

Università Ca' Foscari Venezia

Dottorato di ricerca in Italianistica e filologia classico-medievale, 22° ciclo
(A. A. 2006/2007 – A.A. 2008/2009)

LE CITAZIONI DEI POETI ANTICHI ALL'INTERNO DELLE OPERE DI NICETA CONIATA

SETTORE SCIENTIFICO-DISCIPLINARE DI AFFERENZA: L-FIL-LET/07

Tesi di dottorato di Chiara Barbieri, N° matr.955340

Coordinatore del dottorato
prof. Giancarlo Alessio

Tutore del dottorando
prof. Ettore Cingano

Ai miei genitori

INTRODUZIONE

Il dodicesimo secolo rappresenta, per il mondo bizantino, un momento di grande cambiamento politico-culturale¹: poco tempo dopo, all'inizio del secolo successivo, il crollo di Costantinopoli in mano ai Latini (12 aprile 1204) segnerà la fine di un'epoca e, nonostante la successiva ripresa dell'Impero sotto la dinastia dei Paleologi, darà avvio a un inarrestabile processo di declino. La famiglia Comnena², che governa l'impero nel corso del XII secolo, in una fase particolarissima della sua storia, con la propria politica nei confronti dei popoli stranieri e, soprattutto, con l'ostilità manifestata da Andronico Comneno nei confronti dell'aristocrazia militare, ne accelera la fine, ponendo le basi per il crollo che si verificherà, appunto, nel XIII secolo³.

Dal punto di vista culturale, però, l'XI e il XII secolo sono caratterizzati dalla presenza di numerose figure di rilievo, letterati di dotta formazione, storici, filologi, che ruotano intorno alla Scuola Patriarcale di Costantinopoli ed hanno ricevuto una formazione classica accompagnata da una profonda conoscenza delle Sacre Scritture: Teodoro Prodromo, Eustazio di Tessalonica, Giovanni Tzetzes, suo fratello Isacco e molti altri.⁴

Nel XII secolo troviamo Niceta Coniata. Nasce a Cone, intorno al 1150, secondo figlio di una famiglia benestante che lo manda, all'età di nove anni, a raggiungere il fratello Michele, allievo, a Costantinopoli, di Eustazio di Tessalonica⁵. Niceta entra così a far parte di quella élite intellettuale, ricordata da Mango, che aveva la possibilità di ricevere una educazione adeguata per entrare a far parte della burocrazia imperiale.⁶ Conclusa la propria formazione, Niceta si introduce nell'ambiente di Corte sino a ricevere la carica di Segretario Imperiale sotto Alessio II. Il regno di Andronico rappresenta una difficile parentesi nella sua vita: l'imperatore era ostile alla classe aristocratica e Niceta, allontanandosi spontaneamente da Corte, rischia la vita. Tornato a Costantinopoli dopo la morte di Andronico, viene nominato oratore di corte, governatore di Filippopoli, giudice del Velo – una delle cariche più prestigiose dell'Impero – e, infine, logoteta dei Sekreta (capo dell'amministrazione imperiale); vive nella capitale fino alla conquista latina (1204), quando riesce a rifugiarsi a Selimbria con la famiglia. Da lì si trasferisce poi presso Teodoro Lascari a Nicea sperando, ma senza successo, di convincerlo ad intervenire in difesa di Costantinopoli. Muore intorno al 1217, poco dopo il fratello Michele, nel frattempo ritiratosi a Kos.

Della produzione di Niceta rimangono un trattato teologico intitolato *Panoplia Dogmatica*, le orazioni – composte in diverse occasioni – undici lettere e l'opera storica (*Χρονική διήγησις*) in cui sono narrati gli avvenimenti che vanno dal 1118, anno di morte di Alessio I Comneno, al 1210 circa. Nella stesura di quest'opera Niceta mostra chiaramente la propria formazione culturale, sfruttando le conoscenze acquisite per trasmettere al lettore sensazioni, pensieri, giudizi, anche se talvolta mediati dalla forma stilistica e letteraria adottata dall'autore⁷. Dall'analisi delle citazioni emerge uno degli elementi maggiormente indicativi

¹ Kazhdan 1994, p.X.

² Dall'epoca della dinastia macedone (867-1056) viene introdotto a Bisanzio il principio di trasmissione dinastica del potere imperiale², ed è quindi possibile parlare di "famiglia".

³ Cfr. Browning 1989, pp.5-7.

⁴ Cfr. Impellizzeri 1993, p. 36-37.

⁵ Sulla vita di Niceta Coniata cfr. Kazhdan 1994, pp. XII-XIV; Kazhdan-Franklin 1984 pp. 256-7.

⁶ Cfr. Mango 1981, p. 49.

⁷ Kazhdan 1994, p.XXI.

dell'educazione bizantina comprendente, come vedremo, sia l'elemento cristiano – derivante dalla conoscenza diretta dei testi sacri e dalla lettura approfondita dei padri della Chiesa – sia la cultura classica – legata allo studio scolastico e fondata sia sulla diretta conoscenza di alcuni autori classici sia sull'utilizzo di opere tarde o addirittura contemporanee che riportano, analizzano, reinterpretano i passi degli antichi autori⁸. Basti pensare alle antologie, ai florilegi, alle opere di paremiografia, dal momento che gli autori bizantini utilizzavano sia i testi pervenuti per tradizione diretta che avevano a disposizione sia le raccolte di passi, che costituivano anche materiale di insegnamento nelle scuole.

Prima di dare avvio all'analisi dell'uso delle citazioni in Niceta, è necessario presentare brevemente il contesto culturale all'interno del quale egli si colloca.

LA SCUOLA PATRIARCALE ED EUSTAZIO⁹

Dal cosiddetto "primo rinascimento" bizantino, legato alla figura di Fozio e alla sua Scuola (aperta nel 845 d.C.), la cultura a Bisanzio si lega indissolubilmente alla tradizione classica¹⁰. Questo periodo non ha nulla a che vedere con il Rinascimento occidentale perché, come viene spesso sottolineato, non costituisce una riscoperta della cultura precedente, ma una sorta di continuità col passato¹¹, non essendosi verificata a Bisanzio la stessa rottura storica con l'antichità che abbiamo in Occidente in seguito alle invasioni barbariche¹². È però il momento in cui nel mondo orientale bizantino, che prende sempre più coscienza della propria identità greca e dell'enorme apporto culturale offerto dalla possibilità di accedere direttamente ai testi classici¹³, si sente la necessità di rinnovare la trasmissione dei testi originali, spesso noti attraverso l'interpretazione di autori posteriori: vengono trasmesse copie degli autori tragici, dei filosofi, dei retori – tra i quali Luciano e altri autori della Seconda Sofistica – e di molti altri letterati dell'antichità¹⁴. Continua inoltre la trasmissione dei testi cristiani, in particolare dei padri della Chiesa, di cui erano già diffuse non solo redazioni ufficiali, ma anche appunti presi da uomini colti che si servivano poi delle stesse espressioni e degli stessi *exempla* nei propri scritti¹⁵: Gregorio di Nissa, Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo, Basilio vengono a costituire, spesso, dei veri e propri modelli culturali¹⁶.

Nell' XI secolo grazie a Michele Psello – posto a capo della facoltà filosofica imperiale, istituita nella capitale nel 1045¹⁷ - abbiamo una forte ripresa della filosofia, in particolare di quella platonica: i testi vengono letti e apprezzati per quel che sono – Psello afferma di voler leggere direttamente il testo e non le interpretazioni che ne sono state date dagli autori cristiani – e nuovamente interpretati. L'importanza di questo autore non si limita, inoltre, al campo filosofico, ma si estende anche ad altri generi letterari: egli

⁸ Per l'importanza dello studio degli autori classici cfr. Hunger 1969/70, p. 17.

⁹ Le informazioni su Eustazio sono tratte per la maggior parte da Kazhdan- Franklin 1984, pp. 88-115.

¹⁰Cfr. Treadgold 1981, p. 123-6; Kazhdan-Epstein 1985, p. 133.

¹¹ Cfr. Hunger 1981, p.35.

¹² Cfr. Hunger 1969/70, p. 21.

¹³ Cfr. Browning 1989, p. 21, in cui si sottolinea anche come questo rappresentasse, agli occhi degli intellettuali bizantini, un elemento di superiorità rispetto al mondo latino (vd. anche p. 8).

¹⁴ Sulla tradizione dei testi classici cfr. Dain A. 1954, pp. 33-47.

¹⁵ Cfr. Hunger 1969/70, p. 18.

¹⁶Cfr. Hunger 1981, p. 38; Browning 1989, p.22-23; sull'importanza di questi autori presso i contemporanei di Niceta considerare, per esempio, Kolovou 1998, in cui, analizzando le fonti del fratello di Niceta, Michele Coniata, emergono proprio i nomi dei padri della Chiesa, in particolare Gregorio di Nazianzo e Basilio di Cesarea (p.92).

¹⁷ Cfr. Impellizzeri 1993, p. 30.

infatti suggerisce all' "aspirante scrittore" le opere da leggere per migliorare il proprio stile, ponendo in particolare rilievo i romanzi tardo antichi di Achille Tazio ed Eliodoro e, per la retorica, i testi di Demostene, Isocrate, Luciano e Filostrato¹⁸.

Con la fondazione della Scuola Patriarcale di Santa Sofia a Bisanzio la cultura classica viene definitivamente istituzionalizzata anche in ambito cristiano: lo studio della grammatica e della retorica¹⁹ – che implica inevitabilmente la lettura di testi pagani – diviene uno dei pilastri della formazione dell'uomo dotto e agli studi dei testi cristiani si affiancano – apprezzati e riconosciuti – quelli dei testi pagani. Il corpo docente, nominato dal patriarca, è formato dai chierici di Santa Sofia, che detengono l'insegnamento superiore della capitale e dai maggiori teologi dell'impero, la cui attività spazia dall'esegesi dei testi sacri – che costituisce il loro primo interesse – alla filosofia e alla retorica²⁰. Questo riavvicinamento ai classici prosegue per tutto l'XI secolo e, nonostante sotto Alessio I Comneno non sia decretata una riforma degli studi, nel corso del XII secolo lo studio dei classici conosce un momento di splendore²¹. Come guida culturale della Scuola, quando Niceta arriva a Costantinopoli, troviamo appunto Eustazio di Tessalonica.

All'interno della Scuola trovano particolare sviluppo gli studi filosofici – legati soprattutto al problema del rapporto tra conoscenza e fede, sviluppatosi con Psello²² – e quelli filologici. A questo proposito si possono ricordare Niceta di Eraclea, insegnante nel Seminario Patriarcale e autore di glosse a Licofrone e Arato, Gregorio di Corinto (1092-1156 ca.), primo filologo del XII sec., importante soprattutto per l'identificazione delle "letture consigliate" presso il pubblico colto bizantino e i fratelli Tzetzes, Isacco e Giovanni, il primo dei quali, morto prematuramente, ha lasciato un commento alla metrica di Pindaro, mentre il secondo è noto soprattutto per l'attenzione posta sull'interpretazione allegorica. La figura più importante della Scuola Patriarcale nel corso del sec. XII rimane indiscutibilmente Eustazio di Tessalonica. Nato nel 1115, nominato dapprima vescovo di Myra e in seguito, suo malgrado, vescovo di Tessalonica, Eustazio analizza – sembra a scopo didattico – le opere di Omero, Pindaro, Dionigi il Periegeta, Aristofane e Oppiano²³ trasmettendo nei suoi *Commentarii* non solo l'esegesi degli autori in questione, ma anche tutto ciò che poteva aver appreso nel corso dei suoi studi: sfrutta, infatti, per interpretare i passi trattati, la propria conoscenza di Esiodo, di Arato, di Licofrone di Calcide, spesso nominando le fonti e permettendo così di ripercorrere il suo processo di analisi. Divenuto "*maistor ton rhetoron*"²⁴ – titolo che dimostra l'importanza acquisita dalla retorica in età bizantina – egli dà particolare rilievo all'espressione del proprio pensiero, in ogni campo del sapere e, in particolare, nell'opera storica – si veda *l'Espugnazione di Tessalonica*. Questa possibilità di esprimere in maniera diretta le proprie opinioni, sia nei confronti delle vicende storiche sia rispetto agli scritti degli antichi, era già stata introdotta nella letteratura bizantina da Leone Diacono e rafforzata da Michele Psello; essa diviene uno dei fondamenti della storiografia bizantina e, attraverso l'insegnamento di Eustazio viene trasmessa anche ai componenti del suo *θέατρον*, il circolo letterario che ruotava intorno alla sua figura²⁵: tra questi Michele Coniata, arcivescovo di Atene e fratello di Niceta, noto per il suo forte interesse nei confronti

¹⁸ Per l'importanza della figura di Psello nel processo di rivitalizzazione della cultura pagana nell'XI sec. ved. Wilson 1990, pp. 251-264.

¹⁹ Cfr. Kazhdan- Epstein 1985, p. 121.

²⁰ Cfr. Impellizzeri 1993, p.30.

²¹ Cfr. Wolter-Beck 1993, p. 182.

²² Cfr. Niarchos 1981, p. 135.

²³ Cfr. Kazhdan- Franklin 1984, p. 132.

²⁴ Cfr. Kazhdan – Franklin 1984, p. 119.

²⁵ Cfr. Kazhdan – Franklin 1984, p. 191.

della poesia antica e per il possesso di una rarissima copia degli *Aitia* e dell'*Ecale* di Callimaco²⁶. Diventa prassi, quindi, l'intervento diretto dell'autore non solo in quanto narratore, ma come spettatore – e quindi giudice – degli avvenimenti o conoscitore del testo in forma diretta²⁷.

Eustazio introduce inoltre, all'interno della propria opera, un'attenta analisi dei dettagli – cosa non comune nel mondo culturale bizantino – sostenendo ad esempio la necessità di mettere in rilievo quello che distingue un personaggio dall'altro, le caratteristiche del singolo²⁸.

Questo approccio che tende a sottolineare le caratteristiche della singola personalità storica non gli impedisce, però, di fare uso abbondante di citazioni e luoghi comuni, tratti da altri autori: abbiamo quindi un rispetto della tradizione – che richiedeva, per essere apprezzati, di rifarsi alle *auctoritates* del passato – e un forte spunto innovativo che Eustazio lascia in eredità ai suoi discepoli – effettivi o culturali²⁹ (tra questi ricordiamo, oltre al già citato Michele Coniata, Gregorio Antioco, Giovanni Comneno – forse figlio di Niceforo Comneno, amico di Eustazio³⁰); essi mantengono vivo il suo metodo che, sotto molti aspetti, ritroveremo in Niceta³¹.

GENERI TRATTATI DA NICETA CONIATA

Come già osservato la produzione letteraria di Niceta Coniata abbraccia tre generi diversi, tutti molto diffusi nel mondo bizantino: le orazioni, le lettere e la storiografia – con un'opera che l'autore definisce "cronaca", ma che si presenta piuttosto come la dettagliata narrazione degli avvenimenti dal 1118 al 1210 circa, suddivisa per anni di regno degli imperatori, prosecuzione, secondo l'uso bizantino che concepisce la storiografia come una catena narrativa ininterrotta, dell'*Alessiade* di Anna Comnena³².

Analizzerò quindi l'evoluzione di questi generi letterari nell'Impero, per evidenziare alcuni aspetti fondamentali della cultura dell'epoca, che ritroveremo anche in Niceta; tra questi, appunto, l'uso delle citazioni.

Storiografia

Per quanto riguarda la scrittura storiografica in epoca bizantina la concezione stessa di narrazione storica cambia radicalmente rispetto all'età classica, i cui maggiori esponenti, Erodoto e Tucide, sono comunque ben noti agli autori bizantini³³ che spesso ne imitano carattere e stile. Una delle prime trasformazioni riguarda la scansione cronologica: dalla *Cronaca* di Teofane Continuato, infatti, gli anni di regno

²⁶ A proposito dello sviluppo della filologia nel corso del XII sec. ved. Wilson 1990, pp. 283-318, dove si esaminano approfonditamente i singoli autori. In particolare su Eustazio vd. pp. 303-313

²⁷ La stessa cosa viene detta anche di Tzetzes, altro grande esponente della cultura del XII secolo. Cfr. Kazhdan- Franklin 1984, p. 139. Riguardo al possesso di una copia dell'*Ecale* da parte del fratello di Niceta, vd. Reynolds-Wilson 1968 p.68.

²⁸ Cfr. Kazhdan-Franklin 1984, p. 191.

²⁹ Cfr. Kazhdan- Franklin 1984, p. 185-92.

³⁰ Cfr. Kazhdan- Franklin 1984, p. 133.

³¹ Cfr. Kazhdan 1994, p. XX.

³² Cfr. Kazhdan 1984, p. XIV; Nic. Chon. *Hist.*, p.4 (proemio).

³³ Cfr. Ostrogorsky 1963 (trad. ita. 1968), p.24.

dell'imperatore vengono individuati come "unità storiche", e questa tendenza sostituirà definitivamente la scansione cronachistica nelle opere successive. In questo modo il sovrano diventa protagonista assoluto della storia. Il genere storiografico si rivolge così maggiormente all'individuo³⁴, alle sue imprese, alle sue caratteristiche e comprende – come vedremo anche in Niceta – brani di critica o elogio personale nei confronti del singolo sovrano. Non a caso si ritiene che il grande maestro della storia bizantina sia stato non solo Tucidide³⁵ – cosa che risulta evidente dall' "Addio a Tucidide" di Tzetzes³⁶, ma anche Plutarco³⁷, autore di biografie e non propriamente di storia. Michele Psello (XI), Anna Comnena (XI-XII) e Tzetzes (XI) ne conoscevano le opere, come appare abbastanza chiaramente, proprio dall'*Alessiade* di Anna³⁸, che si profila già dal titolo come narrazione delle imprese di un singolo. L'emergere dell'individualismo storico appare, in effetti, già in Procopio – altro grande modello degli storici dei secoli XI e XII – che applica i principi della biografia, in particolare per quanto riguarda la descrizione morale del protagonista, non solo nella *Storia segreta* - ritenuta più ψόγος che storia – ma anche nelle *Guerre*³⁹.

Un altro elemento fondamentale è quello della veridicità della storia; emerge, dai proemi degli storici, un intento essenzialmente morale: l'autore vuole trasmettere, prima di tutto, informazioni vere, utili a formare un uomo politico ma, ancor di più, a trasmettere la memoria degli avvenimenti senza tralasciare nulla di quanto accaduto, mantenendosi fedele alla verità. L'esempio più chiaro di questo principio si trova in Pachimere⁴⁰, quando afferma che, piuttosto che narrare cose non vere piegandosi alle esigenze della corte, preferisce non parlare affatto: meglio, dunque, non informare, piuttosto che alterare le notizie trasmesse. Naturalmente l'obiettività della narrazione non è sempre rispettata⁴¹: trattando avvenimenti contemporanei non si può rimanerne estranei e lo storico rischia di essere condizionato prima di tutto dalle proprie impressioni e dai propri giudizi⁴²; proprio per questo troviamo, anche in Niceta⁴³, dichiarazioni di veridicità della storia o cenni di giustificazione o tentativi di difendere la propria opera dall'accusa di non essere sincera.

Tra i fattori che condizionano la storiografia bizantina separandola da quella antica abbiamo, poi, la formazione cristiana degli autori: lo svolgersi della storia viene inteso come manifestazione di un disegno divino⁴⁴ destinato a compiersi, all'interno del quale ogni avvenimento è sottomesso alla volontà di Dio – a partire, ricordiamo, dall'incoronazione dell'imperatore, vicario di Dio, la cui scelta è determinata dalla virtù personale⁴⁵. Questa concezione, fortemente fideistica, fa insorgere un problema simile a quello del libero arbitrio: se è Dio a determinare lo sviluppo della storia, qual è il ruolo dell'uomo? In che modo devono essere lette le azioni umane e quale può essere la loro incidenza? Al di là della topica celebrazione

³⁴ Cfr. Scott 1981, p.71; Jenkins 1954, p. 17-30.

³⁵ Cfr. Reinsch 1998, p. 66.

³⁶ Alla fine degli *Scolii* a Tucidide si leggono i seguenti versi di Tzetzes: ἐγὼ γὰρ αὐτός, ὥσπερ ἐγγράφω τάδε, / Τζέτζησ κατειδὼς ἴστορας πόσας βίβλους / πράξεις τε πάσας ἄς τὰ νῦν αὐτὸς γράφεις, / ἔσπερ διοβλήs καὶ κατεβροντημένος / τοῖς οἷς ἔγραψας λοξοσυστρόφοις λόγοις / μνήμης ἀπασῶν ἔστερήθην ἀθρόως. / τί γὰρ τις ἄλλος τῶν ἀνιστόρων πάθοι; / τῶν ἱστορούντων τεχνικὸν λόγον νόει: / σαφὴ μετ'ὄγκου, πειστικόν, γλυκὺν ἄμα, / καὶ γοργόν, οὐ χροῖ, πῆ δὲ καὶ μῆκος φέρειν. (*Schol. Thuc. Hist.*, VIII.109.1,9-18, p.434 Hude)

³⁷ Cfr. Scott 1981, p. 70; Jenkins 1954, p. 17.

³⁸ Cfr. Scott 1981, p.71.

³⁹ Cfr. Scott 1981, p.72-73.

⁴⁰ Cfr. Pachimeres, *Michael Paleologus*, ed. I Bekker (Bonn, 1895), p.346.

⁴¹ Cfr. Hunger 1969/70, p. 26.

⁴² A proposito di questo leggiamo, per Eustazio, Kazhdan- Franklin 1984, p.192

⁴³ Nic. Chon., *Hist.*, p. 3 (proemio).

⁴⁴ Cfr. Scott 1981, p. 68.

⁴⁵ Cfr. Scott 1981, p. 69; Hunger 1981, p.40.

dell'imperatore come uomo inviato da Dio, frequente soprattutto negli encomii, gli autori bizantini – e in particolare gli storici – non si accontentano di constatare l'intervento divino negli avvenimenti, ma tentano di spiegarne cause e modalità⁴⁶, senza lasciare spazio al "caso cieco", alla τύχη classicamente intesa. Emergono così diverse posizioni volte a chiarire il rapporto, di difficile interpretazione, tra volontà divina, azione umana e τύχη.

Lo storico bizantino non può accettare l'idea che, all'interno della storia, agisca una forza irrazionale: tutto è fondato sulla πρόνοια divina, che l'uomo può interpretare – a seconda dell'esito – come volontà di punizione o di premio⁴⁷. Il successo o l'insuccesso delle imprese militari sono determinati, nelle opere storiche bizantine, da una forza sovrumana, che collabora con l'uomo oppure lo punisce e indirizza il corso degli avvenimenti⁴⁸. Quando per designare questa forza viene utilizzato il termine antico τύχη, sembra che esso si avvicini al significato di τό θεῖον e che indichi non una cieca casualità, ma l'intervento divino quando esso risulta incomprendibile all'uomo⁴⁹. Per quanto riguarda invece il rapporto tra umano e divino, il richiamo costante all'intervento di una potenza superiore permette da un lato di esaltare le imprese dell'uomo che, grazie alla propria abilità, asseconda il piano di Dio, dall'altro di non attribuire mai tutto il merito al protagonista della narrazione, che è "grande" solo in quanto sostenuto dalla divinità.

Tra le diverse posizioni scaturite da questa attenzione nei confronti del "meccanismo storico" colpisce il tentativo da parte di Eustazio di arrivare a distinguere tra il corso della storia, che è reso possibile dalle azioni umane – e lo svolgimento dei singoli fatti – determinato dalla volontà di Dio. Eustazio afferma che la storia può essere modificata attraverso la preghiera, strumento grazie al quale l'uomo può intervenire sul progetto divino⁵⁰. Niceta, pur ereditando in linea di massima questa posizione⁵¹, appare – anche in conseguenza degli avvenimenti che lo hanno colpito – più pessimista e disilluso nei confronti dello sviluppo della storia: nonostante egli cerchi, nelle *Cronache*, di persuadere i lettori del fatto che la caduta di Costantinopoli rientra in un piano divino, che la punizione attende chi vi ha partecipato varcando i limiti della giustizia e che Dio guarderà con occhi misericordiosi i Bizantini, dalle sue pagine trapela l'idea che la fine di Bisanzio sia dovuta alla generale decadenza dell'impero; si affaccia, quindi, uno scetticismo che non era presente in Eustazio⁵². In entrambi gli autori, però, si afferma chiaramente l'idea che non esista la τύχη, intesa come caso cieco, importante per gli autori classici e ancora riconosciuta – in senso deterministico – da autori bizantini, che se ne servono per esprimere la propria sfiducia nell'età in cui vivono⁵³: la contrapposizione è tra azione umana e azione divina⁵⁴.

Alla luce di quanto detto emergono, come tratti fondamentali della storiografia bizantina, la veridicità del racconto, la ricerca delle cause, la lettura cristiana del corso degli eventi, la concentrazione sulle imprese e

⁴⁶ Cfr. Cresci 1990, p. 199-201.

⁴⁷ Cfr. Cresci 1990, p. 186-7.

⁴⁸ Hunger 1969-70, p.24: Hunger afferma, in riferimento alla celebrazione di Eraclio da parte di Giorgio di Pisidia: *the poet has God act as "collaborator" of the Emperor*.

⁴⁹ Viene introdotto, per esempio, polemicamente, quando un personaggio di cui l'autore non ha stima ottiene un successo superiore alle proprie capacità: l'intervento della τύχη, allora, anche se essa non perde il valore di "forza divina", risulta del tutto inspiegabile.

⁵⁰ Cfr. Kazhdan- Franklin 1984, p.182.

⁵¹ Cfr. Kazhdan- Franklin 1984, p. 180.

⁵² Cfr. Kazhdan 1994, p. XXIV.

⁵³ Cfr. quanto detto da Garzya trad. ita. Napoli 1983, p. 28.

⁵⁴ Cfr. Kazhdan – Franklin 1984, pp. 179-81.

le caratteristiche del singolo, che avvicina la storia alla biografia sia nel suo aspetto encomiastico⁵⁵ che per quanto concerne la *Kaiserkritik*⁵⁶.

Per quanto riguarda l'uso delle citazioni in ambito storiografico bisogna considerare innanzitutto il fatto che, se l'imitazione dei classici era una caratteristica retorica tipica di tutta la cultura bizantina, essa assume, all'interno delle opere storiografiche, un profondo valore sul piano del significato⁵⁷. Infatti attraverso le citazioni gli storici, a partire da Procopio⁵⁸ fino ad autori quali Michele Psello, Anna Comnena, Niceta stesso, possono esprimere – anche modificandole lievemente – il proprio giudizio sugli avvenimenti narrati: la citazione non è solo un mezzo artistico o retorico, ma diviene strumento per la creazione di qualcosa di nuovo⁵⁹, di originale rispetto al modello, perchè fondato sull'interpretazione della storia contemporanea⁶⁰.

A proposito degli *exempla* mitici tratti da fonti antiche occorre ricordare che già Procopio inserisce all'interno dei suoi scritti paragoni tra i protagonisti degli avvenimenti e gli eroi del mito⁶¹, e che anche Anna Comnena amava paragonare il proprio padre a Eracle⁶².

Il rimando all'antico, sia esso citazione testuale o *exemplum*, in generale, viene utilizzato come elemento di cultura, ma anche per esaltare o criticare la propria epoca attraverso il confronto con l'età classica⁶³. È ovvio quindi che, inserendo numerose citazioni, gli storici si rifacciano non tanto ai loro predecessori di età classica, quanto ai retori, come emerge da Jenkins⁶⁴: d'altronde, lo stesso accostamento tra biografia e storia costringe gli autori ad attingere a chi già aveva sviluppato l'arte dell'encomio e dello ψόγος.

Oratoria

Come osservato da Hunger⁶⁵, rispetto a quanto accadeva nel mondo antico l'oratoria bizantina, pur ponendosi in linea di continuità con il passato, presenta dei cambiamenti fondamentali, legati soprattutto alla trasformazione della società. Se in età classica la retorica era essenzialmente un *civic phenomenon*⁶⁶, già con la Sofistica essa diviene un gioco letterario, pura dimostrazione di cultura, spesso fine a se stessa, e strumento artistico. Il genere che meglio sopravvive, attraverso i secoli, è, proprio per questo, l'oratoria epidittica.

Se la tradizione prevedeva tre generi di oratoria – giudiziaria, deliberativa, epidittica – con la concentrazione del potere nelle mani dell'imperatore che esercita funzioni deliberative e giudiziarie (anche se in modo indiretto, attraverso altri funzionari), non è più possibile comporre discorsi che riguardino la vita politica dell'impero⁶⁷. Solo all'interno della storiografia vengono riportati discorsi pronunciati talvolta dall'imperatore stesso o da ambasciatori, in cui si affrontano questioni di natura politica. Per il resto,

⁵⁵ Cfr. Jenkins 1954, p. 17-30 *passim*.

⁵⁶ Cfr. Scott 1981, p.174.

⁵⁷ Cfr. Moravcsik 1966, p. 367.

⁵⁸ Cfr. Moravcsik, *ibid.* p. 371.

⁵⁹ Cfr. Reinsch 1998, p.73.

⁶⁰ Cfr. Impellizzeri 1993, p. 24.

⁶¹ Cfr. Scott 1981, pp.181-1; Hunger 1981, p.45.

⁶² Cfr. Kazhdan- Epstein 1985, p. 137.

⁶³ Cfr. Kazhdan- Epstein 1985, p. 139.

⁶⁴ Cfr. Jenkins 1954, pp. 17-30.

⁶⁵ Cfr. Hunger 1981, pp.35-40.

⁶⁶ Cfr. Kennedy 1981, p.22.

⁶⁷ Cfr. Garzya 1983, p.22.

nell'oratoria vera e propria, emerge l'epidittica, costituita da discorsi d'occasione⁶⁸: possono essere pronunciati per celebrare le nozze dell'imperatore, per lamentare la morte di qualcuno o per rimproverare un atteggiamento moralmente scorretto. Nel XII secolo in particolare trova grande sviluppo il genere encomiastico: non va dimenticato che molto spesso i letterati ricoprivano alte cariche, garantite loro dal favore dell'imperatore o di alti funzionari, tanto che esistevano anche occasioni istituzionalizzate in cui venivano pronunciati discorsi di questo tipo⁶⁹. Quanto detto risulta evidente anche in Niceta, le cui orazioni comprendono compianti per persone defunte, encomi dell'imperatore, esortazioni a prendere parte ad avvenimenti bellici, rimproveri nei confronti di chi non rispetta i principii in cui l'autore crede.

Anche nel caso dell'oratoria si nota l'influsso della religione cristiana: i tre elementi evidenziati da Aristotele - i cui trattati sulla retorica sono esaminati e glossati fino al tardo bizantino - *ethos, pathos, logos* (carattere del parlante, effetto sull'uditorio, forma del discorso) vengono rilette come moralità dell'oratore, ammonizione nei confronti dell'ascoltatore, verità (divina) del discorso⁷⁰.

L'importanza della religione emerge anche da un altro elemento, che non concerne solo il genere oratorio - anche se lo caratterizza in maniera ancora maggiore degli altri generi - , ma entra a far parte della "τέχνη ῥητωρική" degli autori bizantini e si estende a tutti i generi letterari: l'inserimento di numerosissime citazioni tratte da testi cristiani. Come abbiamo osservato a proposito della storiografia, nel mondo bizantino assistiamo a una trasformazione dei generi, legata alle trasformazioni sociali. È inevitabile che, se la storia si avvicina alla biografia, essa tragga dall'oratoria encomiastica una parte dei suoi elementi: troviamo così, all'interno delle opere storiche, la celebrazione dell'Impero come Età dell'Oro e altri riferimenti a personaggi mitici volti a celebrare o criticare i protagonisti dell'azione, secondo una formulazione caratteristica del genere oratorio. Questo comporta, naturalmente, la μίμησις degli autori antichi⁷¹. Questa tecnica, però, porta con sé un grave problema: l'accettazione e il riconoscimento dell'autorità di autori pagani da parte di una società profondamente cristiana. Quando Giuliano vietò agli insegnanti pagani di esercitare nelle scuole cristiane (e viceversa) i padri della Chiesa, istruiti da maestri pagani, opponendosi a questa separazione, mostrarono di conoscere e apprezzare la cultura greca antica e proseguirono gli studi della tradizione classica, tanto da arrivare a fondere la forma antica e i nuovi contenuti cristiani⁷², sino al pieno riconoscimento del valore culturale della letteratura pagana da parte di Basilio⁷³; nonostante questo il pubblico bizantino - e anche lo stesso Niceta - non poteva più condividere le credenze della Grecia classica. Di conseguenza, a fianco alle citazioni delle opere antiche troviamo - e questo dato, già presente in Clemente di Alessandria⁷⁴, è particolarmente evidente in Eustazio e in Niceta⁷⁵ - riferimenti alle Sacre Scritture, probabilmente inseriti per conferire al discorso - o al brano storico - un'autorità che i soli autori classici non potevano più avere. In questo modo, attraverso la compenetrazione delle due culture, divenne possibile anche inserire all'interno dei testi confronti con personaggi del mito o altri riferimenti al mondo

⁶⁸Cfr. Kennedy 1981, p.33, con riferimento alla teoria esposta da W. H. Beale nel 1978.

⁶⁹ Cfr. Browning 1989 , p.13.

⁷⁰Cfr. Kennedy 1981, p.23.

⁷¹Cfr. Hunger 1981, p. 43, in cui l'autore riporta alcuni passi di autori che affermano la necessità della μίμησις.

⁶⁹Cfr. Hunger pp. 38-40.

⁷³Basilio scrisse un trattato di esortazione rivolto ai giovani - *De legendis gentilium libris* - spiegando loro come leggere gli autori pagani per trarne un utile insegnamento; in questo modo egli diede inizio al riconoscimento culturale degli autori pagani da parte degli ambienti cristiani.

⁷⁴ Cfr. Hunger 1969/70, p.30.

⁷⁵Cfr. Hunger 1981, p. 46

pagano senza correre il rischio di attirarsi le ire della persona oggetto del paragone, o degli esponenti della Chiesa.⁷⁶

Altre tecniche che gli autori dell'epoca utilizzano di frequente sono quella di inserire riferimenti a vicende o personaggi mitici nominati da autori cristiani all'interno delle loro opere e la rielaborazione delle citazioni: un autore antico non viene quasi mai riportato testualmente – neppure quando lo si cita in maniera diretta – ma, attraverso la tecnica della *variatio*⁷⁷, viene reinterpretato, in una sorta di dialogo con l'antico che è insieme dimostrazione di cultura e di indipendenza di pensiero. Lo stesso accade, d'altronde, anche nei confronti dei padri della Chiesa, che vengono riutilizzati – questa volta in consonanza di pensiero – ma spesso modificati lievemente.

La retorica, che insieme alla topica era strettamente legata all'oratoria nell'uso antico, come già osservato da Curtius⁷⁸, ammantava in età bizantina tutti i generi letterari; naturalmente l'oratoria rimane il campo in cui le tecniche retoriche trovano maggior applicazione.

Epistolografia⁷⁹

Il genere epistolare è caratterizzato, nel mondo bizantino, dalla forte presenza di eroi mitologici⁸⁰ e di stereotipi e formule tratte da modelli più o meno antichi⁸¹. Trova un notevole sviluppo in epoca tardo-antica sia perchè praticato già dai padri della Chiesa⁸² – ricordiamo, per esempio, l'epistolario di Gregorio di Nazianzo, che considerava, come ricorda la Mullett⁸³, la lettera come 'un momento di festa' – sia perchè permetteva di trattare argomenti di interesse personale elaborandoli in forma letteraria.

Una delle funzioni principali della lettera ritenuta, da Psello in poi, addirittura più "bella" del contatto diretto⁸⁴, non era quella di comunicare fatti concreti⁸⁵, ma, il più delle volte, di discutere con una persona lontana problemi di ordine morale, di mantenere vivo il rapporto, di lamentarsi della propria amara condizione (nel caso delle lettere inviate dall'esilio). La struttura della lettera⁸⁶ prevedeva, dopo una formula iniziale di saluto, la richiesta delle consuete informazioni sulla salute del destinatario; si passava poi ad affrontare temi quali l'amicizia⁸⁷ – espressa spesso attraverso immagini tradizionali -, la lontananza⁸⁸ – vista come esilio e isolamento dal mondo culturale di Costantinopoli, anche quando in realtà l' "esiliato" viveva comodamente in qualche città di provincia -, il dibattito sull'*ars rhetorica*, che dava spesso origine a intensi

⁷⁶ Cfr. Hunger 1969/70, p. 23.

⁷⁷ Cfr. Reinsch 1998, pp.69 sqq. esamina l'importanza della *variatio*, in particolare per quanto riguarda l'adattamento a personaggi differenti dall'originale e a diversi contesti (particolarmente rilevanti gli adattamenti di citazioni bibliche funzionali alla raffigurazione dell'imperatore come immagine di Cristo); vd. anche Kazhdan- Epstein 1985, p.140.

⁷⁸ Cfr. Curtius, 1948, p.79.

⁷⁹ Sull'importanza della lettera nella cultura bizantina esistono numerosi contributi: oltre a Karlsson 1962, ricordiamo per il tardoantico A. Garzya, 1985, pp.115-148; più strettamente riferito al mondo bizantino è lo studio di M.Mullett, 'Writing in Early Medieval Byzantium', in *The use of Literacy in Early Medieval Europe*, Cambridge 1990, pp.156-185. Non va dimenticato inoltre Cavallo 2006, pp.61-82.

⁸⁰ Cfr. Hunger 1969/70, p. 25.

⁸¹ Cfr. Mullett 1981, p. 75/92.

⁸² Cfr. Mullett 1981, p. 85; a proposito delle epistole dei Padri della Chiesa e dell'abbondante commistione di elementi classici e cristiani da loro operata nelle lettere cfr. Garzya 1985, p. 120-48.

⁸³ Cfr. Mullett 1981, p. 77.

⁸⁴ Cfr. Karlsson 1962, p. 15.

⁸⁵ Quando accadeva l'argomento era affrontato comunque attraverso una forte letterarietà (Mullett, p.82) o, in vista della pubblicazione, la lettera veniva epurata di tali argomenti, come suggerito da Karlsson, p. 16.

⁸⁶ Sulla composizione strutturale della lettera bizantina cfr. Karlsson 1962.

⁸⁷ Cfr. Mullett 1981, p.79 (che rimanda a sua volta a Darrouzès); Karlsson 1962, p.15.

⁸⁸ Cfr. Mullett 1981, p.80; Karlsson 1962, cap.II.

scambi epistolari, arricchiti, anche in questo caso, da numerosi accenni alle capacità compositive del destinatario, a cui si accompagnava una buona dose di falsa modestia da parte del mittente⁸⁹. Il testo si chiudeva poi, d'abitudine, con una tradizionale formula di chiusura. La lettera era quindi in primo luogo prodotto letterario, dall'altra – in seguito alla rivoluzione del pensiero operata da Psello – diventa *icon of the soul*⁹⁰: lo scrivente esprime le proprie impressioni, i propri sentimenti, il proprio pensiero in modo diretto e, almeno in parte, sincero; non si può però trascurare il fatto che la lettera a Bisanzio non era solo un prodotto privato: gli scritti, oltre a pervenire al destinatario, venivano diffusi tra i componenti del θέατρον a cui egli apparteneva, che ne potevano apprezzare la qualità stilistica sino a prenderne spunto per le proprie composizioni⁹¹; per questo qualsiasi persona colta, accingendosi a stilare una lettera, si preparava non solo ad una comunicazione intima, ma a creare una piccola opera letteraria, arricchendola attraverso tutti i mezzi retorici disponibili⁹².

La μίμησις trova naturalmente ampia applicazione in questo campo: permette infatti di fornire esortazioni, di rimproverare comportamenti immorali, ma anche di paragonare i problemi privati a figure mitologiche mostruose⁹³ rafforzando in questo modo l'impressione che si vuole comunicare al destinatario.

Anche Niceta utilizza, all'interno delle proprie lettere, gli elementi esaminati: solo, come vedremo, l'uso del mito si allinea maggiormente alla disillusione che afferra il nostro autore di fronte al tragico periodo in cui si trova a vivere.

CONCLUSIONI

Alla luce di quanto detto emergono alcuni aspetti fondamentali della cultura bizantina del XII secolo: l'importanza – direi imprescindibilità – degli studi retorici, base della cultura del tempo, che si allargano dal campo dell'oratoria in senso stretto a tutti gli altri generi; l'attenzione nei confronti degli autori pagani, rinnovata in seguito all'abbondante trasmissione di testi da Fozio in poi e alle analisi e ai commenti composti dagli esponenti della Scuola Patriarcale⁹⁴; la libertà nei confronti degli stessi, che non vengono sentiti come *auctoritates* immutabili, ma come modelli ai quali rifarsi per stimolare l'attenzione e riscuotere l'apprezzamento del lettore, e come mezzo per suggerire spunti critici nei confronti della società contemporanea⁹⁵; l'elemento cristiano, che penetra indiscutibilmente la formazione culturale di questi autori.

Considerando più da vicino il caso di Niceta bisogna dire che egli è, prima di tutto, retore: l'intera età dei Comneni, d'altronde, dopo l'*aetas philosopha* di Psello, viene considerata, come ricorda Garzya, *aetas rhetorica*⁹⁶. La formazione culturale ricevuta da Niceta lo segna profondamente ed egli non può fare a meno di citare, di farne sfoggio, di richiamarsi continuamente agli autori antichi – in particolare Omero – e alle Sacre Scritture⁹⁷. Lo scopo che l'autore si propone attraverso la citazione non è però meramente stilistico⁹⁸,

⁸⁹ Cfr. Karlsson 1962, pp. 79-80; Mullett 1981, p.76.

⁹⁰ Karlsson 1962, p. 94.

⁹¹ Sulla pratica della lettura dell'epistola dotta in pubblico cfr. Cavallo 2006, pp.73-82.

⁹² Cfr. Mullett 1981, p. 77.

⁹³ Cfr. Mullett 1981, p. 92.

⁹⁴ Vd. nota 10.

⁹⁵ Hunger 1969, p.33; Grabler 1960, p.193.

⁹⁶ Cfr. Garzya 1983, p. 31.

⁹⁷ Cfr. Kazhdan 1994, p. XXXVIII; Grabler 1960, p. 191; Fatouros 1980, p.166.

nè dipende, a mio parere, soltanto dal suo *Stolz* (orgoglio)⁹⁹. Se è vero infatti che le citazioni elevano il livello stilistico del discorso e che lo scrittore desidera mostrare la propria capacità di rielaborazione e riformulazione espressiva dell'antico¹⁰⁰, non può sfuggire come Niceta citi in maniera oculata e tenda a trasmettere – come sottolinea Fatouros¹⁰¹ - non solo sentimenti¹⁰², ma opinioni personali su personaggi del suo tempo, esprimendo, attraverso uno strumento finemente letterario, forti giudizi nei confronti della società contemporanea¹⁰³.

Nelle *Cronache* Niceta compone un quadro storico del regno dei Comneni; nelle orazioni - di occasione, come si è detto sopra - affronta le tematiche più disparate, dall'encomio al lamento funebre, al severo rimprovero, all'esortazione; nelle lettere - come anche in alcune orazioni - l'argomento dello scritto si fa più personale. Ma la personalità dell'autore, il suo giudizio nei confronti della realtà contemporanea, la sua desolazione per la decadenza nella quale vede precipitare Bisanzio, il suo forte scetticismo¹⁰⁴, non potendo trovare espressione diretta in una critica "libera" della società - impensabile nel mondo bizantino - trovano spazio in tutta la sua produzione attraverso l'ironia¹⁰⁵ o la rabbia, il dolore, espressi spesso tra le righe delle citazioni.

Partendo da quanto detto dalla Friedman a proposito della citazione¹⁰⁶, il mio lavoro si propone di verificare in quale modo e attraverso quali fonti l'autore citi gli antichi e, per quanto possibile, a quali autori attinga in prevalenza¹⁰⁷. Cercherò inoltre di mettere maggiormente in evidenza, attraverso l'analisi dei singoli rimandi, ciò che ha spinto l'autore alla scelta e all'uso di determinate espressioni, per verificare modalità e scopo della citazione in Niceta all'interno dei diversi generi letterari.

Ringrazio sentitamente la professoressa Anna Meschini Pontani, per avermi messo a disposizione prima della data di pubblicazione, il nuovo apparato critico a corredo della ristampa dell'edizione critica italiana delle *Cronache* di Niceta Coniata (I ediz.: Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, vol. I (libri I-VIII), introd. di A. Kazhdan, testo critico e commento a c. di R. Maisano, trad. di A. Pontani, Milano 1994; vol. II (libri IX-XIV) a c. di A. Pontani, testo critico di J. L. van Dieten, Milano 1999.). Grazie a tale contributo ho potuto estendere l'analisi ai seguenti passi, non presenti nella prima edizione da me utilizzata:

Hes. *Op.* 265; Eschyl. *Fr.* 44 Mette; Soph. *Ai.* 651; Eur. *Med.* 265; Eur. *Or.* 444; Men. *Sent.* 225 Jaekel; Lycoph. *Alex.* 244.

⁹⁸ Questo sembra intendere nel suo articolo Grabler (1960, pp. 191-3)

⁹⁹ Grabler 1960, p. 193.

¹⁰⁰ Cfr. Grabler 1960, p. 191.

¹⁰¹ Fatouros 1980, pp. 174-5.

¹⁰² Cfr. Grabler 1960, p. 193.

¹⁰³ Cfr. quanto detto da Garzya 1983, p. 21; Browning 1989, p.21.

¹⁰⁴ Cfr. Kazhdan 1994, pp. XXIV-V.

¹⁰⁵ Cfr. Fatouros 1980, pp. 174-5.

¹⁰⁶ "The interesting question for the critic is how the successor adapted, assimilated, transformed, altered, reshape or revised the precursor(s)", così Friedman 1991, pp. 146-180.

¹⁰⁷ Nella scelta dei passi analizzati mi sono basata sull'apparato delle fonti dell'edizione critica delle *Cronache*, delle *Orazioni* e delle *Lettere* curata dal van Dieten. Per le citazioni nelle *Cronache* ho confrontato l'apparato del van Dieten con quello della prima edizione critica italiana (limitata ai primi quattordici libri delle *Cronache*) Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, vol. I (libri I-VIII), introd. Di A. Kazhdan, testo critico e commento a c. di R. Maisano, trad. di A. Pontani, Milano 1994; vol. II (libri IX-XIV) a c. di A. Pontani, testo critico di J. L. van Dieten, Milano 1999.

Schema riassuntivo dei rimandi a poeti antichi all'interno delle opere di Niceta Coniata¹⁰⁸

	OPERA STORICA																				Or	Ep	T		
	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	N	M				T	
Alcmane (1)					1																1			1	
Anacr. (3)																						3		3	
Ant. Pal. (6)	1				2						2											5	3		8
Ap. Rodio (3)					1	1					1											2	1		4
Arato (3)																							3		3
Archiloco (2)											1											1	1		2
Aristof. (32)	2	1	1		2					1	5	3		1		4						20	20	1	41
Bacchilide (1)																								1	
Bione (1)																							2		2
C.A.Fr. (1)											1												1		1
Callimaco (4)																							4		4
Eschilo (14)	3					1	1			1	1	1	1									8	7		15
Esiodo (34)		2		1	1	2				4	1	2	3	1		1				1		19	33	4	56
Euripide (47)	7		1		3	2				4	3		1	1		3	2			2		29	25	1	54
Licofrone (6)						1					2		1									4	4		8
Menandro (7)			1	1								1										3	5	2	10
Mosco (2)					1																	1	1		2
Nonno (4)			1												1		1					3	2	1	6
Pindaro (16)	1				1					5		1								1		10	16	1	27
Saffo (1)																							1		1
Simonide (2)												1										1	1		2
Sofocle (30)	1	2	2		3	1				6	3	1		2						1		22	17		39
Solone (2)			1																			1	2		3
Teocrito (5)	1	1			1							1										4	3	1	8
Teognide (4)											2											2	2		4

¹⁰⁸ Lo schema, volendo chiarire la distribuzione delle citazioni in Niceta, dà conto dei rimandi agli autori classici, indipendentemente dal fatto che essi siano allo stesso passo di un autore o meno. I totali, quindi, non rappresentano il numero dei passi citati da Niceta, ma tutte le occorrenze di poeti classici nel nostro autore. Per esempio, il rimando a Bione 1.66 è contato due volte, perchè presente in due diverse orazioni di Niceta. Nel corso dell'analisi, però, sarà analizzato una sola volta. Il numero di passi analizzati per ciascun autore è indicato tra parentesi a lato del nome del poeta a cui si riferisce.

EPICA

Come si può vedere dallo schema riassuntivo dei rimandi evidenziati in apparato critico dal van Dieten e da A. Pontani e R. Maisano, all'interno dell'opera di Niceta Coniata si trova un consistente numero di passi che rimandano, o per contenuto o per forma lessicale – per quanto spesso rielaborata –, a versi di poeti epici. Al di fuori della nostra ricerca rimangono le citazioni omeriche che, oltre a richiedere un lavoro a sè stante – sono infatti più di duecento – sono già state in parte trattate da Vassilikopoulou¹⁰⁹ e dallo stesso Maisano¹¹⁰. Gli altri autori epici antichi che troviamo in Niceta sono Apollonio Rodio, Arato di Soli, Nonno di Panopoli e, naturalmente, Esiodo. La poesia esiodica era nota sin dall'antichità grazie agli studi scolastici e i due poemi maggiori vennero ripresi e sfruttati ampiamente all'interno delle opere successive, utilizzati come miniere di sentenze o come gallerie di personaggi ed episodi mitici a cui rifarsi. Niceta non si distingue, in questo, dagli altri autori antichi. È interessante osservare, però, la metodologia della citazione, e proprio a questo si dedica la mia ricerca. Esaminerò dapprima le citazioni degli altri tre autori, per poi passare a quelle esiodiche, molto più numerose (il rapporto tra i richiami a Esiodo e quello agli altri autori epici è circa di 12/1).

APOLLONIO RODIO

I tre rimandi all'opera di Apollonio Rodio sono i seguenti:

- *Arg.* 4,363: Nic. Chon., *Hist.* 5, p.145 r.2-3 e *Or.* 15, p. 149 r.3.
- *Arg.* 2,178-90: Nic. Chon., *Hist.* 10, p. 283 r.8-10.
- *Arg.* 1,113: Nic. Chon., *Hist.* 6, p. 172 r.70-1

Arg. 4,363

Nel primo caso, all'interno della quindicesima orazione, composta in occasione della morte di Giovanni Belissariota, suo genero, Niceta paragona il proprio canto doloroso a quello delle alcioni, utilizzando la seguente espressione: τὴν ἀλκυόνειον πολυπένθειαν¹¹¹.

L'espressione piaceva all'autore, che la utilizzò, appena variata, nelle *Cronache*, dove troviamo ἀλκυόνος πολυπενθέστειρον¹¹².

Van Dieten, all'interno dell'apparato critico, rimanda all'omerico μήτηρ ἀλκυόνος πολυπενθέος οἴτον ἔχουσα / κλαῖεν¹¹³, che va evidentemente accostata al testo di Niceta anche a livello lessicale. Il rimando ad Apollonio Rodio, che utilizza l'espressione λυγρῆσιν (...) ἀλκυόνεσσι, è invece legato all'immagine dell'alcione, che divenne, effettivamente, frequente per rappresentare il dolore. In questo caso quindi il rimando non può essere considerato una vera e propria citazione, ma piuttosto un segno della volontà di

¹⁰⁹ Vassilikopoulou 1969-70, pp. 251-59.

¹¹⁰ Maisano 2000, pp. 41-53.

¹¹¹ "Il dolore dell'alcione."

¹¹² "Dolente più di un'alcione."

¹¹³ Hom. *Il.* 9.563s.

inserirsi all'interno di una tradizione che durava dai tempi di Omero, in continuità, quindi, con la poesia epica, che Niceta doveva ben conoscere. È possibile inoltre che, oltre all'uso diretto del testo omerico, Niceta avesse presente sia Apollonio che il proprio maestro, Eustazio di Tessalonica, autore dei *Commentari all'Iliade*, che riporta il testo omerico con esattezza, spiegandone anche il significato. La combinazione di questi elementi si deposita, per così dire, in modo stratificato nel bagaglio di conoscenze dell'autore, che doveva essere in grado di utilizzare i testi senza tradirne il contenuto, riprendendoli o da esempi più recenti o, addirittura, dai propri studi.

Arg. 2,178-90

Il secondo rimando ad Apollonio riguarda invece la storia di un personaggio mitico, Fineo, perseguitato dalle Arpie per volere di Poseidone. Niceta introduce un parallelo tra l'episodio mitico e un momento dell'assedio di Nicea da parte di Andronico Comneno: l'imperatore – che, occorre ricordare, non riscuote nel corso delle *Cronache* la simpatia dell'autore –, per mettere in difficoltà i Niceni che attaccano dalle mura il suo esercito, espone ai loro colpi Eufrosine Castamonitissa. Gli abitanti della città, però, con una sortita notturna, riescono a sollevare con delle funi la donna e a portarla all'interno delle mura, con grande disappunto di Andronico.

Niceta, raccontando l'episodio, scrive che ὡς Ἄρπυιαι ἀνηρείψαντο, Ἀνδρόνικον δὲ ὡς Φινέα ἄλλον παρήκαν κόπτεσθαι μὴ ἔχοντα ὁ πεινῶντι τῷ τοῦ θυμοῦ θηρὶ παραθήσεται¹¹⁴. I Niceni, quindi, vengono paragonati alle Arpie, che sottraggono il cibo dalla mensa di Fineo. È evidente però che la distribuzione delle parti non torna: assistiamo qui a un capovolgimento dell'immagine mitica, che ritroveremo anche in altri passi. Niceta, come accade spesso all'interno delle storie, utilizza gli strumenti più vari per attuare una critica "nascosta" nei confronti dell'imperatore. Secondo il nostro autore, infatti, uno dei principali motivi del crollo dell'impero – culminato con la presa di Costantinopoli da parte dei Latini nel 1204 – è stata la scarsa capacità di governo degli imperatori, spesso presentati come uomini avidi di potere, desiderosi solo di soddisfare la propria bramosia. I Niceni sottraggono, sì, qualcosa ad Andronico: ma dalle poche parole successive vediamo immediatamente che la loro somiglianza con le Arpie si limita a questo. Fineo, perseguitato dalle Arpie, è un uomo che sconta una colpa antica per volere della divinità, trovandosi, del tutto impotente, ad affrontare degli orribili mostri. Il re del mito si lamenta del fatto che le Arpie gli impediscono di mangiare ciò che legittimamente gli spetta. Qui abbiamo invece un imperatore che attacca una città cristiana – colpa gravissima secondo Niceta, che vede il sovrano, come sarebbe dovuto essere, come *defensor fidei* – e che arriva a compiere un atto disumano, esponendo una donna ai colpi del nemico. Non ha nulla in comune con Fineo, se non la vecchiaia e la propria incapacità di evitare il rapimento di Eufrosine. La fame, che potrebbe sembrare, a una prima lettura, un terzo elemento in comune, in realtà è proprio l'elemento attraverso cui Niceta, con un abile giro di parole, adatta all'imperatore l'immagine delle Arpie: Andronico "si lamenta, come un novello Fineo, di non avere nulla da dare in pasto alla belva affamata del suo animo". La fame di Fineo era giustificata e dovuta alla presenza delle Arpie; qui, invece, la fame rappresenta soltanto l'avidità di Andronico, la sua insaziabile sete di potere, che trova certamente maggior

¹¹⁴ "Come le Arpie la sollevarono e lasciarono Andronico a lamentarsi come un novello Fineo di non avere una preda da imbandire alla belva affamata dalla sua ira."

riscontro nella bestiale fame delle Arpie che in quella del vecchio re. Come risulta anche dal termine θηρί, l'unica belva presente è proprio Andronico, e il riferimento alle Arpie di poco prima rende inevitabile il confronto.

Il paragone mitico quindi, che apparentemente sembra essere così svolto:

NICENI:ARPIE=ANDRONICO:FINEO

si riduce a un confronto lineare:

ANDRONICO=ARPIE

che il nostro autore non avrebbe potuto esprimere in modo diretto, ma che riesce comunque a rendere attraverso l'uso del mito. Inoltre anche nelle righe successive l'autore sottolinea proprio l'elemento della "fame" di Andronico, quasi a rafforzare l'immagine data in precedenza, fino all'uso del verbo λιμώπτω (r.23), che troviamo, proprio legato alla storia di Fineo, nella narrazione che ne dà Eustazio di Tessalonica¹¹⁵.

La derivazione del mito da Apollonio è decisamente probabile, perchè il poeta dedica all'episodio di Fineo i versi che vanno dal 176 al 527 del secondo libro. L'estensione della narrazione fa pensare che Niceta potesse ricordare questo autore, piuttosto che altri mitografi che parlano dello stesso personaggio. Occorre però considerare che il mito viene narrato anche in Apollodoro¹¹⁶, mitografo assai noto e spesso citato da Niceta.

Arg. 1,113

Il terzo rimando ad Apollonio riguarda la descrizione di una nave: nel sesto libro delle *Cronache* (quinto dell'impero di Manuele Comneno) Niceta narra l'arresto dei Veneziani che, inorgoglitisi per i favori ricevuti dall'imperatore, non ne rispettano più l'autorità. Naturalmente tutti quelli che possono cercano di sottrarsi all'arresto con la fuga: l'autore racconta che essi partirono di notte su una nave, ἥς δὴ πολυχανδεστέραν ἢ τὸ μέγεθος προφερεστέραν οὐ ποτε καιροῦ ναυλοχῆσειν ἐλέγετο¹¹⁷. La somiglianza col testo di Apollonio, non riconosciuta da van Dieten, viene invece rilevata nell'apparato critico di Maisano: il poeta, parlando della partenza della spedizione degli Argonauti, inserisce questi versi: αὐτὴ γὰρ καὶ νῆα θοὴν κάμε, σὺν δὲ οἱ Ἄργος τεύξεεν / Ἀρεστορίδης κείνης ὑποθημοσύνησι· / τῷ καὶ πασῶν προφερεστάτη ἔπλετο νηῶν / ὅσσαι ὑπέιρεσίησιν ἐπειρήσαντο θαλάσσης. Se un confronto tra la vicenda mitica e la realtà storica sembra abbastanza irrilevante (sarebbe difficile trovare dei punti di confronto, al di là dell'ostilità del sovrano del luogo, tra la partenza dei Veneti – definiti d'animo ribaldo pochi paragrafi prima e poco apprezzati da Coniata – e quella degli eroi argonauti), bisogna osservare che Niceta, attraverso il paragone con la mitica Argo, sottolinea la capienza della nave veneziana, grazie alla quale molti uomini possono mettersi in salvo, sottraendosi all'ira di Manuele: in questo modo mette in evidenza la superiorità tecnica dei veneti, che posseggono una nave di grandezza sconosciuta a Bisanzio. È evidente il richiamo lessicale ad Apollonio: l'utilizzo delle due forme comparativa e superlativa dello stesso aggettivo dimostrano l'applicazione del metodo della *variatio*, abbastanza frequente in tutti gli autori tardo-bizantini che citano i classici: in questo modo, infatti, si dimostra la propria conoscenza dell'autore originale, ma senza rimanere legati al testo

¹¹⁵ Eustath. in Hom. *Od.* 14.60, II. p.9,35 Stallbaum.

¹¹⁶ Ps.-Apoll. *Bibl.* 1.121.1-6: ἐπεμψαν δὲ αὐτῷ καὶ τὰς ἀρπυίας οἱ θεοὶ· πτερωταὶ δὲ ἦσαν αὐταὶ, καὶ ἐπειδὴ τῷ Φινεῖ παρετίθετο τράπεζα, ἐξ οὐρανοῦ καθιπτάμεναι τὰ μὲν πλείονα ἀνθρώπων, ὀλίγα δὲ ὅσα ὁσμῆς ἀνάπλεα κατέλειπον, ὥστε μὴ δύνασθαι προσενέγκασθαι.

¹¹⁷ "(...) di cui si diceva che una più capace e più grande mai si sarebbe vista stare in porto."

parola per parola, rendendosi, anche se in lieve misura, indipendenti. Una dimostrazione, in qualche modo, di cultura e di capacità di sfruttare le proprie conoscenze in modo personale. Si dice, a volte, che l'autore "strizza l'occhio" al lettore¹¹⁸: il pubblico a cui era destinata l'opera di Niceta doveva essere perfettamente in grado di cogliere i rimandi interni, i richiami, le dimostrazioni di cultura dell'autore¹¹⁹. La *variatio* – già strutturale, perchè nel caso di Apollonio è la nave Argo a essere definita "la più grande", mentre in Niceta si dice che non ve n'era altra "più grande" di quella usata dai veneziani – è resa ancora più forte dalla presenza di un altro raro aggettivo, πολυχανδής, anch'esso al comparativo, che non si trova in Apollonio e, riferito alla nave, in nessun altro autore¹²⁰.

ARATO DI SOLI

Nelle edizioni critiche dell'opera di Niceta si segnalano tre rimandi d'apparato all'opera astronomica di Arato di Soli, i *Fenomeni*, esempio di quell'interesse che si sviluppa, nel periodo ellenistico, nei confronti di tutte le scienze, spesso sfruttato anche da autori di fatto poco esperti delle materie trattate. In questo caso, però, nello svolgimento della mia ricerca, mi sono trovata di fronte a tre "citazioni" che difficilmente riesco a ritenere tali. Cercherò di spiegarne le ragioni. I tre passi a cui van Dielen rimanda sono:

- *Phaen.* 96-103: Nic. Chon. *Hist.* 1, p.59 r. 16; *Or.* 5, p. 39 r.27/8.
- *Phaen.* 71-3: Nic. Chon. *Or.* 6, p. 52 r. 15.
- *Phaen.* 30-90: Nic. Chon. *Or.* 11, p.110 r. 26.

Phaen. 96sqq.

All'interno del secondo libro Niceta ricorda un felice periodo, in cui il regno dell'imperatore Manuele poteva essere paragonato all'età dell'oro: ἐπὶ τὰς πλαγίῳ λόγῳ ἀδομένας χρυσᾶς ἔννας οἱ τότε ἦσαν παλινδρομήσαντες ἄνθρωποι¹²¹.

La quinta orazione venne composta da Niceta in occasione del matrimonio dell'imperatore Isacco con Maria, figlia del re d'Ungheria Bela. Niceta tesse le lodi del sovrano e afferma che, sotto Isacco, l'impero sembra essere tornato all'età dell'oro. Scrive dunque: (...) καὶ ὅλως εἰς τὰς πλαγίῳ λόγῳ τοῖς πάλαι φημιζομένας χρυσᾶς ἡμέρας πεπαλινδρόμηκε τὰ ἡμέτερα καὶ εἰκότως¹²². In apparato critico si trova un duplice rimando: Esiodo¹²³ e, appunto, Arato. Naturalmente si tratta qui di un richiamo generico, che si potrebbe definire esornativo: l'autore sta elogiando l'imperatore e sviluppa in questo senso il discorso,

¹¹⁸ Cfr. Maisano 2000, pp. 53; sull'idea di un "gioco letterario" destinato a creare una maggiore intesa tra autore e pubblico cfr. anche Hunger 1969/70, p. 29 e Garzya 1983, p.20.

¹¹⁹ Non bisogna dimenticare che il pubblico bizantino, come ricorda Michele Psello, era suddiviso in diversi livelli culturali, e che non a tutti era accessibile la cultura "dotta". Nell'Encomio per Simeone Metafrasta, Psello suddivide i lettori in ἰδιώτιδες ἀκοαί, σπουδαῖοι, περιπτοί. Dobbiamo immaginare che solo questi ultimi potessero cogliere il gioco letterario di cui abbiamo parlato; per gli altri esistevano gli adattamenti, che riducevano i testi complessi, come *l'Alessiade* di Anna Comnena e la *Cronaca* di Niceta in opere di facile comprensione (vd. Cavallo 2006, p.116 e 183, in cui si parla appunto di questi adattamenti verso il basso).

¹²⁰ Questo termine si trova in molti autori, ma sempre riferito a contenitori come vasi, coppe, anche di piccola dimensione. Il comparativo, in particolare, viene utilizzato solo in quest'accezione. Anche Eustazio di Tessalonica lo utilizza in riferimento a un cratere da vino.

¹²¹ "(...) gli uomini di allora erano tornati indietro all'età dell'oro."

¹²² "E sembrava che anche i nostri giorni fossero tornati indietro ai giorni dell'età dell'oro, resi famosi dagli antichi con falso discorso."

¹²³ Hes. *Op.* 106-9.

richiamandosi all'età mitica, simbolo di prosperità e felicità. Posto che la conoscenza che Niceta aveva del testo di Arato fosse approfondita – i *Fenomeni* venivano utilizzati anche come testo scolastico ed ebbero una diffusione notevole e una fortuna incredibile nei secoli successivi alla loro composizione e per tutto il "medioevo greco" – mi sono chiesta se non sia il caso di rimandare decisamente a Esiodo. Niceta conosceva senza ombra di dubbio il testo esiodeo e come per noi il pensiero dell'età dell'oro si associa a *Le Opere e i Giorni*, tanto più doveva rimandare a questo testo per chi aveva avuto modo di leggere ripetutamente l'opera esiodea. Esiodo infatti era noto, come ricorda Friedländer¹²⁴, sin dall'epoca di Eschilo e di Pindaro, in misura consistente. Pertanto non mi sembra necessario il rimando ad Arato, a meno che non si voglia considerare che anche questo poeta, all'interno della propria opera, ha parlato – seppur brevemente – dell'età dell'oro. Riguardo all'utilizzo che l'autore fa di questo passo esiodeo rimando alle pagine sul poeta epico¹²⁵.

Phaen. 71-3

Il secondo passo in cui van Dielen individua una derivazione da Arato di Soli si trova nella sesta orazione, composta da Niceta in occasione della prematura morte del figlio. L'autore ricorda vari personaggi della mitologia antica che sono stati portati in cielo dagli dei e fissati in una costellazione. Tra questi nomina le Pleiadi e Arianna e, in apparato critico, troviamo un riferimento a Eschilo per le prime, ad Arato, appunto, per la seconda. Il testo di Niceta dice (...) καὶ κατηστερίσθης ἐν οὐρανῷ καθάπερ πάλαι καὶ γυναικεῖος πλόκαμος καὶ ἔθειραι χρυσαυγίζουσαι καὶ ἕτεροί τινες κακοδαιμονίσαντες παρὰ τὸ εἰκός¹²⁶. Arato, nel suo poema, nomina effettivamente Arianna, dicendo αὐτοῦ κάκεινος <Στέφανος>, τὸν ἀγαυὸν ἔθηκεν / σῆμ' ἔμμεναι Διόνυσος ἀποχομένης Ἀριάδνης, / νῶτῳ ὑποστρέφεται κεκμητός εἰδῶλοιο. È possibile che l'autore avesse presente il passo di Arato, che però non è certo l'unico a parlare delle vicende di Arianna: più vicino al nostro abbiamo, per esempio, Nonno di Panopoli¹²⁷, che narrando la storia di Dioniso conclude le vicende di Arianna ricordando che Dioniso pose la corona nuziale di Arianna tra le costellazioni: καὶ Στέφανον περίκυκλον ἀποχομένης Ἀριάδνης μάρτυν ἔης φιλόπητος ἀνεστήριξεν Ὀλύμπῳ, ἄγγελον οὐ λήγοντα φιλοστεράνων ὑμεναίων.

Oltre a Nonno però possiamo ricordare altri autori, altrettanto noti a Niceta: troviamo infatti lo stesso riferimento anche in Apollonio Rodio¹²⁸, autore, come abbiamo visto, conosciuto da Niceta e dal suo maestro. Il poeta scrive infatti τὴν δὲ καὶ αὐτοί / ἀθάνατοι φίλαντο, μέσῳ δὲ οἱ αἰθέρι τέκμωρ / ἀστερόεις στέφανος, τὸν τε κλείουσ' Ἀριάδνης, / πάννυχος οὐρανίους ἐνελίσσεται εἰδῶλοισιν. Il rapporto con Arato è evidente, proprio a livello lessicale, e il contenuto è esattamente lo stesso. Inoltre abbiamo il termine οὐρανός, presente anche in Niceta, poco prima del riferimento dato. Anche il verbo utilizzato da Niceta, καταστερίζω, riecheggia il termine ἀστήρ, che troviamo in Apollonio, ma non in Arato. Lo stesso verbo – spesso utilizzato con significato tecnico proprio col valore di "trasformarsi in stella" – si trova negli scolii ad

¹²⁴ Friedländer 1998, p. 499.

¹²⁵ V. infra p. 40/2.

¹²⁶ "...e fossi stato trasformato in Costellazione nel cielo, come anticamente la chioma femminile, e le altre che risplendettero e alcuni altri che furono trasformati in esseri soprannaturali nell'aspetto".

¹²⁷ Nonn. *Dion.* 48.971-3.

¹²⁸ Apoll. *Rhod. Arg.* 3.1001-5.

Apollonio, riferiti proprio ai versi ricordati: <δὴ ποτε καὶ Θησῆα>: διὰ τούτων ἠθικῶς προκαλεῖται τὴν Μήδειαν εἰς τὸ ἀποπλεῦσαι σὺν αὐτῷ, παράδειγμα φέρων τὴν Ἀριάδνην, ὅτι συναπῆρε τῷ Θησεῖ εἰς Ἀθήνας <καὶ> διὰ τὴν Θησεῶς σωτηρίαν στέφανος αὐτῆς κατηστερίσθη. La possibilità che Niceta si sia effettivamente rifatto ad Apollonio apparirebbe quindi più convincente di un riferimento ad Arato di Soli. Nonostante questo – e nonostante le diverse concordanze lessicali – non si può fare a meno di fare un’ulteriore osservazione: in apparato critico van Dieten rimanda ad alcune trasformazioni in stelle che vengono ricordate dai poeti dell’antichità: nell’ordine, la chioma di Berenice (per cui rimanda a Callimaco), le Pleiadi (rimanda a Eschilo), Callisto e, ultima Arianna. Se nel primo caso siamo certi che si intenda parlare della chioma di Berenice, non è detto che Niceta abbia immaginato tutti i personaggi supposti in apparato. È interessante, infatti, la concordanza che abbiamo qui con due scolii a Esiodo, uno di Tzetzes e uno di Proclo: nel primo¹²⁹ troviamo infatti:

Πληιάδες καὶ Ἰάδες φιλαδελφόταται· οὓς καὶ ἄς ἐν τοῖς ἄστροις σοφώτατος ὦν κατηστέρισεν, ὡς καὶ τοῖς ἀστρολόγοις οἱ ἀστέρες ὧσιν εὐσύνοπτοι, ὀνόματα ἔχοντες, καὶ τῶν παίδων αὐτοῦ τοῖς ἄστροις παραμένη τὸ ὄνομα, τῷ παντὶ αἰῶνι περιφερόμενον· τοῦτο δὲ καὶ μύριοι ἕτεροι πεποιήκεσαν, ὡς καὶ ἐπὶ Πτολεμαίου ὁ Κόνων καταστερίσας τῆς Βερενίκης τὸν πλόκαμον. Οὕτω μὲν οὗτοι καὶ οἱ λοιποὶ πάντες ἀστέρες καὶ τὰ ἄστρα κατηστέρισθησαν·

Nel secondo¹³⁰, invece, leggiamo:

καὶ αἱ μὲν πέντε τὸν ἀδελφὸν θρηνοῦσαι ἀπόλλυνται, αἱ δὲ λοιπαὶ ἐπτὰ ἦτοι αἱ πλείους, ἐλεθεῖσαι, κατηστέρισθησαν τῷ οὐρανῷ, Πληιάδες ὡς ἀπὸ τοῦ πλήθους κληθεῖσαι.

I due scolii, sia a livello lessicale che sul piano contenutistico, si adattano perfettamente al rimando di Niceta, che non doveva rifarsi a tanti autori differenti, ma probabilmente a esempi utilizzati abbastanza di frequente. Consideriamo, inoltre, che Tzetzes stesso si rifà a Proclo – lo nomina, infatti, proprio in questo scolio. A favore di queste osservazioni si può aggiungere il fatto che il contesto in cui vengono inseriti questi richiami mitici non rimanda alla vicenda di Arianna: Dioniso, infatti, secondo il mito, pose in cielo la corona nuziale dell’amata, non l’amata stessa. Niceta, invece, lamentandosi della morte del figlio, inserisce, senza riportare nomi precisi, una serie di figure mitiche di personaggi che sono stati mutati in varie forme mentre piangevano un morto – possiamo ricordare, come leggiamo in apparato, le sorelle di Fetonte, le sorelle di Meleagro, Niobe – invidiando la sorte di questi personaggi. Riconosciuto però che sono solo fantasie mitiche, si rivolge al figlio e afferma che, se gli uomini avessero la forza di sopportare il dolore e se gli rimanesse un po’ di capacità compositiva, il bimbo verrebbe compianto e immortalato nel cielo, come accadde “a una chioma di donna e ai capelli dorati e ad altri che parvero addolorati fuor misura”. Questo secondo riferimento appare molto più vicino alla storia delle Pleiadi, che secondo gli scolii ad Apollonio furono elevate al cielo per il loro dolore, che non ad Arianna. Inoltre, se guardiamo alla produzione di Eustazio di Tessalonica, nei *Commentarii*¹³¹ l’autore racconta la storia delle Iadi, confuse da alcuni con le Pleiadi, e tramutate in costellazione – usa il verbo καταστερίζω – per il tremendo dolore dovuto alla morte inaspettata

¹²⁹ *Schol. Hes. Op. 382 quat.48, II Gaisford.*

¹³⁰ *Schol. Hes. Op. 382 quat.55, II Gaisford.*

¹³¹ *Eustath. in Hom. Il. V, 412 p. 224,15-2 Van der Valk.*

del fratello. È interessante osservare che, anche in questo caso, Niceta altera seppur lievemente il valore del mito: il dolore, in realtà, non è del figlio, ma suo, anche se definisce ἀλγεινή l'infanzia del bambino.

Phaen. 30-90

L'ultimo rimando ad Arato riguarda nuovamente un personaggio mitologico, Callisto, giovane amata e mutata in orsa da Zeus e poi inserita tra le Costellazioni. In questo caso nei *Fenomeni* il poeta parla a lungo delle costellazioni dell'Orsa, maggiore e minore, considerate importanti – soprattutto la seconda – per i naviganti. Niceta compone l'undicesima orazione per elogiare l'imperatore Alessio in occasione della sua vittoria su Manuele Camitze, ribellatosi al potere imperiale. L'autore afferma dunque Εἰ δὲ δοίη τις καὶ τοῦτό με φθέγγασθαι, τὴν ὑπὲρ κεφαλῆς ἀστροσύνθετον Ἑλικὴν Ἄρκτον μιμούμενος ἐκεῖ που καθ' ἓνα χῶρον τὰ πλεῖστα περιανγύμενος στρέφεται, καὶ ὡς δοκεύειν αὕτη μυθίζεται τὸν Ὠρίωνα, οὕτω δήπου καὶ αὐτὸς κατεπηγῶς ὑποβλέπεται τὸν ἥρωά σε τὴν ἰσχὺν αὐτοκράτορα¹³².

Van Dieten rimanda, per il riferimento all'Orsa, ad Arato e, per quello a Orione, a Omero¹³³. Nei versi di Arato che vanno dal 30 al 70 troviamo almeno un passo che il testo di Niceta sembra riecheggiare; nel presentare le costellazioni, infatti, Arato scrive Ἀλλ' ἢ μὲν καθαρὴ καὶ ἐπιφράσσασθαι ἐτοίμη / πολλὴ φαινομένη Ἑλικὴ πρώτης ἀπὸ νυκτός· / ἢ δ' ἑτέρη ὀλίγη μὲν, ἀτὰρ ναύτησιν ἀρείων· / μειοτέρη γὰρ πᾶσα περιστρέφεται στροφάλιγι¹³⁴.

Anche in questo caso, però, la corrispondenza non è del tutto sicura: Niceta riferisce il verbo στρέφω – unico legame lessicale tra i due passi – all'Orsa Maggiore, mentre qui Arato lo lega all'Orsa Minore. Inoltre in Omero troviamo Ἄρκτον θ', ἣν καὶ ἄμαξαν ἐπὶ κλησὶν καλέουσιν, ἣ τ' αὐτοῦ στρέφεται καὶ τ' Ὠρίωνα δοκεύει, dove il verbo è già utilizzato. Inoltre proprio il maestro di Niceta, nei *Commentarii*¹³⁵ riporta il verso omerico, ne fornisce una lunga spiegazione, sottolinea il fatto che l'Orsa non scende nel mare e che rimane ferma, pur voltandosi in modo da vedere sempre Orione. Eustazio, inoltre, rimanda ad Arato, ricordando che anche lui parla di questa costellazione. Considerando che Niceta doveva aver presente, di certo, sia Omero che Eustazio, è possibile che il riferimento all'Orsa derivi da questi autori, piuttosto che direttamente da Arato, anche perchè quello che l'autore vuole qui sottolineare è l'immobilità dell'Orsa rispetto a orione, che corrisponde alla propria immobilità sbigottita di fronte ad Alessio. Questo sbigottimento, quasi paura – che potrebbe anche non essere del tutto un complimento, considerando l'opinione dei reali che aveva Niceta – viene espressamente indicata da Niceta, e trova riscontro certamente in Omero ed Eustazio, mentre nel poema arateo non abbiamo nessun passo in cui siano posti in relazione Orione e l'Orsa Maggiore. L'unico riferimento a tale immobilità viene rimandato ad Arato negli scolii¹³⁶ a Omero, dove però troviamo scritto <ἢ τ' αὐτοῦ στρέφεται καὶ τ' Ὠρίωνα δοκεύει> ἄμα μὲν χαριέντως ὡς κυνηγόν, ἄμα δὲ ὅτι καὶ τὴν αὐτὴν κίνησιν

¹³² "Ma se qualcuno mi desse la possibilità di parlarle di questo, imitando la costellazione dell'Orsa Maggiore sopra la testa quando in un solo luogo si volge, riecheggiando la maggior parte delle cose, come si narra che quella guardi Orione, così anche lui, sbigottito, guarderebbe te, eroe, forte condottiero (...)"

¹³³ Hom. *Od.* 5,274.

¹³⁴ "E l'una, Elice, è chiara e facile da vedere, apparendo grande durante la notte; l'altra è piccola, ma migliore per i naviganti: infatti tutte le sue stelle si volgono in poco spazio".

¹³⁵ Eustath. *in* Hom. *Od.* V p. 274 Stallbaum; *in* Hom. *Il.*, IV, V.545-50, p. 227 I Van der Valk.

¹³⁶ *Schol.* Hom. *Il.* 18.488b.1-3., IV De Gruyter.

αὐτῷ ποιεῖται, ὥς πού φησιν ὁ Ἄρατος “ὅς ῥά τε καὶ μήκιστα διωκόμενος περὶ κύκλα / οὐδὲν ἀφαιρότερον τροχάει Κυνοσουρίδος Ἄρκτου”. οὐκ ὀνομάζει δὲ τὴν ἄλλην, ἐπεὶ τῶν ἐμφανεστέρων μέμνηται.

Sembra quindi che Arato, anche menzionando Orione, lo legghi comunque all’Orsa Minore, non alla Maggiore.

Dovendo trarre delle conclusioni da quanto detto sopra, ritengo difficile che Niceta avesse in mente il poema arateo, quando fa riferimenti di tipo mitologico, anche alle costellazioni. Questo non significa che non conoscesse l’opera del poeta: essendo nota a Eustazio – e quindi ai dotti di corte – essa doveva rientrare tra le conoscenze dell’autore. Nonostante ciò sono portata a pensare, per motivi sia linguistici che contenutistici, che il richiamo ai *Fenomeni* sia superfluo: i tre casi esaminati possono essere spiegati anche senza ricorrere a quest’opera, a volte anche con rinvii ad altri autori, più pertinenti sul piano del contenuto.

NONNO DI PANOPOLI

Per quanto riguarda i rimandi all’opera di Nonno di Panopoli – che sono, nel van Dieten, cinque, mentre un sesto caso, a cui dedicherò comunque un breve commento, è un non-rimando – uno, di tipo lessicale, è riferibile molto probabilmente alle *Dionisiache*, mentre su quelli che riguardano personaggi del mito si possono fare diverse osservazioni. I passi sono:

- *Dion.* 3,208: Nic. Chon. *Hist.* 3, p.78 r. 43-7.
- *Dion.* 4,421: Nic. Chon. *Hist.* 14, p. 423 r. 7-8; *Hist.* 16, p.534 r. 63-4.
- *Dion.* 10,253: Nic. Chon. *Or.* 9, p. 86 r. 17-8 e *Epist.* 8, p. 212 r.6-7.
- *Dion.* 11,132-5: Nic. Chon. *Or.* 12, p. 116 r.8.

Dion. 3,208

Nel primo caso ci troviamo di fronte a un preciso rimando lessicale, rafforzato dalla somiglianza del contenuto: si può parlare, in questo caso, di una citazione, per quanto rielaborata da Niceta. In entrambi i passi, infatti, si tratta della descrizione di una rocca. In Nonno abbiamo infatti la descrizione di Pito, in cui leggiamo πρῶτου γὰρ κελάδοντος ἐπειρήθη νιφετοῖο / Ὀγυγος ἠλιβάτοιο δι’ὑδατος αἰθέρα τέμνων, / χθῶν ὅτε κεύθετο πᾶσα κατάρρυτος, ἄκρα δὲ πέτρης / Θεσσαλίδος κεκάλυπτο, καὶ ὑψόθι Πυθιάς ἄκρη / ἀγχινεφῆς νιφόνεπι ῥόφῳ κυμαίνετο πέτρῃ¹³⁷. Quando Niceta, nel libro terzo delle *Cronache*, parla della presa di Corfù da parte di Manuele Comneno, descrive il promontorio nel modo seguente: “Ἔστι δὲ ἡ Κερκυραίων ἄκρα αἰγίλιψ πᾶσα καὶ ἀγχινεφῆς, ἐλικοειδῆς τὴν θέσιν καὶ ὑψικόρυμβος, προσνενευκυῖα ἐς τὸ βάθιστον

¹³⁷ “Ogige sperimentò il primo diluvio ruggente, quando tagliò l’aria al di sopra dell’acqua che saliva, quando tutta la terra fu sommersa dalla marea e furono coperte le cime dei monti Tessali, quando la cima della rocca di Pito in alto, fra le nubi, fu sommersa dalla corrente gelida.”

τῆς θαλάσσης¹³⁸. Tra gli aggettivi che definiscono la rocca di Corfù il primo viene ampiamente utilizzato (si trova già in Eschilo) in riferimento a rocce e promontori, mentre ὕψικόρυμβος sembra essere creazione di Niceta. A rimandare a Nonno, questa volta senza alcun dubbio, è il termine ἀγχινεφής, che solo questo poeta utilizza legandolo al termine ἄκρα; si trova infatti anche in Costantino VII Porfirogenito e nell'Antologia Greca, ma non è inserito nello stesso contesto lessicale. Osserverei però un'ultima cosa: poche righe più avanti Niceta paragona il promontorio di Corfù alla rocca di Aorno – per cui van Dieten¹³⁹ rimanda a Luciano, autore effettivamente noto a Niceta. Ritengo possibile che il nostro autore, per il confronto con Aorno, e in parte anche per la definizione precedente della rocca, si sia rifatto piuttosto a un passo di Eustazio¹⁴⁰, in cui leggiamo, in riferimento al promontorio Coliade (o Aorno) Κωλίδα (...), ἦν καὶ προνευκέναι εἰς τὸν ὠκεανόν φησιν, ὡς ὑπ'αὐτοῦ νησιζομένην, καὶ δυσέμβατον οἰωνοῖς εἶναι λέγει, διὸ καὶ καλεῖσθαι Ἄορνιν. Τοῦτο δὲ ἦ διὰ τὸ ὕψος· ἠλίβατος γάρ ἐστιν·

Fermo restando il riferimento a Nonno, emerge qui un altro elemento caratteristico della citazione bizantina: la stratificazione di più passi, anche a livello lessicale. Niceta unisce quello che ha appreso dai testi più vicini a lui alla propria conoscenza dei testi dei classici, fondendo talvolta più passi in uno, variando il testo originale, per dimostrare la propria capacità di rielaborazione e sfruttamento di quanto appreso. In questo caso si può considerare la citazione fondamentalmente estetica: la rocca di Corfù, meta di Manuele, non ha nulla in comune con quella descritta da Nonno, se non l'aspetto esteriore: l'immagine serve a rendere più forte l'idea di una rocca inespugnabile, che l'imperatore non potrà conquistare con le armi.

Dion. 4,421

Il secondo richiamo a Nonno non consiste in una citazione lessicale, ma in un famoso episodio mitico che Niceta introduce due volte all'interno delle *Cronache* in contesti molto simili. Si tratta della vicenda degli Sparti, giganti armati nati dai denti di drago seminati da Cadmo, mitico fondatore di Tebe. Nel libro quattordicesimo delle *Cronache* Niceta introduce l'episodio parlando dei numerosi ribelli che si sollevano di fronte all'imperatore Isacco Angelo, dicendo οὐχ οὗτοι δὲ μόνον, ἀλλὰ καὶ ἄλλοι ἄλλοτε πάλιν καὶ πάλιν καὶ οὐκ ἔστιν ὁσάκις εἰπεῖν ἐπανέστησαν ἢ καὶ ὡς σπαρτοὶ ἀνεδόθησαν γίγαντες, κἄν ὡς πομφολυγώδη φυσήματα διάκενα, ὡς ἦν ἰδεῖν, ἀπέπιπτόν τε καὶ διελύοντο¹⁴¹. Nel sedicesimo, invece, lo utilizza in riferimento a Giovanni Spiridonace, secondo ribelle che si solleva contro Alessio Angelo in un breve arco di tempo, e dice τότε δὲ καὶ δεύτερος ἀποστάτης κατὰ τοὺς σπαρτοὺς ἐπανετίλει Γίγαντας¹⁴². Il passo di Nonno a cui si rimanda racconta le vicende di Cadmo, descrivendo la nascita straordinaria dei Giganti: (Κάδμος) ἔσπειρε πολύστιχον ὄγμον ὀδόντων. καὶ στάχυσ αὐτολόχευτος ἀνήξετο Γιγάντων¹⁴³. Bisogna però considerare che il mito di Cadmo era molto noto, già dai tempi antichi, e che numerosi autori ne

¹³⁸ "La rocca di Corfù è tutta scoscesa e alta fino alle nuvole, posta su rupi contorte e con cime elevate, protesa sull'abisso del mare."

¹³⁹ van Dieten non riconosce la citazione da Nonno di Panopoli, evidenziata invece dalla Pontani e da Maisano.

¹⁴⁰ Eustath. in Dion. Per. Orb. Descr. 1143.8, II Müller.

¹⁴¹¹⁴¹ "Non solo questi, ma altri in altri tempi, e più e più volte da non potersi dire quante, si ribellarono e spuntarono come giganti seminati, anche se cadevano giù e si dissolvevano, a quel che si poteva vedere, come vuote bolle soffiate."

¹⁴² "Allora sorse anche un secondo ribelle, come i giganti Spartani."

¹⁴³ " (Cadmo) seminò una lunga linea di denti avvelenati. E subito ne nacque, da sola, la massa dei Giganti."

parlano: troviamo infatti, negli scolii ai *Sette contro Tebe* di Eschilo¹⁴⁴, diversi riferimenti all'episodio, di cui due particolarmente significativi; nello scolio c (X), infatti, l'autore rimanda alle *Fenicie* di Euripide, affermando che lì si narra la vicenda dei Giganti. Nello scolio b (X), troviamo invece una sintesi dell'intero racconto, in cui si dice Κάδμος δὲ τοῦτον τοῦ ζῆν ἀπεβάλετο καὶ τοὺς ὀδόντας αὐτοῦ εἰς σπορὰν ἔρριψε, καὶ οἱ γίγαντες ἀνεδόθησαν ὡς πλῆθος πολὺ. Nello scolio, quindi, troviamo lo stesso verbo che utilizza Niceta in relazione ai ribelli suoi contemporanei¹⁴⁵. Anche nella *Biblioteca* di Apollodoro, probabilmente nota a Niceta, troviamo il racconto delle imprese di Cadmo, e l'autore rimanda al racconto di Ferecide. A Ferecide rimandano anche gli *Scolii* ad Apollonio Rodio¹⁴⁶ e quelli a Pindaro¹⁴⁷. In Apollodoro abbiamo però lo stesso verbo che Niceta utilizza per Spiridonace: (...) τοῦτων δὲ σπαρέντων ἀνέτειλαν ἐκ γῆς ἄνδρες ἔνοπλοι, οὓς ἐκάλεσαν Σπαροτούς. A questi autori aggiungerei ancora, anche se posteriore a Niceta, Niceforo Gregora, che nella sua *Storia Romana* ricorda per tre volte i "giganti seminati", indicandoli come personaggi nominati nei μῦθοι, πάλαι. In effetti è difficile affermare che il richiamo sia proprio a Nonno. Basti pensare, ancora, che Apollonio Rodio, nel terzo libro delle *Argonautiche*¹⁴⁸, ricorda la storia di Cadmo, e la riutilizza nell'episodio della lotta coi soldati nati dai denti di drago che Giasone deve sconfiggere, parlando precisamente di giganti nati dai denti di drago: σπειρομένων ὄφιος δνοφερὴν ἐπὶ βῶλον ὀδόντων, / οἱ δ' ἤδη κατὰ ὄλκας ἀνασταχύωσι γίγαντες. In questo caso è probabile che Niceta conoscesse il mito attraverso varie fonti, e che abbia cercato un richiamo mitico probabilmente per un motivo diverso: colpisce, infatti, che il rimando a questo racconto sia utilizzato in contesti identici. Sembra quasi che Niceta abbia voluto sfruttare gli elementi del mito per esprimere piuttosto un parere su quanto stava avvenendo: il giudizio globale che l'autore dà su questi imperatori è nettamente negativo, e utilizzando il mito lo può esprimere con maggior libertà di quanto non possa fare attenendosi al racconto dei fatti. Nel primo caso sembra che l'attenzione di Niceta sia puntata su due elementi: da una parte la rapidità con cui si succedono le ribellioni all'imperatore, segno di un malcontento generalizzato, che prende i nobili, ma anche chi è decaduto (parla, poco dopo, di uno "straccione" dei Comneni); dall'altra l'inutilità di queste ribellioni, che non portano alcun cambiamento e vengono soffocate nel sangue. Il riferimento agli Sparti serve a Niceta sia a rafforzare l'idea di una rapida successione di rivolte, sia – in relazione alla storia mitica – a esprimere l'idea che i nobili suoi contemporanei non sono in grado di combattere, nonostante la scarsa forza dell'imperatore, e vengono sopraffatti: una critica, quindi, alla mancanza di coraggio, alla decadenza della nobiltà a cui Niceta attribuisce il lento declino dell'impero. I pochi Sparti sopravvissuti al combattimento contro un grande eroe costituiranno la base dell'aristocrazia Tebana e daranno origine a una città forte e prospera; i nobili bizantini sono invece la principale causa – insieme all'imperatore stesso – del declino di Costantinopoli e, se anche sopravvivono alle lotte con il sovrano, ciechi o mutilati, non possono più fare nulla. Nel secondo caso – dove il riferimento agli Sparti appare meno pertinente, perchè si parla di un solo uomo – oltre a sottolineare il fatto che non è il primo caso di ribellione nei confronti di Alessio, Niceta sembra criticare indirettamente anche la posizione

¹⁴⁴ *Schol. Aeschyl. Theb.* 412a-d., II.2 Smith.

¹⁴⁵ Lo stesso verbo si trova anche nello scolio 412^o, ma non si parla di Giganti, e gli Sparti vengono definiti semplicemente uomini armati.

¹⁴⁶ *Schol. Ap. Rhod. Arg.* 3.1078 Wendel: ὁ Κάδμος αὐτίκα σπεῖρει αὐτοὺς εἰς τὴν ἄρουραν, Ἄρεως κελεύσαντος, καὶ αὐτῷ ἀναφύονται πολλοὶ ἄνδρες ὀπλισμένοι.

¹⁴⁷ *Schol. Pind. Isth.* 7 sc13.5, III Drachmann: ὁ γὰρ Φερεκίδης διπλά φησιν εἶναι Σπαρτῶν γένη.

¹⁴⁸ *Ap. Rhod. Arg.* 3,1054-5.

dell'imperatore: come racconta poco dopo, infatti, Alessio non si oppone a Spiridonace, ma gli affida il governatorato di una città. Se Cadmo, nel mito, combatte strenuamente contro i Giganti, sino a quando rimangono in vita solo i migliori, con cui dividerà il governo, Alessio non tenta neppure di combattere e affida al ribelle – che non ha alcun carattere comune coi personaggi del mito – il governo di una città. Niceta introduce, attraverso questo breve accenno al mito, una critica più sottile e profonda nei confronti dell'impero, che non potrebbe esprimere in modo diretto. Anche in questo caso vediamo un capovolgimento del mito originale, su cui potremmo costruire – per i due diversi casi – due schemi di confronto:

- 1) CADMO:ISACCO ANGELO = SPARTI:RIBELLI

C.(Opposizione)	(combattimento – esito in parte positivo) = Tebe
I. (Opposizione feroce)	(combattimento inutile)= declino di Costantinopoli
- 2) CADMO:ALESSIO ANGELO = SPARTI: SPIRIDONACE

C. (forza, coraggio)	(nobiltà d'animo, forza)
A. (debolezza)	(viltà, arroganza, meschinità)

Dion. 10,253

Il terzo rimando a Nonno, che troviamo ancora in due passi diversi di Niceta, riguarda un personaggio mitico, l'iperboreo Abari. van Dieten, in realtà, rimanda in apparato anche alla vita di Pitagora, opera di Giamblico. Niceta inserisce questa volta il richiamo al personaggio in due contesti abbastanza diversi: nel primo caso si tratta dell'orazione scritta in lode dell'imperatore Isacco Angelo; Niceta afferma che, se un tempo le imprese dei re venivano celebrate come se dovessero essere elevate al cielo dai calzari di Hermes e rese famose οὐχ ἦπτον ἢ ὁ ὑπερβόρειος Ἄβαρις ἐκπέπτατο > ᾧ ἐπωχεῖτο βέλει Ἀπόλλωνος¹⁴⁹, ora l'ordine è invertito e sono i discorsi a essere eternati e innalzati seguendo le imprese dell'imperatore; nel secondo passo, invece, in una lettera a Teodoro Irenico, governatore del Canicleo, Niceta scrive al corrispondente, evidentemente un amico lontano, che mancheranno loro, per scambiarsi le lettere, la freccia di Abari, le colombe assire o la cornacchia di Silla: δεήσει τοίνυν ἡμῖν ἀπάρτι οἰστοῦ Ἄβάριδος καὶ περιστερῶν Ἀσσυρίων καὶ τῆς τοῦ Σύλλα κορώνης, αἱ διαφέρειν ἀερίως ἐπιστόλια γράφονται (...) ¹⁵⁰.

Di Abari, personaggio a cavallo tra storia e mito, parlano diversi autori dell'antichità, primo fra tutti Erodoto¹⁵¹, che racconta la versione del mito più "razionale", in cui – come osserva van Dieten – la freccia di Apollo veniva portata da Abari. Niceta non segue però questa versione dei fatti – che peraltro doveva essergli nota, perchè la troviamo in Eustazio con rimando a Erodoto¹⁵² - ma quella più fantastica, secondo cui Abari sarebbe stato trasportato dalla freccia di Apollo. Nel poema di Nonno, in un episodio in cui si paragonano i doni fatti dagli dei ai loro protetti con quelli che il dio Dioniso ha fatto all'amato Ampelo,

¹⁴⁹ "Non meno di quanto l'iperboreo Abari lo fu essendo portato dal dardo di Apollo."

¹⁵⁰ "Ci mancheranno, nella separazione, la freccia di Abari, le colombe assire o le cornacchie di Silla, che si racconta portassero le lettere."

¹⁵¹ Herod. *Hist.* 4.36.

¹⁵² Eustath. *in Dyon. Per. Orb. Descr.* 31.16-21, II Müller.

leggiamo ἔκλυες αὐτὸν Ἀβαριν, ὃν εἰς δρόμον ἡεροφοίτην / ἱπταμένῳ πόμπευεν ἀλήμονι Φοῖβος οἰστῶ¹⁵³: la dipendenza da questo autore non è decisiva, anche se è uno dei pochi che seguono la storia nella sua versione più fantasiosa. Anche in Giamblico troviamo questa versione del racconto: φασὶ γὰρ εἶναι Ἀπόλλωνα Ὑπερβόρεον. τούτου δὲ τεκμήρια ἔχουσιν ὅτι ἐν τῷ ἀγῶνι ἐξανιστάμενος τὸν μηρὸν παρέφηγε χρυσοῦν, καὶ ὅτι Ἀβαριν τὸν Ὑπερβόρεον εἰστία καὶ τὴν οἰστὸν αὐτοῦ ἀφείλετο ἢ ἐκυβερνάτο. Nella *Suda*¹⁵⁴, però, abbiamo un altro riferimento abbastanza importante: non solo, infatti, il lessico riporta la stessa versione di Niceta, ma rimanda a un autore ecclesiastico, Gregorio Nazianzeno: τούτου ὁ μυθολογούμενος οἰστὸς, τοῦ πετομένου ἀπὸ τῆς Ἑλλάδος μέχρι τῶν Ὑπερβορέων Σκυθῶν· ἐδόθη δὲ αὐτῷ παρὰ τοῦ Ἀπόλλωνος. τούτου καὶ Γρηγόριος ὁ Θεολόγος ἐν τῷ εἰς τὸν μέγαν Βασίλειον Ἐπιταφίῳ μνήμην πεποιήται. Gregorio Nazianzeno non poteva essere ignoto a Niceta: era uno dei padri della chiesa orientale, uno dei massimi teologi del tempo. Niceta doveva averne letto, forse studiato i testi¹⁵⁵. In Gregorio troviamo tre volte il richiamo ad Abari e in un caso si tratta proprio di una lettera, rivolta all'amico Basilio, in cui Gregorio¹⁵⁶ gli invia brevi notizie sulla Cappadocia: οὐ φέρω τὴν Τιβερινὴν ἐγκαλούμενος καὶ τοὺς ἐνθαῦτα πηλοὺς καὶ χεიმῶνας, ὧς λίαν ἄπηλε σὺ καὶ ἀκρόβαμον καὶ τὰς πλάκας κατακροαίνων, ἢ ὑπόπτερε σὺ καὶ μετάρσιε καὶ τῷ Ἀβάριδος οἰστῶ συμφερόμενε, ἵνα καὶ Καππαδόκης ὦν φεύγῃς τὰ Καππαδοκίας. Il secondo e il terzo passo, invece, più simili tra loro, rimandano al racconto della storia di Abari, ma solo il secondo ci interessa perchè, nella lode funebre di Basilio di Cesarea, Gregorio sostiene che la freccia di Abari e Pegaso non portarono l'uomo tanto in alto quanto il salire verso Dio gli uni attraverso gli altri: τὸν γὰρ Ἀβάριδος οἰστὸν τί ἂν λέγοιμι τοῦ Ὑπερβορέου ἢ τὸν Ἀργεῖον Πήγασον, οἷς οὐ τοσοῦτον ἦν τὸ διάερος φέρεσθαι ὅσον ἡμῖν τὸ πρὸς Θεὸν αἶρεσθαι δι' ἀλλήλων καὶ σὺν ἀλλήλοις. Anche qui, quindi, una lettera e un'orazione. È possibile che Niceta conoscesse il racconto di Abari da più fonti, come nel caso del mito di Cadmo, e tra queste non esiterei ad inserire Gregorio, di cui probabilmente conosceva anche la fruizione dell'episodio, perchè nel caso dell'orazione per Basilio Magno il concetto di fondo è simile: l'uomo, attraverso le proprie azioni, supera il mito. Nel primo caso, se paragoniamo quanto detto di Isacco sul mito di Cadmo a quanto scritto nell'orazione encomiastica, a noi appare abbastanza ironico l'elogio che Niceta fa delle virtù del sovrano. In realtà è evidente – lo insegna già Procopio – che un conto è scrivere un'opera di storia, un conto tessere le lodi del sovrano. Certo, un pizzico di ironia forse c'è: al di là della stima reale che Niceta poteva avere nei confronti del sovrano, è chiaro che, nel momento stesso in cui afferma che le antiche imprese dovevano essere elevate al cielo da qualche strumento, mentre quelle di Isacco non ne hanno bisogno, sta precisamente provvedendo a eternare la fama dell'imperatore. Nel secondo caso, invece, sembra piuttosto un riferimento generico, legato all'idea del volo come a qualcosa di inverosimile, di impossibile e inaccettabile per l'uomo, utilizzata, quindi, a scopo meramente esornativo.

¹⁵³ „Anche di abari hai udito, che Febo fece viaggiare per l'aria sulla sua freccia appuntita.”

¹⁵⁴ *Suid.* s.v. Ἀβαρις, *Lexicon a* 18, I Adler.

¹⁵⁵ Vd. Cavallo 2006, p.11.

¹⁵⁶ Greg. Naz. *Epist.* 2.1-2.

L'ultimo riferimento che ho elencato, come detto prima, è in realtà un non-rimando: il passo di Nonno viene citato esplicitamente per dire che Niceta non si rifà alla sua versione del mito di Giacinto, giovinetto amato da Apollo, ucciso da un vento geloso e poi trasformato in fiore. Il problema sta proprio nel vento: Borea o Zefiro? Secondo la versione più comune, Zefiro – e anche Nonno racconta così. Ho inserito l'episodio perchè van Dielen rimanda al commento di Servio a Virgilio e al Mitografo Vaticano. Anche negli Scolii¹⁵⁷ a Elio Aristide, però, si rimanda al giudizio di Borea e Apollo - ὡς Ἀπόλλων καὶ Βορρᾶς ἐπέτρεψε τῷ Ἰακίνθῳ τὴν κρίσιν. – e questo dimostra che probabilmente il mito era abbastanza noto in entrambe le sue versioni. Niceta poteva conoscerle entrambe e aver scelto di seguire, qui, la meno diffusa. L'episodio viene inserito infatti ad uso esornativo, come dimostrazione di cultura, a sostegno della tesi secondo cui l'inverno è migliore dell'estate, stagione che porta la morte.

ESIODO

Iniziando l'analisi delle citazioni esiodee in Niceta Coniata è inevitabile sottolineare, prima di tutto, l'ampia conoscenza che Niceta doveva avere della produzione di questo poeta; i testi di Esiodo – in particolare *Opere e Giorni* – avevano ampia circolazione, erano studiati – si pensi agli scolii di Tzetzes e Moscoforo – e utilizzati frequentemente dai dotti bizantini per richiami mitici e sentenziosi. A questa conoscenza erudita si deve aggiungere il fatto che spesso le citazioni esiodee si erano trasformate in proverbi – probabilmente proprio a causa delle raccolte antologiche su modello di Stobeo o Costantino VII – ed erano quindi espressioni note, di uso quotidiano. Esaminando l'opera di Niceta troviamo, in apparato, 56 rimandi a Esiodo, distribuiti tra *Teogonia* e *Opere e Giorni*, *Scudo* e frammenti. Va osservato però che frequentemente più passi di Niceta rimandano al medesimo esiodo, per cui le citazioni effettive si riducono a 34 – numero comunque notevole, se confrontato ai poeti precedentemente trattati, anche se limitato rispetto alle circa 200 citazioni omeriche. Esaminerò quindi i passi distinguendoli in base all'opera esiodica citata.

Opere e Giorni

Per quanto riguarda le *Opere e Giorni*, la distribuzione delle citazioni è la seguente:

Citazioni senza riferimenti mitici:

- *Op.* 228 Nic. Chon., *Hist.* 2, p. 85 r. 6 e *Or.* 12, p. 118 r. 12/3
- *Op.* 265 Nic. Chon., *Hist.* 5, p. 135 r. 31
- *Op.* 493sq. Nic. Chon., *Or.* 12, p. 119 r.4/5
- *Op.* 503 Nic. Chon., *Or.*12, p. 119 r. 4/5
- *Op.* 763 Nic. Chon., *Hist.* 4, p. 105 r. 76/7 ; 6, p. 157 r. 46; 15, p. 465 r. 39/40 e *Epist.* 8, p. 213 r. 22/3

¹⁵⁷ *Schol. Ae. Arist. Pan.* 106.14.22. Vol. I, Dindorf.

- *Op.* 410 Nic. Chon., *Hist.* 6, p. 164 r.38 e *Or.* 14, p. 141 r. 32/3
- *Op.*11/6,24 Nic. Chon., *Hist.* 9, p. 241 r. 75 ed *Epist.* 8, p. 212 r. 21/2
- *Op.* 747 Nic. Chon., *Hist.* 9, p. 264 r. 51/2; *Or.* 10, p. 105 r. 27/8; *Epist.* 3, p. 204 r.7
- *Op.* 582sqq. Nic. Chon., *Or.* 8, p. 69 r. 1
- *Op.* 368/9 Nic. Chon., *Or.* 8, p. 79 r. 19sqq. (citazione diretta)
- *Op.* 442 Nic. Chon., *Hist.* 12, p. 364 r. 33/4
- *Op.* 518(all.) Nic. Chon., *Or.* 3, p. 13 r. 7
- *Op.* 303/6 Nic. Chon., *Or.* 18, p. 197 r. 5/8

Citazioni con riferimento a un episodio mitico:

- *Op.* 58 Nic. Chon., *Hist.* 9, p. 231 r.6
- *Op.* 109-6 Nic. Chon., *Hist.* 2, p. 59,1; 9, p. 248 r. 70/1 e *Or.* 5, p. 39 r. 27/8
- *Op.* 533 Nic. Chon., *Or.* 5, p. 42 r.2
- *Op.* 174-6 Nic. Chon., *Or.* 15, p. 165 r.132

*Op.*228

Nel primo caso ci troviamo di fronte a un passo esiodeo che Niceta utilizza due volte; nel secondo libro delle *Cronache*, parlando del regno di Manuele Comneno, l'autore ricorda la spedizione di Federico, nipote di Corrado, organizzata per vendicare la morte di un gruppo di soldati Normanni, uccisi da alcuni Romei, classificati come plebaglia. Per fortuna, grazie all'intervento delle autorità romee, le ostilità vengono sedate e, dice l'autore, ἀλλ'έπεγέλασε καὶ πάλιν κουροτρόφος εἰρήνη¹⁵⁸ τις (...). Nella dodicesima orazione, in cui Niceta svolge uno dei tipici temi dei *Progymnasmata* bizantini – quello della supremazia di una delle stagioni sulle altre – l'autore afferma che chi ama la pace, nutrice di giovani e ricca di ogni bene, ama necessariamente l'inverno: εἰ δ'ἀγαπῶη τις εἰρήνην, πολέμῳ δὲ διαβέβληται, ὅτιπερ ἡ μὲν κουροτρόφος καὶ τὰς πόλεις πληθύνουσα καὶ ἀνθρώπων ἀθροιστικὴ καὶ ἰσῶσα πανηγύρεις καὶ θαλάσας καὶ τὸν βίον συνιστῶσα τὸν ἡμέρον (...)¹⁵⁹. L'inverno, impedendo i movimenti militari, facilita la pace. La dipendenza da Esiodo è evidente a livello lessicale: εἰρήνη δ'ἀνά γῆν κουροτρόφος οὐδέ ποτ' αὐτοῖς / ἀργαλέον πόλεμον τεκμαίρεται εὐρύοπα Ζεύς¹⁶⁰, dice il poeta epico.

Esaminando il valore del passo esiodeo, vediamo che nelle *Opere* il poeta afferma che la pace regna nelle città governate da uomini onesti, che rispettano le leggi. Leggendo le *Cronache* possiamo constatare che il giudizio di Niceta sul regno di Manuele è decisamente positivo, se confrontato con quello dei sovrani successivi. Se la critica più evidente, espressa anche in maniera diretta è quella di lussuria¹⁶¹, in generale Niceta ha una buona opinione di quest'imperatore, e anche se talvolta lo accusa di arrecare, con la sua

¹⁵⁸ "La pace che nutre i giovani."

¹⁵⁹ "Se infatti uno ama la pace e disprezza la guerra, poichè l'una è nutrice di giovani e riempie le città, e raduna gli uomini e dispone le feste e i sollazzi e la vita, costituendosi del giorno..."

¹⁶⁰ "Sulla terra c'è pace nutrice di giovani, nè mai a loro / la guerra tremenda destina Zeus onniveggente". (Arrighetti)

¹⁶¹ Cfr. Nic. Chon. *Hist.* 2.54.

politica bellicosa, un certo danno all'impero che non sempre è in grado di sostenere le spese militari¹⁶², in generale approva anche queste incursioni dell'imperatore nei territori circostanti, il suo desiderio di espandere l'impero e di aumentare il proprio potere – o quanto meno di tenere sotto controllo quello dei vicini: sarà proprio la chiusura di Bisanzio di fronte al nemico esterno a indebolirne il potere¹⁶³. Non si può quindi considerare questo riferimento alla pace, nobilitato dall'aggettivazione esiodea, come un'accusa nei confronti dell'imperatore. Considerando però il momento storico descritto da Niceta, si può pensare che egli cerchi, in qualche modo, di rispondere alle voci di altri storici – ad esempio Cinnamo – che tendevano a sottolineare come sin dall'inizio le ostilità tra Latini e Romei fossero state provocate dall'atteggiamento arrogante e aggressivo dei primi: Niceta mette in evidenza il fatto che sono i Romei a comportarsi in maniera scorretta, e trae un sincero sospiro di sollievo quando vede appianate – anche se per poco tempo – le ostilità, perché mancano reali motivi per un conflitto. La scelta di sottolineare il termine pace con l'aggettivo *κουροτρόφος* può dipendere anche dalla visione che Niceta aveva della giovinezza¹⁶⁴: i giovani rappresentano, in tutta la prima parte delle *Cronache*, la speranza dell'impero. Manuele stesso è un imperatore giovane, il più giovane dei figli di Giovanni, che a sua volta era secondogenito del padre Alessio. Andronico Comneno, coetaneo di Manuele, appare nelle *Cronache* sempre come un vecchio e, in generale, la vecchiaia si configura come l'età della debolezza, della perdita del vigore, dell'abilità nel governare. Bisogna però ricordare che la capacità di restituire e di conservare la pace all'interno dell'impero faceva parte della tradizione encomiastica nei confronti degli imperatori: lo troviamo, ad esempio, in Eusebio, nel *De laudibus Costantinis*: (...) εἰρήνη τε λοιπὸν ἀγαθὴ καὶ κουροτρόφος τὸ πάντων ἀνθρώπων διελαμβάνεν οἰκητήριον, καὶ οὐκέτ' ἦσαν πόλεμοι. La presenza del nesso in quest'autore indica probabilmente che esso faceva parte di una tradizione abbastanza consolidata, e che fosse entrato nell'uso come una sorta di espressione formulare. Negli scolii a Esiodo troviamo, infine, un'ampia spiegazione dell'aggettivo riferito alla pace – era, abitualmente, attribuito della terra – unito, nel commento di Tzetzes a Esiodo¹⁶⁵, anche ad altri composti di –τροφος, che ne ampliano il significato. Nel secondo passo, in cui, come già detto, Niceta sta svolgendo un tema caro alle scuole di retorica, troviamo di nuovo l'aggettivo esiodeo: il poema veniva considerato una delle maggiori fonti per la descrizione del ciclo stagionale, e quindi è normale che Niceta lo riprenda; anche in questo caso, però, la differenza rispetto a Esiodo è evidente: il poeta, nelle *Opere*, esalta la dolcezza della stagione estiva, favorevole al lavoro dei campi, portatrice di frutti, contrapponendola all'inverno, aspro e freddo, che impedisce il lavoro e spaventa l'uomo e gli animali. Niceta sta sostenendo invece la tesi opposta. È importante, però, osservare che Niceta si dilunga, in questo passo, nella descrizione degli effetti positivi della pace, ricordando, come già in Esiodo, che essa fa fiorire le città e nutre gli uomini. Il verbo utilizzato dall'autore, *πληθύνω*, si trova, riferito alla pace, solo all'interno delle Sacre Scritture e, di conseguenza, in autori cristiani; in particolare viene utilizzato nelle formule di saluto – lo troviamo, in questo senso, già nel libro di Daniele¹⁶⁶, dove Nabucodonosor, re dei Babilonesi, si rivolge al suo popolo con le parole εἰρήνη ὑμῖν *πληθυνθείη* ἐν παντί καιρῷ e la stessa formula viene attribuita anche al re persiano

¹⁶² A questo proposito cfr. Nic.Chon. *Hist.* 3.100, dove Niceta sottolinea l'inutilità delle spedizioni militare promosse da Manuele.

¹⁶³ Cfr., a questo proposito, la prima parte del libro VIII delle *Cronache*, in cui Niceta esamina le alleanze che Manuele ha procurato all'impero, lodandone l'abilità diplomatica e strategica.

¹⁶⁴ Cfr. Kazhdan 1994, pp. XVIII/XIX.

¹⁶⁵ *Schol. Hes. Op.* 226., II Gaisford

¹⁶⁶ *Dan.* 4,27c

Dario¹⁶⁷. Nel Nuovo Testamento incontriamo ancora un'espressione simile, con cui si aprono le due lettere di Pietro¹⁶⁸ e la lettera di Giuda¹⁶⁹: χάρις ὑμῖν καὶ εἰρήνη πληθυνθείη nei primi due casi, ἔλεος ὑμῖν καὶ εἰρήνη καὶ ἀγάπη πληθυνθείη nel secondo. Quest'espressione neotestamentaria si ritrova in molti autori cristiani, indubbiamente noti a Niceta, e viene spiegata più dettagliatamente da Basilio di Cesarea¹⁷⁰, che, esplicitando la derivazione della pace da Dio, scrive:

Ἔοικε δὲ τελειοτάτη τῶν εὐλογιῶν εἶναι ἡ εἰρήνη, εὐστάθειά τις οὔσα τοῦ ἡγεμονικοῦ· ὥστε τὸν εἰρηρικὸν ἄνδρα ἐν τῷ κατεστάλλαι τὰ ἥθη χαρακτηρίζεσθαι· τὸν δὲ πολεμούμενον ὑπὸ τῶν παθῶν μήπω τῆς ἀπὸ Θεοῦ εἰρήνης μετεσχηκέναι, ἦν ὁ Κύριος ἔδωκε τοῖς ἑαυτοῦ μαθηταῖς, ἦτις, ὑπερέχουσα πάντα νοῦν, φρουρήσει τὰς ψυχὰς τῶν ἀξίων. Ταύτην καὶ ὁ Ἀπόστολος ἐπέύχεται ταῖς Ἐκκλησίαις, λέγων: *Χάρις ὑμῖν καὶ εἰρήνη πληθυνθείη*.

Dobbiamo ricordare, a questo punto, che la dodicesima orazione viene composta probabilmente da Niceta nel periodo appena precedente la conquista di Costantinopoli; egli accenna quindi alla pace proprio quando la guerra sta minacciando l'impero. Considerando che dalla stesura delle *Cronache* trapela l'idea che Dio abbia abbandonato l'impero, i cui sovrani e cittadini si sono macchiati di empietà andando apertamente contro i Suoi precetti, è probabile che Niceta volesse richiamare, in modo indiretto, l'idea della pace come dono di Dio – concetto con cui si riallaccia, in realtà, anche alla prima fonte, Esiodo: se nel poema Zeus donava agli uomini onesti la pace, nei testi cristiani è Dio a elargire la pace ai propri fedeli; la tempesta che si sta abbattendo Bisanzio è quindi segno anche del distacco di Dio dagli eventi della città: l'uomo ha provocato la guerra e la propria rovina, accecato dalle passioni e dalla brama di potere.

Con queste osservazioni non intendo sostenere che Niceta intendesse esprimere tutto questo al momento della stesura dell'orazione, ma che la conoscenza del passo esiodico si unisse, in lui, alla concezione cristiana della pace donata da Dio, in una fase della vita dell'impero particolarmente critica e che, inevitabilmente, ne derivasse una stratificazione concettuale ed espressiva grazie alla quale il pensiero dell'autore trapela in modo più evidente rispetto a quanto non accada nelle *Cronache*.

Op. 265

οἱ αὐτῷ κακὰ τεύχει ἄνθρωπος ἄλλω κακὰ τεύχων (...) ¹⁷¹

Nel quinto libro delle *Cronache* Niceta racconta che un soldato romeo, dopo la battaglia di Semlin, uccise un prigioniero indifeso, rubandogli il copricapo. La punizione, però, non tardò a colpirlo, e volse ὁ ἄλλω τέτευχε κακὸν οὐτοσί καθ' ἑαυτοῦ ¹⁷².

La struttura della frase riprende, chiaramente, quella del passo esiodico in questione: si trovano lo stesso verbo e la stessa ripetizione pronominale, il termine κακὸν, che varia l'originale κακὰ.

¹⁶⁷ Dan. 6,26.

¹⁶⁸ Pet. α 1,2 e β 1,2.

¹⁶⁹ Jud. 2,1.

¹⁷⁰ Basil. Caesar. MPG 29, p.305.

¹⁷¹ "A se stesso prepara mali l'uomo che mali per altri prepara" (Arrighetti)

¹⁷² "contro di lui il male che egli aveva fatto all'altro"

Il verso delle *Opere* non è affatto diffuso nella letteratura antica; a differenza del verso molto simile ὄς δ'ἄλλω κακὰ τεύχει, ἐῷ κακὸν ἦπατι τεύχει – anch'esso attribuito a Esiodo – citato da Plutarco (*De sera numinis vindicta*, 154.A.5), Aristotele (*Rhet.*, 1409.b.8) e nell'*Antologia Palatina* (11.183), quello da cui Niceta sembra ricavare la propria citazione appare solo nelle *Storie di Alessandro*. Considerando quindi che le *Opere* erano un testo molto diffuso, anche nelle scuole, è probabile che Niceta conoscesse l'origine del verso. Tuttavia, in questo caso, la citazione viene inserita essenzialmente per il suo carattere sentenzioso; nelle *Storie di Alessandro*, infatti, si legge che il giovane macedone sconfisse un avversario, che aveva il progetto di abatterlo, nella gara coi carri, provocandone la morte e che, per costui si compì ἡ παροιμία ἡ λέγουσα. "ὄς ἄλλω κακὰ τεύχει ἑαυτῷ κακὰ τέτευχεν"¹⁷³. Sembra quindi che l'espressione fosse entrata nell'uso come proverbio, come in effetti accadde per molti versi esiodei, valorizzati e riutilizzati spesso per il loro carattere sentenzioso. Le stesse variazioni del verso in Niceta sono simili a quelle della Recensio Bizantina delle *Storie di Alessandro*: in particolare, l'uso del perfetto e la presenza del pronome riflessivo rendono le due espressioni molto simili.

Non è possibile però, nonostante queste somiglianze, ricondurre la citazione di Niceta a un autore diverso da Esiodo. Il contesto stesso in cui viene inserito – all'interno di una manifestazione della giustizia divina, concetto assai caro a Niceta – rimanda ai versi delle *Opere*, incentrati, appunto, sulla Giustizia.

L'assenza del verso dalle raccolte paremiografiche indica, d'altronde, che anche come παροιμία questo passo esiodico non dovette avere grande diffusione. Il nostro autore, quindi, doveva conoscerlo attraverso l'originale, seppure mediato dalla tradizione indiretta. È probabile, quindi, che citasse a memoria e che le variazioni presenti nel testo siano dovute alla semplificazione del verso esiodico entrato nella tradizione come sentenza.

*Op.*493sq. e 503.

Il secondo e il terzo passo esiodico presi in esame si trovano ancora nella dodicesima orazione. Niceta, tra le motivazioni per cui l'inverno sarebbe una stagione migliore dell'estate, sostiene che esso ridesta i signori che ancora non sono del tutto fuori di senno, e che per questo καὶ ποιηταῖς ἡ τούτου μεγαληγορεῖται καὶ προκηρύττεται ἄφιξις, ἐν οἷς ποιεῖσθαι καλιὰς τοῖς ὑποκόφοις διατρανοῦσι καὶ νωθείαν ἀσπαζομένοις καὶ βίον ἀνειμένον μεταδιώκουσι, καὶ τοῖς κατὰ τὸν χειμῶνα προσήκουσιν ἀναλώμασι προσέχειν τὸν νοῦν ἐπισκήπτουσιν, ἵνα μὴ ἐλθὼν ἐργάσῃται τὰ δεινὰ καὶ μαστιγώσῃε τῆς θερινῆς ὑπιότητος καὶ λιμοῦ τραυματίας ἐργάσῃται, καὶ ἐτοίμως ἔχειν πρὸς τὴν τούτου ὑποδοχὴν καὶ δεξιῶσιν¹⁷⁴. Nelle *Opere* Esiodo, parlando dell'arrivo dell'inverno, invita il fratello a occuparsi della casa, come tutti gli uomini fanno nei mesi freddi, e gli suggerisce di pensare per tempo alla mietitura e a mettere da parte il necessario per affrontare la stagione invernale. Leggiamo nel poeta che l'uomo deve lavorare con maggior energia μή σε κακοῦ χειμῶνος ἀμηχανίη καταμάρψῃ / σὺν πενήνῃ, λεπτῇ δὲ παχὺν πόδα χειρὶ πιέζεις. / πολλὰ δ'ἄεργος ἀνὴρ, κενεὴν ἐπὶ ἐλπίδα μίμνων,/ χριζῶν βιότοιο, κακὰ προσελέξατο θυμῷ./ ἐλπίς δ'οὐκ ἀγαθὴ κεχρημένον ἄνδρα

¹⁷³ *Hist. Alex*, Recensio A.

¹⁷⁴ "Per questo anche dai poeti è annunciato ed esaltato l'inizio di questi, da loro che raccomandano a coloro che sono sciocchi e che sono affetti da pigrizia di far su i granai, e a quelli che trascorrono una dolce vita di por mente alle cose serie, perchè non lo stronchino le difficoltà, e non li facciano pentire dell'indolenza estiva e non li affatichino con la fame, e insomma a stare pronti ad accoglierlo."

κομίζει,/ ἤμενον ἐν λέσχη, τῶ μὴ βίος ἄρκιος εἶη. / δείκνυε δὲ δμῶεσσι θέρευς ἔτι μέσσου ἐόντος;/ "οὐκ αἰεὶ θέρος ἔσσειται, ποιεῖσθε καλιάς"¹⁷⁵. Il richiamo a Esiodo appare evidente dalla coincidenza del verso 503 con il testo di Niceta, ma gli altri versi sono una vera e propria parafrasi del testo, in cui rimangono i concetti fondamentali, ma viene stravolta la struttura. Niceta dichiara esplicitamente di aver ricavato il contenuto del passo dalla poesia, ma anche in questo caso assistiamo a un cambiamento radicale della sua funzione: proprio nei versi riportati Esiodo presenta la stagione invernale come negativa, κακός, e ne mostra gli effetti negativi, mentre Niceta sta sostenendo la tesi contraria. Alla luce di quanto detto a proposito della citazione precedente dobbiamo evidenziare il fatto che anche qui il passo scelto da Niceta non costituisce una descrizione della stagione fine a se stessa, ma un'esortazione al buon governo: capovolgendone il valore, l'autore ne mantiene comunque il significato più profondo, che è quello di preoccuparsi del proprio futuro e di amministrare coscienziosamente ciò che si possiede. Sembra che, in effetti, l'autore nasconda, all'interno dell'orazione, delle critiche più profonde, mascherandole attraverso l'uso di citazioni autorevoli.

Op.763

Tra i versi ripresi più volte da Niceta troviamo quello in cui Esiodo sostiene l'eternità della fama, la sua grandezza e la sua potenza: nelle *Opere* leggiamo φήμη δ'οὐ τις πάμπαν ἀπόλλυται, ἦντινα πολλοὶ /λαοὶ φημίξουσι· θεός νύ τις ἔστι καὶ αὐτή¹⁷⁶. Il poeta invita l'uomo a evitare la cattiva fama, sostenendo che essa non muore mai, ed è anch'essa una divinità. Niceta riprende più volte questo passo, in particolare nelle *Cronache*. Nel libro quarto – terzo libro dell'impero di Manuele – l'imperatore, ascoltando, a malincuore, le voci che corrono sul cugino Andronico, lo fa allontanare da Costantinopoli. L'autore scrive (...) μηδὲ γὰρ πάμπαν τὴν φήμην ἀπόλλυσθαι, μηδὲ εἰκῆ λύουσαν τὸ πτίλον ἀμφιπεριτροχάζειν τοιάδε τὰ κατ'Ἀνδρόνικον¹⁷⁷. Come si può vedere Niceta riprende solo la prima parte della citazione, sottolineando in questo modo l'ingenuità di Manuele che, nonostante le notizie sulle intenzioni di Andronico circolassero già da tempo, le ascolta solo dopo averle udite mille volte, e a stento si convince della loro validità. In questo caso il riferimento sembra preciso anche sul piano del contenuto, ma presenta in realtà un elemento di divergenza: si tratta, infatti, della cattiva fama di Andronico, che arriva a persuadere Manuele, ma mentre in Esiodo si tratta di una cattiva fama che può anche essere calunnia, in questo caso le voci che corrono su Andronico sono veritiere, e Manuele rischia di non rendersene conto proprio perché non vorrebbe dare ascolto alle presunte calunnie.

Nel secondo passo il riferimento appare più lontano: nel libro sesto Andronico Contostefano, incaricato della difesa contro i Peoni, dopo una prima vittoria avendo udito che l'esercito avversario sta per ricevere dei rinforzi, decide di ritirarsi: le parole di Esiodo vengono riprese in riferimento alla notizia che gli giunge, che è tale "da non morire mai" (μὴ πεφυκυῖαν ἐπίπαν ἀπόλλυσθαι). In questo caso sembra davvero un richiamo

¹⁷⁵ " perchè il rigore dell'inverno cattivo non ti sorprenda nella miseria, mentre con la mano magra il piede gonfio ti premi. Molte rampogne il pigro, che riposa su vane speranze, quando il vitto gli manca, si rivolge nel cuore; è una speranza non buona che nel bisogno l'uomo accompagna, il quale, sulla panca seduto, non ha da mangiare abbastanza. Avverti i tuoi schiavi, ancora nel mezzo dell'estate: "non sarà sempre estate, fatevi delle capanne"."

¹⁷⁶ "La fama non tutta muore, se tanta / gente la sparge: è anch'essa un dio".

¹⁷⁷ "Infatti la fama non moriva del tutto nè a caso, sciogliendo l'ala, metteva in giro cose simili riguardo ad Andronico."

ad uso esornativo, perché l'espressione non è più riferita alla φήμη, ma all' ἄκοή, la notizia, la "voce" che corre tra i soldati. In questo modo si perde la dimensione universale del concetto esiodeo – già evidenziata dall'omissione della seconda parte della frase – che era invece ancora importante nel primo passo, dove veniva comunque richiamata dall'idea del volo, dell'ampia diffusione della fama.

Niceta cita anche la seconda parte del verso in un altro passo delle *Cronache*, dove acquista importanza proprio l'idea della fama diffusa "da molti uomini": nel libro quindicesimo, che tratta del primo regno di Isacco Angelo, Asan replica alle informazioni che gli pervengono a proposito della forza dei Romei affermando che ciò che si sente dire in giro non corrisponde sempre a verità, ma τὴν μὲν φήμην μὴ πάμπαν ἀποστρέφουσαι, ὅτι μηδ' ἐξ ἅπαν ἀπόλλυται, καὶ μάλιστα ἦν πλεῖστοι λαοὶ φημιζουσιν¹⁷⁸. Decide quindi di inviare degli osservatori a verificare la veridicità delle notizie che gli arrivano, e di ascoltare la fama se veritiera: in caso contrario "mandarla a volare da un'altra parte". Emerge qui una differenza radicale rispetto a Esiodo: gli autori bizantini, considerandosi eredi della cultura classica, spesso citano gli autori antichi come *auctoritates*, ma senza più dividerne realmente il pensiero, riprendendo le frasi, le espressioni, come elementi di cultura – talvolta anche solo come proverbi, modi di dire – privati del loro senso originario. Asan non accoglie la fama di per sé, – fama, in questo caso, né cattiva né buona: si tratta di notizie militari, che non riguardano un singola persona, e già da questo appare chiara la diversa contestualizzazione del passo esiodeo – ma ne mette in dubbio il valore, affermando che non bisogna trascurarla del tutto solo perché sono in molti a portarla. Mantiene però un certo distacco, dicendo che desidera verificarne la veridicità e, importante elemento di separazione da Esiodo, afferma che la fama può essere allontanata: la sua diffusione non la trasforma in una sorta di divinità invincibile. Questo elemento emerge in modo ancora più chiaro nell'ultimo passo di Niceta, tratto questa volta dall'ottava lettera, indirizzata a Teodoro Ireneo, a cui l'autore si rivolge con queste parole: εἰ δέ τι, παρ' ὃ ἐνωτίζη, φήμη τις ἀγνώμων περιοῦσα διαθρυλλεῖ, ἔα τὴν κωτίλον ληρεῖν (...) μὴ μόνον δὲ τὴν ὑφ' ἐνός καὶ δύο καὶ τούτων κακοσχόλων φημιζομένην, ἀλλὰ γε καὶ τὴν παρὰ πλείστων, ὡς ὀρῶ, βαζομένην· ὡς γὰρ δίδωσιν ἐννοεῖν ἑαυτὴν προδιδοῦσα, καὶ τοῦ τᾶληθῆ μυθίζειν ἐκπέπτωκε καὶ τὸ θεὸς εἶναι παρὰ τούτῳ δικαίως ἀπώλεσε¹⁷⁹. Con queste righe infatti Niceta sottolinea il fatto di aver detto cose veritiere e dice a Teodoro di non dare ascolto a cose contrarie a quanto lui gli ha trasmesso, poiché non si deve ascoltare la fama, neppure quando è divulgata da molti uomini, poiché da tempo ha smesso di raccontare la verità e ha perso del tutto l'elemento divino. In questo caso Niceta, parlando in prima persona di cose che lo coinvolgono direttamente, riprende l'intero passo esiodeo, capovolgendone completamente il senso. In particolare è evidente che la fama non appare più come elemento divino in un mondo che, pur essendo erede della cultura pagana, è profondamente segnato dall'elemento religioso cristiano.

Dall'esame dei passi emergono quindi diversi valori della stessa citazione, in una ripresa dell'antico che è insieme ricontestualizzazione: l'autore ricorre a Esiodo utilizzandolo di volta in volta per sottolineare, nelle storie, l'ingenuità di chi, accecato dai propri sentimenti, non si rende conto delle macchinazioni contro di lui e

¹⁷⁸ "Infatti la fama non si allontanava del tutto, poiché non muore mai, e soprattutto quella che diffondono molti popoli."

¹⁷⁹ "Ma se udissi qualcosa, una qualche fama stolta che stordisce andandosene in giro, lascia che vaneggi a suo piacere (...) non solo se fosse diffusa da uno o due o qualcuno di queste malelingue, ma anche dalla maggior parte; come infatti lascia capire da se stessa, tradendosi, ha smesso del tutto di dir cose vere, e ha perduto tutto quel ch c'era in lei di divino".

non ascolta le notizie veritiere scambiandole per calunnie, l'accortezza di chi, udendo una notizia ripetuta più volte, si sottrae al pericolo di una sconfitta, il sentimento di superiorità del nemico, elemento importante soprattutto perché Niceta – che, come tutti gli abitanti dell'impero, non poteva fare a meno di ritenere Bisanzio superiore a ogni altra civiltà – guarda con timore a questa perdita di autorevolezza di fronte agli avversari, che non sono più intimoriti dal potere dell'imperatore e arrivano a metterne in dubbio la potenza militare, nonostante sia decantata da molte popolazioni: il nome di Bisanzio, la fama, appunto, non fa più paura. L'ultimo passo, poi, mostra il chiaro allontanamento dalla concezione esiodea: la fama può mentire, non è eterna, non ha in sé nulla di divino. È importante il fatto che l'autore citi in maniera diversa lo stesso passo, utilizzandone una parte o riprendendolo per esteso: è un elemento che ne attesta non solo la conoscenza, ma anche la precisa volontà di ripresa.

Op.410

Come nel caso precedente, anche questa volta Niceta utilizza il passo esiodeo in diversi punti della propria opera. L'analisi dei richiami, però, porta a verificare un'altra tecnica messa in pratica dal nostro autore quando cita un classico: la stratificazione delle citazioni. Sia a livello concettuale che a livello lessicale, infatti, i dotti della corte di Bisanzio amavano sovrapporre più autori, per dimostrare la propria competenza culturale. Tanto più se, come in questo caso, il consiglio morale che viene dato dall'autore pagano citato trova perfetto riscontro anche negli autori cristiani, ed è quindi pienamente assimilabile da uno scrittore bizantino, senza che ne debba in alcun modo prendere le distanze. La duplice radice a cui i bizantini si rifanno – pagana e cristiana – emerge, in questi casi, in modo più evidente. Nelle *Opere* il poeta invita il suo interlocutore a non rimandare al domani quello che può fare il giorno stesso, per evitare di trovarsi poi ridotto in povertà. Leggiamo quindi μηδ' ἀναβάλλεσθαι ἔς τ' αὐριον ἔς τε ἔνηφι¹⁸⁰. Niceta, nel libro sesto, racconta che l'imperatore Manuele, nel tentativo di sottomettere l'Egitto, persuade il re di Gerusalemme, Almerico, ad appoggiarlo. In seguito, però, il re – simile a Epimeteo, con più ripensamenti che pensieri, dice Niceta – fa chiamare Andronico Contostefano, capo della spedizione, a Gerusalemme, lo loda per le sue trovate, fa mille promesse, ma concretamente non fornisce nessun aiuto: ὁ γὰρ ῥήξ ἔς ἡλίου μακροῦς ἀπετίθει τὸ γενησόμενον ἔς αὐριον ἀεὶ πως ἀναβαλλόμενος μηδὲ τὰ δεδογμένα πληρῶν¹⁸¹. Sicuramente la prima impressione che il nostro autore vuole dare è che Almerico non sia un grande alleato: il giudizio che emerge su di lui non è certo dei migliori, considerando che in un primo tempo viene paragonato a Epimeteo e poi si afferma che non rispetta gli impegni presi. È evidente la ripresa della prima parte del verso esiodeo, precisa a livello lessicale; Niceta poteva conoscere il testo esiodeo direttamente, considerando che cita spesso anche parti poco note delle *Opere*; avrebbe potuto basarsi semplicemente sul fatto che l'espressione era ormai di uso comune, come una sorta di proverbio; inoltre il verso si legge in Eustazio¹⁸², maestro di Niceta, che scrive (...) καὶ Ἡσιόδῳ μὴ δοκεῖ δεῖν εἶναι ἔσαυριον τὸ ἔργον ἀναβάλλεσθαι: data la differenza strutturale è improbabile che Niceta abbia ripreso Esiodo attraverso questo passo del proprio

¹⁸⁰ Non rimandare mai nulla a domani, nè a dopodomani. (Arrighetti)

¹⁸¹ "Il re per molti giorni continuò a differire il da farsi, rinviandolo sempre al domani, senza adempiere quello che si era deciso."

¹⁸² Eustath. in Hom. *Od.*XIII, II. p.459,5 Stallbaum.

maestro, ma esso attesta comunque la conoscenza del testo poetico nell'ambiente da lui frequentato. In questo caso, poi, leggiamo lo stesso verso, con richiamo generico a un poeta, anche in Eusebio di Cesarea¹⁸³ che riporta l'espressione μηδ'ἀναβάλλεσθαι ἔς τ'αὔριον, mentre in Teodoro¹⁸⁴ lo troviamo con esplicito rimando al "poeta di Ascra". Inoltre viene riportato, testualmente, da Ateneo di Naucrati¹⁸⁵, che Niceta conosceva, e lo troviamo nell'antologia di Giovanni Stobeo¹⁸⁶. Indubbiamente, utilizzando quest'espressione, Niceta si inserisce in un'ampia tradizione di autori cristiani che ne fanno uso: il rimando, almeno esplicito, però non è mai a Esiodo ma, quando è dichiarato, alle parole di Salomone, che esortava a non pensare di agire l'indomani, perché nessun uomo sa cosa gli riserba il futuro. Abbiamo la stessa espressione in Giovanni Crisostomo¹⁸⁷ - κατὰ μικρὸν, μηδὲ εἰς τὴν αὔριον ἀναβάλλου ε διὸ σήμερον ἀναβαλλομένους αὔριον τοῦτο προσθεῖναι δεῖ- , Didimo il cieco¹⁸⁸ - οὐκ εἰς αὔριον ἀναβαλλόμενον - , Basilio di Cesarea¹⁸⁹ - καὶ σὺ τὴν ἐλεημοσύνην εἰς τὴν αὔριον ἀναβάλλῃ; Ἄκουε Σολομῶντος - , Giovanni Damasceno (che cita Basilio) e, come storico, Michele Psello¹⁹⁰, questa volta senza riferimento alle Sacre Scritture, in due luoghi diversi: in un caso leggiamo εὐθύς τὰς ἀποκρίσεις ἀποδίδωμι, μηδὲν ἀναβαλλόμενος ἔς τὴν αὔριον, nell'altro τὴν μὲν εἴσοδον ἔς αὔριον ἀναβάλλεται. Le citazioni riportate attestano l'ampio uso che si faceva dell'espressione esiodea, inserendola in contesti anche molto diversi tra loro, da quelli storici di Michele Psello alle esortazioni all'elemosina di Basilio. La concezione cristiana, secondo la quale non bisogna rimandare al domani ciò che si può fare oggi, che poggia sulle parole di Salomone e si ammantava della forma espressiva esiodea, doveva essere certamente presente a Niceta.

Come nelle *Cronache* anche nelle *Orazioni* il nostro autore utilizza quest'espressione riferendosi a un condottiero: nell'orazione quattordicesima, scritta dopo la caduta di Costantinopoli, Niceta rivolge un appello drammatico a Teodoro Lascari, che a Selimbria tentava di raccogliere le forze per intervenire, chiedendogli di correre in soccorso della città. Sin dall'inizio dell'orazione instaura un paragone tra Teodoro e Alessandro Magno e, per esortarlo a prestare il suo aiuto il più in fretta possibile, scrive ἀλεξανδρίζεις ἀληθῶς ἐν ταῖς πράξεσιν οὐδαμῶς ἀναβαλλόμενος ἔς τὴν αὔριον τὰ διαπονηθῆναι πεφυκότα σήμερον¹⁹¹. Niceta fonde qui due diverse citazioni: se da una parte troviamo Esiodo, probabilmente mediato, non tanto attraverso un singolo autore quanto grazie alla diffusione di quest'espressione presso gli autori cristiani, dall'altro abbiamo un aneddoto su Alessandro Magno a cui viene fatto un riferimento nella *Storia di Alessandro*¹⁹², in cui si narra che Ossiarte, fratello del re Dario, lo avesse esortato a imitare il grande sovrano che aveva avuto tanto successo μηδὲν ἀναβαλλόμενον e che troviamo, anche se in breve, negli *Scolii all'Iliade*¹⁹³: ἐρωτηθεὶς γοῦν Ἀλέξανδρος πῶς τῆς Ἑλλάδος ἐκράτησε, "μηδὲν ἀναβαλλόμενος", εἶπεν. Nella *Storia*, poche righe prima, troviamo anche lo stesso verbo utilizzato dall'autore in riferimento a re Almerico. Dal confronto dei

¹⁸³ Euseb. Caes. *Praep. Evang.* 14.27.1.7.

¹⁸⁴ Theodor. *Graec. Affec. Cur.* 5.7.8-9.

¹⁸⁵ Athen. Naucr. *Deipn.* 14 par.68.25.

¹⁸⁶ Joann. Stob. *Anth.* 2.7.11.42.

¹⁸⁷ Joann. Chrys. *Ad populum Antiochenum*, MPG XLIX p.211.5 e *In epistulam ad Colossenses*, MPG LXII p.313,52.

¹⁸⁸ Did. Caec. *De trinitate* 7.7,1s.

¹⁸⁹ Basil. Caes. *Homilia in illud: Destruam horrea mea* 6.35.

¹⁹⁰ Mich. Psell. *Phil. Min.* 6.4s. e *Chron.* 6.114.10-11.

¹⁹¹ "Sii davvero Alessandro nelle azioni, senza rimandare a domani quello che è utile sia fatto oggi."

¹⁹² *Hist. Alex.* 2.7.7. Recensio α.

¹⁹³ *Schol. Hom. Il.* 2. 435-6.5, I De Gruyter.

passi ritengo plausibile che Niceta abbia usato, congiuntamente, la tradizione su Alessandro e il passo esiodeo, mediato attraverso altri autori e, probabilmente, noto anche in modo diretto. I tre elementi, infatti, non si escludono l'un l'altro: Niceta non poteva ignorare né le parole di Salomone né gli scritti di Basilio, Gregorio di Nazianzo e Giovanni Crisostomo, considerati i maggiori padri della Chiesa d'Oriente. Ma, allo stesso modo, in considerazione della formazione culturale che aveva ricevuto e della sua appartenenza all'*entourage* di Eustazio di Tessalonica, doveva essere ben consapevole dell'origine esiodea della citazione. Leggendo il secondo passo, inoltre, mi sembra che anche nel primo Niceta dovesse avere in mente l'episodio su Alessandro e che, grazie a quest'implicito confronto, volesse far apparire ancora più negativa la figura di Almerico. È evidente, invece, la funzione encomiastico-esortativa del secondo passo, da cui non può essere comunque esclusa la memoria del verso esiodeo, attestata dalla presenza del termine αὔριον, che non compare in relazione all'aneddoto sul sovrano macedone.

Op. 11/6, 24

Un altro passo in cui Niceta riprende un concetto esiodeo è quello che riguarda l' ἔρις, la "contesa", l'"invidia". Nel testo esiodeo, dal verso 11, troviamo infatti la distinzione delle due Ἐριδες, di cui una "viene lodata da chi la capisce", mentre l'altra πόλεμόν τε κακὸν καὶ δῆριν ὀφέλλει, /σχετλίη (...)¹⁹⁴. La seconda, quindi, è portatrice di guerra, mentre l'altra, che spinge gli uomini a una positiva competizione, sarà definita pochi versi dopo: ἀγαθὴ δ' Ἔρις ἦδε βροτοῖσιν¹⁹⁵. Nelle *Cronache*, nel libro nono, Niceta descrive l'assalto dei soldati imperiali alla Chiesa della Madre di Dio, dove si erano rifugiati il Cesare e la Cesarissa, ostili al protosebastor Alessio; l'autore non può schierarsi apertamente dalla parte dei ribelli, che provocano lo scoppio di una sorta di guerra civile nella Chiesa Grande, ma critica aspramente i soldati imperiali, che penetrano nel tempio di Dio come un esercito mandato al saccheggio, senza alcun rispetto per la sacralità del luogo, provocando l'ira di Dio e, di conseguenza, la rovina dell'impero. Per sottolineare la gravità del gesto, Niceta afferma che essi invasero il luogo sacro τὴν δ'οὐκ ἀγαθὴν ἔριν ἀνελομένους¹⁹⁶, che rimanda concettualmente alla "cattiva ἔρις" esiodea, ma letteralmente a quella buona, dimostrando così la conoscenza dell'intero passo da parte dell'autore, che allude a un concetto esprimendolo attraverso la forma dell'altro. Non è chiaro il significato che Niceta dà, in questo passo, al termine greco: sembrerebbe utilizzarlo nel senso di "contesa", "ostilità", più che nel significato di "invidia", perché non è l'invidia a spingere i soldati ad assalire la Chiesa. Sembra quasi che Niceta, in questo passo, utilizzi l'espressione delle *Opere*, ma esprima l'idea di un' ἔρις strettamente unita alla guerra, quasi sinonimo di essa, di origine omerica¹⁹⁷, che il nostro autore poteva trovare ampiamente commentata in Eustazio¹⁹⁸. Nel secondo caso, invece, nella lettera indirizzata al funzionario Teodoro Irenico, Niceta scrive οὐκ ἀγαθὴ γὰρ ἔρις ἦδε βροτοῖσι (...) τὸ προσφωνεῖσθαι πρῶτως ζητεῖν, εἴθ'οὕτως ἀντιπροσφθέγγεσθαι τὰ ὑστάτια¹⁹⁹. Qui la corrispondenza con Esiodo è evidente, anche se, come al solito, abbiamo una leggera *variatio*, perché Niceta utilizza l'espressione esiodea introducendo – come prima – la negazione per adattarla al contesto; la citazione è

¹⁹⁴ "Favorisce guerra cattiva e discordia, /crudele (...)."

¹⁹⁵ "E buona è questa contesa per gli uomini"

¹⁹⁶ " Scegliendo la Eris non buona".

¹⁹⁷ Hom. *Il.* 1.177; 5.891: αἰεὶ γὰρ τοὶ ἔρις τε φίλη πόλεμοί τε μάχαι τε; *Il.* 17, 253: τόσση γὰρ ἔρις πολέμοιο δέδμεν; il verbo da cui inizia la narrazione delle vicende iliadiche è proprio ἐρίζω, nel significato di contendere.

¹⁹⁸ Cfr. Eustath. *in Hom. Il., passim.* Van der Valk.

¹⁹⁹ "Questa non è infatti una buona Eris per i mortali (...) cercare prima chi parla e controbattere alle ultime cose dette."

riportata integralmente in Giovanni Stobeo, ma è probabile che l'autore leggesse proprio il testo esiodo. In ogni caso Niceta qui rispetta anche concettualmente l'idea di Esiodo, adattandola: non si deve "scopiazze" o cercare di avere sempre la prima parola, senza darsi da fare, ma cercare di imitare proficuamente chi ha maggiori qualità. Un ulteriore punto di contatto con Esiodo potrebbe essere il contesto personale all'interno del quale Niceta sfrutta la citazione: in questo caso è lui stesso a essere protagonista della contesa.

Op.747

In questo passo delle *Opere* il poeta esorta il fratello – e, in generale, ogni uomo – a non lasciare la casa incompleta, affinché non vi si posi sopra la cornacchia, uccello di malaugurio. Leggiamo quindi μηδὲ δόμον ποιῶν ἀνεπίξεστον καταλείπειν / μή τοι ἐφεζομένη κρωξή λακέρυζα κορώνη²⁰⁰. Il verso non viene riportato nelle Antologie – Stobeo, Costantino VII – e l'espressione λακέρυζα κορώνη è utilizzata da alcuni autori Cristiani, ma senza uno specifico richiamo al passo Esiodo: la utilizza, per esempio, Gregorio di Nazianzo²⁰¹, affermando ἀεὶ λακέρυζα κορώνη, ma senza rimandare a Esiodo. Niceta sfrutta tre volte il passo, inserendolo in modo diverso nel testo a seconda dell'uso a cui lo destinava: nel libro nono delle *Cronache*, parlando della morte del gran domestico Giovanni Comneno Vatatzas – acerrimo nemico di Andronico, morto a Filadelfia dove aveva posto l'accampamento prima di affrontarlo in campo aperto – l'autore scrive che gli abitanti della città, dopo aver pianto la sua morte, vista la sconfitta dell'esercito di Vatatzas guidato da Laparda, passarono dalla parte di Andronico e κατὰ τοῦ ἀπειδοῦς ὄρνιθος τοῦ Βατάτζη καὶ τῶν ἐκείνου ΥΕΟΤΤῶΝ ἔκρωζον ὡς κορώναι λακέρυζαι ἢ γοῦν ὡς κηφῆνες περιεβόμβουν ἀγυιάς καὶ ἀνάκτορα, ὅποιον δὴ τῶν κακοσχόλων τὸ ἐπιτήδευμα καὶ τῶν δικρόων τρεφόντων γλῶτταν ἐπὶ τοῦ στόματος²⁰². In questo passo Niceta unisce più citazioni: la prima parte infatti, in cui si fa riferimento alle aquile, è tratta da Pindaro²⁰³, come vedremo in seguito, e presenta un'evidente eco biblica: il re, il condottiero dell'esercito, viene spesso paragonato a un'aquila e, sia nella tradizione pagana che in quella cristiana, l'aquila è considerata animale divino: presso i Greci è l'uccello di Zeus, nei *Settanta* è simbolo del potere di Dio. Inoltre va osservato che spesso si trova, anche nei *Settanta*, il richiamo all'aquila unitamente ai suoi piccoli. Il passo di Pindaro però non è contenutisticamente vicino a quello delle *Cronache*; in altre occasioni Niceta utilizza il medesimo confronto con evidente richiamo al poeta, per esprimere lo stesso concetto: l'impotenza delle cornacchie di fronte alle aquile. In questo caso, invece, l'espressione vuole indicare le vuote chiacchiere della folla – nei confronti della quale Niceta mostra spesso una certa avversione – e viene utilizzata l'espressione esiodica, che, variata al plurale, aiuta a rendere l'idea di un rumoreggiare costante e inutile. Rafforza l'idea che l'autore avesse in mente proprio Esiodo anche il secondo elemento di paragone: i Filadelfi vengono definiti simili ai κηφῆνες, i fuchi, che girovagano a vuoto, ricordati anche dal poeta ai vv. 303/305 e nominati da Niceta in altri passi. Sembra quindi che, nel primo caso, Niceta abbia voluto, attraverso una catena di riferimenti, esprimere un giudizio positivo su Vatatzas e negativo nei confronti degli abitanti di Filadelfia, paragonati alle cornacchie – uccelli di malaugurio –, ai fuchi – animali inutili –, ai serpenti – simbolo del

²⁰⁰ "Quando tu fai una casa, non la lasciare incompiuta /perchè la stridula cornacchia posandosi sopra non gracchi." (Arrighetti)

²⁰¹ Greg. Naz. *De Anima* in *Carm. Dogm.* 8, *MPG* 37 p.450.2.

²⁰² "Corocidavano coem cornacchie gracchianti contro l'aquila di Vatatzas e i suoi aquilotti, ovvero fuchi per lestrade e nella reggia al modo dei perdigiorno e di chi ah in bocca una lingua biforcuta."

²⁰³ Cfr. Pind. *Ol.* 2.87.

tradimento. Nella decima orazione Niceta si rivolge ad Alessio Comneno esaltando, in un continuo paragone con re David, le sue straordinarie vittorie, e, in particolare, parlando della repressione della rivolta di Giovanni Comneno Pacheo, scrive καὶ νῦν ὡς ἐπ'ἀτελευτήτῳ τῷ ἔργῳ τῆς τυραννίδος (...) καὶ κορῶναι δὲ οὐχ ἦττον λακέρυζαι παρ'αὐτὴν ἐφιπτάμεναι κρώζουσιν²⁰⁴. La celebrazione delle imprese viene fatta quindi, come spesso accade, attraverso l'accostamento di rimandi biblici e di richiami alla letteratura classica: l'imperatore viene paragonato a David, ma il crollo dell' "edificio" della rivolta viene sottolineato con questo rimando a Esiodo, evidente a livello lessicale e decisamente ricontestualizzato. Nella lettera terza al Macrocheira, Niceta utilizza nuovamente il passo esiodico, questa volta facendo il nome del poeta; invitando il destinatario a portare a termine quello che sta facendo, ricorda infatti che ὡς Ἡσίοδος μὲν τοῖς ἀτελέστοις οἰκήμασι κορῶνην ἐφιζάνει λακέρυζαν, ἡ δ'αὐτοαλήθεια ὁ Χριστὸς τὸν βαλόντα χεῖρα ἐπ'ἄροτρον καὶ στραφέντα ὄπισθεν οὐκ εὔθετον τίθησιν εἰς τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν²⁰⁵. In questo caso abbiamo, finalmente, la citazione diretta esiodica inserita – anche se con un'applicazione teorica e non pratica – in un contesto simile a quello originale: si invita a non lasciare incompleto qualcosa. In questo caso però è probabile che l'autore, pur pensando al testo esiodico, abbia fatto un riferimento anche a un altro scrittore, Dexippo²⁰⁶, che, in una lettera indirizzata a Seleuco lo loda per la sua profonda conoscenza filosofica e lo invita a portare a termine i suoi scritti, poiché Ἡσίοδος μὲν γὰρ καὶ τὰ κάλλη τῶν οἰκοδομημάτων εἰς τέλος ἄγειν ἀξιοῖ, ἵνα μὴ τις αὐτοῖς, ὡς ὁ ποιητὴς ἐκεῖνός φησιν, ἐφεζομένη κρώζῃ λακέρυζα κορῶνη. Niceta però sottolinea immediatamente il fatto che questo consiglio non viene solo dalla letteratura classica, alludendo a un passo del Vangelo di Luca²⁰⁷. È come se le *auctoritates* pagane, anche se ne viene riconosciuto il valore, dovessero essere accompagnate da un elemento di maggior autorevolezza; vedremo che, in altre circostanze, Niceta opererà anche in modo opposto, dimostrando attraverso le citazioni che già nei classici si trovava lo stesso concetto espresso nei testi sacri: le due anime del mondo bizantino si accompagnano, rimandando continuamente alle fondamenta su cui poggia l'edificio culturale dell'impero.

Op. 582sqq.

All'inizio dell'ottava orazione Niceta si lamenta di essere stato scottato dalle calunnie del destinatario del discorso come le cicale dai raggi del sole di mezzogiorno: αἶι γὰρ ἔγωγε πρὸς τὸν λάλον ταῖς κενολογίαις τοῦ ἀπὸ γαστρὸς φωνοῦντος συκοφάντου διαπυρούμενος ὥσπερ ὑφ'ἡλίου βάλλοντος τὰ μεσημβρινὰ οἱ στηθοφυεῖς λιγυροὶ καὶ τὰ ἄλση καταφωνοῦντες τέττιγες νῦν λαλίστερος ἑμαυτοῦ πως γέγονα²⁰⁸. In apparato critico troviamo, in rapporto a queste righe, diversi rimandi. Esiodo viene ricordato per l'uso del termine λιγυρὸς, insieme ad Anacreonte. In effetti, leggendo le *Opere*, nel passo in cui l'autore descrive la stagione estiva, troviamo ἦμος δὲ σκόλυμός τ'άνθεϊ καὶ ἡχέτα τέττιξ / δενδρέφω ἐφεζόμενος λιγυρῆν

²⁰⁴ " Anche ora, sull'inconclusa opera della rivolta (...) le cornacchie, non meno garrule, strepitano volando vontro di essa."

²⁰⁵ "Come Esiodo colloca sulla casa non conclusa la gracchiante cornacchia, Cristo, verità incarnata, non colloca bene nel regno dei cieli chi mette mano all'aratro per poi tornare indietro."

²⁰⁶ Dex. *In Arist. Cat. Comm.* p.64.6s.

²⁰⁷ Cfr. *Luc.* 9,62.

²⁰⁸ "Anch'io, che spesso mi sono infiammato contro il parlare con vane parole del sicofante, che parla dallo stomaco come le cicale che risuonano dal petto e fanno risuonare i boschi sacri sotto il sole che scaglia i raggi di mezzogiorno, ora sono diventato più che chiacchierone."

καταχεύετ' αἰοιδῆν (...) ²⁰⁹: il canto delle cicale viene definito quindi proprio con questo aggettivo, sicuramente entrato in uso nella letteratura greca per imitazione di Esiodo. L'associazione di questo termine al canto delle cicale non si trova, in effetti, in molti autori, e si potrebbe pensare che Niceta si sia ispirato direttamente ai versi esiodei. In realtà, però, per quanto non molto diffuso, è possibile che fosse un nesso abbastanza noto, come dimostra, per esempio, la sua presenza in un epigramma adespoto dell'*Antologia Palatina* ²¹⁰ : εἰ κόκκυξ τέττιγος ἔρει λιγυρώτερος εἶναι (...); il canto delle cicale viene definito λιγυρός anche in altri autori: Platone ²¹¹, Elio Aristide ²¹², lo Pseudo Luciano ²¹³.

Il passo che però ha maggiormente attratto la mia attenzione è un luogo dei *Carmina Moralia* ²¹⁴ di Gregorio di Nazianzo, dal quale, molto probabilmente, Niceta ha tratto la citazione in questione; il grande padre della Chiesa scrive infatti: Αὐτὸς ἐμῷ θυμῷ προσλαλέειν ἀκέων. / Αὔραι δ' ἐπιθύριζον ἄμ' ὀρνιθέεσσιν αἰοιδοῖς, / Καλὸν ἀπ' ἀκρεμόνων κῶμα χαριζόμεναι, / Καὶ μάλα περ θυμῷ κεκαφηῆτι. / Οἱ δ' ἀπὸ δένδρων / στηθομελεῖς, λιγυροὶ, ἡελίοιο φίλοι / τέττιγες λαλαγεῦντες ὄλον κατεφώνεον ἄλσος. La somiglianza dei due passi a livello lessicale è evidente, anche se presenta qualche variazione da un autore all'altro; sicuramente colpisce la presenza dei due termini στηθοφυεῖς e στηθομελεῖς, di formazione simile: questo corrisponde perfettamente al metodo di citazione degli autori bizantini, che amavano riprendere un altro autore con piccole modifiche, per manifestare la propria capacità di rielaborazione. Inoltre coincide l'uso del verbo καταφωνέω, abbiamo un'allitterazione in λαλίστερος e λαλαγεῦντες e in entrambi i passi troviamo il termine ἄλσος. Un elemento molto importante, forse quello decisivo, è il fatto che proprio l'aggettivo λιγυρός, detto di derivazione esiodea, nelle *Opere* e in tutti gli autori che ne fanno uso – eccetto l'epigrammista dell'*Antologia Palatina* – è riferito non alle cicale, ma al loro canto. Niceta, invece, definisce proprio questi animaletti λιγυροὶ, come Gregorio nel suo *carmen*. Considerando quindi l'aggettivazione e l'uso dei verbi in riferimento alle cicale, mi sembra evidente la derivazione del passo da Gregorio di Nazianzo, e non da Esiodo. È possibile che Niceta sapesse che, in origine, il nesso tra le due parole si trovava nelle *Opere* ma, in questo caso, è improbabile che il richiamo fosse voluto, anche perché neppure il contesto poteva rimandare all'opera del poeta. Molto più probabile invece il rimando al grande autore cristiano che Niceta doveva conoscere e che si occupava, tra l'altro, di problemi di morale: siccome in quest'orazione Niceta muove un rimprovero morale all'avversario è possibile che cercasse, tra le proprie conoscenze letterarie, dei richiami a opere di questo genere.

Op. 368/9 (citazione diretta)

Nell'orazione ottava Niceta si rivolge a un personaggio ignoto, che credeva amico e che, a quanto dice il nostro autore, lo ha calunniato. Niceta arricchisce il discorso di numerose citazioni, per rafforzare la propria difesa, le accuse nei confronti dell'avversario, e sottolineare la necessità di raccontare la verità. Tra gli altri rimandi agli autori classici, troviamo un passo di Esiodo, citato questa volta esplicitamente, col nome

^{209a} Quando il cardo fiorisce e la cicala canora / stando sull'albero l'acuto suo canto riversa (...)." (Arrighetti)

²¹⁰ Anth. Graec. 9.380.

²¹¹ Plat. *Phaedrus*, p. 230.c.2.

²¹² Ael. Arist. *Smirn.* p.232.17.

²¹³ Ps.-Luc. *Amores* 18.8.

²¹⁴ Greg. Naz. *De humana nat.* in *Carm. Mor.* MPG 37, p.756.6.

dell'autore. Nelle *Opere*, esortando l'interlocutore a non mostrarsi avaro, ma a risparmiare in maniera oculata, il poeta scrive: Ἀρχομένου δὲ πίθου καὶ λήγοντος κορέσασθαι, / μεσσόθι φείδεσθαι·δειλὴ δ' ἐν πυθμένι φειδώ²¹⁵. In Niceta troviamo un'evidente rielaborazione formale del passo, piegato all'idea che vuole trasmettere: καὶ ἡμᾶς δέ, οὓς τοῖς φιλοῦσι συνέταπτες, διέθου χειρόνως καὶ ὑπὲρ τοὺς ὀνομαστὶ διαβαλλομένους σοι. καὶ κατ' ἄλλον τρόπον, οὐχ ὄν Ἡσιόδος βούλεται, τοῦ πίθου τῶν καθ' ἡμᾶς ἀρχόμενος ὕβρεων ἐς μέθην κεκόρεσσαι· οὐκ οἶδα οὖν, ὀπόθεν σοι τὸ μεσσόθι γένοιτο φείσασθαι, ἐπεὶ μηδ' αὐτὸν τὸν τρυγίαν ἐπιλέλοιπας ἀκατάποτον²¹⁶. In realtà la citazione esiodea viene inserita in un contesto molto diverso. Si tratta sempre di una lite privata, di qualcosa che tocca l'autore in prima persona, come in Esiodo. Ma se nel poema si trattava di risparmiare o consumare i propri beni, qui Niceta rimprovera all'anonimo destinatario il fatto di non aver risparmiato nessuna accusa, e si chiede, con un pizzico di ironia, in che modo potrà nutrirsi, una volta giunto a metà dell'orcio delle violenze, dal momento che le ha già consumate tutte. Il significato del risparmio, che in Esiodo è fortemente concreto, in Niceta si avvicina alla nostra espressione "questo potevi risparmiartelo": la preoccupazione dell'autore non è certo che l'accusatore abbia nuove calunnie da usare contro di lui, ma, se mai, avrebbe preferito che evitasse di divulgarle sin dall'inizio. È importante osservare però che Niceta, nello sfruttare questo passo, doveva certamente far riferimento anche a Eustazio di Tessalonica: nei *Commentari all'Iliade*²¹⁷ Eustazio esamina il passo di *Il.*24 in cui Omero dice che Zeus possiede due vasi dai quali distribuisce beni e mali ai mortali. Nel commento Eustazio si rifà proprio a Esiodo, ricordando il vaso di Pandora ὃς ἀνοίγεις ἐσκέδασε κατὰ γῆν ἅπασαν τὰ κακά e affermando che τοῦ δὲ τοιούτου τῶν κακῶν πίθου εἶη ἂν καὶ ἡ Πιθογία, οὐχ' ἐορτάσιμος κατὰ τὴν παρ' Ἡσιόδω, ἐν ἧ ἄρχομένου πίθου ἐχρῆν κορένυσθαι, ἀλλ' εἰς τὸ πᾶν ἀποφράς. L'interpretazione che Eustazio dà del passo – secondo cui Esiodo farebbe riferimento, come troviamo anche negli *Scolii*, alla vita dell'uomo, rappresentata dall'orcio²¹⁸ – non viene seguita da Niceta, ma il richiamo al πίθος κακῶν di Pandora sembra invece possibile, sia per il valore allegorico e non concreto dell'immagine del vaso sia per il concetto in sé. La conoscenza di Esiodo è probabilmente diretta, perché Niceta rielabora il testo del poeta in modo preciso, riportandone le parole, a differenza di Eustazio stesso che tralascia una parte della citazione. Inoltre il passo non è riportato in Stobeo e neppure dai grandi padri della chiesa a cui Niceta spesso si rifaceva. L'unico autore in cui si trova per esteso la citazione esiodea è Plutarco – sia nei frammenti che nelle *Questiones Convivales*²¹⁹ –, ma quello che egli scrive viene riportato quasi interamente dagli Scolii, per cui è possibile che fosse noto – ad esempio a Eustazio, che evidentemente lo richiama – dagli Scolii e non in maniera diretta. Bisogna considerare però la possibilità che fossero presenti a Niceta anche altri autori, come Luciano, che nell'*Ermotimo*²²⁰ riprende il passo Esiodo, rielaborandolo completamente e facendo anche un riferimento alla τρυγίαν, anche se in un contesto molto diverso da quello presentato da Niceta: μὴ ὄλον ἐκπίης

²¹⁵ "Saziati pure quando incominci l'orcio o stai per finirlo, / quando sei in mezzo risparmia: è da miserabile risparmiare sul fondo." (Arrighetti).

²¹⁶ "E anche noi, che frequentavi come amici, hai maltrattato più ancora dei tuoi nemici. E in modo ben diverso da quello che dice Esiodo, hai svuotato quando eri a metà l'orcio delle calunnie contro di noi; non so dunque in che modo potrai risparmiare sul mezzo, quando non hai lasciato intoccato nessun cibo di avanzo."

²¹⁷ Eustath. in Hom. *Il.*XXIV, 525sgg., IV, 946.16-948 Van der Valk.

²¹⁸ Cfr. anche *Schol.* Hes, *passim*, ed. Gaisford.

²¹⁹ Plutarch. *Quest. Conv.* 701.d.11.

²²⁰ Luc. *Herm.* 60 *passim*.

τὸν πίθον, ἄλλως μεθύων περιέει· ἀτεχνῶς γὰρ ἐν τῷ πυθμένι δοκεῖ μοι ὁ θεὸς κατακρύψαι τὸ φιλοσοφίας ἀγαθὸν ὑπὸ τὴν τρύγα αὐτὴν e, poco più avanti, σὺ γ' οὖν ὑπὲρ ἡμῖσιν τοῦ πίθου ἐκπεπωκῶς ἐνάρχεσθαι ἔτι ἔλεγες ; che Luciano riprenda Esiodo è evidente, nonostante la forte rielaborazione; ma anche qui ci troviamo di fronte a un πίθος astratto, non concreto come in Esiodo: l'autore sembra anzi far riferimento proprio al vaso di Pandora, quando dice che ὁ θεὸς κατακρύψαι (il dio ha nascosto) τὸ φιλοσοφίας ἀγαθὸν (il bene della filosofia) nel vaso. Inoltre il termine τρυγίας – maschile, come lo usa Niceta – si trova nel *Salmo 74*, dove si dice che πλὴν ὁ τρυγίας αὐτοῦ οὐκ ἐξεκενώθη, πίνονται πάντες οἱ ἁμαρτωλοὶ τῆς γῆς ; in questo modo, dire al destinatario che ha bevuto sino all'ultima goccia, significa anche definirlo uno degli uomini più malvagi della terra e sostenere che Dio lo punirà per la sua malvagità. A questo proposito va osservato che, subito dopo, Niceta inserisce due ulteriori richiami alle *Scritture*²²¹, da cui emerge abbastanza chiaramente l'idea della punizione divina che attende il destinatario dell'orazione per il modo in cui si è comportato. Come abbiamo visto in altri casi, vengono uniti riferimenti pagani e cristiani.

Niceta utilizza quindi la citazione esiodea, affiancata a una citazione biblica, per rendere più forte l'impressione del male ricevuto dall'amico, che ha "svuotato completamente l'orcio della violenza" (della calunnia) contro di lui.

È importante sottolineare che Niceta fa uso raramente di citazione esplicite: sono dieci in tutta l'opera, di cui solamente quattro nelle *Orazioni*; due di queste sono nell'orazione ottava, due nella quinta e sono quasi sicuramente ricavate dalla tradizione indiretta. Probabilmente, in questo caso, l'autore aveva presenti più ancora del testo originale di Esiodo, le rielaborazioni e le interpretazioni operate su di esso da autori precedenti – in particolare Luciano – e, attraverso questo rimando, intendeva appunto rafforzare il proprio pensiero, dare un saldo fondamento alle proprie affermazioni, utili, come dice nella presentazione della lettera, sia al destinatario a cui è rivolta l'orazione sia a molti altri uomini "se queste cose non sono dette male".

Op. 442

Nel libro dodicesimo delle *Cronache* Niceta racconta che il re di Sicilia Guglielmo II disse all'imperatore Isacco che avrebbe dovuto nutrire i prigionieri a sufficienza: se aveva poco cibo, desse loro almeno le briciole. Leggiamo, nello storico, l'espressione τρύφος ἄρτου διαθρύπτειν ὀκτάβλωμον²²² che sicuramente rimanda a Esiodo, dove troviamo invece (...) ἄρτον δειπνήσας τετράτρυφον ὀκτάβλωμον²²³. Anche il poeta esortava a nutrire a sufficienza, nel suo caso, i servi. La somiglianza lessicale e l'analogia contestuale dimostrano chiaramente che Niceta intendeva davvero riproporre, rielaborandolo, il verso esiodeo. Il passo non si trova per esteso in altri autori, nemmeno antologici; il nesso ἄρτου τρύφος viene utilizzato sia da autori pagani che cristiani: lo leggiamo in Luciano²²⁴, ad esempio, nel *Christus Patiens*²²⁵ e, parlando di

²²¹ Iob 20,18 e Is. 5,11 /22.

²²² "Un pezzo di pane diviso in otto parti."

²²³ "Un pane spartito per quattro, diviso in otto porzioni."

²²⁴ Luc. *Fug.* 31,8.

²²⁵ *Christus Patiens*, 315.

un'epoca più vicina a Niceta, nello storico Giovanni Caminiata²²⁶; inoltre lo leggiamo nel lessico *Suda*: <Τρύφος ἄρτου:> κλάσμα ἄρτου. Niceta, quindi, potrebbe aver inserito il termine τρύφος – e non l'aggettivo composto che leggiamo in Esiodo – non tanto con un preciso intento di semplificazione quanto per una consuetudine a tale espressione, rafforzata anche dalla presenza, in particolar modo nei testi cristiani, del termine τρυφήν – spesso associato ad ἄρτος – nelle esortazioni alla carità. Il termine che, invece, rimanda a Esiodo con assoluta certezza, in relazione ad ἄρτος, è l'aggettivo ὀκτάβλωμος: lo leggiamo solo negli scolii a Esiodo – dove ne viene anche fornita una spiegazione – e nel Filostrato maggiore²²⁷, che però lo utilizza al plurale, riferendolo ad ἄρτος, ma in assenza di τρύφος e in un contesto molto diverso. Che il rimando sia quindi a Esiodo è sicuro. È interessante, però, esaminare il verbo utilizzato da Niceta – che, come di consueto, inserisce all'interno di un passo citato un elemento di *variatio*. Come già sottolineava van Dieten in apparato infatti, il verbo διαθρύπτειν, riferito al termine ἄρτος, si trova nelle Sacre Scritture: leggiamo in Isaia²²⁸ διάθρυπτε πεινῶντι τὸν ἄρτον σου καὶ πτωχοὺς ἀστέγους εἴσαγε εἰς τὸν οἶκόν σου. Come spiega la Pontani²²⁹, attraverso la fusione delle due espressioni, Niceta rafforza il concetto – già pagano – dell'offrire un nutrimento sufficiente, con il principio cristiano della carità verso il prossimo. Gli imperatori, che si dicevano *defensores fidei* avevano l'esplicito dovere di rispettarne i principii: Niceta, in questo modo, muove un rimprovero all'imperatore e – come accade anche in altri passi delle *Cronache* – lo esprime attraverso le parole di uno straniero; questo elemento rende ancora più chiara l'importanza del rimprovero: i bizantini si ritenevano superiori, per ordinamento, per fede e per cultura, agli occidentali. Come accade anche in riferimento a Federico Barbarossa, Niceta esprime qui un forte dubbio sulla veridicità di tale eccellenza dell'Impero: venendo meno ai propri principii – che l'autore continua a ritenere validi e superiori a quelli degli occidentali – gli imperatori hanno avviato l'impero alla decadenza.

Op. 518 all.

Nella terza orazione, composta in occasione della morte del collega e amico Teodoro Troco, Niceta utilizza molte citazioni, sia da poeti che da prosatori. Leggendo le prime righe del discorso troviamo due termini che rimandano per assonanza al nome di Troco: (...) τὰς ἐπὶ γῆς λιπεῖν τροχιὰς, μὴ εἰς γῆρας ἐλάσαντα τροχαλόν²³⁰ (...). In apparato critico van Dieten presenta un rimando a Esiodo, associato, però, a due rimandi biblici: nelle *Opere* il poeta, descrivendo la stagione invernale, parlando della potenza del vento Borea afferma che τροχαλὸν δὲ γέροντα τίθησιν²³¹. Nei *Proverbi*²³², invece, leggiamo ὀρθὰς τροχιὰς ποίει σοῖς ποσὶν²³³, espressione d'altronde ricorrente nelle Sacre Scritture e presente anche nella *Epistola agli Ebrei*²³⁴, ma senza alcuna somiglianza col contesto in cui Niceta la inserisce. Inoltre il termine τροχία si trova nei lessici – Fozio, Esichio, Suda – col semplice significato di πορεία. L'aggettivo τροχαλόν è abbastanza frequente, anche se non sempre legato all'immagine della vecchiaia, che troviamo solo negli scolii a Esiodo.

²²⁶ Joann. Camen. *De exp. Thess.* 68.5.

²²⁷ Philostr. *Maiores Imagines*, 2.26.2.

²²⁸ *Is.* 58,7.

²²⁹ Cfr. Pontani 1999, *Nota* 42, p. 695.

²³⁰ "(...)abbandonare le strade della terra, senza essere ancora divenuto curvo per la vecchiaia."

²³¹ "Rende curvo il vecchio."

²³² *Prov.* 4,26.

²³³ "(Egli) Raddrizza le strade sotto i tuoi piedi."

²³⁴ *Hb.* 12,13.

Anche se possiamo riconoscere la presenza del riferimento alle *Opere*, sembra che, in questo caso, l'autore abbia voluto soltanto elevare lo stile attraverso un gioco di suoni che rimandasse al nome del personaggio celebrato, come fa anche in altri casi²³⁵: si può quindi credere che non fosse intenzionale il rimando a un autore o a un passo preciso.

Op. 303/6

Nella diciottesima orazione, priva della parte iniziale, Niceta affronta l'argomento dei falsi amici e scrive ὁ γὰρ τοιοῦτος φίλος εἶη ἂν μάλιστα τοῦ καιροῦ καὶ θηρατῆς αὐτῶ τῶν πρὸς ἔφεσιν, ὃν καὶ οἱ ἄκρω λιχανῶ τῆς ἡδονῆς ἀπογευσάμενοι τοῦ φιλεῖν, οὐμενοῦν οἱ κατὰ σε πολλοῦ φιλίαν τιμώμενοι, τοῦ σίμβλου τῶν φιλοῦντων ὅσα καὶ κηφῆνα κόθουρον διαγράφουσιν, οἷα μάτην μὲν τὸ τῆς φιλίας γλυκύτατον ὄνομα καθὰ κηρίον μέλιτος ἀναλίσκοντα, οὐδὲν δὲ πρὸς ἐργασίαν τοῦ βελτίστου πράγματος παρεισφέροντα: l'amico "di circostanza", quindi, sfrutta gli altri come il fuco che, senza produrre nulla, mangia il miele fabbricato dalle api e non genera nulla di buono, restando del tutto inoperoso. Niceta aveva un'alta stima dell'amicizia e considerava il tradimento di un amico una gravissima colpa: questa valutazione emerge anche nelle *Cronache*, quando parla di persone a cui era particolarmente legato; in un passo, parlando di due suoi amici che avevano agito male, sottolinea il fatto che, nonostante debba criticarli, sarà sincero, perché non si pensi che voglia nascondere le colpe in virtù dell'amicizia che li lega. È naturale che cercasse quindi di rafforzare il giudizio negativo sul falso amico, per colpire maggiormente i propri uditori, attraverso la citazione di un passo noto e autorevole. La similitudine scelta da Niceta è esiodea: nelle *Opere* leggiamo infatti che uomini e dei odiano τῶ (...) ὅς κεν ἀεργὸς / ζῶη, κηφῆνεσσι κοθούροις εἵκελος ὀργήν, / οἷ τε μελισσῶν κάματον τρύχουσιν ἀεργοὶ / ἔσθοντες²³⁶. Il contesto è naturalmente diverso, ma il termine di paragone è lo stesso, e il richiamo lessicale appare abbastanza evidente.

Non è sicuro, però, che Niceta abbia citato questo verso direttamente: infatti è presente per intero nell'*Antologia* di Stobeo e il nesso κηφῆν κόθουρον, unica ripresa letterale – anche se variata – dal verso esiodeo, è riportato nella *Suda*²³⁷.

Potremmo far riferimento, per questo passo di Niceta, anche ad alcuni versi della *Teogonia*²³⁸; il poeta, infatti, utilizza anche in quest'opera l'immagine dei fuchi e a proposito di Pandora, afferma che la donna è, per l'uomo, simile ad essi: ὡς δ'ὀπότην σμήνεσσι κατηρεφέεσσι μέλισσαι / κηφῆνας βόσκωσι, κακῶν ξυνήνας ἔργων· / αἱ μὲν τε πρόπαν ἦμαρ ἐς ἥλιον καταδύντα / ἡμάτια σπεύδουσι τιθεῖσιν τε κηρία λευκά, / οἱ δ'ἔντοσθε μένοντες ἐπηρεφῆας κατὰ σίμβλους / ἀλλότριον κάματον σφετέρην ἐς γαστέρ' ἀμῶνται· ὡς δ'αὐτως ἄνδρεσσι κακὸν θνητοῖσι γυναίκα· Ζεὺς ὑπιβρεμέτης θῆκε, ξυνήνας ἔργων / ἀργαλέων. Troviamo, in questi versi, altri punti di contatto con il passo di Niceta: in particolare il riferimento ai favi (κηρία) e agli alveari (σίμβλους) delle api. Questi versi esiodei dovevano essere però molto conosciuti. Numerosi autori, cristiani e no, li rielaborano e li inseriscono all'interno delle loro opere, spesso proprio come richiamo morale a non comportarsi come i fuchi. Lo troviamo, per esempio, in Teofilatto Simocatta²³⁹, dove leggiamo

²³⁵ Cfr. Fatouros 1980, p. 176.

²³⁶ "Chi, inoperoso / vive ai fuchi senz'arma somigliante nell'indole / i quali la fatica dell'api consumano in ozio /mangiando." (Arrighetti)

²³⁷ *Suid.* s.v. κοθουρὸν, *Lexicon* k 2176, II Adler.

²³⁸ Hes. *Theog.* 594-602.

²³⁹ Theophyl. Simoc. *Hist.* 2.15.5.

κηφήνος γὰρ δίκην τοὺς τῆς εὐβουλίας σύμβλους ἠφάνισε καὶ οἷα μελίττης τινὸς τοῦ στρατηγοῦ τοὺς πόνους λήϊζεται, in cui gli accostamenti con la vita dei fuchi sono applicati in senso figurato; in Teodoreto²⁴⁰, nella decima orazione *sulla Provvidenza*, si legge un lungo discorso riguardo alla vita delle api e ai fuchi, dove si trovano quasi tutti i termini utilizzati da Niceta.

È possibile, quindi, che Niceta non abbia solo ripreso questo passo dal testo esiodico – delle *Opere* aveva comunque conoscenza diretta – ma abbia unito i versi del poeta con altri passi di scrittori che lo avevano rielaborato in precedenza, inserendosi così all'interno di una lunga tradizione.

CITAZIONI CON RIFERIMENTI A EPISODI MITICI

Op. 58

Niceta, nel libro nono delle *Cronache*, racconta che la cesarissa Maria, spaventata dal crescente potere di Alessio, appoggia – come molti altri – la venuta di Andronico, sperando che questi possa risollevare le sorti dell'impero. Riferendosi all'atteggiamento di Maria, l'autore afferma che ella prepara la propria rovina, ἐὼν κακὸν ἀμφαγαπῶσα²⁴¹. È evidente, in questo passo, la citazione esiodica. Il poeta, nelle *Opere*, narra infatti che, per punire gli uomini del furto del fuoco commesso da Prometeo, Zeus decise di inviare loro Pandora, talmente attraente che ἄπαντες / τέρπονται κατὰ θυμὸν ἐὼν κακὸν ἀμφαγαπῶντες²⁴². Si può pensare, almeno in parte, a una ripresa intenzionale del passo poetico: Niceta conosceva le *Opere*, e sapeva, probabilmente, a quale situazione si riferiva questo verso; riflettendo sui personaggi delle due vicende – quella mitica e quella storica – dobbiamo prima di tutto osservare le notevoli differenze che vi sono: da una parte Pandora, giovane, bella, attraente, dall'altra il vecchio Andronico, privo di ogni virtù; nel mito incontriamo poi Prometeo, il colpevole che provoca l'ira divina, e lo stolto Epimeteo, che accoglie il dono del re degli Dei: nella narrazione storiografica, invece, il colpevole è Alessio, ma chi provoca la venuta di Andronico è la folla che lo sostiene e, in particolare, Maria, che svolge almeno in parte il ruolo di Epimeteo. La differenza fondamentale però è che, mentre Pandora era stata inviata dagli Dei appositamente per punire gli uomini, Andronico non si configura come un inviato divino. Lo sarà, forse, almeno formalmente, dopo aver preso il potere (Niceta non arriva mai a mettere apertamente in dubbio la nomina del sovrano per volontà divina), ma fino a quando la sua impresa è solamente una τυραννίς, una rivolta dettata dalla sua sconfinata sete di potere, non ha alcun carattere divino. Il male che la cesarissa abbraccia è – analogamente a quanto accade nel mito – del tutto inaspettato, e in questo la donna somiglia realmente agli uomini del mito e a Epimeteo, ma non deriva dall'intervento divino. Niceta opera quindi un capovolgimento del mito, invertendone diversi elementi; la coppia PANDORA/EPIMETEO, infatti, è esattamente capovolta rispetto a quella ANDRONICO/MARIA: un uomo al posto di una donna, un vecchio al posto di una giovane, un uomo privo di virtù di fronte alla donna plasmata dagli Dei e da essi dotata di ogni splendore, una donna che – anche se malaccorta – crede di agire per il meglio e reagisce a una situazione intollerabile come quella del dilagante potere di Alessio al posto di un titano stolto, che agisce per istinto senza considerare quello che il

²⁴⁰ Theod. *De Prov. Or.* 10.83 MPG 83.

²⁴¹ "Abbracciando il proprio male."

²⁴² "Tutti / nel loro cuore si compiaceranno, / il loro male circondando d'amore." (Arrighetti)

fratello gli aveva raccomandato. A questo si aggiunge l'elemento divino: Prometeo – e quindi gli uomini per cui egli agisce – è comunque colpevole di fronte a Zeus, mentre Maria non ha fatto nulla di male, e non riceve la sua punizione da Dio, ma da un uomo abietto quanto Alessio.

A tutto questo, però, occorre aggiungere alcune osservazioni: l'espressione utilizzata da Niceta è di indubbia origine esiodea, perché, pur riferendosi a un episodio mitico, la ripresa lessicale è chiara e inequivocabile. Il verso, però, non viene utilizzato solo in Niceta: oltre a essere riportato integralmente da Stobeo²⁴³, lo troviamo in Achille Tazio²⁴⁴, Olimpiodoro²⁴⁵ – che nel *Commentario al Gorgia di Platone* ne riporta, con attribuzione a Esiodo, solo la seconda parte, dandone anche una spiegazione filosofica – e Origene²⁴⁶, che riporta un lungo brano di Esiodo nell'orazione *Contra Celsum*. Nonostante la presenza del passo in altri autori, però, si può pensare che esso non fosse un luogo comune, entrato nei "modi di dire" letterari, come era accaduto ad altri passi poetici, perché in tutti i casi sopracitati è chiaro – il più delle volte esplicito – il riferimento alle *Opere* e all'episodio di Pandora. È quindi possibile che effettivamente ci fosse, in questo caso, un intento specifico nella scelta del rimando mitologico, non dettato solo dalla consuetudine, e che Niceta volesse davvero "capovolgere" un famoso episodio del mito per sottolineare con maggior forza l'assurdità degli avvenimenti storici.

Op. 109/116.

La descrizione dell'età dell'oro, secondo riferimento mitologico per cui si rimanda alle *Opere*, ritorna in Niceta tre volte: nel libro secondo delle *Cronache*, durante il regno di Manuele, in cui Niceta afferma che ὡς γὰρ ἀπήγγελλον ἡμῖν οἱ τὴν ἡλικίαν προήκοντες, ἐπὶ τὰς πλαγίῳ λόγῳ ἀδομένας χρυσᾶς ἔννας οἱ τότε ἦσαν παλινδρομήσαντες ἄνθρωποι καὶ σμήνει ἐώκεσαν μελισσῶν ἐκ πέτρης γλαφυρῆς βομβηδὸν ἱπταμένων²⁴⁷; nel libro nono, all'inizio del regno di Andronico, dove l'autore scrive che i sudditi ripongono grandi speranze su questo personaggio, ὡς εἶπερ τὰς ἀδομένας χρυσᾶς ἔννας καὶ τὴν ἀληθεσμένην τοῦ μύθου διὰ τὴν ἡλίου λεγομένην τράπεζαν παρακειμένην εὐραντο καὶ κατακορεῖς αὐτῆς ἐγεγόνεισαν²⁴⁸; infine, nella quinta orazione, composta in occasione delle nozze di Isacco Angelo con Maria, principessa d'Ungheria, in cui Niceta celebra il regno del sovrano, affermando che εἰς τὰς πλαγίῳ λόγῳ τοῖς πάλαι φημιζομένας χρυσᾶς ἡμέρας πεπαλινδρόμηκε τὰ ἡμέτερα καὶ εἰκότως²⁴⁹.

È evidente la convenzionalità di questi richiami: indipendentemente da quanto fosse noto all'autore il testo esiodeo, la descrizione dell'età dell'oro faceva parte di un repertorio di episodi del mito noti agli autori bizantini, sfruttati all'interno di varie opere e, in particolare, utilizzata proprio nella lode ai sovrani: per manifestare tutta la propria ammirazione nei confronti di un imperatore non si poteva scegliere strada migliore che paragonare il suo regno e il suo tempo alla favolosa epoca mitica in cui la terra produceva da sola i frutti necessari all'uomo e gli uomini vivevano, senza fatica, malattia, in una condizione di beatitudine

²⁴³ Joann. Stob. *Anth.* 4.22.

²⁴⁴ Ach. Tat. *Leuc. Clitoph.* 1.8.2.

²⁴⁵ Olymp. *In Plat. Gorg. Comm.* 48.7.

²⁴⁶ Orig. *Contra Celsum* 48.3.

²⁴⁷ "Infatti, come ci hanno raccontato persone di età avanzata, gli uomini di allora erano tornati indietro all'età dell'oro, cantata con elaborate espressioni, e somigliavano a uno sciame di api che vola ronzando da una splendida pietra."

²⁴⁸ "Come se avessero trovato la celebrata età dell'oro, il favoloso paese della cuccagna o imbandita la famosa mensa del Sole e se ne fossero saziati."

²⁴⁹ "Sembrava che anche i nostri giorni fossero tornati indietro ai giorni dell'età dell'oro resi noti dagli antichi con discorso ingannevole."

simile a quella degli dei immortali. Anche il riferimento alla tavola del sole – altro mito tramandato sin dall'antichità e smentito da Erodoto, di cui con tutta probabilità Niceta conosceva l'opera – viene volutamente riportato come estrema apoteosi della ricchezza e del benessere che vigevano nell'epoca descritta.

È interessante, però, esaminare come Niceta sfrutti questa citazione di volta in volta con diverse sfumature di significato. Se la descrizione in sé è piuttosto convenzionale, pur non somigliando, letteralmente, al testo esiodico, nel primo caso ci troviamo di fronte alla celebrazione del regno di Manuele, imperatore molto stimato da Niceta, che ne approva la politica, pur criticandone alcuni aspetti. La pace e la tranquillità che sembrano regnare sono in realtà solo una parentesi tra le molteplici guerre che caratterizzeranno il regno di questo imperatore, ma Niceta sembra sincero nella sua ammirazione, anche se, sottolinea, ἡμεῖς δὲ κλέος οἶον ἀκούομεν²⁵⁰, come a prendere le distanze da qualcosa di cui non può essere certo, perché non era presente al momento dei fatti. Distaccandosi dagli avvenimenti narrati, quindi, l'autore lascia trapelare l'idea che, in realtà, le lodi fatte nei confronti di Manuele non corrispondano del tutto al vero, e manifesta così anche la propria sfiducia nei confronti degli imperatori, che, dopo Giovanni Comneno, non hanno mai più raggiunto l'*optimum*. Nemmeno Manuele, pur tanto apprezzato, si sottrae del tutto ai dubbi di Niceta. Nel secondo caso, invece, è chiaro che la celebrazione di Andronico viene letta, dall'autore, solo come una manifestazione della stoltezza degli abitanti di Bisanzio: in questa occasione, infatti, l'autore parla di avvenimenti vissuti in prima persona e, consapevole di come in realtà Andronico ha governato – affliggendo i sudditi, aristocratici e non, con pene smisurate, mostrando una crudeltà, un'efferatezza senza pari, ardendo dalla bramosia di potere al punto da uccidere i propri familiari, tra i quali il giovane Alessio, figlio di Manuele – non può fare a meno di riportare un simile elogio con profondo disprezzo nei confronti di chi lo ha pronunciato, incapace di valutare la realtà storica e la figura minacciosa di Andronico. L'episodio mitico assume in questo caso una chiara colorazione ironica, ma piena, contemporaneamente, dell'amarrezza dettata dalla conoscenza personale degli avvenimenti. Nell'ultimo caso, invece ci troviamo realmente di fronte alla formula encomiastica stereotipata: Niceta, oratore di corte, chiamato a celebrare il matrimonio dell'imperatore, ne esalta, nel corso del discorso, l'aspetto, le imprese, le azioni, sino a giungere alla massima celebrazione del suo regno.

Bisogna aggiungere il fatto che il mito delle età non sembra essere tra i più tramandati dell'antichità, fatta eccezione per quanto riguarda le riprese a scopo encomiastico da parte degli scrittori bizantini. Niceta, probabilmente, seguiva in questo modo la tradizione del suo tempo, comune ai dotti dell'epoca, caricando naturalmente di significati diversi un argomento mitico già ampiamente sfruttato dai predecessori. La consapevolezza che il mito fosse stato trattato da Esiodo è indiscutibile, anche perché nella quindicesima orazione Niceta fa nuovamente riferimento a questo mito, a proposito della morte di Belissariota, suo cognato, riprendendo testualmente i versi del poeta. In questo caso, però, la consuetudine encomiastica bizantina prevale, molto probabilmente, sull'intenzione di citare propriamente Esiodo.

²⁵⁰ "Noi, almeno, udiamo tale fama."

Op.533

Nelle *Opere* Esiodo, descrivendo la stagione invernale, afferma che al soffio del vento Borea gli uomini cercano, per ripararsi, una grotta profonda – γλάφυ πετρῆεν. Nella quinta orazione, composta, come detto sopra, per celebrare lo sposalizio di Isacco Angelo e Maria d'Ungheria, Niceta celebra la festa di nozze, mettendola a confronto col banchetto di nozze per Peleo e Teti. Scrive quindi, rifacendosi al mito: πήγνυσι δὲ καὶ μῦθος παστάδα Πηλέως καὶ Θέτιδος καὶ ἔστι ἄ τοὺς θεοὺς ἐν ἄντρον πετρῆεντι περί που ὄρος τὸ Πήλιον· καὶ Ἀπόλλων μὲν ἀρμόζεται κίθαριν φαεινὴν, αἱ δὲ Μοῦσαι ἀναβάλλονται καλὸν ἀεΐδεν, μετ'οὐ πολὺ δὲ εἰς νεῖκος αὐτοῖς περιίσταται τὸ συμπόσιον²⁵¹.

L'espressione per cui si rimanda a Esiodo è quindi ἐν ἄντρον πετρῆεντι, per la presenza dell'aggettivo che troviamo anche nel poeta, dove però non abbiamo il termine ἄντρον. Il nesso si trova solamente negli *Scolii* a Oppiano²⁵², dove leggiamo καὶ Ἡσίοδος / ἄντρον γλαφὺ πετρῆεν, con attribuzione esplicita a Esiodo. Non risulta però nelle varianti dell'edizione di West, per cui si può credere che lo scoliaste in questo caso abbia citato il poeta a memoria, integrando a suo modo il testo originale. La stessa cosa potrebbe aver fatto Niceta, considerando che i due termini non si trovano, insieme, in nessun altro autore. Anche negli *Scolii* a Esiodo troviamo però il termine ἄντρον, e in particolare Moscoforo²⁵³ precisa che va indiscutibilmente sottinteso: συνυπακουόμενον δὲ ἔχειν τὸ ἄντρον, ἐπαχθές. Negli *Scolii* di Proclo²⁵⁴ alle *Opere* leggiamo invece ἢ τὸ ἄντρον τὸ γλαφυρὸν καὶ πέτρινον (...). Anche gli scoliasti, perciò, potrebbero aver influenzato Niceta. In ogni caso egli rielabora il passaggio esiodico, e lo inserisce in un contesto completamente diverso, in cui non era mai stato usato in precedenza: il racconto delle nozze di Peleo e Teti, considerate tra le più fastose dell'antichità, come si vedrà, è ispirato per la maggior parte a Pindaro, e l'autore vuole qui accrescere ulteriormente l'effetto encomiastico delle citazioni, inserendole una dentro l'altra per amplificarne il valore, mostrando così la grandezza dell'unione dei due sovrani.

Op. 174-6

Nell'orazione quindicesima, Niceta piange la morte del genero Belissariota, di cui decanta le virtù, lodandolo come uomo, saggio, fedele amico. Dopo averne messo in luce le qualità scrive Διὰ ταῦτα τοίνυν μηκέτ' ὄφελος τοῖς ἄρτι κακοτέχνοις καὶ ἀτεχνῶς πέμπτοισι μετεῖναι ἀνδράσιν, ὡς καὶ πᾶς τις ἕτερος μὴ συνασοφεῖν τοῖς ἀσόφοις ἐλόμενος, ἀλλ' ἢ πρόσθεν θανεῖν ἢ ἔπειτα γενέσθαι· (...) νῦν γὰρ δὴ γένος σιδήρεον (...) ²⁵⁵. La ripresa di Esiodo è evidente, quasi letterale. Nelle *Opere* leggiamo, infatti, a conclusione del mito delle età, lo sfogo del poeta nei confronti del suo tempo, l'età del ferro: μηκέτ' ἔπειτ' ὄφελον ἐγὼ πέμπτοισι μετεῖναι / ἀνδράσιν, ἀλλ' ἢ πρόσθε θανεῖν ἢ ἔπειτα γενέσθαι. / νῦν γὰρ δὴ γένος ἐστὶ

²⁵¹ "Anche il mito pone le nozze di Peleo e Teti e il banchetto degli Dei in un antro petroso da qualche parte sotto il monte Pelio. E Apollo suona la cetra splendente, mentre le Muse prendono a cantare dolcemente, ma non molto tempo dopo il banchetto diventa per loro morte."

²⁵² *Schol.* in Opp. *Haliut.* 1.559.15., Bussemaker.

²⁵³ *Schol.* in Hes. *Op.* 531.4., II Gaisford.

²⁵⁴ *Schol.* in Hes. *Op.* 530.6., II Gaisford.

²⁵⁵ "Per questo, dunque, non fossi vissuto con gli uomini malvagi del presente, che appartengono alla quinta età, poichè nessuno sceglie di ragionare con gli stolti, ma o di morire prima o di nascere dopo! oggi, infatti, vive la stirpe del ferro."

σιδηρεον (...)²⁵⁶. È evidente la rielaborazione intenzionale che ne fa Niceta, adattando la citazione al contesto, indirizzandola all'amico e non a se stesso e aggiungendo alcuni riferimenti all'età contemporanea. Il passo esiodeo non è frequente in altri autori: la seconda parte viene citata da Eustazio di Tessalonica²⁵⁷, che rimanda esplicitamente a Esiodo, ma non è accolta nelle *Antologie* né in altri lavori compilatorii. La rielaborazione dei primi due versi esiodei non sembra presente in altri autori. Bisogna escludere, quindi, la possibilità che il ricorso a questo passo sia un convenzionale strumento di celebrazione del defunto, come poteva accadere invece per la descrizione della prima età in relazione alla celebrazione del sovrano regnante²⁵⁸. Questo passo, al contrario, dimostra la conoscenza diretta del testo da parte di Niceta e la sua precisa intenzione di citarlo; è possibile, quindi, che, oltre al fine prettamente elogiativo nei confronti di Belissariota, Niceta intendesse anche riprendere il significato che Esiodo stesso dà al passo: un lamento, una protesta nei confronti del proprio tempo, che senza dubbio appariva davvero in declino al nostro autore, come egli trapela anche dalle *Cronache*. Come in altri passi, Niceta inserisce la citazione in un contesto completamente diverso da quello originale, e lo fa, certamente, per dimostrare la propria competenza culturale, la capacità, se così si può dire, di "giocare" con la letteratura, di piegarla alla propria volontà e necessità, di farne uno strumento della scrittura. Nello stesso tempo, però, conosce il passo e l'opera all'interno della quale è inserito, e ne può mantenere, come in questo caso, il valore originario. La perdita di un amico, virtuoso e onesto, viene pianto non solo in quanto tale, ma anche perché viene meno una luce in un mondo in cui quelli stessi valori sembrano ormai destinati a perdersi. È necessario ricordare l'alta concezione che Niceta aveva dell'amicizia e della parentela, per poter cogliere, al di là della formulare esaltazione dell'amico defunto, la desolazione dell'autore di fronte all'impero romeo che sempre più si allontanava dai valori morali che professava e in cui – non va dimenticato – Niceta continuava a credere.

²⁵⁶ "Avevo potuto io non vivere con la quinta stirpe / di uomini, e fossi morto già prima oppure nato dopo, / perchè ora è la stirpe del ferro." (Arrighetti)

²⁵⁷ Eustath. *in* Hom. *II*. I p.260 Van der Valk.

²⁵⁸ Vd. supra p. 47.

Teogonia

I rimandi di apparato critico alla *Teogonia* sono i seguenti:

- *Theog.* 313/8 Nic. Chon., *Hist.* 11, p. 322 r. 6; *Or.* 7, p. 59 r.28-30 e *Epist.* 8, p. 212, 11/12.
- *Theog.* 123 Nic. Chon., *Or.* 3, p. 14 r. 25 e *Or.* 14, p. 140 r.26-7.
- *Theog.* 1sgg. Nic. Chon., *Or.* 3, p.15 r. 22-3 e *Or.* 5, p. 36 r.4-6.
- *Theog.* 274sgg. Nic. Chon. *Hist.* 5 p. 144 r. 83; 12 p. 389 r. 80-82; *Or.* 5, p.38 r. 15-18 e *Or.* 7, p.66 r. 24-7.
- *Theog.* 565sgg. Nic. Chon., *Or.* 15, p. 167 r. 3-5.
- *Theog.* 485sgg. Nic. Chon., *Or.* 9, p.90 r. 12.
- *Theog.* 319 Nic. Chon., *Hist.* 10, p. 319 r. 3 e *Or.* 11, p. 111 r. 14-16.
- *Theog.* 149/50 Nic. Chon., *Or.* 18, p. 197 r. 22-3.
- *Theog.* 287 Nic. Chon., *Or.* 18, p. 197 r. 24.
- *Theog.* 521 Nic. Chon., *Or.* 8, p. 76 r. 10-15 e 18, p.193 r. 15-7.
- *Theog.* 869 Nic. Chon., *Hist.* 9, p.281 r.12 e 10, p.338 r. 19; *Or.* 5, p. 39 r.19.
- *Theog.* 307 Nic. Chon., *Hist.* 9, p.281 r.12 e 10, p.338 r. 19; *Or.* 5, p. 39 r.19.
- *Theog.* 211/7 Nic. Chon., *Or.* 3, p.18 r.23.
- *Theog.* 901/6 Nic. Chon., *Or.* 3, p.18 r.23.

Theog. 313-8

Nella *Teogonia* il poeta descrive il combattimento tra Eracle e l'Idra di Lerna, ricordando l'intervento di Iolao, chiamato dall'eroe in suo soccorso. In Esiodo leggiamo τὸ τρίτον Ἴδρην αὔτις ἐγένετο λύγρ'εἰδυῖαν / Λεοναίην ἣν θρέψε θεὰ λευκώλενος Ἥρη / ἄπλητον κοτέουσα βίη Ἡρακληεῖη. / καὶ τὴν μὲν Διὸς υἱὸς ἐνήρατο νηλεῖ χαλκῷ / Ἀμφιπρυωνιάδης σὺν ἀρηιφίλῳ Ἰολάῳ / Ἡρακλέης βουλήσιν Ἀθηναίης ἀγελεύς²⁵⁹. Niceta, nel libro undicesimo delle *Cronache*, descrivendo la vita dissoluta di Andronico Comneno, introduce due episodi mitici legati alle storie di Eracle per sottolineare gli eccessi a cui il sovrano si abbandona in ambito sessuale: quello delle cinquanta figlie di Tieste, con cui l'eroe giacque in una sola notte e, appunto, il combattimento contro l'Idra, a proposito del quale dice che Andronico non aveva forze sufficienti per stare al passo con la propria lussuria, come non le ebbe Eracle per sconfiggere il mostro. Leggiamo quindi καὶ τὸν Ἡρακλέα μιμούμενος ἀτεχνῶς κατὰ τὴν τῶν πενήτην καὶ μόνον τοῦ Θεέστου θυγατέρων φθοράν οὐκ ἔχων δὲ τὴν ἴσιν πρὸς τὸ ἀκολασταίνειν ἰσχὺν, ὡς Ἰόλεων ἐκεῖνος κατὰ τῆς παλιμφοῦς Ὑδρας

²⁵⁹ "Per terza Idra generò, che sa lacrimevoli cose, / l'eranea, che la dea dalle bianche braccia Era nutrì, / e lei il figlio di Zeus uccise col bronzo spietato, l'Anfitrionide, col bellicoso Iolao, / Eracle, per volere di Atena predatrice." (Arrighetti)

συνέριθον²⁶⁰. Nella settima orazione, dedicata all'imperatore Alessio Angelo "mentre attraversava le regioni anatoliche, contro Ivanko, dimentico dei dogmi dei misteri divini", Niceta scrive che il sovrano appariva terribile, ἡνίκα ὡς Υδροαῖα κάρηνα παλιμφυῆ τοὺς ἀποστάτας ἐξέτεμνες ἢ καὶ ὡς ἀκόρσους αὐχένας ἐπέκαες Ἰόλεως καὶ Ἡρακλῆς ὁμογενεῖ γινόμενος βασιλεῖ.²⁶¹ Nella lettera ottava, infine, Niceta scrive a Teodoro Irenico, che se sentisse qualcosa di male sul suo conto potrebbe lasciar correre, come se gli dicessero che si è rialzato Anteo o che Eracle πρὸς τὰ παλιμφυῆ τῆς Υδρας ἀγωνιέῖται κάρηνα συνέριθον προσειληφῶς τὸν Ἰόλεων²⁶².

Se sul piano del contenuto è evidente che non ci può essere un effettivo legame con Esiodo²⁶³, anche dal punto di vista lessicale è difficile vedere, in questo passo, elementi su cui fondare un riferimento preciso. Nel primo caso Niceta introduce due riferimenti a Eracle – personaggio simbolo della forza smisurata e talvolta incontrollata, di eccessi che possono arrivare alla follia – intendendo proprio sottolineare la smisurata lussuria di Andronico. Nel secondo passo, invece, tesse un elogio del sovrano Alessio – nonostante l'orazione acquisti, nell'insieme, un carattere di rimprovero – per la sua ferrea lotta contro gli apostati, paragonabile a quella dell'eroe contro il mostro Ieroneo. Nel primo caso viene sottolineato l'intervento di Iolao, che nel secondo è invece menzionato alla pari di Eracle stesso, nel terzo si rimanda semplicemente a due delle tante vicende mitiche narrate dagli autori antichi.

La conoscenza dell'apparato mitologico classico doveva essere profonda e diffusa all'epoca di Niceta: non altrettanto la conoscenza diretta del testo esiodico, di cui circolava un numero di copie molto inferiore rispetto alle *Opere*²⁶⁴ e che era probabilmente meno studiato, forse perché non era sentito come un'opera che potesse fornire direttive morali. L'episodio dell'Idra, d'altronde, non si trova solo in Esiodo: l'intervento di Iolao viene ricordato in Euripide²⁶⁵, e l'intero episodio è narrato nella *Biblioteca* di Apollodoro²⁶⁶. Inoltre il termine παλιμφυῆ, che troviamo in tutti i passi di Niceta, non è in Esiodo: lo troviamo invece, riferito all'Idra, in un passo del *De Amore* dello Pseudo-Luciano²⁶⁷, in cui si legge (...) κάρηνα Λερναῖα τῆς παλιμφουῶς "Υδρας πολυπλοκώτερα μηδ'Ἰόλεων βοηθὸν ἔχειν δυνάμενα; ancora, lo utilizza Michele Psello²⁶⁸, che, a proposito di Eracle, scrive: Οἶμαι δὲ καὶ τὸν Ἀλκμήνης υἱὸν τοιαῦτα πολλὰ λέγειν πρὸς τὸν Εὐρυσθέα κελεύοντα, καὶ μάλιστα ὅτε κατὰ τῆς ὕδρας ἐπέμπετο· δεινὸν γὰρ ἦν καὶ δυσμεταχείριστον τὸ θηρίον (...) ἀλλ'ὄμως οὐκ ἔφυγε τὸν ἀγῶνα (...) ἀλλὰ τῷ μὲν κυνὶ καὶ τῷ κάρῳ μόνος προσέβαλεν, ἐπὶ δὲ τὴν ὕδραν τὸν Ἰόλεων παρεκάλεσε(...). Ἐπεὶ οὖν καὶ Ἀριστοτέλης κατ'οὐδὲν τῆς παλιμφουῶς ὕδρας ἐλάττων ἐστὶν (...). Il fatto che Niceta lo utilizzi in tutti e tre i passi in cui parla dell'Idra di Lerna lascia supporre che fosse divenuto una sorta di espressione formulare. Un riferimento alla vicenda di Eracle, e in particolare

²⁶⁰ " Vero imitatore di Eracle nello stuprare da solo le cinquanta figlie di Tieste. Non avendo forzaadeguata alla sua voglia di sfrenatezze, come Eracle aveva in Iolao un compagno contro l'Idra che rinasce (...)."

²⁶¹ "Quando recidevi gli apostati come le teste dell'Idra dalle molte vite o anche davi fuoco ai colli mozzati, fatto simile ad Eracle e Iolao."

²⁶² "Combatteva contro le teste dell'Idra dalle molte vite avendo preso come compagno Iolao."

²⁶³ Qualsiasi riferimento mitologico estratto da un poema teogonico o da una raccolta mitografica, se inserito in un'opera di diverso genere, viene ovviamente contestualizzato e caricato di un valore differente rispetto al testo di origine.

²⁶⁴ Cfr. West, p. 78 : 70 manoscritti circa rispetto ai 260 delle *Opere* a noi pervenuti.

²⁶⁵ Eur. *Ion*, 190sq. Λερναῖον ὕδραν ἐναίρει / χρυσέαις ἄρπαις ὁ Διὸς παῖς / φίλα, πρόσιδ' ὄσσοις. / (-) ὄρω. καὶ πέλας ἄλλος αὐ/τοῦ πανὸν πυρίφλεκτον αἶ/ρει τις ἄρ' ὄς ἐμαῖσι μυ/θεύεται παρὰ πῆναις, / ἀπιστίας Ἰόλαος, ὄς / κοινούς αἰρόμενος πόνους / Δίῳ παιδὶ συναντλεῖ;

²⁶⁶ Ps.-Apoll. *Bibl.* 2.5.2-6.

²⁶⁷ Ps.-Luc. *De Am.* 2.10.

²⁶⁸ Mich. Psell. *Phil. Min.* 5.49-59.

all'impossibilità da parte dell'eroe di combattere da solo contro il mostro, si trova anche in Gregorio Nazianzeno²⁶⁹, che in una lettera ad Asterio scrive μέγας ἐν ἀνθρώποις ὁ Ἡρακλῆς, ὡς ὁ λόγος (ἵνα σε λόγιον ὄντα καὶ τιος ἀναμνήσω τῶν σῶν)· ἀλλ'οὐκ ἂν τοσοῦτος ἦν, εἰ μὴ τὸν Ἰόλαον εἶχε συναγωνιζόμενον, καὶ κατὰ τῆς Ὑδρας μάλιστα, τοῦ πικροῦ τούτου καὶ πολυκεφάλου θηρίου, ἧς ὁ μὲν ἐξέτεμνε τὰς κεφαλὰς, ὁ δὲ ἐπέκαιεν, ὡσπερ τὰς τῆς κακίας ὑμεῖς.

In ultimo bisogna ricordare che l'insufficienza della forza di Eracle, considerato *παράδειγμα ἀρετῆς*²⁷⁰, era divenuta proverbiale, come attestano gli *Scolii* al *Fedro* di Platone²⁷¹ dove si riferisce l'esistenza del proverbio πρὸς δύο οὐδ' Ὁρακλῆς, di cui Erodoto ed Ellanico dicono ὡς, ὅτε τὴν ὕδραν Ἡρακλῆς ἀνήρει, τὴν Ἡραν αὐτῷ καρκῖνον (sic.) ἐφορμῆσαι, πρὸς δύο δὲ οὐ δυνάμενον μάχεσθαι σύμμαχον ἐπικαλέσασθαι τὸν Ἰόλαον, καὶ ἐντεῦθεν ῥηθῆναι τὴν παροιμίαν. Nel lessico *Suda*²⁷², inoltre, troviamo l'espressione Ὑδρας τάμνειν nel significato di "compiere un'impresa impossibile". È evidente, quindi, dai numerosi rimandi al mito che troviamo in altri autori, che Niceta doveva conoscerlo attraverso varie fonti, senza far riferimento a una in particolare. Interessante, a questo proposito, l'uso che l'autore fa dell'episodio: nel primo caso, dove il filo rosso che lega il mito alla storia è l'incapacità del protagonista di agire da solo, la debolezza fisica - che impedisce a Eracle di affrontare e sconfiggere da solo il terribile mostro - diventa, in Andronico, mancanza di virilità nell'assecondare un proprio istinto bestiale, più mostruoso dell'Idra di Lerna: quello che per l'eroe era un segno di umanità, che nulla toglieva alla sua virtù, diventa nell'imperatore incapacità fisica di portare all'estremo il peccato di lussuria; dove Gregorio scrive che occorre la forza di Iolao ed Eracle insieme per "tagliare la testa del proprio peccato", Niceta afferma che all'imperatore sarebbe servita la forza dei due eroi insieme per assecondarlo. Nel secondo caso, la sincera lode di Alessio, che, con la forza di due eroi, si scaglia contro gli apostati serve all'autore per richiamarlo alla giusta fede e al rispetto di dogmi, motivo principale per cui l'orazione è stata composta. Nel terzo caso, infine, l'esplicito rimando ad avvenimenti impossibili, viene inserito all'interno di un avvenimento personale, e rafforza l'idea, espressa da Niceta, che le calunnie sul suo conto siano da considerare come semplici favole. Il fatto che l'autore richiami quest'episodio in occasioni tanto diverse è un altro elemento a favore dell'idea che ne avesse conoscenza indipendentemente da una fonte specifica; a sostegno di questa ipotesi è particolarmente significativo il fatto che l'episodio dell'Idra fosse entrato a far parte delle espressioni proverbiali.

Theog. 123

Nella descrizione data da Esiodo dell'era primordiale, prima della nascita della stirpe olimpica, si legge che in principio regnava il Caos e che, in seguito, ἐκ Χάεος δ' Ἐρεβός τε μέλαινά τε Νύξ ἐγένοντο²⁷³. Il termine ἔρεβος si ritrova in Niceta, che nella terza orazione, composta in occasione della morte di Teodoro Troco, scrive πλὴν οὔτε τὸ ἀρχέγονον ἔρεβος τῷ σῶ φωτὶ διεσκέδασεν ἢ βραχὺ τι γοῦν περιήγασεν, οὔτε τὸ τοῦ

²⁶⁹ Greg. Naz. *Epist.* 156,4.

²⁷⁰ Cfr. Themist. *Ἐπιτάφιος ἐπὶ τῷ πατρὶ*, 240.a.1.

²⁷¹ *Schol. Plat. Phd. 89c.7M*, I Greene.

²⁷² *Suid.* s.v. Ὑδρας, *Lexicon* u 57, IV Adler.

²⁷³ "Da Caos nacquerò Erebo e nera Notte" (Arrighetti)

βλέμματος μετέβαλε βλοσυρόν²⁷⁴. Nella quattordicesima orazione – una di quelle composte per esortare Teodoro Lascari ad intervenire in aiuto di Bisanzio di fronte all’attacco latino – troviamo invece φάραγγες ἀτεχνῶς εἰσι κοιλάδες κλαυθμῶνος καὶ χάος ἄλλο καὶ ἔρεβος²⁷⁵. È possibile che Niceta ricordasse, anche senza un preciso riferimento al testo esiodeo, l’origine epica della rappresentazione del Chaos originario, legato all’idea delle tenebre. In realtà il richiamo a questo verso di Esiodo è impreciso: il poeta non pone ἔρεβος come elemento primordiale, ma χάος, che genera le Tenebre e la Notte. Per rimandare all’immagine delle Tenebre come elemento originario è necessario rifarsi alle *Opere* e agli *Scolii* a Esiodo: al verso 17, trattando delle due ἐρίδες, il poeta scrive τὴν δ’ἐτέραν προτέραν μὲν ἐγένετο Νύξ ἐρεβεννή (...); negli *Scolii*²⁷⁶ l’aggettivo utilizzato viene spiegato in questo modo: τὸ νύξ δὲ ἐρεβεννή οὐκ ἐκ τοῦ ἀφανοῦς ἐγὼ λέγω· καὶ γὰρ καὶ ἡ ἐτέρα ἐξ ἀφανοῦς γίνεται· ἀλλ’οὕτω φημι, ὅτι ἐν ἀρχῇ ἦν Ἐρεβος, καὶ Χάος, εἴτα γεγόνασιν ἄνθρωποι; a proposito di un altro passo della stessa opera, sempre Tzetzes scrive πρότερον ἔρεβος ἦν καὶ χάος. Il testo di Niceta sembra quindi più vicino agli *Scolii* che ai versi esiodei.

Niceta non è certo l’unico autore a riprendere questi elementi: Michele Psello²⁷⁷, ad esempio, in una dissertazione contro gli eretici, scrive ὁ γὰρ Ἀσκραῖος τὰς θεογονίας τοῖς Ἑλλησι παραδιδούς, “ἐν ἀρχῇ, φησὶν, ἦν ἔρεβος καὶ χάος”, forse riutilizzando gli scolii, e attribuendo in questo modo all’autore quanto scritto da Tzetzes. Lo stesso passo viene ripreso da Stefano il Grammatico²⁷⁸. A questo punto è necessario osservare che l’espressione di Tzetzes è modellata sull’inizio del Vangelo di Giovanni, ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ Λόγος, e che anche altri elementi che troviamo in Niceta derivano da un evidente influsso cristiano: innanzitutto l’aggettivo ἀρχέγονος, che si trova in riferimento al termine σκότος, sinonimo di ἔρεβος; Gregorio Nazianzeno scrive, ad esempio, nell’orazione *Sul Battesimo*²⁷⁹, οἶδα καὶ ἄλλο φῶς, ὃ τὸ ἀρχέγονον ἠλάθη σκότος, ἢ διεκόπη (...). Poco prima²⁸⁰ aveva scritto che “l’uomo è luce”: τρίτον φῶς ἄνθρωπος, ὃ καὶ τοῖς ἔξω δῆλόν ἐστι. Questa contrapposizione di tenebre e luce è caratteristica dei testi cristiani a partire dalle *Scritture*, dove, nella *Genesi*²⁸¹, si dice che ἐν ἀρχῇ ἐποίησεν ὁ θεὸς τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν. ἡ δὲ γῆ ἦν ἀόρατος καὶ ἀκατασκεύαστος, καὶ σκότος ἐπάνω τῆς ἀβύσσου, καὶ πνεῦμα θεοῦ ἐπεφέρετο ἐπάνω τοῦ ὕδατος. καὶ εἶπεν ὁ θεός “Γενηθήτω φῶς”, καὶ ἐγένετο φῶς. Le tenebre, appena create, si stendono sulla terra, e se la presenza di Dio distingue la concezione cristiana da quella pagana, esse vengono poste comunque al principio del mondo: la luce, in *Genesi*, viene creata da Dio successivamente, per rischiarare e ordinare la materia. Questa stessa contrapposizione di luce e tenebre si legge, per passare a un’epoca più vicina a quella di Niceta, in Eusebio²⁸², che scrive τὸ πνεῦμα τοῦ σκότους τῆ τοῦ ἰδίου φωτὸς ἀπεσκέδασεν δυνάμει, ἐπεὶ τὸ φῶς ἐν τῇ σκοτίᾳ φαίνει, καὶ ἡ σκοτία αὐτὸ οὐ κατέλαβεν; Il termine ἔρεβος, quindi, utilizzato per indicare le tenebre o l’Ade – si trova con questo significato, per esempio, in Omero²⁸³ e

²⁷⁴ “Neppure la notte primordiale si dissipò la tua luce o lentamente fu rischiarata, nè l’asprezza dello sguardo mutò.”

²⁷⁵ “Burrioni erano le valli lamentose, e notte, e caos.”

²⁷⁶ *Schol. Hes. Op. 17bis.5.*, II Gaisford.

²⁷⁷ Mich. Psell. *Theolog.* 4.109-111.

²⁷⁸ Steph. Gramm. *In artem rhet. Comm.*, 319.2.

²⁷⁹ Greg. Naz. *In sanctum Baptisma*, 36.364.33.

²⁸⁰ *Ibidem*, 36.364.25.

²⁸¹ *Gen.* 1,1-5.

²⁸² Eus. Caes. *Demonstratio Evangelica* 10.2.16.

²⁸³ Hom. *Il.* 16.327; *Od.* 10.528; *Od.* 11.564; *Od.* 12.81; *Od.* 20.356.

nell'*Antologia Palatina*²⁸⁴ – viene inserito in un contesto che rimanda a contenuti cristiani. La derivazione dalla *Teogonia* è improbabile, mentre è possibile che Niceta si avesse presenti gli *Scolii* alle *Opere* o, più probabilmente ancora, che abbia variato un'espressione abbastanza diffusa – ἀρχήγονος σκότος – col termine pagano corrispondente, sfruttando conoscenze mitologiche rintracciabili anche in autori suoi contemporanei. Inoltre anche l'inserimento dell'elemento della luce, che illumina il buio primordiale, deriva dai testi cristiani; anche nel secondo passo troviamo un'associazione della terminologia pagana con un passo delle *Scritture*: Niceta inserisce il nesso κοιλάδες κλαυθμῶνος, che rimanda al *Salmo 83*²⁸⁵, ἐν τῇ κοιλάδι τοῦ κλαυθμῶνος εἰς τόπον, ὃν ἔθετο. Questi elementi, abbastanza comuni in Niceta, fanno supporre che il riferimento ad ἔρεβος sia un riferimento generico alla cultura classica, piuttosto che specificatamente al testo della *Teogonia*.

Theog. 1sqq.

Nella terza orazione, per Teodoro Troco, Niceta inserisce una serie di richiami a personaggi del mito per celebrare la morte dell'amico: dopo aver citato Orfeo e Adone – il primo per celebrare l'abilità del defunto, il secondo per esaltarne la bellezza e la dolcezza – scrive αἱ δὲ Μοῦσαι αὐται κόραι τὸν Ἑλικῶνα περιχορεύουσai οὐ κήπους φυτοκομήσουσai, ἐξ ὧν οὐ δρέψεταί τις ὄλως τὸ χρήσιμον, πένθει δὲ χρονιωτέρῳ τὸ ἐπὶ σοὶ πάθος ἀθανατίσουσai²⁸⁶. Nella quinta orazione, per le nozze di Isacco Angelo e Maria d'Ungheria, sostiene che bisogna fare, in lode dell'unione regale, una danza (χορεΐαν) οὐκ οἶαν Κνώσσιοι παρθένοι Δαιδάλῳ ἀσκηθεῖσαν ἐσθήσαντο χαριζομένῳ Ἀρεάδῃ, ὀπηνίκα Θησεὺς ἐξῆλθε λαβύρινθον τὸν δυσέλικτον, ἀλλ'ἦν ἐν Ἑλικῶνι Μοῦσαι πολλακίς ἐποίησαν, καὶ δρεψάμενος ἄνθη ἐγκωμίων ἐκ λειμώνων ἀκηράτων, ὧν ἐστι φυτηκόμος ῥητορικῆ, τὴν παστάδα καταπάττει ταυτηνὴ τὴν βασιλείον, ὁποῖά εἰσι τὰ τῆδε²⁸⁷. All'inizio della *Teogonia* leggiamo, a proposito delle Muse, Μουσάων Ἑλικωνιάδων ἀρχώμεθ'αείδειν / αἱ (...) / ὀρχεῦνται (...) / ἀκροτάτῳ Ἑλικῶνι χοροὺς ἐνεποιήσαντο / καλοὺς ἡμερόντας²⁸⁸. Il riferimento alle Muse Eliconie era molto diffuso nella letteratura classica, e pervenne, naturalmente, al mondo bizantino attraverso molteplici fonti. Se da una parte abbiamo la tradizione diretta e gli *Scolii* alla *Teogonia*, dall'altra troviamo un rimando al primo verso esiodeo, per esempio, nell'*Antologia Palatina*²⁸⁹: “Μουσάων Ἑλικωνιάδων ἀρχώμεθ'αείδειν”,/ἔγραφε ποιμαίνων, ὡς λόγος, Ἡσίοδος. Inoltre, per quanto riguarda il primo passo, proprio tra gli epigrammi sepolcrali raccolti nel settimo libro troviamo più volte riferimenti alle Muse Eliconie: possiamo citare, per esempio, un epigramma di Agazia²⁹⁰: φεῦ φεῦ, τὴν δεκάτην Ἑλικωνίδα, τὴν λυρασιδὸν / Ῥώμης καὶ Φαρίης, ἦδε κέκευθε κόνις, / ὤλετο φορμίγγων τερετίσματα, λῆξαν αἰοδαί, / ὥσπερ Ἰωάννη πάντα συνολλύμενα. / καὶ τάχα θεσμὸν ἔθηκαν ἐπάξιον ἐννέα Μοῦσαι / τύμβον Ἰωάννης

²⁸⁴ *Ant. Graec.* 7.558.

²⁸⁵ *Ps.* 83,7.

²⁸⁶ “Le stesse Muse, fanciulle dell'Elicon, danzando non coltiveranno giardini dai quali qualcuno non coglierà tutto il necessario, ma nel dolore duraturo immortaleranno il dolore per la tua morte.”

²⁸⁷ “Non quale quella che le fanciulle di Cnosso fecero per Dedalo che rendeva grazie ad Arianna, quando Teseo sopravvisse al labirinto doloroso, ma quale quella che fecero spesso le Muse sull'Elicon, e avendo reciso i fiori dell'encomio da prati intonsi, di cui è genitrice la retorica, sparge su queste nozze reali cose simili a quelle di allora.”

²⁸⁸ “Cominciamo il canto dalle Muse eliconie / che (...) danzano (...) sul più alto Elicone intrecciavano danze / belle e soavi.” (Arrighetti)

²⁸⁹ *Ant. Graec.* 9.572- (Lucil.).

²⁹⁰ *Ant. Graec.* 7.612- (Agat.).

ἀνθ' Ἐλικῶνος ἔχειν; lo stesso nesso si trova in molti altri epigrammi, sepolcrali e non²⁹¹. In riferimento, invece, alla danza delle Muse sull'Elicon, possiamo citare altri numerosi passi che Niceta doveva conoscere: innanzitutto lo stesso Esiodo, nelle *Opere*, parla delle Muse, descrivendo il momento della sua "vocazione poetica": τὸν μὲν ἐγὼ Μούσησ' Ἐλικωνιάδεσσ' ἀνέθηκα / ἔνθα με τὸ πρῶτον λιγυρῆς ἐπέβησαν αἰοιδῆς. / τόσσον τοι νηῶν γε πεπεύρηται πολυγόμφων· / ἀλλὰ καὶ ὧς ἐρέω Ζηνὸς νόον αἰγιόχοιο· / Μοῦσαι γάρ μ' ἐδίδαξαν ἀθέσφατον ὕμνον αἰεΐειν. Nel *Prologo* agli *Scolii*²⁹² di Proclo leggiamo un'ampia esposizione sulle Muse, volta a chiarire perchè in alcuni casi vengano dette Pierie e in altre appunto, Eliconie, e, in queste righe, incontriamo più volte il verbo χορεύω, in riferimento alla danza delle Muse: καὶ γὰρ τὰς Μούσας τετάχθαι μὲν ἐν τῇ Πιερίᾳ φασίν, ἐν δὲ τῷ Ἐλικῶνι χορεύειν, τῆς μὲν Πιερίας τὴν ὑπὲρ τὸν κόσμον αὐτῶν τάξιν δηλούσης, ἀφ' ἧς εἰς τὸν κόσμον προήλθον, τοῦ δὲ Ἐλικῶνος τὴν ἐγκόσμιον, ἐν γὰρ τούτῳ χορεύουσι ταῖς σφαίραις ἐννέα οὖσαις ἐπιβεβηκυῖαι.

Nel secondo passo, però, Niceta sembra utilizzare la danza delle Muse non tanto in senso fisico, quanto in senso metaforico: non si tratta di una danza reale, ma di una "danza di parole", di una celebrazione che solo le Muse possono ispirare e che assume movenze di danza: le Muse insegnano l'arte della retorica, in questo caso, permettendo di celebrare un evento importante come le nozze, grazie alla propria abilità artistica. La presenza delle Muse in occasione di nozze e banchetti era già ricordata in altri autori classici, a partire da Stesicoro²⁹³, in cui leggiamo Μοῖσα σὺ μὲν πολέμους ἀπωσαμένα πεδ' ἐμοῦ / κλείουσα θεῶν τε γάμους ἀνδρῶν τε δαίτας / καὶ θαλίας μακάρων, ripreso, per esempio, da Aristofane²⁹⁴: Μοῦσα, σὺ μὲν πολέμους ἀπ/ωσαμένη μετ' ἐμοῦ / τοῦ φίλου χόρευσον / κλείουσα θεῶν τε γάμους / ἀνδρῶν τε δαίτας / καὶ θαλίας μακάρων. La danza delle muse, accostata alla capacità oratoria, occorre in un altro autore, Temistio, che, esaltando l'arte della parola, in due occasioni ricorda che sta alla pari con quella delle Muse: nel *Protreptico*²⁹⁵, in cui leggiamo οἱ δὲ οὕτως εἰσι τῆς μητρὸς γνήσιοι καὶ χορείας ἐρῶντες ὥστε πολλάκις καὶ τοὺς ἀδελφοὺς συνεκφοιτᾶν εἰς τὰ συνήθη σφίσι θέατρα ἀναπέιθουσι, πολλάκις δὲ τὰς μητέρας συμπίσαντες καὶ ἀναμιχθέντες ἀλλήλοις ἓνα χορὸν θαυμάσιόν τινα καὶ οἷον τῶν Μουσῶν ἐκεράσαντο e in una orazione dedicata a Teodosio²⁹⁶, in cui dichiara che, pur cogliendo i fiori di Platone e Aristotele, non sarà privo dell'aiuto delle Muse: ἐπειδὴ δὲ ἔχω λόγους εἰσφέρειν τῶν Ὀμήρου εἰρηνικωτέρους, τῶν δὲ Ἡσιόδου βασιλικωτέρους, διὰ τί μοι τῆς αὐλῆς ἢ γλώττα ἀποκεκλείσεται καὶ οὐκ ἐπιτρέψει, καθάπερ μοι ἔθος, ἐκ τῶν Πλάτωνος καὶ Ἀριστοτέλους λειμώνων δρεψαμένῳ ἄνθη ἀκήρατα (...); καίτοι οὐδὲ τὸ θέατρον ὑμῶν, οὐ εἶσειμι δωροφορήσων, ἧπτον ἀγαπητὸν οὐδ' ἀμουσώτερόν τε καὶ ἀσοφώτερον τοῦ πάλαι δὴ κεχαρισμένου, ἀλλὰ προκάθηται μὲν ἀνὴρ, εἰ μὴ λέληθα βουκολούμενος, ἄμφοτερον, θεράπων Ἐνυαλίῳ θεοῖο καὶ Μουσῶν ἐρατὸν δῶρον ἐπιστάμενος, παρεστήκασι δὲ ἐν κύκλῳ καὶ περικάθηται οἱ συγχορευταὶ καὶ συνθιασῶται, κυδρούμενοι ἅπαντες μᾶλλον ταῖς Μούσαις ἢ ταῖς δυνάμεσιν. Il verbo δρέπομαι torna anche in altri autori, a volte riferito alle Muse, spesso, anche in testi cristiani, in unione con λειμών e ἄνθος; lo

²⁹¹ Cfr. *Ant. Graec.* 7.53; 7.709; 12.1.

²⁹² *Schol. in Hes. Op.* 1sq. , II Gaisford.

²⁹³ Stesich. *Fr.* 210 D.

²⁹⁴ Aristoph. *Pax*, 774.

²⁹⁵ Themist. Προτρεπτικὸς Νικομηδεῦσιν εἰς φιλοσοφίαν 304.β.1.

²⁹⁶ Themist. Τίς ἢ βασιλικωτάτη τῶν ἀρετῶν 185.α.1-b.7.

abbiamo in Flavio Giuliano²⁹⁷, che a proposito di Archiloco scrive ἡδύσματα ταῦτα παρὰ τῆς ποιητικῆς Μούσης ἐδρέψατο e, sempre nello stesso autore²⁹⁸, in nesso con ἄνθη: ὡπερ ἐκ λειμῶνος δρεψάμενοι ποικίλου καὶ πολυτελοῦς ἄνθη τὰ κάλλιστα (...) Infine, anche in un epigramma adespoto dell'*Antologia Palatina*²⁹⁹ leggiamo μέλισσαι / ποικίλα Μουσάων ἄνθηα δρεψάμεναι, e ancora³⁰⁰ Ἄνθεά σοι δρέψας Ἐλικώνια καὶ κλυτοδένδρου (...).

Partendo dal fatto che già Esiodo ricorda le Muse Eliconie sia nella *Teogonia* che nelle *Opere* – certamente note a Niceta – ed esaminando la quantità di riferimenti a esse nell'ambito della letteratura greca, considerando infine la vicinanza di espressioni comuni anche ad altri autori, ritengo possibile supporre che anche in questo caso Niceta abbia sfruttato una conoscenza generica, sia dei contesti in cui veniva inserito il richiamo alle Muse, sia di espressioni già diffuse nella letteratura dei secoli precedenti.

Theog. 274sqq.

Nella *Teogonia* Esiodo racconta brevemente il mitico combattimento di Perseo con la Gorgone Medusa: dopo aver presentato i mostri – Γοργούς θ', αἱ ναίουσι πέρην κλυτοῦ Ὠκεανοῖο / (...) / Σθεννώ τ' Εὐρυάλη τε Μέδουσα τε λυγρὰ παθοῦσα³⁰¹ – descrive la morte della Gorgone e la nascita di Pegaso e Crisaore: τῆς ὅτε δὴ Περσεὺς κεφαλὴν ἀπεδειροτόμησεν / ἐξέθορε Χρυσάωρ τε μέγας καὶ Πήγασος ἵππος³⁰². La vicenda di Perseo, all'interno del contesto teogonico, è del tutto secondaria. Acquista un forte rilievo, invece, nell'orazione settima di Niceta in cui, confrontando l'abilità dell'imperatore rispetto al ribelle Alessio, afferma encomiasticamente che egli, dotato della forza ereditaria della stirpe e della grandezza che Dio gli ha dato, è superiore anche al mitico Perseo: Ἕλληνες μὲν οὖν ἤρωά τινα Περσέα τοῦνομα μυθικῶς τὸ ὄλον ὀπλίζοντες ἄρπην αὐτῷ καὶ κάτοπτρον Ἀθηνᾶς ἐγχειρίζουσι καὶ ἀρβυλόπτερα περιδέουσι καὶ κυνέην Ἄιδου ἐπιπιθέασιν, ὅπως ἀθέατος ὦν καὶ πτηνός κατὰ Γοργόνος ἀνδρίζοιτο· σὺ δὲ τῆς οἰκείας ῥώμης καὶ τῆς θεόθεν παντευχίας κρειπτόνως ἤπερ ἐκεῖνος καὶ ἀληθῶς φραπτόμενός τε καὶ κουφιζόμενος πῆ μὲν ὡσεὶ καὶ πτερωτός ἀπροσδόκητος τοῖς ἀντιπάλοις ἐφίστασαι καὶ διασοβεῖς (...) ³⁰³. Nell'orazione settima di Niceta, indirizzata all'imperatore Alessio Angelo, la descrizione di Perseo viene svolta in maniera molto più ampia, dettagliata, con l'enumerazione di tutte le armi di cui l'eroe era dotato, ma il sovrano si rivela decisamente superiore; l'unico elemento comune, la velocità del protagonista del combattimento, πτηνός nel caso di Perseo, πτερωτός ἀπροσδόκητος nel caso dell'imperatore, va chiaramente a vantaggio di quest'ultimo. Nella quinta orazione, invece, celebrando le imprese di Isacco Angelo, Niceta afferma che non ha agito contro il nemico κατὰ Περσέα καὶ αὐτὸς ἐπιστὰς καὶ εἰς εὐκαιρὸν ἀφικόμενος ἐξέσωσας αὐτήν (...) οὐ κυνέην Ἄιδου

²⁹⁷ Fl. Jul. Πρὸς Ἡράκλειον κυνικὸν περὶ τοῦ πῶς κυνιστέον(...) 3.15.

²⁹⁸ Id. Ἐπὶ τῆς ἐξόδου τοῦ ἀγαθωπάτου Σαλουστίου παραμυθη 3.42.

²⁹⁹ *Ant. Graec.* 9.187.

³⁰⁰ *Ant. Graec.* 4.2.

³⁰¹ "E le Gorgoni, che hanno dimora al di là dell'inclito Oceano, / (...) / Stenno Euriale e Medusa dal triste destino." (Arrighetti)

³⁰² "Quando Perseo tagliò la testa di lei via dal collo / balzò fuori Crisaore grande e il cavallo Pegaso." (Arrighetti)

³⁰³ "I Greci dunque armando completamente secondo il mito l'eroe di nome Perseo, gli misero in mano la falce e lo specchio di Atena e lo cinsero di sandali alati e dell'elmo di Ade, cosicchè essendo invisibile e alato fosse forte contro la Gorgone; Tu invece per la tua propria forza e la protezione di Dio essendo sicuro più e meglio di quello ed essendo sollevato come se fosse alato, improvvisamente apparisti davanti agli avversari e li disperdesti."

περιβαλόμενος, οὐδὲ κεφαλὴν Γοργόνος κατ'ἀσπίδα προβεβλημένος καὶ σιδήρῳ ἐνσκευασάμενος διφυεῖ καὶ πρὸς ξίφος χαλκευθέντι καὶ παρεγκλινομένῳ πρὸς δρέπανον καὶ φερόμενος διαείρος, ἀλλ'ὡς μὲν θεόθεν ἀφιγμένος εἰρήνης πρύτανις ἄγγελος³⁰⁴. In entrambi i casi, quindi, l'imperatore risulta superiore all'eroe sia per le proprie virtù personali, sia perchè riceve l'aiuto di Dio, o è, per meglio dire, inviato di Dio, teoria su cui si fondava la stessa dignità imperiale. Anche nelle *Cronache* Niceta ricorda il mito di Perseo, accennando al fatto che gli antichi narravano cose impossibili, come il fatto che fosse divenuto invisibile grazie a qualche strumento particolare, cosa che fu detta anche a proposito dell'imperatore Manuele, per calunniarlo: ὡς ποιεῖν τὸν κεχρημένον πετόμενον καὶ μηδ'ὄλως θεώμενον (...) καὶ ἄττα (...) ὅποια πάλαι τοῦ Περσεύως λογοποιοῦντες κατηγορεῖον Ἕλληνες. Il confronto con Perseo può anche servire a sottolineare il fatto che l'imperatore non ha commesso nulla di grave, e che chi lo accusa è, appunto, un calunniatore: Perseo infatti è un eroe positivo, nel mito, tanto da essere menzionato in ambito encomiastico³⁰⁵, come accade appunto nelle due orazioni. Per quanto riguarda la conoscenza del mito di Perseo, però, difficilmente si può rimandare al breve estratto della *Teogonia* sopra citato. In apparato critico troviamo, oltre a un riferimento allo *Scudo*, in cui il poeta descrive nuovamente l'eroe – questa volta, effettivamente, in modo più completo – richiami a Luciano e ad Apollodoro. Per quanto riguarda lo *Scudo*³⁰⁶, leggiamo: ἀμφὶ δὲ ποσσὶν ἔχεν πτερόεντα πέδιλα: /ὡμοισιν δέ μιν ἀμφὶ μελάνδετον ἄορ ἔκειτο / χαλκίου ἐκ τελαμώνος (...) θύσανοι δὲ κατηρεῦντο φαινοὶ / χρύσειοι· δεινὴ δὲ περὶ κροτάφοισι ἄνακτος / κεῖτ' Ἄϊδος κυνέη νυκτὸς ζόφον αἰνὸν ἔχουσα. Senza dubbio questo rimando è più significativo di quello alla *Teogonia*, ma rimangono alcuni elementi che, senza dubbio, Niceta deve aver conosciuto per altre vie. In Apollodoro³⁰⁷ leggiamo, ad esempio, ἐπιστὰς οὖν αὐταῖς ὁ Περσεὺς κοιμωμέναις, κατευθυνούσης τὴν χεῖρα Ἀθηνᾶς, ἀπεστραμμένος καὶ βλέπων εἰς ἀσπίδα χαλκῆν, δι' ἧς τὴν εἰκόνα τῆς Γοργόνος ἔβλεπεν, ἐκαρσάμενος αὐτήν, ἀποτμηθείσης δὲ τῆς κεφαλῆς, ἐκ τῆς Γοργόνος ἐξέθορε Πήγασος πτηνὸς ἵππος, καὶ Χρυσάωρ ὁ Γηρυόνου πατήρ, dove troviamo il riferimento al riflesso nello specchio, grazie al quale Perseo riuscì a sconfiggere Medusa, e all'aiuto prestato da Atena. In Luciano³⁰⁸ abbiamo invece un ampio racconto del mito: alla domanda posta da Ifianatte, su come Perseo abbia raggiunto le Gorgoni e su come abbia ucciso Medusa, Tritone replica infatti διὰ τοῦ ἀέρος· ὑπόπτερον γὰρ αὐτὸν ἡ Ἀθηνᾶ ἔθηκεν. ἐπεὶ δ'οὖν ἦκεν ὅπου διητῶντο, αἱ μὲν ἐκάθευδον, οἴμαι, ὁ δὲ ἀποτεμῶν τῆς Μεδούσης τὴν κεφαλὴν ὄχετο ἀποπτάμενος (...) Ἡ Ἀθηνᾶ δὲ ἐπὶ τῆς ἀσπίδος ἀποσιλβούσης ὡσπερ ἐπὶ κατόπτρου παρέσχεν αὐτῷ ἰδεῖν τὴν εἰκόνα τῆς Μεδούσης: εἶτα λαβόμενος τῇ λαῖᾳ τῆς κόμης, ἐνορῶν δ'ἔς τὴν εἰκόνα, τῇ δεξιᾷ τὴν ἄρπην ἔχων, ἀπέτεμεν τὴν κεφαλὴν αὐτῆς (...). Troviamo, per esempio, in questo passo, il termine κατόπτρον, utilizzato per definire lo scudo di Perseo. A questi riferimenti, però, se ne possono aggiungere altri: innanzitutto, per quanto riguarda la falce, se è vero che nessun mitografo ha tramandato che fosse dono di Atena, troviamo quest'informazione in Nonno di Panopoli³⁰⁹, che narra la vicenda di Perseo e, oltre a definirlo ὠκυπέδιλος, scrive Περσεὺς μὲν ταχύγουνος, ἐύπτερον ἴχνος ἐλίσσων, /

³⁰⁴ "Alla maniera di Perseo e lo fronteggiò, e giunto al momento opportuno la salvò (...) senza indossare l'emo di Ade, nè rispecchiando la testa della Gorgone sullo scudo e fornito di ferro dalla duplice natura e a prova di spada e simile ad una falce e portandolo per aria, ma essendo giunto come messaggero di pace direttamente dall'Alto."

³⁰⁵ Per il confronto tra l'imperatore e Perseo o Eracle cfr. Hunger 1969-70, pp. 22-25.

³⁰⁶ Hes. *Scut.* 216sq.

³⁰⁷ Apollod. *Bibl.* 2.42.3sq.

³⁰⁸ Luc. *Dial. Mar.* 14.

³⁰⁹ Nonn. Panop. *Dionis.* 25.31- 33; 35-38; 53-60.

ἀγχινεφῆ δρόμον εἶχεν ἐν ἠέρι πεζὸς ὀδίτης, / εἰ ἐτεὸν πεπότιτο (...) / βαθυνομένης παλάμης λήιστορι καρπῷ / Φορκίδος ἀγρύπνοιο λαβὼν ὀφθαλμὸν ἀλήτην, / ἄσφοφον ἀκροπόρων πεφυλαγμένος ἄλμα πεδίλων, / ὄγμον ἐχιδνήεντα μιῆς ἤμησε Μεδούσης / (...) / δρακοντείης τρομέων συριγμὸν ἐθείρης / Σθεννοῦς μαινομένης πτερόεις ἐλελίζετο Περσεύς, / καὶ κυνέην Αἶδαο φέρων καὶ Παλλάδος ἄρην, / καὶ πτερόν Ἐρμάωνος ἔχων καὶ Ζῆνα τοκῆα, / ὠκυτέρῳ φύξηλις ἀνηώρητο πεδίλω, / Εὐρυάλης μύκημα καὶ οὐ σάλπιγγος ἀκούων, / συλήσας Λιβύης ὀλίγον σπέος· οὐ στρατὸν ἀνδρῶν / ἔκτανεν, οὐ φλογόεντι πόλιν τεφρώσατο δαλῶ. Eccettuato il riferimento allo specchio abbiamo ancora tutti gli elementi che sono in Niceta, tanto da far pensare che quest'ultimo possa aver tenuto presente il passo delle *Dionisiache*, nella stesura della sua descrizione di Perseo. Possiamo ancora aggiungere un riferimento a Eustazio, per il termine ἀρβυλόπτερος, che occorre ben tre volte³¹⁰ in passi in cui si rimanda a Perseo per sottolineare le qualità degli eroi omerici, solitamente superiori: di Odisseo si dice che non avrebbe compiuto le sue imprese εἰ μὴ ἄρα ποδῆνεμος ἦν καὶ ἀρβυλόπτερος κατὰ τὸν ποιούμενον Περσέα, καὶ ποσὶν Ἀρπύιαις ἴσος κατὰ τὸν εἰπόντα, di Achille si esalta la velocità – οὕτω δὲ καὶ ὁ Περσεὺς τὰ κάτω ἀρβυλόπτερος οὖν εἴρηται –, mentre nel terzo caso il riferimento è a due miti in cui l'idea del volo implica quella di una rapidità sovrumana: οἱ δὲ Βορεάδαι Ζήτης καὶ Κάλαϊς, οὓς ὁ μῦθος πτερωτοὺς πλάπτει, καθά που καὶ Περσέα τὸν ποιητικῶς ἀρβυλόπτερον, ἦγουν πτερόπου κατὰ τὸν μῦθον. Riferimenti alla velocità di Perseo, elemento di notevole importanza nel confronto col sovrano, si trovano in molti autori, da Arato³¹¹, che definisce l'eroe ὁ Περσεὺς ὡκύς a Libanio³¹² che, nella lettera a Modesto, scrive ὅτι μὲν οὖν τῷ πόνῳ μὲν μιμῆ τὸν Ἡρακλέα, τῷ τάχει δὲ τὸν Περσέα, καλῶς ποιεῖς.

Considerando gli elementi, soprattutto descrittivi, inseriti nella descrizione di Perseo, si può supporre facilmente che Niceta conoscesse il mito attraverso citazioni di più autori, come d'altronde evidenzia van Dieten in apparato, rimandando a diverse fonti: compaiono infatti particolari che leggiamo in diversi autori, senza che nessuno li utilizzi tutti insieme. Il riferimento alla *Teogonia* è molto dubbio, perchè non ci sono elementi di contatto, nè lessicali, nè, al di là della generica narrazione del mito, contenutistici: se a livello lessicale, infatti, manca qualsiasi riferimento, per quanto riguarda lo stesso contenuto dei due passi abbiamo, in Esiodo, un veloce riferimento all'eroe, funzionale alla descrizione della discendenza della Gorgone, mentre in Niceta è proprio la figura di Perseo il perno su cui ruota il confronto con l'imperatore³¹³.

Theog. 565sqq.

Nella quindicesima orazione, composta in occasione della morte del genero Belissariota, Niceta scrive di non aver mai visto un fuoco peggiore della malattia che lo ha condotto alla morte a cui paragona τὸ Προμηθεύς (...), ὅπερ νάρθηκι ἐνθάπας δῶρον ἄδωρον, κακοεργόν, οὐκ ὀνήσιμον ἀνθρώποις

³¹⁰ Eustath. in Hom. *Il.*, III p.119,14 e p.478,7 Van der Valk; in Hom. *Od.*, II p.9,43 Stallbaum.

³¹¹ Arath. *Sphera* 1.33.

³¹² Liban. *Epist. Ad Modestum*, 367.5.2.

³¹³ Per altri richiami al mito di Perseo vd. infra p. 65; Niceta infatti utilizza ancora una volta questo personaggio, ma senza riferimenti alla Gorgone.

παρέσχετο³¹⁴. Il racconto del furto del fuoco da parte di Prometeo, che lo recò in dono agli uomini, ma attirò anche su di loro le ire di Zeus – che li avrebbe puniti inviando Pandora, e con lei i mali che affliggono la terra – si trova nella *Teogonia*, dove leggiamo che, dopo il primo inganno di Prometeo, Zeus decise di sottrarre il fuoco agli uomini, ἀλλά μιν ἐξαπάτησεν ἐὺς πάϊς Ἰαπετοῖο / κλέψας ἀκαμάτοιο πυρὸς τηλέσκοπον αὐγὴν / ἐν κοίλῳ νάρθηκι³¹⁵. In ogni caso non si deve dimenticare che lo stesso mito viene narrato anche da altri autori: in Apollodoro³¹⁶, per esempio, leggiamo che Προμηθεὺς δὲ ἐξ ὕδατος καὶ γῆς ἀνθρώπους πλάσας ἔδωκεν αὐτοῖς καὶ πῦρ, λάθρα Διὸς ἐν νάρθηκι κρύψας. ὡς δὲ ἦσθετο Ζεὺς, ἐπέταξεν Ἥφαιστῳ τῷ Καυκάσῳ ὄρει τὸ σῶμα αὐτοῦ προσηλῶσαι; anche in altri luoghi troviamo l'espressione ἐν νάρθηκι, in relazione al furto del titano: in Damascio filologo³¹⁷, che scrive Προμηθεὺς ἐν νάρθηκι κλέπτει τὸ πῦρ, e ancora, negli *Scolii* a Elio Aristide³¹⁸, dove si ricorda che sulla terra non vi sarebbe fuoco εἰ μὴ ὁ Προμηθεὺς ὑποκλέψας τοὺς κρείττους μετέδωκε τοῖς ἐπὶ τῆς γῆς ἐν τῷ νάρθηκι. Nonostante questi richiami, però, la vicinanza a Esiodo sembra evidente, sia per fattori linguistici che di contenuto: in tutti i passi esaminati, infatti, manca un elemento fondamentale: la ricaduta che il furto commesso ai danni del re dell'Olimpo ebbe sugli uomini. Niceta ricorda specificatamente che egli portò un dono sgradito, un δῶρον ἄδωρον – espressione già sofoclea³¹⁹ – non solo per la punizione tremenda che gli venne inflitta, ma per quello che accadde agli uomini: il riferimento è senza dubbio alla figura di Pandora, la cui creazione viene ricordata da Esiodo. Bisogna però considerare che il poeta non tratta il mito di Prometeo solo nella *Teogonia*: nelle *Opere* infatti leggiamo, ai vv.48/49, lo stesso racconto: Zeus sottrae all'uomo il vitto perchè adirato con Prometeo che ἐκλεψ' ἀνθρώποισι Διὸς παρὰ μητιόεντος / ἐν κοίλῳ νάρθηκι, λαθὼν Δία τερπικέραυνον; poco dopo, Esiodo riporta la decisione di Zeus: Ἰαπετιονίδη, πάντων πέρι μῆδεα εἰδῶς, / χαίρεις πῦρ κλέψας καὶ ἐμὰς φρένας ἠπεροπέυσας, / σοὶ τ' αὐτῷ μέγα πῆμα καὶ ἀνδράσιν ἐσσομένοισιν. τοῖς δ' ἐγὼ ἀντὶ πυρὸς δώσω κακόν, ᾧ κεν ἅπαντες τέρπωνται κατὰ θυμὸν ἐὼν κακὸν ἀμφαγαπῶντες. Esaminando il contesto in cui è inserito il passo di Niceta e il suo contenuto, mi sembra più probabile credere che, anche se a livello lessicale non abbiamo differenze abbastanza significative da affermarlo con certezza, l'autore si sia rifatto piuttosto alle *Opere* che alla *Teogonia*; la prima causa è, appunto, il riferimento all'esito nefasto che l'azione di Prometeo ebbe sugli uomini: questo viene ricordato anche nella *Teogonia*, dove si ricorda la storia di Pandora, ma nelle *Opere* il poeta si sofferma più a lungo sulla decisione di Zeus, e sottolinea che egli decide di punire contemporaneamente lui e il genere umano; Niceta, ricordando la morte di Belissariota, rimpiange amaramente l'amico perduto, e ne lamenta la malattia, distruttiva come il fuoco che non solo ha afflitto l'ammalato, ma ha anche arrecato un grave male agli uomini del suo tempo, perchè è morto un uomo virtuoso, nobile, ricco di pregi e di capacità, di cui poco prima aveva decantato le lodi. In secondo luogo – ma forse di primaria importanza – pongo un fattore testuale: abbiamo già parlato³²⁰ della citazione dell'ultima parte del giudizio di Zeus ἐὼν κακὸν ἀμφαγαπῶντες, che Niceta utilizza nelle *Cronache* e che dimostra la conoscenza del passo; inoltre abbiamo analizzato la citazione delle *Opere* relativa all'Età dell'oro,

³¹⁴ "Quello di Prometeo, che avendo nascosto nel nartece un dono nefasto, procurò ai mortali non un guadagno, ma sventura."

³¹⁵ "Ma il prode figlio di Giapeto lo ingannò / rubando il bagliore lungisplendente del fuoco indefesso / in una ferula cava." (Arrighetti)

³¹⁶ Ps.-Apoll. *Bibl.* 1.45.2-5.

³¹⁷ Dam. Phil. in Plat. *Phaed.* 170.6.

³¹⁸ Schol. in Ael. Arist., *Pan.* 103.16.12. , I Dindorf.

³¹⁹ Soph. *Aj.* 665.

³²⁰ Cfr. supra, p. 15 e 47/8.

collocata poco prima di questa nella stessa orazione: Niceta riprendeva Esiodo quasi testualmente, rielaborandolo ma dimostrando di conoscerlo perfettamente. Il mito delle età segue, nelle opere, quello di Pandora, ed è del tutto probabile che se l'autore conosceva bene il secondo, tanto da poterlo citare con esattezza, conoscesse egualmente bene il primo. È possibile che Niceta, nel tessere l'elogio funebre dell'amico, rimanendo all'interno della tradizione, che richiedeva la presenza di elementi mitologici per meglio celebrare la figura del defunto – come accade anche negli encomii dell'imperatore in vita – si fosse quindi rifatto più di una volta a Esiodo, ma attingendo ancora una volta alle *Opere*.

Theog. 485sqq.

Nella nona orazione Niceta tesse l'elogio delle imprese compiute da Isacco Angelo, prima nella ribellione dei Foti e, in seguito, contro Federico Barbarossa. Dopo aver descritto la prima vicenda presenta dunque la figura del re Tedesco: Ἴδου καὶ ἕτερος τύραννος, ὁ κατάρχων τῶν Ἀλαμαινῶν, γέρον καὶ πολλῶν κακῶν ἴδρις (...) ³²¹; poche righe dopo, per ricordarne le cattive intenzioni e le vane pretese, aggiunge che ὅτε καὶ ὁ Κρονικός ἐκεῖνος καὶ λῆρος ἀνὴρ σε καταθινήσασθαι ὀρμηθεὶς ἔλαθε σπασάμενος λίθον ἐν τῷ λαιμῷ, ὃν ἐκεῖνος μὲν καὶ οἱ σὺν ἐκείνῳ τὴν τυραννίδα οἰκοδομοῦντες ἀπεδοκίμασαν, εἰς δὲ κεφαλὴν γωνίας Θεὸς ἐφήρμοσε. οὐκοῦν οὐκ ἐξ ἀνθρώπων οὐδὲ δι' ἀνθρώπων, ἀλλ' ὑπόθεν καταρραγεῖς ἀντιθέου τυραννίδος στήλην ἐλίκμησας ³²². Nella *Teogonia* Esiodo tratta effettivamente il mito di Crono e l'inganno ordito da Rea per salvare il figlioletto Zeus, ma molti altri autori, rifacendosi al poeta, riprendono la stessa vicenda. La nascita del futuro re dell'Olimpo doveva essere un episodio ben noto del mito, tramandato da molteplici fonti, e probabilmente faceva parte delle conoscenze comuni all'epoca di Niceta. Molti autori lo tramandano, riprendendolo effettivamente da Esiodo, come dimostrano le coincidenze lessicali. Il poeta scrive infatti che Rea τῷ δὲ σπαργανίσασα μέγαν λίθον ἐγγυάλιξεν / Οὐρανίδῃ μέγ' ἄνακτι, θεῶν προτέρων βασιλῆϊ ³²³. Tra gli autori che ricordavano il mito di Crono abbiamo, per esempio, Pausania ³²⁴, che scrive semplicemente che ἔστι δὲ καὶ δόξα ἐς αὐτὸν δοθῆναι Κρόνῳ τὸν λίθον ἀντὶ τοῦ παιδός. Il racconto del mito, modellato evidentemente su Esiodo è poi in Apollodoro ³²⁵: Ἦέα δὲ λίθον σπαργανώσασα δέδωκε Κρόνῳ καταπιεῖν ὡς τὸν γεγεννημένον παῖδα.

Lo troviamo ancora in Psello che, tra l'altro, cerca di dimostrare l'incosistenza del mito, spiegando che Crono si sarebbe accorto indubbiamente dell'inganno. Negli *Opuscola minora* ³²⁶ egli ricorda che λίθον δὲ τοῖς σπαργάνοις ἐλίξασα ἐξαπατᾷ τὸν γαμέτην· ὁ γὰρ Κρόνος ἀντὶ τοῦ παιδός τὸν λίθον καταπεπωκῶς ἠγγόησεν, e nei *Theologica* ³²⁷ scrive ancora che ὁ Κρόνος, φησὶν, οὐχὶ τὸν Δία καταπέπωκεν, ἀλλὰ τὸν

³²¹ "Ed ecco anche l'altro tiranno, re degli Alamanni, vecchio e fonte di molti mali."

³²² " E quando quel vecchiccio, turpe, gettatosi a divorarti, gettò senza accorgersene una pietra in gola, che lui e quelli che con lui provocavano la rivolta respinsero, ma Dio fece cadere sulla pietra angolare. Così non dagli uomini, nè attraverso gli uomini, ma direttamente dall'Alto la colonna della rivolta contro Dio fu abbattuta, devastata."

³²³ "A quello poi, avvolta in fasce, una grande pietra essa dette / al figlio di Urano gran Signore, primo re degli dei;" (Arrighetti)

³²⁴ Paus. 10.24.6-7.

³²⁵ Apollod. *Biblioth.* 1.5. 9-11.

³²⁶ Mich. Ps. *Phil. Min.* 47.20.

³²⁷ Idem *Theol.* 66.82.

λίθον. Troviamo ancora il mito negli *Scolii all'Iliade*³²⁸, e nell'autore cristiano Clemente Romano³²⁹, che ricorda ἡ μήτηρ κατακρύψασα ἡ Ῥέα ἀπαιτήσαντι τῷ Κρόνῳ καταπιεῖν λίθον ἀντέδωκεν. Proprio perchè, a differenza degli altri autori citati – eccetto Clemente – Niceta non riprende Esiodo sul piano lessicale, potrebbe aver fatto riferimento al mito in generale, che indubbiamente doveva essergli noto, inserendolo nell'orazione soprattutto per la sua funzione contenutistica: nel criticare la bramosia di potere di Federico, che crede di aver già "divorato" Isacco e non riesce invece a sopraffarlo, non solo era molto adeguato al contesto inserire il tema della sete di potere di Crono, disposto a divorare i propri figli pur di mantenere il comando supremo, ma questo riferimento, comprendendo l'immagine della pietra, permetteva poi all'autore – attraverso questa metafora – il richiamo alle Sacre Scritture³³⁰, fondamentale perchè mirato a sottolineare l'importanza dell'intervento divino. È interessante osservare come questi richiami mitologici siano utilizzati negli encomi per esaltare la figura dell'imperatore, anche in contrasto con quello che l'autore pensava realmente a proposito delle vicende storiche. La critica a Federico – che viene presentato come ὁ Κρονικός ἐκεῖνος καὶ λῆρος ἀνὴρ, come nelle *Cronache* era detto Andronico Comneno³³¹ – è assolutamente in contrasto con la stima che Niceta mostra di avere di lui nelle *Cronache*³³²: stima probabilmente più sincera di quanto non sia l'elogio di Isacco Comneno³³³. L'elemento del mito svolge quindi, una duplice funzione: accresce la potenza dell'encomio, attraverso un racconto universalmente noto, sottolineando la stoltezza dell'avversario e permette contemporaneamente all'autore di riallacciarsi al tema – ancora encomiastico, ma probabilmente più sincero – del sostegno dato da Dio all'imperatore: come in altre occasioni emerge chiaramente l'idea che, senza l'appoggio divino, il sovrano non avrebbe potuto sconfiggere il proprio nemico.

Theog. 319

Nell'orazione undicesima, dedicata ad Alessio Comneno in occasione della sconfitta del protostratore ribelle Manuele Camitze, Niceta celebra l'impresa dell'imperatore, mettendola in risalto come di consueto attraverso l'accostamento a episodi della tradizione mitologica: prima di tutto lo confronta con Eracle, paragonando "l'aggravigliato contorcimento dei nemici" alle spire dell'Idra; poi afferma ἀρίστη μὲν καὶ ἡ Βελλεροφόντου κατὰ θηρίου τοῦ τριμόρφου πάλαι στρατήγησις, οὐχ ἦπτον δὲ γεραρὰ καὶ σεμνὴ καὶ ἡ σὴ αὕτη ἐκστράτευσις, ὅτι καὶ τὸν ὡς λέοντα καθ'ἡμῶν διὰ τοῦ γένους βασιλικὸν ὠρυόμενον ἀπήνεγκας πόρρωθι καὶ τὸν ὡς ὄφιν ἐπὶ πέτραι συρόμενον καὶ τὰ ἴχνη ἀδιάγνωστα ἔχοντα ὑπηγάγου πρὸς δουλείαν³³⁴. Nel secondo libro del regno di Andronico Comneno Niceta racconta che, dopo la presa di Tessalonica e la partizione dell'esercito Normanno, accadde che κατὰ τὴν μυθικὴν Χίμαιραν συναπτόμενον πρότερον τὸ ἀντίπαλον, τότε διαιρεθέν, τὸ μὲν κράτιστον αὐτοῦ ὅσα καὶ λέων προηγούμενον εὐθὺ τῆς βασιλίδος ἴετο

³²⁸ *Schol. Hom. Il.* 15.318.5., IV De Gruyter.

³²⁹ Clem. Rom. *Homiliae* 6.2.5.1

³³⁰ *Ps.* 117,22; *Mat.* 21.42.

³³¹ Nic. Chon. *Hist.* 357.

³³² Nic. Chon. *Hist.* 457.

³³³ Cfr. Pontani 1999, *Nota* 145 p. 754.

³³⁴ "Fu nobile l'antico combattimento di Bellerofonte contro la fiera triforme, ma non meno splendente e nobile il tuo combattimento, poichè cacciasti la specie di leone che si era scagliata contro la nostra stirpe reale, e la specie di serpente che estrisciava sulla pietra e conducesti in schiavitù ciò che aveva orme incomprensibili."

πόλεως, τὸ δὲ μέσον τὰ κατ'Ἀμφίπολιν καὶ Σέρρας ἐνέμετο, τὸ δὲ λοιπὸν, ὅσον δηλονότι ναυτικὸν καὶ ὡς ὄφεις συρόμενον ἐν τοῖς ὕδασι, ἐτήρει τὴν προκαθεζομένην πόλιν τῶν Θετταλῶν (...)³³⁵. In apparato critico leggiamo, nelle *Cronache*, un rimando a Omero e agli *Scolii*, e, nelle *Orazioni*, uno alla *Teogonia*. Il confronto con Esiodo si basa sul passo della *Teogonia* in cui il poeta descrive il mostro: ἡ δὲ Χίμαιραν ἔτικτε πνέουσαν ἀμαιμάκετον πῦρ, / δεινὴν τε μεγάλην τε ποδώκεά τε κρατερὴν τε. / τῆς ἦν *τρεῖς κεφαλαί*. μία μὲν χαροποῖο λέοντος, ἡ δὲ χιμαίρης, ἡ δ' ὄφιος κρατεροῖο *δράκοντος*³³⁶. Il mito della Chimera e di Bellerofonte viene trattato da numerosi altri autori, anche cristiani, che dimostrano come la storia fosse conosciuta e spesso utilizzata in associazione ad altri episodi mitici, in particolare quello dell'Idra e di Cerbero – a cui spesso si riferisce l'aggettivo *τριμόρφον* che troviamo qui per la Chimera. Il primo autore a cui è necessario rimandare è, come ricorda van Dieten, Omero stesso: nel sesto libro dell'*Iliade*³³⁷, infatti, si racconta l'impresa di Bellerofonte, descrivendo anche la Chimera, di cui si dice ἡ δ' ἄρ' ἔην θεῖον γένος, οὐδ' ἀνθρώπων, / πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ *δράκων*, μέσση δὲ Χίμαιρα, / *δεινὸν ἀποπνείουσα πυρὸς μένος αἰθομένοιο*, / καὶ τὴν μὲν κατέπεφνε θεῶν τεράεσσι πιθήσας. Bisogna osservare, prima di tutto, che attraverso la descrizione data da Omero si giustifica l'uso dell'aggettivo *τριμόρφον*, che troviamo anche in Niceta; Esiodo parla infatti di "tre teste", *τρεῖς κεφαλαί*: il riferimento a Esiodo da parte di Niceta non sembra quindi preciso. Tra gli autori successivi, Claudio Eliano, ad esempio, rimanda a Omero e ai poeti in generale, accostando il mito dell'Idra e quello della Chimera: τὴν μὲν ὕδραν τὴν Λερναίαν τὸν ἄθλον τὸν Ἡράκλειον ἀδέτωσαν ποιηταὶ καὶ μύθων ἀρχαίων συνθέται, ὥνπερ οὖν καὶ Ἐκαταῖος ὁ λογοποιός ἐστίν· ἀδέτω δὲ καὶ Ὀμηρος χιμαίρας φύσιν *κεφαλῆς ἐχούσης τρεῖς* (...). La stessa associazione di miti troviamo in Gregorio di Nazianzo; nella *Contra Julianum*³³⁸, infatti, si parla dei due mostri l'Idra, dalle nove teste, e la Chimera, ὅτι *τρεῖς* καὶ ἀνομοίους, ὥστε εἶναι φοβερωτέραν; ancora, in un altro passo della stessa orazione, leggiamo un riferimento alla *Teogonia*, cui segue l'elenco dei mostri descritti da Esiodo: Ὑδραὶ, Χίμαιραι, Κέρβεροι, Γοργόνες, φιλοτιμία παντὸς κακοῦ. È molto interessante, a proposito del combattimento contro l'Idra, uno dei *Progymnasmata*³³⁹ di Libanio: l'autore, infatti, immagina cosa avrebbe detto Bellerofonte al momento di combattere contro la Chimera; il giovane eroe esalta la propria impresa, sottolineando soprattutto la difficoltà che sorgeva dal fatto che il mostro avesse tre forme: ἔμιξε φύσεις πολλὰς. *προβέβληται μὲν ὁ λέων κομῶν, ὁ δὲ κατόπιν πολέμιος δράκων ἐστί. τὴν δὲ Χίμαιραν ἐκ νώτων ἔχει προκύπτουσιν ὡς ἐξ ὕλης πολλὴν τὴν τοῦ στόματος ἀποπέμπουσιν φλόγα. καὶ τριπλοῦς ὁ κίνδυνος, ὁδοῦσι λέοντος ἀλῶναι καὶ δράκοντος ἰῶ καὶ ρύμη πυρός* (...). Olimpiodoro³⁴⁰, ancora, descrive il mostro: πάλιν Χίμαιράν φασιν τὴν ἔχουσιν λέοντος εἶδος καὶ δράκοντος. Senza alcun dubbio, poi, Niceta doveva conoscere il lungo passo di Eustazio di Tessalonica³⁴¹ in cui l'autore racconta la vicenda di Bellerofonte e parla diffusamente della

³³⁵ " a guisa della mitica Chimera (il nemico) si era allora diviso - , la sua parte più forte, come un leone, andava avanti e puntava diritto alla città imperiale, quella di mezzo pascolava intorno ad Anfipoli e a Serre; la parte restante, cioè la flotta che si snodava in acqua come un serpente, stava a sorvegliare il capoluogo dei Tessali."

³³⁶ "Costei partorì Chimera che spira invincibile fuoco, / terribile e grande, veloce e forte; / tre teste aveva: l'una di leone dagli occhi ardenti, l'altra di capra, di serpe la terza, di drago possente." (Arrighetti)

³³⁷ Hom. *Il.* 6.180-3.

³³⁸ Greg. Naz. *Contra Julianum Imperatorem* 35.625-28.

³³⁹ Liban. *Progymnasmata* 11.10.

³⁴⁰ Olymp. *In Plat. Gorgia Comm.* 44.

³⁴¹ Cfr. Eustath. *in Hom. Il.*, II p. 280.14-289.18 Van der Valk.

Chimera, riassumendo tutto quanto ha letto negli autori precedenti: l'allievo poteva facilmente attingere a questa fonte. Si deve considerare, inoltre che la stessa metafora viene utilizzata anche da Michele Coniata³⁴², fratello di Niceta, quando, parlando della situazione di Costantinopoli, scrive che era afflitta da tre nemici: πρόσθεν μὲν λέων στρατὸς φοβερὸς καὶ δυσάντητος, ὀπισθεν δράκων στόλος ὀλκῶ μύριω συρόμενος, μέση δὲ χίμαιρα τυραννὶς Ἀνδρονίκου, δεινὸν μένος ἀποπνεΐουσα πυρὸς αἶθομένοιο³⁴³. Infine, per l'espressione θηρίου τοῦ τριμόρφου possiamo far riferimento al *Lessico*³⁴⁴ di Esichio, in cui leggiamo la definizione di Chimera: τρίμορφον θηρίον, ὃ πρόσθεν μὲν λέων, μέσον δὲ χίμαιρα, ὀπισθεν δὲ δράκων. φασὶν δὲ ἐν Λυκίᾳ γίνεσθαι ὡς κεφαλὴν μὲν λέοντος ἔμπροσθεν, καὶ ἀπὸ στόματος πῦρ ἀποπέμπον, ὀπισθεν δὲ δράκοντος ἔχον κεφαλὴν.

Il mito della Chimera doveva quindi appartenere al patrimonio culturale del tempo, insieme ad altri numerosi episodi mitologici. Lo utilizzano autori pagani e Cristiani, retori e filologi; in entrambi i casi in cui Niceta lo inserisce, l'elemento fondamentale è il confronto tra gli elementi reali e le tre forme della Chimera, che vengono a rappresentare qualcosa di mostruoso, pericoloso per la sopravvivenza stessa dell'impero³⁴⁵: nelle *Cronache* si tratta delle azioni dei Normanni, che si dividono e attaccano i Romani – di cui viene messa in evidenza l'inettitudine – su tre fronti; nell'orazione si parla invece del comportamento del nemico: bisogna ricordare che il ribelle in questione era parente dell'imperatore e che Niceta aveva un'alta considerazione della parentela³⁴⁶, tanto da attribuire in parte il declino di Bisanzio proprio al fatto che gli imperatori stessi non rispettavano più i vincoli familiari, uccidendosi tra fratelli o cugini; l'importanza di questo elemento viene messa in rilievo dall'autore stesso attraverso il confronto col leone, che nel primo passo indica la forza con cui viene attaccata la città imperiale, nel secondo la forza derivata dalla discendenza regale. L'espressione ὄφις συρόμενος, che si trova in entrambi i passi, è ripresa dalle Sacre Scritture³⁴⁷, ma la ritroviamo, appena variata, in Michele stesso. Questo attesta la diffusione della metafora in epoca tardo-antica e, data la consonanza lessicale evidente col testo omerico, rafforza l'ipotesi che alla base della conoscenza di Niceta stesse, appunto, il passo dell'*Iliade*, rielaborato attraverso lo studio di Eustazio.

Theog. 149/50 e Theog. 287

Nell'orazione diciottesima, parlando dell'amicizia, Niceta utilizza, a brevissima distanza l'uno dall'altro due riferimenti a personaggi del mito, il centimane Briareo e il mostro Gerione. Per il primo abbiamo, in apparato, un rimando alla *Teogonia* – in cui leggiamo che Gaia e Urano generarono Κόπτος τε Βριάρεώς τε Γύγης θ', ὑπερήφανα τέκνα. / τῶν ἑκατὸν μὲν χεῖρες ἀπ' ὤμων ἀίσσοντο, / ἄπλαστοι, κεφαλαὶ δὲ ἐκάστω πεντήκοντα / ἐξ' ὤμων ἐπέφυκον ἐπὶ στιβαροῖσι μέλεσσι³⁴⁸ – e uno a Omero, mentre, riguardo al secondo,

³⁴² I, p. 226.8-11.

³⁴³ Cfr. Pontani 1999, *Nota* 14 p. 657.

³⁴⁴ *Hesych.* s.v. Χίμαιρα *Lexicon* X 473.4.

³⁴⁵ Il passo viene ricordato anche da Kazhdan per sottolineare l'uso di metafore animali da parte di Niceta nella rappresentazione dei nemici dell'impero, siano essi interni o esterni. Cfr. Kazhdan – Franklin 1984, p. 267.

³⁴⁶ Cfr. Kazhdan 1994, p. XXXVII.

³⁴⁷ Mich. Chon. 7,17.

³⁴⁸ "Cotto, Briareo e Gige, prole tricotante; / cento mani si protendevano dalle spalle di loro / terribili, e cinquanta teste a ciascuno / dalle spalle nascevano sulle membra vigorose." (Arrighetti)

abbiamo il verso Χρυσάωρ δ'ἔτεκε τρικέφαλον Γηρουνηῆα³⁴⁹. Niceta instauro un confronto tra la natura degli uomini e quella dei personaggi mitologici citati, sottolineandone la duplicità: καὶ πολύχειρές ἔσμεν κατὰ τὸν Βριάρεων· ἐκάτερος γὰρ δύο τέως ἔχοντες αὐτὰς καὶ ἑτέρας δύο προσεξεφύσαμεν νῦν, καὶ ὡς τὸν Γηρούνην οἱ πάλοι γραφεῖς ἐνεδείκνυντο, πλείονας τὰς κεφαλάς αὐχοῦμεν τῶν φυσικῶν³⁵⁰. A questo segue immediatamente il richiamo esplicito al passo di S. Paolo in cui si ricorda che l'uomo era schiavo del peccato, mentre ora, libero dal peccato, è sottomesso alla giustizia e ha come fine la vita eterna. Anche poco prima Niceta ha ricordato il mito di Anteros e quello di Prometeo: la quantità di riferimenti fa pensare al desiderio di rafforzare i concetti espressi, piuttosto che a una precisa citazione. Considerando il primo passo, in Omero³⁵¹ troviamo che Atena chiamò sull'Olimpo l' ἐκατόγχειρον (...) ὃν Βριάρεων καλέουσι θεοί (...). L'aggettivo πολύχειρ, in riferimento al Centimane, si trova in Giovanni Lido³⁵², dove però sembra trattarsi di un vento – οἱ δὲ μυθικοὶ Βριάρεω τὸν χειμῶνα καλοῦσι πολύχειρά τινα (...) – e, fatto di maggior rilievo, in Eustazio³⁵³: καὶ ἄλλως δὲ φράσαι εἴη ἂν ἐκατόγχειρ ὁ πολύχειρ. Troviamo un lungo riferimento a Briareo in Plutarco³⁵⁴, dove si parla della molteplicità dei rapporti di amicizia: ἀλλ'οἱ πολλοὶ τὰς πολυφιλίας ἃ δύνανται παρέχειν μόνον ὡς ἔοικε σκοποῦσιν, ἃ δ'ἀνταπαιτοῦσι παρορῶσι, καὶ οὐ μνημονεύουσιν ὅτι δεῖ τὸν πολλοῖς εἰς ἃ δεῖται χρώμενον πολλοῖς δεομένοις ἀνθυπουργεῖν. ὥσπερ οὖν ὁ Βριάρεως ἑκατὸν χερσὶν εἰς πεντήκοντα φορῶν γαστέρας οὐδὲν ἡμῶν πλέον εἶχε τῶν ἀπὸ δυεῖν χεροῖν μίαν κοιλίαν διοικούντων, οὕτως ἐν τῷ φίλοις χρῆσθαι πολλοῖς καὶ τὸ λειτουργεῖν πολλοῖς ἔνεστι καὶ τὸ συναγωνιᾶν καὶ τὸ συνασχολεῖσθαι καὶ συγκάμνειν.

Per quanto riguarda Gerione, invece, abbiamo in particolare un passo di Luciano³⁵⁵ che presenta notevoli somiglianze con quello di Niceta, sia dal punto di vista contenutistico che da quello formale: καὶ ἡμεῖς συνθέμενοι πρὸς ἡμᾶς αὐτοὺς φίλοι τε αὐτόθεν εἶναι καὶ εἰσαεῖ ἔσσεσθαι ἀγαπῶμεν ἄμφω νικήσαντες, τὰ μέγιστα ἄθλα προσλαβόντες, ἀντὶ μιᾶς γλώττης καὶ μιᾶς δεξιᾶς δύο ἐκάτερος ἐπικτησάμενοι καὶ προσέτι γε καὶ ὀφθαλμοὺς τέτταρας καὶ πόδας τέτταρας καὶ ὅλως διπλᾶ πάντα; τοιοῦτόν τι γὰρ ἔστι συνελθόντες δύο ἢ τρεῖς φίλοι, ὁποῖον τὸν Γηρούνην οἱ γραφεῖς ἐνδείκνυνται, ἄνθρωπον ἐξάχειρα καὶ τρικέφαλον· ἐμοὶ γὰρ δοκεῖν, τρεῖς ἐκεῖνοι ἦσαν ἅμα πράττοντες πάντα, ὥσπερ ἔστι δίκαιον φίλους γε ὄντας.

Bisogna poi considerare che sia Gerione che Briareo, proprio perchè dotati di una mostruosa molteplicità di arti, venivano inseriti in ambito letterario come esempi – spesso con una sfumatura negativa, come possiamo vedere in Elio Aristide³⁵⁶ -- μηδὲ ὥσπερ τὰς τοῦ Γηρυόου κεφαλὰς ἴσους δι'ἀπάντων οἴου δεῖν ἐφεξῆς εἶναι – e nello Pseudo Giustino³⁵⁷ che, in un contesto completamente diverso, presenta entrambi i personaggi: Ὁ δὲ μὴ τοιοῦτος ἐκατοντάχειρ, τὸ ὅσον ἐφ'ἑαυτῷ, βούλεται περιπατεῖν καὶ πεντηκοντακέφαλος, Γηρυόνας τρικεφάλους καὶ ἐξάχειρας ζητῶν, πολλαῖς χερσὶ καὶ πλείοσι στόμασι

³⁴⁹ "Crisaore generò il tricefalo Gerione" (Arrighetti)

³⁵⁰ "E siamo dotati di molte mani, come Briareo; infatti avendone ciascuno due diventiamo due anche noi e come il Gerione che descrivono gli antichi scrittori, vantiamo molte teste delle indoli."

³⁵¹ Hom. *Il.* I, 402-3.

³⁵² Joann. Lyd. *De mens.* 4.3.12-13.

³⁵³ Eustath. *in* Hom. *Il.* I p.191,8 Van der Valk.

³⁵⁴ Plutarch. *De amicorum multitudine* 95E.

³⁵⁵ Luc. *Tox.* 62.14/25.

³⁵⁶ Ael. Arist. *πρὸς Πλάτωνα ὑπὲρ τῶν τεττάρων* 165.26-166.

³⁵⁷ Ps. Iust. *Epist. ad Zenam et Serenum* 512D5-9.

λαιμαργεῖν ἐπιτετηδευκώς. Se per il riferimento a Briareo mi sembra piuttosto probabile, in questo caso, un richiamo a Eustazio e un accostamento generico a Gerione, a proposito di quest'ultimo ritengo interessante la consonanza con Luciano: sia sul piano contenutistico-concettuale sia su quello lessicale, infatti, vi sono numerose somiglianze, che possono indicare l'intenzione, da parte di Niceta, di rifarsi a questo passo, a partire dal riferimento a singole parti del corpo che vengono raddoppiate sino alla stessa forma con cui viene introdotto il riferimento al personaggio mitologico, ὁποῖον τὸν Γηρυόνην οἱ γραφεῖς ἐνδείκνυται in Luciano, ὡς τὸν Γηρυόνην οἱ πάλοι γραφεῖς ἐνεδείκνυτο in Niceta. L'autore potrebbe quindi aver intenzionalmente rielaborato un passo di Luciano, in riferimento al concetto dell'amicizia, che a Niceta, come abbiamo già ricordato, era particolarmente caro e che, in questo caso toccava la sua esperienza personale. Non bisogna dimenticare d'altronde, che la tematica relativa all'amicizia faceva parte del repertorio tradizionale dell'epistolografia bizantina³⁵⁸: a questo proposito, nell'epistolario di Michele Italico, autore dell'età dei Comneni, troviamo proprio un richiamo – interpretato in senso ironico dal Karlsson³⁵⁹, a due mostri mitologici, Gerione e Tifeo: Εἰ μὲν ἤμεν οὕτω συμφύντες ἀλλήλοις, σοφωτάτη ψυχὴ, καθάπερ ὁ Γηρυονεὺς ἐκεῖνος ἢ ὁ Τυφῶ (...). Non si può escludere che il nostro autore avesse avuto occasione di leggere anche la lettera di Michele, dal momento che, come osservato nella parte introduttiva, l'epistolografia non era limitata alla comunicazione privata ma, proprio per la sua caratterizzazione dotta, prevedeva una divulgazione degli scritti.³⁶⁰

Theog. 521

Nella *Teogonia* Esiodo descrive la punizione di Prometeo da parte di Zeus, raccontando la liberazione del Titano per mano di Eracle. I versi del poeta recitano: δῆσε δ'άλυκτοπέδησι Προμηθεά ποικιλόβουλον, / δεσμοῖς ἀργαλείοισι, μέσον διὰ κίον'έλάσσας· / καί οἱ ἐπ'αἰετὸν ὤρσε τανύπτερον· αὐτὰρ ὁ γ'ἤπαρ / ἤσθιεν ἀθάνατον, τὸ δ'άεξετο ἴσον ἀπάντη / νυκτός, ὅσον πρόπαν ἤμαρ ἔδοι τανυσίπτερος ὄρνις. / τὸν μὲν ἄρ'Ἀλκμήνης καλλισφύρου ἄλκιμος υἱὸς / Ἡρακλῆς ἔκτεινε, κακὴν δ'ἀπὸ νοῦσον ἄλαλκεν / Ἰαπετιονίδη καὶ ἐλύσατο δυσφροσυνάων (...)³⁶¹. Niceta rimanda al mito di Prometeo in due occasioni: nell'ottava orazione accusa qualcuno di averlo falsamente calunniato perchè non poteva tormentarlo come era accaduto a Prometeo in seguito all'inganno delle carni; abbiamo tre riferimenti al mito, uno dopo l'altro: Niceta afferma che l'accusatore non poteva comportarsi come la Chimera, come Cerbero nè poteva ἐπὶ τοῦ Καυκάσου ἀνασταυροῦν ὡς πάλοι τὸν Προμηθεά ὁ Ζεὺς ἐν τῇ διανομῇ παρακρουσάμενον τῶν κρεῶν καὶ ὅστέα προθέντα κεκαλυμμένα δημῶ καὶ μὴ γεράραντα ὡς ὕπατον καὶ πρῶτιστον τῶν θεῶν μερίδι βελτίονι³⁶². Nel secondo passo, invece, nell'orazione diciottesima, Niceta ricorda che la persona a cui si rivolge ha liberato molte anime prigioniere del peccato: οὐ γὰρ ἓνα ὡς Ἡρακλῆς ἀνεσκολοπισμένον ἐπὶ Καυκάσου ῥαχίᾳ πετρῶν

³⁵⁸ Cfr. Karlsson 1962, p 21-23.

³⁵⁹ Cfr. Karlsson 1962, p. 66.

³⁶⁰ Vd. supra p. 14-15.

³⁶¹ "Legò Prometeo dai vari pensieri con inestricabili lacci, / con legami dolorosi, che a mezzo d'una colonna poi avvolse, / e sopra gli avventò un'aquila, ampia d'ali, che il fegato / gli mangiasse immortale, che ricresceva altrettanto la notte quanto nel giorno gli aveva mangiato l'uccello / dalle ampie ali. Ma la uccise il prode figlio di Alcmena dalle belle caviglie, / Eracle, e dalla crudele sciagura allontanò il figlio di Iapeto, e lo liberò dai tormenti." (Arrighetti)

³⁶² "Crocifiggerlo come un tempo Zeus fece con Prometeo, che aveva ingannato nella divisione delle carni, avendo nascosto le ossa con la pelle e non offrendo la parte migliore al sommo e primo fra gli dei."

καὶ κακῶς τὸ ἦπαρ ὀρνέω κειρόμενον ἐξέσωσας ἐπιστάς, ἀλλὰ μυριάδας ἀνθρώπων μετὰ πολλοὺς τοὺς διδασκάλους λαχόντας σοι τὴν αὐτὴν τῆς τῶν ψυχῶν αἰχμαλωσίας ἀπελυτρώσω, ὡς εἶναι καὶ ὑπὲρ τὸν Πέτρον σοι τὸ κατόρθωμα³⁶³. Nel primo caso l'autore si rifà, in generale, al mito di Prometeo, che, come van Dieten segnala in apparato, rielabora collegando la punizione del Titano al primo inganno scoperto da Zeus e non al secondo, quello del fuoco. È particolarmente pertinente il rimando al *Prometeo*³⁶⁴ di Luciano, in cui Efesto replica alle proteste del Titano οὐδέν, ὦ Προμηθεῦ, δεινὸν εἰργάσω, ὃς πρῶτα μὲν τὴν νομὴν τῶν κρεῶν ἐγχειρισθεὶς οὕτως ἄδικον ἐποίησω καὶ ἀπατηλήν, ὡς σαυτῷ μὲν τὰ κάλλιστα ὑπεξελέσθαι, τὸν Δία δὲ παραλογίσασθαι ὅστ' ἀκαλύψας ἄργετι δημῷ". È probabile che Niceta conoscesse il mito di Prometeo attraverso molteplici fonti, a partire dai mitografi: lo troviamo, per esempio, in Apollodoro³⁶⁵, che ricorda il salvataggio da parte di Eracle – καὶ Προμηθεὺς μὲν πυρὸς κλαπέντος δίκην ἔτινε ταύτην, μέχρις Ἡρακλῆς αὐτὸν ὕστερον ἔλυσεν, ὡς ἐν τοῖς καθ'Ἡρακλέα δηλώσομεν·

A un'attenta lettura delle opere luciane, però, emergono numerose coincidenze lessicali che portano a pensare che Niceta abbia avuto presente proprio quest'autore; innanzitutto l'insistenza sulla colpa derivata dall'inganno delle carni, che oltre che nel passo riportato ritorna in altri due punti dello stesso dialogo³⁶⁶: nel primo leggiamo, in particolare καὶ πρῶτόν γε ἄκουσον τὰ περὶ τῶν κρεῶν. καίτοι, νῆ τὸν Οὐρανόν, καὶ νῦν λέγων αὐτὰ αἰσχύνομαι ὑπὲρ τοῦ Διός, (...), ὡς διότι μικρὸν ὅστοῦν ἐν τῇ μερίδι εὔρε, ἀνασκολοπισθησόμενον πέμπειν παλαιὸν οὕτω θεόν (...); nel secondo incontriamo il verbo διανέμω, che presenta la stessa radice di διανομή, utilizzato da Niceta: (...) εἰ διανέμων τις κρέα παιδιάν τινα ἔπαιζε πειρώμενος εἰ διαγνώσεται τὸ βέλτιον ὁ αἰρούμενος.; infine, nei *Dialoghi degli Dei*³⁶⁷, incontriamo un terzo passo forse ancor più simile a quello del nostro autore: Zeus, rispondendo alle suppliche di Prometeo, che gli chiede di liberarlo, replica λύσω σε, φῆς, ὃν ἐχρῆν βαρυτέρας πέδας ἔχοντα καὶ τὸν Καύκασον ὅλον ὑπὲρ κεφαλῆς ἐπικείμενον ὑπὸ ἑκκαίδεκα γυπῶν μὴ μόνον κείρεσθαι τὸ ἦπαρ, ἀλλὰ καὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς ἐξορύττεσθαι (...); ἃ μὲν γὰρ ἐμὲ ἐξηπάτησας ἐν τῇ νομῇ τῶν κρεῶν ὅστ' ἀπιμελῆ κεκαλυμμένα παραθεῖς καὶ τὴν ἀμείνω τῶν μοιρῶν σεαυτῷ φυλάττων, τί χρὴ λέγειν;

In secondo luogo, in entrambi gli autori la punizione di Prometeo viene espressa dal verbo ἀνασταυρῶ, richiamato, in Luciano, anche dal termine σταυρός (leggiamo infatti διὰ τοῦτο ἐχρῆν, τὸ τοῦ λόγου, τῇ γῆ τὸν οὐρανὸν ἀναμεμίχθαι καὶ δεσμὰ καὶ σταυροὺς καὶ Καύκασον ὅλον ἐπινοεῖν καὶ ἀετοὺς καταπέμπειν καὶ τὸ ἦπαρ ἐκκολάπτειν³⁶⁸;) : in un passo³⁶⁹ è Prometeo stesso a parlare della propria sorte – ἀνεσταυρῶσθαί με πλησίον τῶν Κασπίων τούτων πυλῶν ἐπὶ τοῦ Καυκάσου – mentre nel secondo³⁷⁰, tratto da un'altra opera dello stesso autore, leggiamo ὁ Ζεὺς ἀνεσταύρωσεν ἐπὶ τοῦ Καυκάσου, τὸν ἀετὸν αὐτῷ παρακαταστήσας τὸ ἦπαρ ὀσημέραι κολάψοντα.

³⁶³ "Infatti non uno solo come Eracle, incatenato alle rocce del Caucaso sulla spiaggia e col fegato divorato crudelmente da un uccello hai salvato, stando saldo, ma molte migliaia di uomini, imbattutesi in te dopo molti maestri, hai liberato dalla prigionia stessa delle anime, in modo che la tua riuscita sia superiore a quella di Pietro."

³⁶⁴ Luc. *Prom.* 3.3-7.

³⁶⁵ Apollod. *Bibl.* 1.46-1-3.

³⁶⁶ Luc. *Prom.* 7.4-10 e 8.16-18.

³⁶⁷ Luc. *Dial. Deo.* 5.1.1-11.

³⁶⁸ Luc. *Prom.* 9.3-6

³⁶⁹ Luc. *Prom.* 4.9-11.

³⁷⁰ Luc. *Sacr.* 6.16-18.

Inoltre, abbiamo in Niceta il participio ἀνεσκολισμένον, che troviamo – riferito al Titano – solo in Luciano, oltre che nel passo sopra riportato, anche in altri: possiamo ricordare, per esempio, τοῦτο φής, ὃ Προμηθεῦ, ἀντί σοῦ ἀνασκολισθῆναι³⁷¹. Infine, l'espressione κακῶς τὸ ἦπαρ ὀρνέω κειρόμενον, che leggiamo in Niceta, sembra ancora ricavata da Luciano³⁷², sia per i passi sopracitati, sia per quello che si ricava da un'altra espressione luciana – : leggiamo infatti nel primo (...) καταπήσεται δὲ ἤδη καὶ ὁ ἀετὸς ἀποκερῶν τὸ ἦπαρ, nel secondo ὁ δὲ ἱερόσυλος ὑπὸ τῆς Χιμαίρας διασπασθήτω, ὁ δὲ τύραννος, ὃ Ἑρμῆ, παρὰ τὸν Τιτυὸν ἀποταθῆς ὑπὸ τῶν γυπῶν καὶ αὐτὸς κειρέσθω τὸ ἦπαρ. Quest'ultimo passo presenta, tra l'altro, anche un riferimento alla Chimera, accompagnato dallo stesso verbo – διασπᾶω – che utilizza Niceta. Ai passi citati se ne aggiunge uno di Gregorio di Nazianzo³⁷³, a sua volta modellato su Luciano, a cui Niceta sembra essere molto vicino: ἡ κορυφῆς ὑπερέλλοντα δαιμαίνων πέτρον, ὡς τῆ τραγωδία δοκεῖ, αἰ μὲν ἀνωθούμενον, αἰ δὲ κατασρούμενον· οὐδὲ ῥοιζουμένω τροχῶ συγκυκλούμενος, οὐδὲ ὄρνισι τὸ ἦπαρ κειρόμενος, οὔποτε λείπον, αἰ δὲ πληρούμενον· Ci sono anche altre concordanze di minor rilievo, come l'uso del termine μερίδι o del comparativo βέλτιον. In ogni caso sembra che, anche se Niceta conosceva da varie fonti la storia della liberazione di Prometeo, su cui articola il confronto per esaltare l'impresa compiuta dal suo interlocutore – la liberazione delle anime è cosa assai più ardua di quella compiuta da Eracle – il particolare riferimento alla storia di Prometeo sia rielaborato su Luciano. È interessante osservare che l'autore, in questo caso, si rifà precisamente a un autore e non alla propria generica conoscenza della mitologia o a molteplici fonti, almeno a livello lessicale. Come sottolinea lo stesso van Dieten³⁷⁴, in quest'orazione l'autore sembra aver imitato più volte Luciano: anche la nostra analisi sembra approdare alla stessa conclusione. Nel secondo caso, invece, l'orazione non è intestata, ma anche qui troviamo numerosi riferimenti al rapporto interpersonale tra Niceta stesso e il destinatario del discorso; l'orazione sembra legata a tematiche di ordine religioso, e questo porta l'autore – come abbiamo osservato analizzando il passo relativo a Gerione, in cui abbiamo egualmente rimandato a Luciano³⁷⁵ – ad associare il riferimento a un autore pagano a una citazione dalle Sacre Scritture: in questo caso Pietro, nell'altro Paolo. Non mi sembra cogente, quindi, nemmeno in questo caso, il rimando alla *Teogonia*.

Theog. 307 e 869

Celebrando, nella quinta orazione, le imprese di Isacco Angelo, Niceta esalta la vittoria dell'imperatore sui Normanni, affermando che, rapido come il fulmine, ha sconvolto l'esercito latino καὶ τὸν ἐκ τῶν Σικελικῶν ἄντρων ἀναδύντα ἄγριον Τυφῶνα καὶ ἡμῖν ἐξ ὀλεθρίων ἐπιπνεύσαντα παρὰ δόξαν κατασιγάξεις καὶ εἰς ἑαυτὸν συντριβέντα συστραφῆναι ποιεῖς³⁷⁶. Come è specificato nell'apparato di van Dieten, l'autore si riferisce al personaggio di Tifone o Tifeo, ricordato due volte da Esiodo nella *Teogonia*: nel primo passo scrive infatti τῆ δὲ Τυφάωνα φασὶ μιγήμεναι ἐν φιλότῃ / δεινὸν θ' ὑβριστὴν τ' ἄνομόν θ' ἐλικώπιδι κούρη³⁷⁷;

³⁷¹ Luc. *Prom.* 2.3-5.

³⁷² Luc. *Prom.* 2.11-12 e *Dial. Mort.* 24.1.2-5.

³⁷³ Greg. Naz. *Contra Jul. Imp.* 2.35-7; 13.34-8.

³⁷⁴ Cfr. van Dieten, p. 68.

³⁷⁵ Vd. supra p. 64/5.

³⁷⁶ "E il Tifone selvaggio che si solleva dagli antri della Sicilia e soffia contro di noi a morte, contro ogni opinione metti a tacere e rendi distruttivo per se stesso."

³⁷⁷ "Ad essa Tifone, raccontano, si unì in amore, / terribile iniquo e violento, a lei fanciulla dagli occhi splendenti." (Arrighetti)

il secondo passo, invece, conclude la lotta di Zeus contro Tifeo – ultima impresa del dio prima dell’acquisizione del potere sull’Olimpo – spiegando che dopo che Zeus lo aveva scagliato nel Tartaro, ἐκ δὲ Τυφώεος ἔστ’ἀνέμων μένος ὑγρὸν ἀέντων (...) ³⁷⁸. Nell’opera di Niceta si incontrano però altri due riferimenti a Tifone: nelle *Cronache*, nel primo libro di Andronico Comneno, leggiamo infatti πῦρ ἀπέπνει θυμοῦ ἐκπυρηγίζων ἄσθμα Τυφώνειον e, più avanti, nel secondo, τοὺς ἐκ Σικελίας ὅσον οὐδέπω κατὰ κεφαλῆς αὐτῷ ἐπιστησομένους καὶ ὡς ἐκατογέφαλον Τυφῶνα καταπιέσοντας; in un caso si tratta dell’imperatore che, furibondo per gli insulti che gli rivolgono i Niceni, soffia “come Tifone”; l’altro passo è riferito ancora ad Andronico che si rivolge a degli indovini per conoscere l’esito dello scontro con i Siciliani, poichè si rende conto che essi lo schiaccerebbero “come Tifone dalle cento teste”. La vicenda di Tifeo ³⁷⁹ – per cui è stata studiata la possibilità di un’origine orientale, data l’oscillazione tra i due nomi Tifeo/Tifone e la vicinanza con alcuni passi di un mito ittita – era ampiamente diffusa nell’antichità, non solo attraverso Esiodo: anche in Pindaro ³⁸⁰, nella *Biblioteca* di Apollodoro ³⁸¹, in Nonno di Panopoli ³⁸² e in Iginio ³⁸³ si incontrano passi relativi a questo mito. Alcuni autori si allontanano almeno in parte dalla versione esiodica, ricordando, per esempio, che il mostro fu rinchiuso dal re degli Dei sotto il monte Etna, come leggiamo in Pindaro ³⁸⁴ e in Apollodoro ³⁸⁵. Per esaminare la conoscenza del mito da parte di Niceta bisogna forse considerare più da vicino il contenuto del passo, il parallelo con i personaggi che Niceta instaura attraverso l’uso di questo racconto: all’imperatore viene conferito il ruolo di Zeus, la somma divinità olimpica; i Latini – o Normanni –, provenienti dalla Sicilia, sono paragonati non a caso al vento Tifone, un vento disordinato, che soffia, appunto, dall’Etna, e che sconvolge l’impero bizantino come nel mito ha minacciato il potere di Zeus. Il riferimento mitologico si addice perfettamente a un confronto che rientra nel genere encomiastico, in cui si esalta la forza dell’imperatore, sovrano vittorioso, rapido come la folgore – altro simbolo di Zeus – contro l’avanzata disordinata e minacciosa dei Normanni. Va osservato che l’esaltazione della vicenda storica attraverso il confronto con lo scontro tra Zeus e Tifone viene utilizzata anche da altri autori, e doveva far parte della tradizione encomiastica – d’altronde era già presente in Pindaro ³⁸⁶: lo leggiamo, per esempio in Giuliano ³⁸⁷, che parlando del nemico, rimanda sempre allo stesso personaggio: Ἠγεῖτο δὲ αὐτὸς οὐτὶ κατὰ τὸν Τυφῶνα, ὃν ἡ ποιητικὴ τερατεία φησὶ τῷ Διὶ χαλεπαίνουσαν τὴν Γῆν ὠδῖναι, οὐδὲ ὡς γιγάντων ὁ κράτιστος (...). In questo caso manca il riferimento al vento Tifeo, come nel seguente passo di Anna Comnena ³⁸⁸, che, a proposito del padre Alessio, scrive: Ὁ δὲ γε ἐμὸς πατὴρ ὁ Κομνηνὸς Ἀλέξιος ὡς πρὸς Τυφῶνα μέγαν ἢ ἑκατοντάχειρα Γίγαντα ἀντιπαραταξάμενος (...). Troviamo invece più rimandi al mito di Tifone, in una forma talvolta simile a quella usata da Niceta, in Temistio, sia nello scritto su Costanzo sia

³⁷⁸ " Da Tifeo viene l'umida forza dei venti spiranti." (Arrighetti)

³⁷⁹ Cfr. Arrighetti, *Appendice a Esiodo, Teogonia* p. 31 e Cingano 1995, pp. 334-5.

³⁸⁰ Pind. *Pyth.* 1.15sqq.

³⁸¹ Apollod. *Biblioth.* 1.6.3.

³⁸² Nonn. Panop. *Dion.* 1.481sqq.

³⁸³ Ig. *Fab.* 142.

³⁸⁴ Pind. *Pyth.* 1.17-20: νῦν γε μάν / ταί θ’ὑπὲρ Κύμας ἀλιερκέες ὄχθαι / Σικελία τ’αὐτοῦ πιέζει / στέρνα λαχνάεντα· κίων δ’οὐρανία συνέχει, / νιφόεσσ’Αἴτνα, πάνετες χιόνος ὀξείας τιθήνα.

³⁸⁵ Apollod. *Biblioth.* 1.44.4-6: φεύγειν δὲ ὀρμηθέντι αὐτῷ διὰ τῆς Σικελικῆς θαλάσσης Ζεὺς ἐπέρριπεν Αἴτην ὄρος ἐν Σικελία.

³⁸⁶ Cfr. Cingano 1995, p. LVII.

³⁸⁷ Fl. Jul. Περὶ τῶν τοῦ αὐτοκράτορος πράξεων ἢ περὶ βασιλεία. 7.1-6.

³⁸⁸ Anna Comn. *Alexias* 1.7.3.

nella narrazione dello scontro con Valente. Nell'opera encomiastica sull'imperatore³⁸⁹, infatti, Temistio ne esalta le imprese affermando che, imitando quelle di Zeus, egli non si è scontrato πρὸς ἓνα μόνον Τυφῶνα, ἀλλὰ πολλοὺς. Nella seconda opera³⁹⁰, invece, descrive l'azione dell'avversario dicendo che θεοῖς ἐχθρὸς ἄνθρωπος ἐν ὑπογραφῆως ἀεὶ μοῖρα διαβιούς ἐκ τοῦ μέλανος καὶ τῆς καλαμίδος ἐτόλμησεν εἰς νοῦν ἐμβάλεσθαι τὴν Ῥωμαίων ἡγεμονίαν, ὄλεθρος ἐξ ὀλέθρων, τυφῶν ἀτεχνῶς ἐκ τοῦ Κιλικίου Κωρύκου, ἐκ τῶν πνιγέων ἀναδύς καὶ μόνον τὸ πανταχόθεν ἀδόκητον τόλμης ποιησάμενος ὀρμητήριον ὑπὲρ τὸν Κρίξον, ὑπὲρ τὸν Σπάρτακον ἐθρασύνετο. Poco oltre³⁹¹ incontriamo nuovamente il nome di Tifone, accompagnato, questa volta, dall'aggettivo ἄγριος, che si trova, associato a questo personaggio, solo in Temistio: τὸν ἄγριον ἐκεῖνον Τυφῶνα.

Esaminando invece i due passi tratti dalle *Cronache* appare un intento completamente differente da parte di Niceta: nel primo caso è Andronico a essere paragonato a Tifone, nel secondo sono ancora i Normanni che, con le loro forze, minacciano la sorte dell'imperatore. Il confronto col mostro mitologico appare come un ironico confronto in rapporto ad Andronico, mentre nella rappresentazione dell'attacco Normanno l'immagine è la stessa delle orazioni; la differenza è che nell'encomio di Isacco essa si configura come elemento di celebrazione della forza del sovrano, capace di sconfiggere un nemico tanto potente – immagine, peraltro, di uso comune – mentre nelle storie è Andronico – non Niceta – a paragonare i nemici a un mostro terribile, e questo non lo spinge ad affrontarlo, ma a rifugiarsi nella superstizione. Sembra quindi che l'autore abbia utilizzato un rimando a un personaggio mitico abbastanza frequente nella tradizione encomiastica stravolgendone il valore. Per questi due passi abbiamo due richiami a Filostrati³⁹², evidenziati da Fatouros³⁹³: nel primo leggiamo Τυφῶ τινα ἢ Ἐγκέλαδον (...) δυσθανοῦντα ἀσθμαίνεν τὸ πῦρ τοῦτο; nel secondo τουτὶ δὲ καὶ τὸν Τυφῶ φασιν ἐν Σικελίᾳ βούλεσθαι καὶ τὸν Ἐγκέλαδον ἐν Ἰταλίᾳ ταύτη, οὗς ἡπειροὶ τε καὶ νῆσοι πιέζουσιν, dove troviamo lo stesso verbo utilizzato – nel composto κατα- da Niceta. Aggiungerei a quest'ultimo passo le righe appena precedenti, in cui si descrive sempre il mostro nascosto sotto l'Etna dicendo δυσθανοῦντι δ'αὐτῷ τὴν νῆσον ἐπενεχθῆναι δεσμοῦ ἔνεκεν, εἴκειν δὲ μήπω αὐτόν, ἀλλ'ἀναμάχεσθαι ὑπὸ τῆ γῆ ὄντα καὶ τὸ πῦρ τοῦτο σὺν ἀπειλῇ ἐκπνέειν. In entrambi i passi manca, però, il contesto militare, in cui si inserisce invece il richiamo a Tifone che fa, per esempio, Nonno di Panopoli³⁹⁴: Καὶ Στατάλων κεκόρυστο πολὺς στρατός, ἧχι Τυφωεὺς θερμὸν ἀναβλύζων πυριθαλπέος ἄσθμα κεραυνοῦ ἔφλεγε γείτονα χῶρον (...).

Considerando l'assenza di riferimenti lessicali a Esiodo e il riferimento, ad esempio, alla Sicilia, sembra possibile che Niceta conoscesse il mito attraverso diverse fonti – non ultimo il suo stesso maestro, Eustazio, che nei *Commentari all'Iliade*³⁹⁵ richiama più volte il mito di Tifone, esponendo tutto quanto poteva conoscere su questo personaggio, definendolo, per esempio, "ἐκατογκέφαλον", secondo "ὁ μῦθος".

Dal momento che già in altri casi era stato utilizzato lo stesso elemento all'interno di un elogio all'imperatore, è probabile che Niceta abbia voluto inserirsi all'interno della tradizione encomiastica, esaltando le imprese

³⁸⁹ Themist. Εἰς Κωνστάντιον τὸν αὐτοκράτορα, ὅτι μάλιστα φιλόσω 34.a.6-b.1.

³⁹⁰ Themist. Περί τῶν ἡτυχηκότων ἐπὶ Οὐάλεντος 87c.8-88.

³⁹¹ *Ibidem*, 90.a.3-a.7.

³⁹² Cfr. *Phil.* VA, 5.16.8-10 e *Im.* 2.17.5.

³⁹³ Cfr. Fatouros 1980, p. 182.

³⁹⁴ Nonn. *Dionys.* 13.474-6.

³⁹⁵ Eustath. in Hom. *Il.*, I p.191,4-6; p.243,12-18; p.541, 9-27 Van der Valk et alii.

imperiali attraverso la massima lode – almeno in ambito pagano – che potesse attribuirgli: il confronto diretto con Zeus. Anche in questo caso però, poche righe dopo, Niceta introdurrà un riferimento biblico. Ancora una volta è come se il mito pagano, da solo, non bastasse a rendere il massimo elogio all'imperatore e avesse bisogno di una sorta di legittimazione attraverso l'accostamento a un passo scritturale. Nel secondo e nel terzo caso, invece, abbiamo un uso del mito in chiave ironica, prima con l'accostamento del sovrano infuriato a Tifone e poi attraverso un paragone fatto per bocca di Andronico stesso.

È necessaria, però, ancora un'osservazione: come già ricordato, alla base dell'elaborazione di Niceta, troviamo, in questo caso, il testo di Pindaro; bisogna considerare infatti che Eustazio compose anche un *Commento* a Pindaro di cui, molto probabilmente, fece conoscere l'opera agli allievi. Nella *Pitica I* troviamo, in effetti, numerosi elementi che, attraverso i commenti e le rielaborazioni successive, giungono fino a Niceta: il riferimento alla Sicilia, l'aggettivo *ἐκατοντακάρανος*³⁹⁶, il verbo *πιέζω*³⁹⁷ e, sul piano concettuale, per quanto riguarda l'encomio, la celebrazione del sovrano attraverso il confronto con Zeus. Volendo dunque rimandare alla fonte prima della metafora utilizzata da Niceta non sembra necessario ricorrere a Esiodo, ma proprio a Pindaro, fermo restando che il nostro autore non si è rifatto direttamente al poeta, ma ha usufruito della propria generica conoscenza dell'episodio mitico.

Theog. 211/7 e 901/6

Anche in questo caso ho lasciato per ultima una breve osservazione a proposito di un passo in cui, in apparato, si osserva che la tradizione seguita da Niceta si distacca da quella esiodea. Nella terza orazione, composta in occasione della morte dell'amico Troco, l'autore elogia il defunto scrivendo che (...) οὐδ'αἱ θυγατέρες τῆς Ἀνάγκης, ἃς δοξάζουσιν Ἕλληνες, οὕτως ἐδίνησαν τὸν ἄτρακτον εὐστροφα ὡς αὐτὸς εὐτροχα τὴν γλῶτταν κινῶν κατεγοήτευες τὸ ἐνωτιζόμενον³⁹⁸. Van Dieten osserva che Esiodo definiva le Moire figlie della Notte – Νύξ δ'ἔτεκε (...) καὶ Μοίρας καὶ Κήρας – o di Zeus e Teti - Ζεὺς (...) δεύτερον ἠγάγετο λιπαρὴν Θέμιν, ἣ τέκεν Ὠρας (...) / Μοίρας θ', ἧς πλείστην τιμὴν πόρε μητίετα Ζεὺς, Κλωθὴ τε Λάχεσιν τε καὶ Ἄτροπον (...)³⁹⁹. Il fatto che Niceta parli invece delle θυγατέρες τῆς Ἀνάγκης indica chiaramente che seguiva una tradizione differente da quella della *Teogonia*. Già in Eschilo⁴⁰⁰ leggiamo infatti τίς οὖν ἀνάγκης ἐστὶν οἰακοστροφος; / Μοῖραι τρίμορφοι μνήμονές τ' Ἐρινύες. L'espressione utilizzata da Niceta si trova poi in Platone⁴⁰¹: ἄλλας δὲ καθημένας πέριξ δῖ'Ἰσους τρεῖς, ἐν θρόνῳ ἐκάστην, θυγατέρας τῆς Ἀνάγκης, Μοίρας, λευχειμονούσας, στέμματα ἐπὶ τῶν κεφαλῶν ἐχούσας, Λάχεσιν τε καὶ Κλωθὴ καὶ Ἄτροπον, ὑμνεῖν πρὸς τὴν τῶν Σειρήνων ἀρμονίαν, Λάχεσιν μὲν τὰ γεγονότα, Κλωθὴ δὲ τὰ ὄντα, Ἄτροπον δὲ τὰ μέλλοντα. Il passo di Platone viene ripreso da altri autori, tra i quali Plutarco⁴⁰², in cui leggiamo (...) ἢ τοῖς τῶν Μοιρῶν ὀνόμασι προσαγορεύων καὶ καλῶν θυγατέρας Ἀνάγκης. Ne leggiamo inoltre un'ampia spiegazione in Proclo⁴⁰³, che

³⁹⁶ Pind. *Pyth.* 1,16.

³⁹⁷ Pind. *Pyth.* 1,18.

³⁹⁸ "Nemmeno le figlie del Fato, che i greci venerarono, muovevano così gradevolmente il fuso come tu, muovendo dolcemente la lingua, dicevi ciò che viene udito."

³⁹⁹ "Per seconda poi sposò la splendida Temi, che fu madre delle Ore / (...) / e le Moire, a cui grandissimo onore diede Zeus prudente, Cloto, Lachesi e Atropo (...)." (Arrighetti)

⁴⁰⁰ Aeschyl. *Prom.* 515-516.

⁴⁰¹ Plat. *Resp.* 617.b.7.

⁴⁰² Plut. *Quest. Conviv.* 745.c.10.

⁴⁰³ Procl. *In Plat. Rep. Comm.* 2.204.

esamina con grande attenzione quanto detto dal filosofo. Ritroviamo ancora la stessa tradizione in Lido⁴⁰⁴, che scrive: *Θυγατέρας Ἀνάγκης τὰς Μοίρας* φασί, Λάχεσιν τε καὶ Κλωθῶ <καὶ Ἄτροπον (...).

Non è strano che Niceta abbia ricordato le Moire proprio in un'orazione funebre: vengono infatti ricordate dalla tradizione come dee degli inferi, a cui ci si poteva rivolgere, ad esempio, perchè proteggesero un defunto, come leggiamo in un epigramma dell'*Antologia Palatina*⁴⁰⁵: ὦ Μοίρας ἄτροτοι ἀναγκαστῆρες ἄτρακτοι, / τὸν ἱερὸν πέμπαιτ'εἰς δόμον εὐσεβέων. Nel caso di Niceta, però, è necessario considerare soprattutto un passo di Temistio⁴⁰⁶ – ricordato in apparato, ma senza riferimenti precisi – in cui l'oratore ricorda il canto poetico luttuoso delle Moire e utilizza la stessa espressione che troviamo anche nel nostro autore: ἀλλ', ὅπερ εἶπον, Κλωθῶ καὶ Ἄτροπος καὶ Λάχεσις αἱ τῆς Ἀνάγκης θυγατέρες ταύτην ἔλαχον τὴν ἀρχὴν καὶ τὴν ἐξουσίαν. ὄψω μὲν οὖν ἐπιδέξια τὸν ἄτρακτον ἐδίνησαν αἱ θεαί (...). Non intendo affermare che Niceta volesse riferirsi per qualche motivo particolare proprio a questo passo, ma non escluderei l'idea che potesse conoscerlo⁴⁰⁷ e che lo trovasse pertinente al confronto che intendeva creare tra le Moire e Troco. In ogni caso i due passi sono molto vicini, anche a livello lessicale. È importante osservare che la citazione delle Moire non rimanda in nessun modo a Esiodo, ma ad autori più vicini al nostro, che potevano facilmente far parte della sua formazione culturale.

Scudo

- *Scut.* 216-224 *Hist.* 5 p. 144 r. 83; 12 p. 389 r. 80-82 e 13 p. 397 r. 5.
 Or. 5 p. 38 r. 15-18 ; 7 p. 66 r. 22-24 ; 9 p. 89 r. 6-13.
- *Scut.* 393-7 *Or.* 6 p.48 r.25-26.

I rimandi allo *Scudo* esiodico che troviamo in apparato sono due, anche se il primo torna più volte nelle diverse opere di Niceta. Il primo fa riferimento a un personaggio mitico, Perseo, il secondo a un'immagine – quella della cicala – che abbiamo già incontrato in precedenza. Si rimanda, per questo, ai paragrafi di commento a *Teogonia* 274sq. e *Opere* 582, nei quali sono stati già presi in esame casi simili a quelli qui presentati.

Scut. 216-224

Il primo passo dello *Scudo* riguarda la figura di Perseo: Esiodo, descrivendo lo scudo di Eracle, dice: ἐν δ'ἦν ἠγκόμου Δανάης τέκος, ἱππότα Περγασεύς / οὐτ'ἄρ'ἐπιψαύων σάκεος ποσὶν οὐθ'ἐκὰς αὐτοῦ / θαῦμα μέγα φράσσασθ', ἐπεὶ οὐδαμῆ ἐστήρικτο. / τὼς γάρ μιν παλάμαις τεύξεν κλυτὸς Ἀμφιγυήεις, / χρύσειον· ἀμφὶ δὲ ποσσὶν ἔχεν πτερόεντα πέδιλα· / ὦμοισιν δὲ μιν ἀμφὶ μελάνδετον ἄορ ἔκειτο / χαλκέου ἐκ τελαμῶνος· ὁ δ'ὼς τε νόημ'ἐποτᾶτο· / πᾶν δὲ μετὰφρενον εἶχε κάρη δεινοῖο πελώρου, / Γοργοῦς· ἀμφὶ δὲ μιν κίβισις θεέ,

⁴⁰⁴ Joann. Lid. *De Mens.* 4.93.1-4.

⁴⁰⁵ *Anth. Gr. App., Epigr. Sepulcr.* 340,7-8. Vol. III ed. Didot.

⁴⁰⁶ Themist. *Or.* 32 p. 356c.

⁴⁰⁷ Temistio, oratore del IV sec., compose le *Parafrasi* aristoteliche – che godettero di notevole successo per tutto il periodo bizantino – e le *Orazioni*, di cui trentaquattro a noi pervenute. Era un autore pagano, ma conciliante nei confronti dei cristiani e ispirato a una profonda moralità. Proprio per la sua celebrazione dell'imperatore "immagine di Dio", guida amorevole per il suo "gregge", campione di filantropia, è difficile pensare che i suoi discorsi fossero andati perduti e si fosse conservata solo la prima opera. (Cfr. Impellizzeri 1993, pp. 93-95).

θαῦμα ἰδέσθαι, / ἀργυρή⁴⁰⁸.

All'interno delle opere di Niceta incontriamo più volte riferimenti a questo personaggio mitologico. Nel libro quinto delle *Cronache* leggiamo un breve cenno su di lui, utilizzato per mettere in rilievo la stoltezza delle calunnie contro l'imperatore: ὡς ποιεῖν τὸν κεχρημένον πετόμενον καὶ μηδ' ὄλως θεώμενον (...) καὶ ἄττα (...) ὅποια πάλαι τοῦ Περσέως λογοποιοῦντες κατηγορεῖον Ἕλληνας⁴⁰⁹. Nel dodicesimo libro l'autore parla della disfatta dell'esercito del ribelle Brana, e afferma che i soldati in rotta si auguravano che i loro cavalli volassero κατὰ Πήγασον⁴¹⁰, αὐτοὺς δὲ ἄορασίᾳ καλύπτεσθαι, ὡς εἰ τὴν κυνέην Ἴδιου ὑπέδυσαν⁴¹¹; il rimando al tredicesimo libro non è invece riferito al personaggio mitico, ma soltanto all'espressione ἐπινοίας τάχιον – ο ἐννοήματος τάχιον, ("più veloce del pensiero") su cui si basa, in buona parte, il confronto con lo *Scudo*: καὶ τοῦτο πολλάκις πεποικότες, ὡς ἤδη τῶν Ῥωμαίων ἦσαν ἐπικρατέστεροι, οὐκέτ' ἐμμένητο τῶν ἐλίξεων, ἀλλὰ τὰ ξίφη γυμνώσαντες καὶ τινα βοήν καταπληκτικωτάτην ἐκρήξαντες μικροῦ καὶ ἐννοήματος τάχιον Ῥωμαίοις ἐνέπεσον καὶ τὸν μαχόμενον ὁμοίως καὶ τὸν δελαιόμενον καταλαμβάνοντες ἐξεθέριζον⁴¹². La stessa espressione, questa volta riferita nuovamente all'eroe mitico, si trova nella quinta orazione, scritta in onore di Isacco Angelo, in cui Niceta afferma che l'imperatore ha vinto, senza ricorrere alle stesse armi, un avversario molto più temibile del mostro sconfitto da Perseo per salvare Andromeda; l'autore scrive che οὐδὲν ἢ τῶν Ῥωμαίων ἀπέφκει βασιλεία τῆς παρθενικῆς ἐκεῖνης νεάνιδος, ἥτις κήτει θαλασσίῳ ἐξέκειτο πρὸς κατάποσιν, καὶ τάχ' ἂν ἠφάντωτο τέλεον καὶ ὄχετ' ἄϊστος ἄπυστος ὑπὸ τὴν πολυχανδεστάτην καταδύσα γένυν ἐκεῖνην καὶ δι' αὐτῆς εἰς τὴν γαστέρα προχωρήσασα τοῦ θηρός, λέγω δὴ τὸν ὠμηστὴν ἐκεῖνον καὶ δυσπρόσιτον τύραννον, εἰ μὴ κατὰ Περσέα καὶ αὐτὸς ἐπιστὰς καὶ εἰς εὐκαιρον ἀφικόμενος ἐξέσωσας αὐτὴν ἐπινοίας τάχιον τὸν βορὸν ἐκεῖνον θῆρα προσουδίσας, τὸν μήτε φορητὸν μήτε μέτριον, οὐ κυνέην Ἴδιου περιβαλόμενος (...) ⁴¹³. Ancora nella settima orazione, celebrando le imprese di Alessio Angelo, Niceta instaura un confronto con Perseo e sottolinea in particolare il fatto che il sovrano ha vinto i nemici semplicemente comparando davanti a loro, senza far ricorso alle armi magiche utilizzate dall'eroe: Ἐ<λληνε>ς μὲν οὖν ἤρωά τινα Περσέα τοῦνομα μυθικῶς τὸ ὄλον ὀπλίζοντες ἄρπην αὐτῶ καὶ κάτοπτρον Ἀθηνᾶς ἐγχειρίζουσι καὶ ἀ<ρ>β<υ>λόπτερα περιδέουσι καὶ κυνέην Ἴδιου ἐπιπιθέασιν, ὅπως ἀθέατος ὦν καὶ πτηνὸς κατὰ Γοργόνος ἀνδρίζοιτο⁴¹⁴. Infine, nella nona orazione, troviamo un passo abbastanza ampio in cui, ricordando la sconfitta di Andronico da parte di Isacco Angelo, Niceta scrive: ᾧ δὴ κήτει ἐξέκειτο πρὸς

⁴⁰⁸ "Di Dànae chioma bella poi v'era, scolpito nell'oro, il figlio Pèrseo, e ai piedi cingeva gli alati calzari. E non toccava coi pie' lo scudo, né pur n'era lungi: gran meraviglia a vederlo, ché punto non v'era poggiato: con le sue mani così lo costrusse l'insigne Ambidestro. Dal bälteo, su le spalle pendeva una spada di bronzo dai negri fregi: a volo movea, come vanno i pensieri, l'eroe. Tutta la schiena copria della Gòrgone il capo, del mostro orrido; e tutta, stupore a veder, la cingeva una bisaccia d'argento"

⁴⁰⁹ " (...) da rendere chi li faceva alato e assolutamente invisibile (...) e queste e altre insensatezze si dissero (...) le stesse che un tempo gli Elleni nelle loro favole asserivano riguardo a Perseo."

⁴¹⁰ In apparato si rimanda, a proposito di questo riferimento a Pegaso, al v. 222 dello *Scudo* esiodico, dove però la velocità di Perseo dipende dal fatto che egli calza sandali alati, non dalla presenza di Pegaso.

⁴¹¹ "al modo di Pegaso, e che essi fossero ricoperti di aura invisibile, come se indossassero l'elmo di Ade."

⁴¹² "Fecero questo più volte: quando ormai risultarono superiori ai Romani, non si ricordarono più delle loro circonvoluzioni, ma sguainata la spada, rompendo in un urlo davvero formidabile, quasi più veloci del pensiero piombarono sui Romani e catturarono e falciarono il soldato che combatteva allo stesso modo di quello vile."

⁴¹³ "Neppure il regno dei Romai è lontano da quella fanciulla che venne offerta al mostro marino in cibo, e presto sarebbe arrivata la fine e sarebbe giunto il colpo ignoto, da quella mascella possente e sarebbe stata inghiottita da questa, fino allo stomaco della fiera, dico dunque quel tiranno vorace e difficile da raggiungere, se, come Perseo, tu opponendoti e arrivato al momento opportuno avessi salvato quella, avendo scagliato a terra quella vorace belva, in modo più veloce del pensiero, l'insopportabile, il senza misura, senza nemmeno indossare l'elmo di Ade."

⁴¹⁴ Gli Elleni, armando di tutto punto l'eroe chiamato Perseo secondo il mito gli posero in mano la falce e lo specchio di Atena, e lo calzarono di sandali alati e gli diedero l'elmo di Ade, in modo che essendo invisibile e alato combattesse valorosamente contro la Gorgone."

κατάποσιν ἢ βασιλῖς αὕτη τῶν πόλεων, καθάπερ Ἄνδρομέδα πρώην ἀλίῳ δεινῷ θηρί, κἄν ὑπὸ τὴν πολυχανδεστάτην ἐκείνην γένυιν καταδῦσα ἄϊστος ἦν καὶ ἄπυστος, εἰ μὴ ἐπέστης κατὰ θεῖον αὐτός ὡς τῆ παρθενικῆ ἐκείνη <κόρη Περσεύς> καὶ ὡς οὗτος καινοτέρως φραζόμενος ἐπῆλθες κατὰ τοῦ παλαμναίου θηρὸς καὶ ἀναρρήξας γαστέρα τὴν ἀφ<άδιον> τοῦτον μὲν εἰς θάνατον ὑπνώσαι πεποιήκας, ταύτην δὲ τῶν προσεργόντων κακῶν ἐξέσωσας, οὗ χάριν σοι καὶ θεόθεν μεμνήσεται⁴¹⁵.

Nel rimando al brano della *Teogonia* analizzato in precedenza⁴¹⁶ abbiamo già evidenziato come Niceta dovesse conoscere il mito di Perseo attraverso varie fonti – o forse semplicemente attraverso la tradizione orale – senza che fosse necessario il riferimento specifico a Esiodo. Anche in questo caso mi sembra possibile sostenere che la conoscenza del passo esiodico non sia indispensabile per l'uso che Niceta fa di tale richiamo al mito. In particolare, per il racconto del salvataggio di Andromeda, si può ricordare la narrazione contenuta in Apollodoro⁴¹⁷, in cui troviamo alcuni elementi ripresi da Niceta⁴¹⁸: Ἄνδρομέδα προτεθῆ τῷ κῆτει βορά, τοῦτο ἀναγκασθεὶς ὁ Κηφεὺς ὑπὸ τῶν Αἰθίοπων ἔπραξε, καὶ προσέδησε τὴν θυγατέρα πέτρα. ταύτην θεασάμενος ὁ Περσεύς (...) ὑποστάς τὸ κῆτος ἔκτεινε καὶ τὴν Ἄνδρομέδαν ἔλυσεν. A questo si possono aggiungere i richiami alla vicenda di Perseo e Andromeda fatti dagli autori di romanzi⁴¹⁹, che pur non avendo punti di contatto con Niceta attestano la diffusione del mito in epoca tarda.

Va osservato, però, che, nonostante le consonanze con Apollodoro, nella costruzione del confronto Niceta utilizza molto probabilmente più fonti. Nelle due orazioni egli lo elabora in modo simile, unendovi un richiamo a Omero⁴²⁰ - ὄχρετ' ἄϊστος ἄπυστος – e altre espressioni di cui ho messo in rilievo la somiglianza. Non è possibile, però, definire se esse siano state create da Niceta o se le abbia riprese da qualche altro luogo.

Per quanto riguarda il contenuto, il confronto dell'imperatore con un eroe mitologico era abbastanza comune: Anna Comnena⁴²¹, per esempio, paragona frequentemente il padre, di cui narra le imprese, a Eracle e abbiamo già visto come anche Niceta instauri in diverse occasioni un confronto con quest'eroe, in maniera molto simile a quanto accade per Perseo: anche Eracle viene utilizzato in un caso per sottolineare la stoltezza delle calunnie mosse verso qualcuno, e in un altro per mettere in evidenza la superiorità dell'imperatore – in quel caso Alessio, impegnato nella lotta contro gli eretici – rispetto all'eroe pagano.

Niceta utilizza più volte il riferimento a Perseo, che gli permette, come viene messo in evidenza in questo caso, di sottolineare soprattutto la rapidità d'azione del sovrano e la sua capacità di affrontare il nemico senza il supporto di armi eccezionali, basandosi soltanto sulle proprie forze e sulla presenza divina: il confronto viene fatto quindi, per analogia e per differenza, ponendo l'accento forse più sugli elementi che differenziano il sovrano dall'eroe mitico che su quelli che li rendono simili.

La caratteristica principale di Perseo, come si è già osservato, era proprio la velocità: Nonno di Panopoli⁴²² scrive Περσεὺς μὲν ταχύγουνος, εὐπτερον ἴχνος ἐλίσσων, / ἀγγινεφῆς δρόμον εἶχεν ἐν ἡέρι πεζός

⁴¹⁵ Troviamo un riferimento a quest'ultimo passo in Hunger 1981 (p. 25), dove si osserva l'uso che Niceta fa dell'episodio mitico per mostrare il proprio disprezzo nei confronti di Andronico – paragonato a un mostro. In Hunger, però, si riscontra un errore di interpretazione, perchè al posto di Perseo viene nominato Eracle.

⁴¹⁶ vd. supra p. 55/6.

⁴¹⁷ Apollod. *Biblioth.* 2.43,9-44,5.

⁴¹⁸ I termini evidenziati ricorrono in realtà anche in altre descrizioni di salvataggi simili a quello di Andromeda. Pertanto non sono significative ai fini di una analisi della possibile derivazione del testo di Niceta.

⁴¹⁹ Achill. Tat. *Leuc. et Clitoph.* 3.6.3-3.7.9; Helioid. *Aeth.* 4.8.5.5-9.

⁴²⁰ Hom. *Od.* 1.242.

⁴²¹ Cfr. Kazhdan-Epstein 1985, p. 137.

⁴²² Nonn. Panop. *Dionis.* 25.31-60.

ὀδίτης, / εἰ ἔτεδὸν πεπότητο, Arato⁴²³ lo definisce ὠκύς, in Libanio⁴²⁴ leggiamo ὅτι μὲν οὖν τῷ πόνῳ μὲν μιμῆ τὸν Ἡρακλέα, τῷ τάχει δὲ τὸν Περσέα, καλῶς ποιεῖς. Il riferimento allo *Scudo* – che per quanto riguarda la descrizione delle singole armi dell'eroe ho trattato in precedenza – si basa, appunto su questo elemento. In realtà bisogna considerare che, innanzitutto, Perseo non viene definito da Esiodo "più veloce del pensiero", ma "veloce come il pensiero". L'espressione utilizzata da Niceta nella quinta orazione - ἐπίνοιας τάχιον – si trova invece proprio in questa forma in Giuseppe Flavio⁴²⁵, che la utilizza anche altre due volte lievemente variata⁴²⁶ e Niceta stesso scrive, nel tredicesimo libro delle Cronache, ἐννοήματος τάχιον, dimostrando di fare uso di un'espressione che troviamo già in Senofonte⁴²⁷: θᾶπτον νοήματος. L'elemento della velocità viene riferito quindi all'imperatore e rafforzato rispetto a quello esiodico: il sovrano risulta, già in questo, superiore all'eroe del mito.

Nell'ultimo caso riportato, invece, non troviamo riferimenti alla velocità, ma rimane comunque un accesso all'apparire "al momento opportuno dell'imperatore"; è importante, invece il richiamo al divino, che ho sottolineato: esaltando le imprese imperiali è possibile, infatti, attraverso il paragone mitico, celebrare le qualità dell'imperatore e, contemporaneamente, sottolineare l'appoggio che Dio offre al sovrano; quest'ultimo elemento, fondamentale secondo la mentalità bizantina⁴²⁸, è chiaramente presente in Niceta: poco dopo il confronto, infatti, nella quinta orazione Niceta scrive che Isacco, privo di armi, appariva ὡς μὲν θεόθεν ἀφιγμένος εἰρήνης πρύτανις ἄγγελος⁴²⁹ – giocando evidentemente anche sul nome del sovrano; nella settima si rivolge ad Alessio dicendo che, mentre Perseo si faceva forte delle armi ricevute dagli dei, egli aveva vinto τῆ οἰκείᾳ ῥώμῃ καὶ τῆ θεόθεν παντευχίᾳ κρειπτόνως ἤπερ ἐκεῖνος (...) ⁴³⁰. In entrambi i casi emerge l'elemento divino, che contrappone nettamente l'eroe del mito e la figura reale dell'imperatore, che trovava una giustificazione del proprio operato – e quindi del proprio potere – proprio nell'appoggio di Dio.

Il mito di Perseo appartiene senza dubbio alle generiche conoscenze mitologiche di Niceta Coniata; è improbabile che la fonte diretta sia Esiodo, sia per quanto riguarda la *Teogonia* sia in riferimento al brano dello *Scudo* qua riportato: la descrizione delle armi dell'eroe viene condotta nello stesso modo da numerosi autori e non ci sono elementi di confronto lessicale tali da far supporre una dipendenza diretta. L'elemento importante è, senza dubbio, il parallelo IMPERATORE = PERSEO – a cui si aggiungono nella quinta orazione quello tra IMPERO BIZANTINO = ANDROMEDA e nella nona quello tra COSTANTINOPOLI = ANDROMEDA (e Andronico=Mostro marino) – che tende a identificare nella figura imperiale – superiore all'eroe stesso e sostenuta non da falsi dei, ma dall'unico vero Dio – il salvatore dell'impero, colui dal quale dipende la sua stessa sopravvivenza.

Emerge ancora una volta la duplice anima dell'intellettuale bizantino, erede culturale della tradizione classica nei cui valori, però, non si riconosce più totalmente, e alla quale contrappone, ritenendola superiore, la propria fede religiosa.

⁴²³ Arath. *Sphera* 1.33.

⁴²⁴ Liban. *Epist. ad Modestum*, 367.5.2.

⁴²⁵ Jos. Fl. *Bell. Jud.* 3.228.4.

⁴²⁶ Jos. Fl. *Bell. Jud.* 4.356.3 e 4.618.3.

⁴²⁷ Sen. *Mem.* 4.3.13.

⁴²⁸ Cfr. Ostrogorskij G. 1968, p.23.

⁴²⁹ Come un messaggero di pace sceso dall'alto direttamente"

⁴³⁰ "Per la propria forza e per la forza che viene da Dio, meglio di quello."

All'interno della sesta orazione, composta in occasione della morte del proprio figlioletto, Niceta, lamentando la morte del bambino, si chiede retoricamente chi lo abbia privato della sua presenza. Tra le espressioni utilizzate per esprimere il proprio dolore, leggiamo (...) τίς θηρευτῆς ἄγριος τὸν ἐμὸν συνείληφε τέττιγα, ἔτι μὲν σιτούμενον δρόσον⁴³¹, στηθοφυεῖ δὲ μαγάδι λιγυρὸν⁴³² καὶ ὡς ἄλλος τὰ ἐμὰ καταφωνοῦντα δώματα⁴³³; In apparato abbiamo, per l'espressione τέττιγα, ἔτι μὲν σιτούμενον δρόσον, quattro rimandi: allo *Scudo* ad Aristotele⁴³⁴, a Eliano⁴³⁵ e ai *Carmina Anacreontea*⁴³⁶. In tutti questi passi troviamo, in effetti, qualcosa di simile a quanto detto da Niceta, ma non è possibile stabilire nessun riferimento preciso – come d'altronde evidenzia van Dieten in apparato: Esiodo scrive infatti ἦμος δὲ χλοερῶ κυανόπτερος ἠχέτα τέττιξ / ὄζω ἐφεζόμενος θέρος ἀνθρώποισιν ἀεῖδεν / ἄρχεται, ᾧ τε πόσις καὶ βρώσις θῆλυς ἐέρση (...) ⁴³⁷, ma il passo non presenta alcuna analogia lessicale con quello di Niceta. In Aristotele leggiamo Ὁ δὲ τέττιξ μόνον τῶν τοιούτων καὶ τῶν ἄλλων ζῶων στόμα οὐκ ἔχει (...) δί' οὗ τῆ δρόσω τρέφεται μόνον. Il *Carme* anacreonteo non presenta particolari analogie con Niceta – Μακαρίζομέν σε, τέττιξ, / ὅτε δενδρέων ἐπ' ἄκρων / ὀλίγην δρόσον πεπωκῶς / βασιλεὺς ὅπως ἀεῖδεις – , mentre più vicino al nostro autore è Eliano, che scrive οἱ δὲ τέττιγες (...) σιτοῦνται μὲν τῆς δρόσου. La stessa informazione si trova però nel lessico *Suda*⁴³⁸, dove leggiamo οἱ γὰρ τέττιγες δρόσον σιτίζονται, nelle favole di Esopo⁴³⁹ – “τί σιτούμενοι τοιαύτην φωνὴν ἀφίετε;” τῶν δὲ εἰπόντων “δρόσον” ὁ ὄνος προσπαραμένων τῆ δρόσω λιμῶ διεφθάρη – e, spostandoci su autori cristiani, in Gregorio di Nazianzo⁴⁴⁰, che scrive, nel trattato *Sulla Teologia* (...) τὸν δὲ σῆτον ἐφέξομεν, καὶ εἰσόμεθα εἰ ὄντως δρόσω μόνη τρέφονται τέττιγες. Il fatto che quest'espressione ricorra tanto di frequente fa pensare che Niceta ne avesse una conoscenza generica.

L'espressione con cui Niceta si riferisce alla cicala, nel suo complesso, permette invece un rimando preciso, questa volta senza dubbio intenzionale, perchè viene utilizzata solo tre volte in tutta la letteratura greca : proprio in Gregorio di Nazianzo⁴⁴¹ troviamo infatti τίς ὁ δοὺς τέττιγι τὴν ἐπὶ στήθους μαγάδα, καὶ τὰ ἐπὶ τῶν κλάδων ἄσµατά τε καὶ τερετίσµατα, ὅταν ἠλίω κινῶνται τὰ μεσημβρινά μουσουργοῦντες, καὶ καταφωνῶσι τὰ ἄλλα, καὶ ὀδοιπόρον ταῖς φωναῖς παραπέµωσι; il passo di Gregorio viene ripreso in due occasioni da Michele Psello⁴⁴²: (...) καὶ ὁ τέττιξ τὴν ἐπὶ τῷ στήθει μαγάδα περὶ μεσοῦσαν ἡμέραν κινεῖ οὐ μᾶλλον ὑπὸ τῆς ὥρας κινούμενος ἢ τοῦ σοφιστοῦ e τίς σου τὴν ἐπὶ τοῦ στήθους μαγάδα διεξηγήσεται καὶ τὰ ἐπὶ τῆς γλώττης ἄσµατα καὶ τερετίσµατα (...); il fatto che Psello abbia ripreso il testo di Gregorio – dato molto evidente dalle concordanze lessicali, soprattutto nel secondo caso – dimostra che il testo dell'autore era noto e doveva circolare negli ambienti intellettuali di Bisanzio. In base alle concordanze si può perciò

⁴³¹ “Che ancora si nutriva di rugiada”

⁴³² “Che cantava grazie all'arpa naturale del petto”

⁴³³ “Che faceva risuonare la mia casa come il bosco”

⁴³⁴ Aristot. *Hist. Anim.* D7, p.532b 10-13.

⁴³⁵ Aelian. *Nat. Anim.* 1.20.

⁴³⁶ *Carm. Anacreont.* 34.3 Preisendanz.

⁴³⁷ “Erano i dí che la bruna canora cicala, sul ramo tenero verde, a cantare comincia l'Estate ai mortali, che solo ha per bevanda, per cibo, la molle rugiada (...).”

⁴³⁸ *Suid.* s.v. “Ἐρση, *Lexicon* ε 3082, I Adler.

⁴³⁹ Aesop. *Fab.* 195.

⁴⁴⁰ Greg. Naz. *Epist.* 26.3. 1-4.

⁴⁴¹ Greg. Naz. *De Theol.* 24.10.

⁴⁴² Michel. Psell. *Orat. Min.* 25.88-91; 37.257-261.

supporre che Niceta abbia fatto riferimento proprio a Gregorio, sia per la struttura interrogativa della frase sia per la ripresa lessicale, che non si limita alla prima parte ma comprende anche il nesso καταφωνῶσι τὰ ἄλση mancante in Psello. Inoltre l'immagine utilizzata da Gregorio viene capovolta da Niceta, oltre che essere traslata dal piano della realtà a quello metaforico: la domanda "Chi ha posto alle cicale l'arpa (magade) sul petto..." diviene, in forte *variatio*, "Chi ha portato via la mia cicala, che cantava grazie all'arpa (magade) sul petto..." (scil. il figlio). Abbiamo poi osservato che Niceta iniziava l'orazione ottava con queste parole: (...) ὥσπερ ὑφ'ἡλίου βάλλοντος τὰ μεσημβρινὰ οἱ στηθοφυεῖς λιγυροὶ καὶ τὰ ἄλση καταφωνοῦντες τέττιγες νῦν λαλίστερος ἑαυτοῦ πως γέγονα; ritroviamo quindi gli aggettivi στηθοφυεῖς e λιγυροὶ, presenti anche in questo passo, per i quali avevamo rimandato ai *Carmina Moralia*⁴⁴³: Οἱ δ'ἀπὸ δένδρων / στηθομελεῖς, λιγυροὶ, ἡέλιοιο φίλοι / τέττιγες λαλαγεῦντες ὄλον κατεφώνεον ἄλσος. Prendendo in esame i passi di Niceta e di Gregorio ritengo si possa affermare che Niceta, in entrambe le orazioni, abbia costruito la descrizione della cicala basandosi su quella di quest'ultimo, e che abbia contaminato fra loro i due passi: come la presenza dei due aggettivi rende evidente il richiamo ai *Carmina Moralia* per il passo qui esaminato, l'espressione ὑφ'ἡλίου βάλλοντος τὰ μεσημβρινὰ dell'ottava orazione sembra ispirata a Gregorio – ὅταν ἡλίω κινῶνται τὰ μεσημβρινὰ μουσουργοῦντες; in entrambi i casi, inoltre, troviamo in Niceta i termini καταφωνέω e ἄλσος.

Escludendo quindi un richiamo specifico a Esiodo o ad altri autori per quanto riguarda l'espressione ἐπι μὲν σιπούμενον_δρόσον, che può essere frutto di conoscenza generica, mi sembra importante sottolineare il riferimento a Gregorio, a cui Niceta si ispira, evidentemente, nella costruzione di questo passo.

Frammenti

- *Fr. 205 M-W* Nic. Chon. *Hist.* 12, p. 358 r 75-76., *Or.* 9, p. 95 r. 15 e 14, p. 133 r.8-11.

Fr. 205 M-W

Niceta, all'interno della propria opera, ricorda per tre volte la vicenda della trasformazione delle formiche in uomini, legata alla figura mitologica di Eaco. Questi, figlio di Zeus e della ninfa Egina, nacque nell'isola di Enona, chiamata in seguito, appunto, Egina; poichè l'isola era deserta, volendo avere dei compagni e un popolo su cui regnare, chiese al padre di trasformare in uomini le formiche che si trovavano sull'isola. La richiesta venne esaudita e il popolo così creato ricevette il nome di Mirmidone, dal termine μύρμηξ, *formica*. Eaco viene ricordato come "il più pio di tutti gli uomini".⁴⁴⁴

Nelle *Cronache* Niceta Coniata afferma che i soldati guidati da Alessio Brana, dopo aver accettato con difficoltà di schierarsi in pianura a difesa di Anfipoli, perchè non volevano abbandonare le loro montagne, τὸν τῶν Μυρμιδόνων μῦθον ἔργοις αὐτοῖς ἐπιστώσαντο⁴⁴⁵, dando prova di grande coraggio. Nella nona orazione, invece, in cui Niceta esalta le imprese di Isacco Angelo contro i Foti e Federico Barbarossa, scrive

⁴⁴³ Greg. Naz. *Carm. Mor.* 756.6-7.

⁴⁴⁴ Sul mito di Eaco cfr. P. Grimal, *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, Presses Universitaires De France (PUF), Paris 1951.

⁴⁴⁵ "Provarono coi fatti il miracolo dei Mirmidoni."

che se Eaco, rivolgendo la propria preghiera a Zeus – ἀπλῶς εὐξάμενος (...) σὺν τῷ παῦσαι ἀυχμὸν καὶ μύρμηκας εἰς στρατιώτας μετέβαλε, θεοῖς καὶ ταῦτα λατρεύοντες, οἳ οὐκ ἐποίησαν τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν, τί οὐκ ἂν οὐρανόθεν ἐπικαταβαίῃ αἰτησαμένῳ κοινωφελὲς ἐντρόφῳ εὐσεβείας ἄνακτι καὶ Θεῷ συγγινομένῳ καθ' ὧραν τῷ εὖ ποιεῖν⁴⁴⁶; ancora una volta, quindi, il confronto tra il racconto mitico e la realtà viene utilizzato per sottolineare la superiorità dell'imperatore, che gode del favore del Dio che ha davvero creato τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν, rispetto all'eroe, soccorso da falsi dei. Nella quattordicesima orazione, infine, rivolgendo a Teodoro Lascari un appello perchè intervenga in difesa di Costantinopoli caduta in mano latina, Niceta scrive, mostrando la propria disperazione di fronte alla situazione presente, τί μοι πρὸς τὰ μεγαλοπρεπῆ ταῦτα καὶ νεανικὰ κατορθώματα (...) τῶν μυρμηκῶν ἐς ἀνθρώπους μετάμειψις, τὸ τῆς εὐσεβείας Αἰακοῦ περίπυστον γνῶρισμα⁴⁴⁷;

Anche in questo caso, per quanto riguarda il mito, possiamo evidenziare numerosi autori che lo ricordano senza postulare nessun preciso riferimento. In apparato troviamo rimandi al frammento di Esiodo in questione – riportato negli scolii a Pindaro⁴⁴⁸ – in cui leggiamo che siccome Eaco era solo sull'isola di Egina, πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε / ὅσσοι ἔσαν μύρμηκες ἐπηράτου ἔνδοθι νήσου / τοὺς ἀνδρας ποίησε βαθυζώνους τε γυναῖκας e agli scolii all'*Iliade*, in cui si spiega che Αἰακοῦ δὲ ἐν τῇ νήσῳ μόνου ὄντος, ὁ Ζεὺς κατωκτεῖρας, τοὺς αὐτόθι μύρμηκας μετέβαλεν εἰς ἀνθρώπους, ἀφ' ἧς αἰτίας Μυρμιδόνες ἐκλήθησαν.⁴⁴⁹ Proprio questo passo, che si avvicina maggiormente anche a quello di Niceta, rispetto al frammento esiodico, viene ripreso chiaramente da Strabone⁴⁵⁰, a cui rimanda l'edizione Valla: Μυρμιδόνας δὲ κληθῆναί φασιν οὐχ ὡς ὁ μῦθος τοὺς Αἰγινήτας, ὅτι λοιμοῦ μεγάλου συμπεσόντος οἱ μύρμηκες ἀνθρωποὶ γένοιτο κατ'εὐχὴν Αἰακοῦ (...)

In particolare è importante osservare l'elemento della preghiera rivolta da Eaco al padre: ritroviamo lo stesso elemento, per due volte, in Eustazio di Tessalonica: nel primo caso⁴⁵¹ ricorda infatti che οἱ κατὰ χώραν μύρμηκες ἀνδρες τῷ Αἰακῷ ἐγένοντο κατ'εὐχὴν, mentre nel secondo⁴⁵² leggiamo οἱ δὲ ἐν αὐτῇ πρῶτοι Μυρμιδόνες ἐκλήθησαν, οὐχ ὅτι κατὰ τὸν μῦθον λοιμοῦ τῇ νήσῳ συμπεσόντος καὶ τῶν ἐκεῖ ἐκτριβέντων τῇ νόσῳ, οἱ μύρμηκες ἀνθρωποὶ ἐγένοντο, Αἰακοῦ εὐξαμένου (...), in cui riporta, evidentemente, quanto detto da Strabone.

Il mito di Eaco – in tutte le sue parti, dalla cessazione della carestia alla trasformazione degli uomini in formiche, all'abilità militare della stirpe dei Mirmidoni – doveva essere noto all'autore, innanzitutto in base ai suoi studi presso Eustazio – quindi più probabilmente attraverso il *Commento a Omero* che non dalla lettura di Esiodo – e, genericamente, attraverso fonti differenti: attestazioni del mito, infatti, si trovano anche negli *Scolii* a Luciano⁴⁵³, in cui leggiamo che , riguardo all'eroe, si racconta che θεωρῶν τὴν αὐτοῦ χώραν

⁴⁴⁶ "Semplicemente pregando, cessata la preghiera trasformò le formiche in soldati, pregando degli dei falsi, che non crearono il cielo e la terra, cosa non scenderebbe dal cielo se un signore intriso di pietas chiedesse il bene comune, uno simile a Dio, nella stagione giusta per lui?"

⁴⁴⁷ " Che serve a me la buona trasformazione, meravigliosa e infantile, delle formiche in uomini, il prodigio noto della preghiera di Eaco?"

⁴⁴⁸ *Schol.* Pind. *Nem.* 3.21.2., III Drachmann.

⁴⁴⁹ *Schol.* Hom. *Iliad.* 1.180, I De Gruyter.

⁴⁵⁰ Strab. 8.6.16.

⁴⁵¹ Eustath. *in* Hom. *Il.* I p.122, 20-22 Van der Valk.

⁴⁵² Eustath. *in* Dion. Per. *orbis descrip.* 506 e 507.20-23, II Müller.

⁴⁵³ *Schol.* Luc. *Icar.* 19-3-7, ed. Rabe.

ὀλίγανδρον οὔσαν ἠΰξατο τῷ Δίῃ: ὁ δὲ τοὺς μύρμηκας ἀνθρώπους ἐποίησε καὶ διὰ τοῦτο Μυρμιδόνες κέκληνται e in quelli a Elio Aristide⁴⁵⁴, che presentano, tra l'altro, una maggior consonanza lessicale con Niceta: parlando di Eaco lo scoliaste scrive infatti τὸν δὲ Αἰακὸν, ὡς ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος εὐξάμενον: αὐχμοῦ γὰρ πολλοῦ γενομένου τοῖς Ἑλλησιν, Αἰακὸς εὐξάμενος τῷ Δίῃ τοῦτον κατέπαυσεν.

Troviamo ancora un breve riferimento a Eaco – questa volta legato alla cessazione della carestia – in Eusebio⁴⁵⁵; mi sembra interessante riportarlo non tanto per l'episodio in sè, che rispecchia solo in minima parte lo scritto di Niceta, quanto per l'accento posto sulla preghiera e il richiamo a Samuele, simile al rimando biblico che precede, in Niceta, il richiamo al mito: μίαν δ'αὐτοῖς ἔχρησεν ἀπαλλαγὴν τῆς συμφορᾶς, εἰ χρήσαιτο τῇ Αἰακοῦ εὐχῇ. πεισθεὶς οὖν αὐτοῖς Αἰακὸς ἀνελθὼν ἐπὶ τὸ Ἑλληνικὸν ὄρος, τὰς καθαρὰς χεῖρας ἐκτείνας εἰς οὐρανὸν κοινὸν ἀποκαλέσας πατέρα τὸν θεὸν ἠΰξατο οἰκτεῖραι αὐτὸν τετραχωμένην τὴν Ἑλλάδα. ἄμα δὲ εὐχομένου βροντῆ ἐξαΐσιος ἐπεκτύπει καὶ πᾶς ὁ περίξ ἀῆρ ἐνεφοῦτο: (...) *"Καὶ ἐπεκαλέσατο", φησί, "Σαμουήλ τὸν κύριον, καὶ ἔδωκε κύριος φωνὰς καὶ ἕτερον ἐν ἡμέρᾳ θερισμοῦ"*. Il riferimento biblico è, evidentemente, lo stesso di Niceta.

I contesti in cui Niceta inserisce il mito sono simili fra loro: nel primo caso fa un veloce riferimento ai Mirmidoni – la stirpe di Achille – per lodare il coraggio dei soldati Romei che difendono la capitale dai Siculi, ironizzando contemporaneamente sulla loro iniziale pusillanimità: come le formiche sono divenuti abili guerrieri, così i soldati di Brana – rinfrancati dalla prima vittoria – si sono mutati in buoni combattenti. Nell'orazione a Isacco troviamo ancora una volta il parallelo tra un imperatore e un eroe del mito, a vantaggio, naturalmente, del sovrano, in virtù della presenza divina. Il terzo passo racchiude entrambi gli elementi: Niceta, rivolgendosi a Teodoro Lascari, ne celebra l'operato affermando che egli ha reso inutili – e quindi ha superato – i miti, perchè ha trasformato i soldati romei μυρμηκῶν ἀγγενοστέρους εἰς ἔργα Ἄρεος in μαχητὰς, ὀπλίτας ἀπὸ ψιλῶν (...) ⁴⁵⁶.

Considerando il contenuto di questi passi possiamo affermare che Niceta conoscesse il mito attraverso fonti relativamente tarde: se, infatti, nel secondo passo, l'elemento più importante è la lode dell'imperatore – e ritorna, come in altri casi, l'elemento della presenza divina, che si impone sulle vicende umane e su cui il sovrano può fondare le proprie imprese – nel primo e nel terzo passo il mito di Eaco viene inserito in un contesto militare; Niceta, attraverso il mito, può lodare il buon successo delle imprese compiute e, contemporaneamente, mostrare la propria sfiducia nell'esercito di Costantinopoli che, nel secondo caso in particolare, non è in grado di affrontare il nemico alla pari. Il mito di Eaco, così come viene narrato in Esiodo e in alcuni altri autori, non presenta riferimenti all'ambito militare: si dice che Zeus avesse trasformato le formiche dell'isola disabitata di Egina in uomini - e donne, stando a Esiodo - ma non in soldati. L'impiego del mito in questo contesto può essere spiegato dal fatto che Eustazio ne parlasse in relazione ai Mirmidoni, celebrata stirpe guerriera, e che Niceta lo conoscesse attraverso lo studio e il commento dei testi omerici e la lettura di altri passi sulla stirpe di Eaco. Proprio Eustazio ricorda, per esempio, che Licofrone⁴⁵⁷ definiva i Mirmidoni μύρμων τὸν ἐξάπεζον ἀνδρώσας στρατόν⁴⁵⁸; possiamo citare, inoltre, Luciano che

⁴⁵⁴ *Schol. Ael. Aristid. Tett.* 191.5.8-11., III Dindorf.

⁴⁵⁵ Euseb. *Praep. Evang.* 10.2.12-3.

⁴⁵⁶ "Più stolti delle formiche nelle azioni di Ares / in opliti combattivi."

⁴⁵⁷ Lycoph. *Alex.* 176.

⁴⁵⁸ Eustath. *in Hom. Il.* I p.122,4 Van der Valk.

nell'*Icaromenippo* afferma che gli uomini modellano la propria vita su quella delle formiche e che i miti antichi lo dimostrano, poichè εὐρήσεις γὰρ τοὺς Μυρμιδόνας, τὸ μαχिमώτατον φύλον, ἐκ μυρμηκῶν ἄνδρας γεγονότας⁴⁵⁹; un passo di Nonno di Panopoli⁴⁶⁰ conferma che, in ambito letterario, il mito di Eaco veniva associato direttamente alla nascita di soldati: μυρμιδόνων δὲ φάλαγγας ἐκόσμεεν ἴδμονι τέχνη, / οἱ πρὶν ἔσαν μύρμηκες ἐφερπύζοντες ἀρούρη, / ποσσι πολυσπερέεσσι μεμηλότες, εἰσόκεν αὐτῶν / ἐκ χροὸς οὐτιδανοῖο χαμαιγενὲς εἶδος ἀμείψας / φέρτερον εἰς δέμας ἄλλο μετέπλασεν ὑψιμέδων Ζεὺς, / καὶ στρατὸς ἐβλάστησεν ἐνόπλιος· ἔξαπίνης γὰρ / ἄλλοφυής, ἄφθογος, ἀπόσπορος ἔσμος ἀρούρης / εἰς βροτὸν αὐδήεντα δέμας μορφώσατο μύρμηξ.

L'utilizzo del mito, quindi, sembra, in Niceta, frutto di una generica conoscenza del racconto antico, in tutte le sue parti, secondo una tradizione letteraria testimoniata da autori più vicini a lui, che egli doveva senza dubbio conoscere, a partire da Luciano e Nonno sino agli studi su Omero condotti all'interno della scuola di Eustazio.

⁴⁵⁹ Luc. *Icar.* 19.17-19.

⁴⁶⁰ Nonn. di Panop. *Dionys.* 13.206-13.

POESIA LIRICA ED ELEGIACA

Le citazioni di poeti lirici che troviamo all'interno dell'opera di Niceta Coniata sono in tutto una trentina, anche se, in particolare per Pindaro, molte occorrono in più passi. Abbiamo Saffo, Alcmane e Bacchilide (rappresentati da una sola citazione), Simonide e Archiloco, con due passi, Solone e Anacreonte con tre rimandi ciascuno, Teognide con quattro e Pindaro, richiamato in venticinque passi per un totale di quindici citazioni a cui si aggiunge un rimando agli *Scolii* alle *Nemee*. La presenza di questi autori nelle pagine di uno storico del XII secolo pone immediatamente il problema della tradizione testuale. Se è vero che non abbiamo testimonianza di raccolte interamente dedicate a un autore, eccetto per Pindaro, sappiamo che una parte della poesia antica doveva essere stata conservata in florilegi, testi scolastici e manuali di retorica, anche se non sono del tutto attendibili, come sostenuto da Pontani, le dichiarazioni di Michele Psello quando afferma di leggere e commentare passi poetici con i suoi studenti e quelle di Michele Italico che dichiara la presenza di Pindaro e Saffo tra gli autori letti dai suoi allievi⁴⁶¹. Gli studiosi bizantini potevano quindi rifarsi alla tradizione indiretta, traendo le loro citazioni da autori che avevano menzionato versi antichi.

Per quanto riguarda Niceta sono già stati effettuati alcuni studi su singoli frammenti, in particolare su Archiloco fr.302 West, Solone fr.11 West e Saffo fr.117 Lobel-Page, mentre manca l'analisi puntuale delle citazioni di altri poeti antichi.

ARCHILOCO

- Fr. 302 West² Nic. Chon., *Hist.* 9, p. 230 r. 84.
- Fr. 223 West² Nic. Chon., *Or.* 8, p. 68 r. 22.

Fr. 302 West² (citazione diretta)

Nel nono libro delle *Cronache*, descrivendo la difficile situazione politica in cui si trovava Bisanzio a causa dell'eccessivo potere assunto dal *protosebastor* Alessio, Niceta afferma che le entrate del regno confluivano tutte verso l'imperatrice – moglie del defunto Manuele e madre del giovane Alessio II Comneno – e il suo collaboratore, indicato come "favorito". Poco prima Niceta aveva descritto la relazione amorosa tra la donna e il funzionario senza darla tuttavia per certa, almeno in apparenza. In questo passo, invece, proprio attraverso la citazione di Archiloco, manifesta chiaramente il proprio giudizio nei confronti dell'imperatrice madre. Niceta scrive infatti: καὶ τὸ τοῦ Ἀρχιλόχου ἀντικρυς ἐπεραίνετο, ὃ φησιν, εἰς ἔντερον πόρνης πολλάκις μεταρρῖσκεσθαι τὰ χρόνω καὶ πόνω συλλεγέντα μακρῶ⁴⁶².

⁴⁶¹ Pontani 2001, p.235-7.

⁴⁶² "E si realizzava davvero il detto di Archiloco che dice che spesso precipita rapidamente nel ventre di una prostituta quello che è stato raccolto con tempo e fatica"

Il frammento di Archiloco è giunto sino a noi, come indicato da West, grazie alla trasmissione indiretta, attraverso Eliano (*Varia Hist.* 4.14,1-3): πολλάκις τὰ κατόβολὸν μετὰ πολλῶν πόνων συναχθέντα χρήματα κατὰ τὸν Ἀρχίλοχον εἰς πόρνης γυναικὸς ἔντερον καταρρέει⁴⁶³.

Non è facile stabilire, però, se Niceta si sia rifatto a questo passo o piuttosto, come suggerisce nel suo articolo la Opelt, se abbia tratto il riferimento da un florilegio⁴⁶⁴. L'autore conosceva certamente l'opera di Eliano, come dimostrano altre numerose citazioni, ma in questo caso la distanza lessicale è comunque evidente, a partire dal verbo: Niceta ne utilizza uno di nuova formazione, che non si trova in nessun altro autore. È anche difficile definire quale delle due versioni in prosa sia più attinente al testo poetico perduto: la Opelt⁴⁶⁵ sostiene che Niceta abbia tramandato più fedelmente il passo archilocheo rispetto a Eliano, che appare, con l'inserimento dell'espressione κατόβολον, più "prosaico e anacronistico", mentre il nostro autore salvaguarderebbe, ad esempio, l'espressione χρόνω καὶ πόνω che, essendo in rima, sembrerebbe poetica; la studiosa però sostiene anche che l'espressione πόρνη γυνή inserita da Eliano sia più vicina ad Archiloco rispetto al semplice aggettivo sostantivato, che acquisterebbe una sfumatura eufemistica.

L'analisi di queste espressioni può però approdare ad affermazioni diverse: in Archiloco (fr.328 W.) leggiamo ancora una volta il termine πόρνη: ἴσος κιναίδου καὶ κακῆς πόρνης ὁ νοῦς⁴⁶⁶; in questo passo il poeta attacca ancora una volta l'avidità e, dal contesto, sembra chiaro il significato assunto dall'aggettivo sostantivato. D'altronde anche il riferimento di Niceta non sembra ricercare eufemismi: conferma semplicemente quanto detto in precedenza, rafforzandolo attraverso le parole di un' *auctoritas* riconosciuta. Per quanto riguarda invece i termini χρόνω καὶ πόνω, che possono essere, come afferma la Opelt, di origine popolare o letteraria, va sottolineato che essi si trovano, inseriti all'interno di un'espressione molto simile a quella di Niceta, in Libanio⁴⁶⁷, che scrive: ἀλλὰ σπεῖραι τὰ χρόνω καὶ πόνω συλλεγέντα διὰ τοιούτων γραμμάτων. Anche se il contesto è molto diverso – si parla dei "guadagni" culturali che devono essere coltivati e diffusi, Libanio utilizza più volte questi due termini insieme; un'espressione simile, ma più vicina a Eliano, si trova anche in Giovanni Crisostomo⁴⁶⁸: καὶ γὰρ ὁ γεωργὸς ἐπειδὴν σπεῖρη τὰ μετὰ πολλοῦ τοῦ πόνου συλλεγέντα σπέρματα, χειμῶνα γενέσθαι εὔχεται. Incontriamo una struttura analoga anche in Appiano (*Iber.* 10,3): τὰ δὲ λοιπὰ σὺν χρόνω πολλῷ καὶ πόνω λαμβανόμενα (...). Anche in questo caso il contesto è molto differente da quello che troviamo in Niceta o in Eliano, ma proprio questo fa pensare che la struttura utilizzata possa essere semplicemente entrata nell'uso, senza che sia possibile chiarire se e in quale forma fosse presente nei versi archilochei.

È difficile quindi definire il livello di conservazione del testo originale all'interno dei due passi, mentre è chiaro il concetto espresso. È possibile che Niceta sia ricorso al testo contenuto in un florilegio oggi perduto o che si sia basato su una conoscenza mnemonica, derivata dai propri studi: i testi dei poeti facevano parte, infatti, dei programmi scolastici, nei quali venivano presentati in raccolte antologiche. Non si può però

⁴⁶³ "Spesso, secondo il detto di Archiloco, i beni raccolti a poco a poco e con molta fatica vanno a finire nel ventre di una donna di facili costumi". Per il testo greco ho seguito l'edizione Teubneriana (Claudii Aeliani *Varia Historia*, editio Marvini R. Dilts, Leipzig 1974).

⁴⁶⁴ Opelt 1978.

⁴⁶⁵ *Ibidem*, p. 198.

⁴⁶⁶ "La mente simile a quella di un cinedo o di una malvagia prostituta"

⁴⁶⁷ Liban. *Or.* 63.15, 3-4.

⁴⁶⁸ Joann. Chrys. *Ad populum Antioch.* 49.60, 49-51.

escludere che il nostro storico conoscesse il passo di Eliano e lo abbia riutilizzato, modificandolo secondo le regole della *variatio*, per dare alla citazione un'impronta maggiormente personale.

Fr. 223 West² (88 Diehl)

τέττιγος ἐδράξω πτεροῦ⁴⁶⁹

All'inizio dell'orazione ottava, rivolta a un ignoto destinatario che Niceta accusa di calunnia e tradimento dell'amicizia, leggiamo: "τέττιγα ἐκ τοῦ πτεροῦ συνείληφας" εἶποιμ' ἄν οὐκ ἀπαδόντως τὸ παροιμιῶδες τοῦτο (...) ⁴⁷⁰ che sembra derivare, originariamente, da un breve frammento di Archiloco; il significato del passo è chiarito da Niceta stesso: il poeta – o l'oratore – reagisce rispondendo con maggior forza alle calunnie che gli sono state mosse, come la cicala aumenta il volume del canto se viene presa per le ali. Il paragone tra la cicala e il poeta si mantiene anche nel paragrafo successivo..

È evidente che Niceta non si è ispirato direttamente alla poesia arcaica, in questo passo, ma ricorda piuttosto lo *Pseudologista* di Luciano⁴⁷¹, come già sottolinea van Dieten in apparato; in quest'opera abbiamo infatti un lungo passo in cui troviamo, con attribuzione ad Archiloco, il verso utilizzato da Niceta seguito da un'ampia spiegazione; inoltre abbiamo lo stesso ordine delle parole e – anche se le due espressioni differiscono per l'inserimento della preposizione in Niceta – riscontriamo in Luciano il verbo composto συλλαμβάνω, presente anche in Niceta: τὸ δὲ τοῦ Ἀρχιλόχου ἐκεῖνο ἤδη σοι λέγω, ὅτι τέττιγα τοῦ πτεροῦ συνείληφας (...). ἐκεῖνος τοίνυν πρὸς τινος τῶν τοιούτων ἀκούσας κακῶς τέττιγα ἔφη τὸν ἄνδρα εἰληφέναι τοῦ πτηροῦ, εἰκάζων ἑαυτὸν τῷ τέττιγι ὃ Ἀρχιλόχος φύσει μὲν λάλω ὄντι καὶ ἄνευ τινὸς ἀνάγκης, ὅπταν δὲ καὶ τοῦ πτεροῦ ληφθῆι γεγωνότερον βοῶντι. È interessante osservare che, mentre Luciano dichiara la derivazione del passo da Archiloco, Niceta non menziona il poeta, ma ricorda l'uso proverbiale dell'espressione. A questo proposito già in apparato critico leggiamo che questa frase era divenuta un proverbio; come tale infatti si trasmise alla letteratura bizantina successiva: all'interno della *Συλλογή* del bizantino Michele Apostolio (XV sec.) la troviamo seguita dalla corrispondente spiegazione, senza alcun riferimento ad Archiloco: <τέττιγα τοῦ πτεροῦ ζυνείληφας:> ἐπὶ τῶν τὰ στόματα τῶν ἀθυρογλώσσων πυλούντων⁴⁷².

Anche in questo caso è difficile stabilire con esattezza il percorso seguito da Niceta per arrivare alla citazione: sicuramente l'autore conosceva il proverbio, ma allo stesso modo è molto probabile che avesse letto il testo di Luciano. L'affermazione dell'autore – in cui sostiene di seguire un detto proverbiale – non è attendibile, perchè era abitudine degli scrittori bizantini nascondere le proprie fonti dietro false dichiarazioni; inoltre, come sottolinea sempre van Dieten, nel corso di tutta l'orazione Niceta si rifà più volte allo *Pseudologista*, e spesso anche ad altri testi lucianei.

⁴⁶⁹ "Prenderò la cicala per le ali."

⁴⁷⁰ "Hai preso la cicala per le ali", potrei dire, senza discostarmi da questo proverbietto".

⁴⁷¹ Luc. *Pseudol.* 1,8-9; 15-20.

⁴⁷² Mich. Apostol. *Συλλογή*, 16,32.

Ritengo più probabile che, nonostante l'espressione fosse entrata ormai nel linguaggio comune, il nostro autore si sia voluto rifare all'opera di Luciano, che doveva conoscere e a cui si ispira anche nel seguito dell'orazione.

SOLONE

Nell'opera di Niceta incontriamo quattro riferimenti a Solone, riconducibili, però, a due soli frammenti:

- *Fr. 11 West*² Nic. Chon., *Hist.* 3, p. 73 r. 7 e 19, p. 584, r. 16-20; *Or.* 11, p. 107, r.10
- *Fr. 6 West*² Nic. Chon., *Or.* 17, p. 182 r. 8.

*Fr. 11 West*²

Εἰ δὲ πεπόνθατε λυγρὰ δ΄ύμετρήν κακότητα, / μὴ θεοῖσιν τούτων μοῖραν ἐπαμφέρετε: / αὐτοὶ γὰρ τούτους ἠύξισατε ῥύματα δόντες, / καὶ διὰ ταῦτα κακὴν ἔσχετε δουλοσύνην. / ὑμ<έω>ν δ'εἶς μὲν ἕκαστος ἀλώπεκος ἔχνεσι βαίνει, / σύμπασιν δ'ὑμῖν χαῦνος ἔνεστι νόος / ἐς γὰρ γλώσσαν ὀρᾶτε καὶ εἰς ἔπη αἰμύλου ἀνδρός, / εἰς ἔργον δ'οὐδὲν γιγνόμενον βλέπετε⁴⁷³.

Niceta utilizza, in tre passi della sua opera, espressioni che risalgono a questo frammento di Solone; nel primo caso si tratta di un riferimento piuttosto breve che l'autore inserisce all'interno del libro terzo: narra infatti che gli abitanti di Corfù, volendosi sottrarre al controllo di un esattore latino, decisero di ribellarsi e, non essendo in grado di agire da soli, si rivolsero ai Siciliani guidati da Ruggero che, in quel momento, stavano attaccando le zone costiere dell'impero. Niceta, deplorando lo sciocco comportamento degli isolani che in questo modo si mettono nelle mani del nemico, scrive che τῇ τούτου αἰμύλῳ γλώσση προσεσχικότες καὶ ἔχνεσι προβάντες ἀλώπεκος⁴⁷⁴ accolsero nella città un presidio armato, e così καπνὸν φορολογίας ἀποδιδράσκοντες ἔλαθον ὑπὸ χαυνότητος νοῦ τῷ τῆς δουλείας ἐμπεσόντες πυρὶ (...) ⁴⁷⁵.

Nell'orazione undicesima, dedicata ad Alessio in occasione della repressione della rivolta di un parente traditore, Niceta utilizza nuovamente lo stesso passo: il giovane ribelle agisce, infatti, ἔχνεσι προσβάς ἀλώπεκος⁴⁷⁶.

Il terzo passo, invece, presenta maggiori difficoltà. Niceta inizia il diciannovesimo libro, in cui descrive gli avvenimenti dopo la presa di Costantinopoli da parte dei Latini, con una digressione su Solone. All'interno di questo lungo brano inserisce quattro versi – è quindi una citazione diretta – che il poeta avrebbe rivolto agli Ateniesi invitandoli a non accusare gli dei di averli sottoposti alla tirannide dei Pisistratidi, dal momento che erano caduti in tale situazione per la loro stessa stoltezza. Le edizioni critiche del testo di Niceta riportano, però, due versioni differenti del passo: in Bekker (1835) leggiamo, infatti, la citazione soloniana come viene

⁴⁷³ "Se vi trovate nei guai per la vostra stoltezza, non attribuite agli dei questa dolorosa situazione. Voi stessi infatti avete rafforzato questa gente col concedere loro difese e in conseguenza avete avuto la vergognosa schiavitù. Ciascuno di voi cammina coi passi della volpe, ma tutti insieme stordita avete la mente: guardate la lingua e le parole affascinanti di un uomo e non badate ai fatti che si preparano." (Masaracchia)

⁴⁷⁴ "Attratti dalle sue seducenti parole, procedendo sulle orme della volpe..."

⁴⁷⁵ "volendo sfuggire al fumo del focatico, senza accorgersene per vanità mentale caddero nel fuoco della schiavitù."

⁴⁷⁶ "Procedendo sulle orme della volpe."

tramandata da Diogene Laerzio; in van Dieten, al contrario, si rimanda alla citazione che troviamo in Plutarco. Le differenze tra le due versioni sono notevoli, a partire dal fatto che in Plutarco abbiamo solo i primi quattro versi del frammento, mentre Diogene Laerzio lo riporta per esteso. Non vi sarebbe motivo di rifarsi all'edizione di Bekker se Ilona Opelt, nel suo articolo uscito alla fine degli anni '70, poco dopo la pubblicazione dell'edizione di van Dieten⁴⁷⁷ – non avesse analizzato proprio questo passo di Niceta, partendo dal testo edito da Bekker (1835), e non fosse arrivata a concludere, con l'editore, che Niceta avesse tratto il suo testo da Diogene Laerzio, fondandosi sulla tradizione del codice B (Monacensis Graecus 450) di Niceta. Partendo dai versi presenti in van Dieten, infatti, sarebbe impossibile supporre una derivazione da Diogene Laerzio.

Nell'edizione West, di cui ho riportato il testo all'inizio del commento, l'editore dichiara di seguire la tradizione del passo data da Diodoro Siculo⁴⁷⁸ – utilizzata anche negli *Excerpta* di Costantino VII Porfirogenito⁴⁷⁹ – e ricorda quindi la presenza dello stesso passo in Diogene e in Plutarco, dal quale lo avrebbe tratto Niceta Coniata.

Nell'edizione di Bekker del testo di Niceta si trovavano numerose varianti, riportate da West in apparato: **δεινὰ**/λυγρὰ, **μή τι θεοῖς** /μή θεοῖσιν, **ρύσια**/ρύματα, **κοῦφος**/χαῦνος, **ἔπος αἰόλον ἀνδρός**/ἔπη αἰμύλου ἀνδρός.

Anche il testo di van Dieten presenta alcune differenze rispetto a quello riportato da Diodoro: i versi – ricordiamo che nell'edizione di van Dieten appaiono solo i primi quattro – si presentano in questa forma: εἰ δὲ πεπόνθατε λυγρὰ δῖ'ύμετέραν κακότητα, / **μή τι θεοῖς** μῆνιν τούτων ἐμφέρετε: /αὐτοὶ γὰρ ταῦτ' ἠυξήσατ' **ἐρύματα** δόντες, / καὶ διὰ ταῦτα κακὴν ἔσχετε δουλοσύνην.

Risalendo ai due autori a cui fanno riferimento gli editori – e, con Bekker, la Opelt – comprendiamo, naturalmente, l'origine delle varianti in Bekker; Diogene Laerzio, infatti, scrive: ὅτε δὲ τὸν Πεισίστρατον ἔμαθεν ἤδη τυραννεῖν, τάδε ἔγραψε πρὸς τοὺς Ἀθηναίους: εἰ δὲ πεπόνθατε **δεινὰ** δῖ'ύμετέραν κακότητα, / **μή τι θεοῖς** τούτων **μοῖραν** ἐπαμφέρετε: /αὐτοὶ γὰρ τούτους ἠυξήσατε **ρύσια** δόντες, / καὶ διὰ ταῦτα κακὴν ἔσχετε δουλοσύνην. / ὑμέων δ'εἶς μὲν ἕκαστος ἀλώπεκος ἴχνησι βαίνει, / σύμπασι δ'ύμῖν **κοῦφος** ἔνεστι νόος / εἰς γὰρ γλώσσαν ὀρατε καὶ εἰς **ἔπος αἰόλον ἀνδρός**, / εἰς ἔργον δ'οὐδὲν γιγνόμενον βλέπετε.

Il testo plutarcheo, invece, è più vicino a quello presentato da van Dieten, anche se non sono del tutto coincidenti, perchè alcune varianti inserite dall'editore non si trovano nemmeno in Plutarco. Un argomento a favore del fatto che Niceta abbia tratto il passo da Plutarco è dato, come giustamente sottolinea van Dieten in apparato, dalla digressione in cui è inserito: Niceta, all'inizio del libro, riprende quasi parola per parola – con qualche modifica spiegabile attraverso la pratica della *variatio* tipica di Bisanzio – il testo della *Vita Solonis* di Plutarco che precede la citazione dei versi. È facile quindi pensare che si sia rifatto allo stesso testo anche per i versi stessi.

Nonostante la ripresa dell'intero brano, però, potrebbero ancora sorgere dei dubbi: non è possibile infatti dimostrare, dall'analisi di questo brano, che Niceta conoscesse la citazione attraverso Plutarco; non è possibile, a livello testuale, rifarsi all'uno più che all'altro autore – per la citazione dei versi – perchè entrambe le versioni sono tradite dai codici.

⁴⁷⁷ L'edizione di van Dieten è del 1975, l'articolo della Opelt del 1978.

⁴⁷⁸ Excerptum Diod. 9.20,2.

⁴⁷⁹ *Excerpta Hist. Iussu Const. Porphyrogniti confecta* 286,35.

Si deve dunque spostare l'attenzione sull'uso della citazione nei nostri autori : Diogene utilizza la citazione una sola volta, all'interno dell'opera, presentandola tutta di seguito, con le varianti descritte; Plutarco, all'interno della *Vita Solonis*, riporta tutti i versi eccetto l'ultimo, ma li separa: infatti in un primo tempo scrive Ἀρίστωνος δὲ γράψαντος ὅπως δοθῶσι πεντήκοντα κορυνηφόροι τῷ Πεισιστράτῳ φυλακὴ τοῦ σώματος, ἀντεῖπεν ὁ Σόλων ἀναστάς, καὶ πολλὰ διεξήλθεν ὅμοια τούτοις οἷς διὰ τῶν ποιημάτων γέγραφεν. εἰς γὰρ γλώσσαν ὁρᾶτε καὶ εἰς ἔπη αἰμύλου ἀνδρός. ὑμῶν δ'εἷς μὲν ἕκαστος ἀλώπεκος ἴχνεσι βαίνει, σύμπασιν δ'ὕμῃν χαῦνος ἔνεστι νόος.

Mentre poco più avanti cita: εἰ δὲ πεπόνθατε λυγρὰ δῖ'ὕμετέρην κακότητα, μὴ θεοῖσιν τούτων μῆνιν ἐπαμφέρετε, αὐτοὶ γὰρ τούτους ἠύξήσατε ῥύματα δόντες, καὶ διὰ ταῦτα κακὴν ἔσχετε δουλοσύνην.

Niceta la utilizza tre volte e, nei primi due casi, sfrutta solo la seconda parte del testo soloniano, senza richiamare affatto i primi versi, in un contesto abbastanza diverso. Ora, analizzando, a livello lessicale, il passo del libro terzo delle *Cronache*, appare subito evidente il fatto che, se Niceta conosceva l'intero frammento, la sua fonte non doveva essere Diogene: Niceta scrive infatti che i Corciresi τῇ τούτου αἰμύλῳ γλώσση προσεσχηκότες καὶ ἴχνεσι προβάντες ἀλώπεκος e così καπνὸν φορολογίας ἀποδιδράσκοντες ἔλαθον ὑπὸ χραυνότητος νοῦ τῷ τῆς δουλείας ἐμπεσόντες πυρὶ. Abbiamo una coincidenza espressiva che non può sfuggire, e che rimanda immediatamente a Plutarco: la presenza dell'aggettivo αἰμύλος, che, già da sola, basterebbe a far supporre che Niceta conoscesse una versione del testo soloniano diversa da quella di Diogene. Troviamo poi un secondo legame lessicale: l'espressione χραυνότητος νοῦ è evidentemente una rielaborazione di χαῦνος ἔνεστι νόος, mentre l'aggettivo κοῦφος di Diogene non compare affatto.

Un terzo elemento abbastanza importante è l'ordine dei versi: in Plutarco i tre versi riportati (ricordiamo, manca l'ultimo, che neppure Niceta cita) sono invertiti rispetto al testo del frammento ricostruito in Diogene Laerzio. Niceta qui ripropone gli elementi che compongono le sue osservazioni nello stesso ordine di successione che possiamo seguire in Plutarco.

Il contesto, inoltre, sembra anche in questo caso favorire quest'interpretazione; Solone, nel racconto di Plutarco, interviene nel momento preciso in cui si pensa di dare a Pisistrato una guardia del corpo personale, mettendo in guardia i propri cittadini; Niceta rimprovera i Corciresi di aver accolto un esercito armato all'interno delle mura. Nel secondo passo, invece, Niceta sottolinea, attraverso le parole di Solone, la responsabilità umana nei confronti dell'accaduto: in tutte le *Cronache* egli denuncia infatti il degrado della società bizantina, che avrà come conseguenza il crollo di Costantinopoli.

In pieno accordo, quindi, con le osservazioni di van Dieten, rafforzate, tra l'altro, dall'analisi del passo del libro terzo, è possibile riconoscere in Niceta il testo di Plutarco: il contesto, la forma lessicale, la struttura stessa del periodo testimoniano a favore di questa derivazione.

Fr. 6 West²

τίκτει γὰρ κόρος ὕβριν⁴⁸⁰.

Nell'orazione diciassettesima, composta per "la fine del digiuno", Niceta illustra le cause per cui il popolo si allontana dal vero Dio, unendo fra loro riferimenti derivati dalle *Sacre Scritture*, con allusione all'idolatria degli Israeliti a Babilonia e in Egitto. All'interno di questa descrizione scrive che ὅτι δὲ κόρος πατήρ ὕβρεως, ὕβρις δὲ μήτηρ ἀσελγείας, ἐκ δὲ ταύτης εἰδωλολατρεία πρόεισιν, οἱ λεῶ ἐκεῖνοι τεκμήριον, οἱ τὴν μὲν ἐρυθρὰν θάλασσαν ἀβρόχως ἐπέξευσαν νεφέλη μὲν ἡμέρας, νυκτὸς δὲ στύλῳ πυρὸς ὀδηγούμενοι⁴⁸¹.

In apparato critico leggiamo un riferimento a due autori antichi: Teognide e Solone. Il primo scrive infatti, nelle elegie⁴⁸², che *τίκτει τοι κόρος ὕβριν*; in Solone troviamo l'espressione sopra riportata. È evidente, quindi, come tale concetto sia derivato dalla lirica, ma difficilmente si può pensare che Niceta lo abbia tratto da questi testi in modo diretto. Questi versi ebbero una notevole fortuna: l'espressione soloniana venne tramandata come proverbio fino alla tarda antichità per cui la troviamo nelle raccolte paremiografiche di Diogeniano⁴⁸³, Mantissa⁴⁸⁴ e Macario Crisocefalo⁴⁸⁵. Grazie ad Aristotele⁴⁸⁶, però, si mantenne nei secoli il ricordo dell'origine soloniana. Clemente Alessandrino, per esempio, inserisce all'interno degli *Stromata*⁴⁸⁷ i due rimandi, citando gli autori: Σόλωνος δὲ ποιήσαντος: *τίκτει γὰρ κόρος ὕβριν ὅταν πολὺς ὄλβος ἔπηται, ἄντικρυς ὁ Θεόγνης γράφει: τίκτει τοι κόρος ὕβριν, ὅταν κακῷ ὄλβος ἔπηται.*

Considerando poi la struttura che l'espressione assume in Niceta e il contesto cristiano all'interno del quale è inserita, si è portati a porre maggior attenzione sulla fortuna di questo concetto in campo cristiano; nelle opere dei Padri della Chiesa troviamo, infatti, la stessa idea, utilizzata in contesti diversi, espressa talvolta in una forma che riprende il testo degli antichi, altre volte in modo più simile a Niceta⁴⁸⁸: in Basilio, Giovanni Crisostomo⁴⁸⁹ e Giovanni Damasceno leggiamo infatti κόρος ὕβρεως ἀρχή, mentre nella *In laudem Cypriani*⁴⁹⁰ di Gregorio Nazianzeno abbiamo le stesse parole di Niceta: καὶ κόρος πατήρ ὕβρεως (...).

Bisogna ancora osservare, però, che, anche trascurando l'origine precisa del testo, questo concetto era divenuto proverbiale già in epoca classica, e si era mantenuto fino alla tarda antichità: Giovanni Stobeo, nell'*Anthologium* spiega infatti il passo di Aristotele ricordato sopra e scrive che *τίκτει γὰρ, ὥσπερ φησὶν ἡ παροιμία, κόρος μὲν ὕβριν*⁴⁹¹ (*La ricchezza, come dice il proverbio, genera tracotanza*).

È possibile quindi che Niceta, avendo già conoscenza dell'espressione proverbiale, le abbia sovrapposto la rielaborazione effettuata dai Padri, in particolare – data la perfetta coincidenza lessicale, che non si ritrova in

⁴⁸⁰ Infatti la sazietà genera eccesso smodato" (Masaracchia)

⁴⁸¹ "Del fatto che la sazietà genera tracotanza, la tracotanza è madre dell'insolenza e da questa deriva l'idolatria sono segno quei popoli che di giorno varcarono il Mar Rosso inaridito, guidati, di notte, da una colonna di fuoco."

⁴⁸² Theogn. 153.

⁴⁸³ Diogenian. *Paroim.* 8,22.

⁴⁸⁴ Mantissa, *Proverb.* 2,98.

⁴⁸⁵ Macar. Chrysoc. *Paroem.* 8,27.

⁴⁸⁶ Aristot. *Ath. Pol.* II.2.12,1.

⁴⁸⁷ Clem. Alex. *Stromata* 6.2.8.7,1.

⁴⁸⁸ I riferimenti sono numerosi: possiamo ricordare Greg. Naz. *De paup. Amor.* 35.889,19; Basil. Magn. *De jejunio* 31.193,34; Basil. Magn. *Sermones de moribus* 32.1249,22.

⁴⁸⁹ Joann. Chrys. *In venerandum Crucem*, 59.678,38; Basil. Magn. *Sermones de moribus* 32.1320,18; Joann. Damasc. *Sacra parallela*, 95.1337,8.

⁴⁹⁰ Greg. Naz. *In laudem Cypr.* 35.1173,7-13.

⁴⁹¹ Joann. Stob. *Anthol.* 3.3.25,18-19.

nessun altro autore antico o vicino al nostro – da Gregorio di Nazianzo nel passo sopra ricordato. Non è possibile escludere che egli conoscesse i testi lirici in cui questo concetto aveva originariamente trovato espressione – ad esempio attraverso la lettura di Clemente Alessandrino, ma neppure affermare che dovesse necessariamente averli presenti nella composizione di questo passo.

TEOGNIDE

- vv.175-6 Nic. Chon. *Hist.* Libro 10 p. 297 r. 12-14
- vv.815 Nic. Chon. *Hist.* Libro 10 p. 310 r. 56-57
- vv.215-6 Nic. Chon. *Or.* 11 p. 108 r. 8-10
- vv.153 Nic. Chon. *Or.* 17 p. 182 r. 8

vv. 175-6

ἦν δὴ χρὴ φεύγοντα καὶ ἐς βαθυκῆτα πόντον / ῥιπτεῖν καὶ πετρῶων, Κύρνε, κατ' ἠλιβάτων⁴⁹².

Nel decimo libro delle *Cronache* Niceta presenta il personaggio di Davide Comneno, accusato di aver provocato, per pusillanimità, la caduta di Tessalonica, di cui era governatore. Descrivendo la paura di Davide nei confronti di Andronico, l'autore scrive che, siccome temeva l'imperatore e cercava solo di sottrarsi alla sua furia δέον κύμα θαλάσσης ὑπελθεῖν ἢ κατὰ πετρῶων ἠλιβάτων βαλεῖν ἑαυτὸν⁴⁹³. Il passo, come viene rilevato nell'edizione critica a cura di A. Pontani⁴⁹⁴, sembra ispirarsi ai due versi di Teognide sopra riportati. L'opera di Teognide era nota a Bisanzio⁴⁹⁵ – e, probabilmente, veniva letta e studiata nelle scuole. Questi versi in particolare dovevano essere abbastanza diffusi, al tempo di Niceta anche grazie alla tradizione indiretta: li troviamo ad esempio in Luciano⁴⁹⁶ – che li cita quasi testualmente – e in Plutarco⁴⁹⁷, ma anche nelle raccolte di massime e sentenze; Giovanni Stobeo li riporta nell'*Anthologium*⁴⁹⁸ e Clemente Alessandrino negli *Stromata*⁴⁹⁹, ricordando sempre il nome dell'autore.

Anche il maestro di Niceta, Eustazio⁵⁰⁰, li cita nei *Commentari all'Iliade*, modificando lievemente il testo originale, per adattarlo al proprio contesto: ἐς μεγακῆτα πόντον σπεῖρην αὐτὸ ἦ κατὰ πετρῶων ἠλιβάτων. La presenza del verbo σπεῖρω in collegamento a questo testo non è, d'altronde, isolata: la troviamo anche nel filosofo Davide⁵⁰¹, che la sfrutta come spiegazione del testo teognideo, affermando che χρὴ πένιην φεύγοντα καὶ ἐς μεγακῆτα πόντον / ῥιπτεῖν καὶ πετρῶων, Κύρνε, κατ' ἠλιβάτων. ἰστέον δὲ ὅτι οὐ λέγει ὡς δεῖ τὸν πένητα ἀναιρεῖν ἑαυτὸν, ἀλλὰ λέγει ὅτι δεῖ τὸν πένητα πανταχοῦ σπεῖρην (...) ὅπως τοῦ λιμοῦ ἐλευθερωθῆ.

⁴⁹² "Bisogna fuggirla (oggi: la vecchiaia) anche negli abissi marini/gettandosi, o Cirno, e da rupi scoscese." (Garzya)

⁴⁹³ "Avrebbe dovuto sprofondare nei flutti marini o gettarsi da rupi scoscese..."

⁴⁹⁴ Nell'edizione van Diäten non viene riconosciuto come citazione.

⁴⁹⁵ Il più antico rappresentante manoscritto della tradizione teognidea è il Parisinus suppl. gr. 388, detto "de Modene"; il codice raccoglie le Elegie, compreso il libro II, escluso dalle edizioni successive, e risale al X sec. Compare, all'interno dello *stemma codicum*, sotto la dicitura A.

⁴⁹⁶ Luc. *Tim.* 26,5-7; *Merc. Cond.* 5,28-33; *Apol.* 10.

⁴⁹⁷ Plutarch. *De Stoicorum repugnantibus* 1039.F.1-6 e *Adversus Stoicos* 1069.E.7.

⁴⁹⁸ Joann. Stob. *Antholog.* 4.32b.38.1-3.

⁴⁹⁹ Clem. Alex. *Strom.* 4.5.23.3,1-3.

⁵⁰⁰ Eustath. *in Hom. II.* III, p.680,15-17 Van der Valk.

⁵⁰¹ David. Phil. *Proleg.* 32,22-28.

La variante lessicale *μεγακίτεια* è la stessa che abbiamo nelle antologie, mentre Luciano utilizza sempre *βαθυκίτεια*, segno dell'esistenza di due tradizioni differenti.

Considerando la rielaborazione dei versi che opera Niceta e il contesto all'interno del quale inserisce la citazione, si può ritenere che egli citasse a memoria un passo che poteva essere divenuto quasi proverbiale, anche se non abbiamo attestazioni in questo senso. Già l'utilizzo che ne fa Eustazio dimostra come potesse essere alterato il valore originale, ma una dimostrazione ancora più chiara della possibilità di utilizzare questo testo con sfumature diverse da quelle volute dal poeta è in Plutarco⁵⁰² che, polemizzando con le concezioni degli Stoici, afferma che stravolgono il significato di queste parole arrivando a dire che οὐκ ἔδει - φησὶν - εἰπεῖν "χρὴ πενίην φεύγοντα", μάλλον δὲ "χρὴ κακίαν φεύγοντα καὶ ἐς βαθυκίτεια πόντον / ῥίπτειν καὶ πετρῶν, Κύρνε, κατ'ἠλιβάτων, οὐ χρὴ νόσον φεύγοντα μεγάλην καὶ ἀλγηδόνα σύντονον, ἐὰν μὴ παρῆ ἕξιφος ἢ κώνειον, εἰς θάλατταν ἀφεῖναι καὶ "κατὰ πετρῶν ῥίπτειν" ἑαυτόν.

Evidentemente non è possibile affermare se Niceta conoscesse o meno il testo di Teognide (anche se è probabile che lo conoscesse, considerando la quantità di passi che riportano questi versi e il fatto che essi dovevano essere noti all'interno del circolo di Eustazio), ma in questo contesto sembra che la citazione sia semplicemente un riferimento colto, tratto dalle proprie conoscenze personali e utilizzato – come l'*exemplum* del profeta Giona inserito poco dopo – per dare al testo una sfumatura ironica e tragica al tempo stesso, che investe sia Davide che Andronico stesso: per vincere la paura nei confronti dell'imperatore – per mettersi al sicuro dalla sua furia – non rimane altra strada che la morte volontaria.

v. 815

βοῦς μοι ἐπὶ γλώσση κρατερῶι ποδὶ λάξ ἐπιβαίνων / ἴσχει κωτίλλειν καίπερ ἐπιστάμενον⁵⁰³.

Il secondo rimando all'opera di Teognide si trova ancora nel decimo libro delle *Cronache*: Niceta, descrivendo l'atteggiamento degli adulatori di Andronico, afferma infatti che essi βούν ἐπὶ γλώττης φέροντες⁵⁰⁴ approvavano ogni azione dell'imperatore. L'espressione utilizzata dallo storico si legge, per la prima volta, nei versi di Teognide. Come rilevato da van Dielen e dalla Pontani, quest'espressione era ormai divenuta d'uso proverbiale: nei testi antichi la si trova anche in Eschilo (*Ag.* 36,1.3) – τὰ δ'ἄλλα σιγῶ· βοῦς ἐπὶ γλώσση μέγας / βέβηκεν –, anche se con un significato diverso dall'uso comune in epoca tarda; infatti, attraverso le testimonianze dei paremiografi e dei lessici posteriori è possibile osservare che quest'espressione assume il valore di "tacere per denaro": Polluce, ad esempio, la spiega affermando che ὄθεν ἔνιοι Δηλίων ἀλλ'οὐκ Ἀθηναίων ἴδιον εἶναι νόμισμα τὸν βοῦν νομίζουσιν. ἐντεῦθεν δὲ καὶ τὴν παροιμίαν εἰρησθαι τὴν "βοῦς ἐπὶ γλώσση βέβηκεν", εἴ τις ἐπ'ἀργυρίῳ σιωπήσειεν⁵⁰⁵; in Esichio leggiamo: <βοῦς ἐπὶ γλώσση>· παροιμία ἐπὶ τῶν μὴ δυναμένων παρῆρησιάζεσθαι. ἦτοι διὰ τὴν ἰσχὺν τοῦ ζώου· ἢ διὰ τὸ τῶν Ἀθηναίων <νόμισμα> ἔχειν βοῦν ἐγκεχαραγμένον, ὄνπερ ἐκτίνειν τοὺς πέρα τοῦ δέοντος παρῆρησιαζομένους

⁵⁰² Plutarch. *De Stoicorum repugnantiis* 1039.F.1-6 e *Adversus Stoicos* 1069.E.7.

⁵⁰³ "Un bue sulla mia lingua col pie' gagliardo m'è salito sopra / e mi tien dal parlar, ben ch'io saprei." (Fraccaroli).

⁵⁰⁴ "Tacevano per corruzione"

⁵⁰⁵ Pollux *Onomasticon* 9.61,4-62,1.

ἦν ἔθος⁵⁰⁶; abbiamo inoltre le testimonianze di alcuni paremiografi: Macario, che spiega <βοῦς ἐπὶ γλώσση> ἐπὶ τῶν μὴ δυναμένων ἐκ δωροδοκίας παρρήσιάζεσθαι⁵⁰⁷; Gregorio Cipride, in cui leggiamo <Βοῦς ἐπὶ γλώσσης> ἐπὶ τῶν δωροδοκουμένων· διὰ τὸ τῶν Ἀθηναίων νόμισμα βοῦν ἔχειν⁵⁰⁸; Diogeniano, che osserva <Βοῦς ἐπὶ γλώσσης> ἐπὶ τῶν μὴ δυναμένων παρρήσιάζεσθαι. Διὰ τὸ τῶν Ἀθηναίων τὸ νόμισμα βοῦν ἔχειν· οἱ γὰρ δωροδοκούμενοι ἀφωνία κεκράτηνται⁵⁰⁹.

Infine anche Eustazio fornisce la stessa spiegazione del proverbio: μάλιστα οἱ Ἀθηναῖοι τιμῶντες τὸ ζῶον, ἐντεῦθεν καὶ παροιμία τὸ “βοῦν ἐπὶ γλώττης φέρει”, ἦγουν δῶρα λαβῶν σιωπᾷ⁵¹⁰.

È evidente, quindi, che Niceta ha utilizzato, in questo caso, un'espressione proverbiale notevolmente diffusa. Va osservato che egli doveva conoscere il proverbio probabilmente attraverso Eustazio, dato l'uso del verbo φέρω, presente solo in quest'autore – anche in un altro passo⁵¹¹ – e negli *Scolia* a Eschilo⁵¹².

vv. 215-6

Θυμέ, φίλους κατὰ πάντας ἐπίστρεφε ποικίλον ἦθος, / ὀργὴν συμμίσγων ἦντιν' ἕκαστος ἔχει· / *πουλύπου ὀργὴν ἴσχε πολυπλόκου, ὅς ποτὶ πέτρῃ / τῇ προσομιλήσῃ, τοῖος ἰδεῖν ἐφάνη*⁵¹³.

Nell'undicesima orazione, rivolta all'imperatore Alessio in occasione della sconfitta di Manuele Camitze e di suo genero Crise, Niceta descrive l'atteggiamento ambiguo del secondo che, (...) διακενῆς ὡς πολύπους προσφύεται καὶ συγχρώζεται τῷ ἀτοξεύτῳ μικροῦ ἐρύματι⁵¹⁴, celando in principio le proprie intenzioni.

Le due azioni riferite al polipo, “aggrapparsi” e “assumere lo stesso colore”, trovano riscontro in molti passi antichi, ma non letteralmente; il verbo προσφύω si trova in riferimento a questo animale solo due volte, in Gregorio di Nissa e in Eustazio. Il primo, parlando di vari animali marini e delle loro forme di difesa, scrive che (...) καὶ ὁ πολύπους ταῖς πέτραις προσπεφυκῶς ἀποσπᾶται⁵¹⁵, mentre in Eustazio leggiamo δῆλον δ'ὅτι ταύταις (le ventose) ὁ πολύπους ἀντέχεται τῶν πετρῶν κρατερῶς ὣν ἐκάστη συσπῶσα ἑαυτὴν καὶ προσφυομένη τῇ τῆς πέτρας ἐπιφανείᾳ κολλητικῶς ἔχεσθαι ποιεῖ τὸν πολύποδα τοῦ ὑποκειμένου (...) ⁵¹⁶.

Per quanto riguarda il verbo συγχρώζω, non si trova mai riferito al polpo. Come già van Dieten ha messo in evidenza, le informazioni sul cambiamento di colore del polpo si trovano in varie fonti, tra cui appunto il passo di Teognide riportato, in cui il poeta sollecita Cirno ad adattare la propria natura a quella dei compagni di eteria come il polpo adatta la propria alla pietra a cui si aggrappa, apparendo simile ad essa.

⁵⁰⁶ Hesych. s.v. <βοῦς ἐπὶ γλώσση>, *Lexicon* β 968,1-4.

⁵⁰⁷ Mac. *Paroem.* 2,88.

⁵⁰⁸ Greg. Cypr. *Paroem.* 1.95,1-2.

⁵⁰⁹ Diogen. *Paroem.* 3.48,1-3.

⁵¹⁰ Eustath. *in* Hom. *Il.* I, p.385,4-7 Van der Valk.

⁵¹¹ Eustath. *in* Hom. *Il.* III, p.560,15-17 Van der Valk: παροιμάζεται δὲ ὁ βοῦς καὶ, ὡσπερ ἐπὶ βουγλώσσω ἐν τῷ “βοῦν ἐπὶ γλώσσης φέρει”.

⁵¹² *Schol.* Aeschyl. *Ag.* 36., I Smith: παροιμία ἐστὶ τὸ <βοῦν ἐπὶ γλώττης φέρει> ἐπὶ τῶν μὴ λαλούντων διὰ τινα αἰτίαν, λέγει οὖν καὶ οὗτος ἢ ἀντὶ τοῦ βάρους μοι ἐπίκειται, ἢ φοβοῦμαι ζημίαν ἐπικεισομένην μοι.

⁵¹³ “Cirno, presso gli amici tutti mobile indole volgi/ la natura tua variando, a quella di ciascuno simile. / Fa come il polipo dai mille viluppi che alla roccia / alla quale si annoda simile appare alla vista.” (F. M. Pontani)

⁵¹⁴ “Vanamente si aggrappa e si cela come un polipo nel suo rifugio per poco fuori tiro”.

⁵¹⁵ Greg. Niss. *De Beneficentia* 9.105,2.

⁵¹⁶ Hom. *Od.* 1.226,10-14.

I versi del poeta sono ricordati, anche se erroneamente, da Plutarco⁵¹⁷: πολύποδος νόον ἴσχε πολυχρόου, ὃς ποτὶ πέτρῃ, / τῆ περ ὀμιλήσῃ, τοῖος ἰδεῖν ἐφάνη.

La stessa caratteristica del polpo viene però trattata anche in altre opere e talvolta associata a quella del camaleonte – nominato poco prima da Niceta – : già Aristotele⁵¹⁸, descrivendo i mostri della Scizia, tra i quali nomina il τάρανδος, ricorda che questo cambiava pelle e conclude dicendo τὰ γὰρ λοιπὰ τὸν χρώτα, οἷον ὃ τε χαμαιλέων καὶ ὁ πολύπους. In un frammento tragico attribuito a Ione di Chio⁵¹⁹, ricordato in apparato, leggiamo (...) καὶ τὸν πετραῖον πλεκτάναις ἀναίμοσι στυγῶ μεταλλακτῆρα πουλύπουν χρώος. Il passo aristotelico viene ripreso da Teofrasto e giunge, attraverso altri autori, alla tradizione bizantina: lo troviamo ad esempio in Stefano di Bisanzio⁵²⁰, che negli *Ethnica*, in un passo di commento al brano di Aristotele, scrive: ὁ γὰρ χαμαιλέων καὶ ὁ πολύπους τὴν χροάν μεταβάλλει. Riferimenti alle capacità del polipo si trovano anche in Luciano: nei *Dialoghi Marini*⁵²¹ l'autore scrive infatti che ὁποῖα ἂν πέτρα προσελθῶν ἀρμόση τὰς κοτύλας καὶ προσφύς ἔχηται κατὰ τὰς πλεκτάνας; Anche Eustazio⁵²², commentando l'opera di Dionisio il Periegeta, scrive che il mitico τάρανδος cambia pelle καθὰ καὶ ὁ χαμαιλέων καὶ ὁ πολύπους.

Quello che sembra legare maggiormente il testo di Niceta a Teognide è il fatto che il cambiamento di colore del polpo diventa, in entrambi, metafora di un atteggiamento umano. Lo stesso si trova, d'altronde, anche in Pindaro (Fr. 43): ὦ τέκνον, ποντίου θηρὸς πετραίου χρωτὶ μάλιστα νόον προσφέρων πάσαις πολίεσσιν ὀμίλει: τῷ παρεόντι δ'ἐπαινήσαις ἐκὼν ἄλλοτ'ἄλλοῖα φρόνει.

In realtà, però, nel testo di Niceta, l'immagine del polpo – che effettivamente nella tradizione anche tardo-antica spesso indica la capacità di adattarsi a ogni situazione, anche in senso opportunistico - non viene associata a quella del camaleonte, ma ad altri animali: lo scorpione, che si nasconde sotto le pietre, la chiocciola e i molluschi, che si rinchiudono nel guscio; si dice, inoltre, che il personaggio di cui si parla penetra nella città "cingendosi delle sue mura come di una sorta di mantello di pietra". Sembra, quindi, che Niceta impieghi la metafora del polpo non tanto per indicare un mutamento d'animo, quanto in riferimento al tentativo concreto di trovare rifugio in un luogo sicuro. D'altronde anche in altri passi il nostro autore fa riferimento a mutamenti d'animo, utilizzando sempre l'immagine del camaleonte, mai quella del polpo.

Il riferimento alla capacità del polipo di aggrapparsi alla roccia viene sfruttato anche in altri casi, e non solo in Teognide, per indicare atteggiamenti umani – lo stesso Eustazio lo utilizza due volte, in riferimento a Teti⁵²³, aggrappata alle ginocchia di Zeus e a Odisseo⁵²⁴, aggrappato alla roccia come un polipo – e il riferimento alla capacità mimetica risulta in questo caso secondario rispetto al contesto; in ogni caso, sempre in Eustazio⁵²⁵ leggiamo che il polpo, fuggendo, μεταβάλλει φόβῳ τὰς χροάς, ἔξομοιούμενος τοῖς τόποις ἐν οἷς κρύπτεται: è possibile quindi che Niceta, ricordando altri passi, tra cui quelli di Eustazio, abbia inserito qui un paragone ironico-critico nei confronti del personaggio indicato, evidenziandone, in particolare, la paura. Come afferma Kazhdan, il confronto tra un personaggio storico o una situazione storica e gli animali è uno

⁵¹⁷ Plut. *De amicorum multitudine* 9.96f; *De sollertia animalium* 978.E,6.

⁵¹⁸ Aristot. *Mir.* 832b,13-14.

⁵¹⁹ Ion. *TrGF* 36.

⁵²⁰ Steph. Byz. *Eth.* 202, 3-4.

⁵²¹ Luc. *Dial. Mar.* 4,3.

⁵²² Eustath. *in Dyon. Perieg. Orbis Descrip.* 310, 21-23.

⁵²³ Hom. *Il.* 1.220,4.

⁵²⁴ Hom. *Od.* 1.225,19.

⁵²⁵ Hom. *Od.* 1.225,34-35.

degli strumenti critici che Niceta usa più di frequente, perchè gli permette di mettere a fuoco in maniera, appunto, ironica, le caratteristiche del proprio personaggio⁵²⁶. Non è necessario pensare, però, a un preciso rimando a Teognide.

v. 153

Per quanto riguarda l'ultimo riferimento, rimando a quanto detto sopra⁵²⁷ a proposito del fr. 6 West² di Solone.

ALCMANE

- Fr. 26,3 P. Nic. Chon. *Hist.* 5, p. 145 r. 2

Fr. 26,3 P.

οὐ μ'ἔτι, παρσενικαὶ μελιγάρυες ἰαρόφωνοι, / γυῖα φέρην δύνатаι· βάλε δὴ βάλε κηρύλος εἶην, / ὅς τ'ἐπὶ κύματος ἄνθος ἀμ'ἀλκυόνεσσι ποτήται / νηδεὲς ἦτορ ἔχων, ἀλιπόρφυρος ἰαρός ὄρνις⁵²⁸;

Nel quinto libro delle *Cronache* Niceta, narrando la sventura che colpisce il *protosebastor* Alessio, fedele cortigiano di Manuele, descrive il lamento della moglie di Alessio, arrestato per ordine dell'imperatore e condannato a morte. La donna – nipote di Manuele – si presenta davanti allo zio e, gettatasi ai suoi piedi, ἐδεῖτο κοπτομένη θερμότερον, φήνης ἐλεινότερον, δρακόντων ὀδυνηρότερον, ἀλκυόνος πολυπενθέστερον, χαρίσασθαι τὸν ἄνδρα αὐτῆ (...)⁵²⁹. Van Dieten rimanda, per il riferimento all'alcione, a Omero (*Il.* 9, 563) mentre, nell'edizione curata da A.M. Pontani, oltre al riferimento al poeta epico troviamo diversi rimandi: ad Alcmane, appunto, all'*Antologia Palatina*, ad Apollonio Rodio⁵³⁰, agli *Scolii* a Teocrito. Questi si riferiscono però all'immagine dell'alcione come simbolo di dolore, all'alcione come animale "doloroso" per eccellenza. In particolare il frammento di Alcmane, pur contenendo un riferimento all'alcione, non presenta legami lessicali o contenutistici col testo di Niceta.

Il contesto all'interno del quale Niceta inserisce questo riferimento, a livello lessicale, richiama però decisamente Omero: l'impiego dell'alcione come simbolo del dolore, in particolare del dolore dovuto alla perdita di qualcuno dei propri cari, è già nell'*Iliade*; in Omero⁵³¹ abbiamo infatti: τὴν δὲ τότεν μεγάροισι πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ / Ἀλκυόνην καλέεσκον ἐπώνυμον, οὐνεκ'ἄρ'αὐτῆς / μήτηρ ἀλκυόνος πολυπενθέος οἶτον ἔχουσα / κλαῖεν ὃ μιν ἐκάεργος ἀνὴρπασε Φοῖβος Ἀπόλλων· Decisamente a favore della ripresa dell'*Iliade* è l'aggettivo utilizzato da Niceta, πολυπενθέστερος, comparativo dell'aggettivo omerico; la forma usata dallo storico sembra essere uno *hapax*, e l'aggettivo al grado positivo è raro: lo troviamo, associato

⁵²⁶ Kazhdan 1984, p. 267.

⁵²⁷ Vd. supra p. 86.

⁵²⁸ "Non più vergini, dolcemente canore, voci soavi/ le membra han forza di reggermi: oh se cerilo io fossi / che sul fiore de l'onda insieme con le alcioni trasvola / sereno nel cuore, sacro uccello dal colore cangiante di mare!" (Cantarella)

⁵²⁹ "Percuotendosi il petto con passione, pietosa più di un uccello, afflitta più dei serpenti, dolente più di un'alcione, lo pregava di farle grazia del marito."

⁵³⁰ V. supra pag. 19.

⁵³¹ Hom. *Il.* 9,561.

all'alcione, solo in Omero e nei *Commentari* di Eustazio⁵³², che spiega: καὶ ὅτι οὐ διὰ πάθος οἰκεῖον ἢ Κλεοπάτρα τὴν τῆς Ἀλκυόνης ἔσχεν ἐπωνυμίαν, ἀλλὰ διὰ τὴν μητέρα πενθοῦσαν δίκην πολυπενθοῦς ἄλκυόνος.

Va osservato inoltre che anche un altro elemento di paragone utilizzato da Niceta si trova in Omero: nell'*Odissea*⁵³³ leggiamo infatti κλαῖον δὲ λιγέως, ἀδινώτερον ἢ τ'οἴωνοί, φῆναι ἢ αἰγυπιοὶ γαμψώνυχες, οἷσί τε ἄγρόται ἐξείλοντο πάρος πετεηνὰ γενέσθαι.

Possiamo quindi affermare che questo richiamo all'alcione è, in Niceta, un'eco omerica, inserita con l'intento di rafforzare l'idea del dolore provato da Maria Comnena, per colpire maggiormente il lettore.

SAFFO

- Fr. 117 L.-P. Nic. Chon., *Or.* 5 p. 43 r. 27-8

Fr. 117 L.-P.

Χαίροις ἀ νύμφα, χαιρέτω δ'ὸ γάμβρος⁵³⁴.

L'unico rimando che abbiamo alla poetessa Saffo si riferisce a una citazione diretta che Niceta inserisce alla fine della quinta orazione – composta per celebrare le nozze di Isacco Angelo con Maria di Ungheria. L'autore, giunto alla conclusione dell'epitalamio, aggiunge alle lodi "divine", manifestate attraverso una citazione biblica, quelle "umane", riportando un passo di Saffo: εἰ δὲ δεῖ τι καὶ τῶν θυραίων μελωδημάτων τοῖς θείοις τούτοις παραμῖξαι καὶ ἡμετέροις, ἀδέτω καὶ *Σαπφῶ ἢ ποιήτρια* μετὰ χεῖρας ἔχουσα χορδόνον φόρμιγγα· "Χαίροις ἀ νύμφα, χαιρέτω δ'ὸ νυμφίος"⁵³⁵.

È difficile definire in che misura i versi di Saffo fossero noti a Bisanzio e venissero studiati nelle scuole, ma è probabile che il nome della poetessa fosse citato spesso più per un uso retorico che per una reale conoscenza e lettura dei suoi versi⁵³⁶. È quasi di dovere, quindi, supporre anche per Niceta una ripresa di seconda mano.

Il testo di questo frammento, in effetti, è noto attraverso Efestione⁵³⁷ ma, come osserva anche Pontani⁵³⁸, certamente non può essere questa la fonte di Niceta, perchè il grammatico riporta i versi per fare un'osservazione metrica senza alcun riferimento all'autrice: καταληκτικὰ δέ, ὅσα μμειωμένον ἔχει τὸν τελευταῖον πόδα, οἷον ἐπὶ ἰαμβικοῦ: χαίροισα νύμφα, χαιρέτω δ'ὸ γαμβρός. Leggiamo però gli stessi versi,

⁵³² Eustath. in Hom. *Il.* II, p. 811,12-16 Van der Valk.

⁵³³ Hom. *Od.* 16,216-218.

⁵³⁴ "Rallegrati, o sposa, si rallegrati lo sposo!"

⁵³⁵ "Se poi occorre aggiungere a questi canti divini qualcosa di estraneo con i nostri, canti anche la poetessa Saffo, che tiene fra le mani la lira dalle molte corde: La sposa si rallegrati, si rallegrati lo sposo".

⁵³⁶ Della fortuna di Saffo a Bisanzio si sono occupati in dettaglio Moravcsik (Sapphos Fortleben in Byzanz in *AAnthung* 12 (1964) 473-9), Garzya (*Per la fortuna di Saffo a Bisanzio* in *JOB* 20 (1971) p. 1-5) e, in ultimo, F. Pontani (*Le cadavre adoré: Sappho à Byzance?* in *Byzantion* 71, 2001, 233-250). A proposito della scarsa conoscenza della poesia di Saffo a Bisanzio e della sua diffusione tramite antologie e grammatiche cfr. in particolare l'articolo di Pontani.

⁵³⁷ Ephest. *Enchiridion* 13,6-8.

⁵³⁸ Pontani 2001, p. 243.

questa volta con un riferimento preciso a Saffo, anche negli *Scolii* ad Arato⁵³⁹: sotto la voce γαμβρόν troviamo infatti: γαμβρόν δὲ Αἰολικῶς τὸν ἄνδρα. Σαφῶς· χαῖρε νύμφα, χαιρέτω δὲ ὁ γαμβρός".

Nessuno dei due testi può essere direttamente fonte del nostro autore: nei primi due casi è sufficiente notare la mancanza di ogni riferimento a Saffo, senza esaminare i problemi lessicali, per affermare che Niceta non può essersi rifatto a questi autori; il passo degli scolii, invece, pur riportando il nome della poetessa ed essendo decisamente più simile a quello di Niceta, presenta un uso completamente diverso delle forme verbali; questo provoca la scomparsa della lettera *alfa*, che in Efestione troviamo legata alla forma verbale, in Niceta, invece, con funzione di articolo, ma la cui presenza non può essere casuale: l'autore doveva ricordare il verso con questa lettera al suo interno. Sappiamo però da Eustazio che i commenti al testo di Arato circolavano a Bisanzio⁵⁴⁰ ed è possibile quindi che Niceta avesse letto lì questo verso. È verosimile che il nome di Saffo, come sottolinea Pontani⁵⁴¹ rifacendosi a P. Maas⁵⁴², potesse essere riportato nel manoscritto di Efestione in possesso di Niceta o in qualche altro testo retorico a lui noto. La presenza del frammento negli *Scolii* è però fondamentale per stabilire che già nel X-XI secolo – a questa data risale infatti il codice M (Marcianus 476), in cui è riportato il frammento saffico – era chiara l'attribuzione del frammento alla poetessa: Niceta doveva quindi conoscere il nome dell'autrice, pur riportando il verso per tradizione indiretta.

Per quanto riguarda la sostituzione del termine γαμβρός con νυμφίος, è necessario prendere in considerazione il contesto in cui Niceta inserisce il passo; se è vero che un altro frammento, il 116 L.-P., è molto vicino al nostro⁵⁴³ – χαῖρε, νύμφα, χαῖρε, τίμιε γάμβρε, πόλλα – e viene riportato da Polluce e da Servio, che commenta anche l'uso di γαμβρός "ἀντὶ τοῦ νυμφίε"⁵⁴⁴, questo non spiega perchè Niceta, se non fosse stato certo dell'attribuzione a Saffo, avrebbe dovuto utilizzare, in questo contesto, il frammento 117 L.-P., anzichè sfruttare il 116, di sicura attribuzione e di significato analogo. La presenza del verso nel manoscritto degli *Scolii* ad Arato permette, come già detto, di supporre che Niceta lo conoscesse come saffico.

La sostituzione dei due termini non sarebbe del tutto spiegabile neppure con il nuovo significato che la parola antica aveva assunto: è vero che col passare del tempo γαμβρός passa dal significato di "sposo" a quello, molto più specifico, di "genero", mentre νυμφίος è il termine comunemente utilizzato nei testi tardi per indicare lo sposo; Niceta però, nelle *Cronache*, inserisce solo tre volte⁵⁴⁵ la parola νυμφίος, mentre utilizza il primo col significato di "marito" in diversi passi⁵⁴⁶, narrando come l'imperatore avesse scelto come sposo, per la propria figlia o sorella, un nobile straniero o semplicemente parlando del marito di una donna menzionata nelle *Cronache*: il termine poteva quindi assumere un valore intermedio tra quello antico di "sposo" e quello più specifico di "genero" o "cognato". Inoltre il significato originario del termine antico era

⁵³⁹ Schol. in Aratum 250.4-6, Martin.

⁵⁴⁰ Eustath. in Hom. *Il.* IV.226.7 e IV.227.5 Van der Valk; in Hom. *Od.* I.205.4 Stallbaum.

⁵⁴¹ Pontani 2001, p.243.

⁵⁴² Maas 1938, p.202.

⁵⁴³ La rielaborazione dei versi saffici da parte di Teocrito (*Id.* 18,49): χαίροις, ὦ νύμφα· χαίροις, εὐπένθερε γαμβρέ, spesso rimandata al frammento 117, appare strutturalmente più vicina al 116, in particolare per la presenza dell'epiteto, allungato per supplire alla caduta del termine πόλλα. In ogni caso, nemmeno negli *Idilli* si incontra il nome della poetessa.

⁵⁴⁴ Pontani 2001, p.243.

⁵⁴⁵ Nic. Chon. *Hist.* p.140 r.9; p. 441 r. 14; p. 507 r. 28.

⁵⁴⁶ Ex. gr. Nic. Con. *Hist.* p. 127 r. 3 e 128 r.5.

noto dai lessici, con particolare riferimento ai lirici⁵⁴⁷: Niceta avrebbe potuto mantenere il termine originale, proprio per dimostrare la propria conoscenza del testo, dal momento che citava dichiaratamente dei versi antichi, anzichè sostituirlo volutamente con il termine in uso nella propria epoca.

Νυμφίος, inoltre, viene utilizzato soprattutto nei testi cristiani, per indicare lo sposo, con particolare riferimento a Cristo, sposo della Chiesa – mentre il corrispondente femminile designa, spesso, la vergine Maria. Possiamo ricordare, a questo proposito, le omelie sull'Annunciazione: Giovanni Damasceno⁵⁴⁸ scrive, ad esempio, con formula non molto lontana da quella saffica, χαίροις, μόνη νύμφη ἀνύμφευτε, mentre in Romano il Melodo⁵⁴⁹ troviamo l'efimnio del *Contacio sull'Annunciazione*, Χαίρε νύμφη ἀνύμφευτε, uguale a uno dei due efimni dell' *Ἀκάθιστος*⁵⁵⁰.

Per quanto riguarda il termine maschile possiamo osservare innanzitutto che esso si trova già nel *Vangelo di Giovanni*⁵⁵¹, accostato a quello femminile: ὁ ἔχων τὴν νύμφην νυμφίος ἐστίν. Lo incontriamo, per esempio, oltre che nei commenti a questo passo⁵⁵², nell'*Omelia sulla Natività di Maria* di Teodoro Studita⁵⁵³ - χαίρε, νύμφη, ἧς νυμφοστόλος τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον, καὶ νυμφίος ὁ Χριστὸς – e nei *Poemi*⁵⁵⁴ di Michele Psello: ὁ νυμφίος τίς; πᾶς θεοῦ θεὸς λόγος ε Χριστὸς ὁ καὶ νυμφίος (espressione che ritorna nel corso di tutto il poema). Data la familiarità di Niceta con i testi sacri è possibile che anche questi ne abbiano influenzato il lessico. Si può anche osservare che le due forme esortative χαίροις e χαίρε potevano essere utilizzate indifferentemente.

Considerando quanto detto, possiamo supporre che Niceta abbia scelto di citare Saffo in ossequio alla tradizione retorica, in cui il nome della poetessa era ancora ampiamente sfruttato, e che ricordasse questo passo, con attribuzione sicura alla poetessa, per averlo incontrato in altri autori⁵⁵⁵; mi sembra possibile sostenere, però, che la citazione sia mnemonica e che Niceta, ricordando i versi saffici, ne abbia modificato le forme verbali e modernizzato il lessico forse sotto l'influsso dei testi cristiani, per sottolineare ancora una volta lo stretto rapporto tra Cristo e l'imperatore – elemento comune dell'encomio, già messo in evidenza dai riferimenti precedenti ai *Salmi* e al *Cantico dei Cantici* – o, più semplicemente, per "forza dell'abitudine"; il fatto stesso che, nei paragrafi, avesse utilizzato sempre il termine νυμφίος e i suoi derivati potrebbe averlo influenzato nella citazione.

⁵⁴⁷ Pollux. *Onomast.* 3.32.2; Less. Siguer. *Glossae reth.* Γ, 228; Ethimol. Magnum 220.40.

⁵⁴⁸ Joann. Damasc. *Sermo in Annuntiationem Mariae* 96.656,13.

⁵⁴⁹ Rom. Mel. *Cantica* 9 pro.4.

⁵⁵⁰ *Ἀκάθιστος ὕμνος* proem. 1.8 et passim.

⁵⁵¹ Ev. Joann. 3.29,1-4.

⁵⁵² Vd.ad es. Basil. Magn., *Sermones* 41. 372,12-15: Ὁ τῆς Ἐκκλησίας Νυμφίος ὁμοῦ καὶ Δεσπότης οὗτος ἐστίν.

⁵⁵³ Theod. Stud. *Homilia in nativitate Mariae* 96.693,14-15.

⁵⁵⁴ Mich. Psell. *Poemata* 2;79.

⁵⁵⁵ Per una diversa opinione riguardo all'attribuzione del passo a Saffo da parte di Niceta, vd. Pontani 2001.

ANACREONTE

- Fr. 34,3 Nic. Chon., Or. 6 p. 48 r. 26
- Fr. 34,14 Nic. Chon., Or. 8 p. 68 r. 27-9
- Fr. 78,1 Nic. Chon., Or. 8 p. 72 r. 21

Fr. 34,4 Pr.

Μακαρίζομέν σε, τέττιξ, / ὅτε δενδρέων ἐπ'ἄκρων / ὀλίγην δρόσον πεπωκώς / βασιλεὺς ὄπως αἰεῖδεις⁵⁵⁶

Per quanto riguarda il primo rimando ad Anacreonte, un frammento del *carmen* Εἰς τέττιγα, faccio riferimento a quanto già osservato a proposito di Esiodo⁵⁵⁷. Niceta, lamentando la morte del figlio, si chiede infatti chi lo ha privato della "sua cicala", ἔτι μὲν σιτούμενον δρόσον⁵⁵⁸. Come si può osservare, però, il testo di Niceta non ha quasi relazioni lessicali col frammento anacreonteo. La frase inserita da Niceta nell'orazione presenta inoltre forti analogie con un passo di Gregorio di Nazianzo, mentre il tema della "rugiada", che costituisce il cibo delle cicale, è riscontrabile in numerosi autori, come d'altronde ricorda già van Dieten in apparato critico. Escluderei quindi qualsiasi richiamo ad Anacreonte.

Fr. 34,8 Pr.

Nell'ottava orazione, in cui si difende dalle accuse mossegli da un personaggio non meglio definito, Niceta inizia il proprio discorso con un confronto tra se stesso e la cicala, spinta a reagire di fronte all'attacco del nemico. In questo caso van Dieten rimanda al poeta lirico per l'uso dell'aggettivo λιγυρός: (...) οἱ σπηθοφυεῖς λιγυροὶ (...) τέττιγες⁵⁵⁹. Se è vero che Anacreonte – come Esiodo, anch'egli ricordato da van Dieten – utilizza quest'aggettivo in riferimento al canto delle cicale, anche qui sembra più appropriato un riferimento a Gregorio di Nazianzo, come risulta dall'analisi del passo esiodico affettuata in precedenza⁵⁶⁰. Anche in questo caso non mi sembra quindi necessario il richiamo a questo poeta.

Fr. 78,1 Pr.

Sempre all'interno dell'ottava orazione, Niceta ricorda un dialogo con il suo accusatore, in cui questi lo rimproverava di non condividere le proprie opinioni in materia dogmatica. L'autore riconosce, in effetti, di non approvare le posizioni dell'interlocutore e questi risponde bruscamente che le proprie posizioni devono essere canonizzate, guardandolo, come dice Niceta, τιτανῶδες τι καὶ λοξόν⁵⁶¹. In apparato troviamo il

⁵⁵⁶ "Ti reputiamo beata, o cicala, quando, dall'alto degli alberi, nutrita solo di poca rugiada, canti come un re."

⁵⁵⁷ Vd. supra p. 40.

⁵⁵⁸ "Quando ancora si nutriva di rugiada."

⁵⁵⁹ "Le cicale canterine che emettono musica dal petto".

⁵⁶⁰ Vd. supra p.40.

⁵⁶¹ "come un Titano e di sbieco".

riferimento ad Anacreonte a proposito del termine *λοξόν*, che abbiamo, con uso avverbiale, anche in Teocrito e altri autori. In realtà quest'espressione doveva essere molto diffusa, sin dai tempi antichi: la troviamo, per esempio, in un passo di Solone riportato da Plutarco⁵⁶²: *χαῦνα μὲν τότ'έφράσαντο, νῦν δέ μοι χολούμενοι λοξόν ὀφθαλμοῖς ὀρῶσι πάντες ὥστε δῆιον*; avvicinandoci al nostro autore la incontriamo in Gregorio di Nazianzo⁵⁶³ e in Anna Comnena⁵⁶⁴, che la utilizza in entrambi i casi nella descrizione di dialoghi tra persone di opinioni contrapposte; infine ricorre in diversi epigrammi dell'*Antologia palatina*⁵⁶⁵. In uno di questi⁵⁶⁶ appare proprio in riferimento ad Anacreonte, dimostrando che, probabilmente, si conosceva l'origine dell'espressione, divenuta ormai di uso comune: *τὸν τοῖς μελιχροῖς Ἰμέροισι σύντροφον, Λυαῖ', Ἄνακρέοντα Τήιον κύκνον, ἔσφηλας ὑγρῆ νέκταρος μεληδόνι· λοξὸν γὰρ αὐτοῦ βλέμμα (...)*.

Mi sembra possibile, quindi, affermare che Niceta abbia inserito questo termine non tanto per utilizzare volutamente il passo anacreonteo, ma perchè faceva ormai parte della tradizione, come l'altro aggettivo presente, *πιτανῶδες*, che si trova in connessione con verbi di percezione legati alla vista in Luciano (*Ιc.* 23,2; *Tim.* 54,3), Michele Attaliata (*Hist.* 117,15), e nel lessico Suda⁵⁶⁷, che spiega: <Τιτανῶδες βλέπειν:> *καταπληκτικόν, φοβερόν*. D'altronde questa mi sembra anche la posizione di van Dieten, che inserisce, infatti, più rimandi⁵⁶⁸.

SIMONIDE

- *Fr.* 512 P. Nic. Chon. *Hist.* 11, p. 324 r. 17
- *Fr.* 76 D. Nic. Chon. *Or.* 14, p. 147 r. 11

Fr. 512 P.

*πῖνε, πῖν' ἐπὶ συμφοραῖς*⁵⁶⁹

La breve esortazione di Simonide che costituisce il frammento qui esaminato, viene ripresa già da Aristofane nei *Cavalieri*⁵⁷⁰, in cui il coro afferma, di fronte alla presa del potere di Cleone, *Ἄισαμι γὰρ τότ' ἄν μόνον / "Πῖνε πῖν' ἐπὶ συμφοραῖς"*; negli *Scolii* alla commedia si trova l'attribuzione al poeta lirico. Lo stesso passo si legge anche nella *Suda*⁵⁷¹, con attribuzione a Simonide e rimando ad Aristofane.

Niceta nel libro undicesimo inserisce una descrizione dell'imperatore Andronico, soppesandone le azioni positive e quelle negative. Il paragrafo dedicato a questa analisi dell'*ethos* si apre con l'affermazione che,

⁵⁶² Plutarch. *Sol.* 16.3,4.

⁵⁶³ Greg. Naz. *De vita sua*, 1806-7: *λοξὸν βλέποντες ἐμπύροις τοῖς ὀμμασιν συνῆπτον*.

⁵⁶⁴ Anna Comn. *Alexias* 2.11.6,15 e 11.9.3,18: *Ἐνθεν τοι λοξὸν βλέψας; Ἐνθεν τοι καὶ λοξὸν αὐτοῦς ὑπεβλέπετο*

⁵⁶⁵ Cfr. *Anth. Pal.* 5.242; 11.298; 16.95.

⁵⁶⁶ *Anth. Pal.* 16.308.

⁵⁶⁷ Suid. s.v. <Τιτανῶδες βλέπειν:>, lexicon T 680.

⁵⁶⁸ Vd. Apparato Critico edizione van Dieten, p. 72.

⁵⁶⁹ "Bevi, bevi sulle disgrazie!"

⁵⁷⁰ Aristoph. *Eq.*, 405-6.

⁵⁷¹ Suid. s. v. <Ω περι πάντ'>, Lexicon Ω 141,1.

sebbene fosse iracondo e violento, inflessibile nelle punizioni e παίζων ἐν ταῖς τῶν πέλας συμφοραῖς⁵⁷², Andronico operò anche delle buone azioni. Il contesto appare molto diverso sia – per quello che si può contestualizzare – da Simonide, sia dal passo di Aristofane. Come sottolinea invece van Dieten, Eustazio di Tessalonica, nell' *Expugnationis*⁵⁷³, scrive, all'interno di un dialogo tra il patriarca e i suoi seguaci, *κωμικώτερον τὸ "παῖξε παῖζ' ἐπὶ συμφοραῖς"*. Eustazio aveva studiato e commentato i testi di Aristofane, e con tutta probabilità si rifà, in questo caso, ai *Cavalieri*, modificandone il testo per dare una maggiore sfumatura ironica: lo testimonia anche la presenza del comparativo κωμικώτερον, che rimanda, evidentemente, al genere letterario della commedia.

È possibile quindi che Niceta avesse in mente il passo di Eustazio, ma è altrettanto probabile che l'uso di questa espressione sia casuale: certamente escluderei la ripresa – quanto meno voluta – dei due autori antichi, in particolare per la differenza di significato dell'espressione che in Niceta significa "ridere delle disgrazie altrui", mentre nei primi – oltre all'assenza del verbo "ridere" – si trattava di un'esortazione a bere sulle disgrazie (o perchè si erano concluse, o per non pensarci). Nemmeno la concidenza con Eustazio, però, in questo caso, permette di pensare a una ripresa consapevole.

Fr. 76D.

Τίς κεν αἰνήσειε νόωι πίσυνοσ Λίνδου ναέταν Κλεόβουλον, / ἀεναοῖσ ποταμοῖσ' ἄνθεσι τ' εἰαρινοῖσ / ἀελίου τε φλογὶ χρυσέασ τε σελάνας / καὶ θαλασσαιῶσι δῖναισ' ἀντία θέντα μένοσ στάλασ; / ἅπαντα γάρ ἐστι θεῶν ἥσσω· λίθον δὲ / καὶ βρότεοι παλάμοι θραύοντι· μωροῦ / φωτὸσ ἄδε βούλα⁵⁷⁴.

Il secondo riferimento a Simonide si trova in apparato nel commento alla quattordicesima orazione: Niceta rivolge a Teodoro Lascari una richiesta di soccorso, chiedendogli di intervenire per salvare le sorti di Costantinopoli, destinata a soccombere ai Latini. L'autore conclude l'orazione affermando che, se Teodoro vorrà intervenire e otterrà la vittoria egli, attraverso la propria arte oratoria, lo celebrerà dandogli gloria eterna, come in altre occasioni si è fatto nei confronti dei salvatori di una città: ὡσ Τιμολέοντα Σικελία δοξάσω σε· ὡσ Ἀρμόδιον Ἀθῆναι ἀθάνατα κροτήσω κἀπὶ στήλησ ὑψώσω σε⁵⁷⁵. Simonide, nel frammento sopra riportato, parla, in effetti dell'erezione di statue come forma celebrativa, ma non fa riferimenti ad Armodio e, tra l'altro, critica aspramente questa pratica, affermando che è inutile, perchè la pietra è un materiale deperibile, e gli uomini apprezzano questa forma di elogio solo per la propria stoltezza. Niceta qui sembra elogiare sinceramente Teodoro e, attraverso le proprie parole, desidera mettere in rilievo la forza della propria arte, che gli permetterà di rendere immortale la figura di Teodoro; il riferimento alla statua di Armodio è funzionale all'idea della celebrazione: come Armodio fu celebrato attraverso un'opera in pietra l'autore innalzerà Tedoro grazie alla propria opera oratoria.

⁵⁷² "Ridendo sulle disgrazie del vicino."

⁵⁷³ Eustath. *Exp. Thess.* 50,9.

⁵⁷⁴ "Chi, sano di mente, potrebbe approvare Cleobulo, abitante di Lindo, che davanti alle correnti perenni, ai fiori primaverili, ai raggi del sole e della luna d'oro, ai gorghi del mare, pone la forza della pietra? Tutto infatti è inferiore agli dei: la pietra diventa uomo grazie a una mano/ all'arte che la spezzetta. Questa è la volontà di un uomo folle."

⁵⁷⁵ "Ti glorificherò come Timoleonte in Sicilia; come Arcadio ad Atene ti farò immortale e ti innalzerò su una stele."

Riferimenti a una stele, in rapporto ad Armodio e Aristogitone, si trovano in Demostene⁵⁷⁶, che parla della stele sulla quale erano scritte le liturgie, e in un *Commentario* anonimo ad Aristotele⁵⁷⁷ in cui leggiamo che Ἀρμόδιος καὶ Ἀριστογείτων εὗρον πρῶτοι τὸ σταθῆναι ἐπ'ἀγοράς ἐν στήλαις. Per quanto riguarda poi la celebrazione di un uomo attraverso l'arte retorica o l'arte scultorea abbiamo un passo di Libanio⁵⁷⁸, in cui – come già in Simonide – viene esaltata la forza della parola rispetto a quella della pietra, destinata a scomparire: la retorica, dice l'oratore, κείται γὰρ οὐκ ἐν μιᾷ τινι πόλει, καθάπερ Ἀθηνησιν Ἀρμοδίῳ καὶ Ἀριστογείτονι (...); infine si trova un riferimento alla statua per Armodio in Fozio⁵⁷⁹, che raccontando gli aneddoti sulla morte oscura di Ippocrate racconta che οἱ δὲ φασιν αὐτὸν πρῆσβευτὴν πρὸς Διονύσιον τὸν τύραννον παραγεγονότα, καὶ ζητήσεώς τινος παραπεσοῦσης τίς ἄριστός ἐστι χαλκός, αὐτὸν ἄριστον εἶναι φάναι ἐξ οὗ στήλαι Ἀρμοδίῳ πεποιήνται καὶ Ἀριστογείτονι. Per la sua risposta, evidentemente critica nei confronti della tirannia di Dionisio, il medico sarebbe stato messo a morte.

Leggendo il testo di Niceta – che celebra Teodoro attraverso il confronto con numerosi altri personaggi – appare evidente che l'elemento più importante non è la celebrazione della propria arte, ma il paragone tra Teodoro e altri personaggi che hanno salvato una città prima di lui. Armodio, come Timoleonte poco prima, è un personaggio di cui Niceta doveva conoscere bene la storia. Il riferimento alla stele è legato sia all'idea di "innalzare" il personaggio celebrato, sia alla conoscenza generica della vicenda a cui fa riferimento.

BACCHILIDE

- *Epin.* 3,37. Nic. Chon., *Epist.* I, p. 201, r. 8-9.

Epin. 3,37

Γέ]γ[ω]νεν· <Ἐπέρ[βι]ε δαῖ/μον, [πο]ῦ θεῶν ἐστι[ν] χάρις⁵⁸⁰;

In riferimento alla lettera prima di Niceta troviamo, nell'apparato di van Dieten, un richiamo a Bacchilide a proposito dell'uso dell'aggettivo ὑπέρβιος, che Niceta, descrivendo la creazione di Eros e Antieros da parte di Artemide, attribuisce al dio dell'amore. L'aggettivo, che si trova prevalentemente nell'epica, ha un significato generalmente negativo: lo troviamo in Omero, attribuito talvolta al destino e, in generale, in riferimento a personaggi del racconto col significato di "tracontante, superbo". Non si trova mai riferito a Eros, mentre Bacchilide scrive ὑπέρβιε δαῖμον, apostrofando il destino, o una divinità non meglio definita.

Come si vede dal frammento riportato, però, lo stesso passo di Bacchilide è fortemente corrotto e non permette di attribuire nemmeno al poeta l'uso di questo aggettivo, che è frutto di ricostruzione.

Difficilmente si potrebbe parlare, quindi, di un rimando a qualche autore preciso: è probabile che Niceta abbia utilizzato l'aggettivo di propria iniziativa, volendo sottolineare la violenza di Eros rispetto ad Antieros.

⁵⁷⁶ Demosth. *Or.* 20.128,7.

⁵⁷⁷ *In Aristotelis artem rhetoricam commentarium* 56,30 .

⁵⁷⁸ Liban. *Or.* 12.11,1-2.

⁵⁷⁹ Phot. *Biblioth.* 259.486a.35-38

⁵⁸⁰ "(...) Demone che prevarichi, divina gratitudine dov'è?" (F.M. Pontani)

PINDARO

Le citazioni di Pindaro presenti in Niceta sono molto numerose rispetto a quelle degli altri poeti lirici antichi. Abbiamo infatti tre rimandi alle *Istmiche*, sei alle *Olimpiche*, tre alle *Pitiche* e due alle *Nemee*, a cui si aggiungono un frammento e un passo degli *Scolii*.

- *Istm. 1,2* Nic. Chon., *Hist.* Libro 1, p. 5 r.9; 5, p. 132 r.11; 15, p. 559 r. 78 e *Or.* 15, p. 159 r. 28.
- *Istm. 3,65 (4,47)* Nic. Chon., *Or.* 3, p. 16 r. 19; *Or.* 13, p. 122 r. 17/19.
- *Istm. 3,70sgg (4,52sgg.)* Nic. Chon., *Or.* 7, p. 58 r. 10-2; *Epist.* 8, p. 213,18.
- *Ol. 2,55* Nic. Chon., *Hist.* 9, p. 230 r.87; *Or.* 7, p. 56 r. 7 e *Or.* 14, p. 142 r. 19-20.
- *Ol. 2,81-2* Nic. Chon., *Hist.* 9 p. 224 r.28; *Or.* 8 p. 71, r.29.
- *Ol. 2,87-8* Nic. Chon., *Hist.* 9 p. 229 r. 61-2; *Or.* 9, p. 94 r. 20-1 e *Or.* 16, p. 173 r. 26.
- *Ol. 6,3-4.* Nic. Chon., *Or.* 9, p. 90 r.26-7.
- *Ol. 6.91.* Nic. Chon., *Or.* 15, p. 164 r.22.
- *Ol. 13,64-7* Nic. Chon., *Hist.* 19, p.649 r.9-12.
- *Pyth. 2,23-48 cum schol.* Nic. Chon., *Hist.* 9, p. 226 r. 75-6.
- *Pyth. 2,94-5* Nic. Chon., *Hist.* 11, p. 336 r. 44-6.
- *Pyth. 3,86* Nic. Chon., *Or.* 5, p.42 r.15.
- *Nem. 1,67* Nic. Chon., *Or.* 7, p.67 r.10-11.
- *Nem. 10,55.* Nic. Chon., *Hist.* 14, p. 452 r. 13-5; *Or.* 3, p. 24 r. 7-10 e 15, p.149 r. 13-19
- *Fr. 43 Snell* Nic. Chon., *Or.* 11, p. 108 r. 17.
- *Scholias in Pind. Nem. 3* Nic. Chon., *Or.* 9, p. 95 r. 15.

Prima di procedere nell'analisi dei riferimenti a Pindaro rilevati in Niceta Coniata è necessario ricordare due elementi: innanzitutto, è possibile che Niceta conoscesse i versi di Pindaro attraverso la tradizione diretta⁵⁸¹; in secondo luogo non va dimenticato che Eustazio di Tessalonica compose, tra le sue opere filologiche, un *Commento* a Pindaro, purtroppo perduto, di cui è rimasto soltanto il proemio. All'interno di quest'opera, se si osserva l'impostazione data agli altri lavori filologici, Eustazio doveva analizzare il testo riportando anche quanto poteva trovare negli scolii e in altre opere. Si può supporre, quindi, che Niceta conoscesse il testo del poeta attraverso questo lavoro. Questo spiegherebbe anche l'abbondanza di citazioni e riferimenti a Pindaro rispetto a tutti gli altri poeti lirici.

⁵⁸¹ Il più antico codice pindarico, il Vaticano Greco 1312, risale alla fine del XII sec. e viene attribuito alla cerchia filologica di Giovanni Tzetzes; contiene tutti gli *Epinici* e gli *Scolii*.

Istm. 1,2

Nell'*Istmica* prima Pindaro si rivolge alla città di Tebe con queste parole: *μᾶτερ ἐμά, τὸ τεόν, χρύσσασι Θήβα, / πρᾶγμα καὶ ἀσχολίας ὑπέρτερον / θήσομαι. μή μοι κραναὰ νεμεσάσαι / Δᾶλος, ἐν ᾗ κέχυμαι*⁵⁸².

Il secondo verso viene sfruttato da Niceta in quattro passi, tre volte nelle *Cronache* e una nelle *Orazioni*.

Nel libro primo, descrivendo l'accanimento che l'imperatrice Irene mette nel convincere Alessio I a scegliere la figlia Anna come erede al trono, Niceta scrive che ella agiva *τιθεμένη διὰ παντός ἀσχολίας πάσης ἀνώτερον σπουδάσμα, ὅπως μετάθοιτο τὴν γνώμην ὁ βασιλεύς (...)*⁵⁸³. Nel quinto libro è Manuele a sollecitare l'intervento di Andronico contro gli Ungheresi: *ἔργον (...)* τίθησιν *ἀσχολίας ἀνώτερον ἐπανελεθῆν Ἀνδρόνικον*⁵⁸⁴. Nel secondo libro dedicato al regno di Isacco Angelo, criticando la poca attenzione della casa imperiale per le azioni militari, Niceta scrive che i soldati avrebbero combattuto, *οἱ δὲ βασιεῖς μηδὲν ὅτι μὴ τὴν συλλογὴν τῶν χρημάτων ἔργον ἀσχολίας πάσης εἶχον ἀνώτερον (...)*⁵⁸⁵. Infine, nella quindicesima orazione, epitalamio funebre per la morte del genero Belissariota, l'autore instaura un confronto con alcuni personaggi nobili dell'antichità e afferma che, fino a quando dei buoni governanti reggono lo stato, tutto va per il meglio, ma quando le autorità vengono meno ai propri doveri allora *ἐπὶ δ'αὐτοῖς οἱ σκυτοδέψαι καὶ τὰς ῥαφίδας ἀσχολίας ἔχοντες ἔργον ἀνώτερον τῶν ἀρξόντων ἐτίταινον τάλαντα*⁵⁸⁶.

Rimandi al verso di Pindaro si trovano in diversi autori dell'antichità: lo leggiamo in Platone⁵⁸⁷, in cui Socrate, rispondendo a Fedro, chiede τί δέ; οὐκ ἂν οἶει με κατὰ Πίνδαρον <"καὶ ἀσχολίας ὑπέρτερον" πρᾶγμα> ποιήσασθαι τὸ τεῖν τε καὶ Λυσίου διατριβὴν ἀκοῦσαι;

Lo stesso verso torna in Plutarco⁵⁸⁸, che scrive *ἀλλ'ἔδει μὲν, ὧ Ἄρχίδαμε, σοῦ δῖεῦνοιαν οὕτω προθύμως τὰ πεπραγμένα μαθεῖν σπουδάζοντος ἐμέ "καὶ ἀσχολίας ὑπέρτερον θέσθαι" κατὰ Πίνδαρον* τὸ δεῦρ'ελεθῆν ἐπὶ τὴν διήγησιν.

Va osservato che, in entrambi i casi, viene ricordato il nome dell'autore. Per questo, quando Niceforo Gregora⁵⁸⁹, posteriore a Niceta, scrive *"Ἄλλὰ τούτων μὲν ἄλις, ἐμοὶ δ'ὡς τὰ πολλὰ σχολὴν ἄγων, ἦ καὶ ἀσχολίας ὑπέρτερον ἐκεῖνος πρᾶγμα ποιούμενος* θεραπεύειν ἐμέ διὰ σέ (...)" è assolutamente probabile che, anche se di seconda mano, sapesse a quale autore si rifaceva. Lo stesso si potrebbe dire di Niceta, che poteva conoscere la fonte dell'espressione utilizzata anche grazie alla tradizione indiretta. Egli infatti la usa, come il poeta, per indicare la dedizione che si mette in un'impresa, che può essere, però, positiva o negativa. Il valore della citazione sembra, almeno in tre casi, ironico: in Pindaro la formula è applicata a un contesto positivo, mentre in Niceta si riferisce alla brama di potere o di ricchezza.

La struttura che il testo presenta nel nostro autore, però, in particolare la presenza ripetuta di *ἔργον*, *πάσης* e quella costante di *ἀνώτερον*, in *variatio* rispetto all'originario *ὑπέρτερον* – possono essere indizio di

⁵⁸² "Madre mia, Tebe, dallo scudo d'oro, io compirò un'opera con tutta la mia attenzione. Non si adiri con me Delo, in cui mi dedico."

⁵⁸³ "Essa poneva un impegno continuo, superiore a ogni altra cura, perchè l'imperatore mutasse la decisione che aveva preso a suo riguardo."

⁵⁸⁴ "Pose più in alto di ogni impegno (...) quello di far tornare Andronico."

⁵⁸⁵ "Ma i sovrani non tenevano nulla più in conto dell'ammassare ricchezze."

⁵⁸⁶ "...dietro di loro vanno i cuoiai, e considerandolo occupazione superiore a quella del cucito, pendono dalla parte dei comandanti."

⁵⁸⁷ Plat. *Phaedr.* 227.b.9-11.

⁵⁸⁸ Plutarch. *De genio Socratis* 575.D.7-10.

⁵⁸⁹ Niceph. Greg. *Historia Romana* 3.34.3-5.

uno studio più approfondito del testo pindarico da parte di Niceta. Troviamo, per esempio, l'aggettivo πάσης negli *Scolii* a Pindaro: ὁ δὲ νοῦς: ὦ Θήβη ἐμὴ μήτηρ, τὸ σὸν πρᾶγμα καὶ πάσης ἀσχολίας κρεῖσσον προτίθημι (...). Considerando quanto detto all'inizio del commento, questo potrebbe dipendere dagli studi condotti presso Eustazio.

Istm. 3,65 (4,47)

τόλμα γὰρ εἰκῶς / θυμὸν ἐριβρεμετᾶν θηρῶν λεόντων / ἐν πόνῳ, μῆτιν δ'ἀλώπηξ, / αἰετοῦ ἄ
τ'ἀναπιτναμένα ρόμβον ἴσχει⁵⁹⁰.

Nella terza orazione, composta in occasione della morte di Teodoro Troco, Niceta elogia l'amico, scrivendo: οὐδ'ὡς ἀλώπηξ δολερός, οὐδ'ἄρπαξ ὡς λυκιδῆς, οὐδ'ἐχθραντικός ὡς ὁ ὄφις, οὐδὲ βαρύμηνις ὡς ἡ κάμηλος καὶ, ὃ φησιν ὁ Δαυὶδ, φυλάσσω διακενῆς ματαιότητος, οὔτε μὴν ὑπεδύου τὸν κόθορνον ἢ τὸ διφυῆς ὑπεχλαινίζου τῆς γνώμης καὶ δίχρωμον καὶ τὸ τῆς παρδάλεως στικτὸν περιέκεισο⁵⁹¹. Nella tredicesima orazione, rivolta come appello a Teodoro Lascari, l'autore esalta il digiuno, inteso come distacco non solo dal cibo, ma anche dai sentimenti e dalle disposizioni istintive dell'animo, che rendono l'uomo simile all'animale: νηστευσάτω τοίνυν ὀργῆς ὁ βαρύμηνις, τοῦ χολᾶν ὁ ἀκρόχολος (καμήλου τὸ ταμειυτικὸν τῆς ὀργῆς, ὥσπερ τὸ δολερὸν τῆς ἀλώπεκος, τὸ στικτὸν τῶν παρδάλεων, τῶν λεόντων τὸ μονοδίαιτον, τὸ δ'εἰς ὄλοκους λорδοῦσθαι τῶν ὄφρων) (...) ⁵⁹². Il rimando a Pindaro si rifà in particolare al concetto dell'astuzia come caratteristica della volpe.

In realtà è impossibile affermare che Niceta derivi il proprio pensiero da un autore particolare; se già il confronto tra uomo e animale è un elemento abbastanza frequente in Niceta⁵⁹³, utile a mettere in luce gli aspetti dell'ἦθος, occorre considerare anche che già nei testi pagani erano comuni certe associazioni tra le caratteristiche umane e quelle animali, tramandate nel corso dei secoli sino a essere inserite all'interno di testi cristiani, spesso per sottolineare la differenza che intercorre tra uomo e animale o per esortare a non assumere atteggiamenti istintivi; alcune associazioni divengono proverbiali, come dimostra, per esempio, un passo di Eustazio⁵⁹⁴: Ἰστέον δὲ καί, ὅτι παροιμιωδῶς παρὰ τοῖς ὕστερον παρδαλέην ἐνεῖσθαι λέγεται ὁ ποικίλος τὸν τρόπον καὶ οἷον πολύστικτος τὸ ἦθος κατὰ τὴν πάρδαλιν, ὥσπερ καὶ ἀλώπεκῆν ὁ κερδαλέος καὶ δόλιος κατὰ τὴν κερδῶ καὶ λυκέην ὁ ὑπουλος ἄρπαξ. Anche se espresse con altre parole, le caratteristiche presentate sono le stesse che troviamo in Niceta, almeno in parte. Dalla lettura dell'apparato critico risultano, per ogni associazione, numerosi rimandi a passi che contengono, spesso, la singola espressione; in realtà, in questo caso, occorre a mio parere richiamarsi soprattutto ad autori che abbiano utilizzato queste espressioni in successione; possiamo ricordare, ad esempio, Giovanni Crisostomo e Giorgio Monaco, ripreso

⁵⁹⁰ "Quando lotta, nell'ardire somiglia la ferocia di leoni ruggenti, e per astuzia è volpe, che s'arrovescia e frena abbrivo d'aquila." (F.M. Pontani)

⁵⁹¹ "Ma non eri ingannevole come la volpe, nè rapace come il lupo, nè ostile come il serpente, nè sdegnoso come il cammello e, come dice Davide, custodivi invano delle sciocchezze, nè avevi un atteggiamento doppio o sostenevi una duplice ambigua opinione e vestivi la pelle del leopardo."

⁵⁹² "Si astenga dunque dalla rabbia lo sdegnoso, dall'ira l'iracondo (l'ira è caratteristica del cammello, come l'astuzia della volpe, l'essere variopinto del leopardo, la vita solitaria dei leoni, l'attorcigliarsi ai rami dei serpenti)."

⁵⁹³ Cfr. Kazhdan 1984, p. 267.

⁵⁹⁴ Eustath. *in* Hom. *Il.* I, p.592 Van der Valk.

poi da Teodoreto⁵⁹⁵. Il primo⁵⁹⁶ scrive infatti, nel *Commento all'Epistola ai Corinzi*: πόθεν οὖν δυνήσομαι μαθεῖν, ὅτι ψυχὴν ἔχεις ἀνθρώπου, ὅταν λακτίζης ὡς οἱ ὄνοι, ὅταν μνησικακῆς ὡς αἱ κάμηλοι, ὅταν δάκνης ὡς αἱ ἄρκτοι, ὅταν ἀρπάξης ὡς οἱ λύκοι, ὅταν κλέπτης ὡς αἱ ἀλώπεκες, ὅταν δολερὸς ᾗς ὡς οἱ ὄφεις, ὅταν ἀναισχυντῆς ὡς ὁ κύων; πόθεν δυνήσομαι μαθεῖν ὅτι ψυχὴν ἔχεις ἀνθρώπου; Giorgio Monaco⁵⁹⁷, rifacendosi alla tradizione classica, racconta che Πυθαγόρας τοίνυν καὶ Πλάτων καὶ Πλωτῖνος καὶ οἱ τῆς ἐκείνων συμμορίας ἀθανάτους εἶναι τὰς ψυχὰς συνομολογήσαντες προϋπάρχειν ταύτας ἔφησαν τῶν σωμάτων καὶ δῆμον εἶναι ψυχῶν, καὶ τὰς πλημμελοῦσας εἰς σώματα καταπίπτειν, ὡς ἔφην, καὶ τοὺς μὲν πικροὺς καὶ πονηροὺς εἰς παρδόλεις, τοὺς δὲ ἀρπακτικοὺς εἰς λύκους, τοὺς δὲ δολεροὺς εἰς ἀλώπεκας, τοὺς δὲ θηλυμανεῖς εἰς ἵππους.

Per quanto riguarda in particolare l'associazione ἀλώπηξ δολερὸς la troviamo in diversi autori: Basilio Magno⁵⁹⁸ scrive, per esempio: καὶ ὁ μὲν δολερὸς ἀλώπεκι παρεικάζεται, ὡς Ἡρώδης· Giovanni Crisostomo⁵⁹⁹ afferma: καὶ ἀποδιώξεις τὸ δολερὸν θηρίον, τὴν ἀλώπεκα, ἥτις ἐστὶν ὁ διάβολος. Anche in Michele Psello⁶⁰⁰ leggiamo ἀλωπέκια μικρὰ καὶ δολερά τῆ φύσει, e in Didimo il Cieco⁶⁰¹ ἀλωπέκων δὲ μερίδας τὰς πονηρὰς δυνάμεις καλεῖ, διὰ τὸ πανοῦργον καὶ δολερὸν καὶ κακόηθες ἀλωπέκων ὀνομαζομένων.

In base a quanto detto, è possibile affermare che in questi passi Niceta non intende richiamare un autore preciso, ma semplicemente si inserisce all'interno di una consolidata tradizione, pagana e cristiana, che prevede il confronto tra caratteristiche umane e animali; le associazioni presentate da Niceta si trovano in altri autori, a volte in successione, altre no, e alcune – tra le quali proprio quella della volpe, in riferimento alla capacità di ingannare – risultano ormai proverbiali.

Istm. 3,70sgg. (4,52sgg.)

καί τοί ποτ' Ἀνταίου δόμους / Θηβᾶν ἄπο Καδμεῖᾶν μορφὰν βραχύς, / ψυχὰν δ' ἄκαμπτος, προσπαλαίσων ἦλθ' ἀνὴρ / τὰν πυροφόρον Λιβύαν, κranίοις ὄφρα ξένων / ναὸν Ποσειδάωνος ἐρέφοντα σχέθοι, / υἱὸς Ἀλκμήνας⁶⁰²

Nell'orazione settima, un encomio rivolto ad Alessio Comneno, Niceta inserisce un confronto tra l'imperatore ed Eracle, lodandolo per aver sconfitto Andronico, soccorrendo la stirpe reale come l'eroe venne in soccorso a Teseo, e rendendo lieti quei luoghi non θηρία Λιβυκὰ καὶ Αἰγύπτια καθ' Ἡρακλέα χειρούμενος ἢ γοῦν Ἀνταίῳ ὑβρίζοντι ληστῆ συμπλεκόμενος⁶⁰³. Nell'ottava lettera l'autore chiede a un amico di non prestare orecchio a eventuali calunnie sul suo conto, facendo come se sentisse dire che ὁ μελάμπυγος

⁵⁹⁵ Theodor. *Haereticarum fabularum compendium* 83. 480,45.

⁵⁹⁶ Joann. Chrys. *In epistulam II ad Corinthios* 61.439,44-50.

⁵⁹⁷ Giorg. Monac. *Chronicon* 632,20-633,6.

⁵⁹⁸ Basil. Magn. *Homiliae super Psalmos* 29.388,49-50.

⁵⁹⁹ Joann. Chrys. *De patientia et de consummatione huius saeculi* 63.939,18-19.

⁶⁰⁰ Mich. Psell. *Poemata* 2,618.

⁶⁰¹ Dyd. Caec. *Fragmenta in Psalmos* 642a.6-9.

⁶⁰² "Così nella casa d'Anteo veniva a sfida da tebe Cadmea un uomo breve di taglia, l'anima inflessibile, fino al grano fi Libia, per impedirgli di ombreggiare il tempio di Posidone di teschi stranieri" (F.M. Pontani)

⁶⁰³ "Sottomettendo belve libiche ed egiziane come Eracle, nè venendo alle mani col violento brigante Anteo."

Ἀνταῖον καταπαλαίσας καὶ πρὸς τὰ παλιμφυῆ τῆς Ὑδρας ἀγωνιεῖται κάρηνα συνέριθον προσειληφῶς τὸν Ἴόλεων⁶⁰⁴.

In apparato critico troviamo il rimando a Pindaro insieme a quello ad Apollodoro⁶⁰⁵ e a Platone⁶⁰⁶. Il poeta, nel frammento sopra riportato, ricorda infatti la vicenda di Anteo ed Eracle. Esaminando il testo abbiamo, in effetti, una concordanza lessicale, almeno con uno dei due passi: oltre al nome di Anteo, il verbo καταπαλαίσας è un participio con la stessa formazione di προσπαλαίσων. In realtà, però, come abbiamo già visto nell'analisi dei passi di Esiodo, quando si tratta di vicende mitiche è molto difficile risalire alla fonte a cui si è ispirato il nostro autore.

I passi che, nell'antichità, riprendono le vicende di Anteo ed Eracle sono numerosi. Prendendo in esame quelli che presentano consonanze lessicali con Niceta possiamo citare innanzitutto Diodoro Siculo⁶⁰⁷, che nella *Bibliotheca* narra le imprese di Eracle e, parlando della Libia, descrive proprio il modo in cui l'eroe rese felici quelle regioni: (Eracle) ποιησάμενος οὖν τὸν ἐκ ταύτης πλοῦν κατῆρεν εἰς τὴν Λιβύην, καὶ πρῶτον μὲν Ἀνταῖον τὸν ῥώμη σώματος καὶ παλαιστρας ἐμπειρία διαβεβοημένον καὶ τοὺς ὑπ'αυτοῦ καταπαλαισθέντας ξένους ἀποκτείναντα προκαλεσάμενος εἰς μάχην καὶ συμπλακεῖς διέφθειρεν. ἀκολούθως δὲ τούτοις τὴν μὲν Λιβύην πλήθουσιν ἀγρίων ζῶων, πολλὰ τῶν κατὰ τὴν ἔρημον χώραν χειρωσάμενος, ἐξημέροσεν (...). In questo passo incontriamo i tre verbi utilizzati da Niceta, anche se il secondo, καταπαλαισθέντας, non è riferito a Eracle, ma agli uomini sconfitti da Anteo. Poche righe dopo⁶⁰⁸, inoltre, Diodoro scrive che l'eroe aveva liberato la Libia τῶν κατὰ τὴν χώραν θηρίων.

Per quanto riguarda il verbo καταπαλαίω – appartenente, come molti dei sostantivi qui utilizzati, al linguaggio tecnico sportivo, in particolare alla forma agonistica della lotta – lo troviamo, riferito a Eracle, anche nella *Vita di Teseo* di Plutarco⁶⁰⁹: καὶ γὰρ ἐκεῖνος οἷς ἐπεβουλεύτο τρόποις ἀμυνόμενος τοὺς προεπιχειροῦντας, ἔθυσσε τὸν Βούσιριν καὶ κατεπάλαισε τὸν Ἀνταῖον. Anche Procopio⁶¹⁰, nei *Bella*, inserisce una forma simile: καὶ ἀπ'αυτοῦ Ἀνταῖον, τὸν αὐτῶν βασιλέα, ὃς ἐν Κλιπέᾳ Ἡρακλεῖ ἐπάλαισε, τῆς γῆς υἱὸν ἔφασαν εἶναι. È possibile, inoltre, che Niceta conoscesse il passo delle *Imagines* di Filostrato⁶¹¹ su Anteo, che, descrivendo il mitico combattimento, dice ὁρᾷς δὲ αὐτοὺς καὶ παλαίοντας, μᾶλλον δὲ πεπαλαϊκότας, καὶ τὸν Ἡρακλέα ἐν τῷ κρατεῖν. καταπαλαίει δὲ αὐτὸν ἄνω τῆς γῆς, ὅτι ἡ Γῆ τῷ Ἀνταίῳ συνεπάλαιε κυρτουμένη καὶ μετοχλίζουσα αὐτὸν, ὅτε κέοιτο.

Non bisogna poi dimenticare che il tragico Frinico compose una tragedia, ricordata da autori posteriori, in cui trattava della vicenda di Eracle e Anteo: ne abbiamo notizia dai *Commentari* alle *Rane* di Aristofane⁶¹², in cui leggiamo che ὁ τραγικὸς Φρύνιχος Ἀνταίῳ τῷ αὐτοῦ δράματι γράφει τούτου τε Ἀνταίου τοῦ Λίβυος καὶ Ἡρακλέος παλαίσματα; da un frammento⁶¹³ – raccolto da Snell – risaliamo al titolo: <ΑΝΤΑΙΟΣ Η ΛΙΒΥΕΣ>περὶ Ἀνταίου τοῦ Λίβυος καὶ Ἡρακλέους παλαισμάτων πολλά.

⁶⁰⁴ "il forte eroe dopo aver sottomesso Anteo avesse paura di fronte alle molte teste dell'idra avendo chiamato come compagno Iolao."

⁶⁰⁵ Apollod., *Biblioth.* 2.5,10,4 e 11,5.

⁶⁰⁶ Plat. *Leg.* 796a

⁶⁰⁷ Diod. Sic. *Bibliotheca historica* 4.17.4.1-9.

⁶⁰⁸ Diod. Sic. *Bibliotheca historica* 4,17-13.

⁶⁰⁹ Plutarch. *Thes.* 11.2,1-3.

⁶¹⁰ Procop. *Bell.* 4.10.23,1-2.

⁶¹¹ Philostr. *Im.* 2.21.5,1-5.

⁶¹² Tzetz. *Comm. in Aristoph. Ranas* 688, schol.a,14-b,2 Koster.

⁶¹³ Phryn. *Fr.* 3a, I vol. *Tragicorum Fragmenta* ed. Snell.

Per il primo passo di Niceta, quindi, dovendo pensare a una fonte – che possa aver influenzato anche il secondo passo – potremmo considerare Diodoro Siculo, date le coincidenze delle forme verbali presenti con quelle che ritroviamo nell’orazione. Per quanto riguarda la lettera, invece, a parte la presenza del verbo καταπαλαίω, non vi sono elementi che possano rimandare a Pindaro o alla conoscenza di qualche autore specifico. È interessante osservare che Niceta attribuisce a Eracle l’attributo μελάμπυγος, di cui van Dieten sottolinea il significato di “coraggioso”, contrapposto a quello di λευκόπυγος. L’aggettivo si incontra in Eustazio⁶¹⁴, che lo spiega dicendo che il bianco non era amato dagli antichi: ὄθεν καὶ παροιμία τὸ “οὐπω μελαμπύγω ἐνέτυχες”, ὁποῖός τις ἐν ἱστορίαις φέρεται καὶ ὁ Ἡρακλῆς. È probabile, quindi, che Niceta conoscesse quest’appellativo in quanto forma proverbiale, riferito all’eroe, come spiega il lessico *Suda*⁶¹⁵ narrando la storia dei Cecropi: ἡ δὲ μήτηρ Μεμνονίς (...) ἔλεγε, μὴ περιτυχεῖν Μελαμπύγω, τουτέστι τῷ Ἡρακλεῖ.

Esaminando, quindi, i due passi relativi ad Anteo, è possibile supporre per il primo caso un richiamo a Diodoro, poichè il passo viene utilizzato per sottolineare come l’imperatore ha risollevato le sorti di alcune città, il confronto con la figura di Eracle ha valore encomiastico ed è verosimile che Niceta avesse presente una narrazione precisa delle vicende dell’eroe in cui si parlasse della Libia e della sconfitta di Anteo; al contrario, per il secondo passo, non sembra necessario un riferimento specifico a un autore: Niceta, come accade altre volte nelle lettere, vuole qui sottolineare semplicemente l’assurdità della vicenda mitica e l’inserimento dell’attributo μελάμπυγος è segno del desiderio di utilizzare un linguaggio più colto, che eleva il tono del passo: a questo potrebbe rifarsi anche l’inserimento di καταπαλαίω, verbo che, in ogni caso, leggiamo anche in Diodoro e potrebbe quindi trattarsi di una reminiscenza.

Oi. 2,55

Pindaro, celebrando la vittoria di Terone a Olimpia del 476 a.C., esalta la famiglia del vincitore – gli Emmenidi – a cui, dopo aver subito tante sventure, tocca in sorte un discendente così grande e loda il destinatario affermando che è necessario cantarne il successo, che libera il vincitore dagli affanni: ὁ μὲν πλοῦτος ἀρεταῖς δεδαίδαλμένος / φέρει τῶν τε καὶ τῶν / καιρὸν βαθεῖαν ὑπέχων μέριμναν ἀγροτέραν, / ἀστὴρ ἀρίζηλος, ἐτυμώτατον / ἀνδρὶ φέγγος⁶¹⁶. Niceta, nel nono libro, dopo aver ricordato come il *protosebastor* Alessio, favorito dell’imperatrice, dilapidava le ricchezze di Bisanzio, afferma che per questo la folla si rivolgeva ad Andronico: ἐντεῦθεν ἡ πᾶσα πόλις πρὸς Ἀνδρόνικον ἔβλεπε, καὶ ἡ ἐκείνου ἄφιξις ὡς ἐν σκοτομήνῃ λαμπτήρ καὶ ἀστὴρ ἀρίζηλος ἐδοξάζετο⁶¹⁷. Nella settima orazione, rivolta ad Alessio Angelo, ne celebra la vittoria contro i barbari affermando che (...) ἐνταῦθα ἡ ἀνδρεία ὡς ἀπὸ νέφους τῆς σῆς μειλιχότητος πρόεισιν ἀρίζηλος καθὰ τις ἀστὴρ⁶¹⁸, abbagliando i nemici. Infine, nella quattordicesima

⁶¹⁴ Eustath. *In Hom. Il. 11.570*, vol III., p.256,17-19 Van der Valk. È interessante osservare che Eustazio sembra aver ripreso questo passo letteralmente da Svetonio: λευκόπυγος· ὁ ἀνανδρος· καὶ ἔμπαλιν μελάμπυγος, ὁ ἀνδρείος, ὄθεν καὶ παροιμία τὸ·οὐπω μελαμπύγω ἐνέτυχες, ὁποῖός τις ἐν ἱστορίαις φέρεται καὶ ὁ Ἡρακλῆς (Περὶ βλασφημιῶν καὶ πόθεν ἐκάστη 3.5)

⁶¹⁵ Suid. s. v. <Κέκρωπες>, Lexicon K 1405

⁶¹⁶ “Alea di questo e quello ha la ricchezza adorna di virtù, suscita un’ansia fonda di prede nuove, astro lucente, lume veracissimo all’uomo (...).” (F.M. Pontani)

⁶¹⁷ “Per questo tutta la città desiderava Andronico e il suo arrivo era considerato come una face, un astro splendente in una notte senza luna.”

⁶¹⁸ “Allora il coraggio emerge come astro splendente come dalle nubi della sua dolcezza.”

orazione, a Teodoro Lascari, l'autore descrive ancora una scena di guerra: καὶ μάλισθ'ὅτι σὲ μὲν ἑώρα τῆς στρατιᾶς προαλλόμενον καὶ κατ'ἀρίζηλον ἀστέρα τῶν τάξεων πασῶν προεκλάμποντα καὶ ὡς ἐκ νεφῶν τῶν ὀπλων παμφαίνοντα (...) ⁶¹⁹.

Il passo di Pindaro doveva effettivamente essere noto a Niceta, sia per la presenza a Bisanzio di un codice che raccoglieva le opere del poeta, sia per gli studi condotti presso Eustazio. È possibile quindi che l'autore sapesse che l'accostamento ἀστήρ ἀρίζηλος si trovava all'interno della seconda *Olimpica*. Dobbiamo però fare un'osservazione a livello contestuale: l'associazione dei due termini, infatti, è legata in Pindaro alla celebrazione della virtù, che splende sugli uomini e sulle loro azioni. In Niceta questo valore non compare affatto e il nesso è riferito alle persone di cui si sta parlando o alle loro caratteristiche; in particolare bisogna considerare che in due occasioni Niceta introduce queste parole per raffigurare, metaforicamente, l'abbagliante comparsa del personaggio di cui parla davanti ai nemici: in un caso lo riferisce al coraggio di Alessio, che appare come un astro lucente fra le nubi e abbaglia gli avversari, nel secondo passo direttamente a Teodoro, che illumina come un astro abbagliante le file di soldati.

Esaminando altri passi in cui troviamo lo stesso nesso, dobbiamo considerare, prima di tutto, un estratto di Temistio ⁶²⁰, in cui l'oratore invita il sovrano a rivolgersi allo studio della filosofia: nella prima parte inserisce il verbo προεκλάμποντα – che viene usato raramente – e, poco più avanti, tessendo l'elogio della verità, scrive che καὶ ὁ ταύτης τυχῶν τῆς ἐργασίας κατὰ τὸν Ὀμηρικὸν ἀστέρα λαμπρὸν παμφαίησι καὶ ἀρίζηλοι αὐτοῦ αἰ αὐγαί. In Omero ⁶²¹, infatti, nel XXII libro dell'*Iliade*, quando viene descritto l'arrivo di Achille nella pianura, leggiamo: τὸν δ'ὁ γέρων Πρίαμος πρῶτος ἴδεν ὀφθαλμοῖσι / παμφαίνονθ'ὡς τ' ἀστέρ' ἐπεσσύμενον πεδίοιο / ὅς ῥά τ' ὀπάρης εἶσιν, ἀρίζηλοι δέ οἱ αὐγαί φαίνονται πολλοῖσι μετ' ἀστράσι νυκτὸς ἀμολγῶ.

Questi versi omerici vennero commentati da Eustazio di Tessalonica ⁶²² e dovevano senza dubbio essere noti a Niceta. Considerando le affinità lessicali e concettuali è possibile pensare che Niceta abbia sovrapposto il richiamo omerico al nesso pindarico, ricordando questo nella forma e quello nel contenuto: la descrizione di Achille, infatti, è un possibile punto di confronto con gli imperatori, di cui si vogliono celebrare le virtù guerriere, e che appaiono splendenti come astri davanti ai nemici; inoltre, come si vedrà dall'analisi del passo successivo, Niceta paragona l'imperatore Manuele, morto, a Ettore, definendolo "colonna" dell'impero; allo stesso modo l'arrivo di Andronico viene atteso come un astro splendente ma porterà solo alla rovina, come Achille a Troia. Il confronto col personaggio iliadico quindi si presta sia all'encomio sia all'amara ironia della narrazione storica. La presenza del termine προεκλάμποντα, poi, può rimandare anche a Temistio: è possibile che Niceta ricordasse anche quest'autore; se così fosse il rimando sarebbe evidentemente a Omero, ricordato anche dall'oratore. Questo non esclude però la consapevolezza dell'utilizzo di questo nesso in Pindaro e la combinazione delle due citazioni.

⁶¹⁹ "E ancor più che ti vedevo quando conducevi l'esercito e come astro splendente illuminavi tutte le schiere e risplendevi come dalle nubi delle armi."

⁶²⁰ Themist. Χαριστήριος τῶν αὐτοκράτορι ὑπὲρ τῆς εἰρήνης. 202.b.6.

⁶²¹ Hom. *Il.* 22, 25-28.

⁶²² Eustath. *in* Hom. *Il.* IV, p.565,5-11 Van der Valk.

Ol. 2, 81-82

Nella seconda *Olimpica*, introducendo la figura di Achille, Pindaro dice: ὄς Ἴεκτορα σφᾶλε, Τροίας / ἄμαχον ἀστραβῆ κίονα, Κύκνον τε θανάτῳ πόρεν, / Ἀοῦς τε παῖδ'Αἰθίοπα⁶²³. Nel nono libro delle *Cronache* – in cui si narra il breve regno dell'imperatore Alessio, figlio di Manuele – Niceta descrive un momento molto difficile per l'impero bizantino: dopo la morte di Manuele, imperatore valutato positivamente dall'autore, l'impero precipita nel caos per la giovane età del nuovo sovrano, incapace di governare, e per la stoltezza, l'avidità, la depravazione degli uomini di corte che, anziché occuparsi delle sorti di Bisanzio, rubano dal tesoro imperiale e bramano il potere; il mondo – dice Niceta – era pieno di disordine, ἢ κίονος ὑποσπασθέντος ἔδραίου καὶ ἀστραβοῦς πρὸς ἐναντίαν φορὰν ἀπονενεύκεισαν ἅπαντα⁶²⁴. Nell'ottava orazione, di cui non si conosce il destinatario, Niceta accusa di eresia un nemico personale che lo aveva calunniato, affermando che negava la presenza divina nell'ostia e i misteri divini, e che στυλόν τε ἀστραβῆ τῆς ἐκκλησίας ἐαυτὸν ὠνόμαζε καὶ ἔδραίωμα⁶²⁵, comportandosi da folle e mostrandosi ostile alla vera religione.

Oltre che in Pindaro troviamo quest'espressione in altri tre autori: Libanio, Eustazio e Michele Psello. Il primo⁶²⁶, in un'orazione rivolta a Giuliano, descrive ciò che accade agli uomini se manca una guida, come accadde a Troia: Ettore era fondamentale per la città, e τὸν μὲν οὖν Ἴεκτορα τῆς Τροίας ἤδη τις ἐκάλεσεν <ἀστραβῆ κίονα> ὀρθῶς προσειπών. Michele Psello⁶²⁷ lo inserisce invece in un contesto completamente diverso: ἦν γοῦν τις τοῖς ἀφροδισίοις ἀσελγῶς καταχρήσεται, διατινάσσει τε τὰ περὶ τοῦ νεφροῦς μέρη καὶ ὡσπερ τινὰ ἀστραβῆ κίονα διασαλεύει τὸ σῶμα.

Per quanto riguarda Eustazio, egli riprende due volte questo passo: nei *Commentari all'Iliade*⁶²⁸ scrive che ἰστέον δὲ ὅτι Ὀμήρου εἰπόντος ἐγκεκλίσθαι τῷ Ἴεκτορι τὸν ὑπὲρ πάντων πόνον, ἐντεῦθεν ἔλαβεν ἀφορμὴν ὁ εἰπὼν αὐτὸν ἀστραβῆ κίονα Τροίας; nella *Espugnazione di Tessalonica*⁶²⁹ leggiamo invece καὶ ὁ μέγας θατέρῳ σκέλει τοῦ σημαιομένου τῆς ἐκφροντίσεως ἐνερεϊσάμενος, φάναι εἶπε τὸν λόγον, "καθότι σοῦ εἰς ἀστραβῆ κίονα ὑποστήσαντος ἐαυτὸν, βασιτάζειν τὰ ὑπὲρ τοῦ παιδός, αὐτὸς ἀπεφορτισάμην τὸ πολὺ τοῦ φροντίζειν, ἀναθέμενος ὡς ἰσχυρῶ σοι αὐτῷ τὰ βαρήματα."

Considerando l'uso che Niceta fa dell'espressione, sembra decisamente possibile che egli conoscesse il testo di Pindaro: attraverso le parole del poeta infatti egli celebra Manuele, pilastro su cui si fondava la stabilità di Costantinopoli che, come Troia, precipita nel caos nel momento in cui le viene a mancare il sostegno. Nel secondo passo si tratta invece di un uomo che si proclama sostegno della Chiesa. La variazione στυλόν per κίονα potrebbe essere frutto della tecnica della *variatio* bizantina. Per quanto riguarda il rapporto del testo di Niceta con Eustazio, bisogna considerare che anche in quest'ultimo, nel secondo passo riportato, l'espressione viene inserita per sottolineare la superbia di un uomo – Andronico – che, sentendosi assicurare il proprio destino, si tranquillizza rispetto agli avvenimenti contemporanei.

⁶²³ "Che abbattè la colonna retta e inoppugnabile di Ilio, Ettore, e a morte mandava Cicno e il figlio, Etiope, d'Aurora." (Traverso)

⁶²⁴ "Come fosse stata sottratta una diritta colonna di sostegno, tutto quanto pendeva al contrario."

⁶²⁵ "Chiamava se stesso colonna portante e sostegno della Chiesa."

⁶²⁶ Liban. *Or.* 17,3-2.

⁶²⁷ Mich. Ps. *Theolog.* 12,5.98-100.

⁶²⁸ Eustath. *in Hom. Il. II*, p.249,5-7 Van der Valk.

⁶²⁹ Eustath. *Exp. Thess.* 38.27-40.1.

Occorre però esaminare un'altra possibilità: il termine *στῦλος*, a differenza del suo corrispettivo pindarico, si trova più volte nei testi sacri; in particolare, nella *Lettera a Timoteo*⁶³⁰, leggiamo che è importante rimanere all'interno della Chiesa, "*στῦλος καὶ ἑδραίωμα* τῆς ἀληθείας". Possiamo quindi considerare che Niceta abbia utilizzato non il testo pindarico, ma questo passo. Questo può essere più evidente nel secondo caso, in cui proprio le parole con cui Paolo esorta a rimanere nella Chiesa – che si incontrano in tutti i padri Cappadoci e in numerosi altri testi cristiani – vengono travisate dall'accusato che, dopo aver dubitato di tutte le verità di fede, si proclama sostegno e colonna portante della Chiesa stessa e quindi della Verità divina.

È difficile invece porre in relazione il passo paolino con il primo riferimento a Niceta, ma un punto di contatto è rappresentato dal termine *ἑδραίου*, derivato dalla stessa radice di *ἑδραίωμα*.

In questo caso quindi è possibile affermare che Niceta non intendeva rifarsi a Pindaro, ma al testo sacro, che presenta maggiori coincidenze lessicali col suo testo. La presenza dell'aggettivo *ἀστραβῆ* può derivare sia dalla lettura di Eustazio che dal ricordo di quest'associazione in Pindaro, senza che questo implichi una precisa volontà di citazione.

Oi. 2, 87-8.

Nella seconda *Olimpica* Pindaro celebra la figura del poeta per natura, di chi ha in sé l'abilità poetica come dono divino, contrapponendolo a coloro che apprendono la tecnica poetica e *μαθόντες δὲ λάβροι / παγγλωσσίᾳ κόρακες* ὡς ἄκραντα γαρύτων / Διὸς πρὸς ὄρνιχα θεῖον⁶³¹. Niceta, nel libro nono delle *Cronache* descrive il ritorno di Andronico Comneno a Costantinopoli: intenzionato a impadronirsi del potere Andronico marcia verso la città, per sottrarla alle prepotenze del *protosebastor* Alessio. Durante il viaggio lo circondano i suoi sostenitori, ὄσα καὶ πρὸς ἀετὸν ὑψιπεφῆ καὶ γαμψώνυχα *κολοιοὶ* ἐγάρουον ἄκραντα. Nella nona orazione, celebrando l'imperatore Isacco Angelo e parlando della presenza di Federico Barbarossa in Palestina, Niceta scrive che *δεῖ γάρ σε τὸν ὑψιπέτην ἀετὸν καὶ πάντα ὀφθαλμὸν εἰς ἑαυτὸν ἐπιστρέφοντα κάκεισε πτερύξασθαι, ἔνθα τὸ τῆς φύσεως πῶμα πεσὼν ἀνήγειρεν ὁ Χριστός, καὶ τοῖς Πέρσαις ὡς παγγλωσσίαις ἐπικαταπτάμενον κόραξι διασοβῆσαι καὶ μόνω τῷ τῶν πτερῶν ροιζήματι*⁶³². Ancora, nella sedicesima orazione, rivolta a Teodoro Lascari, Niceta ne celebra la vittoria contro il sultano di Iconio, ricordando che il barbaro riteneva di aver catturato Teodoro ed era già pronto a celebrare la vittoria, e come lui si comportavano tutti gli altri nemici: *καὶ ὅπου τὸ ὑπὲρ ἡμῶν σου πῶμα, ἐκεῖ καὶ οἱ ἀετοί, οἱ περὶ ἐκείνον μεγιστᾶνες, ἠθροίζοντο, εἰ καὶ καθ'ἑαυτῶν καὶ ἀνοήτως ἐπεποτῶντό σοι καὶ δίκην *κολοιῶν* ἐγάρουον ἄκραντα διακενῆς πτερυγίζοντες*⁶³³.

Le coincidenze lessicali tra il testo di Pindaro e i passi di Niceta sono evidenti anche se il nostro autore modifica, di volta in volta, la citazione e il contesto è sempre molto lontano da quello poetico. L'unico nesso concettuale presente tra i vari passi è il desiderio, da parte dell'autore, di criticare la stoltezza di chi

⁶³⁰ *Tim.* 1 3.15.2-3

⁶³¹ "Quelli che l'arte arrovella gracchiano sterili ciarle, i due garruli corvi, contro l'uccello divino." (Traverso).

⁶³² "Occorre infatti che tu, aquila che vola in alto, e che tutto guarda intorno a sé, voli anche laddove Cristo risorse, dopo esser caduto per il peccato dell'uomo, e respingi i persiani come corvi gracchianti volandogli contro, anche col solo battito di ali."

⁶³³ "E dove (si verificava) la tua caduta per noi, là si radunavano anche gli uccelli, gli uomini di stato che lo circondavano, se anche si gloriavano per se stessi e stoltamente e alla maniera di cornacchie gracchiavano vanamente sbattendo le ali."

“gracchia a vuoto”: nel primo caso i sostenitori di Andronico, nel secondo i Turchi, nel terzo, ancora una volta, i popoli orientali ostili a Teodoro Lascari. Solo la metafora dei corvi, infatti, è ben definita: l’aquila rimane non identificabile nel primo passo, nel secondo rappresenta l’imperatore – secondo una tradizione ben radicata a Bisanzio – e nel terzo, dalla citazione, gli ἀετοὶ sembrerebbero i nemici stessi che si comportano, però, δίκην κολοιδῶν. È evidente che, nell’ultimo passo, il personaggio elevato al “rango” di aquila è Teodoro stesso, ma la citazione viene smembrata e sfruttata in modo differente.

Per quanto riguarda le differenze che incontriamo tra i due autori, possiamo osservare innanzitutto che nelle due orazioni Niceta contamina la citazione pindarica con un passo del *Vangelo di Matteo*⁶³⁴: ὅπου ἐὰν ᾗ τὸ πτῶμα, ἐκεῖ συναχθήσονται οἱ ἀετοί; nel caso di Isacco – che deve intervenire in Palestina – il richiamo al *Vangelo* si inserisce bene anche contestualmente, nel secondo caso, invece, viene slegato dal significato originale e solo in unione col passo pindarico viene a costituire un elogio del sovrano. La presenza del termine κολοιοὶ al posto di κόρακες può essere frutto, invece, della contaminazione con altri versi di Pindaro⁶³⁵, volti sempre a confrontare altri poeti, ritenuti inferiori, con se stesso: ἔστι δ’αἰετὸς ὠκύς ἐν ποτανοῖς, / ὃς ἔλαβεν αἶψα, τηλόθε μεταμαιόμενος, / δαφνιδὸν ἄγραν ποσίν· / κραγέται δὲ κολοιοὶ ταπεινὰ νέμονται, di cui troviamo un’ampia spiegazione negli *Scolii*⁶³⁶, che Niceta poteva certamente conoscere.

Ol. 6,3-4.

Nella nona orazione, rivolta a Isacco Angelo e composta nel periodo in cui Federico Barbarossa era in viaggio per la Palestina, Niceta, dopo aver lodato le prime imprese dell’imperatore – in particolare l’eliminazione di Andronico Comneno – scrive Ἀλλ’ἀρχομένου μὲν τοῦ βασιλείου δόμου πρόσωπον τοιόνδε θέμεναι τηλαυγές ἠξιώκεις, ὦ βασιλεῦ, κατὰ Πίνδαρον, τὰ δ’έφεξις οὐ τούτοις ἀνάλογα⁶³⁷; intendeva quindi spronare Isacco ad agire come in precedenza.

Il passo riprende, come segnalato dall’autore, l’inizio della sesta *Olimpica* di Pindaro: Χρυσ<έα>ς ὑποστάσαντες εὐ/τειχεῖ προθύρῳ θαλάμου / κίονας ὡς ὅτε θαητὸν μέγαρον / πάξομεν: ἀρχομένου δ’ἔργου πρόσωπον / χρῆ θέμεν τηλαυγές⁶³⁸.

Troviamo gli stessi versi, utilizzati in discorsi politici, anche in Plutarco che li inserisce nel *De praecepta gerendae reipublicae*⁶³⁹; Luciano, a sua volta, li riprende nell’*Ippia*⁶⁴⁰, mentre Procopio⁶⁴¹ li utilizza nel *De oedificiis*. In tutti questi casi l’espressione usata riprende esattamente il testo di Pindaro, senza la variazione δόμου per ἔργου che abbiamo in Niceta: Pindaro aveva già espresso questo concetto nel verso precedente, mentre Niceta lo chiarisce attraverso la *variatio*, accentuando la coerenza della metafora.

⁶³⁴ *Matt.* 24,28.

⁶³⁵ Pind. *Nem.* III,80-82.

⁶³⁶ *Schol.* Pind. N. 3,143.1, III vol. Drachmann.

⁶³⁷ “Ma avendo iniziato il re a disporre questa facciata splendente all’edificio sull’esterno, era cosa degna che tu ponessi, o imperatore, come dice Pindaro, parti interne non diverse da queste.”

⁶³⁸ “Colonne d’oro balzino a reggere l’atrio della dimora: d’opera impresa lontano splenda la fronte.” (Traverso)

⁶³⁹ Plutarch. *Praec. Ger. Reip.* 804.D.2-E.1.

⁶⁴⁰ Luc. *Hipp.* 7.1-14.7.

⁶⁴¹ Procop. *De Edificiis*, 1.1.19-21.

Anche Eustazio di Tessalonica⁶⁴² riprende questi versi, all'inizio del *Commentario all'Odissea*: χρὴ ἄρχομένου ἔργου, πρόσωπον θεῖναι τηλαυγές. Il passo di Pindaro doveva essere noto nel circolo di Eustazio e Niceta può quindi averlo conosciuto: a sostegno della dipendenza diretta da Pindaro abbiamo anche la metafora della "casa", che troviamo in entrambi i casi; Niceta sembra quindi utilizzare il riferimento al poeta volutamente, ma inserendolo un contesto molto differente.

Oi. 6.91

Nella quindicesima orazione, composta in occasione della morte del genero Belissariota, Niceta elogia il proprio parente, esaltandone le qualità morali e le capacità letterarie: οἷος γὰρ ἔσβησται τοῦ γένους λαμπτήρ, οἷος κανὼν φιλίας ἠφάντῳται, οἷα σύνεσις ὤλετο, οἷον βεβηκὸς ἀπώχετο φρόνημα, οἷα ἐν λόγοις πειθῶ τύραννος καὶ σκυτάλη Μουσῶν ἀπελήλυθεν⁶⁴³. L'ultimo nesso che Niceta utilizza per definire Belissariota, σκυτάλη Μουσῶν, si trova nella sesta *Olimpica*, in cui Pindaro definisce con le stesse parole Enea: ἔσσι γὰρ ἄγγελος ὀρθός, / ἠύκόμων σκυτάλα Μοισῶν, γλυκὺς κρατήρ ἀγαφθέγκτων ἀοιδῶν⁶⁴⁴.

Quest'associazione non si trova in nessun altro autore; la variazione Μουσῶν per Μοισῶν è legato, ovviamente, all'adattamento atticista di Niceta. È possibile, come nei casi precedenti, che il nostro autore avesse conoscenza anche del testo degli *Scolii*⁶⁴⁵, in cui troviamo diverse spiegazioni di questo passo. È evidente, in ogni caso, l'intento encomiastico nei confronti di Belissariota.

Oi. 13.64-7

Nelle *Cronache*, raccontando la conquista di Costantinopoli da parte dei Latini, Niceta descrive la fusione di una statua equestre che alcuni ritenevano rappresentasse Gioshua, figlio di Nuh, altri Bellerofonte, perchè il cavallo era rappresentato senza briglie, come Pegaso: ἦν γὰρ ὁ ἵππος ἀχάλινος ὁποῖος ὁ Πήγασος παραδίδοται, ἄνετα κροαίνων κατὰ πεδίων καὶ πάντα ἀδοξῶν ἀναβάτην ὡς πτηνὸς ἄμα καὶ πεζὸς φερόμενος⁶⁴⁶. Nella tredicesima *Olimpica*, composta per la vittoria nello stadio e nel *pentathlon* di Senofonte di Corinto, Pindaro ricorda che Bellerofonte domò Pegaso grazie a un morso magico donatogli da Atena: Πάγασον ζεῦξι ποθέων ἔπαθεν, / πρὶν γέ οἱ χρυσάμπυκα κούρα χαλινόν / Παλλὰς ἦνεγκ'ἔξ ὄνειρου δ'αὐτίκα / ἦν ὑπαρ, φώνασε δ' "Εὐδεις Αἰολίδα βασιλεῦ⁶⁴⁷;

La vicenda di Pegaso e Bellerofonte si trova anche in Pausania⁶⁴⁸, che racconta che Ἀθηνᾶν γὰρ θεῶν μάλιστα συγκατεργάσασθαι τά τε ἄλλα Βελλεροφόντη φασὶ καὶ ὡς τὸν Πήγασόν οἱ παραδοίη χειρωσαμένη

⁶⁴²Eustath. in Hom. Od. I, p. 3,40 Stallbaum.

⁶⁴³"Infatti, quale astro della famiglia si spegne, quale vuoto di amicizia si manifesta, quale comunione è perduta, quale saldo pensiero se ne andava via, quale maestro nella persuasione oratoria e vaso delle Muse se ne è andato!"

⁶⁴⁴"Ché messaggero fedele tu sei, araldo delle Muse dalla splendida chioma, dolce coppa di canti sonori." (Traverso)

⁶⁴⁵*Schol.* Pind. *Oi.* 6.148,c8-154,d1,I Drachmann.

⁶⁴⁶"Infatti il cavallo era senza morsi, come si dice fosse Pegaso, che correva libero per le pianure e come alato e sulle zampe, portava senza accorgersene qualsiasi cavaliere."

⁶⁴⁷"Come bramava domare Pegaso, il figlio della Gorgone serpigna, molto patì sulle fonti finché la vergine Atena gli ebbe recato il morso dalle falere d'oro." (Traverso)

⁶⁴⁸Paus. 2.4.1,2-5.

τε καὶ ἐνθῆσα αὐτὴ τῶ ἴππῳ χαλινόν. Anche in Elio Aristide⁶⁴⁹ si legge un breve accenno alla storia di Pegaso: Βελλεροφόντη δὲ αὖ πρὸς τὸν κέλητα γενέσθαι χαλινὸν παρὰ τῆς Ἀθηνᾶς.

Il mito inoltre viene narrato più volte e in modo dettagliato negli *Scolii* a Pindaro: lo troviamo sia negli *Scholia vetera*⁶⁵⁰ sia nei *recentiora*⁶⁵¹, che Niceta probabilmente doveva conoscere.

Considerando però il contesto difficilmente potremmo ritenere che quello di Niceta sia un vero e proprio rimando a un autore specifico; più probabilmente si tratta di un richiamo generico alla tradizione mitologica: l'autore, descrivendo la statua, riferisce semplicemente il motivo per cui gli abitanti della città la consideravano una rappresentazione di Bellerofonte; se però è vera la spiegazione fornita da Niceta, è evidente che il mito secondo cui Pegaso in origine era senza briglie doveva essere noto anche a livello popolare. È più probabile quindi che Niceta, in questo caso, abbia fondato la propria affermazione sulla tradizione mitologica che sulla testimonianza specifica di qualche suo predecessore.

Pyth. 2,23-48 cum schol.

Nel nono libro delle *Cronache* Niceta racconta che l'imperatore Manuele Comneno, non potendo catturare Andronico, ma essendone lontano ὅσα καὶ Ἰξίων Ἦρας, decise di abbracciare, ὡς γοῦν νεφέλην⁶⁵², la nipote Teodora che aveva già dato dei figli ad Andronico: attratta Teodora, poco tempo dopo fu raggiunto da Andronico stesso, richiamato dall'amore per lei.

Il mito di Issione che, ingannato da Zeus, si unì con una nuvola anziché con l'amata Era, è riportato da Pindaro nella *Pitica* seconda, dedicata a Ierone di Siracusa; il poeta utilizza il mito per condannare la *hybris*, che spinge un uomo ad amare una dea, condannandolo alla sicura rovina: ciascuno deve agire in base al proprio rango. La lunga narrazione di Pindaro non presenta, però, specifiche analogie con il testo di Niceta. Lo storico, infatti, utilizza questo confronto mitico per sottolineare, soprattutto, l'impossibilità di Manuele di raggiungere Andronico e il suo tentativo di farlo attraverso un espediente: "abbracciare", al posto della vittima designata, la nipote Teodora.

Non è possibile, però, identificare una fonte precisa di Niceta; il racconto del mito di Issione e della sua unione con una nuvola si trova in diversi autori: Luciano⁶⁵³ dedica alla vicenda un intero *Dialogo*, Plutarco⁶⁵⁴ in un trattato morale scrive ἀλλ'οὔτοι μὲν, ὡς ὁ Ἰξίων διώκων τὴν Ἦραν ὤλισθεν εἰς τὴν νεφέλην, οὕτως ἀντὶ τῆς φιλίας εἶδωλον ἀπατηλὸν καὶ πανηγυρικὸν καὶ περιφερόμενον ὑπολαμβάνουσιν, Sinesio⁶⁵⁵ lo cita nel *Dione* e lo stesso Eustazio di Tessalonica⁶⁵⁶ lo inserisce nei *Commentari all'Iliade*: ἧς διεκπεσὼν ὁ Ἰξίων ἐμίγη, φασί, νεφέλη, σκιᾶ τιμι δηλαδὴ καὶ φαντάσματι τῆς φιλουμένης ὑψηλῆς ζωῆς καὶ εἰδώλω τοῦ ποθουμένου, καὶ ἀπέτεκε Κενταύρους ἀνυποστάτους δηλονότι ἐννοίας καὶ ἄς οὐκ οἶδε φύσις τελεσφορεῖν. Il

⁶⁴⁹ Ael. Arist. Ἀθῆνα 12,20-21.

⁶⁵⁰ *Scholl.* Pind. *O.*13.56c,5; *O.* 13.89a,3; *O.*13.118,3, I vol. Drachmann.

⁶⁵¹ *Scholl.* Pind., *O.*13.56,11; 13.97,4; 13.111g,2; 13.100-112,12; 13.114g,1; 118-129.3, I vol. Abler.

⁶⁵² "Come Issione da Era / come fosse la nube"

⁶⁵³ Luc. *Dial. Deor.* 9.

⁶⁵⁴ Plutarch. *Maxime cum principibus philosopho esse disserendum* 777.E.4-8. ; vd. anche *Agis* 1,1.

⁶⁵⁵ Synes. *Dion.* 5,46.

⁶⁵⁶ Eustath. *in Hom. Il. I*, p.160,14-17 Van der Valk.

racconto viene riportato anche dal lessico *Suda*⁶⁵⁷: οὔτος ἠράσθη τῆς Ἥρας: ἦ δὲ προσαγγέλλει τῷ Δίῳ ὃς βουληθεὶς γνῶναι τοῦτο ἐξομοιοῖ νεφέλην τῇ Ἥρᾳ καὶ ἔστησεν. ὁ δὲ Ἰξίων μίγνυται αὐτῇ.

Niceta, di conseguenza, poteva conoscere il mito da più fonti. Diverso è il problema del significato che il racconto assume in rapporto alla storia; Niceta rielabora la vicenda, adattandola agli avvenimenti narrati e alterandola, di conseguenza, in modo da dare una sfumatura ironica: l'amore di Issione per Era viene paragonato al desiderio di Manuele di impadronirsi del pericoloso cugino; Manuele, novello Issione, sceglie consapevolmente di spostare la propria attenzione sulla "nuvola" Teodora, perpetrando un inganno, e non subendolo: a essere ingannato è Andronico, attratto dall'amata, e non l'imperatore. È possibile, però, che Niceta intendesse anche richiamare all'esito della vicenda: Manuele, infatti, pur riuscendo a ottenere ciò che vuole, credendo di salvare l'impero contribuirà a porre le basi della sua rovina come Issione, che verrà punito da Zeus per il suo agire sconsiderato. L'ironia può quindi, come spesso accade, mascherare anche un giudizio negativo nei confronti di Manuele, che in questo caso, credendo di ingannare, inganna soltanto se stesso.

Pyth. 2,94-5

Riportando un editto emanato dai collaboratori di Andronico, che prevedeva l'uccisione in massa dei nemici dell'imperatore e delle loro famiglie, Niceta si indigna del fatto che essi, chiamando Dio a testimone, giustificano il crimine imperiale. La conclusione del discorso presentata dallo storico è questa: non c'è modo di far rinsavire chi si oppone all'imperatore, eccetto la morte, che va applicata contro coloro che sono τοσοῦτον εἰσι φρενοβλαβεῖς τε καὶ ἀποτρόπαιοι, ὡς πρὸς κέντρα λακτίζειν καὶ μὴ συνιναίαι ὅλως ὡς καθ'ἑαυτῶν οἱ λασιόκωφοι τὴν μάχαιραν θήγουσιν⁶⁵⁸.

Pindaro conclude la seconda *Pitica* scrivendo ποτὶ κέντρον δέ τοι / λακτιζέμεν τελέθει / ὀλισθηρὸς οἶμος: ἄδόν/τα δ'εἶη με τοῖς ἀγαθοῖς ὀμιλεῖν⁶⁵⁹. Il poeta esorta quindi a porre il collo sotto il giogo, senza ribellarsi. Lo stesso nesso si trova anche in Euripide⁶⁶⁰ e in Eschilo⁶⁶¹ dove, a livello lessicale, è più vicino a quello di Niceta: nelle *Baccanti* leggiamo infatti θύοιμ' ἄν αὐτῷ μᾶλλον ἢ θυμούμενος / πρὸς κέντρα λακτίζοιμι θνητὸς ὢν θεῷ, nell'*Agamennone* πρὸς κέντρα μὴ λάκτιζε, μὴ παίσας μογῆς.

È possibile che l'origine dell'espressione utilizzata da Niceta sia Pindaro, ma non è altrettanto sicuro che lo storico si sia ispirato ai suoi versi o a quelli dei tragici: col passare del tempo, infatti, l'espressione pindarica si è cristallizzata, sino a diventare proverbiale; la troviamo, indicata come proverbio, in Flavio Giuliano⁶⁶² e nel lessico di Esichio⁶⁶³: il primo scrive, infatti, χρὴ δὲ καὶ οὗ γεγόναμεν τιμᾶν, ἐπειδὴ τοῦτο θεῖός ἐστι νόμος, καὶ πείθεσθαί γε οἷς ἄν ἐπιτάτῃ καὶ μὴ βιάζεσθαι μηδέ, ὃ φησιν ἢ *παροιμία*, πρὸς κέντρα λακτίζειν; il secondo: <πρὸς κέντρα λακτίζειν>: *παροιμία* ἐπὶ τοῦ κατὰ τῶν ἐναντίων τι λέγειν ἢ πράττειν.

⁶⁵⁷ Suid. s. v. < Ἰξίων >, Lexicon I 394,1-4.

⁶⁵⁸ "Tanto stolti e abominevoli da recalcitrare contro lo sprone e non capire affatto, i sordi, che affilano il coltello contro se stessi."

⁶⁵⁹ "Recalcitrare al pungolo è uan strada viscida. A me sia dato piacere ai buoni, e vivere sempre con loro". (F.M. Pontani)

⁶⁶⁰ Eur. *Bacchae* 794-795.

⁶⁶¹ Aeschyl. *Ag.* 1624.

⁶⁶² Julian. Ἐπὶ τῇ ἐξόδῳ τοῦ ἀγαθοτάτου Σαλουστίου παραμύθη 5,3-5

⁶⁶³ Hesich. s. v. <πρὸς κέντρα λακτίζειν>, Lexicon Π 3817,1-2.

Occorre, però, ricordare un altro particolare: la stessa espressione si trova anche nei testi sacri, più precisamente negli *Atti degli Apostoli*: (...) πάντων τε καταπεσόντων ἡμῶν εἰς τὴν γῆν ἤκουσα φωνὴν λέγουσαν πρὸς με τῆ Ἑβραϊδὶ διαλέκτῳ, Σαοὺλ Σαοὺλ, τί με διώκεις; σκληρόν σοι πρὸς κέντρα λακτίζειν. Il ricordo della conversione di Paolo non sembra, però, avere analogie con il passo di Niceta: è certo che l'autore conoscesse il brano, ma è possibile che, in questo caso, si sia rifatto ad altri testi.

Tra gli autori cristiani che hanno fatto uso di quest'espressione – il più delle volte riprendendo, ovviamente, il testo scritturale – abbiamo i Padri della Chiesa, tra i quali, in particolare, troviamo Giovanni Crisostomo che inserisce questo nesso in sedici passi⁶⁶⁴ e in due occasioni esprime un concetto simile a quello di Niceta; nell' *Adversus oppugnatores vitae monasticae*⁶⁶⁵ Giovanni scrive: τούτου δὴ χάριν παριδῶν τὸ ἐκείνων, πρὸς τὸ ὑμέτερον ἴσταμαι, καὶ δέομαι καὶ ἀντιβολῶ πεισθῆναί τε ἡμῖν παρακαλοῦσι, καὶ μηκέτι καθ'ἑαυτῶν τὸ ξίφος ὠθεῖν, μηδὲ πρὸς κέντρα λακτίζειν, μηδὲ νομίζοντας ἀνθρώπους ἀνιᾶν, λυπεῖν τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον τοῦ Θεοῦ. Anche in questo caso abbiamo un'esortazione a non recalcitrare, a non voltare contro di sé la spada. E proprio in queste parole il testo di Niceta sembra richiamare quello di Giovanni Crisostomo: il nostro autore scrive infatti che gli oppositori di Andronico venivano accusati di "recalcitrare al pungolo, senza accorgersi che affilavano la spada contro se stessi". In un altro passo del Crisostomo⁶⁶⁶ leggiamo che, quando un animale si scaglia contro la lancia accade che τὸν κατέχοντα τὸ δόρυ ἀμύνεσθαι, ἑαυτὸν δὲ περιπεῖρει χαλεπωτέρᾳ πληγῇ: καὶ ὁ πρὸς κέντρα λακτίζων, ὁμοίως τοὺς πόδας αἰμάπτει⁶⁶⁷.

Non è possibile affermare che Niceta riprendesse proprio questi passi, ma poteva conoscerli e quindi riecheggiarli; in ogni caso sembra probabile che partisse da un riferimento ai testi cristiani proprio per il contesto in cui la citazione viene inserita: i giudici sostengono infatti, facendosi schermo di concetti cristiani, una teoria che va contro la morale e l'insegnamento della dottrina della Chiesa, ed è questo che Niceta intende sottolineare, come dimostra nei paragrafi successivi, in cui attacca violentemente proprio l'aspetto blasfemo dell'argomentazione dei giudici; possiamo quindi credere che, in questo contesto, l'autore intendesse richiamarsi agli stessi concetti espressi da Crisostomo.

Pyth. 3,86

Nella quinta orazione Niceta, per celebrare le nozze di Isacco e Maria, costruisce un confronto con quelle di Peleo e Teti, tramandate dal mito come splendide ma, naturalmente, secondo l'autore, inferiori a quelle dei sovrani: infatti il banchetto ebbe luogo nelle profondità della terra e l'intervento di Eris provocò una rissa tra le dee, risolta solo attraverso il giudizio di Paride. L'intento encomiastico nei confronti dell'imperatore e della sua sposa è evidente. In apparato critico troviamo, a proposito della narrazione del mito, un rimando a Pindaro; il poeta infatti, nella terza *Pitica*, ricorda le nozze di Peleo e Teti e di Cadmo e Armonia: λέγονται (γε) μὰν βροτῶν / ὄλβον ὑπέρτατον οἱ σχεῖν, οἶτε καὶ χρυσαμπύκων / μελπομενᾶν ἐν ὄρει Μοισᾶν καὶ ἐν ἐπταπύλοις / ἄϊον Θήβαις, ὀπόθ' Ἀρμονίαν γᾶμεν βοῶπιν, / ὁ δὲ Νηρέος εὐβούλου Θέτιν παῖδα κλυτάν, / καὶ

⁶⁶⁴ Contro i due di Gregorio Niseno, i tre del teologo Atanasio, due del Damasceno e pochi altri.

⁶⁶⁵ Joann. Chrys. *Adversus oppugnatores vitae monasticae* 47.325,2-7.

⁶⁶⁶ Joann. Chrys. *Expositiones in Psalmos* 55.421.2-10.

⁶⁶⁷ Quest'ultima parte del discorso di Giovanni Crisostomo deriva dagli *Scolii* al *Prometeo Incatenato* di Eschilo, v.323.

θεοὶ δαΐσαντο παρ'ἀμφοτέροις (...)»⁶⁶⁸. Esaminando il passo di Niceta, però, è chiaro che questi versi non spiegano, da soli, la struttura del testo, nè a livello lessicale nè concettualmente: πῆγνυσι δὲ καὶ μῦθος παστάδα Πηλέως καὶ Θέτιδος καὶ ἐστιᾷ τοὺς θεοὺς ἐν ἄντρῳ πετρῆεντι περὶ που ὄρος τὸ Πήλιον· καὶ Ἀπόλλων μὲν ἀρμόζεται κίθαριν φαεινὴν, αἱ δὲ Μοῦσαι ἀναβάλλονται καλὸν ἀεΐδειν, μετ'οὐ πολὺ δὲ εἰς νεΐκος αὐτοῖς περίσταται τὸ συμπόσιον· ἢ γὰρ Ἔρις αὐτόκλητος εἰσφοιτᾷ καὶ τὸ μῆλον εἰς μέσον ρίπτει, κάντεῦθεν τὸ πᾶν ἀνατέτραπται»⁶⁶⁹. Niceta inserisce all'interno della descrizione del banchetto un numero di dettagli maggiore, rispetto a Pindaro; inoltre sposta l'attenzione sull'intervento di Eris, elemento che in effetti sarà fondamentale per la prosecuzione dell'encomio: la menzione della mela d'oro durante le nozze dell'imperatore sarebbe del tutto inutile, perchè la sposa è senza dubbio la più bella tra tutte le donne presenti, superiore perfino alle dee. Per quanto riguarda la presenza delle Muse, l'espressione αἱ δὲ Μοῦσαι ἀναβάλλονται καλὸν ἀεΐδειν rimanda all'omerico⁶⁷⁰ κῆρυξ δ'έν χειρὶν κίθαριν περικαλλέα θῆκε / Φημίω, ὃς ῥ'ἔειδε παρὰ μνηστῆρσιν ἀνάγκη. / ἦ τοι ὁ φορμίζων ἀνεβάλλετο καλὸν ἀεΐδειν (...), in cui troviamo anche un riferimento alla κίθαριν, che Niceta nomina riferendola ad Apollo. Già nei testi omerici, infatti, la cetra e il canto erano ornamento al banchetto. In realtà, però, abbiamo un riferimento molto più preciso negli scolii a Pindaro⁶⁷¹: μελομενᾶν ἐν ὄρει]* Ἐν τῷ Πηλίῳ ὄρει ὁ τοῦ Πηλέως καὶ Θέτιδος γάμος γεγωνὸς κιθαρίζοντα μὲν ἔσχεν Ἀπόλλωνα, τὰς δὲ Μούσας πρὸς τὴν κιθάρας ὦδὴν ἄσματα εὐθύς ἀναβαλλομένας. Ἐν δὲ ταῖς Θήβαις εἰς τὸν τοῦ Κάδμου γάμον καὶ Ἀρμονίας πάντες οἱ θεοὶ ἐπιθαλαμίους ἦσαν ὦδάς. Confrontando il testo di Niceta con gli *Scolii* è chiaro che, anche se l'espressione è formulata su Omero, il rimando ad Apollo e alle Muse è ispirato ad essi, come anche il riferimento preciso al monte Pelio⁶⁷².

Senza escludere l'utilizzo degli *Scolii*, è possibile che Niceta tenesse in considerazione anche un altro passo: Luciano⁶⁷³, nel dialogo tra Panope e Galene, racconta l'intervento di Eris alle nozze di Peleo e Teti, con particolare attenzione all'intervento di Eris. La prima battuta del dialogo è Εἶδες, ὦ Γαλήνη, χθές οἷα ἐποίησεν ἢ Ἔρις παρὰ τὸ δεῖπνον ἐν Θετταλίᾳ, διότι μὴ καὶ αὐτὴ ἐκλήθη εἰς τὸ συμπόσιον; questo passo richiama quanto scritto da Niceta ma, proseguendo, si incontrano alcune righe che ripropongono anche quello che abbiamo già trovato negli *Scolii*: Teti e Peleo si sono appena ritirati ed Eris si intrufola facilmente nella sala, τῶν μὲν πινόντων, ἐνίων δὲ κροτούντων ἢ τῷ Ἀπόλλωνι κιθαρίζοντι ἢ ταῖς Μούσαις ἀδούσαις προσεχόντων τὸν νοῦν.

Se quindi è probabile che Niceta abbia ripreso gli scolii, è possibile che, per quanto riguarda la figura di Eris e l'importanza che essa assume nella narrazione avesse in mente anche il dialogo di Luciano. D'altronde non va dimenticato che le mitiche nozze di Peleo e Teti dovevano essere un elemento di confronto noto anche ad altri autori e che la presenza di Eris era il punto cardine su cui poggiava il confronto tra le nozze divine e quelle umane; basti ricordare, a questo proposito, le nozze di Cherea e Calliroe, nell'omonimo

⁶⁶⁸ "Prosperarono più di tutti, si dice, e sul monte le Muse d'infule d'oro udirono cantare e a Tebe di sette porte, quando l'uno Armonia dagli occhi tondi e l'altro s'ebbe Teti, celebre figlia dell'accorto Nereo. S'assiserò gli dei alle mense di entrambi (...)." (F.M.Pontani)

⁶⁶⁹ "Anche il mito rappresenta le nozze di Peleo e Teti e gli dei a banchetto nell'antro petroso sotto il monte Pelio. E Apollo suona la cetra splendente, mentre le Muse cominciano a cantare armoniosamente; ma in poco tempo il banchetto per loro si volge a contesa: Eris infatti, senza essere stata invitata, si presenta sulla soglia e getta la mela in mezzo, e allora tutto è sconvolto."

⁶⁷⁰ Hom. *Od.* 1.153-155.

⁶⁷¹ *Scholl.* Pindarum P. 3.159,1-5, Semitelos.

⁶⁷² Era noto attraverso numerosi autori che le nozze si erano svolte sul monte Pelia e che avevano partecipato gli dei. Lo stesso riferimento ad Apollo è presente già in Eschilo (fr. 29.a.284). La combinazione dei diversi elementi, però, trova un valido riferimento negli *Scolii*.

⁶⁷³ Luc. *Diál. Mar.* 7,1sgg.

romanzo di Caritone⁶⁷⁴, che si concludono con le seguenti parole: τοιούτων ὑμνοῦσι ποιηταὶ τὸν Θετίδος γάμον ἐν Πηλίῳ γεγονέναι. πλὴν καὶ ἐνταῦθά τις εὐρέθη βάσκανος δαίμων, ὥσπερ ἐκεῖ φασὶ τὴν Ἔριν. In Caritone il confronto ha esito negativo: in entrambi i casi, anche se celato, è presente "un dio geloso", portatore di sventure; in Niceta, invece, l'assenza di Eris diventa l'elemento determinante per esaltare la perfezione delle nozze e la bellezza della sposa imperiale, generando un nuovo superamento del mito da parte della realtà storica.

Niceta, probabilmente, aveva quindi dei modelli già in epoca tardo-antica e bizantina e inoltre, quasi sicuramente, conosceva il testo di Pindaro completo di scoli.

Nem. 1,67

Nella settima orazione, rivolta all'imperatore Alessio, impegnato nella lotta contro Ivanko e nella traversata dell'Anatolia, Niceta afferma che l'imperatore ha compiuto grandi cose sia per la propria *pietas*, sia per il sostegno ricevuto da parte dell'imperatrice che, oltre a stare alla sua destra e ascoltarne i desideri, ἐν πολλοῖς καὶ ὡς ἐν Φλέγρᾳ ἢ Ἀθηνᾶ τοὺς Γίγαντας, οὕτως καὶ αὕτη τοὺς φιλοταράχους καὶ στασιώδεις χειρωσαμένη κατηγονίσαστο⁶⁷⁵. Pindaro, nella prima *Nemea*, ricorda la Gigantomachia: καὶ γὰρ ὅταν θεοὶ ἐν / πεδίῳ Φλέγρας Γιγάντεσσιν μάχην ἀντιάζωσιν (...) ⁶⁷⁶; non sembra, però, che ci siano riferimenti ad Atena e alla sua importanza nella lotta divina contro i Giganti. Niceta poteva conoscere la storia attraverso altre fonti e attingere alla tradizione mitologica per elogiare il ruolo fondamentale che aveva l'imperatrice nelle vicende di Stato. Il ruolo avuto da Atena in questa grandiosa battaglia è messo in evidenza nella *Biblioteca* di Apollodoro: nel primo libro⁶⁷⁷, infatti, l'autore racconta che Ἀθηνᾶ δὲ Ἐγκελάδῳ φεύγοντι Σικελίαν ἐπέριψε τὴν νῆσον, Πάλλαντος δὲ τὴν δорὰν ἐκτεμοῦσα ταύτη κατὰ τὴν μάχην τὸ ἴδιον ἐπέσκεπε σῶμα, e poche righe dopo⁶⁷⁸ ricorda che Ἡρακλέα δὲ σύμμαχον δι' Ἀθηνᾶς ἐπεκαλέαστο. κάκεινος πρῶτον μὲν ἐτόξευσεν Ἄλκυονέα: πίπτων δὲ ἐπὶ τῆς γῆς μάλλον ἀνεθάλπετο: Ἀθηνᾶς δὲ ὑποθεμένης ἔξω τῆς Παλλήνης εἵλκυσεν αὐτόν.

Sembra però che il fatto principale per cui Atena viene ricordata dalla tradizione sia proprio l'aver chiamato Eracle in aiuto degli dei: ancora Apollodoro⁶⁷⁹ ricorda infatti, a proposito dell'eroe, che πορθήσας δὲ Κῶ ἦκε δι' Ἀθηνᾶν εἰς Φλέγραν, καὶ μετὰ θεῶν κατεπολέμησε Γίγαντας e anche Eustazio⁶⁸⁰, nei *Commentari*, parlando della piana Flegrea, scrive καὶ χερόννησος δὲ τρίγωνος ἢ καὶ Φλέγρᾳ λεγομένη, περὶ ἣν Ἡρακλῆς τοὺς Γίγαντας κατεπολέμησεν.

Il filosofo Cornuto⁶⁸¹ (I d.C.) accenna però a una tradizione in cui Atena doveva assumere un ruolo più rilevante: καὶ ἐν τῇ πρὸς τοὺς γίγαντας δὲ μάχῃ παραδίδοται ἡρίστευκυῖα ἢ Ἀθηνᾶ καὶ γιγαντοφόντις ἐπονομάζεται κατὰ τοιοῦτον λόγον. Troviamo lo stesso riferimento in altri due luoghi: Proclo⁶⁸² scrive infatti

⁶⁷⁴ Carith. *De Chaerea et Callirhoe* 1.1.16,5-7.

⁶⁷⁵ "In molte occasioni, come Atena i Giganti nella pianura Flegrea, così ella sconfisse, essendose impadronita, amanti di discordie e ribelli."

⁶⁷⁶ "E quando sulla pianura di Flegre i Celesti affrontino in battaglia i Giganti..." (Traverso)

⁶⁷⁷ Apollod. *Biblioth.* 1.35,10-36,3.

⁶⁷⁸ Apollod. *Biblioth.* 1.37,5-38,1.

⁶⁷⁹ Apollod. *Biblioth.* 2.138,5-7.

⁶⁸⁰ Eustath. *in Hom. Il. I*, p.450,15-17 Van der Valk.

⁶⁸¹ Corn. *De natura deorum* 39.12-15.

⁶⁸² Procl. *In Ti* 1.172,14-18.

che veniva ricordato ὡς τῆς Ἀθηνᾶς ἀριστευσάσης ἐν τῇ κατ'αὐτῶν μάχῃ, διότι τούτους τε καὶ τοὺς Τιτᾶνας μετὰ τοῦ πατρὸς κατηγωνίσαστο; negli *Scolii* a Elio Aristide⁶⁸³ leggiamo: ἡ γιγαντομαχία, ἐν ἧ φασιν ἀριστεῦσαι τὴν Ἀθηνᾶν.

È evidente, quindi, che Niceta doveva rifarsi a questa tradizione: il mito, che vede Atena collaborare con Zeus stesso nella sconfitta dei Giganti, si prestava perfettamente all'elogio della sovrana, sostegno dell'imperatore nella lotta contro gli oppositori. Il pericolo costituito dai nemici interni trova esatta corrispondenza nei giganti, sconfitti dalle divinità come i facinorosi saranno sconfitti dalla coppia imperiale. La figura di Atena, simbolo della saggezza guerriera, poteva corrispondere perfettamente a quella della sovrana.

Nem. 10,55

Niceta all'interno delle due orazioni composte in occasione della morte di Teodoro Troco e Belissariota – terza e quindicesima – ricorda la sorte invidiabile dei Dioscuri: Polluce, il gemello immortale, vedendo il fratello Castore colpito a morte, chiese e ottenne da Zeus di poter dividere con Castore la propria immortalità, vivendo e morendo un giorno ciascuno. Nella terza orazione Niceta scrive: ζηλωτέοι ἐν ἀνθρώποις Διόσκοροι, ὅτι καὶ βιοῦντες ἦσαν φιλάδελφοι καὶ ἀπελθόντες τὸ ζώσιμον διενείμαντο, ἡμᾶρ παρ'ἡμᾶρ ἐσπέριοι καὶ ἐξοὶ φαινόμενοι, δύνοντές τε καὶ ἀνατέλλοντες ἑτεροήμεροι. ἀλλ'εἴπερ μὴ κομφεῖα ἦν μυθικὴ καὶ διανοίας ἀνθρωπίνης ἀνάπλασμα τουτὶ τὸ διήγημα, ἐξῆν δὲ καὶ ἡμᾶς μερίσασθαι τὴν ἑτεροήμερον ζωὴν τε καὶ ἀποβίωσιν, ἡγαπῶμεν ἂν ἐς Ἄιδου καταγόμενοι τε καὶ ἀναγόμενοι⁶⁸⁴. Nella quindicesima orazione leggiamo invece: τὸν δὲ περιγείων τουτονὶ κύκλον αὐτὸς εἰσέτι περιῶν κατὰ τὸ θεόθεν μοι παγὲν τῆς βιοτῆς ὀροθέτημα, βαρέως φέρω τὴν μόνωσιν καὶ τὴν ἑτερήμερον τῶν Διοσκούρων ζηλῶν ἀναβίωσιν ἔραμαι, εἰ μὴ λόγος ἦν διάκενος τῆς ἀληθείας ἐπίπαν ἀποπλαζόμενος, συγκληροῦσθαι δὴ καὶ ἡμᾶς τὸ κρύπτεσθαι παρ'ἡμᾶρ καὶ φαίνεσθαι, ὅπως μὴδὲ μετὰ μόρον ἀλλήλων ἐκδιιστάμεθα τὸ ζώσιμον μεριζόμενοι⁶⁸⁵.

Anche nelle *Cronache*, nel quattordicesimo libro, Niceta menziona i Dioscuri: l'imperatore Isacco, riappacificatosi col fratello, si ritira in un finto esilio volontario, mentre il fratello regna indisturbato, ὡς εἴπερ κατὰ τοὺς Διοσκόρους δύνειν τε καὶ φαίνειν ἑτερημέρως τῷ τῆς βασιλείας συνέθεντο στερεώματι⁶⁸⁶.

Pindaro racconta la vicenda di Castore e Polluce nella decima *Nemea* ma i versi del poeta escludendo il nesso παρ'ἡμᾶρ, che troviamo, riferito ai Dioscuri, non nelle *Nemee* ma nelle *Pitiche*⁶⁸⁷, non presentano alcuna affinità lessicale col testo di Niceta: εἰ δὲ κασιγνήτου πέρι / μάρνασαι, πάντων δὲ νοεῖς ἀποδάσασθαι ἴσον, / ἡμισυ μὲν κε πνέοις γαίας ὑπενερθεν ἑών, / ἡμισυ δ'οὐρανοῦ ἐν χρυσ<έοι>ς δόμοισιν.

⁶⁸³ *Schol.* in Aelium Aristidem *Pan.*197.8,6-7, I vol. Dindorf.

⁶⁸⁴ "I Dioscuri furono onorati fra gli uomini, perchè sia quando erano vivi si amavano di amore fraterno sia, essendo morti, divisero la vita, apparendo giorno per giorno di sera e all'alba, alternando il tramontare e il sorgere. Ma se non fosse vano il mito e questo racconto non fosse creazione di mente umana, e fosse possibile anche per noi dividere alternandole vita e morte, ci ameremmo scendendo e salendo dall'Ade."

⁶⁸⁵ "Io che ancora compio questo circolo intorno alla terra per il tempo della vita mortale stabilito per me da Dio, sopporto pesantemente la solitudine e, invidiando l'alternanza di vita e morte dei Dioscuri, chiedo, se non fosse parola vana del tutto lontana dalla verità, che anche noi siamo uniti nel calare e sorgere giorno per giorno, affinché nemmeno dalla morte siamo separati l'uno dall'altro, dividendo la vita."

⁶⁸⁶ "Come se, al pari dei Dioscuri, i due fratelli si fossero accordati di tramontare e apparire nel firmamento dell'impero un giorno l'uno e un giorno l'altro."

⁶⁸⁷ Pind. *Pyth.* 11, 63-4: τὸ μὲν παρ'ἡμᾶρ ἔδρασαι Θεράπνας, / τὸ δ'οικέοντας ἔνδον Ὀλύμπου.

Il passo delle *Pitiche*, invece, è modellato su alcuni versi omerici, che Niceta doveva conoscere: nell'*Odissea*, infatti, Odisseo narra di aver incontrato, durante la discesa nel regno dei morti, Leda, madre di Castore e Polluce; anch'essi vivono sotto terra: οἱ καὶ νέρθεν γῆς τιμὴν πρὸς Ζηνὸς ἔχοντες / ἄλλοτε μὲν ζῶουσ'ἑτερήμενοι, ἄλλοτε δ'αὔτε / τεθνᾶσιν'(...).

Il passo omerico in questione, però, pur presentando l'aggettivo *ἐτερήμενοι* che rimanda al testo di Niceta, non basta a spiegare quello che il nostro autore scrive: Niceta, infatti, fa riferimento, nelle *Cronache*, al firmamento; doveva quindi conoscere la tradizione secondo cui i Dioscuri sarebbero stati trasformati nella costellazione dei Gemelli. Se per i primi riferimenti, dunque, sarebbe sufficiente Omero – almeno concettualmente – occorre richiamarsi anche a un'altra tradizione.

Niceta segue, quindi, una tradizione che, sviluppandosi da Omero, prosegue nel corso dei secoli sino ad arrivare agli scrittori del suo tempo; ferma restando la rielaborazione personale del testo e del mito, che viene qui utilizzato indiscutibilmente per celebrare l'amicizia tra l'autore e il compianto defunto nei primi due casi e, con una forte sfumatura di ironia, l'"accordo" tra i due fratelli nel secondo, è necessario, a mio parere, riportare parte del commento di Eustazio⁶⁸⁸ ai versi omerici riportati sopra. In questo passo si trovano, infatti, alcune affinità lessicali con il passo di Niceta, tali da far pensare che l'autore tenesse presente anche queste righe di commento: Ἰστέον δὲ ὅτι θρυλοῦνται οἱ ῥηθέντες Διόσκουροι ἐπὶ φιλαδελφία, καθὰ καὶ οἱ Ἀκτορίωνες, περὶ ὧν ἐν τῇ Ἰλιάδι ἐγράφη, οἱ καὶ Διόσκοροι δῖχα τοῦ ὕ λέγονται, ἀδελφοὶ ὄντες Ἑλένης, ἐφ'ᾧ τὸ ἐτερήμεροι ζῶουσιν, ἀντὶ τοῦ παρημέραν, ὡς μὲν μὲν τεθνάναι ἀμφοτέρους, τῇ ἐτέρᾳ δὲ ζῆν. ἡμισεύθη γὰρ τῷ Πολυδεύκει τὸ τῆς ἀθανασίας αἶδιον τῷ πρὸς ἡμέραν θανάτῳ, ἐν ᾧ συγκατακρύπτεται τῷ ἀδελφῷ. οὕτω δὲ καὶ τὸ συνεχὲς τοῦ θανάτου τῷ Κάστορι τῇ ἐφ'ἡμέραν ζωῇ ὀπηνίκα συναβαίνεται τῷ ἀδελφῷ. καὶ ταῦτα παρατεθέντα ἐν παρ'ἐν τῷ ἐτερήμερον αὐτοῖς ἐξήρτυσαν. αἰνίπτεται δὲ φασιν ὁ μῦθος ταῦτα εἰς τοὺς ἐν οὐρανῷ διδύμους, οἷς οἱ αὐτοὶ λέγονται εἶναι οἱ Διόσκοροι. οἱ γενόμενοι μὲν κατὰ γῆς δοκοῦσιν οἷον τεθνάναι, ἀνατέλλοντες δὲ ζῆν λέγονται.

È difficile affermare con certezza quale sia stata la fonte di Niceta, per la mancanza di un autore in cui si rispecchi chiaramente il testo delle orazioni e delle *Cronache*. Gli elementi presenti in Eustazio portano a pensare che Niceta conoscesse questo commento o che, in ogni caso, essi usassero la stessa fonte. Bisogna ricordare, d'altronde, che i Dioscuri erano una delle coppie mitiche utilizzate come simbolo di un profondo legame di amicizia e che il mito doveva essere noto a Niceta anche senza riferimenti a una fonte precisa.

È importante osservare, infine, l'uso differente che Niceta fa del mito: nelle *Orazioni* egli sfrutta la vicenda dei Dioscuri per proclamare il proprio dolore per la morte degli amici; nelle *Cronache* il richiamo al mito appare evidentemente ironico: Isacco è vittima di una rivolta organizzata dal fratello, che dopo averlo sconfitto e fatto accecare lo costringe a ritirarsi a vita privata; non c'è nessun accordo tra i due fratelli: semplicemente, essi si alternano al potere. Il richiamo ai Dioscuri sottolinea, al contrario, la gravità del comportamento dei componenti della famiglia imperiale, che non rispettano più neppure i legami di sangue: Polluce scelse per amore fraterno di dividere con Castore l'immortalità e di vivere un giorno sotto terra e un giorno in cielo; il potere imperiale non viene affatto condiviso ma, al contrario, sottratto da un fratello all'altro. Il significato del mito quindi, come accade spesso in Niceta, viene capovolto.

⁶⁸⁸ Hom. *Od* 1.417,20-34.

Fr. 43

Nell'undicesima orazione, parlando dell'atteggiamento ambiguo di Crise, genero di Manuele Camitze, Niceta, come abbiamo già visto, paragona l'atteggiamento di questo a quello del polpo: ὡς πολύπους προσφύεται καὶ συγχρώζεται τῷ ἀτοξεύτῳ μικροῦ ἐρύματι⁶⁸⁹; in apparato critico, insieme al rimando al passo di Teognide analizzato in precedenza, troviamo un riferimento a un frammento di Pindaro: ὦ τέκνον, ποντίου θηρὸς πετραίου χρωτὶ μάλιστα νόον προσφέρων πάσαις πολίεσσιν ὁμίλει: τῷ παρεόντι δ'ἐπαινήσαις ἐκὼν ἄλλοτ'ἄλλοῖα φρόνει.⁶⁹⁰

Certamente il concetto espresso dai due autori è molto simile, anche se quella che sembra un'esortazione in Pindaro appare come un dato estremamente negativo all'interno dell'orazione. È difficile però pensare che Niceta in questo passo si sia ispirato proprio a Pindaro: lo stesso rimando a Teognide, che appare più immediato, può essere messo in discussione, data la presenza abbastanza frequente della metafora del polipo, simbolo di un attaccamento disperato a qualcosa, in senso concreto o metaforico, all'interno della letteratura greca. Rimando, per questo, a quanto detto sopra a proposito dei versi teognidei⁶⁹¹.

Scholia in Pind. Nem. 3

Nella nona orazione, celebrando le imprese di Isacco Angelo contro i Foti e Federico Barbarossa, Niceta paragona l'imperatore ad Eaco, affermando che, se questi potè trasformare delle formiche in eroi pregando dei falsi dei, il sovrano, fedele al vero Dio, potrà fare molto di più: Se Eaco, infatti ἀπλῶς εὐξάμενος (...) σὺν τῷ παῦσαι ἀυχμὸν καὶ μύρμηκας εἰς στρατιώτας μετέβαλε, θεοῖς καὶ ταῦτα λατρεύοντες, οἱ οὐκ ἐποίησαν τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν, τί οὐκ ἂν οὐρανόθεν ἐπικαταβαίῃ αἰτησαμένῳ κοινωφελὲς ἐντρόφῳ εὐσεβείας ἄνακτι καὶ Θεῷ συγγινομένῳ καθ'ὄραν τῷ εὔ ποιεῖν⁶⁹²;

Il confronto esalta, quindi, la superiorità dell'imperatore rispetto all'eroe del mito.

Anche in questo caso ho già analizzato il passo⁶⁹³ in relazione a un frammento Esiodico, a cui van Dieten rimanda in apparato. Come già osservato numerosi scrittori antichi riportano la vicenda di Eaco, e Niceta doveva conoscere la storia indipendentemente da un autore specifico. Per quanto riguarda il passo degli *Scolii* in questione vi leggiamo che, siccome Eaco era solo sull'isola di Egina, πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε / ὅσσοι ἔσαν μύρμηκες ἐπηράτου ἔνδοθι νήσου / τοὺς ἄνδρας ποίησε βαθυζώνους τε γυναῖκας: nessuna concordanza lessicale, quindi, con il testo di Niceta, tale da far supporre una ripresa diretta, ma solo un generico rimando alla narrazione mitica.

⁶⁸⁹ "si aggrappa e si cela come un polipo nel suo rifugio per poco fuori tiro".

⁶⁹⁰ "Figlio, la mente adegua alla bestia rocciosa del mare, alla sua pelle, e tratta con tutte le città: pronto a dire ai presenti sempre sì, muta e rimuta idea." (F.M. Pontani)

⁶⁹¹ Vd. supra p. 87/8.

⁶⁹² "Semplicemente pregando, cessata la preghiera trasformò le formiche in soldati, pregando degli dei falsi, che non crearono il cielo e la terra, cosa non scenderebbe dal cielo se un signore intriso di pietas chiedesse il bene comune, uno simile a Dio, nella stagione giusta per lui?"

⁶⁹³ Vd. supra p. 79.

IL TEATRO

LA TRAGEDIA

Benchè non sia possibile parlare di una vera e propria riscoperta della tragedia greca a Bisanzio, dal momento che i testi dei tragici maggiori furono almeno in parte sempre conservati nella capitale, è necessario ricordare che solo dalla fine del IX sec. si manifestò nel mondo culturale bizantino un rinnovato interesse nei confronti dei testi delle rappresentazioni teatrali antiche, che furono in parte accolti all'interno dei programmi scolastici e copiati in scrittura minuscola, garantendone la trasmissione e la sopravvivenza fino ai giorni nostri. I primi manoscritti che abbiamo risalgono infatti al X secolo, segno della nuova attenzione prestata ai testi antichi. Nel corso del tempo lo studio dei testi si concentrò su alcune tragedie: questo non significa che non si avesse più conoscenza delle altre, ma la classe colta rivolse il proprio interesse prevalentemente ad alcuni testi; in particolare si possono indicare *Agamennone*, *Sette contro Tebe* e *Prometeo incatenato* di Eschilo, *Elettra*, *Edipo Re* e *Aiace* di Sofocle e, per Euripide, *Ecuba*, *Oreste* e *Fenice*. Le cosiddette "triadi" rimasero gli unici testi a essere studiati per tutto il XII e il XIII secolo⁶⁹⁴. All'interno delle opere di Niceta Coniata si trovano numerose citazioni tratte dai tragici maggiori. Si può osservare immediatamente che, per Eschilo e Sofocle, eccetto qualche raro caso, le opere citate corrispondono a quelle menzionate sopra, mentre è presente un certo numero di rimandi a tragedie euripidee meno note. In totale ho individuato 14 riferimenti a Eschilo, 30 a Sofocle e 47 a Euripide .

ESCHILO

- *Agam.* 276 Nic. Chon. *Hist.* 7, p.176 r.57; 12, p.359 r.1; *Or.* 2, p. 10 r.10
- *Agam.* 1444-5 Nic. Chon. *Hist.* 10, p. 301 r. 12.
- *Agam.* 1624 Nic. Chon., *Hist.* 11, p. 336 r. 44-6.
- *Choeph.* 6-7 Nic. Chon. *Or.* 3, p. 13 r. 9-10
- *Choeph.* 14-15 Nic. Chon. *Or.* 3, p. 13 r. 9-10
- *Choeph.* 168sgg Nic. Chon. *Or.* 14, p. 130 r. 21-2
- *Prom.* 153 Nic. Chon. *Hist.* 9, p. 256 r. 59
- *Prom.* 363sgg Nic. Chon. *Or.* 15, p.167 r. 6
- *Prom.* 804 Nic. Chon. *Or.* 8, p.77 r. 16
- *Prom.* 993 Nic. Chon. *Hist.* 1, p. 28 r. 1
- *Sept.* 212 Nic. Chon. *Hist.* 1, p. 28 r. 1
- *Sept.* 895 Nic. Chon. *Hist.* 6, p.167 r. 41.
- *Fr.* 44 Mette = 353 Radt Nic. Chon. *Hist.* 1, p. 32 r. 35/6.
- *Fr.* 619 Miette Nic. Chon. *Or.* 6, p.52 r. 15

⁶⁹⁴ Reynolds-Wilson 1968, p.74.

Χο: ἀλλ' ἢ σ' ἐπίανέν τις ἄπτερος φάτις,⁶⁹⁵

Nel settimo libro delle *Cronache* Niceta, narrando l'episodio della ricostruzione di Dorileo – città saccheggiata dai Turchi poco prima della salita al trono dei Comneni e ricostruita solo sotto il governo di Manuele I – racconta che l'imperatore si adoperò in modo che la fortificazione risorgesse ὡς ἀπτέρω τάχει, il più velocemente possibile. La stessa espressione viene impiegata dall'autore anche nel dodicesimo libro quando descrive lo scontro tra l'esercito romeo e i Siculi accampati nei pressi dello Strimone: mentre i nemici, spaventati, temono lo scontro, i Romei desiderano ἀπτέρω τάχει συμπλακῆναι (...) ⁶⁹⁶. Nella seconda orazione, indirizzata al Patriarca di Costantinopoli, Niceta racconta invece che i Turchi, informati dalla ἀπτέρου φήμης della vicinanza del re, si erano dati alla fuga.

Come osserva van Dieten, si può prendere in considerazione l'idea di un rapporto con Eschilo nell'ultimo caso, in cui l'aggettivo ἄπτερος accompagna un sostantivo di significato analogo a φάτις. Negli altri due casi la relazione con la tragedia è meno definita: un frammento adespota (429 Nauck) riporta però esattamente il nesso usato da Niceta, ἀπτέρω τάχει, permettendo quindi di affermare che, anche se non sappiamo nulla del contesto in cui era inserita, l'espressione era già stata utilizzata; doveva di certo essere rara, non essendo attestata in nessun altro autore letterario, ma solo nel grammatico Polluce, che la menziona tra le espressioni avverbiali derivate da ταχύς: ἐκ τοῦ αὐτοῦ ταῦτόν δηλοῦντες οἶδε οἱ σχηματισμοί, ταχύ, ταχέως, διὰ ταχέων, ὅτι τάχιστα, ὡς τάχιστα, ὡς εἶχε τάχους, ἐν τάχει, ἀπτέρω τάχει ⁶⁹⁷.

Verificando le attestazioni dell'aggettivo ἄπτερος, lo si incontra nell'*Odissea*, in un verso formulare che recita ὡς ἄρ' ἐφώνησεν, τῆ δ' ἄπτερος ἔπλετο μῦθος ⁶⁹⁸; il significato dell'aggettivo ha messo in difficoltà i commentatori già in antico: Eustazio, nei *Commentari* ⁶⁹⁹, scrive infatti che ἄπτερος δὲ ὁ παράμονος καὶ μὴ πτερόεις κατὰ τὸ κοινὸν τοῦ λόγου ἐπίθετον, ἤγουν ὁ μὴ ἀποπτάς, ἀλλ' ἐπιμείνας τῆ γυναικί. τινὲς δὲ καὶ ἀντὶ τοῦ ταχύ καὶ ἰσόπτερος νοοῦσι τὴν λέξιν, ἵνα λέγῃ, ὅτι ταχύ ἐς ψυχὴν εἰσέδου τῆ Πηνελόπῃ. Anche Esichio offre diverse interpretazioni del termine, distinguendo tra un primo significato corrispondente ad αἰφνίδιος, "improvviso, inatteso, inaspettato", per il quale rimanda al verso di Eschilo, e quello in uso παρὰ Ὀμήρω, dove corrisponde a προσηγῆς ἢ ταχύς, gradevole o veloce ⁷⁰⁰.

L'avverbio corrispondente ad ἄπτερος, ἀπτέρως/εως, attestato solo nel significato di "velocemente, rapidamente" – si trova già in Esiodo (*Fr.* 204 Merkelbach-West), in Apollonio Rodio (4,1765) e, più tardi, in Fozio ⁷⁰¹.

Considerando l'uso che ne fa Niceta mi sembra però probabile che egli utilizzasse l'aggettivo con il significato indicato da Esichio. Se il nostro autore lo sfruttasse nel significato di "veloce", infatti, nei primi due casi avremmo un'espressione ridondante, dal momento che l'aggettivo accompagna il termine τάχος. Il significato di "inaspettato, inatteso", invece, si adatta sia ai due passi delle *Cronache*, sia all'orazione; nel primo

⁶⁹⁵ "Ti ha forse esaltato una voce improvvisa?" (Cantarella)

⁶⁹⁶ "(...) repentinamente di scontrarsi."

⁶⁹⁷ Pollux, *Onom.* 9.152.7 -9.

⁶⁹⁸ Hom. *Od.* XIX, 57 et al.

⁶⁹⁹ Eustath. in Hom. *Od.* 17.43, vol.II, p.135 r.20 ed. Van der Valk.

⁷⁰⁰ Hesych., *Lexicon* s.v. <Ἄπτερα>, p. 6866 Latte.

⁷⁰¹ Phot., *Lexicon* s.v. <Ἀπέρως>, p. 2749 Theodoridis.

episodio l'autore sottolinea l'"inattesa rapidità" con cui fu riedificato il muro della città di Dorileo grazie alla partecipazione in prima persona dell'imperatore; nel secondo pone in contrasto la reticenza dei nemici al combattimento e il desiderio di attaccare dei Romei, che con "inattesa rapidità", da restii che erano, passano a desiderare ardentemente il combattimento. Nell'ultimo passo i nemici, impauriti da una notizia improvvisa – e il valore repentino dell'azione è sottolineato dalla presenza del participio aoristo – prendono la fuga.

Non credo si possa affermare che in tutti i passi esaminati Niceta intendesse realmente imitare il passo eschileo, ma è possibile che l'aggettivo fosse utilizzato con lo stesso significato del poeta. Non si deve dimenticare, infatti, che l'*Agamennone* era una delle tragedie più conosciute di Eschilo e che faceva parte dei testi studiati nelle scuole. Inoltre, pur essendo impossibile stabilire se Niceta conoscesse il passo a noi pervenuto come adespota, si può credere che l'autore volesse imitare lo stile tragico utilizzando un aggettivo divenuto ormai raro. Nell'orazione è possibile che ricordasse il verso tragico per l'unione dell'aggettivo col termine φήμη simile al φάτις eschileo, ma, data la differenza di contesto, rimane comunque difficile pensare a una ripresa intenzionale.

Agam. 1444-5

Ὁ μὲν γὰρ οὕτως, ἢ δέ τοι κύκνου δίκην / τὸν ὕστατον μέλψασα θανάσιμον γόον / κεῖται (...)⁷⁰²

Nel libro decimo delle *Cronache* Niceta descrive la presa di Tessalonica, caduta in mano ai Latini per l'incompetenza e la pusillanimità del governatore, Davide Comneno. L'autore si scaglia contro gli invasori, nella dettagliata descrizione delle loro malefatte, sottolineando, in particolare, la spietatezza del loro animo, che nessuna dolcezza può ammalciare; dopo aver dichiarato che neppure il canto di Orfeo potrebbe commuoverli, scrive: εἰ δέ που καὶ ἀλοΐη τῆ ἀοιδῆ ὁ βάρβαρος, ἀλλ'εἰς κύκνειον ἄσμα τελευταῖόν τε καὶ φιλότιμον ἢ ἀμείλικτος τοῦτο ψυχὴ μεθιστᾷ αὖ πάλιν κατεργαζομένη θάνατον καὶ μένουσα πάλιν ὡς πρότερον ἄθελκτος ἢ ὡσπερ ἄκμων ἀνήλατος πρὸς πᾶσαν ἰκετείαν ἀνένδοτος⁷⁰³.

L'espressione κύκνειον ἄσμα, come ricordato in nota, era ormai divenuta proverbiale; la troviamo in Diogeniano (*Par.* 5,37), che scrive: <Κύκνειον ἄσμα:> ἐπὶ τῶν ἐγγύς θανάτου ὄντων, καὶ τὰ τελευταῖα φθεγγομένων. Οἱ κύκνοι γὰρ ἀποθνήσκοντες ἄδουσι. Ancora più significativo è, a questo proposito, un passo di Fozio⁷⁰⁴ che riportando un estratto di Diodoro Siculo dice che gli ambasciatori di Antonio avanzarono le loro richieste lamentandosi della sorte e τὸ τελευταῖον, κατὰ τὴν παροιμίαν, τὸ κύκνειον ἄσαντες. La spiegazione del termine κύκνειον si trova anche nel lessico *Suida*⁷⁰⁵.

Nonostante questo, però, il contesto in cui Niceta inserisce questo nesso, mi spinge a pensare a un uso intenzionale del passo, in riferimento alla tragedia, anche se influenzato a livello lessicale dalla forma proverbiale entrata nell'uso.

⁷⁰² " Lui, così come ho detto; lei invece, la sua amante, giace dopo aver cantato come un cigno l'ultimo lamento di morte." (Medda)

⁷⁰³ " (...) se poi il barbaro fosse in qualche modo conquistato dal canto, la sua anima spietata trasformerebbe questo nell'estremo, orgoglioso canto del cigno, di nuovo procurando la morte, di nuovo restando come prima inflessibile, senza cedere ad alcuna supplica come una dura incudine."

⁷⁰⁴ Phot. *Bibl.* 244.381b,10.

⁷⁰⁵ Suid., *Lexicon* K s.v. <Κύκνειον: > τὸ τοῦ κύκνου μέλος.

Il lungo brano in cui Niceta descrive le violenze perpetrate a Tessalonica è introdotto dall'autore in questo modo: Τὰ δ'ἐπὶ τούτοις γεγενημένα ἄλλη τις ἐστὶν Ἰλιάς καὶ τραγικὰς ὑπερβαίνουσι συμφορὰς. Nel corso della narrazione si incontrano in effetti vari riferimenti alla tragedia e al testo omerico, che sembrano inseriti per evidenziare l'orrore delle azioni dei Latini, che superano, come dichiarato, quelle dei testi classici. Nel passo in questione non si possono riscontrare somiglianze lessicali con la tragedia.

È interessante notare, però, almeno due elementi: l'inserimento del termine ῥῆσμα da parte di Niceta potrebbe non essere casuale; è un termine abbastanza raro, utilizzato in età bizantina in ambito prevalentemente religioso, in riferimento o al *Cantico dei Cantici* o al canto dei *Salmi*; qui viene invece utilizzato come sinonimo di μέλος, uso che compare prevalentemente negli scrittori attici: in epoca tarda per indicare il "canto del cigno" veniva utilizzato, come indicato dal lessico *Suda* il semplice aggettivo sostantivato. Infine, nelle *Orazioni* di Michele Psello⁷⁰⁶ possiamo leggere ἀλλὰ τὸ κύκνειον ἐφ'ἡμῖν ἦσας, ἢ μᾶλλον τὸ Κασσάνδρειον καὶ λοῖσθον μέλος (...): il contesto è indubbiamente diverso, ma il passo porta a pensare che il nesso tra il canto del cigno e l'episodio dell'*Agamennone* fosse ben noto agli studiosi bizantini. Niceta potrebbe quindi aver utilizzato questo rimando per sottolineare la gravità del comportamento dei Latini, senza citare puntualmente la tragedia, ma rielaborando il passo a lui noto attraverso il filtro del detto proverbiale.

Agam. 1624

Πρὸς κέντρα μὴ λάκτιζε, μὴ παίσας μογιῆς⁷⁰⁷.

(Egisto invita il Corifeo a non minacciarlo e a non "recalcitrare al pungolo", per non soffrire sotto i colpi.)

Per questa citazione – di chiara origine proverbiale – rimando a quando detto a proposito di Pind. *Pyth* 2,94, passo al quale probabilmente si ispirarono gli stessi tragici.

Choeph. 6-7 e 14-5

- < > πλόκαμον Ἰνάχῳ θρεπτήριον, / τὸν δεύτερον δὲ τόνδε πενθητήριον (...)⁷⁰⁸
- (...) ἢ πατρὶ τῶμῳ τάσ'ἐπεικάσας τύχῳ / χοὰς φερούσαις, νερτέροις μελίγματα;⁷⁰⁹

All'inizio della terza orazione, in cui compiange la morte dell'amico Teodoro Troco, Niceta afferma di dovere ὡς οἱ πάλαι πλόκαμον καταγίξειν σοι ρημάτων ἐξοδίῳ ἐπιπλοκὰς καὶ τὰς ἐπὶ τοῖς τελευτῶσι σπένδειν χοὰς⁷¹⁰. L'antica usanza di offrire al defunto ciocche di capelli è attestata non solo nella tragedia – compare infatti in Eschilo, in Euripide (*El.* 90-2, *Or.* 96), in Sofocle (*El.* 52-4), ma anche in Omero (*Il.* XXIII, 135-6). La presenza del termine πλόκαμον, che in Omero ricorre solo una volta (in altri casi è parte di un'espressione

⁷⁰⁶ Psell. *Orationes forenses et Acta* 6,215.

⁷⁰⁷ "Non scalciare contro l'aculeo, se non vuoi soffrire nel colpire." (Medda)

⁷⁰⁸ "(Offro) all'Inaco questo ricciolo per avermi cresciuto; e questo secondo, in segno di lutto." (Cantarella)

⁷⁰⁹ "O penserò che costoro portano libagioni, dolci per i morti, in onore di mio padre?" (Cantarella)

⁷¹⁰ "Offrire a te un intreccio di parole funebri e versare le libagioni dovute ai morti come gli antichi (offrivano) una ciocca di capelli"

formulare in composti quali εὐπλόκαμος), spinge a credere che Niceta si rifacesse, in effetti, alla tragedia, dove esso trova un uso più frequente.

Per quanto non sia facile definire se Niceta tenesse in considerazione un passo preciso o meno, è possibile osservare che, tra i vari riferimenti messi in evidenza da van Dielen, due in particolare sono più vicini, come contenuto, al passo di Niceta: mentre nella maggior parte dei passi si fa riferimento solo ai capelli tagliati e posti sulla sepoltura – è il caso di Omero, ma anche di Sofocle – nell’*Elettra* di Euripide si trova νυκτὸς δὲ τῆσδε πρὸς τάφον μολὼν πατρὸς / δάκρυά τ’ἔδωκα καὶ κόμης ἀπηρξάμην / πυρῆ τ’ἐπέσφαξ’αἶμα μηλείου φόνου (...) ⁷¹¹ e nell’*Oreste* leggiamo κόμης ἀπαρχὰς καὶ χοὰς φέρουσ’έμάς ⁷¹²; in cui sono presenti entrambi gli elementi presentati da Niceta; ancora più vicino è quanto leggiamo nel prologo delle *Coefore* sopra riportato.

Anche se nessuno dei passi rispecchia esattamente quanto scrive Niceta, è plausibile che il nostro autore intendesse ricordare l’uso antico – che gli permette di celebrare la propria arte oratoria – attraverso un richiamo alla vicenda di Elettra e Oreste narrata nella tragedia. La maggiore vicinanza lessicale permette di pensare che in questo caso Niceta ricordasse i versi di Eschilo e che abbia modellato su di essi – operando a livello mnemonico e rielaborandoli notevolmente – la propria espressione.

Choeph. 168sgg.

- Ηλ. ὀρῶ τομαῖον τόνδε βόστρυχον τάφω.
Χο. τίνος ποτ’άνδρὸς ἢ βαθυζώνου κόρης;;
Ηλ. εὐξύμβολον τόδ’έστί παντί δοξάσαι.
Χο. πῶς οὔν παλαιὰ παρὰ νεωτέρας μάθω;
Ηλ. οὐκ ἔστιν ὅστις πλήν ἔμοῦ κείραιτό νιν.
Χο. ἐχθροὶ γὰρ οἷς προσῆκε πενθῆσαι τριχί.
Ηλ. καὶ μὴν ὄδ’έστί κάρτ’ίδεῖν ὀμόπτερος
Χο. ποίαις ἐθείραις; τοῦτο γὰρ θέλω μαθεῖν.
Ηλ. αὐτοῖσιν ἡμῖν κάρτα προσφερῆς ἰδεῖν.
Χο. μῶν οὔν Ὀρέστου κρύβδα δῶρον ἦν τόδε;
Ηλ. μάλιστ’έκείνου βόστρύχοις προσεῖδεται ⁷¹³.

All’interno della quattordicesima orazione, rivolta a Teodoro Lascari, Niceta inserisce un richiamo alla figura mitologica di Elettra, ponendo particolare rilievo sul riconoscimento della chioma del fratello attraverso il confronto con la sua: lo storico scrive infatti che gli uomini sono spinti alla virtù riconoscendo il buon esito delle azioni da essa ispirate attraverso il confronto con quelle di altri uomini, καθάπερ καὶ Ἡλέκτρα τὸν ἀδελφικὸν ἀνεγίνωσκε βόστρυχον τοῖς ἑαυτῆς πλοκάμοις παρεξετάζουσα ⁷¹⁴.

⁷¹¹ “Questa notte sono andato alla sua tomba, ho pianto, ho offerto in sacrificio un ricciolo della mia chioma e ho sparso sull’altare il sangue di una pecora uccisa ...” (Fabbri)

⁷¹² “ (...) a portare l’offerta delle chiome e le mie libagioni” (Musso).

⁷¹³ “Vedo qui sulla tomba un ricciolo reciso / Di chi mai? Di uomo o di vergine fanciulla ? / è cosa facile a congetturare per chiunque, questa. / Io, che sono vecchia, dovrò apprenderlo da una giovane ? / Nessuno, tranne me, se lo sarebbe reciso. / Nemici infatti sono coloro a cui converrebbe tale lutto. / E pure, a vederlo, esso è molto simile... / Ai capelli di chi? Questo vorrei sapere. / Proprio ai nostri, è molto simile, guarda. / fu questo, forse, un furtivo dono di Oreste? / Moltissimo ai riccioli di lui rassomiglia.” (Cantarella)

⁷¹⁴ “Come anche Elettra riconobbe la ciocca del fratello paragonandola con le proprie chiome.”

È evidente che la conoscenza del mito di Elettra poteva permettere a Niceta di sfruttarne il contenuto per un confronto morale. In questo passo, la presenza di βόστρυχον rimanda anche sul piano lessicale alla tragedia eschilea. Bisogna però considerare anche un altro passo noto in epoca bizantina e ispirato, probabilmente, alle *Coefore*: Aristofane, nelle *Nuvole* (535-537) si rivolge agli spettatori, augurandosi di trovare in loro un pubblico intelligente, attento al significato della commedia; il capo del coro, parlando al pubblico, dice che
 νῦν οὖν Ἠλέκτραν κατέκείνην ἤδ' ἡ κωμῳδία / ζητοῦσ' ἄλλ' ἢν που πιτύχη θεαταῖς οὕτω σοφοῖς / γνώσεται
 γὰρ, ἦνπερ ἴδε, τὰ δὲ λφοῦ βόστρυχον⁷¹⁵.

Oltre alla ripresa del termine βόστρυχον, che rende già meno sicura la dipendenza del passo di Niceta da Eschilo, si possono osservare due elementi interessanti: la forma ἀνεγίνωσκε, che si trova in Niceta, potrebbe sembrare scontata all'interno del racconto, trattandosi di un riconoscimento. In realtà le forme di γινώσκω – o dei suoi composti – sono abbastanza rare in relazione a questa vicenda. Si trovano infatti solo nella commedia, negli scolii alle *Nuvole*⁷¹⁶ e, ancora, nel *Commentario ad Aristofane* di Giovanni Tzetzes⁷¹⁷. Quest'ultimo, analizzando il passo della commedia, ricorda brevemente la vicenda del riconoscimento di Oreste attraverso una ciocca di capelli, richiamando Sofocle ed Eschilo, e spiega il parallelo che intercorre tra i personaggi tragici e la situazione della commedia, definendo quindi il paragone concettuale creato dal comico che è certo più vicino al passo di Niceta di quanto non sia la vicenda tragica.

La conoscenza del mito da parte del nostro autore non permette quindi di supporre la derivazione diretta dal testo eschileo: la struttura della frase inserita da Niceta rimanda piuttosto ad Aristofane e l'uso che Niceta fa del racconto mitico è più vicino anche sul piano concettuale a quello che troviamo nella commedia che al contesto tragico. Considerando che, come per Pindaro, anche nel caso di Aristofane Niceta poteva avere a disposizione il *Commentario* di Eustazio, oggi perduto, e i testi di Tzetzes, si può credere che l'inserimento del richiamo mitologico dipenda più dal passo aristofaneo che dalla tragedia.

Prom. 153

εἰ γὰρ μ' ὑπό γῆν νέρθεν θ' Αἴδου / τοῦ νεκροδέγμονος εἰς ἀπέραντον / Τάρταρον ἦκεν, / δεσμοῖς ἀλύτοις
 ἀγρίως πελάσας / ὡς μήτε θεὸς μήτε τις ἄλλος / τοῖσδ' ἐγεγήθει⁷¹⁸.

Nel libro nono delle *Cronache* Niceta descrive la visita dell'imperatore Andronico Comneno alla tomba di Manuele, suo cugino. Andronico, dopo aver chiesto di rimanere da solo presso la sepoltura, comincia a sussurrare qualcosa, διαπετάσας τὰς παλάμας καὶ διάρας τοὺς ὀφθαλμοὺς πρὸς λίθον τὸν νεκροδέγμονα⁷¹⁹.

L'aggettivo utilizzato dall'autore per definire la pietra tombale è lo stesso che abbiamo in Eschilo, dove viene utilizzato in riferimento all'Ade. Il contesto è però molto differente: il passo eschileo costituisce uno sfogo di Prometeo in cui il titano, incatenato alla rupe ed esposto alla vista degli Dei, rimpiange di non essere stato

⁷¹⁵ "Dunque ora, come l'Elettra famosa, questa commedia viene a cercare se mai trovi spettatori altrettanto competenti: non appena lo vede, riconoscerà il ricciolo del fratello. (Del Corno)

⁷¹⁶ *Scholía vetera* in Aristoph. *Nub.* 534c, Holwerda.

⁷¹⁷ Tzet., *Comm.* in Aristophanem, *Nubes* 534a Holwerda.

⁷¹⁸ "M'avesse precipitato sotto terra, sotto l'Ade, dimora dei morti, giù nel Tartaro infinito, da ceppi indissolubili ferocemente avvinto: nessuno – dio o mortale – gioirebbe di questo soffrire." (Medda)

⁷¹⁹ " Con le palme aperte, alzati gli occhi verso la pietra che accoglieva il cadavere (...)"

scaraventato nel Tartaro, nelle profondità dell'Ade "che accoglie i defunti". In questo caso, invece, Andronico alza gli occhi sulla pietra "che accoglie il cadavere".

Il richiamo alla tragedia sembra più volta, in questo caso, a dimostrare la conoscenza del testo da parte di Niceta che a una specifica funzione data all'aggettivo nel contesto: nessun autore riporta questo termine, per cui Niceta doveva conoscerlo per tradizione diretta.

Prom. 363sgg. (357)

καὶ νῦν ἀρχεῖον καὶ παράορον δέμας / κείται στενωποῦ πλησίον θαλασσίῳ / ἰπούμενος ῥίζασιν Αἰτναίαις ὕπο⁷²⁰.

Nella quindicesima orazione, compiangendo il cognato Belissariota, Niceta ricorda la malattia che lo ha tormentato, paragonandola a un fuoco interno, simile a quello che bruciò Eracle e al tormento di Prometeo. Inoltre aggiunge: ὃ παρ' Ἀσκληπιάδαις καῦσε καὶ σύνοχε πυρετέ, ὡς φλογωδέστερος Αἰτναίου πυρός καὶ πρηστῆρος ὑποτύφοντος ἀκμαιοτέρως ἀνακέκασαι κάκ τῶν στερεῶν ἀπτόμενος ἐλελήθεις τὰ πολλὰ ὡς ἐνδόμυχος⁷²¹. A proposito di questo passo, van Dielen riporta in apparato critico un rimando ai versi del *Prometeo*.

In realtà è abbastanza difficile cogliere la relazione tra i due passi: il fuoco dell'Etna, ricordato da Niceta, viene menzionato da numerosi autori, tra i quali il più significativo nel nostro caso sembra essere Eustazio: nei *Commentari all'Iliade*⁷²² ricorda il mito di Tifone, lo stesso presentato da Eschilo, spiegando che la presenza di fuoco nell'Etna viene attribuita proprio a questo: τοῦτο δὲ ποιεῖ ὁ μῦθος διὰ τὸ ἀληθῶς καὶ ἐν τῇ Αἴτνῃ πῦρ κάτω μὲν ὑποτύφουσαι, ἄνω δὲ ἐκφουσαῖσαι ἀναεμπόμενον.

Il confronto tra la febbre e il fuoco del vulcano, inoltre, si trova anche in Luciano (*Pod.* 21ss.) dove, a proposito della podagra, si legge: σπλάγχων δ' ἐπ' αὐτῶν διάπυρον τρέχει κακὸν δίναισι φλογμῶν σάρκα πυρπολουμένην, ὅποια κρητὴρ μεστὸς Αἰτναίου πυρός⁷²³.

Senza che si possa affermare che Niceta avesse presente un passo specifico, sembra possibile che, in questo caso, egli intendesse soprattutto sottolineare la forza della vampa della febbre, basandosi sul confronto con l'elemento più caldo di cui era a conoscenza, attraverso un'immagine tratta dalla tradizione letteraria che gli permetteva di elevare il tono del discorso.

È difficile però considerare il riferimento come un vero e proprio rimando a Eschilo: nella tragedia il passo si poneva in relazione col mito di Tifone, che manca del tutto in Niceta. Il nostro autore associa piuttosto l'espressione a un richiamo al "fuoco sacro" degli Asclepiadi, e quindi all'ambito propriamente medico.

⁷²⁰ "E ora, corpo inerte e atterrito, giace presso un angusto braccio di mare, gravato dalle radici dell'Etna." (Medda)

⁷²¹ "O febbre e ardore continuo presso gli Asclepiadi, come hai bruciato più caloroso del fuoco dell'Etna e più vigoroso del fulmine che brucia e hai acceso, dalle parti più interne tutto quanto come un traditore."

⁷²² Eustath. *in Hom. Il.* 1.593, I p.243,16-7 Van der Valk.

⁷²³ "Nelle stesse viscere corre il male ardente / con vortici di vampe ad infiammare le carni / come il cratere rigurgitante di fuoco etneo." (Tedeschi)

Prom. 804

ἔξυστόμους γὰρ Ζηνὸς ἀκραγεῖς κύνας / γρύπας φύλαξαι, τὸν τε μουνῶπα στρατὸν / Ἀριμασπὸν ἵπποβάμον', οἷ χρυσόρρυτον / οἰκοῦσιν ἀμφὶ νᾶμα Πλούτωνος πόρου.⁷²⁴

Nell'ottava orazione Niceta, parlando delle tecniche retoriche, afferma che, se ci si chiede chi possa sostenere che non venga mangiato il corpo del Signore, si può rispondere solo attribuendo quest'affermazione a popoli barbari, la cui mentalità è tanto lontana dalla quella bizantina che neppure una simile assurdità, da parte loro, potrebbe stupire l'interlocutore; tra le popolazioni nominate da Niceta si trovano gli abitanti dell'India, gli Erembi – nominati già da Erodoto – i Bramani e gli Ἀριμασποί.

Tutte queste popolazioni sono note attraverso la letteratura antica sin dai testi erodotei. In particolare gli Arimaspi, nominati anche da Eschilo, vengono già citati da Erodoto (3,116), come ricordato anche in apparato critico, e sono menzionati in numerosi testi tra le popolazioni "esotiche" più lontane dalla mentalità greca nei costumi e negli usi.

In questo passo Niceta intende mettere in rilievo proprio quest'aspetto, che rende plausibile e accettabile la formulazione di idee assurde per un greco, ma pienamente comprensibili se attribuite a un'altra popolazione. Lo stesso concetto viene espresso, anche se in un contesto differente, da Luciano nello *Pseudologista*,¹⁵⁴: l'autore afferma infatti che, per comprendere le tesi sostenute, il suo interlocutore dovrebbe sentire parlare κατὰ Παφλαγόνων ἢ Καππαδοκῶν ἢ Βακτρῶν πάτρια, costumi evidentemente considerati molto lontani da quelli greci.

È improbabile, quindi, un richiamo a Eschilo all'interno del passo: Niceta ha semplicemente sfruttato il nome di una popolazione nota come "esotica" per evidenziare l'assurdità di un'affermazione contraria alla teologia cristiana ortodossa.

Prom. 993; Sept. 212

- πρὸς ταῦτα ῥιπέσθω μὲν αἰθαλοῦσσα φλόξ, / λευκοπτέρω δὲ νιφάδι καὶ βροντήμασι / χθονίοις κυκάτω πάντα καὶ ταρασσέτω(...)⁷²⁵
- Χο: ἀλλ'ἐπὶ δαιμόνων πρόδρομος ἦλθον ἀρ- / χαῖα βρέτη, θεοῖς πίσυρος, ὄτ'ὄλοαῖς / νειφομένας βρόμος λιθάδος ἐν πύλαις: / δὴ τότε ἦρθη φόβω πρὸς μακάρων λιτάς, πόλεος / ἴν'ὑπερέχοιεν ἀλκάν.⁷²⁶

Nel primo libro delle *Cronache* Niceta descrive la spedizione di Giovanni Comneno contro Zengi, *atabeg* di Mossul, capo musulmano riconosciuto dal Califfato di Baghdad, che rappresentava un grande pericolo per l'impero bizantino. Giunto presso la città di Bizaa l'imperatore affronta avversari che, incapaci di sostenere lo

⁷²⁴ "Guardati dai silenziosi cani di Zeus, i grifoni dal rostro aguzzo, e dall'armata degli Arimaspi, cavalieri con un solo occhio che vivono presso l'aurea corrente del fiume Plutone." (Medda)

⁷²⁵ "Perciò scagli pure la sua fiamma ardente, turbi e sconvolga l'universo con candidi alati fiocchi di neve e con il rombo di tuoni sotterranei." (Medda)

⁷²⁶ "Ma è dagli Dei che sono subito corsa: presso queste statue antiche, per affidarmi a loro, quando il fracasso di quella rovinosa grandinata di pietre rimbombò sulle nostre porte! Allora il terrore mi ha fatto rizzare e correre a supplicare i beati, perchè aiutassero la nostra città." (Centanni)

scontro, si ritirano all'interno della città fortificata; Niceta descrive allora la cittadella, mirabilmente fortificata, protetta da un vallo profondo e da una doppia cerchia di mura; aggiunge però che πολλὰ δὲ τῶν πυργωμάτων ὑπεδόντα ταῖς τῶν λίθων νιφάσι καὶ πρὸς γῆν καταρρεύσαντα τῶν ἐκ τῆς Ἄγαρ καθεῖλε τὸ φρόνημα⁷²⁷.

L'elemento che accomuna, in questo caso, il passo di Niceta con quelli della tragedia è la descrizione della pioggia di pietre scagliata contro la città; i versi del *Prometeo* non sembrano avere particolare attinenza contenutistica con il passo di Niceta. La descrizione dell'assedio di Tebe, invece, presenta un'affinità maggiore con questo passo.

Oltre ai passi di Eschilo si possono ricordare anche alcuni versi dell'*Andromaca* di Euripide (1129-31): πυκνῆι δὲ νιφάδι πάντοθεν σποδούμενος / προύτεινε τεύχη κάφυλάσσετ'έμβολὰς / ἐκεῖσε κάκεισ'άσπιδ'έκτεινων χερσί. In questo caso si tratta della descrizione della morte di Neottolemo.

L'immagine usata da Niceta trae origine, però, da una similitudine ancora più antica: in Omero (*I.* 12.156) si legge che le pietre scagliate dai Troiani νιφάδες δ'ὡς πίπτον ἔραζε ("caddero a terra come fiocchi di neve"). Eustazio commenta questo passo che doveva essere noto anche a Niceta. L'espressione venne poi utilizzata dai tragici ma passò all'uso comune, tanto da essere accolta anche nel linguaggio ecclesiastico per designare, ad esempio, la "pioggia di sassi" che ricoprì il protomartire Stefano – indicata sempre con il nesso τῶν λίθων νιφάδες – e, almeno in un caso, anche la pioggia inviata da Dio per punire i suoi nemici. È possibile che Niceta abbia quindi unito un'espressione già nota da Omero, rielaborata poi nel corso dei secoli, con l'idea della punizione divina: l'imperatore si scontra con i musulmani, definiti con disprezzo "Agareni", e la sua vittoria è senza dubbio voluta da Dio. Nel libro di Ezechiele (Ez. 13.11-14) il profeta viene esortato da Dio ad annunciare ai falsi profeti la loro prossima sconfitta: (...)καὶ ἔσται ὑετὸς κατακλύζων, καὶ δώσω λίθους πετροβόλους εἰς τοὺς ἐνδέσμους αὐτῶν (...) καὶ ἰδοὺ πέπτωκεν ὁ τοῖχος (...) καὶ ὑετὸς κατακλύζων ἐν ὀργῆ μου ἔσται, καὶ τοὺς λίθους τοὺς πετροβόλους ἐν θυμῷ ἐπάξω εἰς συντέλειαν καὶ κατασκάψω τὸν τοῖχον ὃν ἠλείψατε καὶ πεσεῖται: καὶ θήσω αὐτὸν ἐπὶ τὴν γῆν (...) καὶ ἐπιγνώσεσθε διότι ἐγὼ κύριος.

Il contesto in cui Niceta inserisce l'espressione τῶν λίθων νιφάδες ha attinenza, per quanto riguarda la tragedia, solo con quello dei *Sette contro Tebe*. È possibile quindi che Niceta conoscesse sia l'uso del nesso all'interno della tragedia sia la rielaborazione fatta dai Padri della Chiesa; poteva ricordare anche il passo di Ezechiele – commentato da Teodoreto, che utilizza proprio il nesso τῶν λίθων νιφάδες – e l'immagine della torre come simbolo di superbia, tipica dell'*Antico Testamento*, dall'episodio di Babele in poi.

Sept. 895

Χο: διανταίαν λέγεις [πλαγάν] δόμοισι καὶ / σώμασιν πεπλαγμένους, [έννέπω] / ἀναυδάτω μένει / ἀραίω τ'έκ πατρὸς / <δ'ού> διχόφρονοι πότμω⁷²⁸.

⁷²⁷ "Molte delle torri cedendo alle neviccate di pietre e rovinando a terra, distrussero la boria degli Agareni."

⁷²⁸ "Da parte a parte – tu dici – (la piaga) la loro casa trapassata, i loro colpi feriti e trafitti (...) con inaudita violenza, per quel maledetto destino che il padre invocò e che li rese inseparabili." (Centanni)

Nel sesto libro delle *Cronache* Niceta descrive il momento in cui Andronico Cantacuzeno, inviato da Manuele I Comneno, cinge d'assedio Gerusalemme. Il re della città, Almerico, alleato infido dell'imperatore, quando viene a sapere dell'attacco bizantino rimane talmente colpito da decidere di arrendersi e consegnarsi a Manuele insieme alla città: ἡ τῶν γινομένων ἀγγελία παίει τὸν ῥῆγα διανταίαν πληγὴν⁷²⁹.

L'aggettivo διανταίαν, talvolta usato senza sostantivo, ha valore di "mortale" e viene utilizzato nelle tragedie per indicare una ferita fisica, non morale. È un aggettivo poco diffuso, che si trova, in nesso con πληγὴν, solo in Eschilo e in un passo di Diodoro Siculo (16,94): διὰ τῶν πλευρῶν διανταίαν ἐνέγκας πληγὴν τὸν μὲν βασιλέα νεκρὸν ἐξέτεινεν.

Considerando la scarsa diffusione del nesso nella letteratura greca, sembra possibile che Niceta conoscesse l'uso che ne ha fatto Eschilo, anche se utilizza quest'espressione per indicare qualcosa di molto differente dal testo tragico: là un assedio si è concluso con la morte dei due contendenti, qui Almerico, fortemente colpito dalla notizia dell'ostilità romea, decide di arrendersi all'imperatore. In questo caso è probabile che l'autore volesse elevare il tono del discorso, inserendo all'interno del passo un'espressione tipica della tragedia attica; non è possibile infatti rilevare nemmeno un uso simile a quello di Diodoro, che parla di nuovo di una ferita non metaforica.

Fr. 44 Mette = 353 Radt

(...) βριθὺς ὀπλιτοπάλας, δάϊος ἀντιπάλοισι.

All'interno del primo libro delle *Cronache* Niceta accenna brevemente a Giovanni, figlio di Isacco Comneno e nipote dell'imperatore Giovanni II, che accompagnò il padre quando questi si allontanò dalla reggia per screzi col fratello. Niceta ricorda il giovane affermando: ἀνὴρ δ'οὔτος ὀπλιτοπάλας καὶ πολεμόκλονος, φυὴν τ'ἀρίστην καὶ εἶδος προφαίνων ἀξιοθέατον⁷³⁰.

L'aggettivo ὀπλιτοπάλας, che troviamo nel nostro autore, rimanda a un frammento di Eschilo, riportato più volte da Plutarco che lo utilizza per definire Alessandro Magno⁷³¹, il popolo Romano⁷³², e lo inserisce una terza volta nelle *Quaestiones Convivales*⁷³³, citando il nome del tragico. Anche Eustazio di Tessalonica riporta il frammento per esteso⁷³⁴ nei *Commentari all'Iliade*.

Come nel caso dell'aggettivo νεκροδέγμων, anche qui ci troviamo di fronte all'uso di un termine raro, di chiara origine tragica, di cui il nostro autore doveva conoscere chiaramente la fonte. È probabile, però, che il frammento appartenesse già alla tradizione indiretta, e che né Eustazio né Niceta leggessero l'intera tragedia scomparsa, ma lo derivassero, come dotta citazione, da Plutarco. L'intento, in ogni caso, è chiaramente quello di elevare il tono celebrativo del testo, inserendo un aggettivo appartenente alla sfera tragica.

⁷²⁹ "(...) l'annuncio di questi avvenimenti vibra al re un colpo mortale."

⁷³⁰ "Costui era un uomo molto abile e valoroso in guerra, d'ottima indole e d'aspetto stupendo."

⁷³¹ Plutarch., *De Alexandri magni fortuna aut virtute* 334.D.8.

⁷³² Plutarch., *De fortuna Romanorum* 317.E.7.

⁷³³ Plutarch., *Quaestiones convivales* 640.A.2

⁷³⁴ Eustath. in Hom. *Iliad.* 5.7, I ed. Van der Valk.

Fr. 619 Mette

- Fr. 619a= Athen. XI 80 [Eustath. *In Hom. Od.* 12.62]:
...καὶ <Αἰσχύλος> δ'έκφανέστερον προσπαίζων τῷ ὀνόματι (τῶν Πλειάδων) κατὰ τὴν ὁμοφωνίαν· ἡ αἰ δ'έπτ' Ἄτλαντος παῖδες ὠνομασμένοι πατρὸς μέγιστον ἄθλον οὐρανο<ῦ> στέγη<ι> κλαίεσκον, ἔνθα νυκτέρων φαντασμάτων ἔχουσι μορφὰς, ἄπτεροι Πελ<ε>ιάδες· Ἄπτερους" γὰρ αὐτὰς εἶρηκε διὰ τὴν πρὸς τὰς ὄρνεις ὁμωνυμίαν.
- Fr. 619b Schol. a Homer. *Il.*Σ486TM: ...τὰς δὲ Ἄτλαντος ἀτυχίας κλαιούσας αὐτὰς (le Pleiadi) καταστερισθῆναί φησιν ὁ <Αἰσχύλος>.

Nella sesta orazione, composta in occasione della morte del figlioletto, Niceta ricorda coloro che furono trasformati in astri in seguito al loro dolore. Rimando, innanzitutto, a quanto detto a proposito di un passo di Arato (*Phaen.* 71-73) nella parte iniziale di questa ricerca. Mi sembra possibile che, anche in questo caso, Niceta intendesse richiamarsi genericamente a diversi personaggi del mito e non a un passo specifico, poichè, come segnalato in apparato, gli *exempla* mitici di catasterismi in seguito al lutto sono numerose. Escluderei quindi un rimando preciso a Eschilo.

SOFOCLE

- *Ai.* 8-9 Nic. Chon. *Hist.* 10, p. 277 r. 53.
- *Ai.* 17 Nic. Chon. *Hist.* 13, p. 397 r. 12 ; *Or.* 7, p. 56 r.6; 13, p. 120 r. 25 e 14, p. 133 r. 2.
- *Ai.* 85 Nic. Chon. *Hist.* 5, p. 148 r. 2; *Or.* 4, p.26 r. 30 e 7, p. 56 r. 7-8.
- *Ai.* 104 Nic. Chon. *Hist.* 9, p. 263 r. 61.
- *Ai.* 168sgg. Nic. Chon. *Or.* 14 p. 140 r. 19.
- *Ai.* 380 Nic. Chon. *Hist.* 10 p. 291 r. 4
- *Ai.* 550-1 Nic. Chon. *Or.* 3, p. 22 r. 13-14.
- *Ai.* 554-5 Nic. Chon. *Hist.* 9, p. 223 r.10 e *Or.* 6, p. 50 r. 4.
- *Ai.* 558-9 Nic. Chon. *Hist.* 9 p 223 r. 11-2 e 257 r. 75; *Or.* 3 p. 22 r. 7; *Or.* 6 p. 50 r.3.
- *Ai.* 651 Nic. Chon. *Hist.* 1, p. 12 r. 12.
- *Ai.* 664-5 Nic. Chon. *Or.* 15, p. 167 r.4.
- *Ai.* 714 Nic. Chon *Hist.* 3, p. 85 r 40-2.
- *Ai.* 811 Nic. Chon. *Hist.* 5, p. 141 r. 14-5 e 12, p. 371 r. 30.
- *Ai.* 815 Nic. Chon. *Hist.* 9, p. 268 r. 57-8.
- *Ai.* 938 Nic. Chon. *Hist.* 13, p. 399 r. 62-3.
- *Ai.* 1122 Nic. Chon. *Hist.* 1, p. 23 r. 87.
- *Ai.* 1253-4 (dir.) Nic. Chon. *Or.* 8, p. 85 r. 15-16.
- *Ant.* 52 Nic. Chon. *Hist.* 3 p. 92 r. 38.
- *Ant.* 313 Nic. Chon. *Hist.* 2 p. 59 r. 13.

- *Ant.* 944sgg. Nic. Chon. *Hist.* 2 p. 56 r. 44; *Or.* 18 p. 191 r. 1-2.
- *El.* 25-7 Nic. Chon. *Hist.* 11 p. 342 r. 85.
- *El.* 52-4 Nic. Chon. *Or.* 3 p. 13 r. 9-10.
- *El.* 135 Nic. Chon. *Hist.* 6 p. 170 r. 34-5.
- *El.* 479 Nic. Chon. *Hist.* 5 p. 146 r. 30 e 19 p. 586 r. 14.
- *Oed. Col.* 828 Nic. Chon. *Or.* 11 p. 109 r. 6-7.
- *Oed. Tyr.* 5 Nic. Chon. *Hist.* 9 p. 271 r. 45-6.
- *Ph.* 399-401 Nic. Chon. *Hist.* 10 p. 301 r. 1-2.
- *Tereus* Fr. 582sgg. Nic. Chon. *Or.* 6 p. 48 r. 24 e 12, p. 116 r. 9-10; *Epist.* 8, p. 213 r. 2-5.
- *Trach.* 555sgg. Nic. Chon. *Or.* 8 p. 80 r. 28-31.
- *Trach.* 1143sgg. Nic. Chon. *Or.* 15 p. 167 r. 1-3.

Ai. 8-9

Εὖ δέ σ' ἐκφέρει / κυνὸς Λακαίνης ὡς τις εὐρινὸς βάσις⁷³⁵.

Niceta racconta che, alla proclamazione di Andronico Comneno come imperatore, Andronico Laparda, che rivestiva un'importante carica militare nella spedizione contro Bela d'Ungheria, per sfuggire alla persecuzione del neo-imperatore decise di tenersi lontano dalla corte: Πολλὰς οὖν ὁ Λαπαρδᾶς Ἀνδρόνικος ὁδοῦς τραπόμενος ἐνθυμήσεων καὶ κατὰ κύνα Λάκαιναν ἦν θευσεῖται ἰχνηλατήσας μίαν εὕρισκε σώζουσαν ἀτραπὸν τὸ τῆς ὄψεως καὶ ἐξουσίας ἀποπλάζεσθαι Ἀνδρονίκου⁷³⁶.

L'espressione κατὰ κύνα Λάκαιναν ha un'evidente connessione col testo sofocleo: il tragediografo utilizza lo stesso nesso nei primi versi dell'*Aiace*; questo passo viene riportato, per esempio, nel lessico *Suda*⁷³⁷. In realtà però riferimenti alla razza delle cagne spartane si trovano in numerosi autori: Pindaro la cita in un frammento (*Hyporch.*106) riportato da Ateneo (1,50) e menzionato da Eustazio⁷³⁸, Platone fa riferimenti ai cani spartani nel *Parmenide* (128c), Aristotele ricorda come le cagne spartane siano migliori dei maschi (*Hist.An.* 628.a27). Tra gli autori più vicini a Niceta troviamo Michele Psello, che usa, come nel nostro caso, le cagne come elemento di paragone: καὶ οὐχ ὥσπερ αἱ Λάκαιναι κύνες (...)⁷³⁹.

In questo caso, anche analizzando il contesto, che non sembra richiamare quello della tragedia, è possibile che Niceta abbia introdotto il riferimento più per rifarsi alla tradizione greca classica, sfoggiando la propria cultura, che per un'effettiva volontà di citazione.

⁷³⁵ "la pista che ti guida è un eccellente fiuto, di cagna spartana." (F.M.Pontani)

⁷³⁶ "Andronico Laparda, dunque, dopo aver tentato nei suoi pensieri molte strade e aver cercato come una cagna spartana quella su cui procedere, trovò come unica via di salvezza l'andare vagando lontano dalla vista e dal potere di Andronico."

⁷³⁷ Suid. *Lexicon* λ, 47 s.v. <Λάκαινα κύων>.

⁷³⁸ Eustath. *in Hom. Od.* II p.148,8 Stallbaum.

⁷³⁹ Michele Ps. *Or. min.* 18.6.

᾿Ω φθέγγ'Ἀθάνας, φιλότῆς ἐμοὶ θεῶν, / ὡς εὐμαθὲς σου, κᾶν ἄποπτος ἦς, ὅμως / φώνημ'ἀκούω καὶ
 ξυναρπάζω φρενί, / χαλκοστόμου κώδωνος ὡς τυρσηνικῆς⁷⁴⁰.

Niceta Coniata utilizza quattro volte, all'interno delle *Cronache* e delle *Orazioni*, una similitudine che troviamo nell'*Aiace* sofocleo; nel tredicesimo libro, parlando della spedizione di Isacco Angelo contro gli Sciti, lo storico scrive che, quando sembrava che i nemici dovessero avere la meglio, l'arrivo dell'imperatore li impaurì al punto da farli fuggire; in particolare li impressionarono, a detta dell'autore, αἶ τε σάλπιγγες ἐπίτορον ἀλαλάξασαι καὶ αἶ χαλκοστόμοι κώδωνες διηγήσασαι (...) ⁷⁴¹. Nella settima orazione, composta per Alessio Angelo, Niceta celebra le virtù dell'imperatore, contrapponendo quelle guerresche a quelle che mostra in tempo di pace: εἰρήνην μὲν γὰρ ἄγων ἀπὸ πολέμων Χάρισι θύεις καὶ ὄμμα προβέβλησαι ἀλὸς γαληνιώσης σταθερώτερον καὶ ἡδύτερον, τῆς δὲ χαλκοστόμου κώδωνος ἠχησάσης ἐνταῦθα ἢ ἀνδρεία ὡς ἀπὸ νέφους τῆς σῆς μειλιχότητος πρόεισιν ἀρίζηλος καθά τις ἀστήρ καὶ σκοτεῖ καὶ δεδορκότα τῶν βαρβάρων τὰ βλέφαρα⁷⁴². Nelle orazioni tredicesima e quattordicesima, rivolte a Teodoro Lascari, Niceta riprende ancora la stessa similitudine: nella prima scrive infatti (...) ὅποσα ὁ Τυρσηνικὸς κώδων ἀσήμως κέκραγε ψοφῶν διαέρια⁷⁴³; nella seconda leggiamo: ἀμέλει καὶ σημήνας τῆ σάλπιγγι τὸ εἰς πόλεμον ἐγεργήριον ἀτεχνῶς ἀρχαγγελικὸν ἀλάλαγμα τὸ ἐκ νεκρῶν ἀναστάσιμον, τὸ τῆς Τυρσηνικῆς κώδωνος ἐκείνης ἐδεδείχεις ἀπήχημα.

Il fatto che Niceta scomponga il verso sofocleo, senza utilizzare mai entrambi gli aggettivi, potrebbe far pensare che non si rifacesse direttamente al testo della tragedia, ma ad altre fonti; il lessico Suda⁷⁴⁴, per esempio, riporta χαλκοστόμου κώδωνος, mentre in altri testi troviamo l'aggettivo τυρσηνικὸς in relazione a κώδων.

In questo caso, però, un elemento permette di affermare che Niceta, quasi sicuramente, doveva ricordare proprio il testo della tragedia: il termine κώδων è abitualmente utilizzato al maschile, sia dagli autori antichi che dai bizantini. Lo stesso Eustazio, parlando della tromba, lo utilizza al maschile: τὸν δὲ κώδωνα βαρύφωνον⁷⁴⁵. L'unico testo in cui viene utilizzato al femminile è, appunto, l'*Aiace* sofocleo. Il verso viene citato anche negli *Scolii* a Tucidide⁷⁴⁶, in cui si contrappone l'uso dello storico a quello del tragico, ma, considerando che l'archetipo delle tragedie di Sofocle risale probabilmente al X –XI sec. e ricordando che l'*Aiace* fu una delle opere più lette, al punto da entrare a far parte della "triade" sofoclea studiata nelle scuole dall'età dei Paleologi in poi⁷⁴⁷, è probabile che Niceta avesse avuto modo di leggerne il testo e che, in questi casi, ricordasse proprio la tragedia. La presenza del maschile nel terzo passo ricordato può essere

⁷⁴⁰ "Voce d'Atena, la più cara a me fra i Numi! Sei lontana dal mio sguardo, eppure, come riconosco il timbro! Lo sento, e il cuore subito l'afferra, come lo squillo di una tromba etrusca dalla bocca di bronzo." (F. M. Pontani)

⁷⁴¹ "Le trombe che risuonavano acutamente e le trombe dalle bocche di bronzo che riecheggiavano."

⁷⁴² "Quando sei in pace fuori dalla guerra sacrifici alle Grazie e mostri il viso, ad acque tranquille, più dolce e più sereno, ma quando risuona la tromba dalla bocca di bronzo, allora il coraggio esce ammirevole come dalle nuvole della tua dolcezza, come un astro, e abbaglia le palpebre dei barbari, anche se ci vedono."

⁷⁴³ "Quale l'alata tromba tirrena ha emesso rumori indistintamente."

⁷⁴⁴ Suid. Lexicon E, s.v. <Εὐφημησμός>, Lexicon E, s.v. <κώδων>.

⁷⁴⁵ Eustath. in Hom. Il. 18.219, IV p.165, 16.

⁷⁴⁶ Schol. in Thuc. Hist. 4.135,1-7, Hude.

⁷⁴⁷ Per la tradizione antica dei testi sofoclei vd. Turyn 1970, pp. 101-124; per il concetto di "triade" e l'analisi dei manoscritti che costituiscono quella sofoclea vd. idem, pp. 125-138.

dovuta all'uso diffuso del termine. Questo fa pensare che il nostro autore non avesse a disposizione il testo del tragico nel momento in cui operava la citazione, ma che citasse a memoria, desiderando associare un elemento proveniente dalla cultura classica agli altri rimandi effettuati all'interno dei diversi passi. A sostegno di questa riflessione si può osservare che neppure il contesto in cui Niceta inserisce queste espressioni appare legato a quello della tragedia.

Ai.85

ΑΘ.: Ἐγὼ σκοτώσω βλέφαρα καὶ δεδορκότα⁷⁴⁸.

Nel libro quinto delle *Cronache* Niceta descrive due uomini, Skleros e Michele Sikidites, privati della vista su ordine dell'imperatore Manuele perchè accusati di praticare la magia nera. A proposito del secondo, l'autore scrive che *διὰ τινων ἀρρητουργιῶν καὶ δεδορκότα τῶν θεωμένων ἐσκότου τὰ βλέφαρα(...)*⁷⁴⁹. Nella quarta orazione, encomio rivolto a Isacco Angelo, l'autore scrive all'imperatore, che aveva combattuto contro i barbari: *τὰ ἐκείνων καὶ δεδορκότα ἐσκότωσης βλέφαρα*. Nella settima orazione, infine, rivolgendosi all'imperatore Alessio per celebrarne la grandezza militare, scrive che il suo coraggio *σκοτεῖ καὶ δεδορκότα τῶν βαρβάρων τὰ βλέφαρα*.

La dipendenza lessicale di Niceta dal passo della tragedia è evidente, sia nell'uso delle forme verbali sia per la presenza del sostantivo *βλέφαρα*, che non compare in altri autori all'interno di nessi analoghi. Considerando poi il contesto in cui l'autore inserisce questo richiamo possiamo affermare che Niceta voleva intenzionalmente riprendere *l'Aiace*; nel primo caso, infatti, la citazione precede la descrizione di una delle tante malefatte di Sikidites che, con le sue arti magiche, avrebbe spinto un barcaio a fare a pezzi le ceramiche che portava sulla nave; accortosi poi di aver distrutto il proprio carico il marinaio, proprio come Aiace, si sarebbe messo a piangere, lamentandosi di aver perduto la ragione "come per un castigo divino". Il confronto tra vicenda tragica e vicenda reale, in questo caso, è sfruttato decisamente in chiave comica, ma è evidente che Niceta doveva conoscere il contesto tragico. Il passo nasconde forse anche un accenno polemico nei confronti della magia, che Niceta disapprova e critica spesso come opera di ciarlatani o frutto del demonio⁷⁵⁰: Sikidites opera, in questo caso, come la falsa dea Atena.

Negli altri due casi è più difficile cogliere un legame contenutistico tra la tragedia e l'opera di Niceta, eccettuata l'idea dell'oscuramento della vista dell'avversario applicata però, in questo caso, al momento del combattimento; almeno nel secondo, però, abbiamo un indizio della consapevolezza dell'autore: Niceta esalta l'imperatore attraverso numerosi richiami a opere antiche, e tra questi inserisce, come ho già visto, un altro nesso presente nell'*Aiace* (v.17): *χαλκοστόμου κώδωνος*. La presenza di due passi tratti dalla stessa opera a così breve distanza fa pensare che l'autore si rifacesse precisamente al testo di Sofocle. Nella quinta orazione, invece, manca un elemento che permetta di considerare intenzionale la citazione: prevale

⁷⁴⁸ "Sviando il lume dei suoi occhi, io farò sì che non veda il tuo viso." (F. M. Pontani)

⁷⁴⁹ " (...) con certe segrete arti magiche oscurava la vista di chi guardava, anche se teneva gli occhi aperti..."

⁷⁵⁰ Kazhdan 1984, p.XXIII

probabilmente, come nel caso precedente, il desiderio di sottolineare la forza della "luce" imperiale – Isacco viene definito φωσφόρε – che acceca i nemici.

Un chiaro elemento a favore dell'ipotesi che Niceta conoscesse il testo di Sofocle e lo citasse intenzionalmente è il fatto che questo verso non si trova in nessun altro autore, commentatore o lessico. È probabile quindi che l'autore abbia utilizzato un passo a lui noto inserendolo nelle opere con diversi intenti: nella prima occasione con intento ironico, correlando un episodio realmente accaduto alla vicenda mitica, nelle orazioni senza considerare propriamente il contesto a cui era associato, come richiamo culturale.

Ai. 104

Αθ.: "Ἐγωγ' Ὀδυσσεά τὸν σὸν ἐνστάτην λέγω"⁷⁵¹.

Niceta racconta, nel libro nono, che Giovanni Comneno, rivale di Andronico, si difendeva dalle accuse di voler esercitare la tirannide e τῷ ἤδη τετυραννηκότι λαμπρῶς ἐπέτιμα τε καὶ ἐπέπληττεν ὡς ἐνστάτη δαίμωνι τὸ βασιλείον γένος ἐκτρίβοντι⁷⁵².

In questo caso, però, si può dimostrare che, nonostante la presenza dello stesso termine, Niceta non intendeva citare Sofocle. Il sostantivo ἐνστάτης riferito a δαίμων ricorre solo una volta nella letteratura greca: Eliano (*Fr.23*) scrive infatti κατά τινα χρησμὸν βουλευθεὶς ἰλεώσασθαι τὸν τῷ οἴκῳ αὐτοῦ γεγεννημένον ἐνστάτην δαίμονα. Il passo è frammentario ed è pervenuto attraverso il lessico Suda⁷⁵³, in cui si legge che il termine ἐνστάτης indica colui che si oppone, che sta di fronte – per esempio sulla strada, come nel caso di Laio ed Edipo – e che καὶ Ἄλιανός ἐν τῷ Περὶ θείων ἐναργειῶν φησί: κατά τινα χρησμὸν βουλευθεὶς ἰλεώσασθαι τὸν τῷ οἴκῳ αὐτοῦ γεγεννημένον ἐνστάτην δαίμονα.

Anche se il termine ἐνστάτης si trova in altri lessici – lo Pseudo-Zonara, Esichio⁷⁵⁴ – col significato di "nemico" o "colui che si oppone", si devono considerare da una parte l'unicità della connessione con δαίμων, che avvicina il testo di Niceta a quello di Eliano sul piano lessicale, dall'altra l'affinità contenutistica: pur non conoscendo il contesto generale in cui era inserito il frammento di Eliano sembra plausibile che Niceta abbia ripreso da qui il concetto dell'ostilità del demone nei confronti della casa, che ritorna nell'immagine di un ἐνστάτης δαίμων che desidera nuocere alla stirpe imperiale. Non è possibile definire, invece, se conoscesse il testo direttamente o se abbia sfruttato la Suda anche se, considerando la diffusione e la notorietà del lessico, la seconda ipotesi appare più probabile.

⁷⁵¹ "Sì, voglio dire il tuo rivale, Odisseo!" (F. M. Pontani)

⁷⁵² Accusava e stigmatizzava come un demone avverso che volesse scalzare la stirpe imperiale colui che già esercitava la tirannide.

⁷⁵³ Suid. Lexicon E., s.v. <ἐνστάτης>.

⁷⁵⁴ Ps. Zon. Lexicon E, s.v. <ἐνστάτης> p.718 r.18; Aesych. Lexicon E, s.v. <ἐνστάτης> 3304.

Ai. 168sgg.

(...) ἀλλ' ὅτε γὰρ δὴ τὸ σὸν ὄμμ' ἀπέδραν, / παταγοῦσιν ἄπερ πτηνῶν ἀγέλαι (...) ⁷⁵⁵

Nella quattordicesima orazione, rivolta a Teodoro Lascari, Niceta ricorda un'azione militare in cui i nemici erano stati messi in fuga dal re di Nicea; alcuni degli avversari, però, ritirati in luoghi scoscesi, ἐπέμενον θαρροῦντες τὸ μάχεσθαι κατὰ μὲν πτηνῶν ἀγέλας κλαγγηδὸν πετομένων θροῦν ἄσημον ἐς οὐρανὸν ἀναπέμποντες, ἐπὶ δὲ τοῖς ὀιστοῖς καὶ φαρέτραις ὡς ὁ τοῦ Ὀμήρου κομπάζοντες Πάνδαρος ⁷⁵⁶.

Il nesso πτηνῶν ἀγέλαι compare più volte nella letteratura greca: lo troviamo in questo passo di Sofocle, ma anche in Euripide (*Ion* 106) e viene poi utilizzato anche da autori più vicini a Niceta, come Basilio di Cesarea (*Serm.* XLI.80,24). Considerando però il contesto in cui viene inserito, è possibile che Niceta utilizzasse questo nesso riecheggiando l'*Aiace*: in entrambi i casi si tratta infatti dei nemici che vengono paragonati, per lo strepito, a "greggi di uccelli". Inoltre bisogna considerare che negli *Scolia* all'*Aiace* compare, nel commento al verso, il verbo κομπάζω, lo stesso usato da Niceta ⁷⁵⁷.

La presenza del richiamo omerico, però, rende necessaria anche un'altra osservazione: nei *Commentari* all'*Iliade* Eustazio, spiegando i primi versi del terzo libro – in cui Omero descrive l'esercito troiano che fa rumore come uccelli, "come il rumore delle gru si alza sotto il cielo" – scrive: ἐπεὶ γὰρ αἱ γέρανοι καὶ ἀγεληδὸν πέτονται καὶ μετὰ κλαγγῆς καὶ ποτὲ μὲν ὑψηλαί, ποτὲ δὲ πρόσγειοι, τῷ μὲν τῆς προσγείου πτήσεως ἀγελαστικῷ τὴν τῶν Ἑλλήνων εἴκασε φθάσας πορείαν, παρέλκον ἐκεῖ θεῖς ἐπὶ τῶν ὀρνίθων τὸ κλαγγηδόν, τὴν δὲ τῶν Τρώων ἄρτι κραυγὴν εἴκασε τῆ κλαγγῆ, αὖξων τὸν θροῦν τῆ παραβολῆ, ὡς οὐκ εὐκόσμως στελλομένων εἰς πόλεμον ⁷⁵⁸. Anche in questo caso il contesto è molto vicino a quello di Niceta e sul piano lessicale abbiamo la presenza di due termini abbastanza rari, κλαγγηδόν e θροῦν che van Dieten, in apparato, identifica come *hapax*, presenti solo in Omero. In realtà si trovano anche in altri autori, ma solo qui li troviamo vicini, riferiti proprio a questo passo omerico. È probabile quindi che Niceta in questo passo intendesse richiamare Omero e i commentari. Questo non esclude la conoscenza del passo tragico da parte dell'autore: è possibile che Niceta abbia inserito il nesso originale mnemonicamente, consapevole del fatto che si adattava perfettamente al contesto; l'elemento portante resta però il parallelo con Omero.

Ai. 380

Αἰ: Ἴω πάνθ' ὀρώων, ἀπάντων τ' αἰεὶ / κακῶν ὄργανον, τέκνον Λαρτίου, / κακοπινέστατον τ' ἄλημα στρατοῦ, / ἧ που πολὺν γέλωθ' ὑφ' ἡδονῆς ἄγεις ⁷⁵⁹.

Nel decimo libro, descrivendo le malefatte di Andronico, Niceta scrive che φόνοις τε γὰρ καθ' ὄραν ἀναιτίοις ἐχραίνετο καὶ δηλήμων σωμάτων ἀνθρωπίνων ἐγίνετο ποινὰς ἐπάγων καὶ τιμωρίας οἷά τι συμφορῶν ὄργανον, ὅποσαι κατῆγον εἰς θάνατον ⁷⁶⁰.

⁷⁵⁵ "Coem stormi d'alati starnazzano, se si sottraggono appena alla vista di te." (F. M. Pontani)

⁷⁵⁶ "Rimanevano, senza temere il combattere, mandando al cielo un tuono senza senso, con strepito come greggi di uccelli, vantandosi sotto frecce e farette come il Pandaro omerico."

⁷⁵⁷ *Schol.* in Soph. *Ai.* 168, ed. Papageorgius.

⁷⁵⁸ Eustath. *in* Hom. *Il.* 3.3-7, I p.587, 4-14 Van der Valk.

⁷⁵⁹ "Su tutto vigile, perenne artefice di tutti quanti i guai, tu, Laerziade, che dell'esercito putrida crusca sei, sicuramente godi e gran risate fai." (F.M. Pontani)

Nonostante la vicinanza lessicale tra i due testi, è possibile che Niceta, in questo caso, non si rifacesse al poeta tragico, ma a un autore più vicino a lui, Sinesio di Cirene e, più precisamente, a un passo delle epistole; quest'opera doveva essere nota a Bisanzio – Tommaso Magistro, solo un secolo dopo, ne avrebbe scritto un commentario – e Niceta doveva conoscerla. Sinesio è infatti l'unico autore che presenta il nesso ὄργανα συμφορῶν, molto più simile a quello di Niceta rispetto al testo sofocleo. È interessante il fatto che quest'espressione venga utilizzata da Sinesio in tre lettere che vertono tutte sulla controversia con Andronico, governatore della Cirenaica, da lui scomunicato in seguito a un diverbio sul diritto di asilo della Chiesa: la condanna di Andronico è violenta e il suo operato viene considerato opera del demonio. In una lettera (57, 37-39), intitolata Κατὰ Ἀνδρονίκου, il vescovo scrive οὐ γὰρ ἐποίησεν ὁ θεὸς ὄργανα συμφορῶν, ἀλλ'ὑφέαυτῶν εἰς τοῦτο ταχθεῖσιν ἐτοίμως ἐχρήσατο; in quella successiva (58.55) si legge che Andronico aveva come collaboratore Toante, ὃς χρήται πρὸς τὰς δημοσίας συμφορὰς ὀργάνῳ. Nella lettera 79 (25-28), rivolta ad Anastasio, definisce in questo modo Andronico: ἀλλὰ μοι δοκεῖ τοιοῦτος ὢν πονηρῶν δαιμόνων προνοίας τυγχάνειν, οἳ βούλονται μὲν ἐπαινέσθαι καὶ εὐτυχεῖν τὰς παλαμναιοτάτας ταύτας ψυχὰς, αἷς ὀργάνοις δύνανται χρήσθαι πρὸς τὰς κοινὰς συμφορὰς.

Il legame lessicale è evidente e, dal punto di vista contenutistico, la polemica contro un personaggio di nome Andronico, flagello per tutto il popolo, è comune ai due autori. Ritengo possibile che Niceta si sia volutamente rifatto a questo autore, sfruttando la coincidenza onomastica per applicare al "suo" Andronico le stesse caratteristiche dell'altro, prima fra tutte l'ispirazione demoniaca; questo gli permette di capovolgere la concezione bizantina secondo cui l'imperatore è sempre scelto e inviato da Dio: Andronico, nel corso del suo regno, dimostrerà più volte di essere piuttosto strumento del demonio.

Ai.550-1

᾿Ω παῖ, γένοιο πατρὸς εὐτυχέστερος / τὰ δ'ἄλλ'ὄμοιος· καὶ γένοι'ἂν οὐ κακός⁷⁶¹.

Nella terza orazione Niceta, compiangendo i figli dell'amico Teodoro Troco, rimasti orfani in tenera età, sembra rifarsi in due passi alla tragedia di Sofocle: nel primo – che esaminerò in seguito – al verso 558, nel secondo a quello qua riportato: (...) καὶ εἴητε εἰ μὴ πατρὸς εὐτυχέστερα, ἀλλ'αὔ πολυχρονιώτερα πατρός⁷⁶².

In questo caso sia a livello lessicale che a livello contenutistico è chiaro che Niceta doveva conoscere la fonte da cui traeva il passo; è interessante osservare però che il senso della citazione è rovesciato: mentre il poeta faceva esprimere al protagonista il desiderio che il bambino fosse più fortunato di lui, ma eguale a lui in tutto il resto, Niceta chiede che i figlioletti di Teodoro siano non tanto più fortunati del padre, quanto più longevi.

Il passo dell'*Aiace* viene riportato solo da Giovanni Stobeo⁷⁶³ e dal lessico Suda⁷⁶⁴: il primo indica il nome dell'autore, mentre nel secondo non viene ricordato.

⁷⁶⁰ "Si macchiava ogni momento di assassinii ingiustificati, disfaceva corpi umani infliggendo pene e torture, come fosse uno strumento di disgrazie che conducevano a morte."

⁷⁶¹ "Figlio, vorrei che di tuo padre fossi più fortunato, ma gli fossi uguale in tutto il resto: non saresti un vile." (F.M.Pontani)

⁷⁶² "(...) e siate, se non più fortunati del padre, almeno più longevi."

⁷⁶³ Joann. Stob. *Antholog.* 4.24d.54.2 f.

⁷⁶⁴ Suid., lexicon ω, 140 s.v. <ὦ παῖ>.

Non è possibile, però, definire se Niceta conoscesse il passo attraverso la tradizione diretta o solo attraverso quella indiretta – anche se la coincidenza contestuale permette di supporre la conoscenza della tragedia – senza esaminare prima anche gli altri due rimandi alle parole di Aiace al figlio.

Ai. 554-5; 558-9

1. ἐν τῷ φρονεῖν γὰρ μηδὲν ἥδιτος βίος, / ἕως τὸ χαίρειν καὶ τὸ λυπεῖσθαι μάθης⁷⁶⁵.

2. Τέως δὲ κούφοις πνεύμασιν βόσκου, νέαν / ψυχὴν ἀτάλλων, μητρὶ τῆδε χαρμονήν⁷⁶⁶.

Nel nono libro delle *Cronache* Niceta descrive il comportamento dell'erede di Manuele Comneno, Alessio il quale, dopo la morte del padre, anziché interessarsi degli affari del regno, essendo ancora bambino, si dedica alla caccia e ad altri piaceri: αὐτὸς μὲν γὰρ ὁ κρατῶν διὰ τὸ τῆς ἡλικίας ἀτελὲς καὶ τὸ τοῦ τὰ συνοῖσοντα φρονεῖν ἐνδεὲς οὐδενὸς ἦν τῶν καθηκόντων ἐπιστρεφόμενος, κούφοις δὲ τρεφόμενος πνεύμασι καὶ τὸ χαίρειν καὶ τὸ λυπεῖσθαι μήπω μεμαθηκῶς⁷⁶⁷.

Anche in questo caso il significato originario viene capovolto: nella tragedia Aiace invita il figlio a gioire della vita fino a quando sarà possibile, vivendo con leggerezza; Niceta rimprovera ad Alessio la sua condotta di vita, pur giustificandola in ragione della sua giovane età. Gli elementi che accomunano i versi di Sofocle e il passo di Niceta sono evidenti, sia sul piano lessicale che su quello del contenuto.

Anche nella sesta orazione, composta per la morte del proprio figlioletto, Niceta rielabora gli stessi versi: ἦν μὲν ὁ παῖς κούφοις ἔτι τρεφόμενος πνεύμασιν ἡλικίαν ἄγων, ἢ μήπω τὸ χαίρειν καὶ τὸ λυπεῖσθαι δίδωσιν⁷⁶⁸.

In questo caso, però, l'elemento contenutistico che accomuna i due autori è la giovane età del bambino di cui si sta parlando: non è il fanciullo a rimanere orfano, ma il padre a essere privato del proprio figlio.

La prima coppia di versi viene riportata – con il verbo *μανθάνω*, che anche Niceta utilizza – solo da Stobeeo⁷⁶⁹ e dal lessico *Suda*⁷⁷⁰, in entrambi i casi con il nome dell'autore. In nessuno dei due, però, viene collegato al secondo passo. Questo permette di credere che Niceta conoscesse l'intero passo attraverso la lettura diretta dell'opera.

L'altro verso riportato viene sfruttato da Niceta anche in altre occasioni: nella terza orazione, poco prima del passo analizzato in precedenza, l'autore si rivolge ai figli dell'amico Troco dicendo: ἔτι κούφων ἐδεῖσθε πνευμάτων εἰς ἀναδρομὴν σώματος⁷⁷¹; ancora nel libro nono l'autore afferma che Andronico, prima di impadronirsi definitivamente del potere, si comportava come se lo stato fosse già nelle sue mani, lasciando

⁷⁶⁵ "Ché la fase più bella della vita è qui, nel non capire, fino a quando imparerai cos'è gioia e dolore." (F.M. Pontani)

⁷⁶⁶ "Ma fino a quel momenti, d'aliti lievi nutriti, nel fiore d'un anima di bimbo, e tutto questo sia per tua madre, qui presente, gioia. (F.M. Pontani)

⁷⁶⁷ "Il sovrano, infatti, di età immatura e di senno inadeguato alle necessità non prestava attenzione a nessuno dei suoi doveri: nutrendosi di lievi aliti, senza avere ancora esatta conoscenza di gioie e dolori(...)."

⁷⁶⁸ "Il bambino ancora si nutriva di aliti di vento, conducendo l'estrema giovinezza, in cui ancora non si danno dolore e gioia."

⁷⁶⁹ Joann. Stob. *Antholog.* 4.24d.54.1f.

⁷⁷⁰ Suid., *lexicon κ*, s.v. <κάρτα> e *lexicon ζ* s.v. <ζηλοῦν>.

⁷⁷¹ "Ancora vi nutrite di soffi di vento per il sostentamento del corpo."

τῷ μὲν βασιλεῖ Ἀλεξίῳ κυνηγεσίῳ ἐφίει προσανέχειν καὶ κούφοις τῷ τέως τρέφεσθαι πνεύμασι μετὰ τῶν φυλάκων (...) ⁷⁷², ponendo ancora una volta l'accento sulla giovane età dell'erede di Manuele.

L'uso che Niceta fa di questi versi, accostati tra loro anche in modo diverso da come li riportano Stobeo e la Suda, rielaborati e adattati al contesto, ma molto vicini, anche a livello lessicale, al testo di Sofocle, fa pensare che Niceta conoscesse l'opera attraverso lettura diretta e la sfruttasse in modo diverso all'interno delle proprie opere: nelle orazioni, per sottolineare la forza del proprio dolore di fronte alla morte; nella narrazione storica per stigmatizzare la debolezza di Alessio, incapace di gestire l'impero ereditato in giovane età, ed esprimere quindi il proprio rammarico per la sorte toccata al figlio di Manuele.

Ai.651

Κάγῳ γάρ, ὃς τὰ δειν'ἐκαρτέρουν τότε, / βαφῆ σίδηρος ὡς, ἐθελύνθην στόμα / πρὸς τῆσδε τῆς γυναικός ⁷⁷³.

All'interno del primo libro delle *Cronache*, Niceta narra che l'imperatore Giovanni, dopo aver sconfitto i Turchi, tornò presto a combattere, per difendere le terre dalle incursioni dei barbari e per mantenere in allenamento i propri soldati (τῶν ταγμάτων) ἀφισταμένων τοῦ οἴκουρεῖν καὶ ὡς βαφῆ σίδηρος τοῖς ἐκ τῆς καυστηρᾶς μάχης ἰδρῶσι παγιουμένων ⁷⁷⁴.

Considerando le occorrenze del rimando a Sofocle in altri autori, è possibile affermare che Niceta conoscesse l'origine dell'espressione utilizzata, ma la inserisse quasi con valore proverbiale; essa si trova, infatti, in Plutarco ⁷⁷⁵, che la riporta cinque volte, tre volte in Basilio di Cesarea ⁷⁷⁶. Inoltre, si incontra negli Scolii all'*Aiace* ⁷⁷⁷ e nel lessico Suda ⁷⁷⁸, che, con riferimento al verso della tragedia, scrive: <Ἐθελύνθην:> ἐκλήθην: βαφῆ σίδηρος ὡς ἐθελύνθην στόμα. ἐν τῇ βαφῆ οὐκ ἀνίεται ὁ σίδηρος, ἀλλὰ σκληρύνεται: οὕτως οὖν διασταλτέον, κάγῳ γάρ, φησίν, ὃς ἠπέιλουν καὶ ἔζον καὶ ἐβόων ὡς ἐν βαφῆ σίδηρος, νῦν ἐθελύνθην ὑπὸ τῶν λόγων τῆς γυναικός: ἢ ὅτι δισσωῶς βάπτεται ὁ σίδηρος: εἰ μὲν γὰρ μαλθακὸν βούλονται αὐτὸν εἶναι, ἐλαίῳ βάπτουσιν, εἰ δὲ σκληρόν, ὕδατι.

Se a livello lessicale la dipendenza dal passo in questione è evidente, il contesto non richiama l'opera sofoclea, se non perchè Aiace è stato temprato dalle azioni di guerra come i soldati bizantini. L'analogia però è troppo lontana per indicare una ripresa intenzionale. È probabile, comunque, che Niceta conoscesse la tragedia e, ricordandola, volesse elevare lo stile del discorso attraverso un'espressione elevata.

⁷⁷² "... all'imperatore Alessio di attendere alle cacce e di nutrirsi intanto di lievi aliti insieme ai custodi..."

⁷⁷³ "E io, così caparbio prima, mi sono ammorbido, adesso, nelle parole, come ferro in acqua, grazie alla donna qui presente." (F. M. Pontani) – la traduzione non rispecchia però il senso del testo: il ferro, infatti, viene temprato dall'acqua, e non reso più duttile.

⁷⁷⁴ "(delle truppe), lontane dagli alloggiamenti e temprate dal sudore della battaglia ardente come il ferro è temprato dall'acqua."

⁷⁷⁵ Plutarch., *De defectu oraculorum* 433.A.4; *De primo frigido* 954.C.5; *De esu carniū ii* 997.A.1; *Pyrrh.* 24.5.6; *Alex.* 32.10.1.

⁷⁷⁶ Basil. Magn., *De jejuniō* 31.173.31; *Homilia adversus eos qui irascuntur* 31.365.24; *Sermones de moribus a Symeone Metaphrasta collecti* 32.1252.19.

⁷⁷⁷ *Scholia* in Soph. *Ajace* 651, ed. Christodoulos.

⁷⁷⁸ Suid., *Lexicon* ε s.v. <Ἐθελύνθην>.

ἀλλ'ἔστ'ἀληθῆς ἢ βροτῶν παροιμία· / <ἐχθρῶν ἄδωρα δῶρα> κούκ'ὀνήσιμα⁷⁷⁹.

Nell'orazione quindicesima Niceta afferma che la malattia che ha ucciso il genero Belissariota era un fuoco pari a quelli di cui parla la mitologia classica: τοιοῦτον οἶμαι κάκεινο τὸ πῦρ, ὑφ'οὔπερ ὁ πυραΐχμης ἦρως ὁ ἀλεξίκακος καθαλέσθαι πυρᾶς ἐξηρέθιστο· καὶ τὸ Προμηθέως δὲ οὐκ ἔλαττον ἂν τις οἴσαιτο, ὅπερ νάρθηκι ἐνθάπας δῶρον ἄδωρον, κακοεργόν, οὐκ ὀνήσιμον ἀνθρώποις παρέσχετο⁷⁸⁰.

Il confronto mitico è chiaro ed è funzionale all'amplificazione retorica necessaria all'orazione. Il mondo reale è spesso confrontato con il mito e risulta, quasi sempre, superiore a esso, sia nel bene che nel male. In questo caso Niceta sfrutta un riferimento alle vicende di Eracle e un passo di Esiodo su Prometeo, sui quali si impernia il confronto con la vicenda reale. Oltre a questi, però, compare una espressione onomastica molto simile a quella utilizzata da Sofocle nell'*Aiace*. Senza alcun dubbio la fonte originaria di quest'espressione è proprio la tragedia; non è detto, però, che Niceta si sia rifatto proprio a questa: se a livello lessicale la vicinanza tra i due testi è evidente – con l'unica variazione del singolare per il plurale – sul piano contestuale non sembra esserci alcun legame; nell'*Aiace* viene riportato un proverbio che fa riferimento ai doni sgraditi che possono arrivare dai nemici. Nel caso di Niceta, invece, anche guardando la struttura del mito narrato, non si tratta di un dono fatto da un nemico: Prometeo agisce di per sé, con intenzioni positive nei confronti degli uomini, anche se le conseguenze del suo dono non sono quelle desiderate.

Come Sofocle stesso dice nella tragedia, quest'espressione era un proverbio e come tale viene tramandata nei secoli successivi da numerosi autori, che riportano sia il nome dell'autore, sia il verso per intero: la troviamo in Clemente Alessandrino (*Strom.* 6.2.8), Teofilatto Simocatta (*Hist.* 4.13;7.15), Stefano il Grammatico (*In Rh.* 307.27), Eustazio⁷⁸¹ e numerose volte nel lessico Suda, che la riporta sia sotto voci differenti⁷⁸² che in modo proprio⁷⁸³.

Questo verso viene inoltre ricordato in numerose raccolte paremiografiche: si legge nelle *Paroemiae* di Diogeniano (4.82.a), di Zenobio (4.4), di Gregorio (2.15) – l'unico che lo riporta senza il nome dell'autore, segno del fatto che veniva riconosciuto come proverbio senza bisogno di rifarsi alla tragedia – di Macario Crisocefalo (4.87) e, infine, di Michele Apostolio (8.22).

Queste osservazioni portano a pensare che Niceta abbia utilizzato questo passo non per richiamare l'*Aiace*, pur conoscendo probabilmente l'origine dell'espressione, ma come forma proverbiale.

⁷⁷⁹ " Il proverbio è proprio vero: non-doni, i doni dei nemici, e pro' non fanno." (F.M. Pontani)

⁷⁸⁰ " tale credo sia stato quel fuoco dal quale si dice sia stato ucciso l'eroe pieno di fuoco in battaglia, che scacciava i mali; e qualcuno non riterrebbe inferiore quello di Prometeo, che avendolo nascosto nel narcece, dono sgradito, dannoso e non utile, portò ai mortali."

⁷⁸¹ Eustath. *in Hom. Il.* 9.378, II 733, 16-17 Van der Valk.

⁷⁸² Suid., Lexicon a s.v. <ἄδωρα>; lexicon ε s.v. <<ἐχθρῶν ἄδωρα δῶρα> κούκ'ὀνήσιμα.>; lexicon μ s.v. <Μονονουχί>.

⁷⁸³ Suid., Lexicon a s.v. < ἀλλ'ἔστ'ἀληθῆς ἢ βροτῶν παροιμία· / <ἐχθρῶν ἄδωρα δῶρα> κούκ'ὀνήσιμα.>

Ai. 714

Πάνθ' ὁ μέγας χρόνος μαραίνει / κούδ' ἐν ἀναύδατον φατίσαιμ' ἄν (...).⁷⁸⁴

Dopo avere descritto il fallimento della presa di Corfù tentata dai Romei, Niceta ricorda un'altra sventura, lo sfortunato scontro con i Veneziani, sopravvenuto prima ancora che ὁ πάντα μαραίνων χρόνος⁷⁸⁵ avesse cancellato il dolore per la precedente disgrazia.

Il nesso utilizzato da Niceta ricorda il verso di Sofocle sopra riportato. In realtà, però, è possibile che Niceta abbia utilizzato qui un'espressione originariamente derivata dal testo della tragedia, ma ormai entrata nell'uso comune. La connessione tra χρόνος e il verbo μαραίνω è infatti frequente nella letteratura greca: si trova in numerosi autori, anche ecclesiastici. Un'espressione molto simile a quella che si legge in Niceta, invece, ricorre solo tre volte: in un passo di Diodoro Siculo a noi pervenuto attraverso Costantino VII Porfirogenito (*De virtut. et vitiis*, 1.224), dove si legge ὁ δὲ χρόνος ὁ πάντα μαραίνων, in Dionigi d'Alicarnasso (*Antiq. Rom.* 2.3,8) che scrive ὁ πάντα μαραίνων τὰ καλὰ χρόνος e, infine, in Michele Psello (*Opuscola* 47.60), che lo riprende scrivendo ὁ πάντα τὰ καλὰ μαραίνων χρόνος.

La presenza della stessa espressione usata da Niceta in altri autori porta a pensare che possa averla utilizzata senza riprenderla da Sofocle, ricordando a memoria una formula letta in uno o più testi; anche l'assenza di legami contestuali con un autore in particolare fa credere che, in questo caso, Niceta abbia inserito un'espressione nota, di cui poteva eventualmente ricordare l'origine, ma senza un preciso intento di citazione.

Ai. 811

Χωρῶμεν, ἐγκονῶμεν· οὐχ ἔδρας ἀκμή / σῶζειν θέλοντας ἄνδρα γ' ὅς σπεύδη θανεῖν.⁷⁸⁶

Nel quinto libro delle *Cronache* Niceta racconta che Andronico, intimorito dall'ostilità dell'imperatore Manuele, decide di allontanarsi: συνεῖς οὖν Ἀνδρόνικος ὡς χωρεῖν ἐκέϊθεν δέον καὶ ἐγκονεῖν, μηδ' ἔδρας εἶναι τὸ ἀπὸ τοῦδε ἀκμήν φρίκη τε ὑφέρπεται καὶ πρὸς ἀπόδρασιν ἐνσκευάζεται.⁷⁸⁷ Più avanti, nel dodicesimo libro, l'autore utilizza ancora un riferimento allo stesso passo, scrivendo che Pietro e Asen, spingendo i Valacchi alla rivolta contro l'impero, li esortavano gridando che μὴ εἶναι τὸ ἀπὸ τοῦδε ἔδρας ἀκμήν⁷⁸⁸, e che era il momento di prendere le armi contro i Romei, uccidendo tutti coloro che fossero capitati nelle loro mani.

In questo caso è necessario pensare che Niceta citasse il passo dell'*Aiace* per conoscenza diretta del testo: la vicinanza lessicale, nonostante la rielaborazione dello storico, è evidente e questo passo non risulta tramandato da altre fonti. Solo in Eustazio⁷⁸⁹ si legge un passo che, pur non riportando l'intero verso,

⁷⁸⁴ "Tempo che va sfiorisce tutto; nulla dirò ch'io debba tacere (...)" (F.M. Pontani)

⁷⁸⁵ "Il tempo che tutto logora."

⁷⁸⁶ "Andiamo, avanti, diamoci da fare! Non c'è da stare inerti se vogliamo salvare lui, che si affretta alla morte." (F.M. Pontani)

⁷⁸⁷ "Andronico capisce che bisogna far presto ad andarsene via e che ormai non c'è più tempo per indugi. Percorso da un brivido, organizza la fuga."

⁷⁸⁸ "(...) che ormai non c'era più tempo per gli indugi."

⁷⁸⁹ Eustath. in Hom. *Il.* 23.205, IV p.711,20 Van der Valk.

permette di affermare che la paternità sofoclea del passo doveva esser nota almeno nel suo circolo letterario: Σοφοκλῆς δὲ σαφέστερον φράζει ἐν τῷ “οὐχ ἔδρας ἀκμή”.

Un altro elemento importante è il capovolgimento di significato operato da Niceta: mentre nella tragedia Tecmessa rivolge queste parole al coro mentre si prepara a salvare la vita di Aiace che intende suicidarsi, nell'opera storica Andronico si affretta a salvare se stesso dalla minaccia di morte rappresentata da Manuele. La frase che nella tragedia serve a sottolineare l'interesse nei confronti dell'eroe e, contemporaneamente, mette in evidenza la “grandezza” di Aiace, che desidera la morte e, addirittura, si affretta verso di essa, in Niceta diventa il mezzo per mettere in evidenza la pusillanimità del protagonista che, informato del destino di morte che lo attende, abbandona la stessa Teodora – a cui deve la salvezza – affrettandosi a fuggire. Anche qui è una donna a venire in soccorso del protagonista, ma mentre Tecmessa, nonostante i propri tentativi, non riuscirà a salvare lo sposo, Andronico si salverà dalla furia di Manuele; l'espressione tragica viene quindi inserita con una sorta di amara ironia, in una situazione che mostra soprattutto la codardia di Andronico, totalmente opposto all'eroe tragico. Ancora più forte il capovolgimento nella seconda circostanza, in cui Niceta sottolinea la follia dei rivoltosi e, più in generale, la furia dei barbari: il popolo valacco, esaltato dai due condottieri, si affretta non a salvare la vita di qualcuno, ma a portare la morte tra i Romei. Come nella tragedia, affrettarsi non servirà a nulla, ma la situazione è chiaramente capovolta.

Ai. 815

Ὁ μὲν σφαγεὺς ἔστηκεν ἢ τομώτατος / γένοιτ' ἄν, εἴ τῳ καὶ λογίζεσθαι σχολή, / δῶρον μὲν ἀνδρὸς Ἔκτορος
ξένων ἐμοὶ / μάλιστα μισηθέντος, ἔχθιστου θ' ὄρᾳ⁷⁹⁰.

Nel nono libro Niceta descrive la prigionia dell'imperatrice Maria, madre di Alessio, catturata da Andronico: la donna, rinchiusa nella prigione allestita per lei, tra le sofferenze della fame e della sete, temeva per la propria vita e τὸν σφαγέα διηνεκῶς ἐφαντάζετο ἐκ δεξιῶν ἐστῶτα τομώτατον⁷⁹¹.

Anche in questo caso è decisamente probabile che Niceta citasse intenzionalmente il passo sofocleo: nessun altro autore, infatti, riporta questi versi, anche se nel lessico di Polluce⁷⁹² troviamo il termine σφαγεύς col significato di “spada”, attribuito a Sofocle; non viene però riportato il verso intero.

La rielaborazione operata da Niceta rimane molto vicino al testo originale e, sul piano del contenuto, anche in questo caso possiamo considerare il capovolgimento della situazione: nella tragedia Aiace ha deciso di uccidersi e parla della spada sulla quale intende gettarsi per togliersi la vita; qui, invece, l'imperatrice prigioniera teme la morte per mano di Andronico.

È interessante osservare anche la probabile contaminazione tra citazione classica e richiamo neotestamentario: l'espressione ἐκ δεξιῶν ἐστῶτα, oltre a richiamare il verbo ἔστηκεν che troviamo in Sofocle, ricorda un passo degli *Atti* (7.55) in cui è riferita al Signore e l'inizio del *Vangelo* di Luca, in cui un Angelo appare a Zaccaria ἐστῶς ἐκ δεξιῶν. Anche rispetto a queste formule espressive abbiamo un forte

⁷⁹⁰ “La spada, l'omicida mia, sta ritto perchè tagli di più – se tempo è questo per calcoli del genere. Regalo d'Ettore, detestato più di tutti gli ospiti, il più nemico agli occhi miei.” (F.M. Pontani)

⁷⁹¹ “Immaginava continuamente la spada omicida, taglientissima, ritto alla sua destra.”

⁷⁹² Pollux, *Onomast.* 6.193,5.

capovolgimento: ad apparire alla mente dell'imperatrice non è un richiamo di salvezza, ma un'immagine di morte.

Niceta può quindi aver utilizzato intenzionalmente il richiamo alla tragedia, contaminandolo con i testi sacri, per sottolineare la drammaticità della situazione dell'imperatrice, abbandonata nelle mani del nemico.

Ai. 938

Χωρεῖ πρὸς ἡπαρ, οἶδα, γενναία δύη⁷⁹³.

Nel libro tredicesimo Niceta descrive la rivolta di Teodoro Mancafa di Filadelfia, narrando che l'imperatore decise di intervenire quando i ribelli cominciarono a prendere campo e il riso che avevano inizialmente suscitato εἰς πληγὴν γενναίαν μεθίστατο πρὸς ἡπαρ χωροῦσαν τοῦ βασιλέως⁷⁹⁴.

Considerando che l'espressione πρὸς ἡπαρ si trova, anche senza il verbo χωρέω, solo nei tragici – un'occorrenza in Eschilo, una decina in Euripide – o negli autori di testi medici – in questi casi con significato concreto e non astratto – è chiaro che Niceta voleva utilizzare un'espressione tipica della tragedia. La presenza del verbo rende evidente la dipendenza di Niceta da Sofocle, perchè la connessione tra il verbo χωρέω e il nesso πρὸς ἡπαρ non si trova in nessun altro autore.

Mi sembra possibile affermare, però, che in questo caso lo storico intendesse solo innalzare il livello del discorso, usando una forma del linguaggio tragico, anche se slegata dal contesto, molto diverso tra la tragedia e le *Cronache*.

Ai. 1122

Μέγ' ἄν τι κομπάσειας, ἀσπίδ' εἰ λάβοις⁷⁹⁵.

Nel primo libro, dedicato alle vicende del regno dell'imperatore Giovanni Comneno, Niceta racconta che, durante una spedizione di conquista in Armenia, presso la fortezza di Vahka, il sovrano fu insultato da un barbaro di nome Costantino che, σφετέρᾳ πεποιθῶς ῥώμῃ καὶ μέγα τῷ δραστηρίῳ κομπάζων τῆς φύσεως ἔτι καὶ τὴν βασιλέως κατεμωκᾶτο παράταξιν καὶ προουκαλεῖτο ἀνέδην τὸν ἐπιλέγδην ἐκείνῳ συμπλακησόμενον⁷⁹⁶.

È difficile affermare che Niceta abbia davvero fatto riferimento a Sofocle in questo passo: l'espressione μέγα κομπάζω ricorre più volte nella letteratura greca: lo troviamo, oltre che nella letteratura classica – e per quanto riguarda la tragedia, anche in Euripide⁷⁹⁷ – nei testi dei padri della Chiesa e nei *Commentari* di Eustazio. Nei testi cristiani viene utilizzato di solito proprio all'interno di attacchi nei confronti di coloro che si vantano per qualcosa: Giovanni Crisostomo, per esempio, ricorda che anche gli analfabeti e gli stolti sono più

⁷⁹³ "Dolore genuino tocca l'anima." (F.M. Pontani)

⁷⁹⁴ "(...) si convertì in un colpo, che andava dritto al cuore dell'imperatore."

⁷⁹⁵ "Chissà che arie, se fossi un oplita!" (F.M. Pontani)

⁷⁹⁶ "Fidando sulla propria forza e vantandosi grandemente per l'energia fisica scherniva ancora di più l'esercito imperiale e sfidava a duello colui che avessero scelto perchè combattesse con lui."

⁷⁹⁷ Eur. *Herc.* 64; *Bacch.* 1233.

saggi τῶν μέγα ἐπὶ σοφίᾳ κομπαζόντων (*Ad pop. Antioch.* 49.190); in un altro passo afferma che οἱ μέγα ἐπὶ ῥητορικῆ καὶ φιλοσοφίᾳ κομπαζόντες anche scrivendo molte opere sulle proprie azioni hanno parlato a vuoto, danneggiando se stessi (*in Mattheum* 57.18.23).

Eustazio, invece, utilizza nei *Commentari* all'*Iliade* l'espressione μέγα κομπάζει, riferendola a Pandaro. Nella stessa opera, però, egli riporta anche per intero il verso di Sofocle, attestando che doveva essere noto al suo circolo⁷⁹⁸

Considerando il contesto, l'unico elemento che accomuna i due passi è il fatto che i due protagonisti vengano accusati di vanteria, ma non sembra sufficiente per poter sostenere un intenzionale impiego del testo sofocleo da parte di Niceta, vista la presenza della stessa espressione, impiegata in contesti simili, in altri autori.

Ai. 1253-4 (citazione diretta)

Μέγας δὲ πλευρὰ βοῦς ὑπὸ μικρᾶς ὄμως / μάστιγος ὀρθὸς εἰς ὄδον πορεύεται⁷⁹⁹.

Alla fine dell'ottava orazione, rivolta a un proprio accusatore, Niceta inserisce una citazione diretta da Sofocle: ἀκούεις δὲ πάντως καὶ Σοφοκλέος οὕτως ἰγνώμοδοτοῦντος καὶ λέγοντος: "μέγας δὲ πλευρὰ βοῦς ὑπὸ μικρᾶς ὄμως / μάστιγος ὀρθὸς εἰς ὄδον πορεύεται"⁸⁰⁰.

In questo caso si può affermare con certezza che Niceta doveva conoscere il passo per via diretta e che probabilmente citava a memoria. Questi versi infatti sono riportati integralmente solo nell'antologia di Stobeo: μέγας δὲ πλευρὰ βοῦς ὑπὸ μικρᾶς ὄμως μάστιγος ὀρθὸς εἰς ὄδον πορεύεται⁸⁰¹. Il primo, invece, si trova anche in Eustazio nei *Commentari* all'*Odisea*, all'interno di una spiegazione dell'uso del prefisso intensivo βου-, dopo aver ricordato che si pensa che derivi da βοῦς per la grandezza del corpo dell'animale: οὗ περ ἄπτεται καὶ ὁ εἰπὼν τὸ, μέγας δὲ πλευρὰ βοῦς.

La citazione di Niceta sembra mnemonica perchè se avesse imitato direttamente Stobeo o la tragedia avendo a disposizione il testo non avremmo la variazione μικρᾶς per σικρᾶς. Il contesto, d'altronde, fa pensare che Niceta utilizzasse la frase per il suo carattere sentenzioso, ma mantenendosi fedele al valore che aveva nella tragedia. Nell'*Aiace*, infatti, queste parole vengono pronunciate da Agamennone, il quale invita Teucro, con cui sta discutendo il problema della sepoltura di Aiace, a mettere giudizio, minacciandolo di una punizione in caso contrario: prevale chi è più assennato, e se una persona non si mette da sola sulla retta via può esservi spinto con la forza. Niceta, rivolgendosi al destinatario, afferma che non sarà accondiscendente nei suoi confronti e che reagirà alle sue accuse o alle sue domande infide come se dovesse affrontare un combattimento: capirà così quanto si dice delle Empuse, che sono amichevoli quando vengono adulate, mentre fuggono non appena qualcuno le minaccia; così anche Sofocle afferma che "un bue largo di fianchi raddrizza il cammino sotto i colpi di una sferza anche piccola".

⁷⁹⁸ Eustath. *in Hom. Il.* 5.284s, II p.72,18; *in Hom. Il.* 11.386, III p.218,14 Van der Valk.

⁷⁹⁹ "Anche un bove ampio di fianchi, basta una sferza piccola per farlo camminare diritto". (F.M. Pontani)

⁸⁰⁰ "Ascolti completamente Sofocle, quando detta opinione e dice: "anche un bove ampio di fianchi, basta una sferza piccola per farlo camminare diritto".

⁸⁰¹ Johann. Stob. *Anthol.* 3.3.5,9-10.

Sembra quindi che Niceta intenda rivolgere al destinatario dell'orazione lo stesso rimprovero che troviamo in Sofocle: chi non è ragionevole sarà costretto a esserlo con la forza – in questo caso a parole e non con le armi.

Considerando che Eustazio riporta solo una parte del testo e Stobeo interrompe la citazione con questi due versi, senza contestualizzarla, è decisamente probabile che Niceta conoscesse direttamente l'*Aiace* e che lo citasse qui mnemonicamente.

Ant. 52

(...) διπλᾶς ὄψεις / ἀράξας αὐτὸς αὐτουργῶ χεῖρ⁸⁰².

Nel terzo libro delle *Cronache* Niceta ricorda lo scontro tra l'imperatore Manuele e l'*archižupan* serbo Bagin, ἥρωϊκὸν προφαίνοντι σῶμα καὶ αὐτουργοὺς χεῖρας ἔξ ὤμων φύοντι⁸⁰³.

Sul piano lessicale è inevitabile il confronto col testo dell'*Antigone*, perchè l'aggettivo αὐτουργός, che significa in generale "che agisce da solo", viene unito al termine χεῖρ solo in Sofocle.

Il nesso viene riportato da Fozio, che scrive: <Αὐτουργὸς χεῖρ>· Σοφοκλῆς εἶρηκεν.

In questo caso però, volendo supporre una derivazione del passo dalla tragedia, si dovrebbe pensare che Niceta, avendo letto l'*Antigone*, ricordasse queste parole e che le abbia inserite, senza una precisa volontà di imitazione, in un contesto completamente diverso da quello originario, probabilmente per elevare attraverso il linguaggio tragico lo stile del discorso. Non è possibile, pertanto, affermare con sicurezza la dipendenza dalla lettura diretta dell'*Antigone*.

Ant. 313

ἐκ τῶν γὰρ αἰσχωρῶν λημμάτων τοὺς πλείονας / ἀτωμένους ἴδοις ἂν ἢ σεσωσμένου⁸⁰⁴.

Niceta racconta, nel secondo libro delle *Cronache*, che l'imperatore Giovanni sotto l'influsso di Teodoro Styppeiotēs – suo stretto collaboratore – aveva assunto un atteggiamento moderato, cordiale ed era λημμάτων αἰσχωρῶν ἐλεύθερος⁸⁰⁵.

Anche se non è molto diffusa questa espressione viene utilizzata anche da altri autori, che la inseriscono in contesti differenti, sia pagani che cristiani. Si trova due volte in Filone⁸⁰⁶ e una in Giuseppe Flavio (6.34.3), ripreso da Costantino VII (*De virt.* 1.47.51) e dal lessico Suda⁸⁰⁷.

Anche se non si tratta di un modo di dire comune, non credo che in questo caso si possa parlare di una dipendenza diretta da Sofocle: nessuna analogia contestuale permette, infatti, di avvicinare il testo della tragedia e quello di Niceta.

⁸⁰² "Dopo essersi trafitto da se stesso, di propria mano, entrambi gli occhi." (Cantarella)

⁸⁰³ "Che mostrava un fisico da eroe e dalle cui spalle nascevano mani che sembrava agissero da sole."

⁸⁰⁴ "Dai turpi guadagni potrai vedere più gente rovinata che salvata." (Cantarella)

⁸⁰⁵ "Liberato da turpi guadagni."

⁸⁰⁶ Phil. Jud. *Spec.* 1.281..1 e *Virt.* 10.5.

⁸⁰⁷ Suid., Lexicon K s. v. <καθυφίεντο> 139.2.

Ant. 944

Ἔτλα καὶ Δανάας οὐράνιον φῶς /ἀλλάξει δέμας ἐν χαλκοδέτοις αὐλαῖς (...).⁸⁰⁸

In due passi Niceta ricorda la vicenda di Danae, segregata dal padre Acrisio perché non potesse generare un figlio destinato, secondo gli oracoli, ad uccidere il nonno: nelle *Cronache*, descrivendo l'avidità di Giovanni da Poutze – cancelliere delle pubbliche finanze sotto Giovanni Comneno – l'autore afferma che egli non permetteva alla ricchezza nemmeno di alzare gli occhi sui poveri, ma la teneva legata con strette catene καὶ ἀπρόϊτον δήπου, ὅσα καὶ Δανάην ὁ πάλαι Ἀκρίσιος⁸⁰⁹. Nella diciottesima orazione invece scrive: παραινεῖς μὴ ἐγκλεισαμένους ταῖς κοιτίσι τὸ χρυσίον ἀπρόϊτον κατέχειν ὥσπερ τὴν Δανάην ὁ πάλαι Ἀκρίσιος⁸¹⁰. In entrambi i casi, quindi, la vicenda di Danae viene sfruttata come elemento di paragone per criticare l'avidità. In apparato critico si trovano due riferimenti a passi in cui si racconta questo mito: il primo è, appunto, nell'*Antigone*, dove però Acrisio non viene menzionato, ma si instaura un confronto tra la sorte di Danae e quella della protagonista; il secondo si trova nella *Biblioteca* di Apollodoro (2.34.3), in cui l'autore narra che, in seguito alla profezia, δείσας δὲ ὁ Ἀκρίσιος τοῦτο, ὑπὸ γῆν θάλαμον κατασκευάσας χάλκεον τὴν Δανάην ἐφρούρει.

Il fatto che la figura di Acrisio non abbia alcun rilievo in Sofocle è un segno indiscutibile del fatto che, in questo caso, Niceta non dipende dal tragico: l'elemento centrale del confronto col mito non è, infatti, la sorte della giovane donna, ma l'atteggiamento del padre, a cui somiglia quello degli avari che custodiscono i propri tesori come egli aveva fatto con la figlia. Anche la narrazione presente in Apollodoro non è sufficiente, in questo caso, come riferimento: Niceta poteva forse conoscere entrambe queste opere, ma non si rifà certamente a esse in queste due occasioni.

È necessario invece prendere in esame l'uso che Niceta fa del mito; il paragone tra Danae e la ricchezza infatti viene utilizzato anche da Luciano, che nel *Menippo* (2.19) scrive ἔδοξε δὴ τοὺς πλουσίους τούτους καὶ πολυχρημάτους καὶ τὸ χρυσίον κατάκλειστον ὥσπερ τὴν Δανάην φυλάττοντας. Considerando che il paragone non è comune, ma si trova solo nel nostro autore e in Luciano, è possibile che Niceta avesse presente questo passo e lo imitasse. Anche a livello lessicale nel secondo passo di Niceta – nel caso delle *Cronache* è impossibile fare un confronto, perché il riferimento in Niceta è legato solo al nome di Danae – abbiamo la forma τὸ χρυσίον, un composto del verbo κλείω e, naturalmente, l'espressione ὥσπερ τὴν Δανάην.

La vicinanza lessicale e contenutistica tra i due passi mi spinge a credere che Niceta abbia ripreso piuttosto questo paragone luciano che il semplice mito di Danae.

⁸⁰⁸ "Soffrì pure Danae di mutare la celeste luce con bronzea dimora." (Cantarella)

⁸⁰⁹ "E davvero inaccessibile, come l'antico Acrisio fece con Danae."

⁸¹⁰ "Esorti a non tenere l'oro nelle cassette, rinchiudendolo, inaccessibile, come l'antico Acrisio Danae."

El. 25-7

ὥσπερ γὰρ ἵππος εὐγενής, κἄν ἦ γέρων, / ἐν τοῖσι δεινοῖς θυμὸν οὐκ ἀπώλεσεν, / ἀλλ'ὀρθὸν οὖς ἴστησιν,
ὡσαύτως δὲ σὺ / ἡμᾶς τ'ότρύνεις καὶ τὸς ἐν πρώτοις ἔπη⁸¹¹.

Nell'undicesimo libro delle *Cronache* Niceta descrive l'atteggiamento del ribelle Isacco, che accortosi di non riuscire a sfuggire agli uomini di Andronico inviati a catturarlo, μιμεῖται τὸν πολεμιστήριον (ἵππον) e si slancia contro i nemici τὸ οὖς ἀναστήσας ὡς πρὸς σάλπιγγα ἠχοῦσαν τὸ ἐνουάλιον⁸¹².

In apparato critico troviamo, per questo passo, un rimando all'*Elettra* di Sofocle.

L'espressione οὖς ἴστησιν, in effetti, si avvicina molto al testo di Niceta. Il contesto, però, non permette di individuare un sicuro rapporto tra i due passi. In realtà la stessa formula si trova, per esempio, in Euripide (*Hipp.* 1203), che scrive ὀρθὸν δὲ κρᾶτ'ἔστησαν οὖς τ'ἔς οὐρανὸν / ἵπποι (...) e, allontanandoci dalla tragedia, in Erodoto (4,129) dove si parla dei cavalli ὀρθὰ ἱστάντες τὰ ὦτα. Un nesso simile si trova anche nelle *Epistole* (10.3.3) di Gregorio di Nazianzo, che descrivendo il proprio stato d'animo, utilizza l'immagine del cavallo e afferma (...) καὶ διεσθίω τὰ χαλινὰ καὶ τὸ οὖς διανίστημι.

Esaminando le occorrenze degli altri termini presenti in Niceta ho notato che i termini σάλπιγξ, ἐνουάλιος e il verbo ἠχέω – che ricorrono più volte, connessi fra loro, in opere di autori vicini a Niceta⁸¹³ – sono associate solo in un caso allo stesso nesso che abbiamo in Sofocle: nell'opera di Eutecnio sui *Cinegetica* di Orpiano troviamo, infatti, il passo seguente: ἵππος ἅπας εὐγενής τε καὶ εὐτολμος καὶ τῆς σάλπιγγος σημηνάσης τὸ ἐνουάλιον διανίστησί τε τὸ οὖς⁸¹⁴. Il passo corrispondente in Orpiano (*Cyn.*1.206) recita πῶς μὲν γάρ τε μάχαισιν ἀρήϊος ἔκλυεν ἵππος ἦχον ἐγερσίμοθον δολιχῶν πολεμήϊον αὐλῶν, decisamente lontano dal testo di Niceta.

Osservando la somiglianza lessicale si potrebbe pensare che Niceta dovesse conoscere questo passo di Eutecnio, data la perfetta coincidenza dei termini utilizzati dai due autori. Non è possibile, però, determinare se il nostro storico avesse letto le *Parafrași*: non sappiamo infatti se il testo, risalente al IV d.C., si fosse conservato e fosse studiato e analizzato così approfonditamente nelle scuole da potere influenzare la produzione di un autore.

El. 52

Per questo passo rimando a quanto detto nel commento ai vv. 6-14 delle *Coefore* di Eschilo⁸¹⁵.

El. 135

⁸¹¹ "Come un cavallo di razza, anche se vecchio, non si abbatte nelle difficoltà ma drizza le orecchie, così tu ci esorti e segui tra i primi."

⁸¹² "Drizzate le orecchie come al suono della tromba di guerra."

⁸¹³ Cfr. ex. gr. Anna Comnena, *Alex.* 7.9.2.6; 7.10.3.18; 7.11.3.9 et al.; Teophil. Sim. *Hist.* 1.9.8.1, 2.16.2.1; Eustath. *Comm.* in Hom. *Il.* 4.164,10; Agath. *Hist.* 40.6 e 146.9.

⁸¹⁴ Eutech. *Paraph.* in Opp. *Cyn.* 12,18-20.

⁸¹⁵ Vd. supra, pp. 120/1.

Ἄλλ', ὧ παντοίας φιλότητος ἀμειβόμεναι χάριν, / ἔἄτέ μ' ὧδ' ἀλύειν, / αἰαῖ, ἰκνοῦμαι⁸¹⁶.

L'imperatore Manuele, come narra Niceta nel sesto libro delle *Cronache*, attese a lungo prima di dare in sposa la figlia Maria; la ragazza, quindi, nonostante avesse molti pretendenti e desiderasse sposarsi, dovette attendere κατὰ τὴν Ἀγαμεμνόνειον Ἡλέκτραν ἄλεκτρος ἐπὶ πολὺ τοῖς ἀνακτόροις ἀλύουσα⁸¹⁷.

Il legame lessicale con il passo di Sofocle è suggerito dalla presenza del verbo ἀλύω, che non si trova in altri autori riferito a Elettra. Anche nella Suda, sotto la voce <ἀλύει> viene riportato, come esempio, il verso della tragedia.

È probabile quindi che Niceta abbia utilizzato questo termine per averlo letto nel testo di Sofocle. Il contesto in cui lo inserisce, però, non ricorda affatto quello sofocleo: nella tragedia Elettra si lamenta per la morte del padre e non abbiamo riferimenti alla sua lunga verginità. Solo più avanti (vv.961-962), in un altro monologo, la protagonista dirà πάρεστι δ' ἀλγεῖν ἐς τοσόνδε τοῦ χρόνου / ἄλεκτρα γηράσκουσιν ἀνυμέναί τε.

Questo elemento, che è quello su cui lo storico incentra il paragone, è presente in altre narrazioni, per esempio nell'*Oreste* di Euripide, in cui leggiamo: παρθένε μακρὸν δὴ μῆκος Ἡλέκτρα χρόνου. Il passo euripideo viene ricordato, ad esempio, da Plutarco⁸¹⁸ e, con una terminologia più vicina a quella di Niceta, da Eliano, che, nella *Varia Historia* (4.26,7) ricorda – attribuendola al poeta Xanto – la tradizione secondo cui la fanciulla, di nome Laodicea, sarebbe stata chiamata Elettra ἄλεκτρον οὔσαν (...) διὰ τὸ ἀμοιρεῖν ἀνδρὸς καὶ μὴ πεπειραῖσθαι λέκτρον. La stessa versione dei fatti viene ricordata da Eustazio, il quale nei *Commentari* all'*Iliade* scrive che Elettra fu chiamata così διὰ τὸ πολὺν χρόνον ἄλεκτρον μεῖναι χόλω Κλυταιμνήστρας, ὃ δὴ ἐμφαίνεται καὶ παρ' Εὐριπίδῃ (...)⁸¹⁹.

Considerando la presenza dell'aggettivo ἄλεκτρος riferito a Elettra e l'uso del verbo ἀλύω, comune ai due autori, penso che Niceta, conoscendo la vicenda della mitica fanciulla attraverso la tragedia e, probabilmente, da altre fonti vicine – sul piano lessicale – a Sofocle, abbia costruito questo riferimento utilizzando gli stessi termini impiegati dal tragediografo nella narrazione, ricordandoli a memoria. Data la somiglianza delle espressioni usate da Niceta e dal suo maestro e l'uso di ἄλεκτρος, presente anche in Eliano e in Eustazio, è possibile che, se la presenza dello stesso verbo rimanda evidentemente al lessico sofocleo, anche questi autori abbiano influito su Niceta.

El. 479 (488)

Ἦξει καὶ πολύπους καὶ πολύχειρ ἄδει- / νοῖς κρυπτομένα λόχοις / χαλκόπους Ἐρινύς⁸²⁰.

All'interno delle *Cronache* Niceta utilizza in due occasioni una coppia aggettivale che troviamo solo in Sofocle: πολύπους καὶ πολύχειρ. Nel quinto libro, criticando l'imperatore Manuele per aver ascoltato dei calunniatori e aver costretto il *protosebastor* Alessio a ritirarsi in monastero, lo storico invoca la giustizia,

⁸¹⁶ "Ma voi, che date in cambio ogni tipo di amore, lasciatemi essere inquieta, ahimè, ve ne prego."

⁸¹⁷ "Vergine nella reggia, inquieta, alla maniera di Elettra, figlia di Agamennone."

⁸¹⁸ Plutarch. *De cohib. Ira* 454.D.9.

⁸¹⁹ Eustath. *in Hom. Il.* 9.145, II p.684,7-8 Van der Valk.

⁸²⁰ "Verrà l'Erinni dai piedi di ferro, dai molti piedi e dalle molte mani, che si cela dietro tremendi agguati."

chiedendosi retoricamente se, πολύπους καὶ πολύχειρ οὔσα⁸²¹, essa lasci impuniti i colpevoli; nell'ultimo libro, invece, descrivendo la caduta di Costantinopoli, Niceta afferma che gli abitanti della città non ebbero nessun segno dall'alto che permettesse di immaginare la sciagura imminente, ma ἐμβάδι ἀψόφω καὶ χερσὶν ἀκροτήτοις πολύπους καὶ πολύχειρ (...) ἢ δίκη⁸²² si era precipitata su di loro arrecando somme sventure.

Indiscutibilmente i due aggettivi riferiti alla giustizia sono tratti dal testo sofocleo: nessun altro autore, infatti, li utilizza insieme.

Esaminando il contesto in cui Niceta li inserisce, si potrebbe trovare un'analogia contenutistica tra il primo passo e la tragedia: in entrambi i casi la punizione è destinata a cadere su chi ha provocato la rottura del vincolo coniugale. In Sofocle, infatti, la punizione cadrà irrevocabilmente su Clitemnestra e sul suo amante e collaboratore Egisto, mentre in Niceta la giustizia colpirà Manuele, che ha separato Alessio e la moglie costringendo il primo all'eremitaggio e la seconda alla solitudine, e i calunniatori di Alessio, colpevoli di aver spinto l'imperatore a tale decisione.

Nel secondo caso invece non abbiamo elementi comuni sul piano del contenuto, per cui ritengo probabile che, almeno in questo passo, Niceta abbia voluto rifarsi al concetto di giustizia irrevocabile contenuto nella tragedia, utilizzando lo stesso nesso impiegato da Sofocle, ma senza riferimenti al contesto.

In ogni caso, anche mettendo in discussione il legame concettuale del primo passo con la tragedia – dal momento che Niceta mette in evidenza soprattutto la punizione dei calunniatori, stigmatizzando quella che riteneva la principale mancanza degli uomini di corte e ponendo in secondo piano l'azione di Manuele – i due termini su cui si basa il confronto derivano con tutta probabilità dalla conoscenza diretta dell'*Elektra*.

Oed. Col. 828

οἴμοι τάλαινα, ποῖ φύγω; (...) ⁸²³

All'interno dell'undicesima orazione, rivolta all'imperatore Manuele, Niceta inserisce una citazione diretta, ricordando un testo purtroppo non pervenuto; descrivendo l'atteggiamento di uno dei due ribelli, caduto ormai prigioniero dell'imperatore, lo storico afferma che questi non ebbe il coraggio di proseguire la propria azione, come se fosse stato pietrificato. A questo proposito scrive, appunto: κάκεῖνα δ'οὔν ὁ ὀρειβάτης οὔτος ἀναμέλπων οἶον πρὸς σύριγγα: "οἴμοι πῆ φύγω τλάμων Αἴδαν ἄφυκτον;"⁸²⁴. Il riferimento all'opera di Sofocle che troviamo in apparato è, già nell'intenzione di van Dieten, puramente indicativo: troviamo infatti la stessa esclamazione anche in alcune opere di Euripide. Nella *Medea* (v.1271) si legge infatti οἴμοι, τί δράσω; ποῖ φύγω μητρὸς χέρας; nell'*Ifigenia in Tauride* (v.291) troviamo: οἴμοι, κτενεῖ με: ποῖ φύγω; nell'*Oreste* (v.722), infine, troviamo una struttura abbastanza simile: οἴμοι, προδέδομαι, κούκέτ'εἰσὶν ἐλπίδες / ὄπηι τραπόμενος θάνατον Ἀργείων φύγω. Va sottolineato, inoltre, il fatto che l'espressione esclamativa stessa non ricalca esattamente, in Niceta, quella utilizzata nell'*Edipo a Colono*.

⁸²¹ "Pur avendo molte mani e molti piedi..."

⁸²² "Con passo silenzioso e mani che non fanno rumore la giustizia dalle molte mani e dai molti piedi..."

⁸²³ "Ahimè, misera, dove fuggire? (Cantarella)

⁸²⁴ "E questo disgraziato danzando come nella tragedia diceva: "Oimè, dove fuggirò l'antro dell'Ade che non si può fuggire?"

In questo caso l'inserimento della formula tragica serve a sottolineare il senso di totale impotenza che assale il nemico di fronte all'imperatore, che riesce infine a catturarlo. Non è possibile, però, ricavare altri elementi, dal momento che sembra che derivi da una tragedia perduta.

Oed. Tyr. 5

Πόλις δ'όμοῦ μὲν θυμιαμάτων γέμει / ὁμοῦ δὲ παιάνων τε καὶ στεναγμάτων⁸²⁵.

Nel libro nono Niceta descrive il momento della proclamazione di Andronico a imperatore: i suoi sostenitori, entusiasti, riempiono la città di canti e danze, mentre il vecchio si dirige alla reggia delle Blacherne; lì sopraggiunge l'imperatore Alessio che, ὁμοῦ παιάνων τε καὶ στεναγμάτων (...) εὐρῶν μεστὰ τὰ ἀνάκτορα⁸²⁶, sorpendendo Andronico mentre viene acclamato sovrano, lo invita suo malgrado a regnare con lui.

In questo passo Niceta inserisce un evidente richiamo all'*Edipo Re*, riprendendo un verso noto ai suoi tempi: viene riportato, infatti, senza alcuna variazione, da autori precedenti, come Plutarco⁸²⁷ e Ateneo⁸²⁸, ma anche da Giovanni Stobeo⁸²⁹, da Temistio⁸³⁰, dal lessico Suda⁸³¹, e da Eustazio⁸³².

In tutti questi casi viene dichiarata la paternità sofoclea. Questo permette di pensare che il nostro autore dovesse sapere esattamente di che passo si trattava. In effetti, come si è visto all'inizio del capitolo, l'*Edipo Re* entrò a far parte della cosiddetta "triade sofoclea", l'insieme dei testi che continuarono a essere tramandati in più codici sino alla fine dell'epoca bizantina, e questo permette di pensare che davvero Niceta ne fosse a conoscenza.

Un elemento molto importante, in questo caso, è il contesto in cui il passo viene inserito. Nella tragedia i sudditi di Edipo si lamentano e gemono a causa dell'epidemia che ha colpito la città di Tebe e ricorrono al sovrano per indagarne le cause. Edipo cerca quindi, anche se a proprio danno, di placare la pestilenza, punendo il colpevole. Ma il motivo che ha scatenato l'epidemia – e quindi è causa ultima anche dei lamenti e dei pianti del popolo – è l'usurpazione del trono da parte di Edipo stesso, legata all'uccisione del padre e all'incesto. Esaminando l'opera di Niceta si può vedere che alcuni elementi corrispondono: i lamenti e i pianti che accolgono l'imperatore Alessio al suo arrivo nella reggia sono dovuti all'usurpazione della carica imperiale da parte di Andronico. Non è però l'usurpatore a preoccuparsene, ma il giovane sovrano, che agisce però in maniera avventata, avallando le azioni del cugino e danneggiando, in questo modo, se stesso, legittimo erede al trono. Sembra quindi che in primo luogo Niceta metta in relazione Alessio con la figura di Edipo. In realtà però, esaminando il passo, appare probabile che Niceta abbia sdoppiato il personaggio mitico, instaurando un paragone anche tra Andronico ed Edipo, entrambi usurpatori, utilizzando l'espressione della tragedia per sottolineare il confronto. Il paragone tra i due, d'altronde, è verosimile se si pensa anche agli

⁸²⁵ " La città è tutta piena di fumi d'incenso, e insieme di peana e di pianti." (Cantarella)

⁸²⁶ "Trovando ogni luogo pieno di lamenti e pianti."

⁸²⁷ Plutarch. *De amic. mult.* 95.C.13; *De superstitione* 169.E.1; *De virtute morali* 445.D.6; *Quaestiones convivales* 623.D.1

⁸²⁸ Athen. *Deipn.* 10.17.15;

⁸²⁹ Stob. *Anth.* 1.1.36.24.

⁸³⁰ Themist. *Προτρεπτικός Νικομηδεῦσιν εἰς φιλοσοφίαν* 307.ξ.2.

⁸³¹ Suid. *Lexicon* Π s.v. <πόλις> 1912.1.

⁸³² Eustath. *In Hom. Il.* 11.685, III, p. 303,25; *in Hom. Il.* 16.764 p. 927,23-4 Van der Valk.

avvenimenti successivi: come Edipo, per diventare re di Tebe, ha ucciso il padre, così Andronico, per ottenere il potere assoluto, ucciderà il giovane cugino e l'imperatrice madre e, come Edipo, sarà punito per volere divino.

Sembra quindi possibile che, in questo caso, lo storico abbia voluto sfruttare un riferimento alla tragedia sofoclea per mettere in evidenza – e condannare – l'elemento dell'usurpazione del potere, causa di sventura per i legittimi sovrani (LAIO-ALESSIO), per la città (TEBE-COSTANTINOPOLI) e per l'usurpatore stesso (EDIPO-ANDRONICO).

L'omissione della particella δὲ può essere un altro elemento importante per sostenere il fatto che il nostro autore poteva conoscere il passo di Sofocle: Niceta tralascia il verso precedente (riportato da tutti gli altri autori) in cui si trova la particella μὲν posta in correlazione con δὲ; il pianto e i lamenti dei cortigiani contrari ad Andronico si contrappongono infatti, all'atteggiamento servile degli adulatori, descritto nel paragrafo precedente da Niceta, ma non c'è in questo alcun riferimento ai "sacrifici" indicati nel testo di Sofocle. Il fatto che Niceta elimini la particella δὲ, che si trova in tutti gli autori citati in precedenza, può essere segno di un voluto intervento sul testo, legato all'omissione dell'intero verso 4, che quindi l'autore doveva conoscere.

Ph. 399-401

ὄτε τὰ πάτρια τεύχεα παρεδίδοσαν, /ὼ μάχαιρα ταυροκτόνων / λεόντων ἔφεδρε τῷ Λαρτίου / σέβας ὑπέρτατον⁸³³.

Nelle *Cronache* Niceta, descrivendo la furia dei Latini durante la presa di Tessalonica, afferma che nemmeno una θανατηφόρος ἔχιδνα ἢ περνοφύλαξ ὄφις ὀλέθριος ἢ ταυροφόντης λέων (...) ⁸³⁴ farebbero tanti danni quanto l'esercito invasore. L'aggettivo riferito al termine λέων ricorda quello inserito da Sofocle nel *Filottete*. Lo stesso termine usato dal tragediografo si trova anche in Stobeo ⁸³⁵, che scrive, in un contesto del tutto differente, λύκοι τινὲς ἢ ταυροκτόνων γένος λεόντων.

Aggettivi simili si trovano, invece, in altre opere. Negli *Inni orfici* (27.3), per esempio, abbiamo un passo ripreso da Sofocle, ma molto rielaborato a livello lessicale: rivolgendosi alla madre degli dei (come già accade nel *Filottete*), l'autore la invoca come ταυροφόνων ζεύξασα ταχυδρόμον ἄρμα λεόντων⁸³⁶.

Nell'*Antologia Palatina* (6.219.7) lo stesso aggettivo è riferito a una generica θῆρ.

Infine, come si legge anche in apparato critico, nel *Compendium Chronicum* di Costantino Manasse incontriamo un altro aggettivo riferito al termine λέων, ταυρολέτωρ, che sembra essere ancora una volta una rielaborazione dell'originario termine sofocleo.

Non è possibile trovare alcun nesso contestuale tra il testo della tragedia e il passo di Niceta. Considerando anche gli altri passi in cui si trovano espressioni simili a quella usata dallo storico, è possibile che il nostro autore conoscesse, per via indiretta, l'uso di questo termine riferito ai leoni e che intendesse semplicemente

⁸³³ "(...) quando diedero le armi patrie, oh beata che guidi il carro di leoni uccisori di tori, come ornamento magnifico al figlio di Laerte."

⁸³⁴ "Vipera portatrice di morte, o un serpente che si avvolge ai calcagni o un leone uccisore di tori."

⁸³⁵ Joann. Stob. *Antol.* 4.22a.25.25.

⁸³⁶ *Colei che conduce il carro veloce di leoni uccisori di tori.*

riutilizzare lo stesso concetto per rafforzare l'immagine della violenza degli invasori latini. L'inserimento dell'aggettivo non implica, però, la conoscenza della tragedia.

All'interno dell'opera di Niceta Coniata si trova per tre volte un riferimento a Tereo. Questi, fratello di Atreo, si era macchiato di una tremenda colpa: dopo aver violentato la cognata, per impedirle di narrare l'accaduto le aveva tagliato la lingua. Ella era stata poi trasformata in rondine dagli dei, commossi dalla sua sorte. Nella sesta orazione, lamentandosi per la morte del figlio, Niceta chiede τίς βάρβαρος καὶ θεριστῆς ἀπάνθρωπος Τηρεὺς φθέγμα χελιδόνος ἀφείλεν οὕτως ἡδύ⁸³⁸; nella dodicesima, composta come gioco retorico per dimostrare che l'inverno è meglio della stagione estiva, descrivendo l'estate afferma τοῦτο ἔστιν ὁ ἀναιδῆς Θραῖς τέμνων τὴν γλώτταν τῆς χελιδόνος καὶ τὴν ἀηδόνα δεικνὺς ὑπερόριον (...) ⁸³⁹. Infine, nell'ottava lettera, rivolta a Teodoro Irenico, dichiara che l'amico non oltrepassa i limiti impostigli, sapendo che anche la natura divina si muove spinta dall'amore per gli uomini καὶ τὰς ἀηδόνας καὶ τὰς χελιδόνας ὀρῶν, κἂν μὴ τις αὐταῖς παραβαλεῖ τερφθησόμενος καὶ τῶν καινῶν τερετισμάτων ἀκούος ὀφθησόμενος, τὰς μὲν μελεαζούσας, τὰς δὲ περιτρυζούσας καὶ περιπαθῶς ὄδυρομένας τὰ μὴ θεμιτὰ τοῦ Θρακὸς ἀνδρίσματα⁸⁴⁰. Come si può vedere dal testo dei passi, pur ricordando lo stesso personaggio Niceta utilizza un lessico molto diverso nei singoli casi, senza dare l'impressione di rifarsi a una fonte specifica.

In apparato si trovano due rimandi: uno al passo di Sofocle che sto analizzando e uno alla *Biblioteca* di Apollodoro (3.194.4), in cui si legge che Tereo, avendo abusato di Filomela (Filomene), τὴν γλώσσαν ἐξέτεμεν αὐτῆς. La storia di Tereo, Procne e Filomene, però, doveva essere ben nota: si trova infatti negli *Scolii* a Esiodo⁸⁴¹, in Libanio⁸⁴², in Achille Tazio (dove l'intera vicenda viene presentata come soggetto di un quadro)⁸⁴³, in Procopio retore⁸⁴⁴, in Eustazio⁸⁴⁵, in un epigramma funerario di Agazia⁸⁴⁶. In particolare, si può osservare che alcuni dei termini inseriti da Niceta in questi passi ritornano anche in altri autori: è quello che accade per il verbo ἀφαιρέω, che si trova negli *Scolii* a Esiodo – mentre in Libanio leggiamo l'affine περιαιρέω – e per περιτρυζώ, il cui composto ἀμφιπεριτρυζώ viene utilizzato da Agazia in riferimento al verso lamentoso delle rondini.

La diffusione del mito e la stessa varietà con cui Niceta lo inserisce nelle proprie opere, utilizzando termini che non possiamo far risalire a una sola fonte, fanno pensare che egli si rifacesse alla propria generica conoscenza del racconto. Anche dal punto di vista contestuale sembra che non sia tanto la vicenda mitica, ad interessare all'autore, quando le analogie che permette di creare con le situazioni reali che egli vuole rappresentare. Niceta avrebbe quindi utilizzato questi riferimenti per sottolineare nel primo caso il dolore provocato dal vuoto lasciato dalla voce del figlio morto, nel secondo la desolazione dell'estate, che zittisce la rondine e allontana gli uccelli per il caldo, nella lettera, infine, per sottolineare la bontà di chi è disposto ad

⁸³⁷ I frammenti del Tereo di Sofocle, che vanno dal 582 al 595 della raccolta del Radt, non presentano nessuna affinità lessicale con i passi di Niceta qua esaminati. Ho preferito pertanto ometterne i testi.

⁸³⁸ "Quale barbaro Tereo, crudele mietitore, ha sottratto la voce così dolce della rondine?"

⁸³⁹ "Questo è il Trace senza vergogna, che taglia la lingua della rondine e rende l'usignolo straniero."

⁸⁴⁰ "Vedendo le rondini e gli usignoli, anche se nessuno sta loro vicino per divertirsi o per ammirarle ascoltando i vani lamenti, mentre le prime si lamentano e i secondi cinguettano intorno e piangono di cuore le azioni non lecite del Trace."

⁸⁴¹ *Schol. in Hes. Op.* 568b. Pertus³.

⁸⁴² Liban. *Progymn.* 2.18.1-3.

⁸⁴³ Ach. Tat. *Leuc. Et Clitoph.* 5.3-5.

⁸⁴⁴ Proc. Reth. *Declamat.* 1.11: ἐφθόνησεν αὐτῇ καὶ φωνῆς, καὶ οὐδὲ γλώτταν ἀφῆκε τῇ κόρη.

⁸⁴⁵ Eustath. *in Hom. Od.* II, 215 r. 32 Stallbaum.

⁸⁴⁶ *Anth. Pal.* 5.237 (Agath.): ἀμφιπεριτρυζοῦσι χελιδόνες (...) οὐ γὰρ ἔγωγε / τὴν Φιλομηλείην γλώσσαν ἀπεθρισάμεν.

ascoltare lamenti che non procurano alcun piacere, simili a quelli della rondine e dell'usignolo che piangono le turpi azioni di Tereo.

*Trach. 555sgg*⁸⁴⁷

Nell'ottava orazione, rivolta a un anonimo avversario, Niceta inserisce un riferimento alla vicenda mitologica di Nesso, confrontando l'atteggiamento del suo rivale con quello del centauro: εἴποι δ'ἄν τις οὐκ ἀκαίρως καὶ ὡς κατὰ τὸν Νέσσον ἐκεῖνον τὸ σὸν σόφισμα. πλὴν ὁ μὲν πρὸς Ἡρακλέος βαλλόμενος οὐ κακῶς (ἦρα γὰρ ἔρον ἀθέμιτον) ᾧ φαρμάκῳ ἦν ἀναιρούμενος καὶ τὴν πρὸς θάνατον ἀπαγόμενος, τούτῳ ἐπιβούλως τὸν βαλόντα ἡμύνετο. σὺ δὲ ᾧ βέβλησαι κατὰ καρδίας καιρίως καὶ δικαίως τοξεύμεσσι ὡς ἐν πολλοῖς σφαλλόμενος δόγμασι, τοῦτο ἀντιπέμπων τὸ βλήμα οὐ διακριβούμενος εἶ τὸν τρώσαντα, ὡς ἐκεῖνος τὸν ἀνηρηκότα ἦρωα, ἀλλ'ἀπερισκέπτως καὶ ὡς νυκτομαχῶν ἐν μέσῳ φωτὶ τοῖς ἐχθροῖς ἐπιτοξεύεις τὸ φίλιον⁸⁴⁸.

In apparato critico vengono ricordati due passi: quello di Sofocle e uno di Diodoro Siculo (*Bibl.Hist.* 4.36). Nel primo caso si tratta dei versi in cui Deianira racconta ai figli quello che il centauro Nesso le aveva detto in punto di morte, nel secondo del racconto dello scontro tra Eracle e Nesso e delle sue conseguenze.

Il racconto delle vicende di Nesso ed Eracle si trova, però, anche in altri autori: innanzitutto nella *Biblioteca* di Apollodoro (II, 151-2), ma anche in altri generi letterari, pagani e cristiani, come le *Images* di Filostrato (888), in cui si descrive un quadro che rappresenta questa vicenda, l'orazione 60 di Dione Crisostomo, intitolata Νέσσοσ καὶ ἡ Δηϊανείρα, le *Praepositiones Evangelicae* di Eusebio (2.2.28). In tutti questi casi viene riportata l'intera vicenda. Niceta poteva quindi conoscere il racconto non solo attraverso la tragedia, ma anche dalla lettura di altri testi; questo non esclude la possibilità che lo storico avesse letto anche le *Trachiniae* ma, in questo caso è molto difficile pensare che si sia ispirato proprio al testo sofocleo.

È importante, invece, sottolineare il valore del contesto: il confronto col mito, in questo caso, serve all'autore per sottolineare la scelleratezza e la stoltezza del proprio avversario che, a differenza di Nesso, non ha nessuna giustificazione per averlo "pugnalato alle spalle": il centauro, infatti, aveva vendicato la propria morte, badando a colpire il proprio nemico; quest'uomo ha agito avventatamente, colpendo alle spalle un amico. Si può parlare quindi di una sorta di superamento del mito da parte del dato reale, anche se in chiave negativa: i sentimenti, le azioni umane, vengono rafforzate attraverso il confronto con la vicenda mitologica, o piuttosto grazie alla contrapposizione con il mito, che superano indifferentemente nel bene o nel male.

⁸⁴⁷ Non riporto il testo della tragedia perchè si tratta di un lungo monologo che non presenta nessun punto di contatto lessicale con il passo di Niceta a cui si fa riferimento. L'unico elemento in comune è, appunto, il rimando alla figura di Nesso, le cui vicende vengono narrate nella tragedia da Deianira e ricordate, "en passant", da Niceta.

⁸⁴⁸ "Qualcuno potrebbe dire che il tuo artificio somiglia a quello di Nesso; con la differenza che quello, essendosi gettato contro Eracle, non a torto (amava infatti di un amore illecito) con lo stesso veleno col quale fu ucciso e portava via quella con sè nella morte, con un inganno si vendicava dell'uccisore. Tu invece, col colpo con cui hai colpito al cuore con precisione ed esattezza, come se avessi sbagliato nelle decisioni, gettandolo senza verificare esattamente il ferito, come quello con l'eroe da uccidere, ma senza attenzione e come combattendo di notte hai colpito l'amico al posto dei nemici."

Trach. 1143sgg.

Ἴου ἰοῦ δύστηνος, οἶχομαι τάλας / ὄλωλ'ὄλωλα, φέγγος οὐκέτ'ἔστι μοι. / Οἶμοι, φρονῶ δὴ ξυμφορᾶς ἴν'ἔσταμεν.⁸⁴⁹

Nella quindicesima orazione Niceta, descrivendo la malattia che ha ucciso il genero Belissariota, la paragona col fuoco che ha divorato Eracle: τοιοῦτον οἶμαι κάκεῖνο τὸ πῦρ, ὑφ'οὔπερ ὁ πυραΐχμης ἦρωσ ὁ ἀλεξίκακος καθαλέσθαι πυρᾶς ἐξηρέθιστο⁸⁵⁰.

Anche in questo caso, però, non abbiamo elementi che facciano pensare a un legame diretto con la tragedia. A livello lessicale non ci sono termini in comune tra i due testi; per quanto riguarda i due aggettivi riferiti a Eracle occorre considerare che ἀλεξίκακος era termine noto come attributo dell'eroe, mentre πυραΐχμης sembra essere un *hapax*. Anche il ricordo della morte di Eracle che, non potendo sopportare il dolore, si getta nel fuoco, si trova in altri autori: nella *Biblioteca* di Apollodoro (II, 160.4), nel *Protrepticus* di Clemente Alessandrino (2.30.7), in uno scritto di Teodoro⁸⁵¹. Proprio in considerazione di questi elementi è possibile credere che anche in questo caso Niceta si rifacesse al mito in generale e non a una fonte precisa, con l'intenzione di rafforzare, attraverso il confronto col mito, l'idea del tremendo dolore provato da Belissariota. Anche in questo caso, quindi, si tratta di un superamento del mito da parte dell'uomo, le cui vicende sono sempre superiori rispetto a quelle delle "favole antiche".

EURIPIDE

- *Alc.* 357sgg. Nic. Chon. *Or.* 3, p. 15 r. 3; *Or.* 6, p. 49 r. 29-30.
- *Andr.* 1129 Nic. Chon. *Hist.* 1, p. 27 r. 20-1.
- *Antiope* fr. 31 Matt. Nic. Chon. *Hist.* 1, p. 13 r. 35.
- *Bacch.* 268 Nic. Chon. *Or.* 3, p. 18 r. 25.
- *Bacch.* 562sgg. Nic. Chon. *Or.* 3, p. 15 r. 8.
- *Bacch.* 1004 Nic. Chon. *Hist.* 14, p. 426 r. 94.
- *El.* 90-2 Nic. Chon. *Or.* 3, p. 13 r. 9-10.
- *El.* 509 Nic. Chon. *Hist.* 1, p. 29 r. 3, 3 p. 74 r. 4, 4, p.100 r.6, 6, p.162 r.79, 13 p.395 r. 43, 15 p.504 r. 23; *Or.* 11, p. 110 r. 2.
- *El.* 771 e 1177 Nic. Chon. *Hist.* 5, p. 146 r. 31.
- *Hec.* 29 Nic. Chon. *Hist.* 6, p. 168 r. 72-3.
- *Hec.* 200 Nic. Chon. *Hist.* 1, p. 33 r. 17.
- *Hec.* 518 Nic. Chon. *Or.* 15, p. 156 r. 11.
- *Hec.* 607/8 Nic. Chon. *Hist.* 6, p. 167 r. 54-5 e 9, p. 234 r. 78; *Or.* 15, p. 166 r. 32.
- *Hec.* 836/7 Nic. Chon. *Or.* 15, p. 164 r. 17-8.

⁸⁴⁹ "Ohimè, ohimè, questa è la fine, ahimè infelice. Sono perduto, morto, non c'è più luce per me. Capisco a quale punto sono ormai di rovina."

⁸⁵⁰ " Tale credo sia stato il fuoco dal quale si dice sia stato ucciso l'eroe pieno di fuoco in battaglia, che scaccia i mali."

⁸⁵¹ Teodor. *Graec. Affect. Cur.* 8.17,5.

- *Herc.* 1193 Nic. Chon. *Or.* 7, p. 67 r. 10-1.
- *Hipp.* 369 Nic. Chon. *Or.* 1, p. 3 r. 16. e 17, p. 184 r. 9-10.
- *Hipp.* 612 Nic. Chon. *Hist.* 5, p. 136 r. 64-5.
- *Hipp.* 897/8 Nic. Chon. *Hist.* 1, p. 32 r. 19, 9, p. 227 r. 18 e 14 p.; *Or.* 3, p. 19 r. 25 e *Or.*
15,
p. 156 r. 5-6.
- *Hipp.* 954 Nic. Chon. *Hist.* 12, p. 365 r. 72.
- *Ion.* 190sgg. Nic. Chon. *Hist.* 11, p. 322 r. 6; *Or.* 7, p. 59 r.28-30; *Epist.* 8, p. 212, 11/12.
- *Ion.* 1166-68 Nic. Chon. *Hist.* 15, p. 471 r. 22
- *Iph. Aul.* 1211 Nic. Chon. *Hist.* 10, p. 301 r. 9-10.
- *Iph. Taur.* 53,776,1021 Nic. Chon. *Hist.* 10, p. 312 r. 2-3.
- *Iph. Taur.* 323 Nic. Chon. *Or.* 7, p. 63 r. 7 e 13, p. 121-2 r.32 e 1.
- *Iph. Taur.* 567sgg. Nic. Chon. *Or.* 15, p. 149 r. 1-2, 15, p. 161 r. 7 e 17, p.196, 13.
- *Iph. Taur.* 578sgg. Nic. Chon. *Or.* 15, p. 149 r. 1-2, 15, p. 161 r. 7 e 17, p.196, 13.
- *Iph. Taur.* 916/7 Nic. Chon. *Or.* 15, p. 149 r. 1-2, 15, p. 161 r. 7 e 17, p.196, 13.
- *Med.* 265 Nic. Chon. *Hist.* 2, p. 54 r. 67.
- *Med.* 271-3 Nic. Chon. *Hist.* 15 p. 489 r. 18.
- *Med.* 410 Nic. Chon. *Or.* 4, p. 31 r. 1.
- *Med.* 447 Nic. Chon. *Hist.* 15, p. 463 r. 5.
- *Med.* 679 Nic. Chon. *Hist.* 10,p. 300 r. 72-3.
- *Or.* 96 Nic. Chon. *Or.* 3, p. 13 r. 9-10.
- *Or.* 223-4 Nic. Chon. *Or.* 7, p. 63 r. 14.
- *Or.* 268 Nic. Chon. *Hist.* 19 p. 635 r. 10.
- *Or.* 397 Nic. Chon. *Hist. Proem.* p.3 r. 37.
- *Or.* 444 Nic. Chon. *Hist.* 3, p. 78 r. 49/50.
- *Or.* 735 Nic. Chon. *Epist.* 4, p. 206 r.19.
- *Phoen.* 3 Nic. Chon. *Or.* 15, p. 165 r. 16.
- *Phoen.* 394 Nic. Chon. *Or.* 15, p. 165 r. 33.
- *Phoen.* 529-30 Nic. Chon. *Hist.* 9, p. 270 r. 11-2.
- *Tro.* 606-7 Nic. Chon. *Hist.* 1, p. 15 r. 88-90.
- *Tro.* 886-88 Nic. Chon. *Hist.* 5 p. 135 r. 32, 16 p.536 r. 16 e 19 p.586 r.75-6; *Or.* 11, p.
108 r. 24-5.
- *Fr.* 324 Nic. Chon. *Hist.* 9, p. 262 r. 90-1.

Alc. 357sgg. e *Bacch.* 562sgg.

- Εἰ δ' Ὀρφέως μοι γλῶσσα καὶ μέλος παρῆν, / ὥστ' ἦ κόρην Δήμητρος ἦ κείνης ποσιν ὕμνοισι / κηλήσαντά σ' ἔξ Ἰαίδου λαβεῖν, / κατῆλθον ἄν, καὶ μ' οὐθ' ὀ / Πλούτωνος κύων / οὐθ' οὐπὶ κώπη ψυχοπομπὸς ἄν Χάρων / ἔσχ' ἄν, πρὶν ἐς φῶς σὸν καταστῆσαι βίον.⁸⁵²
- τάχα δ' ἐν ταῖς πολυδένδροισιν Ὀλύμπου / θαλάμαις, ἔνθα ποτ' Ὀρφεὺς κιθαρίζων / σύναγεν δένδρεα μούσαις, / σύναγεν θήρας ἀγρώστας.⁸⁵³

In due orazioni di argomento funebre, la terza e la sesta, Niceta fa riferimento alla figura di Orfeo, mitico cantore che avrebbe persuaso gli dei degli Inferi a restituirgli la moglie Euridice, morta prematuramente. Nella terza orazione, in cui celebra la morte di Teodoro Troco, Niceta ricorda le capacità oratorie dell'amico, confrontandole con quelle di Orfeo: εἰ δ' Ὀρφεύς, ὡς φασιν, ἔθελξε τὸν ἀκήλητον καὶ διαφῆκεν ἀνθρώπου ψυχὴν ἐς φῶς παλινστροφον, ὅπως οὐχὶ καὶ σὺ καθυπηγάγου τουτονὶ τὸν ἀμάλακτον οὐκ ἐλάττω φέρων θελκτήρια,⁸⁵⁴. Nella sesta, in cui piange la morte del figlio, l'autore si rivolge invece alla morte stessa, chiedendole per quale motivo è così crudele: (ὦ θάνατε) ἄθελκτος ἦσθα ἄρα καὶ ἀμείλικτος καὶ μάτην ὑπ' Ὀρφέως ἄδη λύρα θελχθῆναι καὶ ψυχὴν διαφεῖναι πρὸς φῶς ὁ σιδῆρεος (...)⁸⁵⁵.

In apparato critico si trovano alcuni rimandi a opere in cui viene menzionato Orfeo; il primo riferimento è all' *Epitaphium Bionis* di Mosco (122-5), in cui si legge: εἰ δυνάμαν δέ, ὡς Ὀρφεύς καταβὰς ποτὶ Τάρταρον, ὡς ποκ' Ὀδυσσεύς, ὡς πάρος Ἀλκείδας, κήγῳ τάχ' ἄν ἐς δόμον ἦλθον Πλουτέος ὡς κέ σ' ἴδοιμι καί, εἰ Πλουτῆ μελίσδη, ὡς ἄν ἀκουσαίμαν τί μελίσδεαι. A questo seguono un rimando all' *Alcesti* euripidea, uno a un passo di Pausania (9.30.4) in cui si riassume la vicenda di Orfeo, uno ad Apollodoro (*Bibl.* 1.3.2.1-2) e uno a un frammento della *Leonzio* di Ermenesiatte, riportato da Ateneo (*Deipn.* 13.71). Nessuno di questi passi, però, presenta particolari richiami lessicali al testo di Niceta e, considerando che il mito di Orfeo doveva essere noto a molti, è possibile che Niceta non si sia rifatto con precisione a nessuna delle fonti citate. Anche osservando il contesto in cui inserisce il richiamo al mito, in effetti, è difficile ipotizzare una derivazione diretta: nell'orazione dedicata al figlio non c'è alcuna somiglianza col contesto tragico e nel passo precedente l'autore non imposta un confronto tra se stesso e Orfeo, ma tra l'amico, piacevole parlatore, e il mitico poeta. Sotto questo aspetto abbiamo una maggiore somiglianza col testo di Mosco, ma anche in questo caso non c'è nessun rapporto lessicale tra i due passi.

È importante considerare, invece, il fatto che Niceta costruisce il richiamo al personaggio di Orfeo – di cui probabilmente conosceva il mito in linea generale attraverso la lettura di vari testi – utilizzando componenti lessicali molto simili. A partire dall'aggettivo ἀκήλητον, con cui Niceta definisce il re degli Inferi, ho individuato nel lessico Suda un rimando al genere epigrammatico: <ἀκήλητον:> ἄθελκτον, ἀπηνῆ. ἐν

⁸⁵² "Se avessi la melodiosa voce di Orfeo così da affascinare con inni la figlia di Demetra e il suo sposo e strapparti all'Ade, scenderei agli Inferi; né il cane di Plutone, né il vogatore Caronte, nocchiero d'anime, mi tratterrebbero e ti riporterei alla luce" (Musso).

⁸⁵³ "Forse negli antri selvosi dell'Olimpo, dove un tempo Orfeo al suono della cetra trascinava gli alberi cantando, trascinava le fiere selvagge." (Musso).

⁸⁵⁴ "Ma se Orfeo, come dicono, placò l'implacabile e lasciò andare l'anima dell'uomo indietro, alla luce, come non hai assoggettato anche tu questo inflessibile, pur presentando canti non meno ammalianti?"

⁸⁵⁵ "(O Morte), eri implacabile dunque, e priva di dolcezza, e invano sei stata sedotta da Orfeo col canto della lira e l'inflessibile ha lasciato andare l'anima verso la luce (...)."

Ἐπιγράμμασι περὶ Ὀρφέως: ὃς καὶ ἀμειλίκτιο βαρὺ Κλυμένοιο νόημα καὶ τὸν ἀκήλητον θυμὸν ἔθελεξε λύρα⁸⁵⁶. L'epigramma a cui fa riferimento è riportato nell'*Antologia Palatina* (7.9) sotto il nome di Damageto; non è possibile stabilire se Niceta conoscesse l'epigramma in questione o se abbia utilizzato solo il lessico: la presenza di ἄθελκτος, riportato come sinonimo di ἀκήλητος, rende possibile una derivazione del passo dalla Suda o, forse, dallo studio degli epigrammi.

Non mi è stato possibile, invece, trovare fonti per la seconda parte del testo di Niceta, che sembra modellato su un testo preciso: non si trovano passi analoghi all'interno dei testi letterari greci.

Mi sembra utile, come indicato, prendere in esame a questo punto anche un altro rimando a Euripide in relazione al personaggio di Orfeo: nella terza orazione, infatti, Niceta prosegue il discorso affermando che probabilmente neppure Orfeo era stato in grado di riportare un corpo alla vita e ne ricorda le capacità ammaliatrici, che il mitico poeta esercitava su bestie e piante: θηρία μὲν γὰρ καὶ φυτὰ κηλεῖν ἐκεῖνος ἠπίστατο⁸⁵⁷.

Il mito, in effetti, viene ricordato nelle *Baccanti*, ma appariva chiaro già a van Dieten – che rimanda al passo "*exempli gratia*" – che non presenta particolari legami col testo di Niceta. In questo caso è possibile, forse, rintracciare una fonte o, quanto meno, definire l'origine dell'espressione inserita dall'oratore: in Luciano (*Ind.* 1.11) si legge infatti che la lira di Orfeo ἐκήλει μὲν θηρία καὶ φυτὰ καὶ λίθους. Lo stesso si trova in Dione, che nelle *Orazioni* (53.7.6) afferma che Orfeo supera in abilità le Sirene, perchè è in grado di esercitare τὸ γὰρ λίθους τε καὶ φυτὰ καὶ θηρία κηλεῖν. Anche Temistio, rivolgendosi all'imperatore, ricorda in un passo la figura di Orfeo: Ὀρφεὺς μὲν, ὡς ἔοικε, θηρία κηλεῖν ἱκανὸς ἦν (...) ⁸⁵⁸.

Anche in questo caso, la presenza di più passi impedisce di affermare con certezza se Niceta derivasse l'espressione direttamente da Luciano o se, semplicemente, essa fosse entrata nell'uso. In ogni caso il primo testo in cui compare in questa forma è, appunto, quello di Luciano.

È possibile che Niceta, quindi, citando Orfeo, componesse il riferimento basandosi su formule poste comunemente in relazione con questo personaggio, senza precisi riferimenti alla tragedia.

Andr. 1129-31

Πυκνῆι δὲ νιφάδι πάντοθεν σποδοῦμενος / προὔτεινε τεύχη κάφυλάσσετ'έμβολὰς / ἐκεῖσε κάκεῖσ'ἀσπίδ'έκτεινῶν χερί.⁸⁵⁹

Per quanto riguarda questo riferimento all'*Andromaca* rimando a quanto detto a proposito di Eschilo, *Prom.* 993 e *Sept.* 212, in cui ho esaminato l'utilizzo dell'espressione ταῖς τῶν λίθων νιφάσι da parte di Niceta⁸⁶⁰.

⁸⁵⁶ *Suid.* Lexicon a 864-5, s.v. <ἀκήλητον>.

⁸⁵⁷ "Si credeva che quello (Orfeo) ammaliasse belve e piante."

⁸⁵⁸ Themist. *Χαριστήριος τῷ αὐτοκράτορι ὑπὲρ τῆς εἰρήνης* (...) 209.c.7-9.

⁸⁵⁹ "Percosso da ogni parte da una fitta gragnuola, protendeva le armi e cercava di difendersi dai colpi, volgendo lo scudo col braccio di qua e di là." (Barone)

⁸⁶⁰ Vd. supra pp. 124/5.

Antiope fr. 31 Matt.

γνώμαις γὰρ ἀνδρὸς εὖ μὲν οἰκοῦνται πόλεις, / εὖ δ'οἶκος, εἷς τ'αὖ πόλεμον ἰσχύει μέγα: / σοφὸν γὰρ ἐν βούλευμα τὰς πολλὰς χεῖρας / νικᾷ, σὺν ὄχλῳ δ'ἀμαθία πλεῖστον κακόν⁸⁶¹.

Nel primo libro delle *Cronache*, Niceta descrive lo stratagemma grazie al quale le truppe di Giovanni Comneno riuscirono a conquistare la città turca di Sozopoli: fingendo di ritirarsi i soldati Romei si fecero inseguire dall'esercito nemico per un lungo tratto; poi, voltandosi improvvisamente, attaccarono i Turchi, costringendoli alla fuga e uccidendone la maggior parte. Il racconto della spedizione si conclude con queste parole: καὶ οὕτως ἦλθον πρὸς Ῥωμαίων Σωζόπολις ἐνὶ βουλευμάτι τοῦ βασιλέως σοφῶ.

L'espressione ἐνὶ βουλευμάτι (τοῦ βασιλέως) σοφῶ sembra rifarsi a un passo dell'*Antiope* di Euripide, opera pervenuta solo frammentariamente. Si trova, in effetti, in numerosi testi, a volte sotto il nome del tragico, a volte presentata come γνώμη; tra gli autori che riportano questi versi senza ricordarne la fonte abbiamo Plutarco, che ne ricorda solo la prima parte⁸⁶², Filone Giudeo (*Spec.* 4.47,5) e Sesto Empirico (*Math.* 1.279,3). Giovanni Stobeo⁸⁶³ e Costantino VII⁸⁶⁴, invece, riportano questi versi sotto il nome di Euripide; anche Eustazio di Tessalonica cita questo passo, ricordando il nome dell'autore: καθὰ καὶ Εὐριπίδης φησί: σοφὸν ἐν βούλευμα τὰς πολλὰς χεῖρας / νικᾷ⁸⁶⁵.

Per quanto riguarda l'uso del passo euripideo all'interno di altre opere, possiamo infine ricordare due orazioni di Temistio e un passo di Teodoreto. Il primo, infatti, in due testi rivolti all'imperatore, utilizza questi versi per esaltarne le qualità: nell'orazione *Τίς ἡ βασιλικωτάτη τῶν ἀρετῶν* (191.a.-8), rivolta a Teodosio, scrive infatti οὕτω δόξα ἀγαθὴ βασιλεῖ πολλῶν ἀσπίδων δυνατωτέρα καὶ ὑπάγεται ἐθελουσίους τοὺς τῆς ἀνάγκης καταφρονοῦντας, καὶ οὐχ οὕτω σοφὸν βούλευμα τὰς πολλὰς χεῖρας νικᾷ ὡς εὐσέβεια καὶ φιλανθρωπία οὐ μόνον νικᾷ τὰς πολλὰς χεῖρας, ἀλλὰ καὶ σώζει. Lo stesso riferimento si trova nel *Χαριστήριος τῷ αὐτοκράτορι ὑπὲρ τῆς εἰρήνης* (207.c.8-d.2): καὶ ταύτην πάλαι καλῶς ποιοῦντας τοὺς ποιητὰς ἐκ μειρακίων ἡμᾶς διδάσκειν, σοφὸν γὰρ ἐν βούλευμα τὰς πολλὰς χεῖρας / νικᾷ.

Teodoreto invece inserisce il passo in una lettera, affermando che τοσαῦτα δύνανται ἡμερότης κεκραμένη συνέσει: ἀληθὲς γὰρ ἀτεχνῶς ἐκεῖνο τὸ τραγικόν, ὅτι: σοφὸν ἐν βούλευμα πολλὰς χεῖρας / νικᾷ...⁸⁶⁶.

Dobbiamo quindi considerare la possibilità che effettivamente Niceta conoscesse il passo – anche solo in forma di frammento – e che, in questo caso, lo abbia utilizzato piuttosto per il suo valore di sentenza, sottolineando l'astuzia e la buona capacità di governo di Giovanni, che per un riferimento intenzionale alla tragedia euripidea; la derivazione dell'espressione da questo passo è provata, anche a livello lessicale, dalla presenza del numerale, che sottolinea il contrasto tra la singola saggia decisione dell'imperatore e la sconfitta di numerosi nemici, che permette la presa della città.

⁸⁶¹ "Grazie alle sentenze di un uomo, infatti, vivono meglio le città, meglio la casa, e uno solo in guerra è molto forte: infatti una saggia decisione sconfigge molte mani, la stoltezza nella folla è il peggiore dei mali."

⁸⁶² Plutarch. *An seni respublica gerenda sit* 790.a.5.

⁸⁶³ Stob. *Anthol.* 4.13.3.4.

⁸⁶⁴ Costant. VII Porphir. *De sententiis* 109,19.

⁸⁶⁵ Eustath. *in Hom. Il. I*, p.366, 23 Van der Valk.

⁸⁶⁶ Teodor. *Epistulae: Collectio Patmensis* 37.19-23.

Non è possibile escludere che Niceta sapesse che la fonte era Euripide, data la presenza del frammento nelle antologie e in Eustazio, ma proprio perchè l'opera era già frammentaria, è chiaro che veniva sfruttata più per il valore gnomico – come vediamo in Plutarco – che per un legame contestuale con il testo originale.

Bacch. 268

οὐ δ' εὐτροχον μὲν γλῶσσαν ὡς φρονῶν ἔχεις, / ἐν τοῖς λόγοισι δ' οὐκ ἔνεισί σοι φρένες⁸⁶⁷.

All'interno della terza orazione, commemorando Teodoro Troco, Niceta celebra l'abilità oratoria dell'amico, affermando che nè Afrodite nè le Moire componevano il loro canto εὐτροφα ὡς αὐτὸς εὐτροχα τὴν γλῶτταν κινῶν κατεγοήτευες τὸ ἐνωτιζόμενον⁸⁶⁸.

L'impiego dell'aggettivo εὐτροχος – come rilevato anche da van Dielen – è dovuto all'assonanza col nome del defunto; si trova, oltre che nelle *Baccanti*, solo in un passo di Plutarco (*Per.* 7.1.2-4), che utilizza come Niceta la forma γλῶττα: ἐδόκει Πεισιστράτῳ τῷ τυράνῳ τὸ εἶδος ἐμπερὴς εἶναι, τὴν τε φωνὴν ἠδεῖαν οὔσαν αὐτοῦ καὶ τὴν γλῶτταν εὐτροχον ἐν τῷ διαλέγεσθαι (...).

È possibile che anche altre fonti riportassero questi versi: si trovano, per esempio, nell'*Antologia* di Stobeo, nella sezione Περὶ ἀδολεσχίας (*Sulla loquacità*)⁸⁶⁹.

Probabilmente però Niceta, utilizzando questo nesso, non intendeva fare un riferimento alla tragedia: la ripresa dei due termini, in questo caso, sembra più legata al valore encomiastico del passo e alla possibilità di creare un gioco di parole grazie alla somiglianza tra l'aggettivo e il nome dell'amico, che al desiderio di far riferimento a un'opera in particolare. Questo non significa necessariamente che l'autore non conoscesse il testo euripideo ma, semplicemente, che non intendeva usarlo in rapporto a questo passo.

Bacch. 1004

βροτείῳ τ' ἔχειν ἄλυπος βίος⁸⁷⁰.

Nel quattordicesimo libro delle *Cronache* Niceta racconta la punizione imposta dall'imperatore Isacco Angelo ad Alessio sebastocratore, accusato di aver collaborato alla sospetta congiura di Andronico: egli venne tonsurato e monacato. Prima che ciò avvenisse, retrocesso da sebastocratore a cesare, cercò di ritirarsi a vita appartata, in modo da evitare la punizione. Niceta racconta che però πλὴν οὐδ' οὕτως τὸν ἄλυπον ἐκίχησε βίον⁸⁷¹.

L'espressione ἄλυπος βίον – in Bekker βίον – , che rimanda all'euripideo ἄλυπος βίος, è in realtà frequente nella letteratura greca e viene utilizzata in contesti molto diversi tra loro, dall'oratoria alla commedia. In

⁸⁶⁷ "Se tu hai la dialettica di una persona assennata, i tuoi discorsi sono del tutto folli" (Musso).

⁸⁶⁸ " Proprio come te, muovendo la lingua in maniera assennata, ammaliavi in ciò che si udiva/l'ascoltante"

⁸⁶⁹ Joann. Stob. *Anthol.* 3.36.9,2.

⁸⁷⁰ "La vita senza dolore è comportarsi come si addice ai mortali." (inserisco questa traduzione, e non quella di Musso, perché il testo utilizzato si allontana da quello riportato, per cui se la utilizzassi verrebbe a mancare la corrispondenza con la traduzione).

⁸⁷¹ "Neppure così condusse una vita priva di dolore".

particolare occorre considerare due casi di notevole importanza, Giovanni Crisostomo e Menandro. Giovanni utilizza molto spesso questo nesso all'interno dei suoi scritti: lo troviamo più volte nell' *Ad populum Antiochenum*, nell' *In ascensionem*, nell' *In Genesim*, nell' *In Mattheum*, nell' *In Acta Apostolorum*⁸⁷². In alcuni casi viene utilizzato in discorsi che indirizzano i cristiani al conseguimento di una vita priva di dolore: (...) ἵνα δυνηθῶμεν ἄλυπον τὸν βίον τοῦτον διαγαγεῖν (*In Acta apostolorum* 60), καὶ τὸν παρόντα βίον ἄλυπον διανύσωμεν (*In Ascensionem*, 52); nell' *In Mattheum* (58.531,28), invece, troviamo un'affermazione che rimanda immediatamente a un altro autore: οὐ γὰρ ἔστιν, οὐκ ἔστι βίον ἄλυπον οὐδενὸς εὐρεῖν (...). Questo passo ripropone una sentenza tramandata sotto il nome di Menandro all'interno dei codici bizantini: nella commedia ΠΛΟΚΙΟΝ – pervenuta frammentariamente – Menandro scrive infatti οὐκ ἔστιν εὐρεῖν βίον ἄλυπον οὐδενός⁸⁷³.

Tra le sentenze si trova anche un'altra affermazione simile a questa, in cui si legge un nesso vicino ad ἄλυπον βίον: βιοῦν ἀλύπως θνητὸν ὄντος ῥάδιον (96). È possibile che Niceta, introducendo all'interno della propria opera quest'espressione, si sia rifatto alle sentenze piuttosto che alla tragedia. Vista anche la presenza della stessa espressione nel testo di Giovanni Crisostomo si deve infatti pensare che esse fossero note, quasi come espressioni proverbiali, e potessero essere utilizzate nel linguaggio comune, anche senza riferirsi intenzionalmente a Menandro o, tantomeno, a Euripide.

El. 90-2 e Or. 96

- νυκτὸς δὲ τῆσδε πρὸς τάφον μολῶν πατρὸς / δάκρυά τ' ἔδωκα καὶ κόμης ἀπηρξάμην / πυρᾷ τ' ἐπέσφαξ' αἶμα μηλείου φόνου, / λαθὼν τυράννους οἱ κρατοῦσι τῆσδε γῆς⁸⁷⁴.
- Ελ.: κόμης ἀπαρχὰς καὶ χοὰς φέρουσ' ἑμάς⁸⁷⁵.

All'inizio della terza orazione, dedicata all'amico Teodoro Troco, Niceta rimanda genericamente al fatto che nell'antichità si portavano sulla tomba dei propri cari defunti ciocche di capelli e libagioni: ὥς οἱ πάλαι πλόκαμον καταγίξιν σοι ῥηματων ἐξοδίων ἐπιπλοκάς καὶ τὰς ἐπὶ τοῖς τελευτῶσι σπένδειν χοὰς⁸⁷⁶.

I riferimenti posti in apparato critico sono numerosi. Rimando, per l'analisi dei passi, a quanto detto nell'esame di Eschilo, *Choeph.* 6-7. Il passo euripideo che più si avvicina lessicalmente a quello di Niceta è quello dell'*Oreste*, ma, nell'insieme, è più probabile che l'autore abbia inteso soltanto rifarsi genericamente ai miti conosciuti.

⁸⁷² Joann. Chrysost. *Ad populum Antiochenum* 49.182.49 e 183.36; *In Ascensionem* 52.796.68; *In Genesim* 54.422.13, 428.5 e 486.28; *In Mattheum* 58.531.29; *In Acta apostolorum* 60.366.52.

⁸⁷³ *Sententiae e codicibus Byzantinis* 570.

⁸⁷⁴ "Questa notte sono andato sulla tomba di mio padre, ho pianto, ho offerto una ciocca di capelli e ho versato il sangue di una pecora sgozzata su un altare all'insaputa dei tiranni che comandano su questa terra" (Musso).

⁸⁷⁵ "A portare l'offerta delle chiome e le mie libagioni!" (Musso).

⁸⁷⁶ "Come gli antichi (offrivano) una ciocca di capelli, offrire a te un intreccio di parole funebri e versare le libagioni dovute ai morti".

ἦλθον γὰρ αὐτοῦ πρὸς τάφον πάρεργ' ὁδοῦ (...)⁸⁷⁷.

All'interno delle proprie opere, in particolare nelle *Cronache*, Niceta utilizza più volte il nesso πάρεργον ὁδοῦ. Nel libro primo racconta che l'imperatore prese Nistrion, città della Mesopotomia: ὁδοῦ δὲ πάρεργον καὶ τούτου διαφθαρέντος (...) τῷ Σέζερ πρόσεισιν⁸⁷⁸. Nel terzo libro invece, descrivendo la presa di Tebe da parte di Ruggero, re di Sicilia, afferma che τῆ Καδεμεία γῆ παρενέβαλε καὶ τὰς ἐν μέσῳ κωμοπόλεις ὁδοῦ πάρεργον ληϊσάμενος ταῖς ἐπταπύλους Θήβαις προσέβαλεν(...)⁸⁷⁹. Nel quarto libro racconta che Manuele, volendo sottomettere il capo dei Serbi, congedò l'esercito διαθροήσας τοῦτον ὁδοῦ πάρεργον καὶ πείσας αὐτὸν μόνον εἰδέναι βασιλέα καὶ δεδιέναι⁸⁸⁰. Nel sesto libro l'autore parla del suggerimento che Almerico, re di Gerusalemme, diede ad Andronico Contostefano, invitandolo a impadronirsi, πάρεργον ὁδοῦ, dei villaggi di Tenesion e Tunion. Nel libro tredicesimo parlando della scontentezza del cesare Corrado di fronte agli ordini dell'imperatore afferma invece che egli promise di partecipare alla spedizione militare con il sovrano, essendo un crociato e πάρεργον ὁδοῦ τὴν μετὰ τῆς ἀδελφῆς τοῦ βασιλέως ἐπιτελέσας συνάφειαν⁸⁸¹. Infine, nel libro quindicesimo, in cui si parla del regno di Alessio Angelo, Niceta scrive che l'imperatore si diresse contro il Prosaco, dove τινὰ μὲν ἐρύματα πάρεργον ὁδοῦ κατεστράφησαν θημωνίαι τε καρπῶν καὶ λῆϊα πυροφόρα κατηθαλώθησαν καὶ παρὰ Περσῶν ἐάλωσαν Βλάχοι δορυκῆτοι (...)⁸⁸².

Anche nell'undicesima orazione, celebrando una vittoria dell'imperatore, Niceta ricorda le grida e gli strepiti di "cani e uccelli cacciatori" ἃ σοι πάρεργον ὁδοῦ πρὸς θῆρας συνήραντο μικροῦ καὶ ἀόρνου πόλεως⁸⁸³.

Da quanto scritto risulta evidente che questa espressione viene utilizzata da Niceta in occasioni diverse, spesso in contesto militare – quindi slegato da quello della tragedia – e, in un caso, col valore quasi avverbiale che indica qualcosa che si fa "strada facendo", nel senso figurato che anche noi diamo a queste parole. L'origine del nesso è certamente Euripide, ma credo di poter affermare con sicurezza che Niceta non intendesse rifarsi alla tragedia inserendo queste parole nelle sue opere. La "citazione" euripidea è abbastanza diffusa nei testi degli autori greci, pagani e cristiani, tanto da far pensare piuttosto a una formula di uso corrente, ampiamente utilizzata, del tutto avulsa dal contesto originario. Tra gli autori che ne fanno uso si possono ricordare Plutarco⁸⁸⁴, Luciano⁸⁸⁵, Elio Aristide⁸⁸⁶, Filostrato⁸⁸⁷ e, avvicinandoci al nostro autore, Procopio⁸⁸⁸ e Libanio⁸⁸⁹, per arrivare ad Anna Comnena⁸⁹⁰ ed Eustazio⁸⁹¹. Anche nei testi dei padri

⁸⁷⁷ "Sono andato sulla sua tomba facendo una deviazione." (Musso) – "cammin facendo" (Fabbri).

⁸⁷⁸ "Strada facendo, devastata questa, arriva al Sezer".

⁸⁷⁹ "Invase la terra di Cadmo e, saccheggiate le cittadine che trovava in mezzo, si gettò su Tebe dalle Sette Porte".

⁸⁸⁰ "Avendolo intimorito strada facendo e avendolo persuaso a ritenere che lui solo fosse imperatore e a temerlo".

⁸⁸¹ "... Strada facendo ritenendo l'unione con la sorella del re una cosa da poco (...)"

⁸⁸² "Alcune fortificazioni furono abbattute strada facendo, e mucchi di frutti e campi portatori di grano furono distrutti e tra i Persiani furono presi i Valacchi portatori di lancia."

⁸⁸³ Che si unirono a te per il saccheggio di una città piccola ed elevata (priva di uccelli ?).

⁸⁸⁴ Plutarch. *Thes.* 9.2.1.; *Arat.* 47.2.2.

⁸⁸⁵ Luc. *Nigr.* 1,8; *Icar* 11.26; *Pseudol.* 12.6; *Jupp.* Tr. 21.9.

⁸⁸⁶ Ael. Arist. *Ἐπὶ τῶν τεττάρων* 191.4.

⁸⁸⁷ Philostr. *Soph. Im.* 868.23.

⁸⁸⁸ Procop. *Bell.* 8.9.7,2; *Aed.* 3.2.5,1.

⁸⁸⁹ Liban. *Or.* 59.74,3.

⁸⁹⁰ Anna. Comn. *Alex.* 6.5.1,1 e 14.8.9,4.

⁸⁹¹ Eustath. *in Hom. Il.* 2, p. 333,1 Van der Valk.

incontriamo la stessa espressione: la utilizzano Gregorio di Nissa⁸⁹², Gregorio di Nazianzo⁸⁹³, Giovanni Crisostomo⁸⁹⁴ e, sempre tra gli autori cristiani, Eusebio⁸⁹⁵.

El. 771 e 1177

- Ηλ.: ὦ θεοί, Δίκη τε πανθ'όρωσ', ἦλθές ποτε.⁸⁹⁶
- Ορ.: ἰὼ Γᾶ καὶ Ζεῦ πανδερεκέτα / βροτῶν (...)⁸⁹⁷.

Nel quinto libro delle *Cronache* Niceta si chiede se la Giustizia lasci impuniti i diffamatori, (οὔσα) ὀξυδερκής τε καὶ πανδερκής.

In apparato critico incontriamo due rimandi: il primo, al verso 771 dell'*Elettra*, in cui Euripide parla della Giustizia πάνθ'ώρωσα; il secondo, a un passo dell'*Antologia Palatina*: οὐδὲ Δίκην ἔλαθεν πανδερεκέα φοίνιος ἀνήρ / Ἐλλάδος ἀμῶν ἄγαμον στάχυν (...)⁸⁹⁸.

I due attributi che Niceta attribuisce alla giustizia sono piuttosto insoliti: il primo non si trova mai riferito a Δίκη, mentre il secondo – oltre che all'interno dell'epigramma – si trova in Gregorio di Nazianzo, ma inserito in modo da non essere direttamente legato a questo termine: δίκης ὄμμα πανδερεκέστατον.

Nonostante quanto detto a proposito del passo di Sofocle *El. 479.*, probabile fonte di altri due attributi della giustizia usati dall'autore – che farebbe supporre che Niceta volesse mantenere lo stile tragico introdotto nel passo rifacendosi, questa volta, al passo euripideo – è difficile pensare che, in questo caso, l'autore intendesse davvero rifarsi all'*Elettra*: il contesto non permette di instaurare un legame fra i due passi – in un caso si tratta di assassinio, nell'altro della reclusione di Alessio in monastero – e se, nel caso di Sofocle, la vicinanza era evidente, non si può dire lo stesso per Euripide, che nel primo caso non ha affinità lessicale con Niceta, mentre nel secondo da me evidenziato utilizza quest'aggettivo in riferimento a Zeus.

Considerando che l'unico testo in cui si trova l'aggettivo direttamente riferito a Δίκη è proprio l'epigramma, è possibile che Niceta lo conoscesse e ricordasse quindi quest'uso del termine. Non è possibile però chiarire se abbia operato o meno una citazione intenzionale.

Hec. 29

κεῖμαι δ'ἐπάκταῖς, ἄλλοτ'έν πόντου σάλωι, / πολλοῖς διαύλοις κυμάτων φορούμενος, / ἄκλαυτος ἄταφος⁸⁹⁹.

Nel sesto libro delle *Cronache*, Niceta racconta che, spaventati dall'inattesa vittoria dei Turchi, i Romei, ingannando Contostefano, partirono sulle navi per ritornare in patria. Durante la traversata, però, molte

⁸⁹² Greg. Nyss. *Encomium in S. Steph.* 16,11; *De vita Greg. Thaum.* 46.940,34.

⁸⁹³ Greg. Naz. *Epist.* 70.2,4.

⁸⁹⁴ Joann. Chrysost. *In Joannem* 59.177,40; *In epist. Ad Rom.* 60.657,52.

⁸⁹⁵ Euseb. *De martyr. Palaest.* 7,8.

⁸⁹⁶ "Oh Dei, oh Dike, che tutto vedi, sei giunta, finalmente!" (Musso)

⁸⁹⁷ "O Terra, o Zeus osservatore dei mortali(...)" (Musso)

⁸⁹⁸ *Anth. Pal.* IX, 362,24: "Non si sottrasse all'occhio di Dike quel bieco omicida / che della Grecia falciava le vergini spighe (...)." (F. M. Pontani)

⁸⁹⁹ "Mi trovo sulla spiaggia; a volte tra le onde del mare, sballottato avanti e indietro dalla massa dei flutti, senza onore di pianti e sepoltura." (Musso)

affondarono, altre ritardarono l'arrivo a Bisanzio e, una volta giunte, scese l'equipaggio ὡς Χαρώνεια πορθμεῖα τοῖς τῶν κυμάτων διαύλοις ἀνερμάτιστοι ἀφείθησαν φέρεσθαι (...) ⁹⁰⁰. Il nesso κυμάτων διαύλοις è evidentemente tratto dall'Ecuba di Euripide, perchè non viene utilizzato in nessun altro passo della letteratura greca; solo Eustazio lo inserisce all'interno dei *Commentari*, in cui si legge, tra l'altro, ὡς τὸ "διαύλοις κυμάτων φορούμενος" ⁹⁰¹, espressione che, data la presenza del participio, dimostra che quest'espressione era nota al commentatore attraverso il testo euripideo.

Non è facile, nemmeno in questo caso, stabilire per quale motivo Niceta abbia inserito qui questo riferimento alla tragedia; nell'*Ecuba* il passo fa parte del monologo iniziale di Polidoro, che parla di se stesso, ucciso e abbandonato alle onde del mare: non sembra quindi avere analogie con il racconto storico. Probabilmente Niceta intendeva accrescere il *pathos* della narrazione, sottolineando la drammaticità dell'abbandono delle navi anche attraverso l'uso dello stile tragico.

Hec. 200

οἶαν οἶαν αὖ σοι λώβαν / ἐχθίσταν ἀρρήτην τ' / ὄρσέν τις δαίμων ⁹⁰².

Nel primo libro delle *Cronache* Niceta afferma che i soldati dell'imperatore, costretti a radunarsi presso la città di Ochyrai dopo alcuni anni di permanenza in Siria, erano violentemente adirati nei confronti del sovrano: τὸ δὲ πρὸς ἄρρητον ἔχθος ἔτι μᾶλλον ἐκμήναν, ὅτι πολλοὶ τῶν εἰς Συρίαν συναναβάντων ἐκείνῳ μήπω τὰ οἴκοι βλέψαντες, ἀλλὰ νόσω σώματος καὶ σπάνει τῶν ἀναγκαίων καὶ φθορᾷ τῶν ὀχημάτων ἐν τῇ ὁδοπορίᾳ χρονίσαντες, ἠναγκάζοντο μὴ τῶν πατρίδων βαίνειν εὐθύ (...) ⁹⁰³.

Il nesso ἄρρητον ἔχθος (odio indicibile), che troviamo nella narrazione storica, sembra avvicinarsi all'espressione ἐχθίσταν ἀρρήτην della tragedia. Effettivamente questo nesso non si trova in altre opere della letteratura greca. La struttura lessicale, però, come anche il contesto, non permette di evidenziare alcun legame tra i due passi: nei versi di Euripide, infatti, i due termini sono aggettivi riferiti al sostantivo λώβη (sventura), mentre nel secondo si ha l'impiego del termine ἔχθος (odio). Sul piano del contenuto, poi, nel primo caso si tratta del lamento di Polissena, che piange la disgrazia subita dalla madre con la perdita della figlia, mentre nel testo di Niceta si parla dell'odio dei soldati nei confronti dell'imperatore, dovuto alla lontananza da casa.

Ci sono autori più vicini a Niceta che utilizzano il termine μίσος al posto di ἔχθος: Appiano scrive, ad esempio, καὶ ὁ μὲν τάραχος ἐπέπαυτο, μίσος δὲ ἄρρητον ἐξ ἀρρήτου εὐνοίας τοῦ δήμου πρὸς τὸν Ἀντώνιον ἐγγήγερτο (*Bellum Civile* 3,1) e, tra i Cristiani, Giovanni Crisostomo ⁹⁰⁴, che lo utilizza però in un contesto molto diverso dalla narrazione storica. Non è possibile stabilire la dipendenza di Niceta da qualche altro autore: probabilmente lo storico inserisce il termine ἔχθος, più raro, per elevare lo stile del discorso;

⁹⁰⁰ "Come barche di Caronte furono abbandonate senza zavorra al flusso e riflusso delle onde (...)."

⁹⁰¹ Eustath. in Hom. *Il.* 4, p. 57,8 Van der Valk.

⁹⁰² "Quale, quale altro oltraggio odioso e indicibile un dio ti fa?" (Musso)

⁹⁰³ "Ma ciò che rendeva i soldati ancora più furiosi, fino a un odio indicibile, era che molti di coloro che erano stati in Siria con lui, senza aver rivisto le famiglie per essersi attardati durante il viaggio a causa di una malattia, per scarsità di generi necessari o per la perdita dei mezzi di trasporto venivano costretti (...) a non andare subito a casa (...)."

⁹⁰⁴ Joann. Chrysost. *In epistulam a Ephesios*, 69.19,61.

l'espressione qui impiegata è però certamente più vicina a quella di Appiano che a quanto si legge nell'*Ecuba*, sia a livello lessicale (la corrispondenza tra μῖσος ed ἔχθος era nota ai tempi di Niceta) sia per quanto riguarda il contesto, dal momento che in entrambi i casi si tratta di opere storiche.

Hec. 518

Τα: διπλᾶ με χρίζεις δάκρυα κερδᾶναι, γύναι / σῆς παιδὸς οἴκτωι (...) ⁹⁰⁵

Nell'orazione funebre per il genero Belissariota Niceta scrive: εἰ δ' ἐπὶ τῷ σῶ θανάτῳ καὶ τὴν τοῦ κασιγνήτου σοι ζημίαν ἀναπεμπάσαιμι ταῖς φρεσί, φιλαδέλφων κράτιστε καὶ φιλοφίλων τὸ ἀκροθίνιον, διπλᾶ δῆπουθεν δάκρυα κερδανῶ ⁹⁰⁶.

Il verso della tragedia doveva essere noto all'autore per tradizione diretta: non si trova, infatti, nelle antologie. L'unico impiego di questo verso che si trova nella letteratura greca, oltre a quello di Niceta, è un passo del proemio dell'*Alexiade* di Anna Comnena, in cui l'autrice, dopo aver dichiarato le proprie intenzioni, afferma: ἀποψήσασα οὖν τὸ δάκρυον τῶν ὀμμάτων καὶ ἐμαυτὴν ἀναλεξαμένη τοῦ πάθους τῶν ἐξῆς ἔξομαι διπλᾶ κατὰ τὴν τραγωδίαν κερδαίνουσα δάκρυα, οἷον ἐπὶ τῇ συμφορᾷ συμφορᾶς μεμνημένη ⁹⁰⁷. Nonostante gli autori bizantini amassero celare le proprie fonti, affermando talvolta di citare un autore quando ne citavano un altro, o di rifarsi a un genere mentre ne imitavano un altro, in questo caso, proprio perchè questi versi mancano nella tradizione letteraria, la testimonianza di Anna è una conferma del fatto che, tra XI e XII secolo, la fonte di questo passo doveva essere nota.

Sul piano del contenuto il legame con la tragedia consiste probabilmente nel compianto di un parente stretto da parte di due persone: nell'*Ecuba* il messaggero Taltibio riferisce a Ecuba la morte della figlia Polissena e sembra che il dolore della madre si unisca, attraverso la descrizione del sacrificio, a quello del messaggero, che ne è stato testimone diretto e che per questo essa "ottenga doppie lacrime"; nel caso di Anna Comnena le vicende da lei narrate provocano il suo pianto e, insieme, quello del popolo. Niceta esprime il proprio dolore di fronte alla morte di Belissariota e, contemporaneamente, davanti alla desolazione del fratello del defunto, per cui il suo pianto si fa doppio. L'impiego della formula tragica serve ad innalzare lo stile, rendendo ancora più viva la rappresentazione del dolore.

⁹⁰⁵ "Vuoi che io ci guadagni altre lacrime, donna, per pietà di tua figlia." (Musso)

⁹⁰⁶ "Se dovessi riflettere in cuore oltre che sulla tua morte sulla perdita subita da tuo cognato, o nobilissimo fra tutti coloro che amano i fratelli, primizia tra coloro che amano gli amici, guadagnerò allora doppie lacrime."

⁹⁰⁷ "Essendomi asciugata dunque il pianto dagli occhi ed essendo tornata in me avrò un guadagno di doppio dolore per la pena di quelli di fuori. Come ricordando disgrazia su disgrazia."

Hec. 607/8

(ἔν τοι μυρίωι στρατεύματι) / ἀκόλαστος ὄχλος ναυτική τ' ἀναρχία / κρείσσων πυρός, κακὸς δ' ὀ μή τι δρῶν κακόν⁹⁰⁸.

All'interno delle opere di Niceta Coniata si trovano tre passi – due nelle *Cronache* e uno nelle *Orazioni* – nei quali è stato visto un riferimento a questo verso dell'*Ecuba* euripidea. Nel sesto libro, narrando l'impresa dell'esercito romeo guidato da Andronico Contostefano, Niceta scrive che οἱ δ' οὖν στρατιῶται μηδ' ὄλωσ ὅποια τὰ τῆς εἰρήνης κατεξετάσαντες, ἀλλὰ καὶ πρὸς μόνην τὴν ταύτης ἀκοὴν νόστου μνησάμενοι, τὴν ναυτικὴν ἀπαιδευσίαν πράγμασιν αὐτοῖς καθυπέδειξαν ὡς εἴη τις δραστικώτερον πυρός, καὶ ἀταξίας εὐθύς ἐνέπλησαν τὰ στρατόπεδα⁹⁰⁹. All'inizio del nono libro, criticando l'atteggiamento della folla di fronte ad Andronico e alla porfirogenita Maria, afferma che τὸ πλῆθος non agisce mai razionalmente o con prudenza, ma si dispone subito alla rivolta e πυρός ἐστι δραστικώτερον⁹¹⁰. Nella quindicesima orazione la stessa espressione viene impiegata dall'autore per definire la forza della malattia che ha colpito Belissariota: καὶ πυρὸς μὲν τῶν ὄντων οὐδὲν δραστικώτερον ὠμολόγηται (...)⁹¹¹.

Il rapporto tra i passi delle *Cronache* e i versi tragici è chiaro sia dal punto di vista lessicale che sotto l'aspetto contestuale: Niceta doveva conoscerli, forse per tradizione diretta – non vengono riportati, infatti, dalle antologie – e li riutilizza, modificandoli, per rendere ancora più forte la critica mossa all'esercito romeo e alla folla di Costantinopoli. L'impiego distinto dei due elementi presenti nel passo euripideo – il disordine della folla e l'anarchia che regna tra i marinai – che Niceta confronta separatamente col fuoco, è un altro elemento a favore della conoscenza diretta del passo; lo stesso si può dire per la rielaborazione lessicale dei versi: il testo dello storico, fatta eccezione per il termine πυρός, si allontana da quello della tragedia, presentando un lessico certamente più comune ma attento a riprodurre la struttura originaria; la *variatio* lessicale applicata dall'autore permette di introdurre la citazione, alterandone in parte il significato, all'interno della prosa storica: quando Niceta parla dell'ignoranza dell'arte nautica il significato si allontana notevolmente da quello del passo dell'*Ecuba*, ma il testo appare comunque modellato su di esso.

Per quanto riguarda le orazioni, invece, sembra che Niceta abbia utilizzato l'espressione quasi con funzione proverbiale, perchè nè il contesto nè il lessico, in questo caso, rimandano a Euripide. Non esiste, però, all'interno della letteratura greca pervenuta, un proverbio che esprima questo contenuto; dovremmo quindi supporre che Niceta abbia ripreso qui la stessa espressione euripidea, adattandola al contesto.

⁹⁰⁸ "In un esercito numeroso la gente è senza freno; l'anarchia dei marinai è più forte del fuoco e chi non fa del male passa per cattivo." (Musso)

⁹⁰⁹ "I soldati non esaminarono affatto i termini della pace; al solo ascolto di questa parola pensarono al ritorno e fecero vedere concretamente come l'ignoranza dell'arte nautica sia più dannosa del fuoco: subito riempirono di disordine gli accampamenti."

⁹¹⁰ "... più dannoso del fuoco."

⁹¹¹ "E si concordi pure sul fatto che nessuna tra le cose esistenti è più dannosa del fuoco (...)."

Hec. 836/7

Εἴ μοι γένοιτο φθόγγος ἐν βραχίουσιν / καὶ χερσὶ καὶ κόμαισι καὶ ποδῶν βάσει⁹¹².

Nella quindicesima orazione Niceta inserisce una citazione diretta, senza riportare il nome dell'autore, ma ricordandone la provenienza tragica: afferma infatti che, se è vero che qualcuno è riuscito a cantare attraverso la luna, il sole e gli altri astri la gloria del Signore allora egli studierà accuratamente il cielo per vedere se potesse usarlo allo stesso modo, ed ἐκεῖνα δήπου τῆς τραγωδίας εὐξάιμην ἂν ἀσμενέστατα ὡς ἐφ'ὀμοίοις τοῖς συναντήμασιν· "αἴθε μοι γένοιτο φθόγγος ἐν βραχίουσιν καὶ χερσὶ καὶ κόμαισι καὶ ποδῶν βάσει", ὡς πάνθ'ὀμοῦ τῶν γόνων ἀπτόμενα παναρμόνιον τὸν θρηῖνον ἐργάζονται⁹¹³.

È possibile che, in questo caso, Niceta avesse letto il testo euripideo e citasse a memoria, perchè i versi in questione non si trovano nè in altri autori nè all'interno di antologie. La variazione αἴθε per εἴ originario può essere dovuta proprio a un errore di memoria: la particella utilizzata da Niceta è la forma epica di εἴθε, nota attraverso Omero, ma non si trova all'interno della tragedia. In questa formula desiderativa, però, i testi antichi non tramandano neppure εἴθε. Sembra possibile quindi ipotizzare che Niceta fosse condizionato, in questo caso, dalla conoscenza dell'epica. La cosa non è del tutto improbabile, considerando che proprio negli *Scolii* a Omero⁹¹⁴ troviamo una spiegazione abbastanza lunga della particella εἴ intesa come abbreviazione di εἴθε e, tra gli esempi riportati, si leggono appunto questi versi dell'Ecuba: (...)καὶ πάλιν· "εἴ μοι γένοιτο φθόγγος ἐν βραχίουσιν καὶ χερσὶ καὶ κόμαισι καὶ ποδῶν βάσει". ἀντὶ τοῦ εἴθε μοι γένοιτο. τοῦτο τὸ εἴ γίνεται αἶ, τοῦ ε̄ τραπέντος εἰς ᾱ.

Siccome negli scolii non è riportato il nome dell'autore e non si fa riferimento neppure al genere tragico è necessario pensare che Niceta conoscesse questi versi da un'altra fonte e che ne abbia modificato il testo involontariamente utilizzato una formula che poteva aver trovato più frequentemente nel corso dei suoi studi. In ogni caso è evidente che la citazione viene inserita col desiderio di sottolineare, attraverso un riferimento alla tragedia, il dolore per la perdita dell'amico.

Herc. 1193

Θη.: Ἥρας ὄδ'ἀγών· τίς ὄδ'οὐν νεκροῖς, γέρον; / Αμ.: ἐμὸς ἐμὸς ὄδε γόνος ὁ πολύπονος, <ὄς> ἐπὶ / δόρυ γιγαντοφόνον ἦλθεν σὺν θεοῖ- / σι Φλεγραῖον ἐς πεδίον ἀσπιστάς⁹¹⁵.

Per questo passo rimando a quanto detto a proposito di Pindaro, *Nem.* 1.67sgg⁹¹⁶. L'importanza della figura di Atena nella Gigantomachia viene sfruttata da Niceta per esaltare il valore dell'imperatrice, ma difficilmente potrebbe essere rimandato a una fonte precisa: è più probabile che il nostro autore conoscesse il mito e ne volesse qui sfruttare il contenuto con valore encomiastico

⁹¹² "Oh, se io avessi voce, nelle braccia, nelle chiome, nelle mani e nella pianta dei piedi!" (Musso)

⁹¹³ "Potrei chiedere le cose della tragedia, adattissime per tali avvenimenti: Oh, se io avessi voce, nelle braccia, nelle chiome, nelle mani e nella pianta dei piedi!, in modo che tutti gli arti insieme, muovendosi, producessero il canto di lutto."

⁹¹⁴ Schol.. in Hom. *Il.* 4.189.6., I De Gruyter.

⁹¹⁵ " Teseo: Impresa di Era. Ma chi c'è tra i morti là? Amfitrione: Questi è mio figlio, il figlio affannato che contro i Giganti in guerra andò e con gli dei calcò Flegra per battersi, con armi belleche." (F.M. Pontani)

⁹¹⁶ Vd. supra pp. 113/4.

Hipp. 369

τίς σε παναμέριος ὄδε χρόνος μένει⁹¹⁷;

In due occasioni, all'interno delle *Orazioni*, Niceta Coniata fa uso del termine πανημέριος; all'interno della prima orazione, rivolta all'imperatore Isacco, ne esalta le virtù militari, affermando che, anche dopo aver sconfitto i nemici, passa la notte vegliando e porta τὸν σίδηρον πανημέριον⁹¹⁸. Nella diciassettesima orazione, invece, parlando della schiera dei fedeli li pone a confronto con l'esercito, ricordando che, come accade tra i soldati, anche tra i credenti ciascuno si occupa di una virtù diversa: ὁ μὲν πανημέριον νηστείαν (...) ⁹¹⁹.

In questo caso ritengo che la presenza dello stesso aggettivo non renda possibile l'ipotesi di un rimando alla tragedia euripidea da parte di Niceta; il termine πανημέριος infatti viene utilizzato in numerosi testi greci a partire da Omero: nell'*Iliade* e nell'*Odissea* si legge in più passi, tra l'altro nella forma grafica utilizzata da Niceta⁹²⁰. Non si trova mai in unione col termine σίδηρος, mentre lo abbiamo alcune volte, in opere molto più tarde⁹²¹, in associazione al suo opposto, παννύχιος, da cui deriva il verbo utilizzato da Niceta per indicare il "vegliare tutta la notte" di Isacco: παννυχίζω.

In relazione a νηστεία, invece, si trova in Eustazio⁹²²: χρήσιμα δὲ ποτε ταῦτα εἰς νηστείας ἔνστασιν πανημέριον. Questo non significa che Niceta ricordasse questo passo, ma attesta piuttosto che l'aggettivo veniva utilizzato all'interno degli studi su Omero. Anche l'uso del termine in contesto militare – nel caso della prima orazione – è indubbiamente più vicino ai poemi epici che all'Ippolito.

Considerando la differenza contestuale non solo rispetto alla tragedia, ma anche dei due passi in cui Niceta inserisce lo stesso termine, si può credere che egli non facesse riferimento a un'opera precisa, ma utilizzasse un termine di origine omerica, noto attraverso gli studi, come elemento di stile.

Hipp. 612

Ἦπ.: ἡ γλῶσσ' ὁμώμοχ', ἡ δὲ φρήν ἀνώμοτος⁹²³.

Nel libro quinto, narrando la spedizione di Manuele contro il serbo Stefano Nemanija, soprannominato Dossa prima dell'investitura, Niceta descrive l'ambiguo atteggiamento del barbaro, che dopo aver giurato fedeltà all'imperatore, vergognandosi di aver ceduto, tradisce i giuramenti, τὸ τοῦ τραγωδοῦ ὁ βάρβαρος ἐκεῖνος ἐπαιnéσας ἄντικρυς καὶ εἰπὼν· "ἡ μὲν γλῶσσ' ὁμώμοκεν, ἡ δὲ φρήν ἀνώμοτος⁹²⁴".

⁹¹⁷ "Quale tempo ti attende mai in questo giorno?" (Cantarella)

⁹¹⁸ "Il ferro che tutto il giorno dura."

⁹¹⁹ "Il digiuno giornaliero".

⁹²⁰ Hom. *Il.* 1.472; 2,385; 11,279; 17, 180 e 384; 18,209; 19,168; *Od.* 3,486; 12,24; 15.184.

⁹²¹ Anna Comn. *Alex.* 8.3.1.20; Michael Att. *Hist.* 1.316.14; Teodor. *Hist.* 4.12.6.

⁹²² Eustath. *In Hom. Il.* IV. 339,19 Van der Valk.

⁹²³ "La lingua ha giurato, non ha giurato l'animo!" (Cantarella)

⁹²⁴ "Approvando convinto, lui barbaro, il detto del poeta tragico e dicendo: <<Ha giurato la lingua, ma non conosce giuramento il cuore>>."

La derivazione della citazione da Euripide è evidente. Questi versi sono riportati anche da altri autori, che ricordano il nome dell'autore: li leggiamo, per esempio, nell'*Antologia* di Stobeo (3.28,1), nella sezione intitolata *Περὶ ἐπιπορχίας* (*Sullo spergiuro*) e nel lessico Suda⁹²⁵.

Senza alcun riferimento a Euripide si trovano anche in autori cristiani, come Gregorio Nazianzeno⁹²⁶ e Giustino⁹²⁷; infine Eustazio li cita due volte, in un caso mantenendo la grafia più vicina a quella della tragedia, nel secondo utilizzando la forma verbale ὁμώμοκεν⁹²⁸: "ἡ γλῶσσ'ὁμώμοχ', ἡ δὲ φρήν ἀνώμοτος", ὁ δὲ πικρῶς λογιστεύει ὁ Κωμικός ε ὄρκον ἄπαξ ὤμοσεν, οὐδὲ τὸ τοῦ Εὐριπίδου περιῆλθεν αὐτόν, τὸ "ἡ γλῶσσ'ὁμώμοκεν, ἡ δὲ φρήν ἀνώμοτος.

In nessuno dei passi viene invece inserita la particella μὲν.

È evidente che Niceta ha utilizzato la citazione per il suo valore sentenzioso, senza riferimenti al contesto da cui è stata tratta: nella tragedia, infatti, Ippolito risponde con queste parole alla nutrice, che lo supplica di mantenere il giuramento prestato a Fedra; nelle *Cronache* la citazione serve solo a stigmatizzare l'atteggiamento del re serbo, che del tutto a torto, decide di rompere i giuramenti del re. L'inserimento della citazione è funzionale a sottolineare la distanza tra pensiero greco e pensiero barbaro: l'affermazione di Ippolito viene considerata infamante, per la società greca, già dai tempi di Euripide, com'è dimostrato dalle critiche che troviamo negli scolii ad Aristofane, che spiegano come il comico "rispondesse" attraverso le sue opere, a questo passo euripideo⁹²⁹; le critiche aristofanee erano note nel circolo di Eustazio: solo un barbaro, quindi, avrebbe potuto fare proprio il contenuto di questo verso.

Le varianti lessicali sono dovute probabilmente al fatto che Niceta, come Eustazio, citava a memoria, senza avere a disposizione il testo dell'*Ippolito*. Considerando che sia la *Suda* che gli *Scolii* ad Aristofane riportano il nome dell'opera e dell'autore e vista la presenza in Eustazio del nome di Euripide è decisamente probabile che Niceta sapesse a quale testo risaliva la citazione, ma non è possibile definire se conoscesse attraverso la lettura dell'opera il contesto in cui era inserita.

Hipp. 897-8

ἦ τῆσδε χώρας ἐκπεσὼν ἀλώμενος / ξένην ἐπ'αἶαν λυπρὸν ἀντλήσει βίον⁹³⁰.

In alcuni passi delle proprie opere Niceta Coniata utilizza un'espressione molto vicina a quella che si legge nell'*Ippolito* di Euripide: πόνηρον βίον ἀντλεῖν. Nel libro primo delle *Cronache*, parlando di Isacco, fratello dell'imperatore Giovanni Comneno, l'autore racconta che, dopo aver vagato per un certo tempo lontano dalla reggia, insoddisfatto per l'elezione a imperatore del fratello, Isacco decise di ritornare a corte ὅπερ συνέις ὡς διακενῆς τῆς συγγενείας ἀποδίσταται βίον ἀντλῶν πόνηρον⁹³¹. Nella terza orazione ricorda, invece, la disperazione delle donne che piangono la morte di Teodoro Troco: tutti lo compiangono, μάλιστα δ'ὡς

⁹²⁵ Suid. Lexicon Π, 356 s.v.<παρακεκινδυνευμένον>.

⁹²⁶ Greg. Naz. *Carm. Mor.* 24, p.808 r.10.

⁹²⁷ Justin. *Martyr Apol.* 39.4,2.

⁹²⁸ Eustath. *In Hom. Il.* 1.700,1 e IV.297.14 Van der Valk. Il fatto che Eustazio usi indifferentemente entrambe le forme dimostra che esse venivano sentite come equivalenti e che la citazione veniva fatta quasi certamente a memoria.

⁹²⁹ Schol. *in Aristoph. Ach.* 398.a.4 e 398.c.4 Wilson; Schol. *in Aristoph. Ran.* 102.3. Dubner

⁹³⁰ "Oppure, bandito da questa terra, sopporterà una dolorosa esistenza, errando in paese straniero." (Cantarella)

⁹³¹ "Alla fine comprese che inutilmente se ne stava separato dalla sua famiglia, sopportando una vita di sofferenze."

αἴγειροι τεθρηγήκασιν αἱ γηραιαὶ αὗται καὶ πολλῶν ἐτῶν κληροῦχοι γυναῖκες, αἱ (...) βίον ἀντλοῦσι πόνηρον⁹³². Nella quindicesima orazione, dedicata a Belissariota, scrive, invece ὁ δὲ βίον ἀντλεῖ πόνηρον καὶ ἐ βούβρωστις ἐπὶ χθόνα δῖαν ἐλαύνει τοῦ ζῆν αἰρετώτερον κρίνοντα τὸ θανεῖν (...) ⁹³³. In altri due passi, infine, utilizza due nessi simili a quello sopra riportato: nel libro nono delle storie si legge ἦν οὖν Ἀνδρόνικος Διός τε πόρρω καὶ κεραυνοῦ, παρὰ τοσοῦτον οὐ τὸν πρῶην ἔλκων πόνηρον βίον παρ' ὄσον οὐ τῆς τῶν Ῥωμαίων ἐπλάζετο ὑπερόριος καὶ δωρεῶν ἐνεφορεῖτο βασιλικῶν⁹³⁴, mentre nel quattordicesimo scrive che Isacco, allontanato da corte, viveva in campagna βίον ἀγρότην ἀντλοῦντα⁹³⁵.

L'utilizzo del verbo ἀντλεῖν in unione con βίον è abbastanza frequente, ma soprattutto nelle sue forme composte, come διαντλεῖν, περιαντλεῖν, ἀπαντλεῖν. Non si trova mai, invece, in associazione con l'aggettivo πόνηρον, che è invece spesso utilizzato insieme al termine βίον.

Il verso di Euripide non è riportato in alcun testo. Una parziale ripresa, ma con la modifica del verbo, è nel *Christus Patiens* (v.1397: λυπρὸν ἀμπρέυων βίον), che si avvicina maggiormente, però, a un passo di Licofrone (*Alex.* 975): λυπρὸν ἀμπρεύσει βίον.

L'uso dello stesso verbo che abbiamo in Euripide da parte di Niceta può far sospettare che egli ricordasse questo verso di Euripide, ma la diffusione dello stesso, sebbene in forma composta, presso numerosi autori porta a dubitare che Niceta intendesse realmente rifarsi alla tragedia in questo passo; l'analisi del contesto permette, per quanto riguarda le *Cronache*, di supporre che Niceta conoscesse l'opera tragica: almeno in due casi, infatti, quest'espressione viene riferita a qualcuno che è costretto all'esilio, lontano dalla propria città, proprio come accade a Ippolito nella tragedia euripidea. Le orazioni, però, si distaccano da questo pensiero: l'espressione viene utilizzata per sottolineare semplicemente la tristezza che colpisce le persone che subiscono la perdita di un loro caro.

Mi sembra probabile che Niceta conoscesse, effettivamente, il testo della tragedia: se avesse letto solo espressioni simili a questa in altri autori non avrebbe probabilmente adottato la forma semplice del verbo, divenuta abbastanza rara. La motivazione per cui inserisce questo nesso all'interno delle proprie opere può essere, però, essenzialmente stilistica: l'impiego della stessa espressione in contesti molto diversi non permette di riportarsi all'*Ippolito* sul piano del contenuto.

È necessario fare un'osservazione a proposito del passo della terza orazione sopra riportato: μάλιστα δ'ὡς αἴγειροι τεθρηγήκασιν αἱ γηραιαὶ αὗται καὶ πολλῶν ἐτῶν κληροῦχοι γυναῖκες, αἱ (...) βίον ἀντλοῦσι πόνηρον. L'espressione con cui Niceta definisce le donne che compiangono Troco, πολλῶν ἐτῶν κληροῦχοι, è citazione da Sofocle, *Ai.* 508; il tragediografo parla del pianto del padre e della madre, di cui dice, appunto: αἰδεοσαὶ δὲ μητέρα / πολλῶν ἐτῶν κληροῦχον. Considerando che in entrambi i casi si tratta del lamento di donne anziane di fronte alla morte di un uomo giovane, mi sembra probabile che Niceta intendesse davvero citare la tragedia; si potrebbe pensare a una citazione indiretta, dal momento che lo stesso passo viene riportato dal lessico Suda con l'indicazione del nome dell'autore, ma non mi sembra

⁹³² (...) soprattutto come pioppi si sono lamentate queste vecchie donne già avanti negli anni, che trascinano una vita dolorosa."

⁹³³ "Quello invece trascina una vita dolorosa e la miseria percuote sulla terra divina lui, che giudica preferibile il morire al vivere."

⁹³⁴ "Andronico era lontano da Zeus e dal suo fulmine: non traeva più la vita faticosa di un tempo, poiché non errava più esule dalla terra dei Romani e godeva di donazioni imperiali."

⁹³⁵ " (...) dove trasse una vita rustica."

probabile, sia alla luce di quanto detto in precedenza a proposito degli altri riferimenti all'*Aiace*, sia perchè nel lessico il verso appare completamente decontestualizzato. Anche in questo caso il confronto tra la tragedia e la realtà serve a mettere in rilievo la sofferenza provocata dal lutto, attraverso l'elevazione dello stile.

Hipp. 954

ἤδη νυν αὔχει καὶ δ'ἀψύχου βορᾶς / σίτοις καπήλευ' Ὀρφέα τ'ἄνακτ'ἔχων / βάκχευε πολλῶν γραμμάτων
τιμῶν καπνούς⁹³⁶.

Nel libro dodicesimo Niceta narra che, dopo aver sconfitto l'esercito siculo, l'imperatore Isacco II, trionfo per la vittoria, interrogò i condottieri nemici – Alduino e Riccardo – sul perchè in precedenza lo avessero insultato; Alduino, infatti, avendo ricevuto l'ambasceria del sovrano bizantino che si vantava della propria grandezza militare, aveva risposto in modo insolente, affermando che Isacco μηδὲ γὰρ θυραυλῆσαι ποτε καὶ ἐπὶ θυροῦ ἀφυπνῶσαι ἢ μαρύλλης ἀνασχέσθαι κράνους καὶ μολυσμὸν ὑπενέγκειν θώρακος, ἀλλὰ καπνῶ γραμμάτων προσανέχειν (...) ⁹³⁷.

L'espressione euripidea καπνὸς γραμμάτων, che Niceta inserisce nel testo storico, non viene riportata in altri autori e sembra quindi derivare effettivamente da conoscenza del testo euripideo. Inserendo qui questa citazione l'autore intendeva probabilmente rafforzare le proprie accuse nei confronti dell'imperatore Isacco – prudentemente espresse per bocca di Alduino – , di cui già nel paragrafo precedente ha messo in evidenza le vanterie; l'unico tratto che accomuna Ippolito – a cui Teseo rivolge queste parole in un impeto d'ira – e il sovrano bizantino è la cultura, presentata però in questo caso non come un elemento positivo, ma come uno strumento di vanto e una sorta di infiacchimento del corpo.

Niceta attacca, attraverso le parole di uno straniero, l'imperatore e utilizza probabilmente questo nesso euripideo per rendere ancora più efficace il proprio discorso. Il fatto stesso che egli ponga sulle labbra di un barbaro – perchè tali erano considerati tutti i popoli stranieri, per quanto avanzata fosse la loro civiltà – una citazione tratta dalla tragedia (che difficilmente Alduino avrebbe potuto conoscere) dimostra che il pensiero espresso non corrisponde tanto a quello del personaggio storico di cui parla quanto al proprio e che l'inserimento di quest'espressione è funzionale al rimprovero che intende muovere all'imperatore Isacco: la superbia, accompagnata dall'inerzia militare.

⁹³⁶ "Gloriati e truffa gli altri col tuo regime vegetariano! Prenditi Orfeo come signore e fa' l'ispirato onorando i fumi di molti libri!" (Cantarella)

⁹³⁷ "Non era mai stato in campo e non aveva dormito su uno scudo o sostenuto la fuliggine dell'elmo e sopportato la bruttura della corazza, ma era dedito alle fumisterie libresche (...)."

Ion. 190sgg.

(...)Λερναῖον ὕδραν ἐναίρει / χρυσέαις ἄρπαις ὁ Διὸς παῖς / φίλα, πρόσιδ' ὄσσοις. / (-) ὀρῶ. καὶ πέλας ἄλλος αὐ/τοῦ πανὸν πυρίφλεκτον αἶ/ρει τις· ἄρ' ὄς ἐμᾶσι μυ/θεύεται παρὰ πήναις, / ἀσιπστάς Ἴόλαος, ὄς / κοινούς αἰρόμενος πόνους / Δίῳ παιδὶ συναντλεῖ,⁹³⁸.

Nella settima orazione, dedicata all'imperatore Alessio Angelo, Niceta ricorda il mitico combattimento tra Eracle e l'Idra, mettendo a confronto il sovrano – tremendo contro gli apostati – e l'antico eroe: ἠνίκα ὡς Υδροαῖα κάρηνα παλιμφυῆ τοὺς ἀποστάτας ἐξέτεμνες ἢ καὶ ὡς ἀκόρσους αὐχένας ἐπέκαες Ἰόλεως καὶ Ἡρακλῆς ὁμογενεῖ γινόμενος βασιλεῖ⁹³⁹.

Anche in altre due occasioni, all'interno della propria opera, Niceta ricorda lo stesso mito: nel libro undicesimo delle *Cronache*, per sottolineare gli eccessi di lussuria di Andronico Comneno, e nella lettera ottava a Teodoro Irenico.

Ho già esaminato l'uso di questo mito in Niceta in riferimento a Esiodo *Theog.* 313, ricordato da van Diäten in apparato critico unitamente ai versi dello *Ione* euripideo: rimando quindi alla sezione relativa a questo passo per un'analisi più dettagliata. Mi limito qui a ricordare che, con tutta probabilità, la conoscenza del mito non derivava in Niceta dalla lettura di un particolare opera, ma dalla conoscenza generale della mitologia classica. La terminologia utilizzata da Niceta rimanda al *De amore* dello pseudo Luciano (2.10): κάρηνα Λερναῖα τῆς παλιμφυοῦς ὕδρας πολυπλοκώτερα μηδ' Ἰόλεων βοηθὸν ἔχειν δυνάμενα. Il richiamo all'intervento di Iolao è presente invece in numerosi testi tra i quali, appunto, la *Teogonia* e lo *Ione*, ma non è possibile definire la derivazione del passo di Niceta da un'opera piuttosto che dall'altra.

Ion. 1166-8

ἐν δ' ἄκροισι βᾶς ποσὶν / κῆρυξ ἀνεῖπε τὸν θέλοντ' ἐγγωρίων / ἐς δαῖτα χωρεῖν⁹⁴⁰.

Nel quindicesimo libro delle *Cronache* Niceta descrive la spedizione di Manuele Camitze in Misia: l'imperatore Alessio inviò il protostratore Manuele nella regione, ἀνειπὼν στρατηγόν. ὁ δ' ἀπάρσας ἐκ τῆς Φιλίππου μετὰ τῶν ἐπομένων ἐκεῖνῳ δυνάμεων καὶ τῶν ὄρων τῆς Μυσίας ἄκροισι ποσὶν ἐφαψάμενος παλίσσουτος γίνεται⁹⁴¹, perchè le truppe si ribellarono al suo comando.

Il nesso ἄκροισι πόδες, che troviamo nella tragedia, indica le "punte dei piedi" e si legge anche in altri autori, anche se in contesti differenti e con significati lontani da quello che assume in Niceta; nel nostro testo infatti significa "con le punte dei piedi", perchè l'autore intende sottolineare che Camitze è costretto a ritirarsi subito dopo aver messo piede in Misia. In Omero (*Il.* 16,640) abbiamo lo stesso nesso inserito

⁹³⁸ "C'è il figlio di Zeus che sgozza l'Idra di Lerna con la sua falce d'oro. Guardalo, amica mia. – Vedo e vicino sta un'altra figura, che brandisce una fiaccola accesa; di lui narravamo tessendo al telaio: è Iolao, portatore di scudo, che condivide le imprese del figlio di Zeus." (Guidorizzi)

⁹³⁹ "Quando falciavi gli apostati come le teste dalle molte vite dell'Idra o anche come incendiavi i colli senza testa, fattosi simile a Ercole e Iolao".

⁹⁴⁰ "Un araldo si aggirava a grandi passi, invitando a quel banchetto i cittadini." (Guidorizzi)

⁹⁴¹ (...) avendolo nominato comandante. Ma quello, essendosi allontanato da Filippi con le truppe che lo seguivano e avendo appena sfiorato con la punta dei piedi le montagne della Misia dovette tornare indietro.

nell'espressione "dalla testa alle punte dei piedi": ἐκ κεφαλῆς εἴλυτο διαμπερές ἐς πόδας ἄκρους; in Luciano (*Dial. Mar.* 15.3,10) si legge invece ἄκροις τοῖς ποσὶν ἐπιψαύειν τοῦ ὕδατος e nella *Biblioteca Historica* di Diodoro Siculo si trova un'espressione analoga: μικρὸν ἄκροις τοῖς ποσὶ τῆς γῆς ἐπιψαύων.

Il testo più vicino a quello di Niceta sia a livello lessicale che nella sfumatura data all'espressione utilizzata, sembra essere però un passo dell'*Alexiade* di Anna Comnena: l'autrice, parlando della spedizione del padre Alessio in Asia scrive infatti che, fatta eccezione per Zimische e Basilio, nessun imperatore aveva raggiunto quelle terre prima di suo padre: ἔκτοτε καὶ μέχρι τούμου πατρὸς οὐδεὶς ἄκροις ποσὶ τῆς Ἀσιάτιδος ἐφάψασθαι τὸ παράπαν τετόλημκεν⁹⁴². Oltre alla presenza dello stesso verbo, ἐφάπτω, per indicare l'atto dello sfiorare (presente solo qui e in un passo di Severiano (*In Job.* 56), in cui è legato però all'espressione ἄκροις δακτύλοις) il valore del nesso utilizzato dai due storici è chiaramente lo stesso.

Senza alcun dubbio Niceta doveva aver letto il testo di Anna, e poteva quindi citarlo intenzionalmente o per semplice reminiscenza. È sicuro, in ogni caso, che l'utilizzo di questo nesso è più vicino all'*Alexiade* che alla tragedia; in Euripide infatti il contesto è completamente diverso: Xuto organizza un banchetto e l'araldo "camminando sulle punte" si reca in giro per invitare chiunque voglia farlo a sedersi a mensa. Non c'è nessun legame contenutistico, nessuna corrispondenza tale da permettere di mettere in relazione i due passi.

Iph. Aul. 1211

Ιφ.: εἰ μὲν τὸν Ὀρφέως εἶχον, ὦ πάτερ, λόγον / πείθειν ἐπάιδουσ', ὥσθ' ὄμαρτεῖν μοι πέτρας / κηλεῖν τε τοῖς λόγοισιν οὐς ἐβουλόμην, / ἐνταῦθ' ἂν ἦλθον: νῦν δέ, τὰ πέμοῦ σοφά, / δάκρυα παρέξω: ταῦτα γὰρ δυναίμεθ' ἄν⁹⁴³.

Nel decimo libro delle *Cronache* Niceta, attaccando violentemente i Latini, afferma che neppure il canto di Orfeo potrebbe placarli: εἰ δ' οὕτως εἶη θελκτήριον ὡς καὶ πέτρας αἰρεῖν, ὅποια τὰ Ὀρφαϊκὰ κρούματα, εἰς κενὸν μὲν καὶ οὕτως ὁ φορμίζων ἐψάλαξε (...)⁹⁴⁴.

Per quanto riguarda il rapporto tra i versi di Euripide e il passo di Niceta non posso che ripetere quanto già detto a proposito di *Alc.* 357sgg. e *Bacch.* 562sgg. Il mito di Orfeo doveva essere noto e non necessariamente attraverso la tragedia; le espressioni utilizzate da Niceta non corrispondono a nessun testo particolare, ma riuniscono più espressioni riferite al mitico cantore. La capacità di ammaliare le pietre – espressa attraverso il verbo αἰρέω, che non si trova in altri autori – appare in vari testi, come ricordato nell'analisi dei riferimenti precedenti e lo stesso Niceta utilizza anche in altri passi termini che presentano la stessa radice di θελκτήριον; la parola κροῦμα riferita al canto di Orfeo si trova in Temistio⁹⁴⁵, in un passo in cui si sottolinea proprio la capacità di attrarre a sé oggetti inanimati attraverso la musica: καὶ ἀπιστεῖν οὐκέτι

⁹⁴² "Da allora fino a mio padre nessuno ha osato toccare la terra d'Asia neppure con le punte dei piedi."

⁹⁴³ "Padre mio, se avessi la voce di Orfeo e sapessi indurre le pietre a seguirmi e potessi incantare con le mie parole chiunque volessi, a questo mezzo sarei ricorso. Ora invece userò la sola arte che possiedo, le lacrime." (Ferrari)

⁹⁴⁴ "E se il canto fosse tanto affascinante da smuovere le rocce come le arie di Orfeo, anche così il suonatore farebbe vibrare invano la sua cetra."

⁹⁴⁵ Themist. *Χαριστήριος τῷ αὐτοκράτορι ὑπὲρ τῆς εἰρήνης* 209 c.4-7.

προσῆκε τοῖς κρούμασι τοῖς Ὀρφέως ἔπεσθαι μὲν κάπρους, συνακολουθεῖν δὲ καὶ δένδρα καὶ πέτρας, ὅπη ἂν ἐκεῖνος τοῖς μέλεσιν ἄγοι⁹⁴⁶.

È possibile che Niceta, conoscendo il mito, se ne servisse in modo libero, rielaborandolo attraverso i molteplici racconti che aveva udito, riutilizzando termini tratti da più fonti, senza fare riferimento nello specifico a nessuna opera; anche il contesto è differente: il richiamo al mito, in Niceta, serve solo a sottolineare la barbarie del nemico, che nulla potrebbe placare.

Iph. in Taur. 53, 776 e 1021

- κάγῳ τέχνην τήνδ' ἦν ἔχω ξενοκτόνον (...)⁹⁴⁷
- κόμισαί μ' ἔς Ἄρος, ὧ σὺναιμε, πρὶν θανεῖν / ἐκ βαρβάρου γῆς καὶ μετάστησον θεᾶς / σφαγίων, ἐφ' οἷσι ξενοφόνους τιμὰς ἔχω.⁹⁴⁸
- δεινὸν τόδ' εἶπα, ξενοφονεῖν ἐπήλυδας.⁹⁴⁹

Descrivendo le atrocità commesse da Andronico Comneno per liberarsi dei collaboratori del predecessore Manuele, Niceta racconta l'uccisione di Mamalo, giovane segretario imperiale condannato al rogo dal nuovo sovrano. L'autore condanna aspramente Andronico, confrontando i sacrifici degli antichi, che offrivano agli dei carni bruciate, con questa sorta di sacrificio umano e sottolineando la barbarie dei suoi metodi: τίς Καμβύσης μαινόμενος ἢ ἀπηγῆς Ταρκύνιος ἢ Ἔχτος καὶ Φάλαρις ἄγριοι καὶ θηριώδεις τοιαῦτα εἰργάσαντο; ἢ τίνες Ταυροσκύθαι ξενοκτονίαν νενομικότες (...) οὕτως ἐπέθεντο καὶ διεχειρίσαντο;⁹⁵⁰

Come sottolinea Anna Pontani nel commento al testo⁹⁵¹, la crudeltà dei Taurosciti – popolo barbaro della Crimea – era già nota a Erodoto, che nelle *Storie* (IV, 103) ne descrive le usanze contro i nemici. In particolare, l'abitudine di uccidere gli stranieri, viene ricordata da numerosi autori: la troviamo in un *Commento* alla *Retorica* di Aristotele (54,3), in cui si afferma che il retore, dovendo lodare presso ogni popolo le usanze di quello dovrebbe considerare τὸ παρὰ Ταυροσκύθαις τίμιον τὸ ξενοκτονεῖν; un altro riferimento si legge in Eustazio⁹⁵², che ricorda il culto di Artemide presso i popoli del Tauro: καὶ ἡ Ἄρτεμις δὲ Ταυροπόλος ἀπὸ τούτων δοκεῖ τῶν Ταύρων λέγεσθαι, οἷς ἔχαιρεν ὡς ξενοκτονοῦσιν ἐπ' αὐτῇ.

È interessante inoltre osservare che anche in altre occasioni la crudeltà di questa popolazione viene ricordata in riferimento a quella di un personaggio storico: Sinesio, ancora una volta nell'orazione 57 contro Andronico, pone infatti come Niceta una domanda retorica, chiedendo ποῖοι Ταυροσκύθαι, τίνες Λακεδαιμόνιοι τοσοῦτο τῷ διὰ τῶν μαστίγων αἵματι τὴν παρ' αὐτοῖς ἐτίμησαν Ἄρτεμιν; Gregorio di Nazianzo ricorda tre volte la crudeltà dei Tauri, nell'orazione *Contra Iulianum imperatorem* (35,592 e 640) e nella *In sancta lumina*. Nei primi due casi si tratta di un aspro rimprovero contro il sovrano: Gregorio gli rimprovera

⁹⁴⁶ "E si può ben credere che alle note di Orfeo i cinghiali lo seguivano, e anche gli alberi e le pietre venivano dovunque egli li conduceva con i suoi canti." (Maisano)

⁹⁴⁷ "E io (rendevo onore) alla mia arte di uccidere gli stranieri ... " (Ferrari)

⁹⁴⁸ "Portami ad Argo, fratello mio, prima che io muoia, strappami via da questa terra barbara e dal triste ministero di sgozzare per la dea straniera vittime." (Ferrari)

⁹⁴⁹ "Ma è terribile, uccidere un ospite!" (Ferrari)

⁹⁵⁰ Quale Cambise furioso o crudele Tarquinio o Echeto e Falaride selvaggi e bestiali fecero cose del genere? Quali Taurosciti, usi ad uccidere gli stranieri (...) fecero tali massacri?

⁹⁵¹ Pontani 1999, pp. 650-51.

⁹⁵² Eustath. in Dionysii periegetae *Orbis Descriptio* 306, II, p.271,35-7 Müller.

di onorare non le virtù buone, ma τὴν ἐν Ταύροις ξενοκτονίαν e ricorda che presso questo popolo era stimato τὸ ξενοκτονεῖν. Nell'ultimo caso ricorda invece le cose che non bisogna seguire per non mettersi su una falsa strada e, tra queste, si trovano anche Ταυρῶν ξενοκτονίαι.

Considerando quindi l'esistenza di questi riferimenti, è difficile affermare che Niceta intendesse in qualche modo rifarsi alla tragedia. Per quanto riguarda il contenuto del passo, l'autore sottolinea il fatto che Andronico, avendo vissuto per un lungo periodo presso i barbari, ne aveva appreso anche le usanze. In realtà è chiaro che, in epoca bizantina, come scrive anche Anna Pontani, l'etnonimo inserito da Niceta non faceva riferimento alla popolazione antica ma, probabilmente, ai Russi. La presenza di questo duplice riferimento – al popolo antico e alla realtà contemporanea – permette all'autore di operare in due direzioni: da una parte sfruttando un termine arcaizzante, può rifarsi alla descrizione delle usanze antiche per stigmatizzare l'operato di Andronico; dall'altra il passaggio diretto dall'antico al contemporaneo mette in luce il fatto che i popoli vicini erano considerati, nonostante si sapesse che le usanze erano cambiate, alla stregua di barbari.

Anche a livello lessicale, il termine Ταυροσκήθαι è relativamente tardo – si trova in Plinio il Vecchio per la prima volta e, per quanto riguarda la letteratura greca, nel commento ad Aristotele sopra citato – e la parola ξενοκτονία non è affatto diffusa: in riferimento agli abitanti del Tauro si trova solo in Gregorio di Nazianzo. Non è possibile, in ogni caso, per la mancanza di una chiara somiglianza sul piano lessicale affermare che Niceta si sia rifatto a un autore preciso, nell'elaborazione di questo passo, ma è plausibile, in base al contenuto, che si sia posto sulla linea di una tradizione di ψόγος già esistente.

Iph. Taur. 323

ὡς δ'εἶδομεν δίπαλτα πολεμίων ξίφη, / φυγῆ λεπαίας ἐξεπίπλαμεν νάπας.⁹⁵³

All'interno della settima orazione, dedicata all'imperatore Alessio Angelo, Niceta loda il coraggio e la saggezza dell'imperatore, che hanno provocato la caduta del nemico: τί δ'ἂν καὶ ἔδρασε πρὸς δίπαλτον τοιοῦτον ξίφος βασιλικὸν ὃ μηδεμιᾶ γούν σὺν Θεῷ συμπλεκόμενος;⁹⁵⁴ Nella tredicesima orazione, rivolta a Teodoro Lascari, Niceta esalta il digiuno e la preghiera: εἰ δὲ τῆ νηστεία καὶ προσευχῆ συνδυάζοιτο, δίπαλτον τοῦτο ξίφος κατὰ Σατάν καὶ κατὰ δαιμόνων ἀληθῶς ἀμφίστομος μάχιρα⁹⁵⁵.

In questo caso la perfetta coincidenza lessicale porta a pensare che Niceta ricordasse davvero il nesso tragico: nessun autore, eccetto Euripide, utilizza questi termini uniti tra loro e i versi della tragedia non si trovano in nessuna antologia. Non è possibile però stabilire alcun parallelo contenutistico e lo stesso valore dei termini sembra diverso: al di là dell'uso metaforico dell'espressione da parte di Niceta – che costituisce comunque un primo elemento di divergenza – l'aggettivo δίπαλτος non ha affatto lo stesso valore, nei due testi. In Euripide queste parole sono pronunciate da un mandriano che descrive l'incontro con Pilade e Oreste: i due amici armati ciascuno di una spada, avanzano contro i pastori, che fuggono terrorizzati. In Niceta, in entrambi i casi, il significato sembra piuttosto quello di "duplice", costituito da due elementi: la

⁹⁵³ "Noi, alla vista di quelle due spade sguainate, ci lanciammo in fuga per le rupestri balze." (Ferrari)

⁹⁵⁴ "Cosa avrebbe potuto fare, infatti, contro questa duplice spada imperiale colui che non aveva nulla a che fare con Dio?"

⁹⁵⁵ "Se al digiuno si aggiungesse la preghiera questa duplice spada diverrebbe davvero un'arma a doppio taglio contro Satana e contro i demoni."

"spada" di Alessio, formata da coraggio e saggezza e quella del cristiano, costituita da digiuno e preghiera. Non abbiamo, quindi, elementi che portino chiaramente verso il testo euripideo.

L'aggettivo δίπαλτος, come ho detto, non si trova riferito a ξίφος in nessun altro autore; lo utilizza però Sofocle nell'*Aiace* (407), dove scrive πᾶς δὲ στρατὸς δίπαλτος ἄν με / χειρὶ φονεύοι. In questo caso il significato sembra essere rafforzativo: "tutto l'esercito mi ucciderebbe doppiamente con la mano" (come se ciascun uomo mi uccidesse con due mani). Questa occorrenza del termine è la sola ricordata in Eustazio⁹⁵⁶ e nei lessici Suda⁹⁵⁷ e Pseudo Zonara⁹⁵⁸.

Considerando sia l'aspetto lessicale che il problema legato all'interpretazione dei termini si può certamente affermare che Niceta intendeva utilizzare un termine tratto dalla tragedia, probabilmente per elevare il proprio stile, accentuando anche linguisticamente il valore del passo. Non mi sembra possibile, però, affermare che l'autore conoscesse approfonditamente il testo euripideo.

Iph. Taur. 567sgg, 578 sgg⁹⁵⁹ e 916-17

- *Ιφ.*: ὁ τοῦ θανόντος δ'ἔστι παῖς Ἄργει πατρός; / *Ορ.*: ἔστ', ἄθλιός γε, κούδαμοῦ καὶ πανταχοῦ⁹⁶⁰.
- *Ιφ.*: οὗτος δὲ ποδαπὸς καὶ τίνος πέφυκε παῖς; / *Ορ.*: Στροφίος ὁ Φωκεὺς τοῦδε κλῆζεται πατήρ⁹⁶¹.

All'interno delle orazioni Niceta ricorda tre volte Oreste e Pilade. Nella quindicesima i due personaggi vengono menzionati due volte: la prima, parlando del rapporto che lo legava a Belissariota Niceta scrive che Πυλάδην καὶ Ὀρέστην εἰπέ τις ἄν ἡμᾶς θεασάμενος συνοδιαστὰς ἀλλήλοις καὶ συνεκδήμους, ἦ γοῦν τοὺς ἐκ Μολιόνος συναφεῖς, εἶτε κνήμην ἐχομένην γόνατος καὶ χεῖρα τὰν χεῖρα νίζουσαν⁹⁶², mentre più avanti, menzionando anche altre coppie di amici, afferma che οὐκοῦν οὐδ'αὐτὸς ὑπερεθέμην τὴν ἔξοδον, ὡς δὲ Κλήμης Πέτρῳ καὶ Παύλῳ Τιμόθεος, εἶτε μὴν ὁ Στροφίου τῷ Ἀγαμέμνονος, συνειπόμην σφίσι καὶ τὴν δυνατὴν παράκλησιν εἰσηγον ἐν τῷ μέρει καὶ ἀντελάμβανον⁹⁶³. Nell'orazione diciassettesima, di cui non si conosce il destinatario, l'autore ricorda ancora una volta la coppia di amici, scrivendo: Πυλάδαι μὲν οὖν καὶ Ὀρέσται, Μολιονίδαι τε καὶ Πειρίθοες καὶ Θησεῖς || παρὰ ποιηταῖς καὶ συγγραφεύσι θρυλλοῦνται καὶ περιᾶδονται (...)⁹⁶⁴.

Leggendo l'apparato critico si trova un rimando a Euripide per quanto riguarda la denominazione di Στροφίου per Pilade e di Ἀγαμέμνονος per Oreste. In realtà, però, è difficile vedere in esse un riferimento alla tragedia: troviamo l'appellativo Στροφίου per Pilade, oltre che nello stesso Euripide (*Oreste* 1403), in Temistio (Περὶ φιλίας 269.a.3) e in Costantino Porfirogenito (*De insidiis* 8.33); nonostante i passi non siano

⁹⁵⁶ Eustath. in Hom. II, II, 435 Van der Valk.

⁹⁵⁷ Suid., lexicon Δ s.v. <δίπαλτος>. Nel lessico viene indicato il verso di Sofocle e viene spiegato in questo modo: ὁ στρατὸς με φονεύοι λαβὼν τὰ δίπαλτα δοράτια.

⁹⁵⁸ Pseudo-Zon., lexicon Δ <δίπαλτος> 509,13.

⁹⁵⁹ Non riporto il passo perché si tratta della descrizione dell'incontro tra Ifigenia, Pilade e Oreste, in cui i due amici arrivano a offrirsi di morire per salvare la vita del compagno. Il passo è molto lungo e non presenta affinità lessicali col testo di Niceta.

⁹⁶⁰ "E lui, il figlio del morto, vive ad Argo? – Sì, vive da sventurato, in nessun luogo e dappertutto." (Ferrari)

⁹⁶¹ "Ma lui... qual è la sua città? Chi è suo padre? – Suo padre? Strofiocese." (Ferrari)

⁹⁶² "Qualcuno ci direbbe Oreste e Pilade, avendoci osservati, compagni di cammino e di viaggio, o anche (ci direbbe) i due fratelli figli di Molione, mentre la gamba accompagna il ginocchio e la mano lava la mano."

⁹⁶³ "Dunque neppure io ritardavo la partenza, come Clemente a Pietro e Timoteo a Paolo, o lo Strofiocese al figlio di Agamennone, e seguivo loro, e davo e ricevevo a mia volta la possibile consolazione (esortazione?)."

⁹⁶⁴ "I Piladi e gli Oresti e i Molionidi e i Piritii e i Tesei sono ricordati e celebrati presso poeti e scrittori."

molti è comunque chiaro che Niceta non dipende dall'*Ifigenia*. Per quanto riguarda il termine Ἀγαμέμνωνος, esso non si trova in questi passi della tragedia, ma è molto diffuso per indicare Oreste.

Per quanto riguarda quindi gli appellativi con cui parla dei due personaggi si può pensare che, semplicemente, Niceta li conoscesse per tradizione. L'inserimento della coppia all'interno di passi in cui si fa riferimento all'amicizia, infatti, era molto comune e non richiedeva la conoscenza di alcuna opera in particolare.

È interessante, invece, fare alcune osservazioni sulle coppie di amici utilizzate da Niceta: oltre alle coppie cristiane, Pietro e Clemente e Paolo e Timoteo, che provengono evidentemente da fonti religiose, troviamo alcuni riferimenti ad altri personaggi della tradizione classica: vengono menzionati, ad esempio, Πειρίθοες καὶ Θησεΐς. Piritoo e Teseo compaiono diverse volte insieme a Oreste e Pilade come paradigma dell'amicizia. Già Senofonte (*Symp.*8.31.5) ricordava il valore di questo sentimento, scrivendo: καὶ Ἀχιλλεὺς Ὀμηρῷ πεποίηται οὐχ ὡς παιδικοῖς Πατρόκλῳ ἀλλ'ὡς ἐταίρῳ ἀποθανόντι ἐκπρεπέστατα τιμωρῆσαι. καὶ Ὀρέστης δὲ καὶ Πυλάδης καὶ Θησεὺς καὶ Πειρίθους (...). Plutarco, nel *De amicorum multitudine* (93.E), ricorda tra i personaggi legati *κατὰ ζεύγος φιλίας* proprio *Θησεὺς καὶ Πειρίθους*, Ἀχιλλεὺς καὶ Πάτροκλος, Ὀρέστης καὶ Πυλάδης, Φιντίας καὶ Δάμων, Ἐπαμεινώνδας καὶ Πελοπίδας. Le stesse coppie tornano in un'orazione di Dione Crisostomo, *Περὶ ἀπιστίας*: nella conclusione l'autore scrive infatti φησίν, οὐκ ἤδη τινὲς ἐγένοντο φίλοι τῶν πρότερον; οἷον πᾶς ἂν λέγοι *τοὺς θρυλουμένους τούτους, Ὀρέστην καὶ Πυλάδην καὶ Θησέα καὶ Πειρίθου* καὶ Ἀχιλλέα καὶ Πάτροκλον; questo passo, oltre all'accostamento degli stessi nomi che troviamo in Niceta presenta un altro elemento di contatto con il nostro: la presenza del verbo θρυλέω (Θρύλλω), "essere tramandato, essere detto ripetutamente", che a differenza di quanto ci si aspetterebbe non è affatto di uso comune e si trova, in relazione a questi personaggi, solo in Dione e in Niceta. Questa vicinanza mi porta a pensare che il nostro autore ricordasse questo abbinamento in seguito alla lettura di Dione, retore che certamente doveva conoscere.

Se non è possibile però affermare questo con tutta certezza – data la presenza di questi nomi anche in altri autori – rimane da fare ancora un'osservazione sull'ultimo riferimento a personaggi della tradizione operato da Niceta: sia nella quindicesima che nella diciassettesima orazione infatti compaiono, insieme a Oreste e Pilade, i figli di Molione; nel primo caso vengono indicati con l'espressione τοὺς ἐκ Μολίωνος συναφεῖς, nel secondo come Μολιονίδαι. Occorre, innanzitutto, fare chiarezza sull'identità di questi personaggi: i Molionidi erano due fratelli gemelli, nipoti di Augia, uccisi da Eracle. Vengono ricordati già in Omero (*Il.* 11.750), quando Nestore, descrivendo la lotta tra i Pili e gli Epei (popolazione dell'Elide), ricorda che fra i nemici combattevano i due fratelli: καὶ νύ κεν Ἄκτορίωνε Μολίονε παῖδ'ἀλάπαξα. Proprio da questo verso iniziano i problemi: i gemelli vengono chiamati, apparentemente, con due patronimici. La spiegazione, in realtà, si trova in almeno due autori, Apollodoro ed Eustazio; nella *Biblioteca* (2.139.2) i due personaggi vengono presentati in questo modo: Αὐγείας δὲ τὸν ἀφ'Ἡρακλέους πόλεμον ἀκούων κατέστησεν Ἠλείων στρατηγούς Εὐρυτον καὶ Κτέατον συμφυεῖς, οἳ δυνάμει τοὺς τότε ἀνθρώπους ὑπερέβαλλον, παῖδες δὲ ἦσαν Μολιόνης καὶ Ἄκτορος, ἐλέγοντο δὲ Ποσειδῶνος: Ἄκτωρ δὲ ἀδελφὸς ἦν Αὐγείου. In Eustazio⁹⁶⁵, invece, leggiamo che alcuni sostenevano che i gemelli fossero figli di un certo Μόλος, altri di una donna di nome Μολιόνη. Questo

⁹⁶⁵ Eustath. *in* Hom. *Il.* III, 319 r.5 Van der Valk. Eustazio fa un breve riferimento ai Molionidi anche in I.469 r.8, dove spiega che erano chiamati Attoridi dagli antichi, Molionidi dagli autori più recenti.

excursus mitologico è utile per dimostrare che non era affatto necessario che Niceta conoscesse la storia dei personaggi della mitologia perchè ne inserisse i nomi all'interno delle opere: era sufficiente che rientrassero tra gli esempi presentati dalla tradizione retorica o, come vedremo, da un autore considerato talmente importante da citarlo, rielaborandolo, all'interno della propria opera, anche quando la *variatio* si trasforma in un errore: è chiaro infatti, considerando che Molione era evidentemente una donna, che Niceta non doveva avere dimestichezza con il mito, se attribuisce ai gemelli la paternità di Μολίων, maschile della terza declinazione! Esiste, in Omero – e questo poteva ingannare il nostro autore – un uomo di nome Μολίων (Il. 11.322), ma si tratta di un troiano, scudiero del re, ucciso da Odisseo in battaglia. Niceta commette quindi un errore di interpretazione, "sciogliendo" in modo erroneo un patronimico. Ma dove poteva aver trovato il riferimento ai Molionidi?

L'unico autore che inserisce, all'interno di un'orazione funebre, un richiamo a Oreste, Pilade e i Molionidi è Gregorio di Nazianzo. Nell'orazione funebre in onore di Basilio Magno Gregorio scrive infatti: Παρὰ τοσοῦτοις μὲν γὰρ οἱ ἡμέτεροι παιδευταί, παρ' ὅσοις Ἀθῆναι: παρὰ τοσοῦτοις δὲ ἡμεῖς, παρ' ὅσοις οἱ παιδευταί, συνακουόμενοι τε ἀλλήλοις καὶ συλλαλούμενοι, καὶ ξυνωρὶς οὐκ ἀνώνυμος καὶ ὄντες παρ' αὐτοῖς καὶ ἀκούοντες. Οὐδὲν τοιοῦτον αὐτοῖς οἱ Ὀρέσται καὶ οἱ Πυλάδαι· οὐδὲν οἱ Μολιονίδαι, τῆς Ὀμηρικῆς δέλτου τὸ θαῦμα (...). Le due citazioni di Niceta, inserite in due orazioni differenti, attestano la conoscenza di questo passo e la volontà di citazione del nostro autore: nella prima, infatti, abbiamo non solo una chiara identità di contesto, ma anche una rielaborazione lessicale che lascia chiaramente vedere le tracce della fonte: in Niceta leggiamo ἡμᾶς συνοδιαστὰς ἀλλήλοις καὶ συνεκδήμους; in Gregorio troviamo ἡμεῖς συνακουόμενοι τε ἀλλήλοις καὶ συλλαλούμενοι; inoltre Niceta utilizza il singolare per il plurale e scioglie, come abbiamo visto sbagliando, il termine Μολιονίδαι. Grazie al secondo passo, quello contenuto nella diciassettesima orazione, è possibile affermare che realmente Niceta conosceva e sfruttava l'orazione di Gregorio: l'uso del plurale – esteso anche ai termini Piritoo e Teseo, che non si trovano mai al plurale – e la presenza degli stessi riferimenti sono infatti caratteri esclusivi di questi due passi.

Indicherei quindi come fonte sicura per questo riferimento Gregorio di Nazianzo, considerando anche la notorietà che le sue opere avevano raggiunto in epoca bizantina: in particolare le orazioni funebri erano apprezzate, lette e conosciute dagli intellettuali di Costantinopoli e quella per Basilio veniva considerato il suo capolavoro. Anche l'uso comune di personaggi della mitologia e del mondo cristiano è caratteristico di Gregorio, e potrebbe essere stato imitato da Niceta nell'orazione, ponendo un secondo riferimento a Oreste e Pilade accanto a quelli a Pietro e Paolo. Gregorio divenne, infatti, uno dei modelli più importanti per i retori di epoca tarda e Niceta ne fornisce, in questi tre passi, una chiara testimonianza⁹⁶⁶.

⁹⁶⁶ Sull'importanza di Gregorio e la sua influenza sugli autori bizantini cfr. Kennedy 1983 pp. 215-234. In particolare per un riferimento alla descrizione dell'amicizia tra Basilio e Gregorio, p.234.

Med. 265-6

ὅταν δ' ἔς εὐνήν ἠδικημένη κυρῆι, / οὐκ ἔστιν ἄλλη φρὴν μαιφονωτέρα⁹⁶⁷.

Descrivendo la moglie di Manuele I, Berta di Sulzbach, di origine tedesca, Niceta ne sottolinea la freddezza di carattere, la poca attenzione all'aspetto fisico e afferma che per queste sue caratteristiche il giovane e focoso imperatore non le prestava le dovute attenzioni ed ella τὰ δ' ἔς τὴν κοίτην ἠδίκητο⁹⁶⁸.

Dal punto di vista linguistico, nonostante l'impiego del termine κοίτην per εὐνήν, frutto di variatio, l'espressione di Niceta riprende chiaramente quella della tragedia; questa di trova anche in alcuni autori cristiani precedenti, in particolare Giovanni Crisostomo⁹⁶⁹ e Basilio⁹⁷⁰. In tutti gli autori, però, incontriamo il termine εὐνήν, come in Euripide, per cui la presenza di κοίτην in Niceta sembra un banalizzazione dell'espressione, dovuta all'uso della lingua corrente.

Data l'incertezza che rimane, dunque, riguardo all'elemento letterale, possiamo rintracciare nel contesto stesso alcuni elementi che portano ad attribuire a Niceta un'effettiva volontà di citazione. Ci troviamo di fronte all'impiego di un mito che, sin dall'antichità, veniva considerato la massima espressione della distanza tra mentalità greca e mentalità barbara. Giasone, eroe greco, commette un'evidente colpa di adulterio, che non viene però riconosciuta tale perchè l'unione con Medea, barbara e pertanto inferiore, non è vincolante. Manuele commette la medesima colpa, questa volta riconosciuta come tale. Il primo parallelo, dunque, sottinteso da Niceta, è quello tra Manuele e Giasone, in cui l'imperatore supera, come spesso accade, il mito stesso, anche se in negativo.

Il confronto col mito, però, non si ferma qui: Niceta, descrivendo l'imperatrice, ne tesse gli elogi, mostrandone però tutte le stranezze e i tratti che la distinguono da una donna bizantina; il confronto con Medea, anche se fondato su un elemento che mette la donna in buona luce, permette di soffermarsi sul fatto che anche Berta era barbara, rispetto all'impero di Costantinopoli. Questa imperatrice visse quattordici anni alla corte bizantina, senza per questo riuscire ad assorbirne la mentalità e Niceta, come tutti i cortigiani, doveva nutrire nei suoi confronti un duplice sentimento di ammirazione – che traspare chiaramente dalle sue parole – e di distacco. Non bisogna dimenticare infatti che Niceta, come tutti i bizantini, continuava a ritenere la propria civiltà superiore a quella dei "barbari", che comprendevano, ai suoi occhi, tutti i popoli occidentali.

Med. 271-3

σὲ τὴν σκυθρωπὸν καὶ πόσει θυμουμένην, / Μήδει', ἀνέϊπον τῆσδε γῆς ἔξω περᾶν / φυγάδα (...)⁹⁷¹

All'interno del quindicesimo libro delle *Cronache* Niceta ricorda l'imperatrice Eufrosina, allontanata dalla reggia da Alessio Angelo in seguito ad alcune calunnie. La sovrana τοῖς δ' ἀντίφροσι πρὸς οὐδὲν

⁹⁶⁷ "Ma quando le accada di essere offesa nei diritti del suo letto, non esiste altro essere più micidiale." (Cantarella)

⁹⁶⁸ "(...) riguardo al letto subiva grandi torti."

⁹⁶⁹ Joann. Chrisost., *In epistulam I ad Corinthios* 61.274.33; *De sanctis Bernice et Prosdoco* 50.630.37; *Ad eos qui scandalizati sunt* 10.31.9; *Epistulae ad Olympiadem* 10.10.33; *In Genesim* 54.539.24; *Expositiones in Psalmos* 55.182.19; *Epistula ad Cyriacum* 2.451.

⁹⁷⁰ Basil., *De vita et miraculis Sanctae Teclae* 2.20.8.

⁹⁷¹ "A te, torva in volto e sdegnata contro tuo marito, a te, Medea, ordino di andartene in esilio fuori da questa terra..." (Cantarella).

έβαρμηγίασε προδήλως ἢ έδολορράφησε τὰ αντίσταθμα, οὔτε μὴν τῆ κατακωχῆ τοῦ θυμοῦ ὡς Μήδεια ἀνοίστησε βακχευτικῶς κατ'αὐτῶν (...)⁹⁷². Il riferimento alle vicende di Medea appare molto lontano da una vera e propria citazione: Eufrosina allontanata dalla reggia non si lascia trasportare dall'ira e dal "furore bacchico", come Medea cacciata dal regno di Creonte, ma attraverso l'adulazione cerca di persuadere il sovrano a tenerla con sè. Il passo di Euripide a cui si fa riferimento in apparato critico corrisponde al momento della tragedia in cui Medea, invitata da Creonte a lasciare il paese, lo supplica di concederle tempo fino al giorno successivo.

È possibile che Niceta conoscesse le vicende di Medea attraverso la tradizione mitologica e che la scelta del personaggio sia legata alla contrapposizione tra barbaro e greco, ancora molto sentita in epoca bizantina: la regina si comporta con una dignità e un rispetto maggiori, rispetto a quelli della barbara Medea.

Proprio la contrapposizione tra questi due atteggiamenti, però, non trova riscontro con la situazione della tragedia: nel testo euripideo Medea aggredisce violentemente Creonte, nel momento in cui viene scacciata dal paese, ma lo supplica e lo adula, nel tentativo di ottenere un giorno di tempo. Il furore e l'ira non vengono manifestati apertamente, ma solo molto più tardi: Creonte teme la reazione della donna, ma accetta di concederle un giorno in più perchè persuaso dalle sue parole.

Se quindi poteva esserci un legame tra le due donne costrette all'esilio, questo consisteva proprio nel tentativo, da parte di entrambe, di convincere l'avversario a non scacciarle.

Penso che sia più probabile, quindi, che Niceta si riferisse in generale al mito di Medea, senza considerare specificatamente il testo di Euripide.

Med. 410

Χο.: ἄνω ποταμῶν ἱερῶν χωροῦσι παγαί, /καὶ δίκαια καὶ πάντα πάλιν στρέφεται⁹⁷³.

All'interno della quarta orazione Niceta inserisce un'espressione che risale, in origine, alla *Medea* di Euripide: rivolgendosi all'imperatore Isacco scrive infatti che come un tempo lo Xanto chiese ad Achille di allontanare dalle sue acque ormai piene di morti i soldati troiani, si racconta che il Morabo abbia supplicato Isacco di allontanare i Dalmati dalle sue rive. A questa lode, basata su un dichiarato riferimento a Omero, l'autore aggiunge però un rimando alle *Sacre Scritture*: loderà Isacco secondo le parole di Davide, dicendo che il fiume batteva le mani di fronte alla morte dei Dalmati e ostacolato dalla massa dei morti, τὴν Ἰορδάνειον στροφὴν ἐμιμήσατο, ἢ γοῦν ἀναστοιβασθεὶς ὑπὸ τῶν ὀλλομένων ἔσμοῦ καὶ κατ'εὐθυωρίαν προρέειν οὐκέτι δυνάμενος ἄνω τὴν πορείαν παροιμιακῶς ἐπεπόνητο καὶ τὴν τῶν βαρβάρων ὑπογράφων σκαιότητα, δ'ἦν κατὰ καρκίνους ὀρθὰ βαδίζειν οὐκ ἔμαθον, ὀπισθόρρους ἐφέρετο⁹⁷⁴.

⁹⁷² "Non si sdegnò apertamente contro i calunniatori, nè ordì trame per ricambiare, nè, con animo invasato come Medea, si scagliò con furore bacchico contro di loro."

⁹⁷³ "A ritroso dei sacri fiumi muovono le fonti" (Cantarella).

⁹⁷⁴ "Imitò la corrente del Giordano, oppure, essendo stata riempita dalla massa dei morti e non potendo scorrere per nella giusta direzione, secondo il proverbio si voltava indietro e, manifestando anche la stoltezza dei barbari, a causa della quale, come i granchi, non impararono a camminare dritti, scorreva al contrario."

Credo che, in questo caso, si possa credere a quanto scrive l'autore stesso: l'apparente riferimento al testo euripideo può essere davvero spiegato in base all'uso proverbiale di quest'espressione, ormai nota come παροιμία, priva di ogni relazione con la fonte originaria.

A convalidare quest'affermazione concorrono almeno due fattori: da una parte le testimonianze di epoca più vicina a Niceta, in cui il verso euripideo, in parte o per intero, viene ricordato come proverbio; dall'altra la presenza, subito dopo, di un'altra nota espressione proverbiale. Per quanto riguarda le prime, possiamo ricordare Luciano (*Dial.Mort.* 16.2.11), in cui si legge ἄνω γὰρ ποταμῶν τοῦτό γε; l'imperatore Giuliano, che in un'orazione riporta "Ἄνω ποταμῶν", τοῦτο δὴ τὸ τῆς παροιμίας⁹⁷⁵; Eustazio, che scrive καὶ οὐ κατὰ τὴν παροιμίαν ἄνω ποταμῶν⁹⁷⁶. A questi testi vanno aggiunti, naturalmente, i lessici: Fozio⁹⁷⁷, Esichio⁹⁷⁸ e la Suda⁹⁷⁹ concordano nell'indicare quest'espressione come proverbio.

L'altro aspetto, invece, è quello interno al testo: la seconda parte della frase, infatti, è costituita da un altro passo che, pur derivando da Aristofane (*Pax* 1083) era divenuto a sua volta proverbiale.

Considerando quindi che l'espressione inserita da Niceta era ormai entrata nell'uso comune e che, anche dal punto di vista lessicale, non sembra rifarsi con precisione al verso euripideo, penso che si possa affermare con una certa sicurezza che Niceta non intendeva citare espressamente la *Medea*, ma che ha inserito due proverbi per rafforzare l'immagine già ispirata a Omero e ai *Salmi*.

Anche proseguendo la lettura del passo infatti si incontrano riferimenti incrociati al mondo pagano e al mondo cristiano, di cui l'imperatore è rappresentante.

Med. 447

Ια.: οὐ νῦν κατεῖδον πρῶτον ἀλλὰ πολλάκις / τραχεῖαν ὀργὴν ὡς ἀμήχανον κακόν⁹⁸⁰.

Nel quindicesimo libro delle *Cronache*, in cui racconta l'inizio del regno di Alessio Angelo, Niceta narra la lotta sostenuta dall'imperatore contro un falso Alessio, che in Cilicia affermava di essere il legittimo sovrano. L'autore scrive che ἦν δ'ἄν καὶ οὗτος ἐπὶ μακρὸν ἀμήχανον Ῥωμαίοις κακόν, εἰ μὴ θεὸς κἀνταῦθα φανεῖς καινουργὸς τὰ Ῥωμαίων ᾧ κτεῖρε πράγματα⁹⁸¹.

I versi euripidei sono riportati nell'*Antologia* di Stobeo (3.20.34), con riferimento a Euripide. Non è possibile però affermare che Niceta qui intendesse citare la tragedia, perchè la stessa espressione viene utilizzata anche da altri autori, sia in opere storiche (si trova, infatti, in Appiano⁹⁸² e in Procopio⁹⁸³) sia in altri generi

⁹⁷⁵ Flav. Iul. Εἰς τοὺς ἀπαιδεύτους κύνας 1.2

⁹⁷⁶ Eustath. in Hom. II. 3.873.4 Van der Valk.

⁹⁷⁷ Photius Lexicon a. 2168.23 <Ἄνω ποταμῶν ῥέουσι πηγαί>: παροιμία ἐπὶ τῶν ὑπεναντίως γινομένων ἢ λεγομένων, οἷον εἰ ὁ πόρνος τὸν σοφώτερον ἔλεγε πόρνον. ἐπειδὴ οἱ ποταμοὶ ἄνωθεν κάτω ῥέουσιν, οὐ κάτωθεν ἄνω. κέχρηται αὐτῇ Δημοσθένης ἐν τῷ Περὶ τῆς παραπροσβείας.

⁹⁷⁸ Hesych. Lexicon a. 5602.1-2 <ἄνω ποταμῶν>: παροιμία ἐπὶ τῶν ἐπ'έναντία γινομένων. κέχρηται καὶ Αἰσχύλος καὶ Εὐριπίδης.

⁹⁷⁹ Suid. Lexicon a. 2596.1 4 <Ἄνω ποταμῶν χωροῦσι πηγαί>: παροιμία ἐπὶ τῶν ὑπεναντίως γινομένων ἢ λεγομένων, οἷον ὁ πόρνος τὸν σώφρονα εἰ λέγοιτο πόρνον. ἐπειδὴ οἱ ποταμοὶ ἄνωθεν κάτω ῥέουσι. τουτέστιν ἐπὶ τῶν τὰ ἑαυτοῖς προσόντα ἐλαττώματα ἐτέρους προσανατιθεμένων.

⁹⁸⁰ "Giasone: Non ora soltanto, ma spesso ho visto che un'indole aspra è un male irreparabile." (Cantarella)

⁹⁸¹ "Anche questo sarebbe stato a lungo un male inconcepibile per i Romani, se Dio, avendo mostrato desiderio di cambiare, non si fosse occupato delle questioni dei Romani."

⁹⁸² App. B.C. 4.16.127,5-7: ἡροῦντό τε ἐν ἔργῳ καὶ ἐν ἐλπίσιν, εἰ δέοι, τὶ παθεῖν μᾶλλον ἢ ὑπὸ ἀμηχάνου κακοῦ δαπανώμενοι.

⁹⁸³ Proc. *Bell.* 8.12.5,3-6,1: κακῷ γὰρ τῷ ἀμηχάνῳ τὸ σύγγνωμον ἐπεσθαι πέφυκε.

letterari, dall'oratoria⁹⁸⁴ al romanzo erotico⁹⁸⁵. Nessun passo presenta, però, affinità contenutistiche con quello di Niceta: è quindi probabile che quest'espressione fosse entrata nell'uso corrente e che l'autore la utilizzasse senza intenti imitativi.

Med. 679

Αι.: ἀσκοῦ με τὸν προύχοντα μὴ λῦσαι πόδα⁹⁸⁶.

Nel decimo libro delle *Cronache* Niceta narrando la presa di Tessalonica da parte dei Siculi si sofferma a narrare le scelleratezze commesse dai nemici all'interno delle chiese della città. Il tono della narrazione è violento: l'autore sottolinea infatti l'empietà di un popolo che, pur dicendosi cristiano, tratta con sommo disprezzo i luoghi e gli oggetti sacri, del tutto dimentichi della fede: i soldati, salendo sugli altari, danzavano e cantavano in modo sfrenato e εἶτα τὴν αἰδῶ ἀνακαλύψαντες καὶ τὸν ποδεῶνα τοῦ τῆς κοιλίας ἀσκοῦ ῥέειν ἀνέντες ἐνούρου κύκλω κατὰ τὸ ἅγιον ἔδαφος (...) ⁹⁸⁷.

Il verso della *Medea* rappresenta la prima parte di una profezia ricevuta da Egeo, padre di Teseo: l'oracolo di Delfi, a cui il re aveva domandato come potesse avere figli, gli rispose che non avrebbe dovuto "sciogliere il piede che sporge dall'oltre" (avere rapporti sessuali) fino a quando non fosse tornato al focolare paterno.

L'oracolo, che sembra ispirare Niceta per quanto riguarda la metafora dell'oltre come stomaco e del piede come membro maschile, viene riportato anche da Plutarco (*Thes.* 3.5,4) e da Apollodoro (*Bibl.* 3.207.5); il primo scrive infatti: Ἀσκοῦ τὸν προύχοντα πόδα μέγα φέρτατε λαῶν, μὴ λύσης πρὶν δῆμον Ἀθηνέων εἰσαφικέσθαι; il secondo: Ἀσκοῦ τὸν προύχοντα ποδάονα φέρτατε λαῶν, μὴ λύσης πρὶν ἐς ἄκρον Ἀθηναίων ἀφίκηαι.

Niceta, inserendo questa espressione nelle *Cronache*, non le dà, però, il valore che aveva nella storia di Egeo: non descrive infatti l'atto del rapporto sessuale, ma quello dell'orinare.

Non è difficile capire questa alterazione nel significato della metafora: Niceta non sta imitando la tragedia, nè intende ricordare il mito di Egeo; la sua fonte, come viene rilevato nelle note al testo, è il *De capta Thessalonica* di Eustazio, che Niceta rielabora riprendendone, però, le espressioni e, in particolare, questa metafora: "Ὁ θεοῦ ἀνεξικακίας, εἰ βάρβαρον ἄνδρα κατὰ τῆς ἱερᾶς καὶ φρικτῆς τραπέζης ἀναπηδήσαντα καὶ ἐκκαλύψαντα τὴν αἰδῶ καὶ ἐνούρουῖντα εἰς ἀκοντισμὸν ἀφῆκε ζῆν ἀνεχόμενος. (...) Οἷ γε καὶ κατὰ φρεάτων ἀφιέντες προρρέειν τὸν τοῦ κατ'αὐτοῦς ἀσκοῦ προύχοντα πόδα, εἶτα ὑδρευόμενοι ἔπινον τοῦ μiasμοῦ καὶ τοῦτο πάλιν καὶ πάλιν, καὶ εἰσαεὶ κύκλον τοῦτον ἐλίπτοντες ἀσελγῆ⁹⁸⁸.

Niceta accorcia la descrizione di Eustazio, unendo due passi che erano in origine distinti, ma la dipendenza da questo testo è del tutto evidente. La presenza di ποδεῶνα al posto di πόδα può dipendere dall'uso del termine in relazione ad ἀσκοῦ, presente già in Erodoto (2.121) e poi mantenuto nei secoli successivi; la versione dell'oracolo che si legge in Diodoro Siculo – ricordata anche negli scolii alla *Medea* – conserva

⁹⁸⁴ Dion. Cris. *Orat.* 30.13,5-6: ἔτι δὲ μηδὲ ἐξ ἐτοίμου πορίζεσθαι μηδὲ πᾶσιν ἄφθονα ὑπάρχειν, ἀλλὰ μετὰ ἀμηχάνων πόνων καὶ κακῶν.

⁹⁸⁵ Xenoph. *Ephes.* 2.3.5,3-4: ἡ δὲ ἐν ἀμηχάνῳ κακῶ ἐγεγόνει.

⁹⁸⁶ "Che io non sciolga il piede che sporge dall'oltre..." (Cantarella)

⁹⁸⁷ "Poi, scoprendo le vergogna e lasciando fluire il collo dell'oltre del ventre, orinavano tutt'intorno sul pavimento sacro."

⁹⁸⁸ Eustath. *De capta Thessalonica* 114.35 - 116.16.

questa parola nella versione più antica. È possibile che Niceta avesse incontrato quest'espressione e che, volendo variare il testo, l'abbia inserita al posto di quella che abbiamo in Eustazio, per dimostrare la propria indipendenza stilistica, ma escludo assolutamente la volontà di un rimando intenzionale alla tragedia.

Or. 223-4

Or.: ὑπόβαλε πλευροῖς πλευρὰ καύχμῶδη κόμην / ἄφελε προσώπου: λεπτὰ γὰρ λεύσσω κόραις⁹⁸⁹.

Niceta, nella settima orazione, descrive il ritorno dell'imperatore Alessio dalle regioni occidentali: ἐπανῆκες οὖν ἐκ τῶν ἐσπερίων τουτωνί σου καμάτων τε καὶ ἀέθλευμάτων τρισάσμενος ἡμῖν καὶ ἀσπασίος ἔτι τὴν κόμην αὐχμῶδη προφαίνων (...)⁹⁹⁰.

L'espressione comune ai due passi sembra in effetti non essere stata utilizzata da altri autori; non essendoci, tra i due testi, alcuna analogia contenutistica è possibile che Niceta conoscesse quest'espressione attraverso la tragedia, ma l'abbia inserita qui esclusivamente con intenti stilistici.

Or. 268

Or.: δὸς τόξα μοι κερουλκά, δῶρα Λοξίου, οἷς μ'εἶπ' Ἀπόλλων ἐξαμύνεσθαι θεάς / εἷ μ'έκφοβοῖεν μανιάσιν λυσσήμασιν⁹⁹¹.

All'interno del libro diciannovesimo, narrando la presa di Costantinopoli da parte dei Latini, Niceta descrive le strane abitudini dei barbari, che seppellendo i caduti in battaglia e i morti per cause naturali mettevano nelle tombe ἰπάρια δρομικά, οἷς ἐπεκάθηντο, καὶ τόξα κερουλκά καὶ ἀμφήκη φάσγανα, μὴ ὄντος λυτρουμένου μηδὲ σῶζοντος⁹⁹².

L'analogia lessicale dell'espressione utilizzata dal nostro autore con quella che troviamo nell'*Oreste* è evidente, ma il contesto in cui viene inserito è talmente diverso da quello della tragedia da far dubitare dell'intenzione di Niceta.

La parte iniziale del verso dell'*Oreste* viene utilizzata anche da Libanio e Giovanni Crisostomo, che ne ricordano l'origine tragica; Libanio (*Or.* 60.8) scrive <δὸς τόξα μοι κερουλκά> φησὶν ἢ τραγωδία e il Crisostomo riprende da lui la stessa espressione nell'orazione *De Babila* (105.12). Anche nella Suda si trova un rimando a questo passo, che sembra essere considerato espressione proverbiale (non abbiamo però alcun riscontro nei paremiografi): καὶ παροιμία: δὸς τόξα κερουλκά⁹⁹³. Il fatto che venga ricordata quindi non come passo tragico, ma come proverbio, potrebbe indicare che in epoca successiva a Crisostomo fosse andata persa la memoria della fonte originaria.

⁹⁸⁹ "Reggimi il fianco col tuo fianco. Toglimi dal viso questi capelli luridi: non ci vedo. (F.M.Pontani)

⁹⁹⁰ "Sei tornato dunque dalle regioni occidentali, tre volte contento delle tue fatiche e delle tue imprese, nostro salvatore, ancora mostrando la chioma sporca (...)."

⁹⁹¹ "Dammi l'arco di corno, dammi il dono di Febo, con cui disse Apollo di difendermi dalle dee, se con accessi di follia mi turbassero." (F.M.Pontani)

⁹⁹² "Cavallini da corsa sui quali aevano seduto, e archi di corno e spade a doppio taglio, come non fosse (il morto) battezzato e salvato."

⁹⁹³ Suid. Lexicon K 1415.9, s.v. <Κεροβάτης>.

É possibile che Niceta avesse udito o letto quest'espressione e che, ricordandola, l'abbia inserita in questo passo per motivi di stile.

Or. 397

Με.: πῶς φήις; σοφόν τοι τὸ σαφές, οὐ τὸ μὴ σαφές⁹⁹⁴.

Nel proemio delle *Cronache* Niceta scrive che i racconti storici non ammettono uno stile involuto, φιλοῦσι δὲ τὸ σαφές ὡς οὐ μόνον *κατὰ τὸν εἰπόντα* σοφόν, ἀλλὰ καὶ συμβαινόν αὐτοῖς μάλιστα (...) ⁹⁹⁵.

Come già osservato nelle note⁹⁹⁶ l'espressione utilizzata da Niceta venne riecheggiata da Aristofane in *Ran.* 1445, dove si legge ἀμαθέστερόν πως εἶπὲ καὶ σαφέστερον e divenne in seguito proverbiale.

Escluderei, pertanto, una volontaria citazione euripidea.

Or. 444

Ορ.: κύκλωι γὰρ εἰλισσόμεθα παγχάλκοις ὄπλοισι⁹⁹⁷.

Descrivendo la presa di Corfù all'interno del terzo libro delle *Cronache* Niceta scrive che αἱ μὲν δὴ ναυτικαὶ δυνάμεις τὴν ἄκραν περιστεψάμεναι παγχάλκοις περιείλουν ὄπλοισι⁹⁹⁸.

L'espressione inserita dal nostro autore deriva direttamente dalla tragedia euripidea: non si trova, infatti, in altri autori, mentre in Euripide si legge sia in *Phoen.* 1242 – dove il tragediografo scrive ἤδη δ'ἔκρυπτον σῶμα παγχάλκοις ὄπλοισι - che nell'*Oreste*, dove tutto il verso richiama quanto detto da Niceta. La presenza del verbo εἰλισσόμεθα, riecheggiato da Niceta nel composto περιείλουν, rafforza la vicinanza tra i due passi.

La situazione rappresentata dai due autori è, però, completamente diversa: nella tragedia *Oreste*, parlando con Menelao, lo informa della propria condanna a morte e dell'odio feroce che gli abitanti di Argo nutrono nei suoi confronti; nelle *Cronache* le forze navali dell'imperatore circondano la rocca di Corfù, pronti ad attaccare. Nel primo caso si tratta quindi della descrizione di una minaccia generica, nel secondo di una concreta descrizione degli avvenimenti.

Dovendo quindi riconoscere, per motivi lessicali, la volontà di citazione di Niceta, si deve pensare che egli intendesse elevare il tono del racconto attraverso l'inserimento di un nesso ricavato dalla tragedia.

È difficile, a questo punto, affermare se Niceta conoscesse o meno l'*Oreste*, perchè le altre espressioni che richiamano quest'opera inserite dal nostro autore sono riconducibili alla tradizione indiretta; considerando che la tragedia entrò a far parte della triade canonica euripidea, è possibile che Niceta ne potesse consultare il testo o lo avesse studiato e conosciuto direttamente.

⁹⁹⁴ " Che dici? Ha senso ciò ch'è chiaro, ciò ch'è oscuro no." (F.M. Pontani)

⁹⁹⁵ " (...) ma predilige (sogg.: la storia) la chiarezza, non solo perchè questa è sapienza, come dice il poeta, ma perchè le conviene al massimo."

⁹⁹⁶ Pontani 1999, p.510, n.6.

⁹⁹⁷ "Siamo assediati d'armati: tutt'intorno, ferro". (F. M. Pontani)

⁹⁹⁸ "Le forze navali, dispostesi intorno alla rocca, l'avvolgevano con armi di bronzo."

Πυ: συγκατασκάπτοις ἂν ἡμᾶς: κοινὰ γὰρ τὰ τῶν φίλων.

Nella quarta lettera, indirizzata a Costantino Mesopotamita, governatore di Tessalonica, Niceta suggerisce all'amico di condividere i propri pensieri con lui: εἰ δὲ καὶ κοινὰ τὰ τῶν φίλων, ὅποιά ποτ' ἂν ᾤσι, κἂν ἡδύνοντα, κἂν ἀλγύνοντα, νῦν μὲν διὰ γραμμάτων ἀλλήλους παρηγοροῦμεν (...) ⁹⁹⁹. L'espressione inserita da Niceta, che deriva dalla tragedia, era considerata nella tarda antichità un proverbio, come già ricorda van Dieten in apparato. Viene citata come formula proverbiale in due passi di Eustazio ¹⁰⁰⁰ e nella Suda, che fornisce una spiegazione delle origini e ne ricorda l'uso da parte di Menandro ¹⁰⁰¹.

Il passo in questione venne sfruttato già in antico da diversi autori; Platone lo inserisce nel *Fedro* (279.c.6-7): καὶ ἐμοὶ ταῦτα συνεύχου: κοινὰ γὰρ τὰ τῶν φίλων; Aristotele lo riprende in un passo dell'*Etica Eudemea* (1238a.16-19) : τότε γὰρ δῆλον ὅτι κοινὰ <τὰ> τῶν φίλων (οὔτοι γὰρ μόνοι ἀντὶ τῶν φύσει ἀγαθῶν καὶ φύσει κακῶν, περὶ ἃ αἱ εὐτυχίαι καὶ αἱ δυστυχίαι, αἰροῦνται μᾶλλον ἄνθρωπον ἢ τούτων τὰ μὲν εἶναι τὰ δὲ μὴ εἶναι). A questo passo probabilmente si ispirò Teofrasto, ricordato da Plutarco nel *De fraterno amore* (490.E.3-5): εἴ μὲν εἶπε Θεόφραστος ὡς "εἰ κοινὰ τὰ φίλων ἐστὶ, μάλιστα δεῖ κοινούς τῶν φίλων εἶναι τοὺς φίλους."

In seguito si disse che il proverbio era nato in Magna Grecia ai tempi di Pitagora, come dimostrano un passo di Porfirio (*Vita Pythagorae* 33.2) e un frammento di Timeo (*Fr.* 3b Jacobi); infine in epoca più vicina a Niceta l'espressione, ormai consolidata nella sua funzione proverbiale, viene ricordata in alcuni commenti ad Aristotele: Eustrazio ¹⁰⁰², un commento anonimo ¹⁰⁰³, Michele Filologo ¹⁰⁰⁴.

Anche gli autori cristiani utilizzarono quest'espressione. La troviamo, per esempio, in Giovanni Crisostomo, che esprime anche il concetto secondo cui tutto deve essere condiviso, sia nel bene che nel male: κοινὰ τὰ τῶν φίλων ἡγούμενος, ἐν μὲν τοῖς ἀγαθοῖς συγχαίρων, ἐν δὲ τοῖς λυπηροῖς συναλγῶν. ¹⁰⁰⁵

Per quanto riguarda l'utilizzo di quest'espressione nel genere epistolare, ne abbiamo un esempio in Gregorio di Nazianzo, che rivolgendosi a Filagrio scrive: ἃ μὲν ἐστὶ σοι λυπηρά, πάντως καὶ ἡμῖν. Κοινὰ γὰρ πάντα ποιούμεθα τὰ τῶν φίλων, εἴ τε καὶ ὡς ἑτέρως ἔχοντα, ὅσπερ δὴ καὶ φιλίας ὄρος ἐστὶ ¹⁰⁰⁶.

Considerando quindi l'ampia diffusione del proverbio, di cui nessun autore ricorda la presenza nella tragedia, è assolutamente da escludere qualsiasi riferimento a essa da parte del nostro autore.

⁹⁹⁹ "Se infatti le cose degli amici sono comuni, quali che siano, dolci o dolorose, ora diamocene avviso attraverso le lettere (...)".

¹⁰⁰⁰ Hom. *Il.* 2.817.13; *Il.* 4. 196.6.

¹⁰⁰¹ Suid., *Lexicon* K 2550-1 s.v. <κοινὰ>: φασὶν ὅτι τοὺς προϊόντας Πυθαγόρα μαθητὰς ἐπειθεν ὁ φιλόσοφος κοινὰς τὰς οὐσίας ποιῆσθαι. ὅθεν ἡ παροιμία.; κέχρηται τῇ παροιμίᾳ Μένανδρος Ἀδελφοῖς.

¹⁰⁰² Eustr. *In Aristotelis ethica Nicomachea I commentaria* 102.34.

¹⁰⁰³ *In ethica Nicomachea paraphrasis* 21.33.

¹⁰⁰⁴ Mich. Phil. *In ethica Nicomachea IX-X commentaria* 502.29.

¹⁰⁰⁵ Joann. Chrisost. *De mansuetudine sermo* 63.551.7- 8.

¹⁰⁰⁶ Greg. Naz. *Epistulae* 31.1.1-3.

Phoen. 3

Ἥλιε, θοαῖς ἵπποισιν εἰλίσσω φλόγα (...) ¹⁰⁰⁷

Nella quindicesima orazione, per la morte di Belissariota, Niceta mette a confronto l'amico defunto con il sole: come l'astro, tanto gradito agli uomini, quando viene offuscato da una nube non proietta più i suoi raggi sul mondo, così l'amico è stato giudicato ancora più caro dopo che è stato coperto dalla nube della bara; ma, mentre il sole, liberatosi della nube, torna a risplendere, l'amico riapparirà solo nella vita eterna, quando brillerà, come figlio del giorno, di luce divina. All'interno di questo complesso paragone, l'autore inserisce un richiamo ai *Salmi* (18,6), seguito da un'espressione tratta dalla tradizione classica: il sole riemerge dalla nube ὡς ἐκ παστοῦ πρόεισι νυμφίος καὶ ὡς γίγας τὸν οἰκεῖον οἶμον ἀγαλλιᾶται δραμεῖν θοαῖς ἵπποισιν εἰλίσσω φλόγα ¹⁰⁰⁸.

Questo verso viene infatti riportato da Elio Aristide (*Discorsi Sacri*, 1.279,3) e da Stobeo, che citano il nome del tragico, ma il primo lo cita illustrando le usanze degli abitanti di Smirne, che invocano il sole chiamandolo col verso di Euripide, mentre Stobeo afferma, in base a questo passo, che Euripide sosteneva che il sole fosse fatto di fuoco ¹⁰⁰⁹.

Dal momento che queste sono le uniche testimonianze del verso in epoca tarda, si può affermare che Niceta intendesse citare la tragedia e non è possibile escludere che riprendesse il verso dalla tradizione diretta.

In ogni caso, considerando la differenza di contesto, è probabile che lo abbia utilizzato citando a memoria, con lo scopo di elevare lo stile, unendo a una citazione tratta da testi cristiani un rimando alla tragedia antica: nella tragedia, infatti, Giocasta invoca il sole con queste parole all'inizio di una lamentazione sulle sorti di Tebe; nell'opera di Niceta non troviamo nulla di simile, ma la formula viene inserita semplicemente come appellativo del sole stesso.

Phoen. 394

Ἴο: καὶ τοῦτο λυπρόν, συνασοφεῖν τοῖς μὴ σοφοῖς ¹⁰¹⁰.

Nella quindicesima orazione troviamo anche un altro passo che richiama le *Fenicie*: Niceta, esaltando l'amico defunto, afferma: διὰ ταῦτα τοίνυν μηκέτ' ὄφελος τοῖς ἄρτι κακοτέχνους καὶ ἀτεχνῶς πέμπτοισι μετεῖναι ἀνδράσιν, ὡς καὶ πᾶς τις ἕτερος μὴ συνασοφεῖν τοῖς ἀσόφοις ἐλόμενος ἀλλ' ἢ πρόσθεν θανεῖν ἢ ἔπειτα γενέσθαι ¹⁰¹¹.

In questo passo Niceta attacca violentemente la società a lui contemporanea, descrivendola attraverso le parole di Esiodo come la quinta età, quella della stirpe del ferro. La morte dell'amico passa quindi in secondo piano.

¹⁰⁰⁷ "Sole, che con le veloci cavalle fai roteare la fiamma..." (Musso)

¹⁰⁰⁸ "Come uno sposo esce dalla camera nuziale e come un prode si rallegra di affrettarsi sulla via di casa portando intorno la fiamma sui cavalli veloci."

¹⁰⁰⁹ Johann. Stob. *Anthologium* 1.25.6.1

¹⁰¹⁰ "Eh sì, è doloroso anche far lo stupido con gli stupidi" (Musso).

¹⁰¹¹ "Perciò dunque non fossi tu vissuto tra gli uomini della quinta età, incapaci nelle arti e senza capacità, ma come uno che è tutt'altro, scegliendo non di condividere la saggezza con gli stolti, ma di morire o prima o dopo."

Se negli encomi era abbastanza frequente ricordare l'età dell'oro – la troviamo, in Niceta, anche all'interno delle orazioni rivolte all'imperatore – non si può dire lo stesso del verso delle *Fenicie*: questo, infatti, sembra non essere stato riportato da nessun autore. Non si trova nelle antologie e la stessa forma συνασοφείν si legge solo all'interno della tragedia euripidea.

A livello lessicale la derivazione del passo è chiara. Per quanto riguarda il contesto, invece, Niceta sottolinea attraverso questo verso la distanza che intercorre tra l'amico e i suoi contemporanei. Nella tragedia il passo è riferito all'esilio di Polinice: Giocasta, parlando col figlio, gli chiede infatti quale sia la sofferenza maggiore dell'esule e il giovane risponde con queste parole. Belissariota, nella propria epoca, appare come un esiliato, lontano dagli altri uomini per capacità e intelligenza.

In questo caso, quindi, è possibile che Niceta, anche citando a memoria, conoscesse il contesto all'interno del quale si trovava il passo. Non si può quindi escludere la conoscenza diretta della tragedia da parte dell'autore.

Phoen. 529-30

(...) ἀλλ'ἔμπειρία / ἔχει τι λέξει τῶν νέων σοφώτερον¹⁰¹².

Nel nono libro delle *Cronache* Niceta ricorda le manovre della congrega di Andronico che, per spingere il popolo ad acclamarlo imperatore, affermavano che la rivolta dei Bitini non si sarebbe placata se non fosse intervenuto proprio Andronico, τῶν νέων ἔχων λέξει σοφώτερον¹⁰¹³, in virtù dei suoi capelli bianchi.

Il verso euripideo, a differenza dei due precedenti, si legge in numerose opere; lo si trova, per esempio, in Luciano (*Herc.* 4.15), che lo inserisce all'interno del discorso: τὸ δὲ γῆρας ἔχει τι λέξει τῶν νέων σοφώτερον; lo riporta Giuliano, che nell'encomio dell'imperatrice Eusebia (15.29-31) parla dell' ἔμπειρίαν, δι' ἣν ὁ πρεσβύτερος ἔχει τι λέξει τῶν νέων σοφώτερον; Eustazio, all'interno dei *Commentari*¹⁰¹⁴, afferma che Achille οἶδε γὰρ ὡς οὐ πάντα πᾶσιν ὁ θεὸς δίδωσι, καὶ ὡς ἡ ἔμπειρία ἔχει τι λέξει τῶν νέων σοφώτερον".

Il passo che ci permette di affermare che Niceta poteva conoscere la derivazione del passo dalla tragedia è, però, in Anna Comnena: la storiografa, infatti, nell'*Alessiade* (3.7.3,10-13) scrive: ἔχει δὲ ὡς τὸ εἰκὸς ἡ τοιαύτη ἡλικία οὐ μόνον τι λέξει τῶν νέων σοφώτερον, ὡς ἡ τραγωδία φησίν, ἀλλὰ καὶ συμφορώτερον πρᾶξιαι.

Negli altri autori non si trovano riferimenti alla tragedia: nessuno ricorda che il passo era tratto da un'opera di Euripide, pur conoscendolo, evidentemente, molto bene. Niceta rielabora il passo, modificandolo lievemente anche nella costruzione lessicale – elimina il pronome, trasforma il superlativo in un neutro plurale – , ma evidentemente doveva conoscerlo nella sua forma originale. Considerando che non abbiamo testimonianze indirette che riportino il passo sotto il nome dell'autore ma, sola fra gli autori, Anna Comnena ricorda l'origine tragica del verso, dobbiamo supporre che anche Niceta fosse consapevole di questa derivazione.

¹⁰¹² "L'esperienza può parlare in modo più saggio dei giovani." (F.M. Pontani)

¹⁰¹³ "Che aveva da dire cose più sagge dei giovani".

¹⁰¹⁴ Eustath. in Hom. Il. IV, p.315.25-27 Van der Valk

In base a questo non possiamo sostenere che Niceta conoscesse le *Fenicie* per tradizione diretta, ma a questo proposito occorre ricordare quanto detto a proposito degli altri due rimandi a questa tragedia: almeno nel secondo caso Niceta sembra essere l'unico a sfruttare questo passo. Non va dimenticato, inoltre, che le *Fenicie* facevano parte della cosiddetta triade bizantina e risultavano tra le tragedie più lette in epoca tarda. Non è difficile quindi credere che Niceta e i suoi contemporanei potessero facilmente accedere al testo.

Tro. 606-607

δάκρυά τ' ἐκ δακρῶν καταλείβεται <...> / ἀμετέροισι δόμοις;¹⁰¹⁵

Nel primo libro delle *Cronache* Niceta, descrivendo lo scontro tra le truppe di Giovanni Comneno e i Peceneghi presso Barea, ricorda che l'esercito Romeo si trovava in difficoltà a causa di uno sbarramento di carri allestito dai nemici. L'imperatore, allora, si volse in lacrime a supplicare un'icona di Maria e, rinfrancato da una forza di origine divina, sbaragliò l'esercito avversario.

Nel corso di questa narrazione lo storico descrive il pianto di Giovanni che μετ'οίμωγῆς ἐμβλέπων, ἐλεινοῖς τοῖς σχήμασι θερμότερα τῶν ἐναγωνίων ἰδρώτων κατέλειβε δάκρυα¹⁰¹⁶.

L'aggettivo θερμός legato al termine δάκρυον si trova già in Omero, come rilevato in apparato critico, anche se non viene mai utilizzato al grado comparativo. Considerando invece la forma verbale che accompagna δάκρυα, possiamo affermare che, mentre il semplice λείβω è molto frequente, il composto καταλείβω non è affatto di uso comune: si legge in Euripide, appunto, e nel *Christus Patiens* (v. 40), che riporta il verso tragico. Anche Gregorio di Nazianzo inserisce la stessa espressione nei *Carmina* (1287.3). Non sono attestati però altri usi di questo nesso. È difficile trovare un'analogia contenutistica tra il passo di Niceta e quello della tragedia; non è possibile escludere che Niceta ricordasse questo verso, ma non ci sono elementi sufficienti per definire un'intenzionale ripresa del testo.

Tro. 886-888

Ζεύς, εἴτ'ἀνάγκη φύσεος εἴτε νοῦς βροτῶν, / προσηυξάμην σε: πάντα γὰρ δι'ἀψόφου / βαίνων κελεύθου κατὰ δίκην τὰ θνήτ'ἄγεις¹⁰¹⁷.

All'interno delle sue opere Niceta Coniata inserisce quattro volte un elemento lessicale che rimanda al passo euripideo sopra riportato. Nel libro quinto delle *Cronache* narra che un soldato romeo, dopo aver ucciso alle spalle un soldato peone e aver indossato il suo elmo, viene scambiato da un compagno d'armi per un nemico e ucciso a sua volta; l'accaduto viene attribuito all'intervento della giustizia: τῆς δὲ δίκης ἐφεπομένης

¹⁰¹⁵ "Lacrima da lacrima sgorga tra la nostra gente." (Cerbo)

¹⁰¹⁶ "Con gesti compassionevoli si mise a versare lacrime più calde del sudore della battaglia."

¹⁰¹⁷ "Zeus, necessità della natura oppure mente dei mortali, io ti prego. Per sentiero silente incedendo, tutte le cose umane tu guidi secondo giustizia." (Cerbo)

ἀψόφω ἐμβάδι, καὶ ὁ ἄλλω τέτευχε κακὸν οὔτοσι καθ'ἑαυτοῦ ἀγκωμάως ἀναστρεφούσης (...) ¹⁰¹⁸. Molto più avanti, nel secondo libro del regno di Alessio Angelo, Niceta afferma che οὔτε μὴν ἡ δίκη δίδου τις ἀδιύπνιστος καὶ ταῖς χρονίαις φιληδοῦσα μεταβολαῖς, ἀλλ'ἔπεισι καὶ ταχύπους καὶ ἀψοφητὶ ἐπιπίπτειν φιλεῖ τοῖς ἔργα ῥέζουσιν ἔκδικα (...) ¹⁰¹⁹. Ancora, nella descrizione degli avvenimenti accaduti dopo la conquista di Costantinopoli, Niceta attribuisce gli eventi a punizione divina: (...)ἐμβάδι ἀψόφω καὶ χερσὶν ἀκροτήτοις πολύπους καὶ πολύχειρ τῆ πόλει καὶ ἡμῖν ἡ δίκη ἐπεισπεσοῦσα δυσπότητους ἐν ἀνθρώποις εἰργάσατο, τιμωρὸς ὀφθεῖσα φιλότιμος ¹⁰²⁰. Nell'orazione undicesima, infine, dedicata all'imperatore Alessio Comneno, scrive ἀψόφως ἐμβάδι τῆς δίκης ἐφέρποντα καὶ τομὸν ἐφιστάμενον (...) ¹⁰²¹.

L'espressione ἀψόφω ἐμβάδι, inserita due volte da Niceta, non trova riscontro in altri autori. Lo stesso termine ἐμβάς, "coturnio, calzare", che troviamo nei nostri testi in tre occasioni, non si trova mai riferito alla giustizia: il nesso sembra quindi creato da Niceta o tratto, eventualmente, da un testo non pervenuto. Considerando le altre associazioni lessicali presenti nei passi, possiamo osservare che l'avverbio ἀψοφητὶ è usato raramente, e viene interpretato come sinonimo di ἀψόφως, silenziosamente, e nessuno dei due è comunque riferito alla giustizia. L'unico testo antico in cui, effettivamente, l'aggettivo ἄσφοφος viene posto in reazione con δίκη ο, più propriamente, con il concetto di applicazione della giustizia divina, è la tragedia. Considerando il testo tragico però, si osserva che i vv. 887-8 vengono tramandati da Plutarco (*De Iside et Osiride* 381.B.4 e *Platonicae Quaestiones* 1007.C.3) ed erano noti, evidentemente, anche in epoca più tarda, dal momento che Temistio li rielabora nelle sue orazioni, scrivendo καὶ βαίνοντι δι'ἀσφوفου κελεύθου κατὰ δίκην τὰ θνητῶν ἄγειν ¹⁰²² e Sinesio li riporta nell'orazione *De regno* (17.34). In nessuno di questi autori si ricorda, però, l'origine euripidea del passo. Al contrario, in tutti viene associato questo passo al concetto di giustizia divina. Questo mi porta a pensare che Niceta potesse avere nozione dell'associazione lessicale tra ἄσφοφος e δίκη da testi diversi dalla tragedia e, soprattutto, che utilizzasse queste espressioni senza una precisa volontà di citazione, ma come rielaborazione del concetto, in rapporto alla giustizia divina. In nessuno dei passi, infatti, si trovano sufficienti elementi per stabilire una connessione diretta tra Niceta e un altro autore in particolare.

Fr. 324.1

ὦ χρυσέ, δεξίωμα κάλλιστον βροτοῖς (...) ¹⁰²³.

All'interno del libro nono delle *Cronache*, in cui si raccontano le vicende del regno di Alessio II Comneno, Niceta scrive che ὁ δ' Ἀνδρόνικος τὴν τοῦ Θεοδοσίου ὑποχώρησιν δεξίωμα τύχης κάλλιστον ἠγησάμενος (...) τό τε συνάλλαγμα ἐξέπερανε τῶν γάμων (...) ¹⁰²⁴.

¹⁰¹⁸ "Ma la punizione lo seguì con calzari silenziosi e pari pari gli rivolse contro il male che egli aveva fatto all'altro."

¹⁰¹⁹ "Neppure la giustizia, che non dorme mai e che gode delle trasformazioni che avvengono col tempo, e piomba veloce e ama cadere senza strepito su coloro che commettono atti malvagi (...)"

¹⁰²⁰ "Con passo silenzioso e senza battere le mani la giustizia dalle molte mani e dai molti piedi è precipitata su di noi e sulla città, rendendoci sventurati fra gli uomini, mostrandosi amante della vendetta."

¹⁰²¹ "Strisciando e divenendo tagliente, col passo silenzioso della giustizia (...)"

¹⁰²² Themist., εἰς Θεοδοσίον: τίς ἡ βασιλικωτάτην τῶν ἀρετῶν 196.d.2-4: "Per questo lui che procede per vie silenziose sa tanto facilmente e rettamente giudicare le cose degli uomini." (Maisano)

¹⁰²³ "Oro, meraviglioso abbellimento dei mortali!"

Considerando che in nessun testo risulta utilizzata l'espressione δεξιωμα τύχης, è probabile che Niceta, qui, abbia ripreso un passo del frammento euripideo, senza contestualizzarlo – manca infatti ogni riferimento all'oro – , ma semplicemente per innalzare lo stile del discorso.

Dal momento che questi versi sono riportati da un buon numero di autori, non è possibile definire se il nostro lo conoscesse attraverso la lettura dell'opera (oggi perduta) o, più probabilmente, per tradizione inidretta. I versi della tragedia si trovano in Ateneo (*Deipn.* , 4.49.10), Diodoro Siculo (*Bibl. Hist.* 37.30.2,6), Luciano (*Gall.* 14.28 e *Tim.* 41.7), Stobeo (*Anth.* 4.31) – unico a riportarli sotto il nome di Euripide, in relazione a una tragedia sulle vicende di Danae – e Costantino VII Porfirogenito (*De sent.* 400.25).

¹⁰²⁴ vAndronico, considerando un'ottima accoglienza della sorte la ritirata di Teodosio, condusse a termine l'accordo per le nozze (...).

LA COMMEDIA

Per quanto riguarda l'impiego della poesia comica all'interno dell'opera di Niceta si può osservare, innanzitutto, che la quantità di citazioni è inferiore rispetto a quelle della tragedia e che, anche in questo caso, si tratta quasi esclusivamente di citazioni tratte dai due maggiori comici a noi noti, Aristofane per la Commedia Antica e Menandro per la Commedia Nuova.

La fortuna di questi autori è legata, soprattutto, all'utilizzo morale delle loro opere: i passi della commedia vengono sfruttati spesso per stigmatizzare atteggiamenti, modi di fare, qualità negative dei personaggi di cui si parla, che vengono messi a confronto con il testo comico per sottolineare con maggior forza le loro caratteristiche negative. Spesso, però, non si può parlare di volontà di citazione: con i testi comici, infatti siamo di fronte a una produzione che si prestava molto bene alla creazione di proverbi, sentenze a carattere morale, espressioni di uso comune quasi proverbiale, anche se non inserito all'interno delle raccolte paremiografiche.

È il caso soprattutto dei testi di Menandro che, proprio per il loro valore morale, divennero spesso fonte di insegnamenti trasmessi sotto forma proverbiale e slegati dal contesto originale.

A proposito dell'epoca di Niceta, invece, è impossibile dimenticare che due grandi autori composero i loro commentari ad Aristofane: Giovanni Tzetzes, la cui opera è in gran parte pervenuta sotto forma di scolii, ed Eustazio di Tessalonica, che compose probabilmente un *Commentarium in Aristophanem* andato perduto¹⁰²⁵. Bisogna considerare, però, che anche per questo autore, come per i tragici, si costituì una "triade" di opere tramandate, tanto che Tzetzes commentò solo le tre commedie di uso comune¹⁰²⁶.

I passi che analizzerò in seguito sono 32 riferimenti ad Aristofane, un passo adespoto e 8 rimandi a Menandro.

ARISTOFANE

- *Ach.* 243 Nic. Chon *Or.* 7, p. 60 r. 9-10.
- *Ach.* 517 Nic. Chon *Hist.* 3, p. 86 r. 18.
- *Ach.* 530-1 Nic. Chon. *Or.* 12, p. 113 r. 26.
- *Ach.* 777 Nic. Chon. *Hist.* 15, p. 500 r. 15.
- *Av.* 430 Nic. Chon. *Hist.* 2, p. 54 r. 85-86.
- *Eq.* 312-3 Nic. Chon. *Hist.*, 19 p. 622 r.37-8; *Or.* 8, p. 75 r. 6.
- *Eq.* 855 Nic. Chon. *Or.* 7, p. 59 r. 7.
- *Eq.* 1296 Nic. Chon. *Hist.* 10, p. 302 r. 22.
- *Nub.* 143 Nic. Chon. *Hist.* 15, p. 491 r. 17.

¹⁰²⁵ A proposito del Commentario perduto di Eustazio di Tessalonica ad Aristofane, vd. W.J.W. Koster – D. Howerda, *De Eustathio, Tzetza, Moschopula, Planude Aristotelis commentatoribus* in "Mnemosine" VII, 1954, pp. 136-156. Da qui deriva anche quanto sostenuto da Van der Valk, che sostiene l'esistenza di tale commentario (vd. Van der Valk I, *Proem.* Par. 90 e II, *Proem.* Par. 156.

¹⁰²⁶ Reynolds-Wilson 1968, p.74.

- *Nub.* 225 Nic. Chon. *Or.* 15, p. 151 r. 1.
- *Nub.* 227-30 Nic. Chon. *Or.* 15, p. 150 r. 35.
- *Nub.* 398 Nic. Chon. *Hist.* 10, p. 275 r. 15; *Or.* 9, p.90 r.12.
- *Nub.* 550 Nic. Chon. *Hist.* 9, p. 256 r. 23.
- *Nub.* 789 Nic. Chon. *Or.* 8, p. 84 r. 4 e 18, p. 198 r. 1.
- *Nub.* 996-7 Nic. Chon. *Hist.* 5, p.140 r. 77, 11, p. 332 r.36 e 20, p.648 r. 52-4; *Or.* 15, p. 154 r.10 ; *Epist.* 1, p. 202 r. 5-6.
1, p. 202 r. 5-6.
- *Pax* 1083 Nic. Chon *Or.* 4, p. 31 r. 2-3.
- *Pl.* 34 Nic. Chon *Hist.* Proem. p.2 r. 14, 1 p. 38 r.18-19; *Or.* 6, p. 53 r. 8.
- *Pl.* 65 Nic. Chon. *Hist.* 10, p.295 r. 49 , 13, p. 414 r. 12 e 15, p. 463 r. 84 ; *Or.* 2, p. 7 r. 27.
- *Pl.* 114 Nic. Chon. *Or.* 1, p. 4 r. 17.
- *Pl.* 170 Nic. Chon. *Hist.* 5, p. 143 r. 49-51.
- *Pl.* 476 Nic. Chon. *Or.* 7, p. 60 r. 29-30.
- *Pl.* 581 Nic. Chon. *Hist.* 10, p. 275 r. 15; *Or.* 9, p.90 r.12.
- *Pl.* 624 Nic. Chon. *Or.* 7, p. 60 r. 9-10 .
- *Pl.* 693 Nic. Chon. *Hist.* 10, p. 305 r. 28-9.
- *Pl.* 806 Nic. Chon. *Hist.* 10, p. 302 r. 22.
- *Ran.* 838 Nic. Chon. *Hist.* 1, p. 36 r. 18.
- *Ran.* 859 Nic. Chon. *Hist.* 15, p. 493 r.18 ; *Or.* 18, p. 198 r. 14.
- *Ran.* 991 Nic. Chon. *Hist.* 11, p. 319 r. 65.
- *Ve.* 51 Nic. Chon. *Or.* 8, p. 84 r. 4 e 18, p. 198 r. 1.
- *Scholia* in *Nub.* 1371 Nic. Chon. *Or.* 15, p. 167 r. 2.
- *Scholia* in *Pl.* 946 Nic. Chon. *Or.* 6, p. 50 r. 36.
- *Scholia* in *Ran.* 293 Nic. Chon. *Or.* 8, p. 85 r. 11sgg.

Ach. 243 e *Pl.* 624

- Ὁ Ξανθίας τὸν φαλλὸν ὀρθὸν στηράτω¹⁰²⁷.
- Παῖ Καρίων, τὰ στρώματ' ἐκφέρειν ἐχρῆν / αὐτὸν τ'ἄγειν τὸν Πλοῦτον (...) ¹⁰²⁸

Nella settima orazione, rivolta all'imperatore Alessio Angelo, Niceta scrive: Ξανθίας οὔτοσι καὶ Καρίων, τρίδουλος τὴν προαίρεσιν, ἀλλογενής τε καὶ ἀγριέλαιος, πλήν ἐγκεντρισθεῖς τῷ τῆς σῆς κηπεύσεως καλλιφυτεύτῳ μοσχεύματι, πρῶην μὲν ὡς σύες σιτούμενος τὰ δρυόκαρπα (...) ¹⁰²⁹. I nomi inseriti sono nomi di servi tratti, come segnala anche van Dieten in apparato critico, dalla commedia antica: in particolare

¹⁰²⁷ "Santia, posa il fallo diritto." (Mastromarco)

¹⁰²⁸ "Servo Carione, cerca di portar fuori i bagagli e anche lui, Pluto." (Marzullo).

¹⁰²⁹ "Questo Xantia e Carione, schiavo da tre generazioni per scelta, straniero e selvatico, a meno che non fosse innestato nel pollone dalle belle foglie della sua giardiniera, lui che si nutriva di ghiande come i maiali fino a poco tempo fa (...)".

troviamo Ξανθίας in Aristofane, nel passo sopra riportato e nelle *Rane* (vv. 271 e 542); Carione si trova invece nel *Pluto*, ai vv. 624 e 1100. In questo caso è chiara la dipendenza di Niceta dalla commedia antica, ma è evidente che non si tratta tanto di una vera e propria citazione, quanto della semplice ripresa mnemonica di nomi comuni per i servitori, utilizzati con intento dispregiativo.

Ach. 517

Μέμνησθε τοῦθ', ὅτι οὐχὶ τὴν πόλιν λέγω, -/ ἀλλ'ἀνδράρια μοχθηρά, παρακεκομμένα, / ἄτιμα καὶ παράσημα καὶ παράξενα, / ἔσουκοφάντει¹⁰³⁰

Nel terzo libro delle *Cronache* Niceta narra uno scontro tra i Veneziani e i Romei verificatosi sotto il regno di Manuele Comneno, poco dopo la battaglia di Corfù. I Veneziani sconfitti, datisi alla pirateria, scherniscono Manuele, rubando la nave imperiale e acclamando imperatore un Etiope (Manuele era di carnagione molto scura). Nello storico leggiamo: (...) ἔπειτα δ'αὐτῆ ἔμβιβάσαντες ἀνδράριον ἐπίτριπτον, κελεχρῶτά τινα Αἰθίοπα, εὐφήμουν ὡς βασιλέα Ῥωμαίων (...) ¹⁰³¹.

Il termine ἀνδράριον, col significato di "ometto, omiciattolo", deriva evidentemente dal testo aristofaneo, anche se non mi sembra probabile che Niceta abbia intenzionalmente citato la commedia; contestualmente, infatti, non ci sono analogie tra i versi degli *Acarnesi* e il testo storico e anche a livello lessicale non si tratta di una rielaborazione del testo comico, ma di un solo termine presente in entrambi i testi. Lo stesso, però, si trova nei lessici – sia Fozio¹⁰³² che la Suda¹⁰³³ lo riportano, il primo rimandando ad Aristofane – e in alcuni autori abbastanza vicini a Niceta: in particolare Michele Attaliata¹⁰³⁴ ed Eustazio¹⁰³⁵. In entrambi i casi, però, la citazione aristofanea non è esplicita e rimane comunque sul piano lessicale, senza riferimenti al contesto comico.

È probabile quindi che Niceta conoscesse questo termine attraverso la tradizione indiretta e che lo abbia ripreso per rafforzare il disprezzo manifestato nei confronti dell'etiope.

Ach. 530-1

Ἐντεῦθεν ὀργῆ Περικλέης οὐλύμπιος / ἦστραπτ', ἐβρόντα, ξυνεκύκα τὴν Ἑλλάδα¹⁰³⁶.

Nella dodicesima orazione, un'esercitazione retorica volta a dimostrare che l'inverno è migliore dell'estate, Niceta scrive: βαβαὶ τοῦ τῶν λόγων ἐτοίμου σοι, τῆς ἐκ τούτων Περικλείου βροντῆς, τῆς τῶν ἐννοιῶν ἐπιβολῆς καὶ τῆς τῶν ὀνομάτων ἐπιλογῆς¹⁰³⁷.

¹⁰³⁰ "Non sto parlando della città, tenetelo a mente, non sto parlando della città – anzi gentaglia di cattiva lega, di nessun valore, falsa, bastarda, denunciava i mantellucci di Megara;" (Mastromarco)

¹⁰³¹ "Poi, fatto salire sulla nave un ometto scaltro, un etiope di pelle nera, lo salutarono imperatore dei Romei (...)"

¹⁰³² Photius, *Lexicon* a 1743.1, s.v. <Ἀνδράριον>: Ἀριστοφάνης.

¹⁰³³ Suid., *Lexicon* a 2158.1, s.v. <Ἀνδράριον>: ὑποκριτικῶς ἄνδρα.

¹⁰³⁴ Mich. Attal. *Hist.* 85,8.

¹⁰³⁵ Eusthat. *In Hom. Od.* 10.224, vol. I, p. 409.4 ed. Stallbaum.

¹⁰³⁶ "Ed ecco perchè Pericle l'Olimpio in preda all'ira, scagliava fulmini, tuonava, metteva a soqquadro l'Ellade..." (Mastromarco)

¹⁰³⁷ "Oh, che prontezza di parole hai, che tuono pericleo ne deriva, che irruenza di pensieri, che scelta di parole!"

Il riferimento al “tuono di Pericle”, inteso come strepito oratorio, trae origine senza dubbio dagli *Acarnesi* di Aristofane, ripresi da Plutarco (*Per.* 8,4) e dallo Pseudo Luciano (*Demosth. Encom.* 20,1). In questo caso la rielaborazione di Niceta è però molto breve e funzionale al suo intento oratorio. Non abbiamo legami contenutistici precisi con nessuno dei passi ricordati e sembra che l'autore abbia utilizzato, rielaborandola mnemonicamente, un'espressione della commedia utilizzata quasi a livello proverbiale.

Ach. 777 (776-779)

Δι: Νῆ τοὺς θεοὺς / ἔγωγε - Με: φώνει δὴ ταχέως τι, χοιρίον. / Οὐ χρήσθα; Σιγῆς, ᾧ κάκιστ'ἀπολουμένα;
/ πάλιν τυ ἀποισῶ ναὶ τὸν Ἑρμῶν οἴκαδης¹⁰³⁸.

Nel quindicesimo libro, in cui narra le vicende dell'imperatore Alessio Angelo, Niceta afferma che tutti i Romei si sarebbero salvati dalla prigionia εἰ μὴ ὁ κάκιστ'ἀπολούμενος ῥακενδύτης (...) παρ'οὐδὲν ἔθετο ὄσα ἦν ἐπιστείας ὁ Βρανᾶς Θεόδωρος¹⁰³⁹.

Come nei casi precedenti, si tratta di una affinità lessicale che non può essere considerata una vera e propria citazione: la stessa espressione, a volte al femminile come in questo caso, altre volte al maschile come nel testo di Niceta, è impiegata sette volte dal solo Aristofane¹⁰⁴⁰; la troviamo poi nei frammenti di altri comici e, infine, in tre passi di Menandro¹⁰⁴¹. Inoltre viene utilizzata, tra gli altri, da Ateneo¹⁰⁴², Eliano¹⁰⁴³, Libanio¹⁰⁴⁴, in contesti molto differenti tra loro.

Non è possibile, quindi, pensare che Niceta abbia voluto citare specificatamente Aristofane, ma è necessario piuttosto considerare l'espressione, ancora una volta, come un elemento teso a rafforzare il disprezzo manifestato nei confronti del personaggio di cui si parla.

Il termine ῥακενδύτης, infatti, che accompagna il nesso in Niceta e che si trova solo in Eustazio, contiene la radice ῥακ-, probabilmente di origine aramaica, che indica disprezzo. Il nesso, quindi, viene impiegato da Niceta in tono serio, per esprimere la massima disapprovazione nei confronti di chi ha causato una sconfitta tanto grave.

Av. 430

Επ.: Πυκνότατον κίναδος, / σόφισμα, κύρμα, τρίμμα, παιπάλημ'ὄλον¹⁰⁴⁵.

Nel secondo libro delle *Cronache* Niceta descrive Giovanni da Poutze, tessendo un ironico elogio delle sue capacità come esattore, abile nell'amministrazione e nell'imbroglio: ἦν δὲ ὁ ἐκ Πούτζης Ἰωάννης δεινότατος

¹⁰³⁸ “Sì, per gli dei. / Presto strilla, troietta. Non vuoi? Stai zitta? Che ti pigli un accidente. Quanto è vero Ermes, ti riporto a casa.” (Mastromarco).

¹⁰³⁹ “Se quel maledetto disprezzabile avesse tenuto da conto (lett. “non avesse non tenuto da conto”) le cose ordinate da Teodoro Brana.”

¹⁰⁴⁰ Aristoph. *Ach.* 778 e 924; *Pax* 2; *Av.* 1467; *Eccl.* 1052; *Plu* 456; *Plu* 713.

¹⁰⁴¹ Menand. *Dysc.* 208 e 403; *Epitrep.* 228.

¹⁰⁴² Athen. *Soph. Deipn.* 2.80.6; 6.5.21; 7.65.27.

¹⁰⁴³ Cl. Ael. *Epist.* 9,12.

¹⁰⁴⁴ Liban. *Rhet. Decl.* 51.1.17,2.

¹⁰⁴⁵ “È una volpe: ha fior d'ingegno, astuzia, abilità...” (Paduano).

τὰ δημόσια, φορολογίας παιπάλημα καὶ ἐπίτριμμα, καὶ τῶν μὲν ὄντων δασμοφορημάτων συζητητῆς ἀκριβέστατος, τῶν δὲ οὐκ ὄντων εὐρετῆς ἀπαράμιλλος¹⁰⁴⁶.

La ripresa del testo comico appare, in questo caso, chiara: solo gli *Scolii* ad Aristofane¹⁰⁴⁷ e quelli a Eschine¹⁰⁴⁸ riportano i due termini inseriti da Niceta, παιπάλημα e τρίμμα, ma separandoli per spiegarne il significato. Altri autori inseriscono l'uno o l'altro all'interno delle proprie opere, ma le due parole non si trovano mai associate tra loro. Occorre considerare, però, che l'utilizzo da parte di Niceta di questi due termini non doveva essere legato necessariamente alla conoscenza degli *Uccelli*. Infatti anche nelle *Nuvole* incontriamo gli stessi termini: al v. 260 si legge λέγειν γενήσει τρίμμα, κρόταλον, παιπάλη e tra l'elenco di doti intellettuali contenuto nei versi 445sgg. si incontra il composto περίτριμμα. La forma ἐπίτριμμα, che abbiamo in Niceta, si trova in numerosi passi di Giovanni Crisostomo, ma non è riferito a persona e non viene mai associato a παιπάλημα; l'uso che ne fa Niceta sembra dipendere da rielaborazione personale, con l'intenzione di rafforzare il significato del termine semplice. Considerando che sia παιπάλημα sia τρίμμα sono termini che si incontrano anche in altri autori è possibile che Niceta conoscesse queste parole e il loro significato metaforico riferito a persona attraverso la tradizione indiretta e che fosse consapevole del fatto che si incontrano in Aristofane – i versi delle *Nuvole* sono riportati nel lessico *Suda*¹⁰⁴⁹. L'uso di παιπάλημα potrebbe rimandare direttamente agli *Uccelli*, ma in realtà questo termine si trova anche in Eustazio con riferimento ad Aristofane¹⁰⁵⁰. Attraverso i *Commentari* di Eustazio e di Tzetzes Niceta poteva aver conoscenza di questa terminologia usata dal comico. Da questi elementi, però, si può solo affermare che il nostro autore avesse intenzione di rafforzare, attraverso il linguaggio comico, il parere negativo espresso nei confronti di Giovanni, senza che questo implicasse il riferimento a un'opera in particolare.

Eq. 312-3

(...) ὅστις ἡμῶν τὰς Ἀθήνας ἐκκεκώφωκας βοῶν / κάπο τῶν πετρῶν ἄνωθεν τοὺς φόρους θυννοσκοπῶν¹⁰⁵¹.

All'interno dell'ottava orazione Niceta scrive ἢ ὡς μὲν φαντασιοσκοποῦν καθ'ὑπαρ δαιμόνιον οὐκ οὐκ τὰ τοιαῦτ'ἀπεφοίβασας, ὡς δὲ θυννοσκόπος ἐκ τοῦ ἰκρίου ἐώρακας, ὃς βυθὸν διορᾷ καὶ τὰ ἔθνη τῶν νεπόδων ἐπίοντα προσκέπτεται¹⁰⁵²; una formula molto simile si trova anche nell'ultimo libro delle *Cronache*, in cui si legge che i nemici dei Romani si presentarono ὅποια εἰσανίσιν οἱ ἐπὶ τῶν ἰκρίων τὸν βυθὸν διορῶντες καὶ τὰ ἔθνη τῶν νεπόδων ἐπισκοπεύοντες¹⁰⁵³. Non è difficile riconoscere che la fonte di Niceta, per questi due passi, dovrebbe essere stata la stessa. Risulta però problematico definire in che modo Niceta abbia potuto conoscere questo testo.

¹⁰⁴⁶ "Giovanni da Poutze era abilissimo negli affari di stato, il fior fiore, la quintessenza degli esattori, revisore estremamente preciso delle gabelle esistenti, insuperabile inventore di quelle che non esistevano."

¹⁰⁴⁷ *Schol.* in Aristoph. *Av.* 430. Dubner.

¹⁰⁴⁸ *Schol.* in Aeschinem, 2.40,17 Schultz.

¹⁰⁴⁹ Suid., *Lexicon* 17887, s.v. <παιπάλημα>; *Lexicon* T 988, s.v. <τρίμμα>.

¹⁰⁵⁰ Eusthat. in Hom. *Od.* 15,458 Vol.2, p.105, 9 ed. Stallbaum.

¹⁰⁵¹ "Tu che (...) con i tuoi urli assordi la nostra Atene e, dall'alto delle rocce, spii i tributi quasi fossero tonni." (Mastromarco)

¹⁰⁵² "Forse che formulavi tali pensieri ispirato, come abbandonandoti a un sogno di origine divina, e hai visto dall'alto, come un avvistatore di tonni, che guarda in profondità e scorge i gruppi di pesci che salgono in superficie?"

¹⁰⁵³ "Allo stesso modo in cui salgono coloro che dall'alto guardano in profondità e spiano i gruppi di pesci."

Il lessico *Suda* dà, alla voce θυννοσκόπος, una lunga definizione, con riferimento alla commedia di Aristofane, che chiarisce il significato di questo verso: καθάπερ τὸν θυννοσκόπον εἰσιόντες εἰς τὸ δίκτυον οὐ λανθάνουσιν οἱ θύννοι, οὕτως οὐ λανθάνουσι τὸν Κλέωνα τῆς πόλεως ἐπιβαίνοντες οἱ τοὺς φόρους φέροντες¹⁰⁵⁴. È evidente, quindi, che a livello contestuale Niceta intendeva riprendere proprio questo passo. La sua rielaborazione, però, è notevolmente diversa da quanto appare nel lessico *Suda*.

È possibile, data la coincidenza tra il testo delle *Orazioni* e quello delle *Cronache*, che Niceta conoscesse questo passo attraverso un commentario che contenesse espressioni vicine a quelle da lui utilizzate. In ogni caso, il confronto col contesto comico è voluto: Niceta esprime ancora una volta il proprio disprezzo verso coloro dei quali sta parlando attraverso l'inserimento di un esempio tratto dalla commedia.

Eq. 855

εἰ σὺ βριμήσαιο καὶ βλέψειας ὄστρακίνδα¹⁰⁵⁵

Nella settima orazione Niceta inserisce il termine ὄστρακίνδην, evidentemente derivato dalla commedia. Il suo significato infatti, è quello di "votare per gioco", ma il riferimento di Aristofane è alla reale pratica dell'ostracismo. Niceta utilizza questo termine riprendendolo, probabilmente, non direttamente dai *Cavalieri*, ma attraverso la tradizione indiretta; si trova infatti, oltre che negli *Scolii* ad Aristofane¹⁰⁵⁶, nei lessici di Esichio¹⁰⁵⁷ e di Fozio¹⁰⁵⁸ e in Eustazio. Il maestro di Niceta infatti lo utilizza due volte, prima nei *Commentari* all'*Iliade*, dove si legge (...) καὶ ἡ παιδιὰ ὄστρακίνδα ἐκαλεῖτο. χρήσις τῆς λέξεως ἐν τῇ κωμῳδίᾳ πρὸς αἴνιγμα τοῦ ρηθέντος ἐξοστρακισμοῦ¹⁰⁵⁹ e, una seconda volta, nel *De capta Thessalonica*, in cui troviamo: Ὑφέρπει οὖν ζῆλος ἐντεῦθεν καί, ὃ φασιν, ὄστρακίνδα κατὰ τοῦ ἀνδρὸς ὑποβλεψάμενος, οὐκ ἀνίει ἐλίπτων στροφὰς ποικίλας, εἴ πως ἐκείνῳ μεθοδεύσει μετάστασιν¹⁰⁶⁰.

Eq. 1296 e Pl. 806

- Οὐκ ἂν ἐξελθεῖν ἀπὸ τῆς σιπύης:¹⁰⁶¹
- Ἡ μὲν σιπύη μεστή'στι λευκῶν ἀλφίτων¹⁰⁶².

Nel decimo libro delle *Cronache*, in cui tratta la presa di Tessalonica, Niceta descrive l'atteggiamento dei conquistatori che, invadendo le case degli abitanti della città, consumavano i loro beni lasciando errare per le strade τοὺς δὲ συγκεκομικότας εἰς τὰς σιπύας¹⁰⁶³.

¹⁰⁵⁴ Suid., *Lexicon* Θ, 583 s.v. <θυννοσκόπος>: come non sfuggono all'osservatore i tonni che salgono in superficie, così non sfuggono a Cleone coloro che vengono a portare i tributi della città."

¹⁰⁵⁵ "Se tu dessi segno di impazienza e facessi il viso di chi gioca ai... cocci" (Mastromarco)

¹⁰⁵⁶ *Schol. in Aristoph. Eq. 855a-b-e* Wilson.

¹⁰⁵⁷ Esich. *Lexicon* O 1459, s.v. <ὄστρακίνδα>: παιδιὰ ἦν ἐπὶ τῷ ὄστράκῳ.

¹⁰⁵⁸ Phot. *Lexicon* O 353, s.v. <ὄστρακίνδα>: παιδιὰ ἢ ἐπ'ὄστράκων.

¹⁰⁵⁹ Eusthat. in Hom. *Il.* 18, 543 Vol. 4, p. 249.2-4 ed. Van der Valk.

¹⁰⁶⁰ Eusthat. *De capta Thess.* 20,2-5.

¹⁰⁶¹ "(...) non veniva fuori dalla dispensa." (Mastromarco)

¹⁰⁶² "Piena di farina bianca la madia (...)" (Marzullo)

¹⁰⁶³ "Quelli che avevano raccolto beni per la loro madia".

Il termine usato per indicare la madia, σιπύη, si trova, ma anche in altri testi: lo utilizzano, infatti, Gregorio di Nazianzo e Teofilatto Simocatta, anche se in contesti differenti da quello del nostro autore. Il primo nei *Carmina Moralia* (592.5) scrive (...) βίοιο / οὐ ποτέ γ'έν πεινιχρῆ σιπύη λήγοντος ἀλεύρου, verso vicino a quanto si legge nell'*Antologia Palatina* (6.302,1-2), in un epigramma attribuito a Leonida di Taranto. Teofilatto nelle *Lettere* (*Epist.* 27.4-5) scrive invece ἡ δὲ σιπύη κενή, (...).

Anche i lessici forniscono una spiegazione di questa parola: Esichio¹⁰⁶⁴ definisce la σιπύη come σιτηρὸν ἀγγεῖον, ἀρτοθήκη; il lessico *Suda*, oltre a definirla come "ἀρτοθήκη" cita per esteso il verso del *Pluto* sopra riportato¹⁰⁶⁵. In Fozio¹⁰⁶⁶ e Arpocrazione (*Lex.* 273,8-9) compare, invece, nella forma σιπύα, con definizioni analoghe alle precedenti.

Non mi sembra possibile che Niceta intendesse citare uno dei due versi di Aristofane: il contesto non permette di pensare a un'analogia contenutistica e, a livello lessicale, poteva avere appreso questa parola da un'altro testo: la presenza del termine in autori più recenti, come Gregorio, Teofilatto e l'*Antologia Palatina* indica che il suo uso poteva essere indipendente dalla commedia. Probabilmente Niceta ricordava il termine a memoria per averlo sentito usare da altri e non lo utilizzò come elemento di citazione. Si potrebbe trattare, essendo un termine di uso limitato, di un preziosismo stilistico, ma senza che dipenda per questo da un passo di Aristofane.

Nub. 143

Μα: λέξω, νομίσαι δὲ ταῦτα χρῆ μυστήρια. / ἀνῆρετ'ἄρτι Χαιρεφῶντα Σωκράτης / ψύλλαν ὀπόσους ἄλλοιτο τοὺς αὐτῆς πόδας / δακοῦσα γὰρ τοῦ Χαιρεφῶντος τὴν ὄφρυν / ἐπὶ τὴν κεφαλὴν τὴν Σωκράτους ἀφήλατο¹⁰⁶⁷.

Nel quindicesimo libro delle *Cronache* Niceta scrive ἐς γὰρ φατρίαν οὐ μετρίαν ἀθροισθέντες καὶ κοινῇ συνελθόντες ὀπόσων αὐτὸς ταῖς κεφαλαῖς κατὰ τὴν τῆς κωμωδίας ψύλλαν ἀφήλατο (...) ¹⁰⁶⁸.

Il riferimento alla commedia è chiaro e, proprio grazie ai termini inseriti da Niceta, si deve pensare che egli conoscesse il testo delle *Nuvole*. Infatti, solo in Aristofane si trovano i termini ψύλλα, κεφαλή e il verbo che troviamo anche in Niceta nella variante composta con la preposizione ἐπὶ. Neppure nel *Commentario* di Tzetzes¹⁰⁶⁹, che analizza e spiega questo passo, si leggono tutti i termini presenti nella commedia.

Non è chiaro, a livello contestuale, perchè Niceta abbia ripreso questo passo; in Aristofane la visione di Socrate intento a calcolare il salto della pulce serviva a stigmatizzare le inutili ricerche dei filosofi, in linea con l'attacco del comico contro la filosofia socratica. Niceta, invece, inserisce questo riferimento all'interno dell'opera storica, parlando di un gruppo di persone che si recano dall'imperatore per accusare un altro che "era loro saltato sulle teste". Non c'è, dunque, una chiara coincidenza contestuale.

¹⁰⁶⁴ Esich. *Lexicon* Σ7.11.1, s.v. <σιπύη>.

¹⁰⁶⁵ Suid., *Lexicon* Σ471, s.v. <σιπύη>.

¹⁰⁶⁶ Phot., *Lexicon* Σ 513, s.v. <σιπύα>.

¹⁰⁶⁷ "Parlerò: ma bada, è un segreto, come nei misteri. Poco fa Socrate ha chiesto a Cherofonte quanti dei suoi piedi possa saltare una pulce. Infatti, dopo aver morsicato il sopracciglio di Cherofonte era saltata sulla testa di Socrate." (Del Corno)

¹⁰⁶⁸ "Riunitisi infatti in una lega non piccola e accordatisi con il numero di quelli sulle cui teste egli era balzato come la pulce della commedia (...)"

¹⁰⁶⁹ Joann. Tzet.. *In Aristoph. Nubes* 143sgg.

È chiaro però, date le coincidenze lessicali, che Niceta rielabora proprio questo passo: è possibile che si tratti, quindi, di uno sfoggio di cultura.

Nub. 225 e 227-30

- ΣΩ: ἀεροβατῶ καὶ περιφρονῶ τὸν ἥλιον¹⁰⁷⁰.
- ΣΩ: οὐ γὰρ ἄν ποτε / ἐξηῦρον ὀρθῶς τὰ μετέωρα πράγματα / εἰ μὴ κρεμάσας τὸ νόημα καὶ τὴν φροντίδα, / λεπτὴν καταμείξας εἰς τὸν ὅμοιον ἀέρα¹⁰⁷¹.

Nella quindicesima orazione, per la morte di Belissariota, Niceta elogia il genero affermando che, anche nei suoi studi, si occupava di cose utili, come la retorica o di alcuni rami della filosofia che gli davano la possibilità di migliorare le proprie conoscenze, τὰ λοιπὰ παρῆκας τοῖς ἐπὶ κρεμάθρας μετεωροφέναξι καὶ κορυζῶσιν ἀεροβατεῖν καὶ περιφρονεῖν τὸν ἥλιον¹⁰⁷².

Ai riferimenti evidenziati in apparato occorre aggiungere la presenza del termine κρεμάθρας, che si trova al v.218 delle *Nuvole* e l'uso del verbo μετεωροφέναξι, che Aristofane utilizza al v. 333 della commedia nella forma μετεωροφένακας.

Considerando la rielaborazione che Niceta opera su questi versi è possibile pensare che egli conoscesse il passo in questione, o attraverso la tradizione diretta o grazie a un commentario e che fosse consapevole anche del contesto in cui veniva inserito. In Aristofane, infatti, queste parole descrivono l'atteggiamento di Socrate e, anche se il personaggio della commedia le considera positive, il giudizio di Aristofane su questo tipo di speculazioni è chiaramente negativo. Niceta utilizza il passo per mettere in evidenza le doti di Belissariota, che si teneva lontano da speculazioni fini a se stesse.

Nonostante il v.225 sia riportato dalla *Suda* in tre passi¹⁰⁷³, in nessuno di essi troviamo riferimenti ad Aristofane o alle *Nuvole*; per quanto riguarda gli altri termini utilizzati, μετεωροφένακας si trova solo negli *Scolii* ad Aristofane¹⁰⁷⁴ e nella *Suda*¹⁰⁷⁵, con riferimento ad Aristofane ma non alle *Nuvole* e κρεμάθρα è presente in pochi autori, in contesti assolutamente differenti da quello comico, e solo nella *Suda*¹⁰⁷⁶ si trova con rimando ad Aristofane.

È impossibile, però, pensare che Niceta abbia ripreso questi termini dal lessico, soprattutto perchè si dovrebbe credere che egli avesse casualmente unito parti di versi della stessa commedia senza sapere da dove erano tratti. È molto più probabile che il nostro autore conoscesse il testo delle *Nuvole* e che lo abbia intenzionalmente rielaborato per dare maggior rilievo al proprio pensiero e alla critica mossa ai falsi intellettuali.

¹⁰⁷⁰ "Muovo per l'aere e scruto il sole" (Del Corno).

¹⁰⁷¹ "Esatto: non avrei mai rettamente scoperto i fenomeni del cielo, se non appendendo in alto l'intelletto e mescolando il pensiero con l'aere: è sottile e va con il suo simile." (Del Corno)

¹⁰⁷² "Avendo lasciato le altre cose a quelli che filosofeggiano su oggetti di cui è difficile stabilire la natura e sono stolti nel muovere per l'aere e scrutare il sole."

¹⁰⁷³ Suid., *Lexicon* α 561 s.v. <ἀεροβατεῖν>; δ 629 s.v. <διαλεπολογουμαι>; η 1344 s.v. <περιφρονεῖν>.

¹⁰⁷⁴ Sch. in *Nubes* 333.

¹⁰⁷⁵ Suid., *Lexicon* μ. 775 s.v. <Μετεωροφένακας>

¹⁰⁷⁶ Suid., *Lexicon* κ 2370 s.v. <Κρεμάθρα>

- ΣΩ: (...) ὦ μῶρε σὺ καὶ Κρονίων ὄζων καὶ βεκκεσέληνε (...) ¹⁰⁷⁷
- ΠΕ.: Ἄλλ', ὦ Κρονικαῖς λήμαις ὄντως /λημῶντες τὰς φρένας ἄμφω, / ὁ Ζεὺς δῆπου πένεται, καὶ τοῦτ' ἤδη φανερώς σε διδάξω ¹⁰⁷⁸.

Niceta Coniata, nel decimo libro delle *Cronache*, narrando le vicende di Andronico Comneno, deplora la sua unione con la promessa sposa del giovane Alessio, erede al trono che il vecchio cugino aveva fatto eliminare: καὶ οὐκ ἤσχύνετο Κρονίων ἀπόζων ἀνεψιοῦ γυναικὶ (...) ¹⁰⁷⁹. Nella nona orazione, parlando delle imprese di Isacco Angelo, l'autore ricorda come egli aveva sconfitto Andronico, definito, anche questa volta, "ὁ Κρονικὸς ἐκεῖνος καὶ λῆρος ἀνὴρ ¹⁰⁸⁰". Prendendo in esame i due riferimenti ad Aristofane escluderei senza dubbio ogni rimando al *Pluto*, nonostante la presenza dello stesso aggettivo: il termine κρονικὸς si trova in Luciano in associazione con ἄνθρωπος, ma potrebbe anche essere una scelta di Niceta operata mnemonicamente, senza riferimenti precisi a un passo letterario.

Il verso delle *Nuvole*, invece, viene riportato integralmente dal lessico *Suda* ¹⁰⁸¹: <Κρονίων ὄζων:> Ἀριστοφάνης Νεφέλαις: καὶ πῶς, ὦ μῶρε σὺ, Κρονίων ὄζων; τουτέστιν ἀρχαῖσμοῦ γέμων καὶ μωρίας. ἦτοι ὅτι ἐορτὴ τις παλαιὰ ἦγετο τῷ Κρόνῳ, ἢ ὅτι τὰ παλαιὰ πάντα καὶ εὐήθη Κρόνια ἐκάλουν. καὶ <Κρόνου> τοὺς λήρους ¹⁰⁸². Sotto la voce <Χάος>, invece, il lessico riporta un passo d'autore – registrato come frammento di Eliano (fr.341) – in cui troviamo l'espressione Κρονίων ἀπόζοντα, con la stessa forma verbale che si legge in Niceta: καὶ αὖθις: ὁ δὲ φλυαρεῖ καὶ μάτην ἡμῶν λῆρον καταχεῖ, τοῦ χάους ἀρχαιότερον καὶ Κρονίων ἀπόζοντα ¹⁰⁸³. La presenza, inoltre, dell'aggettivo λῆρος anche nel testo di Eliano potrebbe rappresentare un ulteriore elemento per negare la derivazione dell'espressione da Aristofane per via diretta. Non bisogna però dimenticare che negli *Scolii* di Tzetzes ad Aristofane ¹⁰⁸⁴ si legge: μῶρε καὶ Κρονίων ὄζων. Κρονίων ὄζων· πάλιν μωρὲ φησιν ἦτοι: ὦ ἀποπνέων καὶ ἐμφαίνων Κρονίων καὶ τῶν ἐπὶ Κρόνου ἀνθρώπων ἀπραγμοσύνην καὶ εὐήθειαν. τοιοῦτοι γὰρ εἶναι λέγονται οἱ ἐπὶ Κρόνου ¹⁰⁸⁵.

Non possiamo infine dimenticare che anche Giovanni Siropulo, nelle *Orazioni*, definisce Andronico τοιοῦτος ὁ Κρονικὸς ἐκεῖνος γέρων ¹⁰⁸⁶.

Esaminando i riferimenti sopracitati ritengo plausibile che Niceta, anche senza aver letto il *Plauto*, conoscesse questa espressione della commedia attraverso la tradizione sulle *Nuvole* e che utilizzasse questo nesso per stigmatizzare la caratteristica della vecchiaia di Andronico, contrapposta alla giovinezza di Manuele (in maniera del tutto polemica, essendo i due cugini quasi coetanei), di Alessio e di Isacco. Inoltre, come

¹⁰⁷⁷ "O che, imbecille, puzzi di muffa come l'età di Crono: ma dove vivi, bacucco, sulla luna?" (Del Corno)

¹⁰⁷⁸ "Che imbecilli, avete cispe nel cervello, voi due: da che tempo è tempo! Perfino Zeus è povero: non ci metto niente a spiegartelo." (Marzullo)

¹⁰⁷⁹ "E non si vergognava, quel vecchione, di giacersi incestuosamente con la moglie del nipote (...)."

¹⁰⁸⁰ "Quello sciocco uomo dei tempi di Crono".

¹⁰⁸¹ Suid., *Lexicon* K 2470, 1-3 s.v. <Κρονίων ὄζων>.

¹⁰⁸² Suid., *Lexicon* K 2470 s.v. <Κρονίων ὄζων>

¹⁰⁸³ Suid., *Lexicon* X 83.4, s.v. <Χάος>.

¹⁰⁸⁴ Joann. Tzetz. in Aristoph. *Nub.* 398.

¹⁰⁸⁵ "Sciocco, che odori dei tempi di Crono (...). "Che odori dei tempi di Crono": dice di nuovo: "sciocco", cioè: "tu che emani e mostri la dabbenaggine dei tempi di Crono e degli uomini di allora".

¹⁰⁸⁶ Joh. Sir. *Orationes*, p.13,2 ed. Bachmann.

osservato anche dalla Pontani¹⁰⁸⁷, quest'espressione voleva probabilmente colpire anche la stupidità di Andronico, come fa pensare anche l'aggettivo λήρος nelle orazioni. L'attacco nei confronti della vecchiaia – di cui il confronto con Crono e Tifone era un elemento costante – è caratteristica di Niceta durante la stesura della prima parte delle *Cronache*, come evidenzia Kazhdan nella sua introduzione all'opera storica; potrebbe essere invece solo un elemento legato alla tradizione encomiastica all'interno delle *Orazioni* perchè nel corso degli anni Niceta cambiò posizione a riguardo e nelle *Cronache*, appunto, si osserva il passaggio dalla critica della vecchiaia a quella della giovinezza¹⁰⁸⁸.

Nub. 550

(...) κούκ ἐτόλμησ'αὐθις ἐπεμπεδῆσ'αὐτῶ κειμένῳ¹⁰⁸⁹.

Descrivendo la visita di Andronico Comneno al sepolcro del cugino Manuele, nel nono libro delle *Cronache*, Niceta narra che alcuni sostenevano che Andronico, fingendo di rendere onore al defunto, ἀτεχνῶς κειμένῳ ἐπεμβαίνοντα¹⁰⁹⁰, lo schernisse.

Non mi sembra che, in questo caso, si possa parlare di una citazione dalla commedia. Anche se il significato dei verbi che troviamo in Aristofane e in Niceta è analogo, i testi in cui si trova ἐπεμβαίνω, usato dal nostro autore, sono molto numerosi. È possibile ricordare a questo proposito sia opere pagane, come nel caso di Filostrato¹⁰⁹¹ o Libanio¹⁰⁹², sia testi cristiani: in particolare, lo si legge in Gregorio di Nissa, nell'*Encomio di Santo Stefano protomartire* (4.9), in molti passi di Giovanni Crisostomo¹⁰⁹³ e in Giovanni Damasceno (*Sacra Parallela* 95,1128).

Anche Eustazio, infine, inserisce quest'espressione nei *Commentari all'Iliade*¹⁰⁹⁴.

Il fatto di "calpestare colui che giace (morto)" viene indicato, in tutti questi passi, come una cosa vergognosa, indegna di un buon cristiano; talvolta, come nel caso delle vicende di S. Stefano, questo viene fatto ai danni di un giusto, come gesto di oltraggio e di sommo disprezzo.

Se l'origine di questa formula può, effettivamente, risalire ad Aristofane, nel corso dei secoli essa si era modificata anche a livello lessicale e veniva utilizzata senza alcun riferimento alla commedia.

È probabile che Niceta avesse sentito usare questa espressione in ambito cristiano e che abbia deciso di inserirla nelle *Cronache* per sottolineare la gravità dell'atteggiamento di Andronico, che commise, nei confronti del cugino morto, un atto empio, vergognoso, del tutto indegno di un futuro imperatore.

¹⁰⁸⁷ Pontani 1999, p.619 nota 4.

¹⁰⁸⁸ Kazhdan 1984, pp.XIV-XV.

¹⁰⁸⁹ "(...) ma non ebbi l'animo di schiacciarlo sotto i piedi quando era steso a terra." (Del Corno)

¹⁰⁹⁰ "insultando il cadavere."

¹⁰⁹¹ Liban. *Prog.* 11.5.6,7; *Or.* 1.91,7.

¹⁰⁹² Filostr. *VS* 2.625.3-5.

¹⁰⁹³ Joann. Chrys. *In Eutropium* 52.393, *In Mattheum* 57.270.32, *In Joannem* 59.478, *In Epistulam ad Romanos* 60.608.30, *In epistulam I ad Corinthios* 61.365.16 e 61.378.4, *In publicanum et pharisaeum* 59.597.5, *Comm. In Job* 58.19e 80.4.

¹⁰⁹⁴ Eusthat. *In Hom. Il.* 24,81 Vol. 4, p, 874 r. 6, ed. Van der Valk.

Nub. 789 e Ve.51

- ΣΩ: Οὐκ εἰς κόρακας ἀποφθερεῖ (...)¹⁰⁹⁵
- ἄρθεις ἀφ'ήμῶν ἐς κόρακας οἰχήσεται¹⁰⁹⁶;

Niceta inserisce due volte, all'interno delle *Orazioni*, l'espressione εἰς κόρακας: nell'ottava, indirizzata a un suo anonimo accusatore, scrive ἐς κόρακας οἰχέσθω σοι τὰ γραφέντα¹⁰⁹⁷, e nella diciottesima invece esprime il proprio sdegno verso la falsa amicizia con queste parole: Εἰς κόρακας οὖν ἐρρέτω τὸ ἀπὸ τοῦδε ἡ καλουμένη λυκοφιλία¹⁰⁹⁸.

Se nel primo caso la presenza dello stesso verbo potrebbe rimandare al passo delle *Vespe*, l'espressione usata da Niceta è un modo di dire consolidato, che compare solo in Aristofane altre tre volte¹⁰⁹⁹ e, oltre che negli *Scolii*¹¹⁰⁰ – dove viene indicato come proverbio – si può leggere in Michele Psello (*Poem.* 21, 290), che scrive ἔρρ'εἰς κόρακας, nel lessico di Esichio¹¹⁰¹, nella Suda¹¹⁰² e in un passo di Costantino VII Porfirogenito¹¹⁰³. Anche Eustazio riporta la stessa espressione, indicando anche che essa era un modo di dire degli antichi: ἐξ αὐτοῦ δὲ τὸ, εἰς κόρακας, καθά φασιν οἱ παλαιοὶ (...)¹¹⁰⁴. La variante ἐς κόρακας ricorre ancora più frequentemente¹¹⁰⁵.

È possibile affermare, quindi, che in questo caso si tratta semplicemente di un uso proverbiale; la coincidenza verbale potrebbe derivare, in effetti, da un'eco mnemonica delle *Vespe*, ma questo non è dimostrabile, considerando che si tratterebbe, tra l'altro, dell'unico riferimento a questa commedia in tutta l'opera di Niceta.

Nub. 996-7

ἴνα μὴ πρὸς ταῦτα κεχηνῶς / μῆλω βληθεὶς ὑπὸ πορνιδίου τῆς εὐκλείας ἀποθραυσθῆς (...)¹¹⁰⁶.

Niceta Coniata inserisce in alcuni passi delle sue opere il verbo μηλοβολέω, "gettare mele". Nel quinto libro delle *Cronache*, narrando l'amore illecito tra Andronico Comneno e Filippa, ricorda che Manuele inviò Costantino Calamano, suo uomo di fiducia, a chiedere la mano di Filippa, ma egli tornò indietro, vedendo che la donna lo disdegnava e πρὸς ἄλλον λύοντας τὸ πτερὸν μηλοβολοῦντάς τε καὶ δαδουχοῦντας

¹⁰⁹⁵ "In malora, crepa (...)" (Del Corno)

¹⁰⁹⁶ "Si allontanerà da noi per andarsene...ai corvi." (Mastromarco)

¹⁰⁹⁷ "Al diavolo le tue accuse scritte!"

¹⁰⁹⁸ "Vada al diavolo, dunque, quella detta da questo "amicizia del lupo".

¹⁰⁹⁹ Aristoph. *Av.* 28, *Pax* 500, *Pl.* 604.

¹¹⁰⁰ Sch. Vet. *Pac.* 117c.1

¹¹⁰¹ Hesych. *Lexicon* E 1156, s.v. <εἰς κόρακας>.

¹¹⁰² Suid. *Lexicon* EI 285, s.v. <εἰς κόρακας>.

¹¹⁰³ Const. VII Porfir., *De sententiis* 255,8.

¹¹⁰⁴ Eustath. *In Hom. Od.* 13,408 Vol. 2 p. 56, 3 ed. Stallbaum.

¹¹⁰⁵ Non è possibile riferire tutti i passi all'interno dei quali si può leggere quest'espressione: sono 29 in Aristofane, 9 in Menandro e molti altri sia nei comici minori che in autori di altri generi letterari.

¹¹⁰⁶ "(...) c'è il caso che, mentre stai a guardare come un allocco, la puttarella ti getti una mela (...). (Del Corno)

Ἄνδρόνικον¹¹⁰⁷; nell'undicesimo libro, descrivendo i misfatti di Andronico, narra che l'imperatore desiderava erigere una sua statua in bronzo su un piedistallo ἐν ᾧ γυμνοὶ περιβλημάτων μηλοβολουῖσιν ἀλλήλους Ἔρωτες¹¹⁰⁸. Ancora, nell'ultimo libro, narrando la distruzione di Costantinopoli da parte dei Crociati, descrive un monumento sul quale veniva rappresentata la battaglia fra gli Amori: οἱ δ'Ἔρωτες σύνδου καὶ σύντρεις ἀλλήλοις ἀνθοπιζόμενοι, γυμνοὶ περιβλημάτων, ἐβάλλοντο μήλοισι καὶ ἔβαλλον, γλυκεῖ περιβρασσόμενοι γέλωτι¹¹⁰⁹. Nella quindicesima orazione, dedicata a Belissariota, scrive che egli passava da una carica all'altra, talvolta scelto per una carica elevata, talvolta πρὸς ἄλλης μηλοβολουμένος¹¹¹⁰, fino a quando venne nominato diacono; nella lettera prima, rivolgendosi a un amico che non risponde alle sue lettere, dichiara l'inutilità del proprio affetto: οὔτε γὰρ προσπαῖξαι καὶ προσμειδῆσαι καὶ τὰ ἐρωτόεργα μηλοβολῆσαι ὅπως ἔσχηκε μηδαμῶς ἐντυχῶν ἀντέρωτι (...)¹¹¹¹.

Van Dieten in apparato ricorda che quest'azione era considerata un segno d'amore – la mela era il frutto sacro ad Afrodite – e rimanda a due passi: *Nub.* 997 e il v.6 del sesto *Idillio* di Teocrito.

Apparentemente sul piano lessicale non c'è però un collegamento diretto, almeno con tre dei passi sopra riportati: in Aristofane la stessa azione viene descritta attraverso l'uso del sostantivo μήλος e del verbo βάλλω, mentre Teocrito scrive βάλλει τοι, Πολύφαμε, τὸ ποίμνιον ἃ Γαλάτεια /μάλοισιν¹¹¹²; Niceta, fatta eccezione per l'ultimo passo delle *Cronache*, preferisce utilizzare il verbo composto μηλοβολέω.

Il verbo usato da Niceta è di uso assai raro: come si ricava dal contributo di Littlewood¹¹¹³, esso si trova, infatti, negli *Scolii* ad Aristofane e a Teocrito, proprio in relazione ai passi ricordati. Negli *Scholia vetera* ad Aristofane si legge infatti μηλοβολεῖν ἔλεγον τὸ εἰς ἀφροδίσια δελεάζειν, ἐπεὶ τὸ μῆλον Ἀφροδίτης ἐστὶν ἱερὸν¹¹¹⁴, mentre in quelli a Teocrito si trova <μάλοισι:> μηλοβολεῖ εἰς ἔρωτα ἐπαγαγέσθαι βουλομένη¹¹¹⁵. L'autore, però, come osserva A. Pontani¹¹¹⁶ non riporta passi di Niceta in cui si parla della battaglia degli amori. In ogni caso, considerando sia le diverse testimonianze sia l'inserimento di espressioni simili in passi anche molto diversi fra loro non è possibile supporre un rimando preciso alla Commedia o a Teocrito.

Pax 1083

IE: οὔποτε ποιήσεις τὸν καρκίνον ὀρθὰ βαδίζειν¹¹¹⁷.

Nella quarta orazione, celebrando le imprese di Isacco Angelo, Niceta scrive che il fiume Morabo, come il Giordano, scorreva al contrario, mostrando la stoltezza dei Dalmati caduti nelle sue acque, che κατὰ καρκίνους ὀρθὰ βαδίζειν οὐκ ἔμαθον¹¹¹⁸.

¹¹⁰⁷ "che scioglieva il volo verso un altro, che gettava pomi e accendeva la face per Andronico (...)".

¹¹⁰⁸ " (...) dove Amori nudi si lanciano mele l'un l'altro".

¹¹⁰⁹ "Gli Amori, schieratisi a gruppetti di due o di tre gli uni contro gli altri, nudi, colpivano ed erano colpiti con delle mele, ribollendo di un dolce riso."

¹¹¹⁰ "lanciando mele verso un'altra (carica)".

¹¹¹¹ "Infatti non ha mai avuto in cambio lo scherzare, il sorridere, il lanciare mele alle cose che si amano, avendo incontrato l'antieros."

¹¹¹² "Scaglia mele Galatea verso il tuo gregge, o Polifemo!" (Palumbo Stracca)

¹¹¹³ Littlewood 1974.

¹¹¹⁴ Sch. Vet. in Aristoph. *Nub.* 997c.

¹¹¹⁵ Sch. Vet. in Theocr. 6.7a.1-2.

¹¹¹⁶ Pontani 1999, p. 672, nota 78 al libro XI.

¹¹¹⁷ "Giammai riuscirai a far camminare diritto il granchio" (Mastromarco).

¹¹¹⁸ "Alla maniera dei granchi non hanno imparato a camminare dritti".

L'espressione utilizzata da Niceta è evidentemente simile a quella di Aristofane. In realtà si tratta di una formulazione proverbiale, già utilizzata anche da altri autori. In particolare possiamo ricordarne la presenza in due passi di Anna Comnena, che scrive ἀλλ'ὁ καρκίνος ὀρθὰ βαδίζειν οὐκ ἐμάνθανεν¹¹¹⁹ e nella raccolta paremiografica di Michele Apostolio, che riporta la frase καρκίνος ὀρθὰ βαδίζειν οὐ μεμάθηκεν¹¹²⁰.

La presenza del verbo μανθάνω, che non compare nel testo della commedia, dimostra la dipendenza di Niceta dalle fonti posteriori: non si tratta quindi di una citazione, ma di un uso proverbiale, adottato anche dal nostro autore.

Pl. 34

ἤδη νομίζων ἐκτετοξεῦσθαι βίον¹¹²¹.

In alcuni passi delle proprie opere Niceta inserisce delle espressioni che rimandano al verso di Aristofane sopra riportato: nel proemio delle *Cronache* definendo l'utilità della storia, afferma che coloro dei quali essa si occupa diventano per gli uomini simili agli immortali, per quanto siano soggetti al fato καὶ πάλοι τὸ ζῆν ἐκτοξεύσαντες¹¹²²; nel primo libro, parlando della morte dei figli dell'imperatore Giovanni Comneno, scrive che dopo la morte del primo, Alessio, anche il secondogenito Andronico τὸ λαχὸν καὶ αὐτὸς μέρος τῆς ζωῆς ἐξετόξευσε¹¹²³. Infine, nella sesta orazione, piangendo la morte del figlio, scrive che il bambino sarebbe degno di essere reso immortale come alcuni personaggi del mito che ἀπαλοὶ τὴν ἡλικίαν πάντες καὶ νεαροὶ τὰ σώματα, δυστυχῶς δὲ μετηλλαχότες καὶ ἄωρος τὸ ζῆν ἐκτοξεύσαντες καὶ διὰ τοῦτο κατ'ἔλεον ἀπαθανατισθέντες ἐν ἄνθεσιν¹¹²⁴.

L'origine di quest'espressione sembra essere effettivamente la commedia di Aristofane: nonostante l'uso dell'infinito sostantivato τὸ ζῆν e dell'espressione μέρος τῆς ζωῆς al posto di βίον, il verbo ἐκτοξεύω in riferimento alla perdita della vita non è presente in altri autori. La sostituzione dei termini potrebbe essere semplicemente segno di *variatio*: Niceta non intendeva riprendere il passo aristofaneo testualmente, ma riutilizzarne l'immagine per elevare il livello della propria opera.

Non è possibile, però, stabilire se Niceta conoscesse il passo per via diretta o indiretta: il verso di Aristofane è riportato, col nome dell'autore, dal lessico Suda¹¹²⁵ ed è commentato da Tzetzes nel suo *Commentario ad Aristofane*¹¹²⁶, che Niceta poteva conoscere. Non va dimenticato inoltre che, se realmente esistette un commentario di Eustazio, Niceta potrebbe avervi attinto.

¹¹¹⁹ Anna Comn. *Alex.* 6.4.4,12 e 9.1.8,1.

¹¹²⁰ Mich. Apost. *Coll. Paroem.* 9,50.

¹¹²¹ "Ormai sono fuori causa." (Marzullo) ; t.l.: "Ritenendo di aver già scoccato dall'arco la vita".

¹¹²² "E da tempo abbiamo svuotato la faretra della loro esistenza."

¹¹²³ "Esaurì a sua volta la parte di esistenza avuta in sorte."

¹¹²⁴ "Tutti giovani d'età e di corpo, morti sventuratamente e avendo scagliato la freccia della vita anzi tempo, per questo motivo, per pietà, furono resi immortali nei fiori".

¹¹²⁵ Suid., *Lexicon* ε 642 s.v. <ἐκτετοξεύσθαι>

¹¹²⁶ Joann. Tzetz. *in Aristoph. Pl.* 32.

Pl.65

Κα: Εἰ μὴ φράσεις γάρ, ἀπό σ' ὀλῶ κακὸν / κακῶς¹¹²⁷.

All'interno delle *Cronache* e delle *Orazioni* Niceta introduce un'espressione affine a quella utilizzata da Aristofane nel passo del *Pluto* sopra riportato; nel decimo libro, descrivendo l'atteggiamento di Andronico nei confronti di Macroduca e di un altro avversario politico scrive che, dopo averli fatti impiccare e aver chiesto se fossero ancora vivi, γνοὺς ἐκ τῶν ἀναρτησάντων κακοὺς κακῶς καταστρέψαι τὸν βίον¹¹²⁸, si mise a piangere, fingendo di essere addolorato per la loro morte, ma di non averla potuta evitare per rispetto delle leggi. Nel tredicesimo libro, invece, narrando le imprese di Federico Barbarossa, scrive che il re con uno stratagemma riuscì a sconfiggere i Turchi schierati in difesa di Iconio: καὶ κακοὶ καὶ τότε κακῶς οἱ πλείους ἀπώλοντο, οἱ δὲ καὶ διασπαρέντες ἐσώθησαν¹¹²⁹. Nel quindicesimo libro, in cui narra le vicende di Alessio Angelo, lo storico racconta che Isacco Comneno, giunto presso il re di Palestina, fustigò un congiunto del re ed ἦν ἀπανταχῆ διαδόσιμος ὡς κατέστρεψε τὸν βίον κακῶς ὁ κακός¹¹³⁰, se non fosse riuscito a liberarsi e a fuggire presso Caicosroe, arconte della città di Iconio. Infine, nella seconda orazione, ricordando gli interventi divini a favore dei Romei, scrive che Dio stupì il popolo per la terza volta, facendo incorrere i barbari nelle stesse sventure che avevano già patito una volta, e οἱ κατ'ἐπικουρίαν ἔξωθεν αὐτοῖς συναράμενοι κακοὶ κακῶς συναπώλοντο¹¹³¹.

L'espressione utilizzata da Niceta si trova in numerosi testi pagani e cristiani: a partire dal passo di Aristofane sopra riportato venne inserita da numerosi autori all'interno delle loro opere; tra questi possiamo ricordare Plutarco, Luciano, Ateneo, Libanio; entrò anche nella tradizione cristiana, dal testo evangelico¹¹³² ai padri della Chiesa¹¹³³. Tra gli autori più vicini a Niceta la utilizza Anna Comnena¹¹³⁴. Nonostante non sia riportata dai paremiografi, questa espressione può essere considerata alla stregua di una forma proverbiale; non si può pertanto attribuire la scelta del nostro autore a una precisa volontà di citazione della commedia, perchè la stessa formula era ormai penetrata in tutti i generi letterari. Le variazioni che Niceta opera sull'originale – come l'uso del verbo καταστρέφω e l'inserimento del composto συναπώλλυμι nelle *Orazioni* – sono frutto, probabilmente, dell'applicazione della *variatio*.

¹¹²⁷ "Se non parli fai una brutta fine!" (Marzullo).

¹¹²⁸ "Saputo, da chi li aveva appesi che i miseri avevano miseramente perso la vita".

¹¹²⁹ "Anche allora la maggior parte dei miseri Turchi perì miseramente, mentre altri si salvarono dandosi alla fuga."

¹¹³⁰ "Era del tutto evidente che il misero avrebbe perso la vita miseramente (...)"

¹¹³¹ "Quelli delle truppe ausiliarie venuti da fuori in soccorso di quelli, miseri, morivano miseramente."

¹¹³² Cfr. Mat. 21,41.

¹¹³³ L'espressione in questione è talmente diffusa che riportare tutti i passi in cui viene utilizzata risulterebbe pesante e inutile, perchè ne è chiaro l'uso proverbiale: basti pensare che, se gli autori classici nominati la utilizzano circa cinque volte ciascuno, il solo Giovanni Crisostomo la inserisce circa 30 volte all'interno di varie opere.

¹¹³⁴ Anna Comn. *Alex.* 6.9.3,25.

Pl. 114

Οἶμαι γάρ, οἶμαι – ξὺν θεῶ δ'εἰρήσεται – / ταύτης ἀπαλλάξιν σε τῆς ὀφθαλμίας / βλέψαι ποήσας¹¹³⁵.

Nella prima orazione Niceta inserisce l'inciso σὺν Θεῶ εἰρήσθω ὃ λέγεται¹¹³⁶. Una formula molto simile si trova nel passo riportato di Aristofane e nella *Medea* di Euripide, che al v. 625 riporta l'espressione σὺν θεῶ εἰρήσεται.

Come già van Dieten indica in apparato critico non si tratta di una citazione: la stessa formula usata da Niceta, infatti, entrata nell'uso corrente presso gli autori cristiani, si trova in due passi delle *Epistole* di Sinesio (131.45 e 132.46), nell'*Adversus Eunomium* (29.616,32) di Basilio Magno, nel *De Trinitate* di Didimo il Cieco (7.8,12), nelle *Epistole* di Teodoreto (139,62) e, infine, come formula d'ufficio, negli atti del Concilio Ecumenico di Efeso del 431 d.C. Mi sembra molto più probabile che il nostro autore la utilizzasse con riferimento ai testi cristiani che riprendendo la commedia antica.

Pl. 170

Κα: Μέγας δὲ βασιλεὺς οὐχὶ διὰ τοῦτον κομᾷ¹¹³⁷;

Nel quinto libro delle *Cronache* Niceta descrive la persecuzione del protostratore Alessio da parte dell'imperatore Manuele; condannando l'ingiustizia commessa dal sovrano, egli afferma che i potenti si comportano come gli abeti: come questi al minimo soffio di vento stormiscono agitando i rami, οὕτω δὲ καὶ οὔτοι καὶ τὸν πλούτῳ κομῶντα ὑποβλέπονται καὶ τὸν ἐπ'ἀνδρείᾳ τῶν πολλῶν διαφέροντα κατεπτήχασιν¹¹³⁸ e cercano, per questo, di distruggerlo.

La presenza del verbo κομάω accomuna il passo di Niceta a quello di Aristofane, ma sia la costruzione della frase sia il concetto espresso in essa portano a negare un rapporto diretto tra i due passi: nel comico il verbo è costruito con διὰ e il caso accusativo, mentre in Niceta troviamo il dativo diretto in dipendenza dal verbo; inoltre il nesso πλούτῳ κομᾷν viene utilizzato da molti autori, cristiani e non, e si trova anche nel lessico Suda¹¹³⁹. In particolare, troviamo il participio sostantivato ὁ πλούτῳ κομῶν in Gregorio di Nissa¹¹⁴⁰. Un riferimento più vicino al passo di Niceta si trova in Teodoreto: questi, nel *Commento ai Salmi*, spiegando un versetto del salmo 49, in cui si esorta l'uomo a non temere chi possiede grandi ricchezze, perchè è destinato comunque alla morte, scrive: "Ζῶντα, φησί, τὸν πλουτῶ κομῶντά τινες μακαρίζουσιν¹¹⁴¹".

L'utilizzo di nessi simili a quello presente in Niceta in altri autori permette di escludere la citazione da Aristofane, con cui il legame testuale è decisamente troppo esile. Non è possibile, però, pensare che Niceta

¹¹³⁵ "Ho una mezza speranza, se Dio mi aiuta, di guarirti gli occhi e farti vedere di nuovo." (Marzullo).

¹¹³⁶ "Ciò che è detto sia detto con l'aiuto di Dio."

¹¹³⁷ "Il Gran Re fa l'insolente per merito suo, no?" (Marzullo).

¹¹³⁸ "(...)così anche costoro hanno in sospetto chi vanta ricchezza e temono chi tra la gente si distingue per il suo valore."

¹¹³⁹ Suid., *Lexicon K* 2011, s.v.<κομῶσα>.

¹¹⁴⁰ Greg. Niss. *De vita Greg. Taumat.* 46.924,13.

¹¹⁴¹ Alcuni considerano felice, finchè è in vita, colui che si vanta per la ricchezza."

abbia ripreso precisamente qualche altro autore, anche se il concetto espresso potrebbe essere legato all'esortazione del Salmo: l'imperatore, come tutti i potenti, sbaglia nel temere un uomo solo per le sue buone qualità e per la sua ricchezza, trasformandolo in un potenziale avversario.

Pl. 476

Χρ.: Ὡ τύμπανα καὶ κύφωνες, οὐκ ἀρήξετε;¹¹⁴²

Nella settima orazione Niceta Coniata inserisce l'esclamazione "Ὡ τύμπανα καὶ κύφωνες;", che esprime la massima disapprovazione nei confronti degli eventi narrati.

Considerando che questa viene utilizzata solo da Aristofane nel passo sopra riportato e viene citata dal lessico Suda con rimando al *Pluto*¹¹⁴³, possiamo affermare che Niceta intendesse citare effettivamente la commedia; l'intento dell'autore sarebbe però semplicemente estetico, data l'assenza di uno specifico legame contenutistico tra i passi. Non è possibile, invece, stabilire se la conoscenza del passo derivasse dalla lettura diretta del testo comico da parte dell'autore, dalla Suda o da un commentario perduto.

Pl. 693

Ἡ δ'εὐθέως τὴν χεῖρα πάλιν ἀνέσπασεν / κατέκειτό θ'αὐτὴν ἐντυλίξασ'ήσυχῆ / ὑπὸ τοῦ δέουσι βδέουσα
δοιμύτερον γαλῆς¹¹⁴⁴.

All'interno del decimo libro delle *Cronache* Niceta racconta che, dopo la presa di Tessalonica, i Siculi si recavano dove i Romani si radunavano a mangiare e τῶν σιτίων γινόμενοι ἔγγιστα ἀπέπερδον δοιμύτερον γαλῆς οἱ ἀβέλτεροι¹¹⁴⁵. La vicenda è narrata anche da Eustazio nel *De capta Thessalonica*, ma l'espressione utilizzata da Niceta non è presente nella descrizione del maestro.

La fonte originaria del nesso è certamente Aristofane, ma anche in questo caso non è possibile stabilire se Niceta conoscesse l'opera o se fosse a conoscenza di questa espressione, ad esempio, attraverso il commentario di Tzetzes: questi riporta il nesso con una breve spiegazione riguardo alla puzza¹¹⁴⁶.

Non essendoci una coincidenza contenutistica tra il passo di Niceta e quello della commedia, non è possibile individuare la fonte diretta di Niceta. Indubbiamente, però, l'autore intendeva utilizzare il linguaggio comico, probabilmente per rendere ancora più pesante la descrizione dell'atteggiamento dei nemici, ridicolizzandoli e accrescendo il disprezzo manifestato nei loro confronti.

¹¹⁴² "Catene ci vogliono: la tortura!" (Marzullo);

¹¹⁴³ Suid., *Lexicon K* 2800s.v. <κύφωνες>.

¹¹⁴⁴ "Lei subito ritira il braccio e si accuccia sotto, buona buona: per la paura molla un fetore peggio di una gatta." (Marzullo).

¹¹⁴⁵ "Avvicinatisi ai cibi, emettevano aria, gli screanzati, più acre di quella d'una puzza.".

¹¹⁴⁶ Johan. Tzetz. *In Aristoph. Plut.* 693.

Ran. 838

ἔχοντ' ἀχάλινον, ἀκρατές, ἀπύλωτον στόμα, (...) ¹¹⁴⁷

Nel primo libro delle storie Niceta racconta che Giovanni, nipote dell'imperatore, si era convertito all'Islam e che il sovrano era preoccupato del fatto che non fosse in grado di celare ai Turchi i problemi dell'esercito romeo, ἀλλ' ἀχαλινώτω καὶ εὐδρόμω γλώττη ἀναγγελεῖ τῶν ἵππων τὸν σπανισμόν, τὴν τῶν βιωσίμων στέρησιν (...) ¹¹⁴⁸. Il testo di Niceta, pur avvicinandosi a quello aristofaneo per la presenza di ἀχαλίνωτος, dalla radice di ἀχαλινός, presente nel comico, non mi sembra dipendere direttamente dalle *Rane*.

Occorre considerare infatti che l'aggettivo ἀχάλινος riferito a γλῶσσα era ormai entrato nel linguaggio degli autori cristiani; in un passo di Basilio si legge: διὰ θυμὸν ἀχάλινοι γλῶσσαι, καὶ ἀπύλωτα στόματα ¹¹⁴⁹, che rimanda ad Aristofane anche per il secondo aggettivo. In altri autori, però, non compaiono riferimenti ad altri termini della commedia: Giovanni Crisostomo ¹¹⁵⁰ usa in tre passi il nesso ἀχαλίνωτος γλῶσσα, con lo stesso attributo inserito da Niceta, mentre Gregorio di Nazianzo ¹¹⁵¹ usa due volte ἀχάλινος γλῶσσα; quest'ultimo nesso si trova anche negli atti dei concilii ecumenici. ¹¹⁵²

Considerando poi l'altro aggettivo utilizzato da Niceta, εὐδρόμος, esso non si trova mai riferito al termine γλῶσσα; nelle opere di Gregorio di Nazianzo, però, si trova in un passo riferito a λόγος: Λόγος δ' οὐκ εὐδρόμος ἡμῖν: γλῶσσα δὲ δεσμὸν ἔχει ¹¹⁵³.

È probabile quindi che Niceta abbia ripreso quest'espressione dalla terminologia cristiana, tanto più che intendeva mettere in discussione la buona fede di un convertito all'Islam.

Ran. 859

Σὺ δ' εὐθύς ὥσπερ πρῖνος ἐμπρησθεὶς βοῶς ¹¹⁵⁴.

Nel quindicesimo libro delle *Cronache* Niceta racconta che Caicosroe, incaricato dal sultano di Iconio di inviare all'imperatore bizantino due cavalli arabi in segno di pace, li sottrasse accampando scuse presso il sovrano. Questi, dice l'autore, senza lodarne la tracotanza, senza comprendere l'ambizione e senza rendersi conto che la circostanza era assai grave, ὡς πρῖνος αὐτίκα καιόμενος τῷ θυμῷ ἐπεβρόντα ¹¹⁵⁵. Nella diciottesima orazione, di cui non conosciamo l'occasione di composizione perchè la prima parte è andata perduta, Niceta scrive che vi sono persone che al minimo inconveniente nei rapporti di amicizia si

¹¹⁴⁷ "Ha una bocca sfrenata, intemperante, sguaiata (...)" (Mastromarco)

¹¹⁴⁸ "(...) ma che avrebbe raccontato senza freni e speditamente della mancanza di cavalli, della penuria di viveri (...).

¹¹⁴⁹ Basil. Magnus, *Homilia adversus eos qui irascuntur* 31.357.46-47.

¹¹⁵⁰ Joh. Chrysos., *In Epist. a Eph.* 62.31,46; *Contra haer. et in sanctam deiparam* 59.712,51; *De Babyla contra Jul. et gentiles* 9.10.

¹¹⁵¹ Greg. Naz., *Carmina de se ipso* 1019.3; *Carmina quae spectant ad alios* 1548.6.

¹¹⁵² *Conc. Univers. Ephesen. Anno 431*, 1.1.3.83,13 e *Conc. Univers. Chalced. Anno 451*, 2.1.1.100,27.

¹¹⁵³ Greg. Naz., *Carmina quae spectant ad alios* 1504.7-8.

¹¹⁵⁴ "Tu invece ti metti subito a strepitare, quasi fossi un leccio che ha preso fuoco." (Mastromarco)

¹¹⁵⁵ "Tuonava subito nell'animo come una quercia che brucia."

allontanano immediatamente dagli amici, essendo instabili nei loro legami, καὶ μέγα κεκράγασι καὶ διάτορον ὡς πρῖνος καιόμενος¹¹⁵⁶.

L'espressione πρῖνος καιόμενος, evidentemente vicina a quella della commedia, non sembra molto diffusa al tempo di Niceta; si trova infatti solo nel commento di Tzetzes ad Aristofane: <ὡσπερ πρῖνος> ὅτι ὁ πρῖνος καιόμενος ψόφον ποιεῖ¹¹⁵⁷.

È importante osservare che Niceta riprende la forma maschile, mentre il termine πρῖνος veniva considerato femminile, nella tarda antichità. Questo potrebbe dimostrare l'intenzione di rifarsi al testo comico, almeno come riferimento ultimo, probabilmente attraverso la mediazione di Tzetzes data la presenza del participio καιόμενος. L'intento dell'autore nel riprendere quest'espressione potrebbe essere, quindi, quello di dimostrare la propria conoscenza dei classici, elevando così lo stile della propria opera.

Ran. 991

Τέως δ'άβελτερώτατοι / κεχηνότες μαμμάκυθοι, / μελιτίδαι καθήντο¹¹⁵⁸.

All'interno dell'undicesimo libro Niceta racconta che Alessio Comneno diede il proprio appoggio ai Siculi pensando in questo modo di riuscire ad arrivare a prendere il potere; lo storico definisce Alessio "αὐτοκράτωρ ὁ Μελιτίδης", con un riferimento a Melitide, personaggio noto per la sua stoltezza.

Come osservato in nota da A. M. Pontani, il nome di questo personaggio compare per la prima volta in Menandro (*Aspis* 269) e, in seguito, viene utilizzato per indicare per antonomasia l'uomo stolto. Ricorre anche negli elenchi di sciocchi famosi riportati da Luciano (*Amor.* 53) Eliano (*Var.Hist.* 13.15,6) ed Eustazio¹¹⁵⁹ e viene menzionato da Temistio¹¹⁶⁰ e Libanio, che lo nomina più volte nelle lettere e in un'orazione¹¹⁶¹.

Non è possibile, quindi, vedere in questo passo una citazione voluta da Aristofane: si tratta semplicemente di un uso proverbiale, volto ad accrescere il disprezzo nei confronti della persona in questione.

Scholia in Nub. 1371

τὸν ἀλεξίκακον: ἴδιον δὲ Ἡρακλέους τὸ ἐπίθετον¹¹⁶².

Nella quindicesima orazione Niceta ricorda la morte di Belissariota e paragona la sua malattia a un fuoco interiore: lo confronta col fuoco donato da Prometeo agli uomini, al fuoco dell'Etna e a quello che uccise l'eroe Eracle. Eracle viene definito dall'autore ὁ πυραίχμης ἥρωος ὁ ἀλεξίκακος¹¹⁶³.

¹¹⁵⁶ "Si lamentano a gran voce e profondamente, come una quercia che brucia."

¹¹⁵⁷ Johan. Tzetz. *In Aristoph. Ranas*, sch. 859.

¹¹⁵⁸ "Stavano seduti in teatro come sciocchi: tanti mammoni e babbei." (Mastromarco)

¹¹⁵⁹ Eusthat. *In Hom. Od.* 11,552, vol. I p.395 r.21; *Od.* 14,107 vol. II p.42 r. 27 Stallbaum.

¹¹⁶⁰ Themist., Ὑπὲρ τοῦ λέγειν ἢ πῶς τῷ φιλοσόφῳ λεκτέον 330.δ.6

¹¹⁶¹ Liban., *Epist.* 51.1,6; 264.2,4; 793.2,4; 1264,6,4; *Or.* 18.8,3.

¹¹⁶² "ἀλεξίκακον:epiteto proprio di Eracle."

L'appellativo ἀλεξίκακος viene ricordato e spiegato negli *Scolii* alle *Muvole*, come riportato sopra. In realtà, però, si trova anche in altri passi per cui non è possibile affermare che Niceta lo abbia ripreso proprio da qui; lo si trova, infatti, in primo luogo, in altri *Scolii* ad Aristofane (in *Ach.* 284b,2; in *Pax* 422b; in *Ran.* 298,2 e 501,7); inoltre, anche numerosi autori riportano questo epiteto di Eracle. Tra gli altri possiamo ricordare Clemente Alessandrino (*Protrept.* 2.26.7,5; 2.33.3,4), Teodoreto (*Graec. Affect. Cur.* 8.18,3), Eustazio¹¹⁶⁴ e il lessico di Esichio¹¹⁶⁵.

Scholia in Pl. 946

καὶ σύκινον: ἴσον τῷ ἀσθενέστατον: τὸ γὰρ ξύλον τῆς συκῆς ἀσθενές (καὶ χαῦνον: ὄθεν καὶ συκίνη ἐπικουρία, ἀντὶ τοῦ ἀσθενῆς καὶ ἀνωφελῆς)¹¹⁶⁶.

Nella sesta orazione, dedicata al figlioletto morto, Niceta scrive: ἔβλεπες οἴκτου ἄξιον, ὡς εἰς συκίνην ἐπικουρίαν ἀφείρας τὸν πατέρα ἐμέ¹¹⁶⁷.

L'espressione συκίνην ἐπικουρίαν, che si trova, in contesto militare, in Libanio¹¹⁶⁸ e in Sinesio¹¹⁶⁹, è proverbiale, ad indicare un inutile soccorso. Si trova negli *Scolii*, dove ne viene spiegata l'origine, ma anche in altri autori, che la ricordano, appunto, come παροιμία, primo fra tutti Eustazio¹¹⁷⁰: καὶ ἕτερα παροιμία τὸ, συκίνη ἐπικουρία, ἐπὶ ἀφαιρῶν βοηθῶν.

Niceta doveva quindi conoscerla come espressione proverbiale e utilizzarla indipendentemente dagli *Scolii*.

Scholia in Ran. 293

Ἐνίπουσιν καὶ Ἐμπουσιν καὶ Ἐνισκελίδα δὲ ὀνομάζουσιν: ἕτεροι δὲ αὐτὴν ὄνου σκέλος λέγουσιν ἔχειν, ὄθεν ἐκεῖνοι Ὀνοσκελίδα, Ὀνόκωλον καὶ Ὀνοκωλίδα, Ὀνοκωλαίαν καλοῦσιν¹¹⁷¹.

Nell'ottava orazione Niceta risponde alle false accuse del destinatario, a noi ignoto, e conclude affermando che sarebbe sciocco, da parte sua, tacere quello che sa quando l'altro testimonia il falso contro di lui: ὅτε καὶ τὸ τῶν ὀνοσκελῶν Ἐμπουσῶν ἀντικρυς πείση· φασὶ γὰρ ὡς αὐταὶ θωπευόμεναι καὶ μειλιχίους

¹¹⁶³ "L'ardente eroe che tiene lontano i mali".

¹¹⁶⁴ Eusthat. *In Hom. Il.* 11 v. 19, vol. III p. 7 r.12 Van der Valk.

¹¹⁶⁵ Hesych. *Lexicon ε*, 1517.4 s.v. <ἐκ Μελίτης μαστιγίας>.

¹¹⁶⁶ "Inutile: uguale a del tutto impotente; il legno di fico infatti è inutile (anche vano: da cui anche l'espressione "un aiuto del fico", al posto di impotente e vano).

¹¹⁶⁷ "Guardavi me, tuo padre, degno di compassione, come a chiedere un vano aiuto".

¹¹⁶⁸ Liban. *Epist.* 228,2; 701,2.

¹¹⁶⁹ Syn. *Epist.* 125.10.

¹¹⁷⁰ Eusthat. *In Hom. Od.* 8 v.116, vol. 1 p.267 r.3, ed. Stallbaum.

¹¹⁷¹ La chiamano Ἐνίπουσα, Ἐμπουσα e Ἐνισκελῖς: alcuni dicono che abbia il piede d'asino, motivo per cui da alcuni viene chiamata Ὀνοσκελίδα, Ὀνόκωλον, Ὀνοκωλίδα e Ὀνοκωλαίαν.

δεξιούμεναι ῥήμασι κακῶς τοῖς ἐνοδίοις δρῶσι τοὺς παροδεύοντας φάσμασιν, ὕβρεσι δὲ πλυνόμεναι καὶ γυμνοῖς διαπειλούμεναι ξίφεσιν οἴχονται φεύγουσαι¹¹⁷².

Nel passo degli scolii di Tzetzes riportato viene fornita la spiegazione dell'appellativo usato da Niceta, che non si trova, però, in altri autori. La parte successiva rientra, probabilmente, nella tradizione mitologica che circondava questi personaggi, ma non trova riscontro negli scolii.

Non si può parlare, quindi, di un riferimento preciso agli scolii ad Aristofane, ma piuttosto a una rielaborazione della tradizione mitologica, che doveva essere nota a Niceta dalla letteratura antica.

ADESPOTO

- *Comic. Attic. Fr. Adesp.* 531 Kock Nic. Chon. *Or.* 9, p. 90 r. 23

Fr. 531 Kock

οὕτως ἀράττει τῆ κεφαλῆ τὸν οὐρανόν¹¹⁷³.

All'interno della nona orazione Niceta si rivolge a Isacco Angelo, celebrandone le imprese militari; ricordando come egli avesse sconfitto Andronico e altri due τύραννοι, afferma che il secondo di questi, ingannato dall'esercito che lo circondava come Issione dalla nuvola di Era, si era insuperbito, κᾶν ἐψεύσατο κἀνταῦθα ἡ ἀδικία ἑαυτῆ καὶ μάτην οὐρανὸν ἀράξας τῆ κεφαλῆ, τὰς βάρεις λέγω τῆς βασιλίδος, μετ'οὐ πολὺ μαχαίρα πεσὼν τοῖς οἰκείοις ἀνέδευσεν αἵμασιν, ἦν οὐπω κόγχης αἵμασιν ἐπέχρωσε στολήν¹¹⁷⁴.

L'espressione che accomuna il frammento e il testo di Niceta ha, come sottolinea già van Dieten, valore proverbiale: la troviamo nella lettera 57 e nella *Lettera* 79 di Sinesio, che scrive "οὕτως ἀράσσει τῆ κεφαλῆ τὸν οὐρανόν" e nei *Theologica* di Michele Psello (14.34): τῆ κεφαλῆ μὲν ἀτεχνῶς προσαράσσων τὸν οὐρανόν.

Non conoscendo l'autore del frammento non è possibile definire la diffusione della sua opera. È probabile però che Niceta anche in questo caso non si rifacesse a un autore specifico, ma riprendesse un'espressione ormai diffusa, utilizzata per stigmatizzare la superbia.

MENANDRO

- *Misum.* 295 Nic. Chon. *Epist.* 4, p. 205 r. 32.
- *Fr.* 61 Koerte Nic. Chon. *Hist.* 12, p. 393 r. 27.
- *Fr.* 482 Koerte Nic. Chon. *Hist.* 4, p. 145 r. 15-6 ; *Or.* 7, p. 60 r. 14 e *Or.* 8, p. 71 r. 1.
- *Fr.* 483 Koerte Nic. Chon. *Or.* 11, p. 109 r. 33-4.

¹¹⁷² "Quando tu sei convinto del contrario delle Empuse dalle gambe d'asino. Dicono infatti che esse, lusingate e trattate con dolci parole, trattano malamente quelli che oltrepassano le immagini lungo le strade, mentre oltraggiate con violenza e minacciate a spada sguainata, si allontanano fuggendo."

¹¹⁷³ "Così picchia la testa contro il cielo"

¹¹⁷⁴ "E lo ingannò anche allora quell'errore, e avendo picchiato la testa contro il cielo – intendo, contro gli edifici della città imperiale – non molto tempo dopo, caduto di spada, tinse col proprio sangue l'abito che mai tinse di porpora."

- *Fr.* 460 Koerte Nic. Chon. *Epist.* 4, p. 205 r.32.
- *Fr.* 697 Koerte Nic. Chon. *Hist.* 3, p. 98 r.; *Or.* 18, p. 198 r.1.
- *Sent.* 1 Nic. Chon. *Or.* 9, p. 96 r. 15.
- *Sent.* 225 Nic. Chon. *Hist.* 2, p. 66 r. 23 e. 4, p. 146 r. 31.

Misum. 295 e *Fr.* 460 Koerte

ταυτὶ λέγει / [......]α κλάων, ἀντιβολῶν. ὄνος λύρας¹¹⁷⁵.

Niceta, lamentandosi con l'amico Costantino Mesopotamita della propria sorte, che lo costringe a vivere a Nicea, dove i Bitini non sono in grado di apprezzare la sua arte, inserisce l'espressione ὡς πρὸς ὄνον λύρα¹¹⁷⁶.

L'immagine dell'asino che, senza capire, ascolta il suono della lira, derivata forse proprio da Menandro, era ormai nota, però, come espressione proverbiale. Ne abbiamo riscontro nel *De proverbiiis Alexandrinorum* (33) di Plutarco, dove si legge ὄνος λύρας ἀκούει e in Eustazio di Tessalonica, che nei *Commentari* all'Iliade scrive: ἵνα μὴ ποθεν ἀκούσοι τὸ "ὄνος λύρας" παροιμιακῶς¹¹⁷⁷. Il proverbio è citato anche nelle *Paroimiae* attribuite a Diogeniano (7.33) e viene utilizzato da Luciano (*Ind.* 6.12-5), che accusando un altro di non trattenere nulla delle cose lette scrive ὄνος λύρας ἀκούεις κινῶν τὰ ὦτα¹¹⁷⁸.

Non bisogna dimenticare, però, che sia la Suda¹¹⁷⁹ che il lessico di Fozio¹¹⁸⁰ riportano questa espressione attribuendola a Menandro: <ὄνος λύρας> Μένανδρος Ψοφοδεεῖ. ἡ δ' ὄλη παροιμία, ὄνος λύρας ἤκουε καὶ σάλπιγγος ἤ. λέγεται ἐπὶ τῶν μὴ συγκαταπιθεμένων μηδὲ ἐπαιούντων. Anche il fatto che Plutarco la inserisca tra i proverbi alessandrini indica che la nascita di quest'espressione è legata all'epoca menandrea. Non sembra, però, che venisse considerata parte del Μισούμενος, ma di una commedia oggi perduta.

È probabile, quindi, che l'origine dell'espressione comica non fosse ignota neppure a Niceta ma, dato il contesto, l'intento sembra semplicemente quello di mettere in ridicolo, l'ignoranza dei Bitini attraverso un detto comune senza una volontà di citazione specifica.

Fr. 61 Koerte (*dir.*)

πάντας μεθύσους τοὺς ἐμπόρους / ποιεῖ τὸ Βυζάντιον: ὄλην ἐπίνομεν / τὴν νύκτα¹¹⁸¹.

Nel dodicesimo libro delle *Cronache* Niceta racconta che gli ambasciatori imperiali, ingannati dai Latini, persuasero il popolo romeo sconfitto a non proseguire gli scontri; aggiunge però che, se i popolani fossero stati ubriachi come accadeva di solito, nulla avrebbe potuto farli desistere dal combattimento e conclude con

¹¹⁷⁵ "Dici queste cose piangendo, supplicando. Come parlare a un muro! (t.l. L'asino che ascolta la lira)"

¹¹⁷⁶ "Come la lira per l'asino".

¹¹⁷⁷ Eusthat. *In Hom. Il.* 23,650 vol.IV, p.806 r.13-14 ed. Van der Valk.

¹¹⁷⁸ "Ascolti come un asino la lira, muovendo le orecchie".

¹¹⁷⁹ Suid., *Lexicon* O 391.59, s.v. <ὄνος λύρας>.

¹¹⁸⁰ Photius *Lexicon* O 337.12, s.v. <ὄνος λύρας>.

¹¹⁸¹ "Bisanzio fa ubriacare i mercanti: bevemmo tutta la notte"

una citazione esplicita di Menandro, che stigmatizza la propensione all'ubriachezza da parte degli abitanti di Bisanzio: ὁ δὲ Μένανδρος οὕτωςί πως ἐπιλαμβάνεται "μεθύσους τοὺς ἐμπόρους ποιεῖ τὸ Βυζάντιον ὄλην ἔπινον τὴν νύκτα"¹¹⁸².

Solo due autori riportano il passo del comico utilizzato da Niceta; il primo è Eliano, che nella *Varia Historia* (3,13 sgg.), dopo aver ricordato la tradizione secondo cui gli abitanti di Bisanzio erano grandi amanti del vino, scrive: ὁμολογεῖν δὲ τούτοις ἔοικε καὶ ὁ Μένανδρος, ὅταν λέγη μεθύσους τοὺς ἐμπόρους ποιεῖ τὸ Βυζάντιον: ὄλην ἐπίνομεν τὴν νύκτα. Il secondo è Ateneo (10.442.b): Μένανδρος δὲ φησι: πάντας μεθύσους τοὺς ἐμπόρους ποιεῖ τὸ Βυζάντιον. ὄλην ἐπίνομεν τὴν νύκτα διὰ σέ καὶ σφόδρ' ἄκρατον, μοι δοκῶ: ἀνίσταμαι γοῦν τέσσαρας κεφαλὰς ἔχων.

Il fatto che Niceta non abbia preso la citazione direttamente da Menandro, ma che si sia servito di un testo di tradizione indiretta, appare chiaro però non tanto dal passo citato, quanto da altri riferimenti presenti nel testo storico. La citazione menandrea, infatti, è inserita, nel testo di Niceta, dopo numerosi riferimenti al consumo del vino da parte dei Romai: descrivendo lo scontro tra questi e i Latini scrive, ad esempio, che i plebei combattevano disarmati e οἰνόφυλγες ὄντες (essendo ubriachi), e poco prima della citazione inserisce un riferimento ai Tapiri, popolo della Media, famoso per l'uso sfrenato del vino: εἰ γὰρ οἴνω προκατελήφθησαν οἱ καὶ Ταπύρων οἰνοβαρέστεροι (...)¹¹⁸³.

Riferimenti simili sono presenti in Eliano e in Ateneo: il primo scrive, infatti: Ὅτι φιλοινότατον ἔθνος τὸ τῶν Ταπύρων τοσοῦτον, ὥστε ζῆν αὐτοὺς ἐν οἴνω, καὶ τὸ πλεῖστον τοῦ βίου ἐν τῇ πρὸς αὐτὸν ὁμιλίᾳ καταναλίσκειν¹¹⁸⁴; poco più avanti, aggiunge: Βυζαντίους δὲ δεινῶς οἰνόφυλγας ὄντας ἐνοικεῖν τοῖς καπηλείοις λόγος ἔχει¹¹⁸⁵. In Ateneo leggiamo, invece: Τάπυροι οἴν φίλοινοι οὕτως ὡς ἀλείμματι ἄλλω μηδενὶ χρῆσθαι ἢ τῷ οἴνω, ὡς φησι Βαίτων¹¹⁸⁶ e, poco più avanti, Φύλαρχος δὲ φησι Βυζαντίους οἰνόφυλγας ὄντας ἐν τοῖς καπηλείοις οἰκεῖν¹¹⁸⁷.

Queste corrispondenze attestano la derivazione della citazione da tradizione indiretta. È più probabile, considerando che Ateneo è posteriore a Eliano e che la sua opera doveva essere meglio conosciuta, che Niceta abbia tratto la sua citazione da questo autore. Non va escluso, però, che potesse conoscere il testo della *Varia Historia*.

Fr. 482 Koerte

ἀσυλλόγιστόν ἐστι ἡ πονηρία¹¹⁸⁸

All'interno del quarto libro delle *Cronache* Niceta, preparandosi a narrare le vicende di Teodoro Styppeiotas, confidente dell'imperatore caduto in disgrazia, afferma che, per quanto possibile, occorre guardarsi dagli avversari malvagi: παρενείρω δὲ καὶ τὰ τοιάδε τῇ ἱστορίᾳ δεικνὺς τοῖς ἀναγινώσκουσιν, ὡς

¹¹⁸² "Menandro li biasima più o meno così: "Bisanzio fa ubriacare i mercanti: bevvero tutta la notte".

¹¹⁸³ "Infatti, se quelli che sono più ubriacati dei Tapiri fossero stati già assoggettati al vino..."

¹¹⁸⁴ Ael., *Varia Hist.* 3,13.

¹¹⁸⁵ Ael., *Varia Hist.* 3,14.

¹¹⁸⁶ Athen., *Deipn.* 2.2.41,19.

¹¹⁸⁷ Athen., *Deipn.* 2.2.41,23.

¹¹⁸⁸ "La malvagità è delle persone che mancano di raziocinio." (Pompella)

κἀν ἀσυλλόγιστόν τι πράγμα καὶ δυσφύλακτον ἢ πονηρία, χρήναι γοῦν ὡς ἐξὸν ὑποβλέπεσθαι τῶν ἀντιπέχων ὁπόσοι τὸν μὲν τρόπον οὐκ ἐλεύθεροι (...)¹¹⁸⁹. Nell'orazione settima, invece, riferendosi a un uomo che era montato in superbia nei confronti dell'imperatore Alessio, scrive che ὡς ἄρα χρῆμά τι ἀσυλλόγιστον φύσις πονηρὰ καὶ ἀχάριστος, οὐδ'ἔστι τὴν ἄκανθαν μὴ καὶ βλαστὸν τοιόνδε ἐξενεγκεῖν¹¹⁹⁰. Ancora, nell'ottava orazione, scrive οὕτως ἀσυλλόγιστόν τι πράγμα ἢ πονηρία¹¹⁹¹.

Quest'espressione deriva, in origine, da un passo di Menandro, edito tra le sentenze da Jaekel e tra i frammenti da Koerte. Il detto menandro non viene riportato da altri autori antichi: è conservato tra le sentenze nei codici bizantini ed è citato da Stobeeo (*Anth.* 3.2.6,2) sotto il nome dell'autore.

Compare, però, in una forma più vicina a quanto scritto da Niceta, in un testo di Gregorio di Nazianzo: nell'orazione *Contra Julianum Imperatorem* (35.568,3) Gregorio scrive infatti che non è possibile rintracciare le cause della malvagità: ἀλλ'ὄντως ἀσυλλόγιστόν τι πράγμα ἢ πονηρία: καὶ οὐκ ἔστιν ὧ τοὺς μοχθηροὺς ἄν τις βελτίους ποιήσειεν. Lo stesso autore utilizza lo stesso detto anche nel *De vita sua* (991), in cui lo riporta esattamente nella forma menandrea.

Non è possibile supporre la derivazione del passo da Gregorio attraverso il confronto del solo contesto perchè l'espressione mantiene un carattere sentenzioso, anche se si tratta in entrambi i casi di una critica mossa nei confronti di qualcuno che agisce male senza motivo, per cui l'autore è costretto a riconoscere di non essere in grado di spiegare la causa della malvagità. Sul piano lessicale, però, la presenza di "τι πράγμα", che Niceta utilizza in tutte e tre le citazioni (con la variante χρῆμά τι nel secondo caso, in cui tutta l'espressione si presenta maggiormente rielaborata) mi porta a pensare che egli conoscesse questo passo non attraverso la tradizione diretta, ma tramite Gregorio di Nazianzo.

Fr. 483 Koerte

ἅπαντα δοῦλα τῷ φρονεῖν καθίσταται¹¹⁹².

Nell'undicesima orazione Niceta scrive che i barbari, avendo messo in fuga l'imperatore, pensavano ormai di aver terminato le proprie fatiche, ma Alessio li sorprese tornando indietro e dimostrò loro che non è vero che πάντα δοῦλα φρονήσεως καὶ αὐτῇ τῶν ὄντων οὐδὲν ἀνθάμιλλον¹¹⁹³.

L'espressione utilizzata dall'autore, come già evidenziato da van Dielen in apparato, pur essendo in origine menandrea, veniva ormai classificata come proverbio; si trova infatti in Apostolio (3,63b), e in Stobeeo (*Anth.* 3.3.1.3) come sentenza, riportata sotto il nome di Menandro.

Trattandosi di un proverbio, penso che si possa credere a un utilizzo mnemonico dell'espressione, modificata dall'autore in base alle proprie esigenze senza riferimenti a testi particolari.

¹¹⁸⁹ "Includo nel racconto anche questi fatti per mostrare ai lettori che, sebbene la malvagità sia una cosa irrazionale e difficile da prevenire, è però necessario guardarsi, per quanto possibile, dagli avversari che non hanno costumi liberali (...)"

¹¹⁹⁰ "Come dunque è cosa illogica la natura malvagia e irricognoscente, così non è possibile neppure che questo germoglio non generi la spina".

¹¹⁹¹ "Così è cosa irrazionale la malvagità".

¹¹⁹² "Ogni cosa è soggetta al pensiero".

¹¹⁹³ "Ogni cosa è soggetta al pensiero e nessuna fra le cose esistenti è superiore a esso."

Fr. 697 Koerte

λυκοφιλίοι μὲν εἰσιν αἱ διαλλαγαί¹¹⁹⁴.

Nel terzo libro delle *Cronache* Niceta descrive le trattative di pace tra l'imperatore Manuele e il re di Sicilia. Alessio, inviato da Manuele in Italia, tornò a Costantinopoli, βασιλέως δὲ καὶ ῥηγὸς εἰρηρικὰ φρονησάντων καὶ βλεψάντων πρὸς τὰς σπονδὰς, ἢ τάληθές εἰπεῖν, οὐ καθαρῶς ὁμονοησάντων, λυκοφιλίαν δὲ σχηματισαμένων¹¹⁹⁵. Nella diciottesima orazione, attaccando la falsa amicizia, scrive ancora: Εἷς κόρακας οὖν ἐρρέτω τὸ ἀπὸ τοῦδε ἢ καλουμένη λυκοφιλία¹¹⁹⁶.

Il termine λυκοφιλία, che trae origine da una famosa favola di Esopo, viene utilizzato anche da altri autori: van Dieten ricorda, tra gli altri, Macario (5,70) e le epistole di Platone (3,318e); è interessante però osservare che lo stesso termine viene ricordato anche da Eustazio di Tessalonica – che nei *Commentari* all'*Iliade*, inserisce il frammento di Menandro sopra riportato ricordando anche il nome dell'autore¹¹⁹⁷ - e da Michele Coniata¹¹⁹⁸, fratello di Niceta.

Considerando che il termine viene utilizzato in modo quasi proverbiale è probabile che Niceta lo abbia inserito per questo e non con l'intento di citare il poeta comico. Questo non esclude che egli conoscesse il passo di Menandro, dal momento che esso viene riportato dal suo maestro. Non è possibile, però, a livello lessicale, stabilire una dipendenza diretta di Niceta dalla commedia.

Sent. 1 Jaekel

Ἄνθρωπον ὄντα δεῖ φρονεῖν τάνθρώπινα¹¹⁹⁹.

Nella nona orazione, rivolgendosi all'imperatore Isacco Angelo, Niceta afferma che egli non si era inorgogliito come Alessandro Magno, ma ricordava sempre ὡς ἄνθρωπός ἐστι καὶ φρονεῖν ἀνθρώπινα δεῖ¹²⁰⁰.

È evidente la ripresa, da parte di Niceta, della sentenza menandrea sopra riportata.

La sentenza non ha molte occorrenze nella letteratura greca, e il fatto che sia riportata in un codice bizantino che raccoglie i detti attribuiti al comico porta a pensare che anche Niceta dovesse conoscerne l'autore.

Si tratta, quasi sicuramente, di una citazione mnemonica, inserita dallo storico proprio per il suo valore sentenzioso.

¹¹⁹⁴ "Gli accordi di pace sono amici come i lupi."

¹¹⁹⁵ "Mentre l'imperatore e il re pensavano alla pace e miravano all'accordo: a dire il vero, essi non avevano un'intesa schietta, ma fingevano l'amicizia del lupo."

¹¹⁹⁶ "Vada al diavolo la cosiddetta amicizia del lupo."

¹¹⁹⁷ Eustath. in Hom. II. 9,563 vol. II, p.809 r. 44 Van der Valk.

¹¹⁹⁸ Mich. Chon., Ep. 1, p.219,3

¹¹⁹⁹ "Chi è uomo pensi entro i limiti all'uomo assegnati." (Pompella)

¹²⁰⁰ "(...) che è uomo, ed è necessario che pensi cose da uomo".

Sent. 225 Jaekel

Ἔστιν Δίκης ὄφθαλμὸς ὃς τὰ πάνθ' ὀρᾷ¹²⁰¹.

All'interno delle *Cronache* Niceta fa alcuni riferimenti alla Giustizia, invocandola come "colei che tutto vede" e che, presto o tardi, punisce i misfatti dei malvagi. Ho già analizzato alcuni di questi riferimenti in relazione a Euripide (*El.* 771 e 1177)¹²⁰². I due passi rimanenti si trovano nel secondo e nel quarto libro delle *Cronache*: nel primo, Niceta scrive che, durante la seconda crociata, gli abitanti delle città dell'Impero non permettevano ai soldati occidentali di partecipare ai mercati, ma calavano le merci dalle mura dopo essersi fatti pagare per quantità maggiori, lasciando che i nemici invocassero contro di loro τὸν παντέφορον ὄφθαλμὸν¹²⁰³; nel secondo passo, invece, l'autore invoca la Giustizia dopo l'ingiusta condanna di Stypreiotēs: ὃ πάντ' ἔφορῶν ὄφθαλμὲ τῆς δίκης ἀλάθητε, πῶς (...) ἐπέχεις τὴν κόλασιν¹²⁰⁴.

La struttura stessa dei due passi porta a pensare ad un'origine comune o ad una forma stereotipa. La vicinanza con la sentenza di Menandro sopra riportata è chiara, data la presenza dell'espressione ὃς τὰ πάνθ' ὀρᾷ, che rimanda immediatamente a πάντ' ἔφορῶν ὄφθαλμὲ. Esaminando però la presenza di questo nesso all'interno della letteratura antica, si trovano numerosi passi in cui viene utilizzato lo stesso verbo di Niceta, ἔφοράω, unitamente a πᾶς, in relazione alla giustizia. La maggior parte di questi autori sono cristiani, e riferiscono l'espressione alla Giustizia divina, come accade nel nostro¹²⁰⁵. Solo in tre casi, poi, si trova l'aggettivo παντέφορον, che non compare nell'antichità: in Giovanni Damasceno¹²⁰⁶, Michele Attaliata¹²⁰⁷ e Fozio¹²⁰⁸.

Proprio in considerazione di questo abbondante uso del passo all'interno di altri autori, in particolare cristiani, non è possibile pensare che Niceta intendesse utilizzare la sentenza menandrea: egli infatti doveva conoscere quest'espressione dalla lettura di più testi, indipendentemente dalla sua origine classica.

¹²⁰¹ "E' l'occhio di Giustizia, che tutto vede".

¹²⁰² Vd. supra, p. 157-8.

¹²⁰³ "l'occhio che tutto vede (...)"

¹²⁰⁴ "Occhio della giustizia, che tutto vedi, come (...) rimandi la punizione!"

¹²⁰⁵ Elencare tutti i passi in cui l'espressione in questione è presente sarebbe dispersivo: tra gli autori che la utilizzano possiamo ricordare Lucio Anneo Cornuto (*De natura Deorum*, 11.20), Basilio Magno (*Epist.* 150.2 e 44), Didimo il Cieco (*Comm. In Job*, 14.2 e 340.18), Teodoreto (*Hist. Eccl.* 85.166 e 183.5)

¹²⁰⁶ Joann. Damasc., *Orationes de imaginibus tres* 3,90.14.

¹²⁰⁷ Mich. Att., *Hist.* 165,16 e 244,4.

¹²⁰⁸ Phot. *Frag. in Epist. ad Rom.* 516,3.

POESIA ELLENISTICA

CALLIMACO

- *Epigr.* 1. 12-6 Nic. Chon. *Or.* 8, p. 84 r. 1.
- *Fr.* 110.7-8 Pf. Nic. Chon. *Or.* 6, p. 52 r. 23-6.
- *Fr.* 178.34 Pf. Nic. Chon. *Or.* 15, p. 162 r. 13-16.
- Fortasse ex Call. cfr.Cat. 64.100 Nic. Chon. *Or.* 17, p. 181 r. 8-9.

Epigr. 1.16

(...)οὕτω καὶ σύ, Δίων, τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα¹²⁰⁹.

Nell'ottava orazione, rivolta al cartofilace della Chiesa Grande, Niceta esorta il destinatario con queste parole: ἔχου τοίνυν τοῦ ἐπαγγέλματος: ἔλα τὴν κατὰ σαυτὸν¹²¹⁰.

L'epigramma di Callimaco poteva certamente essere noto a Niceta attraverso l'*Antologia Palatina* oppure attraverso Diogene Laerzio, che lo riporta integralmente (*Vit.* 1.80,12-6), ma è evidente che il nostro autore non trae quest'espressione dalla poesia utilizzandola semplicemente per il suo valore proverbiale.

L'espressione "τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα" era attribuita a uno dei sette sapienti, Pittaco o Solone, e aveva assunto, già in epoca precedente a Niceta, valore proverbiale: lo stesso Callimaco la attribuisce a Pittaco, e la usa con questo valore; anche Plutarco la considera un proverbio e scrive τὸ γὰρ "τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα" σοφόν (*De lib. educ.* 13.f,9). Inoltre negli *Scolii* a Pindaro (*Pyth.* 2.64) viene riportata insieme ad altri proverbi, come accade anche nel lessico Suda¹²¹¹. Infine, la troviamo in Fozio¹²¹², che ne ricorda la duplice attribuzione.

Fr. 110. 7-8 Pf.

(...)ἡ με Κόνων ἔβλεψεν ἐν ἡέρι τὸν Βερενίκης / βόστρυχον ὄν κείνη πᾶσιν ἔθηκε θεοῖς (...)¹²¹³.

Nella sesta orazione, dedicata alla morte del figlioletto, Niceta esprime il desiderio che il bambino morto venga posto in cielo, come accadde ad alcuni personaggi del mito: καὶ κατηστερίσθης ἐν οὐρανῷ καθάπερ πάλοι καὶ γυναικεῖος πλόκαμος, καὶ ἔθειραι χρυσαυγίζουσαι, καὶ ἕτεροι τινες κακοδαιμονίσαντες παρὰ τό εἰκός¹²¹⁴.

¹²⁰⁹ "Così anche tu, Dione, segui la tua via." (D'Alessio)

¹²¹⁰ "Attieniti dunque al proverbio: segui la tua strada."

¹²¹¹ Suid. *Lexicon T* 522.1 s.v. < τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα > e *lexicon X* 478.3 s.v. < χρήματα, χρηματ'άνηρ >.

¹²¹² Phot. *Lexicon T* 586.8 s.v. < τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα >.

¹²¹³ "Mi osservò Conone nel cielo, di Berenice / ricciolo che ella votò a tutti gli dei." (D'Alessio)

¹²¹⁴ "E saresti reso costellazione nel cielo, come anticamente la chioma femminile, e le altre che risplendono, e altri ancora, a torto considerati sfortunati."

Il rimando a Callimaco per questo passo è legato, naturalmente, al riferimento alla chioma di Berenice presente in Niceta: com'è noto il poeta narrò la vicenda in un componimento imitato, successivamente, da Catullo.

Come però ho già osservato a proposito di Arato (*Phaen.*71-3)¹²¹⁵, erano noti numerosi racconti di catasterismi, che venivano sfruttati dagli autori tardi e bizantini. Escluderei, pertanto, la possibilità di una citazione.

Fr. 178.34 Pf.

ἐμός αἰὼν κύμασιν αἰθυΐης μᾶλλον ἔσρκίσαστο.¹²¹⁶

All'interno della quindicesima orazione Niceta depreca il proprio comportamento, contrapponendolo a quello degli uomini di Dio: egli infatti si è dedicato alla conquista di cose vane, e mentre essi κοῦφοι κατ'ἀετούς αἰρόμενοι ἢ γοῦν ἀκραθιγῶς ὡς σφαῖραι τῶν προσγείων ἀπτόμενοι, αὐτὸς δὲ τῆ τοῦ βίου ἄλμη κατακριθεὶς εἰσέτι ἐγκυβιστᾶν κατ'αἰθυΐας τινὰς ὑγκροκελεύθους (...) τοῦ λιμένος ἀνονήτως ἀφιστάμην¹²¹⁷.

Anche in un epigramma attribuito a Callimaco – *Epigr.* 277 del settimo libro dell'Antologia Palatina – si trova un riferimento all'alcione, forse ancora più vicino a quanto espresso da Niceta: οὐδὲ γὰρ αὐτὸς / ἤσυχος, αἰθυΐη δ'ἴσα θαλασσοπορεῖ.

È difficile, in questo caso, stabilire se si tratti effettivamente di una citazione, di una reminiscenza dei versi di Callimaco o, semplicemente, di un modo di dire. L'espressione κατ'αἰθυΐας non viene usata abitualmente per esprimere confronti di questo tipo; l'aggettivo ὑγκροκελεύθος, utilizzato da Niceta, che ha lo stesso valore della forma verbale θαλασσοπορεῖ in Callimaco, non è di uso comune.

È possibile però che Niceta abbia semplicemente inserito questo sostantivo per confrontare il volo delle aquile con quello dell'uccello marino più comune, senza rifarsi a un autore precedente.

Fortasse ex Callim., cfr. Cat. 64.100

"Magis fulgore expalluit auri..."¹²¹⁸

Nell'orazione diciassettesima, Niceta elogia l'atto delle elemosine, affermando che se un uomo sceglie la verginità, ma non viene in soccorso dei poveri, sarà considerato stolto come se, pur avendo vinto nella cosa più difficile, τῆ δὲ τοῦ χρυσίου καταπαλαισθεὶς ὠχρότητι πρὸς οὐδὲν εὐχρηστον ὀρώντος τοῖς παρθενέουσιν ὅτι μὴ τὴν κομιδὴν τῶν πενήτων καὶ τὴν παράκλησιν¹²¹⁹.

¹²¹⁵ Vd. supra p. 22/3.

¹²¹⁶ "Ma l'esistenza mia ha casa tra i flutti, più di un gabbiano." (D'Alessio)

¹²¹⁷ "Leggeri come aquile si sollevavano o, come sfere, sfioravano appena le cose della terra, io, condannato ad assaggiare ancora la salsedine della vita come un gabbiano che percorre le vie marine, inutilmente ho lasciato il porto."

¹²¹⁸ "Quante volte (Arianna) si fece più pallida dell'oro abbagliante." (Della Corte)

¹²¹⁹ "fosse stato sconfitto dal pallore dell'oro, che non serve a nulla a chi pratica la verginità, se non al nutrimento e al soccorso dei poveri."

L'espressione τῆ δὲ τοῦ χρυσοῦ ὠχρότητι si avvicina a quanto si trova in Catullo, al verso sopra riportato. Riguardo al carme latino occorre dire, innanzitutto, che non è certo che il poeta abbia imitato Callimaco nè, più in generale, che abbia imitato un autore greco. Siccome si compone di due parti, la prima che descrive le nozze di Peleo e Teti e la seconda in cui viene trattata la vicenda di Arianna, alcuni studiosi credono che dipenda da due componimenti differenti, altri che l'originale fosse già così suddiviso, altri ancora che abbia una propria originalità.

Non è necessario, però, rifarsi alla poesia latina per incontrare espressioni simili a quella usata da Niceta in testi che, senza essere fonti del nostro autore, attestano l'uso di questo nesso divenuto, come probabilmente accadde anche a Roma, di uso comune. Basilio Magno in un'omelia, intitolata *Homilia dicta in tempore famis et siccitatis* (31.315), scrive: Ὠχρότεροι τάχα τοῦ χρυσοῦ γενήσονται οἱ τοῦτον σωρεύοντες, ἐὰν μὴ τὸν ἄρτον, μέχρι χθὲς καὶ πρώην καταφρονούμενον διὰ τὴν πρόχειρον ἐξουσίαν τῆς εὐθηνίας, σχῶσι. Giovanni Crisostomo nel discorso intitolato *In illud: Verumtamen frustra conturbatur* (55.561) scrive invece: ἄνθρωπος δὲ παρασόμενος ἐπὶ χρήμασιν οὐδέποτε παύεται: ἔλαβε τοῦτο, καὶ πρὸς ἐκεῖνο ἀποβλέπει: ἐκράτησεν ἐκεῖνο, καὶ πρὸς ἄλλο κέχνηε. Τὰ ἑκατὸν διπλασιάζειν φιλονεικεῖ, ἐπὶ τοῖς τοσοῦτοις πάλιν τὰ τοσαῦτα σωρεύειν ἐπιέγεται, καὶ οὐδέποτε τοῦ σωρεύειν παύεται, ἕως ἂν τὸ τέλος αὐτοῦ σωρευθῆ: καὶ τῆ δίψῃ τῆς φιλαργυρίας συνεχόμενος, ὠχρότερος χρυσοῦ περιέρχεται, διὰ τὸν πολυπόθητον πλοῦτον (...).

Soprattutto il secondo caso sembra avvicinarsi a quello di Niceta. In entrambi, comunque, viene utilizzata l'espressione relativa al pallore dell'oro per indicare l'impallidire degli uomini in seguito a un forte desiderio: nel caso di Basilio il pallore è causato dalla fame, mentre in Crisostomo viene soltanto stigmatizzata la brama smodata di ricchezze.

La vicinanza con questi passi porta a credere che Niceta utilizzasse quest'espressione senza alcun riferimento al suo presunto originale greco di Catullo: anche sul piano concettuale, infatti, i due testi non sono avvicinati, perchè il pallore – che nei testi greci sopra riportati è dovuto al desiderio – nel poeta latino è provocato dal timore e lo stesso sarebbe stato per la sua fonte.

TEOCRITO

- *Id.* 5.38 Nic. Chon. *Hist.* 2, p. 70 r. 26-27.
- *Id.* 6.6-7 Nic. Chon. *Hist.* 5, p.140 r. 77, 11, p. 332 r.36 e 20, p.648 r. 52-4; *Or.* 15, p.154 r.10 ; *Epist.* 1, p. 202 r. 5-6.
- *Id.* 15.83 Nic. Chon. *Hist.* 1, p. 18 r. 83-4.
- *Id.* 20.13 Nic. Chon. *Or.* 8, p. 72 r. 21.
- *Scol.* 5,92 Nic. Chon. *Or.* 3, p. 15 r. 16 e 6, p. 53 r. 5-6.

Id. 5.38

θρέψαι καὶ λυκιδεῖς, θρέψαι κύνας, ὡς τυ φάγωντι¹²²⁰.

Nel secondo libro delle *Cronache* Niceta riporta un discorso del sovrano tedesco Corrado prima della battaglia contro i Saraceni; il sovrano esorta i propri soldati ad attaccare l'esercito nemico, dichiarando che è loro compito difendere il Signore, dal momento che, inspiegabilmente, i Romeni ὡς ἐπισφάγια ἑαυτοῖς ἐκτρέφουσι λυκιδεῖς καὶ τοῖς οἰκείοις ἀγεννῶς πιαίνουσιν αἵμασι¹²²¹.

L'espressione utilizzata da Niceta non è molto comune: esiste anche il nesso ὄφιν τρέφειν che esprime lo stesso concetto utilizzando l'immagine del serpente, come dimostra il seguente passo di Michele Attaliata (*Hist.* 31.13-15): ἔγνω δὲ τότε πρῶτον ὅτι μάρτην Αἰθίοπα λευκᾶναί τις ἐπιβάλλεται, καὶ ὅτι ὄφιν τρέφειν (...).¹²²²

La presenza del termine λυκιδεῖς, "lupetti", rimanda a Teocrito, ma potrebbe derivare, più genericamente, dall' famosa favola di Esopo "ποιμὴν καὶ λυκιδεῖς" (*Fab.* 225): un pastore, trovando alcuni cuccioli di lupo, li alleva convinto di salvaguardare così il proprio gregge ma, una volta cresciuti, essi divorano lo stesso pastore. Il contenuto della favola si addice anche concettualmente al passo di Niceta: l'imperatore bizantino si illude di tenere a bada il nemico islamico temporeggiando, senza sferrare attacchi decisivi; Corrado si oppone proprio a questo, ritenendo inutile questo tipo di diplomazia e desiderando affrontare immediatamente la minaccia che i Turchi rappresentano per il Cristianesimo.

Il verso di Teocrito, nello specifico, si riferisce invece alla contesa tra i due pastori, Licone e Comata, in cui il secondo rivendica il primato sul proprio allievo e si lamenta, appunto, di avere allevato un lupicino, perchè lo sbranasse. Teocrito stesso riprende, con tutta evidenza, la favola.

Il verso dell'*Idillio* si trova nella raccolta paremiografica di Arsenio (*Apophthegm.* 8.92.a.1), senza alcun riferimento a Teocrito. Questo mi porta a pensare che, anche se Arsenio è posteriore a Niceta di alcuni secoli, l'espressione potesse già essere entrata in uso comune come proverbio ai tempi di Niceta.

¹²²⁰ "Alleva i lupicini, alleva i cani, perchè ti sbranino!" (Palumbo Stracca)

¹²²¹ " (...) nutrono come lupicini e ingrassano ignobilmente con il proprio sangue."

¹²²² "Seppe allora che invano qualcuno potrebbe cercare di far diventare bianco un Etiope, e che allevava un serpente(...)"

Id. 6.6-7

βάλλει τοι, Πολύφαμε, τὸ ποίμνιον ἃ Γαλάτεια / μάλοισιν, δυσέρωτα καὶ αἰπόλον ἄνδρα καλεῖσα.¹²²³

In cinque passi della propria opera – tre volte nelle *Cronache*, una nelle *Orazioni*, una nelle *Epistole* – Niceta inserisce un'espressione che comprende il verbo μηλοβολέω, "gettar mele". Per l'analisi del passo rimando a quanto detto a proposito di Aristoph. *Nub.* 996-7.

Id. 15.83

ὡς ἔτυμ'έστάκαντι καὶ ὡς ἔτυμ'ένδινεῦντι, /ἔμψυχ', οὐκ ἐνυφαντά¹²²⁴.

Nel primo libro delle *Cronache* Niceta descrive il trionfo celebrato dall'imperatore Giovanni per la vittoria contro i Turchi e la presa di Castamone: Costantinopoli splendeva di drappi d'oro e porpora, che ornavano le strade, ed erano esposte immagini di Cristo e dei santi, intessute: ἃ καὶ εἶρηκεν ἄν τις ἔμψυχα, οὐκ ἐνυφαντά¹²²⁵.

L'espressione utilizzata da Niceta non si trova in altri testi, né antichi né a lui contemporanei. Pertanto è decisamente probabile che l'autore, in questo caso, citasse realmente il testo di Teocrito. È interessante anche osservare che, in effetti, i due testi presentano anche una certa affinità contestuale: il motivo della processione, durante la quale vengono esposti arazzi recanti immagini sacre è identico, nei due autori, anche se Niceta trasferisce la rappresentazione in ambito cristiano.

Id. 20,13

καὶ ὄμμασι λοξὰ βλέποισα¹²²⁶

Niceta inserisce, all'interno dell'ottava orazione, il termine λοξὸν, utilizzato con valore avverbiale metaforico.

Rimando a quanto osservato a proposito di Anacreonte (78,1)¹²²⁷. Come avevo già affermato, infatti, non è possibile pensare a una citazione di Teocrito o di un altro autore, data la presenza dello stesso nesso in testi quasi contemporanei a Niceta, che ne attestano l'uso stereotipato in forma quasi proverbiale.

¹²²³ "Scaglia mele Galatea verso il tuo gregge, o Polifemo, e capraio ti chiama incapace di amare; (Palumbo Stracca)

¹²²⁴ "Come ci stanno davanti e come si muovono, vere, sono vive, non intessute! (Vox)

¹²²⁵ "Esse si sarebbero dette animate, non intessute."

¹²²⁶ " (...) e guardando torvo con o gli occhi ..." (Vox).

¹²²⁷ Vd. supra p. 94.

Schol. Vet. 5,92f ed. Wendel

<άνεμώννα:> ἄνθος ἄνοδμον, ὃ φασιν ἀναδοθῆναι ἐκ τοῦ αἵματος Ἀδώνιδος¹²²⁸.

All'interno della sesta orazione Niceta, dichiara che il figlioletto morto sarebbe degno di essere eternato in un fiore come accadde a Fenice, Narciso, Dafne, Mirra, Platano, Giacinto e Adone. A proposito dell'ultimo personaggio citato, scrive: ὡς ἐν ἀνεμώνῃ Ἄδωνις¹²²⁹.

Van Dieten riporta in apparato, per ognuno dei personaggi indicati, alcuni riferimenti a testi nei quali si racconta la vicenda mitica corrispondente; in particolare, per quanto riguarda Adone, rimanda agli *Scolii* a Teocrito e a Bione.

Anche nella terza orazione, composta per la morte dell'amico Teodoro Troco, Niceta ricorda le vicende di Adone, scrivendo: εἶτα πῶς οὐκ ἀνεμώνην ἢ γῆ ὡς ἐπ'έκεινῳ καὶ ἐπὶ σοὶ ἀνέδωκε δικαιότερον (...) ¹²³⁰. Bione, nell'*Epitaffio di Adone*, scrive: αἶμα χέει, τὰ δὲ πάντα ποτὶ χθονὶ γίνεται ἄνθη: / αἶμα ῥόδον τίκτει, τὰ δὲ δάκρυα τὰν ἀνεμώναν¹²³¹. La vicinanza lessicale dei passi, legata alla presenza del termine ἀνεμώνη e, per Teocrito, del verbo ἀναδίδωμι non sembra però essere molto rilevante: il nome del fiore è ovviamente ricordato in relazione al personaggio e il verbo, che significa "far scaturire, emettere, produrre" viene utilizzato abitualmente in riferimento a elementi naturali come fiori, frutti e sorgenti.

I diversi riferimenti a questi personaggi del mito erano sfruttati, probabilmente, all'interno delle *orationes funebres*, senza che l'autore si rifacesse a qualche passo specifico; questo è dimostrato anche dalla presenza di un richiamo ad Adone così breve da non permettere l'accostamento a una fonte precisa; il valore che assume, infatti, è soltanto quello di esaltare la figura del defunto, che merita, più del personaggio mitologico, di essere eternato. Emerge, come in altre occasioni, il desiderio di esprimere la superiorità dell'uomo rispetto alle narrazioni mitologiche, che avendo perduto il loro valore originario costituivano, per gli autori bizantini, un vasto bacino di spunti narrativi e oratorii.

Mosco

- *Europa* 2.77-9 Nic. Chon. *Hist.* 5, p.142 r. 16-8.
- *Ep. Bion.* 122-5 Nic. Chon. *Or.* 3, p. 15r. 3 e 6, p. 49 r. 29-30.

Europa 2.77-9

δὴ γὰρ ἀλευόμενός τε χόλον ζηλήμονος Ἥρης / παρθενικῆς τ'έθελων ἀταλὸν νόον ἐξαπατῆσαι / κρύψε θεὸν καὶ τρέψε δέμας καὶ γείνετο ταῦρος, / οὐχ οἶος σταθμοῖς ἐνιφέρβεται, οὐδὲ μὲν οἶος / ὄλκα διατμήγει

¹²²⁸ "Anemone: fiore inodore, che si dice fosse stato generato dal sangue di Adone."

¹²²⁹ "Come Adone in un anemone"

¹²³⁰ "Come dunque la terra non produrrebbe ancor più giustamente un anemone su di te, come su quello (...)"

¹²³¹ "Il sangue scorre, e ogni cosa produce sulla terra fiori: il sangue genera la rosa, le lacrime l'anemone."

σύρων εύκαμπές ἄροτρον, / οὐδ'οἶος ποιμνῆς ἐπι βόσκειται, οὐδὲ μὲν οἶος / ὅστις ὑποδηθεὶς ἐρύει πολύφορτον ἀπήνην¹²³².

Nel quinto libro delle *Cronache*, Niceta racconta come Andronico persuase Teodora a seguirlo, convincendola ad abbandonare la propria famiglia. Lo storico paragona la vicenda al rapimento di Europa da parte di Zeus, che trasformatosi in toro portò la giovane lontano dalla patria e dai congiunti: σοφιστῆς δὲ ὦν καὶ ἀπατεῶν καὶ αὐτὴν ἀποπλανᾷ Θεοδώραν, καὶ ὥσπερ Εὐρώπην πάλαι ὁ Ζεὺς τοῦ χοροῦ τῶν παρθένων ἀποβουκολήσας ἦκε φέρων ἐπὶ νώτων εἰς βοῦν ἑαυτὸν μεταμορφώσας καλλίκερων, οὕτω καὶ οὗτος ἀποστήσας τῶν οἴκοι τὴν γυναῖκα (...) συμπλανῆτιν ἐκοῦσαν ἐπεσπάσατο ἄκουσαν¹²³³.

Il mito di Europa, come segnalato in apparato, è narrato da Mosco, che ricorda nel passo sopra riportato la trasformazione del re degli dei in toro; da Apollodoro, che nella *Biblioteca* (3,2) scrive: ταύτης Ζεὺς ἐρασθεὶς, ῥόδου ἀποπλέων, ταῦρος χειροθήης γενόμενος, ἐπιβιβασθεῖσαν διὰ τῆς θαλάσσης ἐκόμισεν εἰς Κρήτην.

Trattandosi di un racconto mitologico è difficile, però, individuare in un testo preciso la fonte di Niceta; sul piano lessicale, infatti, l'unica coincidenza con Mosco è data dal verbo ἀπατάω, ma questo è presente, in riferimento alla stessa vicenda, già negli *Scolii* all'*Iliade*: Εὐρώπην τὴν Φοῖνικος Ζεὺς θεασάμενος ἔν τιμι λειμῶνι μετὰ νύμφῶν ἄνθη ἀναλέγουσαν, ἠράσθη, καὶ κατελθὼν, ἥλλαξεν αὐτὸν εἰς ταῦρον, ὅστις, ἀπὸ τοῦ στόματος κρόκον πνέων, τὴν Εὐρώπην, ἀπατήσας, ἐβάστασε¹²³⁴.

Dal punto di vista concettuale, Niceta intende sottolineare l'astuzia di Andronico, che come Zeus ottiene ciò che vuole attraverso l'inganno e che, allontanando la donna dalla sua famiglia, la persuade a seguirlo nella fuga. Andronico non ha neppure bisogno, come il re degli dei, di trasformarsi in toro: grazie alla propria astuzia – caratteristica del tutto negativa – è riuscito a legare a sè la giovane al punto da convincerla a rimanere con lui.

Anche in questo caso, quindi, si può parlare, anche se in negativo, di una sorta di superamento del mito da parte dell'uomo: il paragone con la vicenda mitologica porta, inevitabilmente, a osservare l'abilità perversa di Andronico, capace di manipolare l'amante a proprio vantaggio – è lei a salvarlo dalla morte – e di portarla via con sè.

¹²³² "Chè, per evitare l'ira della gelosa Era, e volendo ingannare la mente tenera della fanciulla, nascose la sua divinità, si trasformò e si fece toro, non come uno che si nutre nelle stalle, nè come uno che fende il solco trascinando l'aratro ben ricurvo, nè come uno che pascola presso un gregge, nè come uno che, soggiogato, tira un carro pesante di merce." (Vox)

¹²³³ "Accorto e scaltro com'era, coinvolge nelle sue peregrinazioni la stessa Teodora e, come un tempo Zeus sottrasse Europa al coro delle vergini e la portò via sul suo dorso dopo essersi trasformato in un toro dalle belle corna, così anch'egli, separata la donna dalla sua famiglia (...) la indusse a seguirlo (...) volente o nolente che fosse."

¹²³⁴ *Schol. Vet.* in Hom.*Il.* 12.397.2-7 ed. De Gruyter

Ep. Bion. 122-5

οὐκ ἀγέραστος / ἐσσεῖθ' ἄ μολπά, χῶς Ὀρφεὶ πρόσθεν ἔδωκεν / ἀδέα φορμίζοντι παλίσσουτον Εὐριδίκειαν, / καὶ σέ, Βίων, πέμψει τοῖς ὤρεσιν¹²³⁵.

Nella terza e nella sesta orazione, entrambe di argomento funebre, Niceta ricorda la figura di Orfeo; nella prima, confronta l'arte del mitico aedo con quella dell'amico Teodoro Troco: εἰ δ' Ὀρφεύς, ὡς φασιν, ἔθελε τὸν ἀκήλητον καὶ διαφῆκεν ἀνθρώπου ψυχὴν ἐς φῶς παλίνστροφον, ὅπως οὐχὶ καὶ σὺ καθυπηγάγου τουτονὶ τὸν ἀμάλθακτον οὐκ ἐλάττω φέρων θελκτῆρια ¹²³⁶; nella seconda piange la morte del figlio, rimproverando la morte, invano placata dal canto di Orfeo: (ὦ θάνατε) ἄθελκτος ἦσθα ἄρα καὶ ἀμείλικτος καὶ μάτην ὑπ' Ὀρφέως ἄδη λύρα θελχθῆναι καὶ ψυχὴν διαφεῖναι πρὸς φῶς ὁ σιδηρεὸς (...) ¹²³⁷

Per quanto riguarda l'analisi dei due passi rimando a quanto detto in riferimento all'*Alceste* euripidea (v. 357) ¹²³⁸. Devo aggiungere però un'osservazione riferita più strettamente al passo di Mosco.

Il contenuto dell'affermazione di Niceta e di quella del poeta, come si può vedere, è molto simile; in entrambi i casi, infatti, l'autore afferma che l'amico morto potrebbe essere in grado di riconquistare la vita, grazie alla propria capacità artistica, pari a quella di Orfeo.

È probabile che questi riferimenti rientrassero ormai nella topica bizantina, considerando che il lessico impiegato dai due autori è completamente diverso e che Niceta, riferendosi a Orfeo, utilizza lo stesso lessico anche nella sesta orazione.

È importante osservare, però, il diverso atteggiamento nei confronti del mito: mentre Mosco, pur nella finzione del genere, rimane legato alla tradizione pagana e non smentisce la vicenda mitica, Niceta, come altre volte nella propria opera, nega ogni valore al mito, che diventa una semplice favola, contro cui la realtà viene inevitabilmente a cozzare: nelle righe successive, infatti, egli scrive che Orfeo – come Teodoro – poteva forse essere in grado di placare le belve feroci ma Ἰαίδην ἀγέλαστον καὶ ἀνέραστον τοῦ καλοῦ οὐτ' Ὀρφεύς τοῖς κρούμασιν ἀντεκρούσατο, οὐθ' ὁ χρηστοθήης σὺ διακέχυσας ¹²³⁹.

In Niceta la negazione del mito si verifica, in particolare, nelle orazioni funebri e nelle lettere, quando intende sottolineare qualcosa che lo addolora molto. È come se il racconto consolatorio non bastasse più, di fronte al dolore reale provocato dagli avvenimenti.

BIONE

- 1.66 Nic. Chon. *Or.* 3, p. 15 r. 16 e 6, p. 53 r. 5-6.

¹²³⁵ "Non senza compenso sarà il tuo canto: e come un tempo dette a Orfeo, che suonava dolcemente la cetra, Euridice indietro, così rimanderà anche te, Bione, ai tuoi monti." (Vox)

¹²³⁶ "Ma se Orfeo, come dicono, placò l'implacabile e lasciò andare l'anima dell'uomo indietro, alla luce, come non hai assoggettato anche tu questo inflessibile, pur presentando canti non meno ammalianti?"

¹²³⁷ "(O Morte), eri implacabile dunque, e priva di dolcezza, e invano sei stata sedotta da Orfeo col canto della lira e l'inflessibile ha lasciato andare l'anima verso la luce (...)."

¹²³⁸ Vd. supra p. 151.

¹²³⁹ "L'Ade privo di sorriso e di bellezza nè Orfeo placò coi canti nè tu, buono d'animo, hai addolcito."

αἷμα χέει, τὰ δὲ πάντα ποτὶ χθονὶ γίνεται ἄνθη: / αἷμα ῥόδον τίκτει, τὰ δὲ δάκρυα τὰν ἀνεμώναν¹²⁴⁰.

Nella terza orazione, composta per la morte dell'amico Teodoro Troco, Niceta si chiede πῶς οὐκ ἀνεμώνην ἢ γῆ ὡς ἐπέκείνω καὶ ἐπὶ σοὶ ἀνέδωκε δικαιοτέρον(...) ¹²⁴¹; nella sesta orazione dichiara che il figliuolletto morto sarebbe degno di essere eternato come accadde a Adone: ὡς ἐν ἀνεμώνῃ Ἄδωνις¹²⁴².

Il rapporto col testo di Bione è dato, evidentemente, dal riferimento all'anemone, che la terra avrebbe generato sul luogo della morte di Adone. Riferimenti alla vicenda di Adone si trovano come abbiamo visto anche negli scolii a Teocrito e, come gli altri episodi mitici a cui Niceta si rifà all'interno di questo passo, anche questo doveva essere ben noto a Niceta attraverso la tradizione narrativa. Negli scolii, in particolare, leggiamo <ἀνεμόνα> τὴν ἀνεμώνην Νίκανδρός φησιν ἐκ τοῦ Ἀδώνιδος αἵματος ῥυῆναι¹²⁴³ e <ἀνεμόνα:> ἄνθος ἄνοδμον, ὃ φασιν ἀναδοθῆναι ἐκ τοῦ αἵματος Ἀδώνιδος¹²⁴⁴. Non abbiamo particolari legami col passo di Niceta, se si esclude la presenza dello stesso verbo, usato per descrivere la fioritura degli anemoni.

È difficile stabilire, alla luce di queste osservazioni, una fonte precisa per il nostro autore: si può parlare, in questo caso, di un uso del mito in linea con la tradizione, che prevedeva *exempla* di questo tipo all'interno dell'oratoria funebre. Contemporaneamente è importante osservare che, almeno nel primo caso, il confronto col mito serve a sottolineare il superamento dello stesso da parte dell'uomo: Troco, per tutte le qualità precedentemente esposte da Niceta, meriterebbe la stessa sorte degli eroi del mito e, anzi, la natura agirebbe δικαιοτέρον, esaltandolo come il mitico giovane.

¹²⁴⁰ "Il sangue scorre, e ogni cosa produce sulla terra fiori: il sangue genera la rosa, le lacrime l'anemone."

¹²⁴¹ "E in che modo la terra non farebbe fiorire l'anemone su di te come su di lui (Adone), ancor più giustamente?"

¹²⁴² "Come Adone in un anemone"

¹²⁴³ *Schol.* in Theocritum 5.92e, ed. Wendel.

¹²⁴⁴ *Schol.* in Theocritum 5.92f, ed. Wendel.

LICOFRONE DI CALCIDE¹²⁴⁵

Prima di passare all'analisi dei passi relativi a Licofrone, occorre ricordare che il testo dell'*Alessandra* – a cui tutti si riferiscono – trovò in epoca bizantina una fortuna considerevole, legata soprattutto all'interesse dei filologi e degli studiosi di corte nei confronti dello stile dell'autore, proverbialmente oscuro e finemente elaborato, infarcito di espressioni e citazioni dotte; tali elementi ne fecero uno degli autori preferiti dai bizantini¹²⁴⁶, che lo utilizzarono probabilmente nell'insegnamento scolastico – come si desume da un passo di Clemente Alessandrino (*Strom.* V8= PG 9, 81°), per cui l'*Alessandra* fu tramandata da un cospicuo numero di codici¹²⁴⁷. Giovanni Tzetzes (XI) compose degli scolii all'opera di Licofrone, che Eustazio di Tessalonica conosceva¹²⁴⁸, considerandola una monodia drammatica, genere del tutto nuovo, che contaminava lirica, tragedia ed *epos*. A proposito della conoscenza di Licofrone da parte di Eustazio, ricordiamo che Van der Valk scrive che, nella tarda età bizantina, Licofrone ottenne il primo posto tra gli autori tramandati: Eustazio lo citava, tanto quanto faceva con gli autori di cui portava i versi scolpiti nella memoria¹²⁴⁹. Alla luce di quanto detto è oltremodo difficile pensare che Niceta non conoscesse l'opera di questo poeta.

- *Alex.* 6 Nic. Chon. *Hist.* 12, p. 373 r. 76/7
- *Alex.* 137 Nic. Chon. *Hist.* 10, p. 305 r. 21
- *Alex.* 139-40 Nic. Chon. *Hist.* 10, p. 301 r. 9/11
- *Alex.* 244 Nic. Chon. *Hist.* 6, p. 156 r. 9
- *Alex.* 839 Nic. Chon. *Hist.* 5 p. 144 r. 83; 12 p. 389 r. 80-82; *Or.* 5, p.38 r. 15-18 e *Or.* 7, p.66 r. 24-7
- *Alex.* 1429 Nic. Chon. *Or.* 3, p.14 r. 15 e *Or.* 6, p. 47 r.4.

Alex. 6

(...) δαφνηφάγων φοίβαζεν ἐκ λαϊμῶ ὄπα (...) ¹²⁵⁰

Nel libro dodicesimo Niceta ricorda la vittoria di Isacco contro i Valacchi e le affermazioni di Leone Monasteriota, che attribuiva la rivolta all'ira dell'anima di Basilio II, offeso contro Isacco per lo stravolgimento della regola del monastero di Sostenio. L'imperatore, di fronte a tale affermazione, rispose

¹²⁴⁵ Il rapporto tra Niceta e Licofrone è stato analizzato dalla prof.ssa Pontani in 'Niceta Coniata e Licofrone', in *BZ* 93 (2000), pp. 157-161.

¹²⁴⁶ Lorenzoni 2001, p. 206.

¹²⁴⁷ Sulla tradizione dell'*Alessandra* esistono importanti lavori di Scheer, editore dell'edizione critica tedesca del testo, pubblicata a Berlino nel 1881, comprensiva degli scolii al testo.

¹²⁴⁸ Van der Valk, I p. LXXXV.

¹²⁴⁹ Cfr. Van der Valk, I p. LXXXV.

¹²⁵⁰ "(...) emise dalla bocca nutrita d'alloro (una voce)" (Paduano).

che lui aveva sconfitto i Valacchi molto più rapidamente di quanto Basilio potesse fare, e che invano Leone emetteva i suoi oracoli ὡς ἀπὸ δαφνηφάγου λαίμοῦ καὶ τρίποδος¹²⁵¹.

Il riferimento è alle profezie apollinee, che venivano fatte masticando le foglie d'alloro e utilizzando il tripode. L'aggettivo δαφνηφάγος, utilizzato da Niceta, si trova solo in Licofrone. È chiaro, quindi, che Niceta doveva riprendere proprio questo poeta, instaurando un confronto tra la profetessa Cassandra, non creduta, e Leone, schernito a torto dall'imperatore. In entrambi i casi, infatti, le profezie si sarebbero rivelate veritiere: nel caso di Cassandra, per quanto riguarda la caduta di Troia, mentre, a proposito di Isacco, i Valacchi si sarebbero di nuovo ribellati, ottenendo una vittoria sui Romei.

Alex. 137

λάξας τράπεζαν κἀνακυώσας Θέμιν (...)¹²⁵²

Descrivendo il comportamento dei Latini dopo la conquista di Tessalonica, Niceta racconta che essi si presentavano nelle stanze dove i Romei tentavano di mangiare καὶ τὴν τράπεζαν λάξαντες συνέχεον τὴν ἐστίασιν¹²⁵³, impedendo loro di toccare cibo.

L'intera vicenda è fedelmente ricalcata da Niceta sul testo di Eustazio di Tessalonica, vescovo della città ai tempi della conquista latina e testimone oculare degli eventi. Il nesso τὴν τράπεζαν λάξαντες, però, ripreso da Licofrone, non compare in nessun altro autore. Il verbo utilizzato dai due autori, in particolare, non trova altre attestazioni: si tratta del participio passato del verbo λάζω, equivalente per significato al più comune λακτίζω.

Anche in questo caso, quindi, si è costretti a riconoscere la dipendenza di Niceta dal testo poetico. Il confronto mitico avvicina quindi i soldati invasori a Paride, rimproverato da Cassandra perchè, rovesciando la tavola con un calcio, ha violato il codice dell'ospitalità.

Niceta sottolinea quindi, attraverso questa citazione, la tracotanza dei nemici.

Alex. 139/40

τοιγὰρ ψαλλάξεις εἰς κενὸν νευρᾶς κτύπον, / ᾄσιτα κἀδώρητα φορμίζων μέλη¹²⁵⁴.

A conferma di quanto detto a proposito del passo precedente, ancora nel decimo libro delle *Cronache* si legge un passo che richiama, sia nella forma che nel contenuto, il poeta di Calcide. Niceta, descrivendo le malefatte dei Latini dopo la presa di Tessalonica, afferma che εἰ δ'οὕτως εἶη θελκτῆριον ὡς καὶ πέτρας αἰρεῖν, ὅποια τὰ Ὀρφαϊκὰ κρούματα, εἰς κενὸν μὲν καὶ οὕτως ὁ φορμίζων ἐψάλαξε καὶ μάτην αἰεῖδεν ἀνεβάλετο λιγυρόν¹²⁵⁵.

¹²⁵¹ "come dalla gola che si nutre di alloro e dal tripode".

¹²⁵² " (...) scellerato, rovesciando al tavolo e rinnegando la legge." (Paduano)

¹²⁵³ "E, presa a calci la tavola, mettevano sottosopra le pietanze (...)"

¹²⁵⁴ "Perciò inutilmente trarrai dalle corde della cetra il suono, canti che non avranno compenso". (Paduano)

¹²⁵⁵ "Se il canto fosse tanto affascinante da smuovere le rocce come le arie di Orfeo, anche così il suonatore farebbe vibrare invano al sua cetra e invano darebbe inizio al suo canto melodioso."

Anche in questo caso la forma verbale è rara: il verbo ψάλλω, infatti, equivalente semantico di ψάλλω, è assai meno diffuso del suo corrispondente. In particolare si trova in combinazione con il nesso εἰς κενὸν solo in Licofrone.

Nell' *Alessandra* queste parole sono rivolte da Cassadra a Paride: ella afferma che invano farà risuonare le cetre e gli strumenti musicali, perchè ha condotto la città alla rovina; anche Niceta sta celebrando – e in qualche modo deprecando – la fine di una città, caduta sotto le mani dei nemici. Egli riprende il passo di Licofrone probabilmente per accrescere l'effetto tragico del racconto, rimandando col pensiero alla fine di Troia. Nonostante tale vicinanza non è possibile affermare con sicurezza che Niceta intendesse realmente citare l' *Alessandra*: il verso 139 viene già indicato come proverbio dagli Scolii ed è citato anche da altri autori¹²⁵⁶. Questo potrebbe indicare una diffusione dei versi di Licofrone a livello di παροιμία, slegate dall'originale: si potrebbe trattare, in questo caso, di una reminiscenza involontaria.

Alex. 244

ἵππων φριμαγμὸν ἥόνες δεδεγμένοι¹²⁵⁷

All'interno del sesto libro delle *Cronache* Niceta descrive la battaglia tra l'esercito Romeo, sotto il comando di Andronico Contostefano, e i Peoni, sotto la guida di Dionigi. La descrizione dei nemici, le cui armature complete luccicano sotto il sole, dimostra la meraviglia e l'ammirazione che comunque l'autore prova nei confronti degli avversari: ὁ δὲ τῶν ἵππων φριμαγμός, ἡ δὲ πρὸς ἥλιον ἀνταυγοῦσα τῶν ὀπλων σπιλιβηδῶν, ὡς ἐγγύς ἦν τὰ στρατεύματα, καινοτέραν ἐποίει τὴν θεάν καὶ διὰ φόβου καὶ θαύματος τοῖς ἐκ τῶν στρατοπέδων ἀμφοῖν¹²⁵⁸.

Il nesso ἵππων φριμαγμός, inserito da Niceta nella descrizione, è ancora una volta molto raro: si trova, oltre che in Licofrone, nel lessico Suda – κτύπου τῶν ὀπλων καὶ φριμαγμοῦ τῶν ἵππων κατακούοντες ἐξεπλήσσοντο¹²⁵⁹ – e nei *Commentari all'Iliade* di Eustazio di Tessalonica, che scrive καὶ φασιν οἱ παλαιοί, ὡς ἐπεὶ ὁ τοῦ πολέμου ὄμαδος ἤχος ἐστὶν ἔχων ὄπλα κτυποῦντα, ἀλαλαγμοὺς ἀνδρῶν, ἵππων φριμαγμοῦς, βοάς, εὐχάς, οἰμωγάς¹²⁶⁰.

Considerando la rarità del nesso, è probabile che Niceta lo abbia ricavato direttamente dall'originale. La presenza dello stesso in Eustazio rafforza, in questo caso, tale ipotesi, dimostrando che presso la Scuola Patriarcale circolava il testo di Licofrone.

¹²⁵⁶ Cfr. Pontani 2000, p. 160.

¹²⁵⁷ "(...) riecheggiando il nitrito dei cavalli." (Paduano)

¹²⁵⁸ "Quando gli eserciti furono vicini, il nitrito dei cavalli e il luccichio delle armi che risplendevano al sole, rendevano lo spettacolo inconsueto, formidabile e stupefacente per i due eserciti."

¹²⁵⁹ Suid. Lexicon φ 715.3, s.v. <φριμασσομένη>

¹²⁶⁰ Eustath. in Hom. *Il.*, I p. 786.18 Van der Valk

Alex. 839

τὸν ἥπατουργὸν ἄρσεν' ἀρβυλόπτερον¹²⁶¹

Per questo passo rimando a quanto detto a proposito di Esiodo, *Teogonia* 274. Nonostante infatti il termine si trovi in Licofrone e sebbene Niceta conoscesse con tutta probabilità quest'aggettivo proprio dall'*Alessandra*, per l'utilizzo che ne fa, inserendolo all'interno di passi sulla vicenda mitica di Perseo, ritengo più probabile che avesse presente i passi di Eustazio a cui ho rimandato in tale occasione.

Alex. 1429 cum Scholiis Tzetzes

Λοκρὸν δ' ὀποῖα παῦρον ἀνθήσας ῥόδον¹²⁶²

Nella terza orazione, lamentando la morte dell'amico Troco, Niceta ne compiangere la caducità, affermando οὐδὲ Λοκρὸν ῥόδον ὠκύμορον οὕτως ἔγνωμεν (...) ¹²⁶³; nella sesta orazione afferma lo stesso del figlioletto: κατὰ τὰ Λοκρὰ τῶν ῥόδων ἀπέρρευσε τάχιον¹²⁶⁴.

Van Dieten rimanda, in apparato, agli scolii di Tzetzes, in cui leggiamo: ὁ Ξέρξης, φησὶ, φοβηθεὶς φεύξεται ἐπ' ὀλίγον χρόνον ἀνθήσας καὶ κρατήσας ὡς τὸ ἐν Λοκροῖς ῥόδον θᾶπτον μαραινόμενον δι' ἀσθένειαν¹²⁶⁵. Nell'*Alessandra* il riferimento viene inserito all'interno della descrizione della spedizione di Serse contro la Grecia, in un contesto completamente differente da quello che troviamo nell'opera di Niceta. Inoltre, occorre ricordare che un riferimento al "fiore di Locri" si legge in Costantino Manasse¹²⁶⁶ e in Eustazio Macrembolita¹²⁶⁷. Anche in Polluce si legge un passo in cui si fa riferimento allo stesso fiore: ῥόδον παρειαῖς φυτεύει αὐθωρὸν ἀνθοῦν καὶ θᾶπτον ἀπανθοῦν κατὰ τὸ Λοκρόν¹²⁶⁸.

La presenza di nessi simili in contesti tanto diversi porta a pensare che si trattasse di un'espressione diffusa – se non proprio proverbiale, comunque sfruttata in maniera indipendente dal contesto – che Niceta poteva conoscere indipendentemente da Licofrone e inserire come preziosismo letterario all'interno del paragone con la rosa.

ANTOLOGIA PALATINA

- 5.289 Nic. Chon. *Hist.* Proem., p. 2 r. 26.
- 6.54 Nic. Chon. *Or.* 6, p. 52 r. 23-6.
- 9.10 Nic. Chon. *Or.* 11, p. 108 r. 17.
- 11.278 Nic. Chon. *Hist.* 11, p. 322 r. 56-7.
- 9,584 Nic. Chon. *Or.* 6, p. 52 r. 23-6.

¹²⁶¹ "l'aquila maschile che gli straziò il fegato" (Paduano)

¹²⁶² "Ma come una rosa locrese, fiorirà per poco tempo (...)." (Paduano)

¹²⁶³ "Neppure la rosa di Locri udimmo sia stata tanto effimera".

¹²⁶⁴ "Troppo veloce è svanito, come le rose di Locri".

¹²⁶⁵ *Scholia* in Lycophronem 1429.1-3 Scheer.

¹²⁶⁶ Const. Man. *Compend. Chron.*, 4557 ed. Lampsidis = 4631 ed. Bekker.

¹²⁶⁷ Eustath. *Macremb.* IX 16.5.

¹²⁶⁸ Pollux, *Onomast.* 5.102.4-6.

- 9. 362.24 Nic. Chon. *Hist.* 5, p. 146 r. 31.
- 11.69 Nic. Chon. *Hist.* Proem. p. 2 r. 26.
- 11.398 Nic. Chon. *Hist.* 11, p. 349 r. 12.

5.289 e 11.69

- Ἡ γραῦς ἡ τρικώρωνος (...) ¹²⁶⁹.
- Τὰς πολιὰς βάψασα Θεμιστονή τρικώρωνος / γίνεται ἑξαπίνης οὐ νέα, ἀλλὰ Ῥέα ¹²⁷⁰.

Nel proemio delle *Cronache* Niceta inserisce l'aggettivo τρικώρωνος, affermando che l'indagine storica permette a chiunque la conduca, anche giovanissimo, di narrare ciò che potrebbero ricordare, se ancora vivessero, οἱ πολυετῆς τῶν ἀνθρώπων καὶ Τιθωνοῦ παλαιότεροι καὶ τρικώρωνοι ¹²⁷¹.

Il termine utilizzato dallo storico è usato raramente, e sembra essere una formazione tarda: si trova in Alcifrone (2.17.1) e nei passi sopra riportati, tratti da due epigrammi rispettivamente di Agazia e Lucilio.

È possibile quindi che Niceta avesse effettivamente letto questo termine negli epigrammi e che, ricordandolo, lo abbia voluto riutilizzare. Non essendoci alcun legame contestuale tra i vari passi è difficile pensare a una citazione volontaria di un autore preciso: probabilmente il nostro autore intendeva elevare il tono del discorso con un termine raro; l'inserimento di questo aggettivo è funzionale, inoltre, a porre in risalto – e in ridicolo – la vecchiaia, tema, questo, caro a Niceta.

6.54 e 9.584

- τὸν χαλκοῦν τέπτιγα Λυκωρεὶ Λοκρὸς ἀνάπτει / Εὐνόμος ἀθλοσύνας μνάμα φιλοστεφάνου. / ἦν γὰρ ἀγὼν φόρμιγγος: ὁ δ'ἀντίος ἴστατο Πάρθης. / ἀλλ'ὄκα δὴ πλάκτρῳ Λοκρὶς ἔκρεξε χέλυς, / βραγχὸν τετριγυῖα λύρας ἀπεκόμπασε χορδὰ. / πρὶν δὲ μέλος σκάζειν εὐποδος ἀρμονίας, / ἀβρὸν ἐπιπρύζων κιθάρας ὑπερ ἔζητο τέπτιξ / καὶ τὸν ἀποιχομένου φθόγγον ὑπῆλθε μίτου: / τὰν δὲ πάρος λαλαγεῦσαν ἐν ἄλσεσιν ἀγρότιν ἀχῶ / πρὸς νόμον ἀμετέρας τρέψε λυροκτυπίας. / τῷ σε, μάκαρ Λητῶε, τεῷ τέπτιγι γεραίρει, / χάλκεον ἰδρύσας ὦδὸν ὑπερ κιθάρας ¹²⁷².
- καὶ μοι φθόγγον ἐτοῖμον ὀπανίκα καιρὸς ἀπήτει, / εἰς ἀκοὰς ῥυθμῶν τώτρεκὲς οὐκ ἔνεμεν: / καὶ τις ἀπ'αὐτομάτῳ κιθάρας ἐπὶ πῆχυν ἐπιπτάς/ τέπτιξ ἐπλήρου τούλλιπὲς ἀρμονίας ¹²⁷³.

¹²⁶⁹ "Vecchia, costei, come due cornacchie." (F.M. Pontani)

¹²⁷⁰ "Toh! Temistoclea, la vecchia cornacchia, s'è tinta. Diventa / non giovinetta: Santa Elisabetta!" (F.M. Pontani) – "Santa Elisabetta" traduce "Rea".

¹²⁷¹ "... gli uomini più carichi d'anni di Titone, tre volte più vecchi di una cornacchia."

¹²⁷² "È la cicala di bronzo memoria di serti regalo /al dio Licoreo, d'Eunomo locrese./ Era un agone di cetre, rivale era Parte. La lira / locrese al colpo risonò del plettro / quando una corta saltò sfrigolando con murmure roco. / Prima che claudicasse l'aria armonica / sopra la cetra posò con dolce frinio la cicala / supplì la nota della corda assente / l'eco di rustico timbro, ciarliera nel bosco, piegando / alla musica nostra, alla sua norma. /Eunomo, Febo beato, di questa cicala t'adorna / canterina di bronzo sulla cetra." (F.M. Pontani)

¹²⁷³ "Quando il motivo esige la nota precisa, la frase con esattezza non poteva renderla. Ecco sul manico allora da sè si posò della cetra / colmando il suono esatto una cicala." (F.M. Pontani)

Nella sesta orazione Niceta afferma che il figlioletto, se non fosse morto in tenera età, sarebbe stato sostegno alla sua vecchiaia: avrebbe ridato voce (φθόγγον) al corpo del padre, simile a una corda spezzata, come accadde al cantore Eunomo; infatti, ῥαγεΐσης δὲ μιᾶς τῶν χορδῶν τέττιξ καθίσας περὶ τὸν πῆχυν ἀνεπλήρου τὸ μέλος, καὶ ἦν Εὐνόμῳ πάλιν τὸ μέλος ὡς πρότερον ἐμμελές¹²⁷⁴.

La vicenda di Eunomo, parte della tradizione mitologica, viene riportata dai due epigrammi *dell'Antologia Palatina* sopra citati, ma è probabile che, in questo caso, Niceta non si sia rifatto a questi testi. Dal punto di vista lessicale, infatti, non ci sono punti di contatto con il primo epigramma – se non il termine φθόγγον – e nel secondo incontriamo solo πῆχυν, termine che indica il braccio della lira.

Altri autori ricordano, però, la storia citata; particolarmente importanti risultano per la nostra ricerca tre passi: il primo, di Gregorio Nazianzeno, il secondo di Fozio, il terzo di Eustazio di Tessalonica.

In un'epistola (175) di Gregorio abbiamo: καὶ ἴνα τι τῶν ὑμετέρων εἶπω, τὸν μυθικὸν τέττιγα μιμησάμενος καὶ ἀντὶ τῆς ῥαγεΐσης νευρᾶς Εὐνόμῳ τῷ σῶ γενόμενος, ἀναπλήρωσον τὴν ῥοδὴν. Nella *Biblioteca* di Fozio (183.31b.37-40) si legge ἐπταχόρδου γὰρ τότε τῆς ἀρμονίας οὕσης, καὶ μιᾶς ῥαγεΐσης τῶν χορδῶν, τέττιξ ἐπιστὰς τῇ κιθάρᾳ τὸ λείπον ἀνεπλήρωσε τῆς ῥοδῆς. Eustazio, nel *Commentarium in Dionysii periegetae orbis descriptionem* (364.36-41) ricorda infine Eunomo con queste parole: Λοκροῖς ἀνδριάς ἐστάθη ποτὲ τοῦ ὑμνουμένου κιθαρωδοῦ Εὐνόμου, τέττιγα ἐπὶ τῇ κιθάρᾳ καθήμενον ἔχων, διότι τέττιξ, ἐν Πυθίοις ἀγωνιζομένου τοῦ Εὐνόμου, καὶ μιᾶς τῶν χορδῶν ῥαγεΐσης, ἐπιστὰς ἀνεπλήρωσε τὸν φθόγγον (...).

Considerando le affinità lessicali, è facile pensare che Niceta si sia rifatto alla stessa tradizione a cui risalgono questi tre passi. In particolare, leggendo il passo di Eustazio, incontriamo le espressioni τέττιγα ἐπὶ τῇ κιθάρᾳ καθήμενον, μιᾶς τῶν χορδῶν ῥαγεΐσης e ἀνεπλήρωσε τὸν φθόγγον che più di tutte le altre si avvicinano a quelle utilizzate da Niceta.

Escluderei, di conseguenza, la citazione dall'*Antologia Palatina*, ritenendo più vicino al testo di Niceta il modello di Eustazio.

9.10 (Antipatro di Tessalonica)

Πούλυπος εἰναλίη ποτ' ἐπὶ προβλήτι τανυσθεῖς / ἡελίῳ ψύχειν πολλὸν ἀνῆκε πόδα: / οὐπω δ' ἦν πέτρη ἴκελος χροᾶ, τοῦνεκα καὶ μιν / αἰετὸς ἐκ νεφέων ὄξυς ἔμαρπεν ἰδῶν: / πλοχμοῖς δ' εἰλιχθεῖς πέσεν εἰς ἄλα δύσμορος: ἦ ῥα / ἄμφω καὶ θήρης ἤμβροτε καὶ βιότου¹²⁷⁵.

All'interno dell'undicesima orazione, in cui celebra la vittoria dell'imperatore Alessio su due ribelli, Niceta afferma che uno di questi cercò di arroccarsi all'interno del luogo scelto come rifugio, come alcuni animali sono soliti fare: lo scorpione, le lumache, il polpo. Lo storico descrive in questo modo il comportamento del polpo: ὡς πολύπους προσφύεται καὶ συγχρώζεται τῷ ἀτοξεύτῳ μικροῦ ἐρύματι.

Alla stessa immagine rimanda anche l'epigramma sopra riportato.

Per l'analisi del passo, che non ritengo frutto di citazione diretta, rimando a quanto detto a proposito di Teognide (1215-6)¹²⁷⁶.

¹²⁷⁴ "(...) dopo che si era strappata una corda, una cicala riempiva il canto, seduta al posto della corda, e il canto di Eunomo era di nuovo dolce come prima."

¹²⁷⁵ "Sopra uno scoglio proteso nel mare le innumerevoli braccia / adagiò per seccarle al sole il polpo. /Mimetizzarsi non seppe del tutto: da nubi lo scorse / l'aquila, aguzza vista, e l'agguantò. / Ma dai tentacoli avvolta nell'acqua piombò, sciagurata! / D'un colpo solo e preda e vita perse." (F.M. Pontani)

9.362.24 (Leonzio)

οὐδὲ Δίκην ἔλαθεν πανδερκέα φοίνιος ἀνήρ / Ἑλλάδος ἀμών ἄγαμον στάχυν, ᾧ ἔπι πολλαὶ / ἠρώων
ἄλοχοι, μινυώρια τέκνα τεκοῦσαι / μασιδίως, ὠδῖνας ἀνεκλαῦσαντο γυναῖκες¹²⁷⁷.

Nel quinto libro delle *Cronache* Niceta definisce la giustizia “πανδερκής”. Questo aggettivo, che significa “che tutto vede”, non è di uso comune; come ho già rilevato nell’analisi ai rimandi all’*Elettra* euripidea (771 e 1177) si trova solo nell’epigramma e in Gregorio Nazianzeno, ma solo nel primo caso è riferito direttamente alla Giustizia¹²⁷⁸. Negli altri passi rimanda, di solito, all’occhio divino – di Zeus nei classici, di Dio in Gregorio. A Zeus si riferisce infatti lo stesso aggettivo nell’*Elettra*, mentre per la Giustizia troviamo l’espressione πάνθ’ ὠρώσα. Niceta, in questo caso, potrebbe aver attinto a uno qualsiasi dei testi nominati ma, più probabilmente, avrà inserito questo termine per mantenere un alto livello di linguaggio, simile a quello tragico – da cui sono tratti gli altri aggettivi che definiscono la Giustizia; questo aggettivo, inoltre, gli permetteva di esprimere il concetto di Giustizia divina, che sottende alla narrazione delle *Cronache* fino alla terribile descrizione della presa di Costantinopoli, attraverso un’espressione colta, già utilizzata per lo stesso concetto.

11.278 (Lucilio)

Ἐξω παιδεύεις Πάριδος κακὰ καὶ Μενελάου / ἔνδον ἔχων πολλοὺς σῆς Ἑλένης Πάριδος¹²⁷⁹.

Nell’undicesimo libro delle *Cronache* l’autore ricorda l’atteggiamento sprezzante e ironico di Andronico nei confronti degli abitanti di Costantinopoli: egli, infatti, oltre a darsi alla lussuria e a ogni tipo di eccesso, scherniva apertamente i suoi concittadini, appendendo nell’agorà le corna dei cervi presi a caccia; in apparenza, afferma Niceta, lo faceva per gloriarsi della grandezza delle bestie catturate, ma in realtà intendeva alludere alla dissolutezza delle donne: τῷ μὲν δοκεῖν εἰς ἔνδειξιν τοῦ μεγέθους τῶν παρ’ αὐτοῦ ἄλισκομένων ἀγρίων, τῷ δὲ ὄντι διαμωκῶμενος τὸ πολίτευμα καὶ διασύρων εἰς ἀκрасίαν τῶν γαμετῶν¹²⁸⁰.

In apparato critico troviamo due riferimenti; il primo all’*Onirocritica* di Artemidoro di Daldis (2,12.33): ἡ γυνή σου πορνεύσει καὶ τὸ λεγόμενον κέρατα αὐτῷ ποιήσει; il secondo all’epigramma di Lucilio sopra riportato.

In entrambi i casi è evidente che non si tratta di una citazione. Niceta non si rifà, qui, a un testo in particolare, ma alla tradizione popolare che vedeva – e vede – nelle corna il simbolo del tradimento. Lo stesso Artemidoro attesta, attraverso il participio λεγόμενον, quest’uso popolare. Il nostro autore, in questo

¹²⁷⁶ Vd. supra pp. 89/90

¹²⁷⁷ “Non si sottrasse all’occhio di Dike quel bieco omicida / che della Grecia falciava le vergini spighe per cui / tante spose d’eroi, genitrici d’effimera prole / sopra i frutti del grembo versarono lacrime inani.” (F.M. Pontani)

¹²⁷⁸ Vd. supra p. 149-50.

¹²⁷⁹ “Fuori, i guai che patì Menelao con Paride insegna. / Dentro, d’Elena tua tutti quei Paridi...” (F.M. Pontani)

¹²⁸⁰ “In apparenza per mostrare la grandezza delle bestie da lui catturate, in realtà per prendersi gioco dei cittadini e mettere in ridicolo la dissolutezza delle loro mogli.”

caso, intendeva soltanto riportare lo scherno di Andronico, mostrando da una parte la cattiveria dell'imperatore, dall'altro la stoltezza dei concittadini, che anche di fronte a un segno tanto chiaro non capivano l'allusione del sovrano. Il riferimento a Lucilio è ancora più lontano e non lascia spazio all'idea di un rapporto voluto fra i due passi.

11.398 (Nicandro)

Τὴν κεφαλὴν βάπτων τις ἀπώλεσε τὰς τρίχας αὐτὰς / καὶ δασύς ὦν λίαν ὦν ἅπας γέγονεν¹²⁸¹.

Descrivendo la fine di Andronico Niceta racconta tutte le angherie che lo sventurato imperatore dovette subire dopo essere stato deposto da Isacco: imprigionato, venne sottoposto a ogni tipo di tortura, trascinato per le vie della città in groppa a un cammello, dopo essere stato privato di un occhio e rasato a zero e, dopo aver subito l'amputazione di un braccio, venne infine ucciso.

Niceta racconta che venne portato in "trionfo" (di disonore) per l'agorà, *ὦοῦ ψιλότερον ἀκαλυφές τε παντάσῃ κρανίον προφαίνων*¹²⁸².

L'espressione *ὦοῦ ψιλότερον*, inserita dall'autore, è decisamente rara. Come osservava già van Dieten in apparato, sembra trattarsi di un proverbio, ma non si trovano riscontri nelle raccolte paremiografiche.

L'unico caso attestato in cui si mettono a confronto l'uovo e la calvizie è, appunto, l'epigramma sopra riportato.

È difficile, in ogni caso, stabilire se Niceta si sia rifatto a un testo preciso o se, effettivamente, si trattasse semplicemente di un'espressione popolare. Anche in questo caso, come nel precedente, siamo costretti a ricordare che lo stesso modo di dire ricorre anche oggi e che è del tutto probabile che esistesse già in epoca antica.

¹²⁸¹ Perse un tale a furia di tingersi tutti i capelli / e diventò, da cappellone, un uovo." (F.M. Pontani)

¹²⁸² (...) metteva in mostra un cranio più glabro di un uovo e del tutto scoperto".

CONCLUSIONI

Esaminando i passi per i quali in apparato critico incontriamo riferimenti all'epica possiamo notare, innanzitutto, che Niceta utilizza due diversi tipi di richiami: le citazioni letterali – da distinguere in sentenze vere e proprie e semplici nessi di parole – e gli *exempla* mitici. Dall'analisi delle opere di Niceta risulta che, mentre all'interno della *Χρονική διήγησις* le citazioni prive di riferimenti mitici sono in pari numero rispetto a quelle mitologiche, nelle *Orazioni* e nelle *Lettere* – generi che, come già osservato, richiedevano una costante rielaborazione retorica – gli esempi tratti dal mito sono più numerosi delle citazioni testuali. A partire da tale suddivisione possiamo osservare che, mentre le espressioni sentenziose sono sempre riconducibili a un preciso autore classico – ad esempio per l'epica Esiodo –, questo non accade per il mito, la cui fonte spesso non è identificabile con sicurezza; solo nelle *Cronache* – dove le narrazioni mitologiche sono in minoranza – e nelle orazioni a carattere maggiormente personale è possibile evidenziare precisi richiami lessicali inseriti all'interno di contesti mitologici ad autori quali Luciano, Temistio, Filostrato e, tra i padri della Chiesa, Gregorio di Nazianzo. Talvolta, invece, l'autore si rifà alla versione esiodea del mito fornita dalle *Opere e Giorni*, mentre non appare chiara la conoscenza della *Teogonia* e dello *Scudo*.

Premesso che lo studio degli autori antichi faceva parte della consueta educazione degli intellettuali bizantini e che Niceta¹²⁸³, avendo frequentato l'ambiente colto della capitale sotto l'influsso di Eustazio di Tessalonica, aveva ricevuto con tutta probabilità una notevole formazione letteraria¹²⁸⁴, è evidente che l'inserimento di citazioni antiche all'interno delle opere doveva essere in buona parte intenzionale e, se si ispira talvolta a un criterio stilistico – è il caso dei nessi di parole, spesso legati alla tradizione – non è sempre spiegabile attraverso di esso. Un elemento a conferma di quest'affermazione è il fatto che le stesse sentenze, le stesse espressioni, gli stessi miti, se riutilizzati – come spesso accade – in opere diverse, assumono significati anche molto diversi tra loro.

Per quanto riguarda le citazioni di un termine specifico o di una breve espressione, esse possono derivare da una tradizione consolidata ed essere utilizzate, tuttavia, per fini più complessi di quelli puramente stilistici: è il caso del nesso τέπτιγες λιγυροί, che occorre in molti autori classici come richiamo al dolore ma che Niceta, dovendo esprimere la propria desolazione per la morte del figlio, riprende chiaramente da Gregorio di Nazianzo, ponendosi così in linea con la tradizione cristiana.

Le sentenze tratte dalle *Opere e Giorni* di Esiodo trovano diversi impieghi nelle *Cronache*: possono esprimere un giudizio positivo sugli eventi narrati – come nel caso della celebrazione del ritorno della pace sotto il regno di Manuele – o sulle persone che vi hanno preso parte: è il caso dei versi sulla fama, posti sulle labbra di Andronico Contostefano¹²⁸⁵ o del paragone attraverso cui Vatatzas, abbandonato dai suoi, viene assimilato a Zeus.¹²⁸⁶ In altre circostanze esse permettono all'autore di esprimere un giudizio fortemente negativo: la stessa espressione con cui Esiodo definisce la fama serve a sottolineare la veridicità delle voci su Andronico e la stolta indecisione di Manuele, il quale non si rende conto del pericolo che corre

¹²⁸³ Sull'argomento cfr. Dain 1956.

¹²⁸⁴ Cfr. Hunger 1978, p.430. Riguardo alla formazione degli intellettuali e alla presenza della Scuola Patriarcale a Costantinopoli vd. supra, pp. 2-3.

¹²⁸⁵ Vd. supra p. 35.

¹²⁸⁶ Vd. supra p. 39.

l'impero. Infine, attraverso le sentenze è possibile esprimere un rimprovero, come quando, con un esplicito riferimento alla doppia Eris esiodea, l'autore rimprovera ai soldati romei lo spargimento di sangue in Santa Sofia¹²⁸⁷.

Nelle *Orazioni* abbiamo un uso diversificato delle citazioni letterali, a seconda del tipo di discorso: in quelle di argomento funebre ricorrono numerosi nessi tradizionali – per esempio le immagini di alcioni e cicale –, rielaborati a partire da fonti diverse, mentre non vi sono espressioni sentenziose; all'interno degli encomi non abbiamo sentenze, se non in un caso singolo: quando Niceta invita Teodoro Lascari a soccorrere Costantinopoli, inserisce un'espressione originariamente esiodea - ἀναβαλλόμενος τὸν αὔριον – già sfruttata nelle *Cronache* per la caratterizzazione negativa di Almerico, re di Gerusalemme. In realtà, da un esame del contesto, sembra che qui Niceta abbia ripreso un passo delle *Storie di Alessandro Magno*,¹²⁸⁸ e non il testo esiodeo¹²⁸⁹. Le sentenze abbondano, invece, nelle orazioni a carattere personale in cui, rivolgendosi a conoscenti, colleghi o amici, l'autore rimprovera atteggiamenti morali scorretti – scarsa fedeltà nell'amicizia, calunnia – o vuole conferire maggior rilievo a qualcosa che gli sta particolarmente a cuore, rafforzandolo attraverso la parola degli antichi: quando, per esempio, all'interno dell'ottava lettera¹²⁹⁰, chiede a un amico di non ascoltare le calunnie rivolte contro di lui, la sentenza sulla fama, già ricordata sopra, viene utilizzata stravolgendone addirittura il valore originario. Infine, nell'unico esempio di *progymnasmata* retorico che abbiamo (*Or.* XII), Niceta inserisce due rimandi a Esiodo che hanno contemporaneamente un valore esortativo e di richiamo morale al buon governo.

Da quanto esposto sopra appare chiaro come le stesse espressioni siano piegate alla volontà dell'autore di inserirle in contesti diversi: non si tratta quindi solo di richiami convenzionali, di un'abitudine a riconoscere nelle parole dei classici valori ancora validi e quindi sfruttabili; la citazione, infatti, viene sottoposta alla *variatio* sino a subire profondi cambiamenti di significato: l'autore bizantino conosce i suoi modelli ma appare al tempo stesso sufficientemente indipendente da essi e capace di rielaborazione personale.

Per quanto riguarda gli *exempla* mitici – che, come abbiamo detto, sono più numerosi nelle *Orazioni* e nelle *Lettere* che nelle *Cronache* – Niceta ne fa un uso decisamente differente all'interno delle proprie opere¹²⁹¹; quando li inserisce all'interno delle *Cronache*, infatti, li presenta spesso in chiave negativa (fatta eccezione per il mito dell'età dell'oro, tipico della tradizione encomiastica e riferito, nell'opera storica, soltanto a Manuele): gli eroi del mito appaiono, in questi casi, nelle loro vesti peggiori; i riferimenti mitici nell'opera storica sono spesso brevi: la vicenda non viene narrata, ma appena citata per instaurare un confronto con gli avvenimenti contemporanei che sta al lettore cogliere, anche nei suoi aspetti più sottili: è il caso del mito di Fineo¹²⁹², o di quello di Cadmo¹²⁹³. Bisogna osservare però che non solo l'eroe del mito è presentato in maniera negativa – cosa non del tutto vera, perchè Cadmo è, di per sè, un eroe positivo – ma il personaggio storico reale è inferiore, per capacità, a quello del mito. Niceta stravolge, in questo modo, una delle tendenze bizantine dei secoli precedenti: se prima il richiamo al mito avveniva sempre per sottolineare

¹²⁸⁷ Vd. supra pp. 38-9.

¹²⁸⁸ Per l'importanza della figura di Alessandro tra gli exempla storici di uso frequente a Bisanzio, elaborati in base alla narrazione del romanzo di Alessandro cfr. Cresci 2004, pp.129-30.

¹²⁸⁹ Vd. supra pp. 36-38.

¹²⁹⁰ Vd. supra p. 36.

¹²⁹¹ Cfr. Kazhdan 1994, p. XXXIX.

¹²⁹² Vd. supra p. 19.

¹²⁹³ Vd. supra p. 26.

la superiorità della realtà contemporanea rispetto alle narrazioni degli antichi – una superiorità del tutto positiva –, nella *Χρονική διήγησις* avviene esattamente il contrario; Andronico non è pari a Eracle neppure nella lussuria: è più affamato di Fineo, ma la sua è piuttosto la brama delle Arpie, è un male peggiore di Pandora, ma senza averne la bellezza. Allo stesso modo i soldati romei sono codardi come le formiche, non sono in grado di volare come Pegaso, né tanto meno di reggere il confronto con gli Sparti e la Cesarissa Maria, che ripone le proprie speranze in Andronico, è più stolta di Epimeteo. Questo tipo di paragone può essere letto, invece che come “inferiorità” del reale rispetto al mito, anche come una sorta di “superamento in negativo”: la sostanza non cambia, e se il mito, nelle *Cronache*, è “maltrattato”, la realtà si rivela ancora peggiore. Quando lo scopo del riferimento mitologico non è questo, viene utilizzato per sottolineare l’ignoranza della folla: le critiche mosse dagli stolti a Manuele hanno, per esempio, lo stesso valore delle vicende “inverosimili” narrate su Perseo. In questo modo il concetto di superiorità del mondo bizantino rispetto all’antico subisce un forte capovolgimento.

Tuttavia, come qualsiasi suo contemporaneo, Niceta non sfugge alle regole del genere: se si esaminano le *Orazioni*, in particolare gli encomi, la situazione si capovolge. Il mito è strumento dell’encomio, si inserisce all’interno della tradizione retorica, e l’uso che ne fa l’autore è sempre positivo se rivolto all’imperatore, negativo quando si riferisce al suo nemico. I giudizi espressi nelle *Cronache* non contano più, perché l’opinione personale viene sottomessa alle regole del genere: i nemici dell’impero assumono sembianze di Idra o di mostri marini, mentre Eracle e Perseo rappresentano sempre l’imperatore nel momento del massimo trionfo. La vicenda mitica viene sviscerata a fondo, il paragone esplicitato per rendere maggior gloria al sovrano. Nel caso dell’encomio assume poi particolare valore la presenza del divino, che contraddistingue l’imperatore bizantino e lo rende nettamente superiore al mito accrescendone il merito, già alto grazie alle doti personali, spesso superiori a quelle dell’eroe antico: l’imperatore, per esempio, rapido come Perseo, senza possedere armi prodigiose sconfigge nemici ancor più numerosi dell’eroe grazie alle proprie forze e al sostegno divino. Non bisogna dimenticare, inoltre, il valore “civilizzatore” delle due figure mitiche in questione: Eracle e Perseo vengono considerati eroi civilizzatori in contrapposizione con il mondo barbaro e mostruoso che sconfiggono (giganti, idre, mostri marini, gorgoni). L’impiego di questi due personaggi per l’encomio rafforza il contrasto tra il mondo bizantino, erede dell’antica civiltà greca e romana, e quello barbaro che lo circonda, nei confronti del quale gli abitanti dell’impero manifestavano chiaro disprezzo.

La presenza del fattore divino è fondamentale nell’encomio e dimostra come il mito non basti più, da solo, a lodare il sovrano; egli può essere criticato attraverso il mito, ma viene elevato al di sopra delle figure eroiche in virtù della derivazione del proprio potere da Dio: l’esito favorevole delle imprese è segno del favore della divinità, conferma l’idea del sovrano come inviato di Dio e suo collaboratore nello svolgimento degli avvenimenti storici.

È interessante infine osservare che, passando dalle orazioni encomiastiche a quelle a carattere personale, Niceta, pur utilizzando il mito per sottolineare difetti morali o stati d’animo, o instaurare un confronto diretto col personaggio a cui si rivolge, non si richiama più alla generica conoscenza della tradizione mitografica, di carattere universale, ma fa riferimento alla rielaborazione dei miti in autori a lui più vicini e spesso identificabili, per esempio quelli della seconda sofistica, tra questi in particolare Luciano. Niceta sceglie

racconti tradizionali avallati spesso anche dai Padri della Chiesa e riproposti dai suoi contemporanei: Gerione e Briareo per l'espressione dell'amicizia¹²⁹⁴, Prometeo come esempio di crudele punizione¹²⁹⁵. Quando infine le vicende a cui fa riferimento sono legate a personali vicende dolorose, il mito può ancora essere utilizzato per ricordare personaggi che hanno vissuto qualcosa di simile, ma l'autore ne sottolinea soprattutto l'inutilità. Questo risulta evidente dall'orazione VI, per la morte del figlio, e dalla Lettera VIII.

Se nell'encomio la realtà è superiore al mito e non vengono utilizzate sentenze, nell'approccio al vero si riscontra un atteggiamento differente: nelle *Cronache* – in cui il giudizio dell'autore sugli avvenimenti trova legittimazione attraverso l'uso del mito – il confronto tra reale e mitologico va a svantaggio dei personaggi storici e trovano ampio spazio sentenze tratte da Esiodo, la cui opera didascalica veniva studiata in quanto fonte di insegnamenti morali. Nelle orazioni funebri non si incontrano sentenze e l'espressione del dolore è rinchiusa in forme abbastanza tradizionali¹²⁹⁶, anche se il mito perde del tutto la propria funzione consolatoria: le Muse non celebreranno Troco, il figlio non diventerà costellazione, Belissariota non vivrà nell'età dell'oro – e l'età presente, in cui ha vissuto, è decisamente negativa. Questo elemento emerge anche dalle *Lettere*, mentre nelle orazioni in cui l'autore rivolge a qualcuno un rimprovero appaiono di nuovo le sentenze esiodee e i miti, tratti però, come osservato sopra, da autori ben identificabili.

Quanto esposto chiarisce, quindi, la consapevolezza dell'autore nell'uso della citazione di origine epica. La diversificazione di valore dei miti, utilizzati ora per criticare ora per lodare, rimanendo all'interno della tradizione o distaccandosene bruscamente, dimostra la libertà di cui l'autore godeva nei confronti di tali racconti. L'uso delle sentenze tratte dai poeti epici attesta una simile possibilità di rielaborazione ed è contemporaneamente espressione della necessità di un forte richiamo morale, avvertita da Niceta in una fase estremamente critica della storia di Bisanzio.

Mentre il mito, dunque, frutto per lo più di conoscenza generica, diventa espressione di un giudizio personale sugli avvenimenti o mera favola, l'*auctoritas* di Esiodo – attraverso le sentenze tratte dalle *Opere* – resta immutata.

Considerando ora i passi di Niceta Coniata in cui si incontrano riferimenti ai poeti lirici emerge innanzitutto la differenza quantitativa delle citazioni occorrenti nelle *Cronache* e nelle *Orazioni*: nell'opera storica i rimandi sono circa la metà rispetto alla seconda. Nelle *Lettere*, infine, abbiamo solo due rimandi, uno di difficile attribuzione e uno che fa riferimento a un episodio mitico.

Dalla lettura di tali passi risulta evidente il fatto che Niceta utilizza le citazioni di autori antichi essenzialmente per il loro carattere sentenzioso: in particolare troviamo alcune espressioni divenute proverbiali tratte, per esempio, da Teognide, e brevi espressioni – talvolta di origine pindarica – che vengono inserite nelle *Cronache* per esprimere o rafforzare in modo indiretto critiche mosse ai protagonisti delle vicende narrate.

Occorre però ricordare che difficilmente Niceta avrebbe potuto citare per via diretta un autore lirico: il reinserimento dei poeti antichi nella tradizione scolastica a Bisanzio è relativamente tardo – risale al periodo di Fozio e ha il suo maggior esponente in Eustazio di Tessalonica – e non esistevano a Bisanzio raccolte di

¹²⁹⁴ Vd. supra, p. 64.

¹²⁹⁵ Vd. supra p. 66.

¹²⁹⁶ Cfr. Hunger 1978, p. 137.

poesia dedicate interamente a un autore, fatta eccezione per Teognide e per Pindaro¹²⁹⁷. La conoscenza scolastica dei versi originali dei lirici veniva frequentemente affiancata dalla lettura di testi più recenti che riportavano gli stessi passi proprio per il loro carattere morale: ricordiamo, per esempio, il giudizio degli autori cristiani su Teognide, considerato un grande poeta morale¹²⁹⁸. A proposito di questo autore è necessario ricordare infatti che, sebbene fosse noto a Bisanzio, Niceta ne utilizza solo passi divenuti proverbiali o “mediati” attraverso Gregorio di Nazianzo.

Per quanto riguarda gli altri lirici citati dall’autore, anche quando Niceta dichiara esplicitamente di rifarsi a essi, dimostrando così la consapevolezza della fonte originaria, la citazione non avviene mai per tradizione diretta: ritornano, come già per l’epica, i nomi di Luciano, Temistio, Eliano, Gregorio e, nelle *Cronache*, Plutarco. Talvolta, pur essendo impossibile determinare la fonte precisa, sembra che Niceta citi a memoria un passo, noto con tutta probabilità attraverso la lettura dei retori: è il caso del frammento di Saffo inserito dichiaratamente in un epitalamio, genere in cui – già con Menandro Retore (III d.C.)¹²⁹⁹ – la tradizione invitava a menzionare la poetessa¹³⁰⁰.

Per quanto riguarda il valore assunto dalle citazioni, possiamo affermare che nelle *Cronache* esse servono all’autore, come detto sopra, per esprimere una critica nei confronti di un singolo personaggio o, talvolta, un aspro giudizio sulla decadenza dei tempi: possiamo osservarlo per il rimando ad Archiloco – tratto da Eliano – nel settimo libro, per i proverbi di origine teognidea, che stigmatizzano spesso il carattere dei personaggi – (Davide Comneno, in un caso, un gruppo di adulatori in un altro), e soprattutto per Pindaro.

Anche Pindaro, infatti, l’unico autore di cui Niceta doveva probabilmente conoscere almeno una parte dei testi in modo diretto, viene sfruttato nelle *Cronache* soprattutto per esprimere contenuti di tipo morale.

La presenza di numerose citazioni che ritornano sia nelle *Cronache* che nelle *Orazioni* permette di mettere in evidenza il diverso uso degli stessi passi da parte di Niceta che, evidentemente, sapeva sfruttare un concetto in modo diverso, a seconda dell’ambito in cui lo inseriva. Le citazioni pindariche che leggiamo nelle storie sono chiaramente ironiche: l’autore riprende spesso un passo in cui il poeta voleva esprimere un determinato concetto per capovolgerne il significato in relazione alla situazione di Bisanzio. A volte critica la credulità della folla di fronte a personaggi quali Andronico, altre volte si lamenta delle cause che portano al declino dell’impero.

Nelle *Orazioni* le stesse citazioni assumono spesso tutt’altro valore: possiamo ricordare ad esempio il passo dell’ *Olimpica II* in cui si parla dei corvi gracchianti intorno all’aquila di Zeus, che Niceta inserisce una volta nelle *Cronache* per attaccare i sostenitori di Andronico, e due volte nelle *Orazioni*, celebrando in un caso l’imperatore, nell’altro Teodoro Lascari¹³⁰¹; allo stesso modo Niceta sfrutta il passo di *Olimpiche 2,55* in cui si usa l’epiteto “astro splendente”, inserito in un caso per dimostrare la stoltezza di chi segue ciecamente Andronico, in un altro per esaltare il sovrano¹³⁰². Talvolta accade, invece, che un passo abbia lo stesso valore nelle *Cronache* e nelle *Orazioni*: è il caso di *Istmica 1,2* che Niceta, partendo da un’immagine positiva in Pindaro – l’impegno manifestato nella celebrazione della patria – utilizza tre volte nelle *Cronache* e una nelle

¹²⁹⁷ Dain 1956, pp. 195-201.

¹²⁹⁸ Cataudella 1982, p. 80.

¹²⁹⁹ *Rh. Gr.* 3.402, 17s. Russell and Wilson, *Menander Rhetor*, Oxford 1981.

¹³⁰⁰ Vd. *Supra*, pp. 92/94.

¹³⁰¹ Vd. *supra* p. 106.

¹³⁰² Vd. *supra* p. 104.

Orazioni sempre per esprimere un giudizio negativo sulla realtà presente, segnato da una forte ironia proprio per il contrasto con il significato originale del passo: i governanti si dedicano tutti a opere illegittime e disoneste, trascurando i loro doveri¹³⁰³.

Accade, infine, in due richiami alle *Olimpiche* (*Ol.2,81/82 e Ol.2,87/88*), che una citazione di Pindaro appaia strettamente collegata a un rimando ai testi sacri: in questi casi è probabile che Niceta abbia scritto sotto influsso del testo neotestamentario, che presentava nell'espressione forme comuni alla poesia antica.

Per quanto riguarda i rimandi mitici – piuttosto numerosi – anche in questo caso è molto difficile definire chiaramente la fonte di Niceta: i miti citati possono avere valore di critica (Issione), di encomio (Eracle, Atena e la Gigantomachia, Eaco e i Mirmidoni), di celebrazione di un evento (le nozze di Peleo e Teti) o di manifestazione di un sentimento (i Dioscuri), e in questo il nostro autore non si discosta dallo standard dell'epoca¹³⁰⁴; talvolta anche nell'uso del mito appare però una forte connotazione ironica: attraverso il mito di Issione ed Era, normalmente simbolo di vicende di amore non corrisposto¹³⁰⁵, Niceta rappresenta il vano desiderio di Manuele di impadronirsi di Andronico. Infine in questo caso abbiamo anche un esempio di uso differente dello stesso racconto: l'*exemplum* mitico di Eracle, utile a celebrare l'imperatore nelle *Orazioni*, diventa nelle *Lettere* un mezzo per smentire le calunnie, sulla base dell'inverosimiglianza del mito.

Alla luce di quanto detto, se per la maggioranza dei lirici è possibile affermare con certezza che Niceta non doveva conoscerne l'opera per via diretta, è più difficile esprimere un giudizio sicuro sulla conoscenza che l'autore doveva avere di Teognide – del quale però, come abbiamo visto, Niceta sfrutta solo passi noti per via proverbiale – e, soprattutto, di Pindaro. Possiamo immaginare che conoscesse almeno per via indiretta le *Olimpiche*, almeno fino alla sesta, e le *Istmiche*. È più complesso, invece, definire se conoscesse o meno le *Pitiche* e le *Nemee*, perchè non emergono elementi a favore di un contatto diretto con il testo: le citazioni dalle *Nemee* sono due *exempla* mitici, e quelle dalle *Pitiche* non sembrano del tutto attendibili.

Non bisogna però dimenticare che tra le opere di Eustazio di Tessalonica a noi pervenute, si trova l'*Introduzione al commentario a Pindaro*, dalla quale risulta che lo studioso fosse a conoscenza di una maggior quantità di versi del poeta rispetto a quelli attualmente noti. Tale scritto, tramandato in modo indipendente già pochi anni dopo la morte di Eustazio¹³⁰⁶ e conservato nel codice *unicus Basileensis* III (XIII sec.), è ritenuto parte di un vero e proprio commentario composto da Eustazio, che Niceta doveva aver letto¹³⁰⁷. Anche Tzetzes aveva scritto un trattato sui metri pindarici, riportando almeno una parte dei versi dell'autore. È probabile quindi che Niceta conoscesse, anche se non integralmente, anche le altre opere di Pindaro, ma non è possibile definire in che misura sulla base dei rimandi che troviamo nella sua opera.

Passando a esaminare i riferimenti alla poesia tragica che si possono individuare all'interno delle opere di Niceta si deve osservare che, rispetto al numero di rimandi di apparato critico ai tragici, i passi per i quali si può affermare con un buon margine di sicurezza la conoscenza diretta dell'opera da parte del nostro autore

¹³⁰³ Vd. supra, pp. 99/100.

¹³⁰⁴ Per l'analisi degli *exempla* mitici vd. supra, nell'ordine, pp. 109, 113, 116, 111, 114.

¹³⁰⁵ Hunger 1969, p.28.

¹³⁰⁶ Vd. Negri 2000, p. 13.

¹³⁰⁷ L'*Introduzione* è stata edita da A. Kambylis (Eustathios von Thessalonike, *Prooimion zum Pindarkommentar* hrsg. von A. Kambylis («Veröffentlichungen der Joachim Jungius-Gesellschaft Hamburg» 65), Göttingen 1991.) e, in italiano, da Monica Negri (vd. bibliografia). Sulla questione dell'esistenza di un intero commentario a Pindaro di cui la parte pervenuta costituirebbe il proemio, problema a cui già si accennava in Hunger 1978 p.66, vd. Kambylis 1991b, 9-22 e Negri 2000, p.12 n.1;

sono davvero pochi. Niceta, come sopra ricordato, aveva ricevuto una ricca formazione letteraria che certamente comprendeva la lettura dei testi tragici; talvolta inserisce un elemento lessicale chiaramente desunto dalla tragedia stessa, ma spesso il livello di profondità della citazione si limita a questo. Talvolta, invece, il contesto in cui un passo è inserito o la combinazione di più riferimenti fra loro lascia presupporre una maggior conoscenza dell'opera in questione.

I rimandi a Eschilo sono poco numerosi, ma si può dedurre che Niceta conoscesse le *Coefore*, il *Prometeo Incatenato* e, probabilmente, i *Sette Contro Tebe*. In tutti i casi, però, si tratta di riprese lessicali; non avendo testimonianze di una diffusione proverbiale delle espressioni inserite nelle *Cronache* e nelle *Orazioni* si deve supporre che Niceta conoscesse i vocaboli inseriti attraverso la fonte originaria. Questo non accade per l'*Agamennone*, di cui Niceta cita solo versi ormai entrati nell'uso proverbiale. Non si trova nessun rimando alle altre tragedie di Eschilo. Per quanto riguarda Sofocle, che Niceta cita molto più spesso, è probabile che egli conoscesse l'*Aiace* e l'*Edipo Re*; a queste si può forse aggiungere l'*Elettra*, almeno per i versi 479sgg. Gli altri riferimenti sono in realtà riconducibili a una generica conoscenza del linguaggio della tragedia, utilizzato dall'autore per elevare lo stile della propria opera. Infine, in riferimento a Euripide, Niceta conosceva con tutta probabilità l'*Ippolito*, l'*Ecuba* e le *Fenicie*.

Non si può fare a meno di notare la coincidenza quasi assoluta delle conoscenze di Niceta con le tragedie raccolte nelle "Triadi". Nel corso del tempo, infatti, della produzione dei tragici maggiori – la cui canonizzazione inizia con la legge di Licurgo sugli spettacoli teatrali del IV sec. a.C. – sopravvisse un numero ridotto di opere, attraverso la tradizione alessandrina e le trascrizioni ad uso scolastico. Tale selezione è attestata dai papiri, che riportano però anche parti di opere oggi perdute. Luciano di Samosata e Flavio Filostrato furono gli ultimi autori a citare da tragedie a noi non pervenute. In seguito il canone comprese 7 tragedie di Eschilo, altrettante di Sofocle e 9 di Euripide (se si esclude il *Reso*). In epoca bizantina, poi, a partire dal canone, furono scelti tre testi per autore, utilizzati nell'insegnamento scolastico. A queste si rifà prevalentemente Niceta, pur conoscendo, probabilmente, anche alcune altre opere, dato il livello dei suoi studi¹³⁰⁸.

Fatte queste prime osservazioni, occorre esaminare un po' più da vicino l'impiego delle citazioni tragiche nel nostro autore. La prima osservazione riguarda la loro collocazione all'interno delle opere. Niceta non inserisce le citazioni in tutte le parti dell'opera, ma le concentra in alcuni punti specifici: il nono libro delle *Cronache*, ad esempio, che rappresenta storicamente un tragico momento di passaggio per la vita dell'impero bizantino – con l'inizio del regno di Andronico – è ricco di effettive citazioni. Alcune di esse sono solo lessicali (è il caso, ad esempio, dell'espressione ἡ γλῶσσ'ὀμώμοχ', ἡ δὲ φρῆν ἀνώμοτος da *Hipp.*612), altre, come quelle desunte dall'*Aiace*, si collocano all'interno del contesto richiamando chiaramente le vicende storiche (*Ai.*815). Nel quinto libro vi sono più citazioni che negli altri: anche in questo caso, quelle tratte dall'*Aiace* vengono utilizzate in modo mirato, rispettando il contenuto della tragedia. L'effetto che Niceta ottiene attraverso l'inserimento del racconto tragico è duplice: da una parte questo gli permette di manifestare la propria cultura, presentando al suo pubblico colto – che, come afferma Uspenskij, Niceta

¹³⁰⁸ Per la formazione del canone tragico, a partire dalla legge di Licurgo fino alla canonizzazione delle opere in epoca alessandrina e post alessandrina, v. il sottocapitolo 'La formazione del canone tragico', in Cingano 2006 pp 67-73.

doveva tenere presente¹³⁰⁹ – un'opera stilisticamente più elevata; dall'altro l'autore può creare, attraverso il confronto con il racconto mitico contenuto nelle tragedie, una sorta di 'doppio fondo' in cui nascondere il proprio giudizio sugli avvenimenti, ironico o aspro che esso sia. Il pubblico di Niceta doveva essere in grado di cogliere la profonda stratigrafia dell'opera: la piacevolezza dello stile, ma anche la portata del giudizio dell'autore, che non poteva essere espressa in maniera diretta. Un esempio di questo è la citazione di *Hipp.* 954: nel dodicesimo libro delle *Cronache* Niceta esprime una critica fortissima nei confronti del sovrano; come già affermato in precedenza, il fatto di porre sulle labbra di un personaggio straniero – quindi barbaro, privo della "cultura greca" di cui Bisanzio era erede – una citazione dalla tragedia dimostra che il contenuto dell'affermazione del nemico è espressione di Niceta stesso¹³¹⁰.

Nelle *Orazioni* i riferimenti alla tragedia si concentrano essenzialmente nella terza, nella sesta e nella quindicesima, vale a dire in quelle di argomento funebre. In realtà, occorre distinguere immediatamente tra i reali riferimenti alla tragedia e i rimandi a personaggi o figure mitiche che si ritrovano nei testi tragici. A questo proposito si deve sottolineare che, come per le *Cronache*, l'unico testo citato da Niceta con specifico riferimento al contesto è l'*Aiace* di Sofocle: l'autore riprende in particolare il passo in cui Aiace parla al figlio, augurandogli una sorte più felice della propria; rielaborando questi versi (*Ai.* 550-558), Niceta li inserisce sia nella terza orazione – in cui parla del triste destino dei figli di Troco – sia nella sesta, in cui parla, invece, del proprio destino in seguito alla perdita del figlio, che avrebbe meritato una sorte più lieta di quella del padre. Anche nelle *Cronache* viene inserito lo stesso passo, in riferimento al giovane Alessio II, rimasto orfano in tenera età e poco propenso alle arti militari e di governo; qui esso assume, però, carattere di critica: Niceta compiangere indubbiamente la sorte del giovanissimo erede al trono, ma ne sottolinea soprattutto l'inadeguatezza a sostenere il compito – e portare il peso – che gli era stato affidato¹³¹¹. Nella quindicesima orazione Niceta inserisce invece alcuni riferimenti all'*Ecuba*, due alle *Fenice*, uno all'*Ippolito*.

La presenza dei passi dell'*Aiace*, ripetuti in circostanze analoghe, potrebbe spingere a credere che ci troviamo di fronte a una consuetudine: esistevano infatti, come abbiamo visto, temi topici ripresi in situazioni analoghe. Non è tuttavia possibile sostenere questa tesi: questi versi, che Niceta unisce tra loro, non si trovano mai in contesti analoghi.

Si può affermare quindi che il nostro autore intendesse elevare il livello stilistico e dare sfogo – retoricamente – al dolore, attraverso l'impiego del linguaggio tragico, che permette di sottolineare la forza dei sentimenti provati.

La concentrazione delle citazioni nei passi in cui Niceta esprime pareri personali o dove, per quanto utilizzi i consueti mezzi retorici, fa trasparire un forte patetismo – ad es. di fronte alla morte del figlio – è, come vedremo, una caratteristica del suo modo di citare.

Escludendo dunque dalle citazioni propriamente dette la maggior parte dei rimandi critici di apparato, resta da affrontare un ultimo problema: da quali fonti Niceta poteva trarre i riferimenti mitologici o lessicali che si trovano nella tragedia?

¹³⁰⁹ Uspjenskij 1874, p.130.

¹³¹⁰ Riguardo all'abitudine, da parte di Niceta, di esprimere attraverso il discorso diretto proprie opinioni, ponendo le osservazioni negative sulle labbra di personaggi stranieri della corte o, addirittura, di barbari, cfr. Uspjenskij 1874, pp. 143-9, in cui lo studioso dimostra e chiarisce questa pratica, corredando la teoria di un buon numero di esempi.

¹³¹¹ Vd. supra, pp. 133/5.

Non sempre è possibile rispondere a questa domanda: il lessico della tragedia era entrato a far parte dell'uso comune, penetrando anche negli autori cristiani, e non si può chiarire quale fosse la fonte specifica di Niceta. Nella maggior parte dei casi si tratta di espressioni identificate già in antico come proverbi; talvolta esse compaiono nei lessici e nelle raccolte paremiografiche, in altri casi sono riportate come proverbi da altri autori. In alcuni casi, al rimando tragico poteva accostarsi quello ai testi sacri, fatto frequente in ambito bizantino. Un passo, infine, sembra rimandare non direttamente alla tragedia, ma a Eliano, che Niceta conosceva e in almeno due casi il riferimento più probabile è Appiano.

Parlando invece dei passi per i quali è possibile individuare una fonte precisa, occorre menzionare Eustazio di Tessalonica, maestro dell'autore: in particolare, per il presunto rimando a Euripide, *Med.* 447, collocato all'interno della descrizione della presa di Tessalonica, è chiaro che Niceta non doveva avere in mente tanto la tragedia, quanto la narrazione storica di Eustazio¹³¹²; in due casi, invece, l'inserimento dello stesso passo in un contesto storico affine rimanda all'*Alessiade* di Anna Comnena: Niceta si dichiara, nel proemio, suo prosecutore, ed è probabile che avesse letto l'opera e che di conseguenza la citasse¹³¹³.

Particolare è il caso del passo di Sofocle, *Ai.* 380. Nonostante io abbia osservato che con tutta probabilità Niceta conosceva la tragedia, in questo caso la vicinanza contenutistica mi spinge a credere che fonte del nostro autore fosse la "*Contro Andronico*" di Sinesio. Niceta infatti poteva esprimere un giudizio ancora più diretto contro l'imperatore, approfittando di una coincidenza molto forte: l'accusa di blasfemia con cui Sinesio colpisce il "suo" Andronico si estende anche al sovrano bizantino che perde in questo modo il proprio carattere divino, venendo delegittimato: ho già ricordato, infatti, l'importanza della derivazione divina del potere sovrano, che sta alla base della concezione stessa dell'istituzione imperiale a Bisanzio; venuto meno il riconoscimento dell'appoggio divino al sovrano, servitore di Dio, la figura stessa dell'imperatore è privata di qualsiasi valore¹³¹⁴.

Per quanto riguarda, infine, i rimandi a vicende mitiche dei quali si può individuare la fonte, direi che Luciano rappresenta il primo riferimento di Niceta: la lettura del mito di Danae mirata alla condanna dell'avidità, le riprese lessicali di Luciano in riferimento a Orfeo e all'Idra di Lerna ne sono segni evidenti¹³¹⁵.

Un'ultima osservazione, a proposito di personaggi del mito, riguarda l'elenco di "coppie di amici" che Niceta inserisce nella quindicesima orazione: la presenza dei Molionidi, accostati a Oreste e Pilade, rimanda a Gregorio di Nazianzo, dimostrando ancora una volta la contaminazione della letteratura pagana con quella cristiana, tipica espressione di un mondo che si considerava erede di entrambe¹³¹⁶.

Attraverso l'analisi dei passi in cui Niceta sembra riferirsi alla poesia comica è possibile tracciare alcune conclusioni. In primo luogo occorre osservare che, a differenza di quanto accade per gli altri generi letterari, parlando di commedia ci si riferisce, in realtà, a due autori soltanto: Aristofane e Menandro.

Nella maggior parte dei casi si tratta di espressioni proverbiali: tutti i rimandi a Menandro sono di questo tipo, così come buona parte di quelli ad Aristofane. Bisogna considerare infatti che le raccolte paremiografiche e i lessici fornivano un gran numero di motti ed espressioni tratti dalla commedia classica,

¹³¹² Vd. supra, p. 175/7.

¹³¹³ Uspjenskij 1874, p.129.

¹³¹⁴ Vd. supra, p. 132/33.

¹³¹⁵ Vd. supra, pp. 51/2, 142, 152.

¹³¹⁶ Vd. supra, pp. 171/2.

spesso riportando il nome dell'autore, e che la conoscenza di Menandro era legata quasi esclusivamente alla diffusione di sentenze tratte dalle sue opere, non molto conosciute integralmente. A questo si deve aggiungere il fatto che gli autori cristiani ripresero spesso la commedia all'interno delle loro opere, probabilmente perchè si trattava del genere letterario più vicino alla vita del popolo, dal quale era possibile trarre esempi adatti alla formulazione di un giudizio sulla vita di ogni giorno; è questo il caso del nesso ἀχαλίνωτος γλώσσα (*Ran.*838), che Niceta inserisce nella propria opera e che si trova all'interno di numerosi testi cristiani¹³¹⁷. Si potrebbe affermare che la poesia comica presenti un carattere più "pratico" rispetto agli altri generi, e che fornisca agli autori elementi semplici di paragone e giudizio nei confronti degli avvenimenti contemporanei.

Le espressioni inserite da Niceta che non rientrano tra quelle a carattere proverbiale sono comunque riprese terminologiche: si tratta talvolta di nomi propri, in altri casi di parole precise che non si trovano in altri autori, che Niceta mostra di conoscere. Questo fa supporre che il nostro autore volesse coscientemente utilizzare il linguaggio comico vuoi per un fattore stilistico, vuoi per motivazioni più profonde.

Quali potevano essere, per Niceta, le modalità per entrare in contatto con i testi della commedia? Da una parte, la tradizione diretta legata alla lettura delle stesse; dall'altra, la tradizione indiretta fondata, come abbiamo visto, su paremiografi e lessicografi e, in particolare per Aristofane, sui *Commentari*: Tzetzes compose dei commentari a questo autore, che Niceta doveva certamente conoscere; lo stesso maestro di Niceta, Eustazio, come abbiamo visto, fu autore probabilmente di un *Commentario ad Aristofane* oggi perduto¹³¹⁸. L'utilizzo di queste opere implicava forse la lettura dell'originale aristofaneo; la conoscenza di tali commedie da parte di Niceta non è quindi da escludere. Per quanto riguarda Tzetzes, abbiamo incontrato almeno un passo (*Ran.*859) in cui sembra chiara, per motivi grammaticali, la derivazione da questo commentatore: la presenza del participio maschile καιοῦμενος riferito al termine πρῖνος rimanda direttamente a lui, perchè in epoca tardo antica πρῖνος era considerato femminile¹³¹⁹; al contrario, non è possibile fare considerazioni relative alla conoscenza dell'opera di Eustazio, dal momento che essa è perduta; Tuttavia, così come Niceta conosceva le altre opere del maestro, doveva conoscere anche questa.

La maggior parte dei riferimenti ai testi di Aristofane è rappresentata da appellativi che il nostro autore attribuisce ai personaggi di cui sta parlando; si tratta in alcuni casi di nomi propri (Xantia, Carione, Melitide) e in altri di forme dispregiative che esprimono i sentimenti dell'autore nei confronti del personaggio storico; troviamo quindi ἀνδράριον, riferito all'Etiopio che i Veneziani finsero di incoronare imperatore per ironizzare sulla carnagione scura di Manuele; l'espressione ὁ κάκιστ' ἀπολούμενος in riferimento ad Alessio Angelo, incapace di ascoltare i consigli di Teodoro Brana che avrebbero salvato i Romei dalla sconfitta; il nesso δεινότατος (...) παιπάλημα καὶ ἐπιπίμμα, utilizzato per attaccare ironicamente le capacità amministrative di Giovanni Poutze, più vicine al furto che all'onesta gestione delle finanze imperiali; l'appellativo Κρονίων ἀπόζων, con cui Niceta si riferisce ad Andronico, stigmatizzandone la vecchiaia. Tramite una citazione dalle *Nuvole* viene criticata la speculazione filosofica fine a se stessa. Infine, il linguaggio comico può essere impiegato per esprimere un'amara ironia nei confronti dei nemici, come nel caso di δριμύτερον γαλιῆς, riferito al fetore emesso dai Normanni sui cibi dei Romei, dopo la conquista di Tessalonica.

¹³¹⁷ Vd. supra, p. 200.

¹³¹⁸ Vd. supra, p. 174, n.2.

¹³¹⁹ Vd. supra p. 201.

In due casi abbiamo, invece, una semplice esclamazione: ὦ τύμπανα καὶ κύφωνες, che Niceta riprende dal *Pluto* (o dalla tradizione indiretta) per esprimere sconforto e disperazione di fronte agli avvenimenti narrati, ed εἰς κόρακας, espressione molto diffusa nella commedia, equivalente al nostro “al diavolo”.

Bisogna considerare, invece, il fatto che in alcuni casi le espressioni riprese da Niceta sono tratte non dalla commedia, ma dai testi cristiani; gli autori cristiani, infatti, utilizzano piuttosto frequentemente passi della commedia, spesso modificandoli lievemente, ma mantenendone inalterato il significato: li impiegano talvolta per indicare atteggiamenti decisamente contrari all’insegnamento della Chiesa, mentre in altri casi si tratta semplicemente di espressioni entrate nell’uso popolare. Niceta, in particolare, inserisce all’interno della sua opera l’espressione κειμένῳ ἐπεμβαίνοντα, con la quale condanna l’atto empio di Andronico che calpesta la sepoltura di Manuele, e il nesso ἀχαλινος γλώσσα, in riferimento alla mancanza di discrezione da parte di un convertito all’Islam. Infine, un’espressione chiaramente ripresa dagli autori cristiani e non dalla commedia è σὺν Θεῷ εἰρήσθω ὃ λέγεται, dove la presenza del nome di Dio esclude ogni riferimento ai testi classici.

Gli altri riferimenti lessicali ad Aristofane sono probabilmente inseriti per motivi stilistici, a dimostrare la conoscenza di queste espressioni da parte dell’autore. In generale, quando non si tratta di proverbi, ognuna serve a rafforzare l’idea espressa attraverso un richiamo alla voce del poeta antico.

Riguardo ai riferimenti menandrei, invece, si tratta di sentenze spesso variate da autori posteriori o comunque riportate in testi più vicini all’autore, che egli poteva consultare senza risalire all’originale.

Prendendo in considerazione i passi di Niceta ai quali corrispondono, in apparato critico, riferimenti alla poesia ellenistica, occorre osservare innanzitutto la presenza anche in questo caso di citazioni letterali – sentenze o nessi di parole presenti in altri autori – ed *exempla* mitici, inseriti dall’autore in funzione del contesto. Come già osservato nella sezione relativa alla poesia epica, i riferimenti mitologici prevalgono all’interno delle *Orazioni*, mentre nelle *Cronache* si trova un numero maggiore di citazioni lessicali. In particolare, per quanto riguarda la poesia ellenistica, all’interno delle *Cronache* si trovano quattro rimandi in apparato, di cui tre a carattere linguistico e uno solo di argomento mitologico; nelle *Orazioni*, invece, si incontrano cinque rimandi a personaggi o avvenimenti mitologici e cinque espressioni letterali. Infine, l’unico rimando alla poesia ellenistica nelle *Epistole* costituisce un esempio di sentenza.

Le espressioni sentenziose, spesso non registrate da vere e proprie raccolte paremiografiche, derivano probabilmente dalla conoscenza di lessici e antologie. L’uso di tali strumenti era comune in epoca bizantina: essi mettevano a disposizione degli autori una vasta gamma di citazioni, spesso fornendo anche il nome dell’autore originario, a cui si poteva attingere senza rifarsi direttamente all’opera. Lo dimostra, tra gli altri, l’analisi condotta dalla Kolovou¹³²⁰ sulle *Epistole* di Michele Coniata, fratello di Niceta e vescovo di Atene: egli attinse largamente a questo genere di opere, tanto da rendere spesso impossibile l’identificazione della fonte. Non bisogna sottovalutare, inoltre, l’influsso degli autori cristiani: questi ripresero spesso e riutilizzarono le stesse espressioni contenute nei testi pagani inserendole in un contesto differente e adattandole ai contenuti che intendevano trasmettere: è questo il caso del presunto riferimento a

¹³²⁰ Cfr. Kolovou 2001, p.78-80, in cui l’autrice illustra attraverso l’analisi di alcune citazioni di tragediografi in Michele Coniata l’uso di antologie e gnomologi.

Callimaco/Catullo; l'espressione τῆ δὲ τοῦ χρυσοῦ ὠχρότητι utilizzata dall'autore latino si trova all'interno delle opere di Basilio Magno e Giovanni Crisostomo: questo fa supporre che il nostro autore la conoscesse attraverso la ripresa cristiana, e non attraverso una lettura dell'originale di Callimaco, del quale si conosceva assai poco già in quell'epoca (l'unica opera a noi pervenuta solo frammentariamente di cui rimaneva il testo completo era l'*Ecale*, posseduta, per esempio, dal fratello di Niceta¹³²¹).

Gli altri riferimenti mostrano chiaramente la derivazione da una fonte indiretta: l'espressione θρέψαι τοὶ λυκιδεῖς, che si trova in un idillio di Teocrito, rientra nella tradizione popolare della favola attraverso Esopo, e poteva essere nota a Niceta senza presupporre la lettura dell'Idillio. Il detto "μηλοβολέω", come espressione di un forte desiderio spesso non soddisfatto, viene utilizzato dallo stesso Niceta in riferimento ora alle cariche pubbliche nel libro V delle *Cronache* e nell'orazione funebre dedicata al genero Belissariota, ora alla risposta di un amico lontano (*Ep.*1): difficilmente si tratterà di una citazione precisa e mirata di Teocrito (vd. supra p.219).

Unica eccezione a quanto detto sinora sembrerebbe il riferimento all'*Idillio* quindicesimo, in cui le donne siracusane parlano di alcune immagini che, ai loro occhi, 'sembrano vive'. I termini utilizzati da Teocrito vengono ripresi da Niceta in un contesto talmente simile – la rappresentazione di una processione – da far pensare a una ripresa intenzionale, probabilmente a fine stilistico. A supporto di tale affermazione occorre ricordare che l'espressione non è tramandata da altri autori¹³²². Teocrito è, in effetti, l'unico autore che, anche se la maggior parte dei riferimenti possono essere attribuiti alla tradizione popolare, Niceta poteva conoscere con certezza per tradizione diretta: Eustazio, suo maestro, ne conosceva bene l'opera, come afferma Van der Valk (II, p.LI) e, come ricorda Lorenzoni, autori come Triclinio e Moscopulo dimostrano di conoscerlo allo stesso modo. Se dunque Teocrito era uno dei letterati ellenistici che godeva di maggiore fortuna in età bizantina, non si può affatto escludere che Niceta ne conoscesse la produzione¹³²³.

Un altro autore di cui risulta difficile mettere in discussione la conoscenza da parte di Niceta è Licofrone di Calcide: almeno una parte dei riferimenti del nostro autore all'*Alessandra* devono essere considerati intenzionali; alcuni, invece, derivano dall'uso di espressioni letterarie svincolate dall'opera di provenienza. Le due cose non si escludono a vicenda: come osserva, giustamente, la professoressa Pontani, non si può escludere la reminescenza letteraria, nè negare a priori che un autore attinga alle raccolte paremiografiche o al patrimonio di proverbi contemporanei, anche per passi originariamente appartenuti allo stesso autore, quando la popolarità di un'opera fra i dotti permetteva la creazione di proverbi tratti dai suoi versi¹³²⁴.

Per quanto riguarda invece gli *exempla* mitici, Niceta inserisce episodi e personaggi del mito essenzialmente per sottolineare il superamento di essi da parte dell'uomo suo contemporaneo. Come già osservato in precedenza la cultura classica permeava quella bizantina, erede del mondo greco. La fede nel mito – già in declino in epoca tarda – era però venuta meno: si trattava di favole che non potevano più fornire risposte all'uomo quando questi, di fronte ad avvenimenti catastrofici quali il declino e il crollo di

¹³²¹ Vd. Reynolds-Wilson 1968 p.68.

¹³²² Vd. supra, p. 213.

¹³²³ Cfr. Lorenzoni 2001 p. 209.

¹³²⁴ Cfr. Pontani 2000, 159-60. L'intero contributo è volto a dimostrare la dipendenza di Niceta da Licofrone per l'uso dell'espressione πῆδημα θεπταλόν, presente in van Dielen 105, 68 e 311, 84-85; il nesso, definito proverbiale da Eustazio (in *Il. I*, 517.31 Van der Valk), deriva dall'espressione πελασγόν ἄλμα di Lycoph. 245, chiosata da Tzetzes con θεσσαλόν/θεπταλικόν πῆδημα. Questo non permette, però, di far luce sulla citazione di Niceta: conosceva dunque il testo dell'*Alessandra* – come si dovrebbe supporre, visto quanto detto sul verso 244 – o si basava su un detto popolare, come sembrerebbe fare Eustazio?

Costantinopoli, a stento ne trovava nella fede cristiana. I personaggi di Niceta sono quindi superiori a quelli del mito, nei loro caratteri negativi o positivi: nel libro quinto delle *Cronache* Andronico, persuadendo Teodora a seguirlo senza neppure aver bisogno di trasformarsi in toro come Zeus con Europa, supera il re degli dei, ma in qualcosa di negativo; se l'imperatore bizantino negli encomi veniva spesso paragonato a Zeus, re dell'Olimpo, Niceta sfrutta ironicamente questo elemento nella descrizione della lussuria di Andronico, capovolgendolo in una sorta di anti-encomio¹³²⁵.

Una seconda osservazione necessaria riguarda il fatto che la maggior parte dei riferimenti mitologici si trova nelle orazioni funebri ed esemplifica chiaramente quanto appena detto: Niceta ricorda con tristezza le vicende di eroi trasformati dagli dei in fiori o in costellazioni che ne eternano il ricordo, e considera con altrettanta amarezza la capacità di Orfeo di commuovere col canto le belve e lo stesso Ade. Sottolinea quindi il superamento del mito da parte dell'uomo: l'amico Teodoro Troco avrebbe meritato più di Orfeo di commuovere il re degli Inferi; il figlioletto morto meriterebbe δικαιότερον di essere eternato nel cielo o in un fiore; subito dopo, però, emerge la disillusione: né Orfeo né alcun altro uomo poté mai sconfiggere la morte, e il figlio non sarà trasformato in fiore o in costellazione.

Gli altri miti inseriti da Niceta, quello di Eunomo e quello di Europa, non presentano invece questo aspetto.

Per quanto riguarda invece le fonti di Niceta, è impossibile affermare che egli traesse le proprie conoscenze mitologiche da un autore preciso: la trasmissione dei miti apparteneva alla letteratura come alla tradizione popolare ed era stata ripresa – è il caso del mito di Eunomo – anche da autori cristiani.

Riassumendo, escluderei una conoscenza approfondita della poesia ellenistica in generale da parte del nostro autore: Niceta doveva aver letto alcune opere tramandate per via diretta, come l'*Alessandra* e, probabilmente, almeno una parte degli scritti di Teocrito, ma non conosceva le opere dei poeti minori.

Traendo dunque, dall'analisi sopra condotta, alcune conclusioni generali sul metodo di citazione del nostro autore, si può affermare che:

- Niceta, come la maggior parte dei suoi contemporanei, non conosceva approfonditamente la letteratura antica: la maggior parte delle sue conoscenze deriva dalla lettura scolastica dei testi e dalla tradizione indiretta¹³²⁶. Fondamentale deve essere stato nella sua formazione il ruolo svolto da Eustazio di Tessalonica e da Tzetzes, i quali attraverso le loro opere fornivano all'autore abbondante materiale di citazioni. Una maggiore conoscenza dei testi si può quindi sostenere per Esiodo e Pindaro – le cui opere rientravano nei programmi scolastici e venivano analizzate soprattutto in funzione delle sentenze e degli insegnamenti morali che ne potevano derivare – e per le triadi tragiche; a questi si può aggiungere Aristofane, del quale Niceta doveva conoscere almeno alcune commedie. Gli altri riferimenti inseriti da Niceta sono per lo più rimandi proverbiali diffusi nella tarda antichità e spesso pervenuti anche attraverso i testi cristiani.

¹³²⁵ Vd. supra, pp. 214/5.

¹³²⁶ In tal senso Niceta non si distingue dagli autori del proprio tempo: basti pensare a quanto la Kolovou scrive a conclusione dell'analisi condotta sulle lettere di Michele Coniata: "Die Zitate, Anspielungen und Reminiszenzen stammen in der Regel nicht aus unterhaltender Belletrik, sondern aus der Disziplin des Schulalltags; es sind Kenntnisse, die Choniates, wie die meisten byzantinischen Autoren, mit viel Mühe von Kind an erworben und im Laufe seines Lebens durch Lektüre der Originaltexte mit den entsprechenden Scholien vertieft hat" (Cfr. Kolovou 2001, p.99). Le stesse parole potrebbero essere applicate, tra gli altri autori bizantini, al nostro "Choniates".

- Tra le fonti 'recenti' del nostro autore possiamo distinguere quelle utilizzate essenzialmente per espressioni tipiche, tra le quali emerge in particolar modo Eliano; tra gli storici di epoche precedenti Niceta utilizzava Appiano, Plutarco – come fonte storica, nonostante la varietà delle sue opere – e, più vicino a lui, Michele Psello, Anna Comnena e lo stesso Eustazio (per quanto riguarda le vicende di Tessalonica). Un riferimento presente nella sedicesima orazione fa sospettare che conoscesse anche le *Storie di Alessandro*. Naturalmente questo non esclude la conoscenza degli altri storici precedenti: quanto detto si riferisce solo alle citazioni pseudo-poetiche che risultano tratte da testi di storiografia. È chiaro che le conoscenze storiografiche di Niceta dovevano essere molto più ampie: basti pensare a Cinnamo, che indubbiamente egli conobbe, pur differendone talvolta nel metodo storico¹³²⁷. Per quanto riguarda i rimandi mitici raramente essi costituiscono la ripresa di un autore in particolare. Quando questo accade – fondamentalmente, per i passi di Esiodo e per l'*Aiace* di Sofocle – che si rifacciano alla fonte antica: le fonti più frequenti sono Temistio, Filostrato, Gregorio di Nazianzo e, soprattutto, Luciano; la cultura apparentemente popolare che emerge dai *Dialoghi* si avvicinava forse alla sensibilità dell'autore bizantino sia dal punto di vista stilistico, sia da quello contenutistico: da un lato risulta evidente la trasmissione di conoscenze letterarie e di tradizioni antiche presentate sotto una veste semplice e accessibile, a una prima lettura, a chiunque; dall'altro la ridicolizzazione del mito, completamente 'smitizzato', che esprimeva già un netto distacco dal mondo classico e dalla concezione del 'deus ex machina' tipica, per esempio, della tragedia. Il mito viene concepito, in sostanza, come favola. La presenza di riferimenti mitologici nei testi cristiani permetteva invece all'autore di applicare la contaminazione di fonti pagane e religiose, tipica della letteratura tardo bizantina: si dice che Michele, fratello di Niceta, fosse un maestro di questa prassi¹³²⁸.

È tuttavia necessario porre queste osservazioni sotto la giusta luce. Se è vero che Niceta non citava quasi mai direttamente e conosceva solo in parte la letteratura antica, questo dato non sminuisce il valore letterario e storico della sua opera. Il nostro autore era un letterato colto in rapporto alla sua epoca, in grado di assorbire e rielaborare anche in modo originale testi, citazioni, espressioni dotte o popolari, piegandole alla propria volontà. Questo rappresenta forse l'aspetto essenziale della citazione in Niceta.

Egli non si distingue dai suoi contemporanei nelle modalità della citazione: cita gli autori studiati, riprende la tradizione, gli scritti del proprio maestro e dei predecessori, impasta il proprio lessico nella farina dei classici, elevando e impreziosendo lo stile per fornire al pubblico un prodotto di gusto elevato; ammicca al pubblico – o a quella parte di esso che fosse in grado di comprendere ciò che andava oltre la mera espressione letterale. Basti pensare al capovolgimento del mito, così evidente quando lo stesso personaggio – si pensi a Isacco Angelo – viene elevato nelle *Orazioni* e demolito nelle *Cronache*.

Ma a quale scopo Niceta cita?

¹³²⁷ Sulle fonti storiografiche di Niceta per gli anni che non visse in prima persona e, in particolare, sul rapporto tra il nostro autore, Anna Comnena e Giovanni Cinnamo, vd. Uspjenskij. 1874, pp. 149-160.

¹³²⁸ Considerazioni sull'abilità di composizione delle citazioni in Michele Coniata si trovano in Kolovou 2001, p.84, dove si fa riferimento a combinazioni di citazioni di autori pagani (Omero e Galeno) e in Kolovou 1998, p.130-1.

Al di là del desiderio di dar prova di una competenza linguistica e di un'abilità stilistica notevoli, al di là della mera dimostrazione di cultura, che pure viene messa spesso in atto attraverso i riferimenti lessicali, e di un atto di omaggio nei confronti dei grandi autori antichi, ciò che contava per l'autore era l'espressione del proprio pensiero di fronte agli avvenimenti, spesso drammatici, che doveva raccontare. L'uso della citazione, come quello dei λόγοι diretti 'ricostruiti', dimostra essenzialmente questo: nel mondo bizantino non era possibile, nella stesura di un'opera storica, esprimere le proprie opinioni in modo diretto, in particolare se queste andavano contro quelle della classe dirigente. Da ciò deriva per il nostro autore la necessità di esprimere se stesso attraverso la voce di altri personaggi¹³²⁹.

Certamente, nelle *Orazioni* l'aspetto retorico comporta l'uso della citazione: il paragone dell'imperatore con Zeus, Eracle e altri eroi del mito rientra nella tradizione, così come lo sfruttamento del mito di Orfeo all'interno delle orazioni funebri. Le *Lettere* si spostano già su un piano personale, in cui emerge soprattutto, come nelle orazioni funebri, la svalutazione del mito. Cosa accade, infine, nelle *Cronache*?

Legittimando la propria opinione attraverso l'impiego della citazione l'autore può criticare, giudicare, esprimere pensieri e riflessioni che non avrebbe potuto esporre in maniera diretta. Niceta attacca, nella sua opera, la folla, i cortigiani, l'imperatore stesso, le caratteristiche dell'impero che porteranno al crollo di Bisanzio; il mito viene piegato a questo scopo, come le riprese di espressioni letterali: l'ironia nei confronti dell'imperatore e della corte è fortemente rafforzata dallo stile comico; la tragicità insita nelle vicende di Andronico trova maggior vigore nelle forme espressive tratte dalla tragedia; le sentenze, tratte da Esiodo e dalla poesia teatrale, sottolineano valori morali che Niceta vedeva lentamente venir meno e la cui perdita egli identificava come prima causa della corruzione di Bisanzio. Non a caso, come si è osservato, le citazioni si concentrano per lo più nelle sezioni relative al regno di Andronico, considerato da Niceta l'inizio della decadenza bizantina.

In un mondo in cui lo storico non poteva parlare liberamente, la μίμησις dell'antico diventa paradossalmente strumento fondamentale di libertà espressiva.

¹³²⁹ Cfr. Uspjenskij 1874, p. 144.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni critiche delle opere di Niceta Coniata

Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio*, vol. I (libri I-VIII), introd. di A. Kazhdan, testo critico e commento a c. di R. Maisano, trad. di A. Pontani, Milano 1994; vol. II (libri IX-XIV) a c. di A. Pontani, testo critico di J. L. van Dieten, Milano 1999.

Nicetae Choniatae Historia, recensuit I. A. van Dieten, I-II, Berolini et Novi Eboraci, 1975.

Nicetae Choniatae Orationes et epistulae, recensuit I. A. van Dieten, Berolini et Novi Eboraci, 1972.

Bibliografia generale

- Browning 1989 R. Browning, 'Church, State, and Learning in Twelfth Century Byzantium', in *History, language and literacy in the Byzantine world*, a c. di R. Browning, Aldershot 1989, pp. 5-24 (= in *Friends of Dr. William's Library*, 34th Lecture 1980).
- Cavallo 2006 G. Cavallo, *Leggere a Bisanzio*, Parigi 2006 (Milano 2007).
- Cingano 1995 Cingano E., Introduzione a *Pitiche 1 e 2*, in Pindaro, *Le Pitiche*, a c. di B. Gentili, P. Angeli-Bernardini, E. Cingano, P. Giannini, Milano 1995.
- Cingano 2006 E. Cingano, 'La tragedia in Grecia', in G. Guastella (a cura di), *Le rinascite della tragedia. Origini classiche e tradizioni europee*, Roma 2006, 31-84.
- Cresci 1990 L. R. Cresci, 'Strategia umana e intervento divino nella storiografia bizantina', *CCC 2* (1990), pp. 183-202.
- Cresci 2004 L. R. Cresci, 'Exempla storici greci negli encomi e nella storiografia bizantina del XII secolo', *Rhetorica* 22 (2004), pp. 115-145.
- Curtius 1948 E.R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern 1948.
- Dain 1954 A. Dain, 'La transmission des textes littéraires classiques de Photius à Constantin Porphyrogénète', *DOP* 8 (1954), pp. 33-47.
- Dain 1956 A. Dain, 'A propos de l'étude des poètes anciens à Byzance', *Studi in onore di Ugo Enrico Paoli*, Firenze 1956.
- Ducellier 1988 A. Ducellier, *Bisanzio*, Torino 1988 (= Byzance, Paris 1986).
- Fatouros 1980 G. Fatouros, 'Die Autoren der zweiten Sophistik im Geschichtswerk des Niketas Choniates', *JÖB* 29 (1980), pp. 165-186.
- Friedländer 1998 P. Friedländer, 'Recensione a "Hesiodi carmina, recensuit F. Jacoby. Pars I: Theogonia, Berlin 1930"', in Esiodo, *Opere*, a.c. di Graziano Arrighetti, Torino 1998, pp. 495-510 (*Göttingische Gelehrte Anzeigen*, 93 (1931), pp. 241- 66)

- Friedman 1991 S. Friedman, 'Weavings: Intertextuality and the Re-birth of the Author' in *Influence and intertextuality in Literary History*, by J.Claiton-E.Rotnstein, Wisconsin 1991, pp. 146-180.
- Garcia 1989 A. Garcia, 'La poesia griega en Bizancio, su reception y conservacion', in *Filología Románica* 6 (1989), pp. 277-324.
- Garzya 1983 A. Garzya, 'Topica e tendenza nella letteratura bizantina', in Id. *Il mandarino e il quotidiano*, Napoli 1983, pp. 13-34 (=Topic und Tendenz in der byzantinischen Literatur', in *AÖAW* 113 (1976), pp. 301-319).
- Garzya 1985 A. Garzya, 'L'epistolografia letteraria tardoantica', in *Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità*. Atti del Convegno (Catania, 27 Sett.-2 Ott. 1982), Roma 1985, pp.115-148
- Grabler 1960 F. Grabler, *Das Zitat als Stilkunstmittel bei Niketas Choniates* in: *Akten XI. Int. Byz.-kongreß*, München 1960, pp.190-3.
- Hunger 1969/70 H. Hunger, 'On the Imitation of Antiquity (μίμησις) in Byzantine Literature', *DOP* 23 (1969-70), pp.15-38.
- Hunger 1978 H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, I-II, München 1978.
- Hunger 1981 H. Hunger, 'The classical tradition in Byzantine Literature: the Importance of Rhetoric', in *Byzantium and the classical tradition*, Univ. of Birmingham 1981, pp. 35-47.
- Impellizzeri 1993 S. Impellizzeri, *La letteratura bizantina da Costantino a Fozio*, Firenze-Milano 1975 rist.1993.
- Jenkins 1954 J.H. Jenkins Romilly, 'The classical Background of the *Scriptores post Theophanem*', *DOP* 8 (1954),pp. 11-30.
- Kambylis 1991b A.Kambylis, *Eustathios über Pindars Epinikiendichtung. Ein Kapitel der klassischen Philologie in Bysanz*, Hamburg 1991
- Karlsson 1962 G. Karlsson, *Idéologie et cérémonial dans l'épistolographie byzantine*, Uppsala 1992.
- Kazhdan 1994 *Introduzione* a: Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio (Narrazione Cronologica)*, I (*Libri I-VIII*), intr. di A.P. Kazhdan, testo critico e commento a c. di R. Maisano, trad. di A. Pontani, Milano-Roma 1994, pp. IX-LV.
- Kazhdan- Epstein 1985 A.P. Kazhdan – A. Wharton Epstein, *Change in Byzantine Culture in the Eleventh and Twelfth Centuries*, Berkeley-Los Angeles 1985.
- Kazhdan-Franklin 1984 A.P. Kazhdan-S. Franklin, *Studies on Byzantine Literature of the Eleventh and Twelfth Centuries*, Cambridge 1984.
- Kennedy 1981 G. Kennedy, 'The classical tradition in Rhetoric', in *Byzantium and the Classical Tradition*, Thirteenth Spring Symposium of Byzantine Studies, by M. Mullett-R. Scott, Birmingham 1981, pp. 20-34.

- Kolovou 1998 F. Kolovou, "Die Quellenidentifizierung als Hilfsmittel zur Textkonstitution der Briefe des Michael Choniates", in: *Lesarten. Festschrift für Athanasios Kambylis zum 70. Geburtstag* (Hgg. I. Vassis - G. St. Henrich - D. R. Reinsch), Berlin - New York 1998, 129-136.
- Kolovou 2001 F. Kolovou, "Quelleforschung zu den Briefen des Michael Choniates" in *Hellenika* 51 (2001), pp 75-99.
- Littlewood 1974 R. Littlewood, "The Symbolism of the Apple in Byzantine Literature", *JÖB* 23 (1974), pp. 33-59.
- Lorenzoni 2001 A. Lorenzoni, 'Eust. 1068,60-1069,23 (su un comico e qualche alessandrino)', *EIKASMOS* XII(2001), pp. 205-227.
- Maisano 2000 R. Maisano, "I poemi Omerici nell'opera storica di Niceta Coniata", in *Posthomerica II. Tradizioni omeriche dall'Antichità al Rinascimento*, a cura di F. Montanari - S. Pittaluga, Genova 2000, pp. 41-53.
- Mango 1981 C. Mango, 'Discontinuity with the Classical Past in Byzantium', in *Byzantium and the Classical Tradition*, Thirteenth Spring Symposium of Byzantine Studies, by M. Mullett-R. Scott, Birmingham 1981, pp. 48-60.
- Moravcsik 1966 G. Moravcsik, 'Klassizismus in der byzantinischen Geschichtsschreibung' in *Polychronion, Festschrift F. Dölger z. 75 Geburtstag*, Heidelberg 1966, pp.366-77.
- Mullett 1981 M. Mullett, 'The Classical Tradition in the Byzantine Letters', in *Byzantium and the Classical Tradition*, Thirteenth Spring Symposium of Byzantine Studies, by M. Mullett-R. Scott, Birmingham 1981, pp. 75-93.
- Negri 2000 Eustazio di Tessalonica, *Introduzione al commentario a Pindaro*. Testo, traduzione e commento a cura di M.Negri, Brescia 2000.
- Niarchos 1981 C. Niarchos, 'The Philosophical Background of the Eleventh-Century Revival of Learning in Byzantium', in *Byzantium and the Classical Tradition*, Thirteenth Spring Symposium of Byzantine Studies, by M. Mullett-R. Scott, Birmingham 1981, pp. 127-135.
- Opelt 1978 I. Opelt, 'Archilochos (*Frag.* 302 West) und Solon (*Frag.* II West) bei Niketas Choniates, Ein Beitrag zur Überlieferungsgeschichte', in *RhM* 121 (1978), pp. 197-203.
- Ostrogorsky 1968 G. Ostrogorskij, *Storia dell'impero bizantino*, trad. it. a.c. Paolo Leone, Torino 1968. (= *Geschichte des Byzantinischen Staates*, München 1963)
- Pontani 1999 A. Pontani, commento a: Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio (Narrazione Cronologica)*, II (*Libri IX-XIV*), a c. di J.L. van Dieten- A. Pontani, Milano-Roma 1999, pp. 545-784.
- Pontani 2000 A. Pontani, 'Niceta Coniata e Licofrone', in *BZ* 93 (2000), pp. 157-161.
- Reinsch 1998 D.R. Reinsch, 'Die Zitate in der Alexias Anna Komnenes', *Symmeikta* 12 (1998), pp. 63-74.

- Reynolds-Wilson 1968 L.D. Reynolds e N.G. Wilson, *Copisti e filologi – la tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, Padova 1968.
- Scott 1981 R. Scott, 'The classical tradition in Byzantine Historiography', in *Byzantium and the Classical Tradition*, Thirteenth Spring Symposium of Byzantine Studies, by M. Mullett-R. Scott, Birmingham 1981, pp. 59-74.
- Treadgold 1981 W. Treadgold, 'Photios and the Reading Public for Classical Philology in Byzantium', in *Byzantium and the Classical Tradition*, Thirteenth Spring Symposium of Byzantine Studies, by M. Mullett-R. Scott, Birmingham 1981, pp. 123-126.
- Turyn 1970 A. Turyn, *Studies in The Manuscript Tradition of the Tragedies of Sophocles*, Urbana 1952.
- Uspjenskji 1874 F. Uspjenskji, *Nikita Akominat' iz' Chon'*, Sankt Pieterburg', tipografia V.S.Balashewa (Bolshaja Sadovaja, n°d. 49-2) ,1874.
- Vassilikopoulou 1969-70 I. Vassilikopoulou, *Ἀνδρόνικος ὁ Κομνηνὸς καὶ Ὀδυσσεύς*, *EEBS* 37 (1969-70), pp. 257-9.
- Wilson 1990 N. G. Wilson, *Filologi bizantini*, Napoli 1990 (= *Scholars of Byzantium*, London 1983).
- Wolter-Beck 1993 H. Wolter, H.G. Beck, *Civitas medievale : la scolastica, gli ordini mendicanti: (12.-14. sec.)*, Milano 1993.

INDICE

LA SCUOLA PATRIARCALE ED EUSTAZIO	8
GENERI TRATTATI DA NICETA CONIATA	10
CONCLUSIONI	16
EPICA	19
APOLLONIO RODIO.....	19
<i>Arg. 4,363</i>	<i>19</i>
<i>Arg. 2,178-90</i>	<i>20</i>
<i>Arg. 1,113</i>	<i>21</i>
ARATO DI SOLI	22
<i>Phaen. 96sqq.....</i>	<i>22</i>
<i>Phaen. 71-3.....</i>	<i>23</i>
<i>Phaen. 30-90.....</i>	<i>25</i>
NONNO DI PANOPOLI.....	26
<i>Dion. 3,208.....</i>	<i>26</i>
<i>Dion. 4,421.....</i>	<i>27</i>
<i>Dion. 10,253.....</i>	<i>29</i>
<i>Dion. 11,132-35.....</i>	<i>31</i>
ESIODO	31
Opere e Giorni.....	31
<i>Op.228.....</i>	<i>32</i>
<i>Op. 265</i>	<i>34</i>
<i>Op.493sqq. e 503.</i>	<i>35</i>
<i>Op.763.....</i>	<i>36</i>
<i>Op.410.....</i>	<i>38</i>
<i>Op.747.....</i>	<i>41</i>
<i>Op. 582sqq.....</i>	<i>42</i>
<i>Op. 368/9 (citazione diretta).....</i>	<i>43</i>
<i>Op. 442.....</i>	<i>45</i>
<i>Op. 518 all.....</i>	<i>46</i>
<i>Op. 303/6.....</i>	<i>47</i>
<i>Op. 58.....</i>	<i>48</i>
<i>Op. 109/116.</i>	<i>49</i>
<i>Op.533.....</i>	<i>51</i>
<i>Op. 174-6.....</i>	<i>51</i>
Teogonia	53
<i>Theog. 313-8.....</i>	<i>53</i>
<i>Theog. 123.....</i>	<i>55</i>
<i>Theog. 1sqq.</i>	<i>57</i>
<i>Theog. 274sqq.....</i>	<i>59</i>
<i>Theog. 565sqq.....</i>	<i>61</i>
<i>Theog. 485sqq.....</i>	<i>63</i>
<i>Theog. 319.....</i>	<i>64</i>

<i>Theog.</i> 149/50 e <i>Theog.</i> 287	66
<i>Theog.</i> 521	68
<i>Theog.</i> 307 e 869.....	70
<i>Theog.</i> 211/7 e 901/6	73
SCUDO	74
<i>Scut.</i> 216-224.....	74
<i>Scut.</i> 393-397.....	78
Frammenti	79
<i>Fr.</i> 205 M-W	79
POESIA LIRICA ED ELEGIACA	83
ARCHILOCO	83
<i>Fr.</i> 302 West ² (citazione diretta).....	83
<i>Fr.</i> 223 West ² (88 Diehl).....	85
SOLONE	86
<i>Fr.</i> 11 West ²	86
<i>Fr.</i> 6 West ²	89
TEOGNIDE	90
<i>vv.</i> 175-6.....	90
<i>v.</i> 815	91
<i>vv.</i> 215-6.....	92
<i>v.</i> 153	94
ALCMANE	94
<i>Fr.</i> 26,3 P.	94
SAFFO	95
<i>Fr.</i> 117 L.-P.	95
ANACREONTE	98
<i>Fr.</i> 34,4 Pr.	98
<i>Fr.</i> 34,8 Pr.	98
<i>Fr.</i> 78,1 Pr.	98
SIMONIDE	99
<i>Fr.</i> 512 P.	99
<i>Fr.</i> 76D.....	100
BACCHILIDE	101
<i>Epin.</i> 3,37.....	101
PINDARO	102
<i>Istm.</i> 1,2	103
<i>Istm.</i> 3,65 (4,47)	104
<i>Istm.</i> 3,70sgg. (4,52sgg.).....	105
<i>Ol.</i> 2,55.....	107
<i>Ol.</i> 2, 81-82.....	109
<i>Ol.</i> 2, 87-8.....	110
<i>Ol.</i> 6,3-4.....	111
<i>Ol.</i> 6.91.....	112
<i>Ol.</i> 13.64-7.....	112
<i>Pyth.</i> 2,23-48 cum schol.	113
<i>Pyth.</i> 2,94-5.....	114

<i>Pyth. 3,86</i>	115
<i>Nem. 1,67</i>	117
<i>Nem. 10,55</i>	118
<i>Fr. 43</i>	120
<i>Scholia in Pind. Nem. 3</i>	120
IL TEATRO	121
LA TRAGEDIA	121
ESCHILO	121
<i>Agam. 276</i>	122
<i>Agam. 1444-5</i>	123
<i>Agam. 1624</i>	124
<i>Choeph. 6-7 e 14-5</i>	124
<i>Choeph. 168sgg.</i>	125
<i>Prom. 153</i>	126
<i>Prom. 363sgg. (357)</i>	127
<i>Prom. 804</i>	128
<i>Prom. 993; Sept. 212</i>	128
<i>Sept. 895</i>	129
<i>Fr. 44 Mette = 353 Radt</i>	130
<i>Fr. 619 Mette</i>	131
SOFOCLE	131
<i>Ai.8-9</i>	132
<i>Ai.17</i>	133
<i>Ai.85</i>	134
<i>Ai. 104</i>	135
<i>Ai.168sgg.</i>	136
<i>Ai. 380</i>	136
<i>Ai.550-1</i>	137
<i>Ai. 554-5; 558-9</i>	138
<i>Ai.651</i>	139
<i>Ai. 664-5</i>	140
<i>Ai. 714</i>	141
<i>Ai. 811</i>	141
<i>Ai. 815</i>	142
<i>Ai. 938</i>	143
<i>Ai. 1122</i>	143
<i>Ai. 1253-4 (citazione diretta)</i>	144
<i>Ant. 52</i>	145
<i>Ant. 313</i>	145
<i>Ant. 944</i>	146
<i>El. 25-7</i>	147
<i>El. 52</i>	147
<i>El. 135</i>	147

<i>El. 479 (488)</i>	148
<i>Oed. Col. 828</i>	149
<i>Oed. Tyr. 5</i>	150
<i>Ph. 399-401</i>	151
<i>Tereus Fr. 582sgg</i>	153
<i>Trach. 555sgg</i>	154
<i>Trach. 1143sgg</i>	155
EURIPIDE	155
<i>Alc. 357sgg. e Bacch. 562sgg.</i>	157
<i>Andr. 1129-31</i>	158
<i>Antiope fr. 31 Matt.</i>	159
<i>Bacch. 268</i>	160
<i>Bacch. 1004</i>	160
<i>El. 90-2 e Or. 96</i>	161
<i>El. 509</i>	162
<i>El. 771 e 1177</i>	163
<i>Hec. 29</i>	163
<i>Hec. 200</i>	164
<i>Hec. 518</i>	165
<i>Hec. 607/8</i>	166
<i>Hec. 836/7</i>	167
<i>Herc. 1193</i>	167
<i>Hipp. 369</i>	168
<i>Hipp. 612</i>	168
<i>Hipp. 897-8</i>	169
<i>Hipp. 954</i>	171
<i>Ion. 190sgg.</i>	172
<i>Ion. 1166-8</i>	172
<i>Iph. Aul. 1211</i>	173
<i>Iph. in Taur. 53, 776 e 1021</i>	174
<i>Iph. Taur. 323</i>	175
<i>Iph. Taur. 567sgg, 578 sgg e 916-17</i>	176
<i>Med. 265-6</i>	179
<i>Med. 271-3</i>	179
<i>Med. 410</i>	180
<i>Med. 447</i>	181
<i>Med. 679</i>	182
<i>Or. 223-4</i>	183
<i>Or. 268</i>	183
<i>Or. 397</i>	184
<i>Or. 444</i>	184
<i>Or. 735</i>	185

<i>Phoen.</i> 3.....	186
<i>Phoen.</i> 394.....	186
<i>Phoen.</i> 529-30.....	187
<i>Tro.</i> 606-607.....	188
<i>Tro.</i> 886-888.....	188
<i>Fr.</i> 324.1.....	189
LA COMMEDIA	191
ARISTOFANE	191
<i>Ach.</i> 243 e <i>Pl.</i> 624.....	192
<i>Ach.</i> 517.....	193
<i>Ach.</i> 530-1.....	193
<i>Ach.</i> 777 (776-779).....	194
<i>Av.</i> 430.....	194
<i>Eq.</i> 312-3.....	195
<i>Eq.</i> 855.....	196
<i>Eq.</i> 1296 e <i>Pl.</i> 806.....	196
<i>Nub.</i> 143.....	197
<i>Nub.</i> 225 e 227-30.....	198
<i>Nub.</i> 398 e <i>Pl.</i> 581.....	199
<i>Nub.</i> 550.....	200
<i>Nub.</i> 789 e <i>Ve.</i> 51.....	201
<i>Nub.</i> 996-7.....	201
<i>Pax</i> 1083.....	202
<i>Pl.</i> 34.....	203
<i>Pl.</i> 65.....	204
<i>Pl.</i> 114.....	205
<i>Pl.</i> 170.....	205
<i>Pl.</i> 476.....	206
<i>Pl.</i> 693.....	206
<i>Ran.</i> 838.....	207
<i>Ran.</i> 859.....	207
<i>Ran.</i> 991.....	208
<i>Scholia in Nub.</i> 1371.....	208
<i>Scholia in Pl.</i> 946.....	209
<i>Scholia in Ran.</i> 293.....	209
ADESPOTO	210
<i>Fr.</i> 531 Kock.....	210
MENANDRO	210
<i>Misum.</i> 295 e <i>Fr.</i> 460 Koerte.....	211
<i>Fr.</i> 61 Koerte (<i>dir.</i>).....	211
<i>Fr.</i> 482 Koerte.....	212
<i>Fr.</i> 483 Koerte.....	213
<i>Fr.</i> 697 Koerte.....	214

<i>Sent. 1 Jaekel</i>	214
<i>Sent. 225 Jaekel</i>	215
POESIA ELLENISTICA	216
CALLIMACO	216
<i>Epigr. 1.16</i>	216
<i>Fr. 110. 7-8 Pf.</i>	216
<i>Fr. 178.34 Pf.</i>	217
<i>Fortasse ex Callim., cfr. Cat. 64.100</i>	217
TEOCRITO	219
<i>Id. 5.38</i>	219
<i>Id. 6.6-7</i>	220
<i>Id. 15.83</i>	220
<i>Id. 20,13</i>	220
<i>Schol. Vet. 5,92f ed. Wendel</i>	221
MOSCO	221
<i>Europa 2.77-9</i>	221
<i>Ep. Bion. 122-5</i>	223
BIONE	223
<i>1.66</i>	224
LICOFRONE DI CALCIDE	225
<i>Alex. 6</i>	225
<i>Alex. 137</i>	226
<i>Alex. 139/40</i>	226
<i>Alex. 244</i>	227
<i>Alex. 839</i>	228
<i>Alex. 1429 cum Scholiis Tzetzes</i>	228
ANTOLOGIA PALATINA	228
5.289 e 11.69.....	229
6.54 e 9.584.....	229
9.10 (Antipatro di Tessalonica).....	230
9.362.24 (Leonzio).....	231
11.278 (Lucilio).....	231
11.398 (Nicandro).....	232
CONCLUSIONI	233
BIBLIOGRAFIA	248
Edizioni critiche delle opere di Niceta Coniata	248
Bibliografia generale	248
INDICE	252